EPS
ANN | 12(2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209160

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELLIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ecc., ecc.

ANNO 1829.

VOLUME L.

Aprile, Maggio e Giugno.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Cont.ª dell' Agnello, N.º 963.

Tipografia Lampato.

ANNALI UNIVERSALI

DI MEDICINA.

Vol. L, Fasc. 148, Aprile 1829.

Della Fortuna del Medico. Discorso di G. A. Del Chiappa, *professore di medicina pratica e membro della Facoltà medica nell'I. R. Università di Pavia.*

> Fortunate medebitur, qui remedii exibendi, occasiones sagax captat, quive repertæ indicationi potius quam specificæ cuidam remediorum virtuti confidit.
>
> Stoll., *Ratio medendi.* P. I.

Nullum numen abest, si sit prudentia sed te
Nos facimus Fortuna deam, cæloque ponamus.

Lungi da queste carte qual si è medico, se pur avvi, che inteso al vil guadagno, estimasse di apparare quivi i fonti da' quali trarre dovizie e tesori; conciosiachè non d'altro s'intenda qui di ragionare se non che della felicità delle cure, la quale si suole ap-

pellare fortuna. Il perchè fortunato usa chiamarsi colui che è sovra gli altri più avventuroso nelle sue mediche imprese. Dal che ne provenne quel già volgarissimo detto, convenirsi al medico di essere nato sotto benigna costellazione; lo che vuol significare, avere propizia ed amica la sorte. Dalle quali cose, e da altre ancora si viene ad argomentare esservi alcuna cosa atta a far sì che altri sia più felice, ritraendo più sicuramente e più tosto a sanamento i suoi infermi. Per queste considerazioni ed altre ancora le quali giova passare sotto silenzio, mi è paruto questo subbietto degno di qualche speculazione, e quantunque io senta a prova la tenuità del mio ingegno e la pochezza del mio sapere in tant' uopo sonmi nulla meno voluto accingere a trattarlo, se non come richiederebbe l'argomento in sè nobilssimo ed amplo, di quel modo almeno che comporterà la mia sufficienza. Per la qual cosa prego innanzi tutto chi si degnerà leggere di averne per iscusato l'autore se troppo più superficialmente che non si appartenga, andrà discorrendo una materia che al parer suo richiederebbe acutissimo ingegno, e singolare e recondita erudizione. Entra in isperanza però non essere per sortire onninamente infruttuosa questa sua fatica; perochè se non altro conforterà alcuno più addottrinato intelletto che il suo non è, a disputare del presente concetto con tutta quella dottrina ond' è meritevole.

A dare principio impertanto al propostomi avviso mi farò a ricercare in prima la fortuna e la isfortuna del medico; poscia di qual modo possa egli divenir fortunato, secondo che però il concede la natura dell' arte sua. Un così fatto tema porgerebbe adito a chi

il bramasse, di spaziare ragionando de' gradi di certezza della medicina e del valore delle mediche dottrine e della loro influenza nella pratica, e così anche della disciplina a seguirsi più idonea filosofando nel ministero clinico. Ma nostro intendimento non è di estenderci in troppo sottili ragionamenti sopra tante e sì notevoli parti, non ricercandolo nè l' istituto di questo discorso, nè sostenendolo il nostro troppo tardo ingegno. Le toccherò tuttavia di volo: nel che fare non temerò confortarmi dell'autorità de' più insegnati filosofi e della testimonianza de' più eccellenti infra i medici. Si è detto, e dicesi essere l'arte del medicare incerta e fallace: incerta e fallace dovrebbe anzi dirsi la vita umana non l'arte che si adopera a conservarla. La medicina nacque coll'uomo, e perciò ella si fu in ogni tempo e luogo. Così ben'è che si riguardi a ragione come inspirata da Dio e nell'umano seme innestata da celestiale mano; perlochè essa venne giustamente appellata arte divina, e divinamente dal cielo scesa. Arte veramente divina; perocchè divinamente infusa in tutte le animate creature, le quali sospinte dalla sollecitudine della propria vita e felicità cercarono dapprima il modo di conservare sè stesse in buono e prospero stato, il che non si adopera che colla medicina. La medicina adunque convien essere arte certa per quanto il sostiene la ristretta capacità dell'umano intelletto, e secondo chè il comporta ad un tempo il suo subietto vale a dire il corpo nostro. Ma posciachè questo è quasi un arcano nel suo magistero, così non può l' arte che versa intorno a lui poggiare più alto di quello si vorrebbe dalla incontentabile indole dell' uomo. Senza di che essendo le parti onde

risulta, di delicatissimo artificio non puote avvenire che sempre sieno perfette e ben naturate. Dal che ne seguita la condizione contraria alla salute la quale non viene a cessare ove non si rimovi la cagione primitiva, cioè la imperfezione organica. Ma all'umano senno e potere è egli forse dato sempre di poterla correggere?

Le alterazioni del corpo o sono venute dal nascimento o si sono formate in appresso in virtù di cagioni disturbatrici l'economia della vita; ovvero meccanicamente dannificanti la compagine degli organi. Le più delle malattie, e sovratutto le antiche, si derivano da vizj organici, cui l'arte non può ognora emendare. Non è fra le cose possibili riordinare un viscere qualsiasi scomposto nell'intima sua organizzione. Si possono cessare certi vizi incomincianti, o difetti organici; e ridonare così la pristina sanità. Ma i profondi assai siccome tutti quelli che consistono in una intera distruzione di qualche viscere, il magistero umano o nulla puote, o troppo poco. Se l'arte medica però non riesce nè può riescire a tanto (trascendendo ciò a gran pezza i mezzi di un'arte umana) vale almeno a conoscere le qualità del vizio ed argomentarne la sua curabilità od incurabilità; nel che ella non fa lieve mostra di sua prestanza e valore. Nè v'ha solo la medicina che sia mal certa, il sono del pari tutte le arti più pregiate e le scienze. Così la scienza morale, la tattica, la nautica, il traffico, l'agricoltura. Tutte hanno egualmente loro gradi di certezza; ma la certezza loro non è quella di certe scienze fondate sopra assiomi e dimostrazioni; ma infra queste niuna avvene salvo chè la matematica pura. La

medicina per quest' appunto addimanda una singolare altezza d' ingegno, ed una forza non comunale di discorso. Si conviene ponderare i fatti dopo averli bene osservati: bisogna riconoscere tra essi quali sono più immediatamente dipendenti dalla cagione primaria a cui si vuol risalire: d' uopo è avere un senso isquisito e un giudicio perfetto per saperne trarre diritti corollari. Sembra anche richiedersi un accorgimento particolare per unir bene le idee che si vanno formando dalle osservazioni e dagli sperimenti; vedere le attinenze delle cose, ed internarsi cogli occhi dell' inteletto negli intimi penetrali del corpo umano.

L' arte della salute ha come ogn' altra scienza i suoi gradi di certezza, e se non riesce ognora ne' cimenti suoi non deriva ciò dall' arte, o dall' artista ma da cagioni inerenti alla natura del suo soggetto. Del resto quanti sono i soccorsi che ella presta col più decisivo effetto! La dieta, il riposo, i bagni, l' esercizio, il salasso, i purgativi, i vomitivi non sono essi di grande e manifesta efficacia? Chi può negare l'ammirabile virtù della chinachina nel troncare gli accessi di certe febbri periodiche? Chi quella dell'oppio per sedare alcune spezie di dolori, e indurre placida quiete? Chi la forza diuretica di certi rimedi, chi la sudorifera di certi altri, e di altri la facoltà pettorale calmando la tosse e provocando la espettorazione? Nè si conviene, nè voglio annoverare i tanti rimedi e tante cure di mirabile prestanza nelle malattie croniche, le quali si derivano per l'usato da alcun vizio delle parti interiori del corpo. L' argento vivo p. e. ne è uno che non si può commendare quanto si merita nel desostruire gli infarcimenti e le

congestioni, cause frequentissime di cosifatti vizj. Così la cicuta, l'aconito, la belladonna, gli amari, le gomme isvariate e tanti altri a domare, o mitigare almeno la ferocità di certe infermità non sono manco sicuri ed operosi, siccome ne dimostrò, e dimostra tuttodì la maestra esperienza.

Per la conoscenza delle malattie non è chi ignori essere stata la scienza dei segni coltivata a grandissimo amore sino dai più remoti tempi: ma ai nostri poi ella è aggiunta ad un alto grado di avvanzamento. L'istoria delle malattie fu con tanta verità delineata dalle penne degli scrittori, che malagevolmente si potrebbe recare ad una maggior perfezione. Laonde ad un medico versato quant'è mestiero nella medica erudizione, non può venir meno il conoscimento delle infermità: e ben sa ciascuno che dal conoscerle, ne viene il curarle.

La medicina impertanto ha la sua certezza al pari d'ogn'altra scienza: ond'è che da pari suo affermava *Ippocrate* i calunniatori della medicina essere quelli che non la conoscono. I dogmi di lei sono tanto stabili e generali quanto quelli di qualsiasi altra scienza fondata sulla osservazione dei fatti. La diminuzione progressiva della mortalità di un gran numero di malattie ne attesta la sua certezza ed utilità. Egli è a gran torto che si è voluto gittare sulla fortuna i benefici della medicina. « La fortuna, dice il celebre *Barthez*, non è che una parola e di questa parola gli uomini ne hanno creata una possanza naturale, alla quale riferiscono ogni avvenimento che si derivi da una cospirazione di più cagioni nascoste o mal cono-

sciute. » (1) Ma quelli che ammettono questo potere della sorte, sono necessitati a convenire con quel sapientissimo che la felicità delle cure dipende da buono e ben ordinato governo, e la infelicità da reo e vizioso.

La medicina (così la discorre un valentissimo) è nella natura delle cose, siccome le altre arti e scienze: ella ha non meno che queste le sue eternali fondamenta ed i suoi mezzi di perfezionamento. I bisogni la fecero nascere: il tempo e la osservazione la hanno raffinata e ingrandita. Per entrambi si è diffusa la luce sopra un gran numero di oggetti che dovevano a nostro credere rimanersi ognor nelle tenebre, e la filosofia analitica è stata applicata a cose che ne sembravano a prima giunta ritrose (2). Ma i sistemi sono

---

(1) *La fortune n'est qu'un mot, et de ce mot les hommes ont fait une puissance naturelle, à la quelle ils rapportent chaque événement qui est produit par une complication de plusieurs causes cachées, ou imperfectement connues.*

Discours sur le genie d'Hippocrate; *par P. S. Barthez, prof. à Montpellier, in-4° de 55 pages.*

(2) *La médecine est dans la nature ainsi que les autres sciences et les autres arts; elle a comme eux ses bases eternelles et ses moyens de perfectionnement. Les besoins lui donnèrent naissance: le temps et l'observation l'ont aggrandie et cultivée: ils ont déjà porté la lumière dans une foule d'objets qui n'en pa-*

quelli che degradano l' arte traendo in errore l'artista. Essi altro non sono i più che generali ed immaginarj principj ai quali si vorrebbe sottomettere la natura. Ma la natura del corpo umano malagevolmente ammette, siccome già dichiararono gli antichi maestri, perpetui e positivi insegnamenti (1). Traviata da essi ed ismarrita la diritta via senza il lume dell' esperienza e della ragione si va navigando senza stella per isconosciuto mare, e si dà in fortune, tra cui si converrebbe perire, se non ci soccorresse amica e fida la tavola del naufragio la quale si è la schietta e franca considerazione dei fatti.

I sistemi, se vi poniamo mente, non possono altro che traviare. Così quando fermavasi per fondamento d' una medica dottrina essere quasi tutte le malattie ingenerate da debolezza, ne nacque di necessità l' abuso funestissimo dei mezzi eccitanti e delle cure calefattive. Un tempo si dava per dimostrato tutte le affezioni insorgere da lentore, e da quivi il generale precetto di attenuare, istemperare, trar sangue. Un tempo voleasi che tutto provenisse dagli acidi di che si riguardavano contaminati i fluidi, e per questo gli alcalini salirono in grido quai rimedi specifici di quasi

---

raissaient pas susceptibles : ils ont soumis à l'analyse ce qui semblait s'y réfuser.

Cabanis, Certitude de la Médecine, p. 145.

(1) *Vix ulla perpetua præcepta ars medicinalis recipit.*

Corn. Cels., in praefect.

tutte le malattie; e un tempo all' opposto si credevano gli alcali imbrattare gli umori, dal che il proporsi e preconizzarsi quai correttivi gli acidi. Ora la bile, ora le gastriche impurità, ora i vermini, ora la rigidezza delle fibre, ora il vizio contrario: e quando la natura tutto, cioè provvida medicatrice delle infermità, e quando nulla. Da queste opinioni, e da altrettali ne vennero i tanti ed isvariati modi di medicare, di che se ne abbellano le faccie della istoria. Così venuta è la stagione dell'usar farmaci purgativi, antelmintici, vomitivi, rilascianti, astrettivi, tonici, sedativi. Da quindi i medici quando essere espettativi ed inoperosi per sistema: e quando all'incontro sempre attuosi ed incalzanti.

Tutti i sistemi medici ebbero in prima alcun fondamento in natura, un certo rincalzo nell' esperienza e nei fatti, ma si è voluto accordargli più di quello se gli competeva, avendogli data soverchia estensione ed una influenza smisuratamente grande. A questo proposito saviamente riflette un filosofo tra i medici dicendo: che le più assurde teoriche sono imprima nate e derivate da incontrastabili esperienze. Ma l'errore provenne dai loro autori i quali vollero dare a quelle un valore più grande del giusto, e per la formazione di un sistema completo trarre illazioni generali da ciò che a pena avrebbe potuto dare una dottrina parziale (1).

---

(2) *Les plus absurdes des théories se sont appuyées dans l'origine sur des experiences incontestables. Le tori*

Tutte le volte che si dà alle speculative un' eccessiva importanza allora appunto si devia dal diritto calle. Quei che sono ligi ai sistemi seguendoli a guisa di ciechi, postergata la osservazione e l'esperienza, riescono per usato pratici infelici. Così addiviene a chi abbandona le orme della natura, la quale a meraviglia feconda ed isvariata non puote assoggettarsi in modo nessuno al giogo de' nostri sistemi, nè piegarsi ai vincoli delle nostre leggi. Imperocchè questi sistemi non furono cavati dal seno di lei ma dall' umano cervello, e dalla fantasia riscaldata di qualche entusiasta. Per questo avviene che essi non ritraendo la sincera immagine della natura, come quelli che sono figli all'immaginativa, vengono in breve tempo a cadere; imperocchè il tempo suole tosto o tardi distruggere tutto che è fallace e chimerico (1).

Se non si dee prestare soverchia fede alle teoriche, non si vogliono tuttavia affatto isbandire; chè anzi sono necessarie a scorgere il clinico a guisa del filo di Arianna, pei laberinti della pratica. Non diamo (dice un medico di alto sentire) nè troppo nè troppo poco

---

de leurs auteurs a été de donner à des experiences une signification trop étendue, de faire un système complet de ce qui pouvait à peine fournir quelques vues de détail.

Cabanis, op. cit., pag. 110.

(1) *Opinionum comenta delet dies, naturae judicia confirmat.*

Cicero, De natur deorum.

pregio alle teoriche. La sola che non isvia giammai, non ne merita il nome a parlar propriamente! Ella sta entro i termini della osservazione anzi non è altro in fondo che l' osservazione medesima (1).

Un difetto v'ha in chi professa dottrine mediche, ed è che troppo vuole sottilmente ispeculare ricercando in tutto la quintessenza, cosa che non si appartiene per nulla all'arte del medicare. Essa dee ritenersi in una certa qual via tra l'esperienza e la ragione; perchè puossi sì fatta medicina ottimamente chiamare ragionato empirismo. La vera dottrina medica, dice un qualche scrittore, si ristrigne allo studio de' fenomeni della vita organica, lasciando in certo qual modo dall' uno dei lati la dottrina fisica, la quale presume conoscere e sapere la configurazione delle minime particelle e gli elementi intimi del corpo e loro proporzione. A chi è vago di questa si applicò già meritamente il trito proverbio, *buon teorico, reo pratico* (2).

Un medico che abbiasi ingombra la mente delle minutissime nozioni della fisica e della chimica, e che sia all' incontro povero di giudicio onde farne buon

---

(1) *Ne mettons au reste ni trop, ni peu d'importance aux théories. La seule théorie qui n'egare jamais, n'en mérite pas le nom a proprement parler. Elle ne va pas non plus loin que l'observation elle même.*

Cabanis, op. cit., pag. 109.

(2) Prop. inaugurat. *Qui bonus theoricus, malus practicus.* Disserl. *De morbis habitualib.* Sthal.

uso, non può sortire che isfortunato medico, e massimamente se non ha osservate studiosamente le malattie nei loro sintomi, stadj, aumenti e decrementi, e nelle quasi infinite altre cose che vi si devono riguardare. Bisogna soprattutto guardarsi dalla smania delle applicazioni e dall'errore di voler ispiegare i fenomeni dell'economia animale colle dottrine fisiche, chimiche, geometriche; e finalmente dalla falsa credenza che si possano istituire paragoni tra le leggi onde si governa la materia morta e la viva.

Ma lo ingegno del clinico si conviene essere abituato alle più profonde meditazioni, essere addottrinato in ogni parte dello scibile, e principalmente in ciò che più dappresso ragguarda l'arte sua, mentre così si troverà esercitato e valido a sostenere gli uffici di medico pratico, i quali vogliono forza di discorso, bontà di giudicio e maturità di senno.

Dee pertanto aver assaggiato un po' di tutto che forma l'umana sapienza, delle arti e discipline tutte, ancorchè queste nulla apparentemente appartengano all'intendimento suo. Imperocchè tutte queste valgano a risvegliare, affinare addestrare l'intelletto (1). Chè a dir vero tutte le scienze che noi diciamo ajutatrici sono tributarie della medicina. E di vero esse le rendono tributo, ed essa liberamente piglia da loro quanto le fa mestieri.

---

(1) *Quamquam multa sint ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adjuvant excitando artificis ingenium.*

Celsus, in praefact.

Ma la medicina non è, per così dire, che una continua osservazione. E volendo poi ben osservare si conviene ben conoscere la notomia e la fisiologia, vale a dire la fabbrica del corpo umano, e l' economia delle sue funzioni. Noi abbiamo alcun vantaggio sopra gli antichi, i quali sono stati nulladimeno sagacissimi, e perciò anche felici pratici. La fabbrica del corpo è di gran lunga più nota a noi che non si fu a quelli, e la fisiologia ha conseguito, dall' Allero in poi che ne fu il primiero restauratore, un segnalato avanzamento. E quella che chiamasi anatomia patologica che serve quant' altra mai al pratico, è stata da una schiera di valenti e pazientissimi indagatori recata a quel maggior segno di maturanza che si potea fin a qui desiderare. E la materia medica puote arditamente paragonarsi alle altre, mentre chè tanti sono gli esperimenti fatti sull' uomo sano ed infermo che è venuto a spargersi chiarissimo lume su tutti quanti i medicamenti. Ultimamente la clinica istessa mediante i sussidj che hanno avuti i professori, e la istituzione delle scuole cliniche e le tante osservazioni fatte, e le opere pubblicate, e perfino la filosofia (modesta però e dimessa) che si è diffusa anche fra lo squallore degli spedali, è ascesa ad un grado ragguardevolissimo di evidenza e certezza.

Ma oltre a tutte queste conoscenze e disposizioni vuolsi nel clinico un senno speciale, un certo qual intelletto per fargli chiarire le spesso incerte cagioni del male, conoscerne la natura e mostrargli le indicazioni curative, le cure ed i rimedi più acconci ed appropriati. Questo special senno del quale ha sì dottamente ragionato l'archiatro di Annover nell' immor-

tal volume dell' esperienza in medicina, parte viene da natura e parte si acquista collo studio e colla osservazione. Ben sovente nulla ci guidano i sintomi, nulla le cagioni e nulla il resto, ma tutto proeede da certo qual istinto e da una maniera di sentire e vedere delicata e fina. Ora chi ha queste doti, non puote avvenire che non sia fortunato. In medicina (dice un già citato autore) tutto o quasi tutto dipende dall' occhio e da un felice istinto: le certezze si ritrovano più presto nelle sensazioni degli artisti che in quelle dell' arte. Quegli il quale non ha veduto gli oggetti, non si fa nessuna idea delle prove che gli somministra l' osservazione. E quegli che non vi reca che sensi disattenti e poco dilicati, non se ne fa che idee imperfette od ingannevoli. Donde si può leggiermente giudicare perchè i medici speculativi o veramente geometrici o pratici male avventurati si siano iscagliati di buona fede contro la medicina. Questi si trovano presso a poco nel caso di quei filosofi che dopo aver letti i nostri scrittori hanno creduto poter dare sentenza sopra i misteri più segreti della natura. Ma la natura si è riserbato l' esclusivo diritto di svelarli essa istessa ai soli e veri osservatori (1). Que-

---

(2) *En médecine tout ou presque tout dependant du coup d'œil, et d'un heureux instinct, les certitudes se trouvent plutôt dans les sensations mêmes de l'artiste que dans celui de l'art. Celui qui n'a point vu les objets, ne se fait aucune idée des preuves que fournit leur l'observation: celui qui n'y porte que des organes*

sto senno speciale che io diceva e questo medico vedere si è quello veramente che parte gli artefici mediocri dai sommi, e gli originali e grandi dagli abietti ed imitatori. E per questi sussidj e queste prerogative avverrà senza fallo che un medico sia fortunato nelle sue intraprese. Ma a viemeglio dichiarare quello che mi proponeva, vediamo quali cose più strettamente conferiscano alla fortuna del medico.

Due principalissime vi conferiscono. La prima di queste è la sapienza. Ma questa non debbe essere vana, astratta, fondata su dei principj speculativi che subodorino il liceo e l'accademia: bensì una sapienza speciale dell'uomo sano ed infermo, oltre alla conoscenza dei mezzi atti a conservarlo e risanarlo. Queste cognizioni non si acquistano altramente che osservando e meditando sulle affezioni, e perciò vuolsi aver usato ospitali ed istituti clinici, visitati e cercati

---

inattentif, ou peu sensibles s'en fait des idées imparfaites et trompeuses. De là l'on peut juger facilement pourquoi des médecins purement géometriques, ou speculateurs, pourquoi aussi quelques praticiens malheureux se sont élevés de bonne foi contre la médecine. Ces derniers se trouvent à peu près dans le cas des philosophes, qui d'après la lecture des nos écrivains ont cru pouvoir prononcer sur les plus sécrets mystères de la nature. Mai la nature s'est reservé le droit esclusif de les devoiler elle même aux seuls vrais observateurs.

Cabanis, op. cit., pag. 131.

infermi d'ogni maniera, sesso, complessione, età, in tutte le stagioni.

Diceva di una sapienza particolare non astratta, non generale; chè tale si è quella dei sistemi, e per questo non mai si furono felici pratici i sistematici. I sistemi sono per usato concepimenti ipotetici, chimerici i quali non possono iscorgere a laudevole fine. Egli è la natura che si vuol pigliare a guida riguardandone le operazioni, e meditandone i fenomeni. Allora avverrà che il medico proceda avventurosamente nella sua via; così i medici della setta chimica, della meccanica, della matematica i quali sendo seguitatori di assurde dottrine, e di dottrine estranee alla natura del corpo, soleano pur anche adoperare medicazioni assurde. Lo stesso incontrava ai Browniani, i quali ritenendo col loro antesignano derivarsi il più delle malattie da debolezza, non poteano essere altramenti che pericolosi pratici colle cure loro calefattive e sempre eccitanti. Imperocchè la più parte delle affezioni e delle infermità conistendo in uno stato di aumentato incitamento e perciò in una condizione inflammatoria, non potea non riescire dannevolissima ne' più de' casi la cura stimolante, mentre all' opposto, utile e giovativa la antiflogistica e debilitante.

Fluisce dal fonte della medica sapienza una cosa importantissima, l' arte del pronosticare la quale consiste nel ponderare dirittamente la gravezza della malattia. Non avvi verità più vera che dal conoscere le infermità ne viene non meno la indicazione retta che il retto presagio.

Ma oltre alla sapienza richiedesi ond' essere felici, una somma diligenza. Dee il medico rinnunziare ai

tanti passatempi che sogliono distrarre il più degli uomini, e tutto quanto consacrarsi alla cura de' suoi infermi. La sanitade loro essere dee la sua prima sollecitudine, anzi l'unico suo studio e pensiero, anzi la sua principale delizia.

Il medico che abbia queste parti non può fallire a gloriosa meta. Egli saprà cogliere le occasioni che sogliono nell'arte nostra essere così sfuggevoli (1); userà cure convenevolissime e proprissime, d'onde ne sortirà effetto felice; perocchè adattate alla natura dell'infermità, approvate dall'esperienza, consentanee all'opinione universale de' meglio autori e al sentimento generale degli uomini. Se noi vogliamo (dice un chiarissimo e già più fiate citato autore) trarre i nostri ragionamenti dall'esperienza, vedremo che certe cure sono utili, altre nocevoli; che alcuni medici guariscono, e che altri non guariscono. La medicina adunque ha principj che si possono afferrare e stabilire dall'intelletto umano; e le mediche cognizioni possono formare un insieme metodico. Dal che ne viene che ella sia una scienza; e tali sono le sue operazioni da essere sottomesse a certe leggi, dal che ne deriva che ella sia una arte (2).

---

(1) *Occasio praeceps, experimentum periculosum.*

(2) *Si nous voulons tirer nos raisonnemens de l'experience nous verrons que certaines méthodes de curation sont utiles et d'autres nuisibles; que certains médecins guerissent, et que d'autres ne guerissent pas. La médecine a donc des principes que l'esprit peut saisir: elle est véritablement une science. Ses procedés*

Ma la cosa più grave e notabile pel medico si è di saper cogliere le occasioni, pigliare a tempo opportuno i suoi partiti. In ciò sta il fondamento dell' arte, in ciò spicca la prudenza e l' abilità degli artisti. Tu dovrai, o medico, in una malattia acuta e grave esser attivo, operoso adoperandoti co' mezzi tutti che somministra l' arte tua, onde opprimere la prepotenza del morbo: in altra all' incontro antica ed organica far sosta di tanto in tanto co' rimedj, indugiare, temporeggiare, non usando in questo mezzo che palliativi e lenitivi medicinali e più che d' altronde, ricavati dal fonte dietetico. Bisogna dunque saper conoscere, e cogliere il momento di operare e travagliarsi, ovvero istare a vedere; ed ora incalzare coll'opera, ora declinare da essa. Parte principalissima in cui tutta versa e consiste la iscaltrezza e desterità dei medicanti.

Il medico impertanto dee possedere molta prudenza che altro non è infine che un accorto e ben insegnato discernimento. E si conviene ch'egli abbia all'uopo suo una giusta estimazione dell'arte e del suo valore; e che sappia temperarsi, nè mai gittarsi senza estrema ed apertissima necessità a medicazioni precipitose. Non v' ha che poche infermità che ricerchino una cura attiva ed eroica, mentre le più ne addimandano una blanda e piacevolmente lenta. Ed il saper governarsi in sì fatto modo da fare sol quello che si richiede,

---

peuvent être soumis à des lois; elle est véritablement un art.

Cabanis, Sur l'organisation des écoles de médecine.

opera è d' ingegno grande, lo che è conceduto a pochi. Laonde io affermo che in questo caso non è già l' arte che manchi, bensì l' artefice : ed imperciò giova riguadare e bilanciare il suo potere.

Ella ha pur troppo ristretti i termini suoi, ed è per questo che si conviene conoscerli onde non tentar l'impossibile violentando (indarno varcandoli) la natura e le eternali sue leggi, le quali sono oltre ogni possanza umana. L' arte del guarire non insegnò mai a rifondere un viscere suppurato o scirroso; come frequentemente s' incontrano per modo d' esempio gli organi della respirazione in assai infermi, o in quantunque altro viscere la cui struttura interiore abbia sostenuto notevoli alterazioni. Chè se il medico presumesse e contro le regole dell' arte e contro la natura delle cose di sanare simiglianti vizii, non potrebbe se non aggravare vie più il malore, affrettando l' estremo fato.

Nei casi deplorati non v'ha che la cura palliativa, onde calmare dolori, sedare turbe, mitigare angosce, e talor sopirle nel sonno : e così prolungare la vita rendendola ad un ora più tollerabile e manco penosa. Ecco ciò che si appartiene al medico, e questo si è il vero scopo dall' arte; perocchè ella dee palliare ove il guarir non ha luogo. Ma a tutto questo chiaro si è richiedersi non volgare sapienza, mentre vuolsi addentrare la intima natura del morbo, dalla cui giusta estimazione si potrà fermare quale delle due cure meglio convengasi.

Agl'infermi d'infermità lunghe e antiche suole giovare meglio una medicina morale che altra. Ad essi si vuol suggerire una ragione di vitto adattato ai loro

malori. Si deono sottomettere a una dieta parca, vegetabile, all' astinenza del vino e ad altre privazioni mostrando loro che in queste sta la conservazione loro, la loro sanità relativa; ultimamente si convien disporli alla tolleranza filosofica delle malattie con tutti gli amminicoli che ne presta la filosofia morale e l' eloquenza.

Il medico poi, come dicea di sopra, debbe avere un giusto concetto dell' arte sua, e avere in essa quella fede che se le appartiene; perocchè come dichiara quel valentissimo autor parigino della cui autorità mi sono tante fiate giovato, per istudiare e praticare (dic' egli) convenevolmente la medicina, si convien darle un valore, e per darvelo veracemente, bisogna credervi (1). E quelli i quali non vi danno fede, oltre a che non la istudiano che freddamente, la esercitano poi anche a negligenza.

Una qualità poi che debbe ornare il medico se vuol essere felice, è la docilità, qualità contraria all' ostinatezza. Imperocchè mestiero è che tal fiata confessi a sè stesso d' essersi ingannato, e cambi genere di cura cambiando opinione.

La felicità delle cure deriva positivamente da un retto procedere del clinico, il quale non d' altronde si nasce che da una aggiustata idea dell'arte. Quindi

---

(1) *Pour étudier et pratiquer convenablement la médecine, il faut y mettre une importance véritable, il faut y croire.*

Cabanis, Degré de certitude de la médec., dans la prefat.

non si dee niuno meravigliare se altri sono felici, altri all' opposto infelici pratici. Nè sempre avviene che i più eruditi sieno i migliori. E perchè ciò? Appunto perchè non si sono fatti quella vera idea che io dicea; la quale però io mal saprei dire in che consista. Ella è se non erro, un' idea assurda ed erronea, consistente in creder l' arte o troppo più potente di quello che è, o meno: ovvero in farla consistere in certe astratte, generali e metafisiche speculative che nulla conferiscono e al conoscimento delle infermità e alla cura loro. E da questo ne viene di necessità il men che giusto concetto delle malattie, e della maniera di curarle; ed ecco se non mi appongo al vero, il motivo della fortuna prospera od avversa dei pratici. « *Vuoi tu sapere*, (dicesi in quel gentilissimo Galateo medico) *vuoi tu sapere cosa è la fortuna che decantasi di un medico? Ella è la sua virtù. Il virtuoso è sempre fortunato, perchè sa condurre le cose alla loro giusta meta. Il solo nume della virtù, e non l' altro della fortuna ha influsso ed impero in medicina* (1) ». La virtù in medicina siccome in ogni altra scienza non istà in un ammasso indigesto di erudizione, ma sì in una ben ordinata dottrina, a cui sia saldo appoggio un sano giudicio ed una esperienza matura. Dal che viensi a chiarire la ragione, perchè taluni che sono tenuti maldotti e iscarsamente istruiti, riescano talora più fortunati pratici. Ma questi sono

---

(1) *Giuseppe Pasta*, Galateo Medico, § VI *della terapia*.

in fondo ben più veracemente dotti di quelli eruditi di che io superiormente parlava.

Da queste considerazioni ne deve iscaturire un'importante ragione del perchè ora si vegga tal medico in alto grido di fama, e poi questo medesimo cadere nell' oblivione e nel discredito.

Un medico veramente sapiente di quella reale sapienza che testè divisava, sarà sempre felice. Alcuni v' ha che pigliano voga un tempo, poscia decadono per non più risorgere. Più cagioni e' sembrano far sì che un medico caggia in bassa fortuna. La più generale è la mancanza del sapere, il difetto di prudenza e di discrezione. Le qualità positive a queste contrarie possono darci l'idea del perfetto medico. Ora chi di queste è in tutto o in parte spoglio, non può essere appieno felice nelle sue cure, e non essendolo, di necessità è che tosto o tardi ei decada dalla pubblica fama. Alcuna volta incontra che un medico salga ad un tratto in grande riputazione. Questo avvenimento nascer può da varie circostanze talora anche estranee al merito; ma non intendo deviarmi dallo scopo che mi sono prefisso; e divisato ho parlare soltanto della felicità delle cure, donde poscia sorge l' altra fortuna, quella di molta celebrità, di moltiplici faccende e di grandi ricchezze per conseguente.

La fortuna di un medico si deriva talora dal riescir fortunato in una qualche costituzione. Vagliami un esempio. Io fui sul principio della mia vita medica testimonio di un' epidemia di petecchie in un angolo riposto della Toscana (1). Osservava ad oc-

(1) *Nel* 1806.

chio curioso il diverso procedere de' vari medici, e l'effetto suo. Vidi quei che passavano per iscaltriti e dotti brunoniani e che andavano assai pettoruti, essere sfortunatissimi, e quasi sempre ei vedeano perire gli infermi loro. E tuttavia pur ragionavano e teorizzavano, intanto che certi oscuri medicanti guarivano i propri malati mirabilmente. Notai usare i primi una cura esquisita, complicata, riscaldante e fortemente operosa; i secondi all' opposito semplice, rinfrescativa e blanda. In questo modo avvenne che alcuni tra i pratici, i quali sopraffatti dalla dotta verbosità di entusiasti sistematici erano caduti nel discredito, ripresero il nome e i diritti che loro si competevano a scorno e confusione de' loro orgogliosi competitori.

Ma non sempre addiviene che il più felice pratico sia più in grido e più chiamato; ed a vituperio del giudicio umano incontra non di rado che quelli i quali sono più infausti nel medicare, siano vieppiù cercati e consultati. La ragione di questo troppo comune avvenimento sta in certe cagioni che soverchio sarebbe il rifrugarle e andarle mettendo in mostra: queste non deono per ora intrattenerci.

Parmi di aver bastantemente ragionato infino a qui, e provato quanto mi concedeva la mia sufficienza che la felicità delle cure non sia mai da attribuirsi ad una mera e cieca ventura, sibbene ad un maturo consiglio, e a ponderate misure. Nel qual sentire ho dalla mia anche il gran maestro dei medici il quale nel suo libro dell' *arte* ha un insigne passo al proposito nostro che giovami riferirlo in italiano idioma. Tutti convengono (dic' egli) che alcuni dalla medicina curati a sanità ritornano. Ma non tutti pe-

rò; dal che si argomentano vituperarla, e quei che più la maltrattano vanno dicendo: che quelli che assaliti vengono da infermità, da essa per mercè di fortuna iscampare, non per soccorso di arte. Io sono ben lunge dal levare alla fortuna quello che le è dovuto: ma avviso che alle malattie male curate sortisca per lo più isfortunato evento, e fortunato all'incontro alle bene curate. Ma non è possibile che quelli che sanati si furono, vogliano darne il merito a tutt'altra cosa che alla medicina, dappoichè per opera di lei a sanità ritornarono? Dal che si vede che affidare non si vollero alla nuda ventura, ma tutta la fidanza la riposero nell'arte: ond'è che sono scevri dall'obbligo di ringraziare la fortuna, non già l'arte a cui debbono la ricuperata sanità. Ed essendosi in tutto affidati all'arte, hanno dato apertamente a divedere avere riconosciuta la di lei esistenza, e dachè conseguirono la guarigione, riconobbero la sua possanza. Ma soggiugnerà qui l'avversario, molti infermi essere guariti anche senza il servigio dei medici; ed io il credo, imperocchè non è malagevole che anche senza il medico siansi imbattuti nella medicina: non già che abbiano conosciuto ciò che v'ha di buono e di reo: e che oltracciò avvenuto sia che abbiano curato al modo istesso onde sarebbero stati curati se si fossero serviti dei medici: e questa è una prova incontrastabile della realtà dell'arte, vale a dire che l'arte vi è, ed è grande e potente, mentre chè anche quei medesimi che credono non vi sia, ci si fanno risguardare salvati da essa (1).

---

(1) *Hippocrates*, De arte.

V' ha altri passi ragguardevoli in questo aureo libro ippocratico che io lascio rimettendo ad esso chi ne fosse vago. Gioverà solo osservare come *Ippocrate*, dimostrando e sostenendo essere la medicina un' arte, fa vedere che ella come tale avendo sue regole certe, non può andare errando alla ventura, nè dipendere dalla sorte. Egli non pretende già per questo negare la fortuna nella medicina come in tutte le arti; ma per questa ei non intende ciò che il volgo intende per sorte o per combinazione fortuita. Per questo vocabolo *fortuna* avvisa egli un felice successo, il quale è frutto del sapere e di un prudente e saggio procedere, siccome lo sfortunato è effetto d' ignoranza e di mancanza d' arte.

Ma nell' altro insignissimo trattato de' *Luoghi nell' uomo* si esprime anche più chiaramente intorno a ciò. *Colui che ben conosce la medicina non ha riguardo nessuno alla fortuna, nè da lei cosa niuna attende, ma tutto convenevolmente farà senza fortuna e colla fortuna. Stabile e ferma è l' arte medica, e le ottime dottrine che la costituiscono, sembrano non aver bisogno alcuno della fortuna.* E più abbasso meglio si spiega dicendo. Tutti coloro che vogliono escludere la fortuna dalla medicina e da qualunque altra arte e che asseriscono che quelli i quali fanno assennatamente alcuna cosa, non la conoscono, io sono di parere che errino di gran lunga. Imperocchè a me pare che fortunatamente, ovvero isfortunatamente riescano quelli che sanno bene o male operare in qualsiasi cosa. Il riescir a fortuna è operar rettamente il che fa chi ha senno; il non riescire poi è mal oprare, ciò che è non sapere. E chi non sa, di qual

modo può egli sortir buon fine? Chè quand' anche si riesca, il successo non verrà ad essere troppo aggradevole; perocchè chi non fa rettamente ciò che dee fare, non potrà riescire fortunato nell' intento suo, qualora non faccia le altre cose che si conviene fare (1).

Da questo passo al parer nostro degnissimo di riguardamento chiaramente si pare per questo vocabolo *fortuna* intendere il medico di Coo un diritto e savio accorgimento. In alcun testo di *Celso* si rinviene menzionata la fortuna, ma sott' altro avviso. In un luogo ei dice nelle infermità avere per poco eguale possanza la sorte di quello che abbiasene l' arte; perocchè ove si opponga natura, la medicina non adopera nulla (2).

E altrove dichiara che come nelle infermità grandemente conferisca la fortuna, sendo la cosa medesima ora salutifera ora dannosa, così si può dubitare se la sanità non siasi ricuperata mercè dei medicamenti, o per beneficio di complessione (3). Ora questa fortuna

---

(1) *De locis in homine.*

(2) *In nullo quidem morbo minus fortuna sibi vindicare quam ars potest; utpote cum repugnante natura, nihil medicina perficiat.*

Lib. III, cap. 1.

(3) *Si quidem in morbis cum multum fortuna conferat, eademque saepe salutaria, saepe vana sint, potest dubitari, secunda valetudo medicinae an corporis beneficio contigerit.*

Lib. VII, *in praefat.*

onde qui ragiona il medico latino non è quella di che disputiamo. Nulladimeno giovommi rapportarne i testi; perocchè appartenendo ad un sì chiaro autore, non mi parve lasciargli inosservati.

Ma ritornando a nostra materia affermo e dico conchiudendo che la fortuna del medico la costituiscono virtù e sapere. Laonde il vero e perfetto artista, cioè sapiente fia sempre fortunato nelle sue cure per quanto però comporta il ristretto confine dell' arte e il subietto suo, il corpo umano. Il quale, perocchè è una macchina di isquisitissimo e mirabile magisterio, agevolmente si scompone, e scomposta che sia difficilmente ritorna a suo sesto. Quanto dunque importi che il medico si consacri tutto quanto al malagevole studio dell' uomo infermo e ai mezzi di risanarlo, risulta dal sin qui detto.

E quanto più egli si conoscerà, e più innanzi sentirà nelle cose dell'arte, tanto più fia eccellente; e per questo lato altri in fra gli artisti s' innalzano sopra i loro colleghi. La profonda conoscenza della umana economia vitale in ogni possibile suo stato costituisce la vera sapienza medica; e colui che la possiede in eminente grado si è appunto il tanto desiderato, e raramente trovato, eccellente e perfettissimo medico.

Un così fatto è veramente un dio, un nume tutelare a cui rifugge a fidanza il desolato infermo sicuro di ritrovare salute, od almeno ragionato motivo di consolazione ne' penosi suoi guai. Al quale proposito si esprime ottimamente un famoso savio in medicina. Se v' ha situazione (dic' egli) in che si possa dire che un uomo è un dio per un altro uomo, egli si è quella nella quale può ritrovarsi un medico sapiente.

Se egli è fatto certo da un numero assai più grande di probabilità che seguendo una tale cura poco nota, sanerà un infermo il quale perirebbe se curato venisse con diversa la quale è volgare ed usitata in così fatti casi. Allora luminosamente si pare sopra tutte le altre scienze sollevarsi la medicina pratica, nella quale così l' intelletto come il cuore vi pruovano dolcissima satisfazione (1).

Non si può porre in dubbianza dipendere la fortuna del medico dal sapere: ma questo nulla varrà od anche servirà a deviarlo se ei non ha un certo ispeziale ingegno, che per alcuni ora dicesi *genio*. L' archiatro di Annover, lo Zimermanno, dimostra chiaramente che senza di questo non si può essere buoni medici come nè anche buoni politici. Ciascun' arte, scienza, ufficio, ministerio esige un attitudine particolare, e dice ottimamente quel sapientissimo: che quantunque sia impossibile creare una medicina come *Pascal* creava una geometria, nulladimeno si nasce per la medicina siccome nascesi per la politica e per

---

(1) *S'il est une situation, ou l'on puisse dire qu'un homme est un dieu pour un autre homme, c'est celle où peut se trouver un médecin habile. Lorsqu'il est assuré par un nombre de probabilités infiniment bien plus grand qu'il periroit; s'il était traité par toute autre méthode, dont l'usage est vulgaire en pareil cas. C'est alors qu'on voit s'élever au dessus de toutes les autres sciences celle de la médecine pratique également satisfaisant pour l'esprit et pour le cœur.*

Barthez, Discours sur le genie d'Hippocrate.

l' arte militare: perocchè lo ingegno nella sua prima naturale disposizione può essere così felice che ei paja esser fatto per una scienza tosto che ad essa ei si diriga. Accerta il *Freind* che per istudiar che si studi, nullo mai può divenir medico verace, se in certo modo non è nato per questo, atteso che ritrovansi nella medicina tante cose sottili e malagevoli, le quali non possono essere a dovere insegnate per via di precetti, nè compiutamente esposte per via di spiegazioni (1). *Sydhenam* era nato medico: egli senza nemmeno pensare alla medicina erasi intrattenuto lungo tempo alla università di Oxford, indi per sottrarsi agli orrori della guerra civile passò altrove alcuni anni. Ed un medico celebre che ei ritrovò presso un suo fratello infermo, gl' insinuò di dedicarsi alla medicina Quell'accortissimo il fece, e divenne un secondo Ippocrate. Di consimili se ne potrebbono addurre da empirne un volume. *Boerhave* è stato assai tempo medico prima di volerlo essere realmente. Il rimprovero che ingiustissimo fugli fatto, di *spinossismo* si fu ben augurato per la medicina; posciacchè le dette un tale eroe. Così *Sydhenam* e *Boerhave* si ritrovarono nel medesimo caso: quegli avea i requisiti necessari per divenir gran medico senza saperli; questi gli conoscea senza curarli (2).

Lo ingegno non fa sempre le veci dell' erudizione e dell' esperienza. Ma ove siano eguali l'educazione,

---

(1) *Zimmermann*, Esperienza in medicina, *tom. I, pag.* 133, *edizione pavese.*

(2) *Op. cit.*

gli studi, la conoscenza e l'occasione di vedere infermi, un medico che ha ingegno sarà infinitamente superiore all'altro che non ne ha; perocchè nei casi dubbiosi si ha sempre ricorso all'acume dello ingegno; e come senza di esso non può darsi vera esperienza, così è manifesto non avere un giovane medico bisogno d'incanutire per farsi grande in medicina. Ogni medico giovane fregiato di speziale accorgimento può dopo un esercizio d'alquanti anni dire l'equivalente di quello già disse Alessandro di venti anni. Demostene mi diceva fanciullo quando io era nella Illiria e nelle contrade dei Triballi, giovane quando mi mostrava nella Tessaglia, io vo' fargli vedere sotto le mura di Atene che ormai son uomo (1). Bisogna impertanto aver sortito un certo non so quale intendimento a poter riescir medico fortunato, il che però non esime altri dallo studio, dalla erudizione e dall'esperienza.

Le opinioni ridevoli che corrono in proposito di medici fortunati od infelici, provengono parte dall'incapacità a penetrare e svolgere le idee composte, e parte da certa malignità. Dice Bacone e il conferma il Machiavelli, che il politico, il capitano ed il medico non hanno sempre i mezzi e l'opportunità di poter dare una prova incontrastabile della loro capacità: chè ogni onore ed ogni biasimo che loro ne viene, dipende dall'esito; e assai pochi quando lo stato è in fiore o in decadenza; quando egli vince la guerra o rimane vinto; quando l'infermo risana o muore, sono in

---

(1) *Op. cit.*

caso di sapere se l'una o l'altra di queste opposte cose è opera dell'uomo di stato, del duce e del medico. L'uomo anche più melenso del mondo tiene il medico più abile per istolido se gli muore un infermo; e in questo mezzo si mettono in oblio mille cure felici. Il medico eccellente non è ne' casi particolari sempre felice, nè sempre infelice si è il medico inetto: perocchè la fortuna di un medico assai spesso dipende da una cospirazione di svariate propizie circostanze che secondano i voti di lui ancora che egli non ve n'abbia parte nessuna (1). E la fortuna invero, ossia il caso ci somministra i segni onde conoscere le malattie; e se non si ha, dovrassi nulladimeno tentare dal medico ogni via onde giugnere alla loro conoscenza. Al quale intendimento diceva il grande Celso; *sed ut hæc ipsa fortuna huc illucve discernit, sic medici partium est eniti ad reperiendam sanitatem* (2).

Alcuna volta (ma sempre ne' casi particolari) vale assai più la ventura che non l'arte, come p. e. allorachè incontra al medico un caso insanabile; quivi l'arte nulla può: *In nullo quidem morbo minus fortuna sibi vindicare quam ars potest, ut pote cum repugnante natura nihil medicina proficiat* (3).

Il medico impertanto veracemente sapiente è felice ognora: perocchè egli procede con sì fatta previdenza, cautela e conoscimento di causa che lo mette al co-

---

(1) *Op. cit.*
(2) *Lib. III, cap.* 1.
(3) *Lib. VII, cap. III.*

perto di ogni impreveduto accidente. *Ars medica* (dice quel celeberrimo del *Van-Swieten*) *suos habet limites, et æque boni medici nomen meretur ille, qui incurabilem morbum novit quam qui curabilem tollit.* Ei predirà l' esito dei morbi per quanto è dato all'arte e all'umano intendimento; e ne' morbi assolutamente insanabili dichiarerà innanzi tratto il suo pensare; e quantunque ne intraprenda la cura, sarà fuori d'ogni carico, soprattutto ove egli non si getti a indicazioni eroiche; imperocchè egli è gran senno ne' casi assolutamente deplorati limitarsi al palliare. Coloro che adoprano un governo soverchiamente attivo al quale poi non sanno por termine, rovinano per usato i loro infermi. Bisogna por mente esservi malattie che o non vogliono esser tocche del tutto, o gentilmente toccate; e nelle quali non si conviene che la semplice norma dietetica. Ed i rimedi se pur se ne somministra, sieno quelli che suggerisce l' accorta prudenza medica, cioè innocenti, inani o nulli, che di rimedi non hanno se non che il nome, e de' quali il numero si è per poco infinito. La medicina è stata sempre divisa in parti: altri de' suoi coltivatori hanno seguito una dottrina, altri un'altra. Ma una divisione notabile nell'istoria dell'arte si è quella de' medici attivi, operosi come quelli che tutto o quasi tutto attribuiscono alle loro cure e rimedj; e quella degli espettanti che assai concedono alla natura vale a dire alle forze medicatrici di lei. Questa divisione è al tutto assurda ove si voglia istabilirla in sistema. Il medico non debbe essere nè espettante, nè operoso; ma ora questa maniera, ed ora quella seguire secondo che richieggono le circostanze. Si è

detto avere la medicina non altrimenti che l'arte militare i suoi Fabj e i suoi Marcelli (1). E chi non ne conviene? Ma come nella guerra fa mestiere ora andare lenti e cautamente procedere, ed ora all' incontro arditi e pronti; così nella medicina nè più nè meno. Se Marcello fossesi ritrovato ne' piedi di Fabio avrebbe siccome lui operato, altrimenti non sarebbe stato quel perfetto capitano che ei fu. Lo stesso è del medico; il quale fa d'uopo che ora sia attivo e incalzante, ora lento e scioperato. Nelle infermità acutissime in cui se velocissimo non è il soccorso, l'infermo è spacciato, quale mai isconsigliatamente avvisarebbesi di starsene spettatore inerte? Chi mai non vorrà sovvenire prontamente ed operosamente ad un infermo compreso da violenta colica, da alta infiammazione del cervello, de' polmoni, del cuore? Chi si starà neghittoso in una febbre perniciosa, in una sublime veementissima sinoca e in altri casi in che ne si minaccia imminente morte nulla nulla che si ritardi il soccorso? Dechinando però la malattia, si vuol dechinare parimenti dall'intensità della cura; deesi alcuna cosa, anzi tal fiata molto accordare alle forze salutifere e riparatrici della vitale economia; e nei malori antichi ed organici giova in massima andare a rilento, e prenderli, siccome leggiadramente solea dice l' Esculapio toscano, più per via di lungo e lento assedio che per violento attacco.

---

(1) *Medicina non secus ac ars militaris suos habet Fabios et Marcellos.*

Ramazzin., Orationes.

I medici operosi o espettanti per sistema non possono essere felici, siccome non sarebbe avventuroso un capitano e un politico i quali si attenessero ognora al medesimo sistema. Perocchè fa duopo adattarsi alle circostanze dei casi e dei tempi. Senza questa pieghevolezza di condotta si conviene una volta o l'altra rompere tutti quanti ad uno scoglio. Quindi i sistematici e ne' sistemi loro ostinati non possono altro che spessamente fallare i loro colpi in tutte queste arti. E non solamente questi, di che io parlava, sogliono esser mal avventurosi, ma quei pur anche i quali hanno il vezzo di non usare se non che certa loro particolare cura, e certi loro speziali rimedi. Perocchè con questi non tutte si possono vincere le moltiplici e per poco infinite infermità del corpo. Conobbi già un medico che usato era non prescrivere in tutte le affezioni del petto se non che una infusione di rosolacci e alcun siroppo a lambire. E queste ove fossero per ventura state lievissime, siccome incontra in certe annue costituzioni, soleano alla lunga cedere a sì fatti rimedi: ma in certi anni in che gravissime discorrevano le malattie del petto, i suoi infermi o mal capitavano o ne erano ispacciati al tutto. Non avvi in natura due casi d'infermità perfettamente simili, siccome non v'hanno due temperamenti perfettamente eguali o due ingegni o due volti simili al tutto. Per la qual cosa necessario è che il medico diversifichi i rimedj, e che dall' esperienza e dal genio medico addottrinato e scorto adatti ad ogni caso i suoi speziali tolti dalla selva dei medicamenti.

In certi casi la vita si attiene ad un filo sottilissimo intanto che il più piccolo errore sia nelle indi-

cazioni, sia nella scelta de' mezzi atti a soddisfarle ne trae seco immediata la morte. Egli è in questi estremi in che spicca il valore e la prudenza dell'artista, dov'egli fa mostra del suo occhio ossservatore e penerativo, e per dir tutto del suo ingegno medico. Egli è questo che massimamente richiedesi per conoscere a tempo le occasioni che occorrono nelle malattie, ora di brigarsi co' rimedj, ora di far sosta con essi; ora di cangiare medicamenti cogliendo le isfuggevoli indicazioni all' istante appunto in che si presentano. La fiammella della vita si spegne se avvien che spiri aura contraria ancora chè lievissima, e si può dir col poeta.

Horæ
Momento cita mors venit, aut victoria læta

Saremo fortunati insomma allorachè si divenga artisti eccellenti. Il perchè a ragione un gran maestro in medicina dice che il vero e sapiente medico non dona nulla alla sorte e alla fortuna nella cura delle malattie, ma tutta la sua fidanza la ripone nelle sue regole curative e ne' suoi rimedi. Gli antichi empirici si fidavano molto per la loro fama e pel successo de' rimedi ne' casi fortuiti; e così adoperano anco i moderni; ma i veri medici cioé i razionali e sapienti affidano la guarigione (quando sia fra possibili) ai vari mezzi terapeutici che al famoso triplice fonte si attingono. E per quanto la pagana antichità abbia detto *de fatibus victricibus*, della *bonæ fortunæ, fortuna duci, comite fortuna* i filosofi non mai dettero in sì fatte chimere, ovvero nel fato. Ippocrate e Galeno, vale a dire i saggi medicatori, non pur non se

ne curano, ma se ne ridono. Non è già che non incontri, siccome io diceva, parere per certi accidenti estranei alla scienza un medico più avventuroso di un altro. Ciò nulla ha a che fare coi precetti della pratica. Basta conoscere il male, fare un adequato pronostico, e sapere iscegliere i rimedj. Si riguardino pure come si vogliono, dacchè un medico si sarà condotto secondo i principj dell' arte, potrà dire come già disse un autor rinomato *nulla viam fortuna regit* (1).

Da tutto quello si è fino a quì ragionato si pare luminosamente non da altro derivare la fortuna del medico, cioè la felicità delle sue cure, che da profonda scienza. E questa fortuna non si conosce che dal complesso delle operazioni, non ne' casi solinghi e particolari, nei quali ha potere la sorte vale a dire una fortuita cospirazione di cose. Imperocchè come dice l' alto cantore

Nostro saver non è contrasto a lei.
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Queste adunque sono secondo che seppi dare, ad intendere, le ragioni perchè altri sia fortunato, altri no; perchè un grande erudito non lo sia e altri non gran che versato nelle dottrine e controversie mediche il sia; perchè i sottili teorici ordinariamente

(1) *Bernier*, Histoire des médecins, *pag.* 292.

risultino poco fortunati ed all'opposto i pratici e gli osservatori lo siano d'assai.

Le dottrine poi che si professano a questi tempi nella più parte delle scuole mediche specialmente d'Italia, diverse da quelle che si teneano già innanzi, sono, se troppo non erro, acconcie quanto più a dirigere felicemente il medico ed a renderlo fortunato pratico. Imperciocchè hanno esse strettissima relazione colla pratica, per cui scorgono dirittamente al diagnostico e alle indicazioni curative. Le più delle altre all'opposto come quelle che sono o astrattte ed involte entro il velo di una oscura matafisica; o troppo generali ed estranee all'organismo animale e quasi poste negli spazi immaginarj e non aventi infine quell'intima connessione coll'economia sana ed inferma dell'uomo non poteano che mal servire ed isviare anzi il medico nell'istituire le cure delle isvariate infermità. Questa dottrina (già s'intende) quella si è dell'eccitamento modificato dalle potenze operatrici sopra la capacità vitale, denominata eccitabilità. Questa modificazione non può essere che in più od in meno; e quindi non si possono verificare che due generazioni di malattie, vale a dire altre di eccesso di eccitamento vitale, e perciò di soverchia forza e vigore, chiamate affezioni inflammatorie od ipersteniche; ed altre di difetto di eccitamento, e perciò di debolezza e languore, denominate indi malattie iposteniche.

Questa dottrina è quella del benemerito *Giovanni Brown* riformata poi dall'ingegno italico, ed ampliata ed ammendata da chiarissimi intelletti che sono la

luce più bella dell' italiana gloria in questa nobilissima parte dell' umana sapienza. A queste due possibili condizioni di stato infermo del corpo, si vogliono arrogere le due maniere di operare dei rimedj che danno lume al pratico per la opportuna elezione de' solo convenevoli alla diatesi dominante, colla quale partizione de' rimedj si è venuta a compiere la dottrina medica attualmente poderosa e vigente.

Per questa dottrina adunque agevolata la cognizione più intima dei morbi, semplificata la cura loro e questa sempre eguale a sè e intesa sempre alla abolizione della cagione di quelli, ne è derivato un notabilissimo avanzamento della pratica medicina verso la sua più possibile perfezione. E si può ultimamente asserire come cosa di fatto essersi questa parte sì importante alla umana felicità, anzi necessaria agli umani bisogni, maravigliosamente migliorata mercè i progressi che hanno fatto tutte le scienze fisiche, e spezialmente la fisiologia, e l' anatomia patologica.

Raccogliendo ora in uno tutto ciò che si è detto, si può far ragione aver l' arte del guarire acquistato un considerevole grado di certezza, nè potersi senza manifesto errore chiamare conjetturale siccome fu insino a qui chiamata. Ma poichè si tratta della sanità e della vita, preziossime di tutte le cose del mondo, non mai si perdona al medico se non ha guarito o se non guarisce tosto; e si corre inconsideratamente a biasimare l' arte e l' artista. Gli infermi impazienti nelle doglie loro (dice un grand' uomo) ricercano in tutte le azioni del medico una certezza incontrastabile, cosa che non ritrovasi in veruna parte delle

umane cognizioni se se ne eccettui la matematica pura (1).

E che ella non riesca sempre non si dee ciò attribuire a difetto dell' arte o a mancamento dell' artista; mentre dovrebbesi più presto ascrivere alla gravezza del male che supera e trascende tutti i mezzi e provvedimenti umani. Imperocchè troppi pur sono que' morbi che non ammettono sanamento; e in questi l' arte si ristrigne al palliare, mitigare, sopire i dolori, cessare le veglie, provocare i sonni, prolungare la vita. L' artista poi schiferà qualunque carico se saprà siccome dee bilanciare la possanza della infermità, e presagirne l'esito. *Itaque* (dice il vecchio di Coo) *morituros*, *victurosque praesentiens*, *atque denuntians*, *omnem prorsus calumniam evitabit* (2).

Non sarà malagevol cosa predire presso a poco l' esito che potrà sortire una malattia ogni qualfiata si proceda con tutte quelle diligenze che si richieggono nell' esame di essa. Le cagioni e i sintomi debbono essere indagati, osservati e meditati con sommo studio ed attenzione; imperocchè egli è da cotali cose che si ritrae il conoscimento de' morbi, e quindi le indicazioni pratiche.

Nel fare il pronostico richiedesi grande ingegnamento e singolare dottrina, sì per valutare con giustezza la veemenza del male, come per sapere il maneggio de' rimedi, e le dicevoli cure. Dalla giusta cognizione loro verrassi a poter fermare in certo qual

---

(1) *Zimmermann*, op. cit., *tom. III*, *pag.* 142.
(2) Praesagiorum, *lib. I*, *praes. VII.*

modo la speranza o il timore sull' esito dell' affezione, vale a dire quanto per dirlo con più chiarezza si possa da essi compromettere il medico. Chè se alcuna volta manca l' arte o l' artista, non deesi per questo averne altra stima da quella che se gli debbe visti i segnalati servigi e la sua possente efficacia; imperocchè *si quid itaque* (e terminerò con questo notabile celsiano testo il presente ragionamento) *vix in millesimo copore aliquando decipit, id notam non habet, cum per innumerabiles homines respondeat* (1).

Saggio di Osservazioni Cliniche per l' anno 1827-28 *della Scuola di Ostetricia presso l' I. R. Università di Pavia, diretta dal Professore di Ostetricia teorico-pratica signor dott.* Teodoro Lovati; *compilato dal dott.* Francesco Ferrario, *già Assistente a detta Cattedra, e Clinica, ora Medico-chirurgo-ostetricante residente in Milano.*

Fra le provvide disposizioni che a sollievo dell' umanità emanarono a' dì nostri, commendevole sovra ogn' altra quella è da risguardarsi, la quale mirando a tutelare la primitiva origine dell' uomo, ed a garantire le madri contro i molteplici pericoli che le circondano nell'atto del partorire; stabilì che la stu-

---

(1) *Lib. II, cap.* 2.

diosa gioventù presso le Università venisse non solo da apposita cattedra, ma ben anco al letto delle partoritrici praticamente istruita. Ottimo divisamento! il quale risvegliando amore, ed eccitando gli animi alla cultura di un ramo di scienze medico-chirurgiche cotanto arduo, ed interessante, contribuì non poco a' suoi progressi anche tra noi, e pose fine alla rinnovazione di que' casi luttuosi, la cui rimembranza, pur troppo incancellabile, ridesta ancora raccapriccio, ed orrore. Che se per siffatti benefici provvedimenti, tali e sì rilevanti vantaggi ne vennero, per cui l'arte di assistere ai parti, giunse in questi ultimi tempi a gloriosa meta, dobbiamo pure in parte saper buon grado agli studii di coloro, i quali facendo di pubblica ragione le osservazioni raccolte tanto nel pubblico esercizio, chè ne' privati stabilimenti, cospirarono al lodevole scopo di estenderne viemaggiormente i lumi e le scoperte, convinti col grande *Mauriceau* che » *les* » *exemples persuadent bien mieux que les simples* » *raisonnement, et l'expérience donne la perfection à* » *tous les arts* « (1). Seguendo io impertanto l'intrappreso costume, mi accingo a presentare anche in quest'anno a compimento del prescritto biennio di mio Assistentato, un breve saggio di quelle osservazioni, che a mio avviso meritar ponno l'attenzione de' pratici, e corrispondere al sopra esposto fine. D'esse, come già praticai in altro incontro, vengono precedute da una tavola sinottica, da cui risulta il numero de' parti

---

(1) *Tome II, préface, observation sur les accouchemens.*

non solo, ma ben anco le loro divisioni dalla scuola abbracciate, lo stato de' bambini nati nei diversi generi e specie di parto, e dietro le eseguite operazioni, ecc. onde così io mi possa dispensare dal trattenere i lettori in cose piuttosto scolastiche, essendo mia intenzione di tener qui discorso in particolare sul Parto Artificiale Precoce, esponendo altro fatto in conferma di quelli già pubblicati ne' precedenti prospetti clinici (1): di riferire le cause de' parti non naturali, ed i processi operativi impiegati; non che di esporre le storie di due Operazioni Cesaree per noi eseguite, intrattenendomi anche alcun poco da ultimo sopra alcune delle principali malattie che si ebbero ad osservare nelle gravide, e puerpere, sul trattamento che loro si oppose; e sulle risultanze necroscopiche di quelle che sgraziatamente volsero a mal fine (2).

---

(1) *Vedi i singoli prospetti inseriti in questi Annali.*

(2) *Sarebbe pur mio debito di qui occuparmi del caso di gravidanza extra-uterina avuto nella clinica, riferendo in proposito altra mia osservazione: ma ho creduto dispensarmene avvegnacchè l'egregio prof.* Lovati *di concerto con me intende a pubblicarne la storia in apposito suo scritto.*

Tavola sinottica Clinico-Ostetrica.

N°, Parti, e loro divisioni			Generi di Parto	Specie, o posizioni	Numero di esse	Bambini nati: Vivi	Asfitici	Appopletici	Morti	Totale
106 (1)	Maturi od a termine 100	Naturali 94	Facili 67 — Vertice	1.ª	48	42	5	1	»	48
				2.ª	18	16	»	1	1	18
				3.ª	1	»	1	»	»	1
			Difficili 27 — Vertice	1.ª	13	8	1	3	1	13
				2.ª	12	7	1	»	4	12
			Faccia	1.ª (3)	2	»	»	»	2	2
			Natiche	2.ª	1	1	»	»	»	1
		Non naturali 12	Manuali 5 — Vertice	1.ª	1	1	»	»	»	1
			Piedi	3.ª	1	»	»	»	1	1
			Spalla destra — sinistra	2.ª	2	»	»	»	2	2
			Natiche	1.ª	1	1	»	»	»	1
			Istrumentali 7 — Vertice	1.ª	3	1	»	1	1	3
				2.ª	1	»	»	1	»	1
				3.ª	1	»	»	1	»	1
			Fronte	1.ª	1	»	»	»	1	1
			Natiche con inclinazione sacrale	2.ª	1	1	»	»	»	1
	Prematuri 4	Naturali 94	Facili 67							
			Difficili 27							
	Immaturi 2 (2)									
106 (4)			Totale		107	78	8	8	13	107

(1) *Da 106 parti si ebbero 107 nati, essendovi compreso un parto bigeminale.*

(2) *Nessun parto abortivo; non venendo le donne ricoverate nella Clinica se non a gravidanza il più che si può innoltrata.*

(3) *La prima posizione per la faccia si è la trasversale; cioè quando la fronte corrisponde alla fossa iliaca sinistra.*

(4) *Viene escluso dal numero de' parti il caso di gravidanza extra-uterina, nella quale porzione soltanto del feto sciolto dalla putrefazione, sortì per una comunicazione apertasi tra la cistide che lo conteneva ed il retto intestino.*

NB. *Dei bambini nati morti 5 non erano a termine, 8 già putrefatti ed uno era anencefalo.*

NB. *Le malattie congenite in essi osservate, furono un parafimosi con ipospadia, fimosi e spina bifida.*

Animati dai favorevoli successi ottenuti dalla pratica di sollecitare artificialmente il parto nelle donne di pelvi ristretta, (semprecchè il diffetto non sia tale da richiedere a gravidanza matura l'operazione cesarea; ma si limiti al punto da venir indicata la sinfisiotomia, o l'applicazione del forcipe) ci si porse nuova opportunità di mandar ad effetto anche in quest' anno simile tentativo. Trattavasi di una giovane primigestante, la quale comunque offerisse tutte le apparenze di una florida salute, avea però sofferto di *rachitide* nell'infanzia in guisa, che deformate n'erano le inferiori estremità, e segnatamente il bacino, che presentava le seguenti dimensioni: *diametro sacro-pubico pollici tre, obliquo destro pollici tre, linee nove, obliquo sinistro pollici tre*; l' osso sacro poi soverchiamente incurvato restringeva d'assai il diametro retto, o pubi-coccigeo dello stretto inferiore, per cui dietro maturi riflessi, ne parve esservi tutta la indicazione per istituire il parto precoce in discorso, tanto più che l'epoca della gravidanza era ben determinata, e manifestissimi i movimenti tanto attivi, che passivi del feto nell' utero. Siccome però non era per anco compiuto il settimo mese, (tempo in cui il feto è riconosciuto vitale dalle leggi) così se ne differì alquanto l'esecuzione, finchè essendo innoltrata nell' ottavo mese per maggiore nostra guarentigia, si praticò la puntura delle membrane ne' modi, e colle regole più volte esposti (1), e dietro lento stillicidio delle

---

(1) *Vedi il mio prospetto per l'anno* 1826-27 *in questi Annali al vol. XLV, fase.* 134 *del febbrajo* 1828 *pag.* 266.

acque dell' amnios in capo a 46 ore ebbe luogo naturalmente, sebbene con difficoltà la sortita di una bambina appoplettica, per essere stato il parto piuttosto lungo, e stentato nell' ultimo periodo a causa della forte resistenza delle parti molli; e per avere la bambina il cordone ombellicale strettamente avvolto sul collo (1), per cui ad onta di tutti li soccorsi apprestati, non ci fu dato di richiamarla in vita. Una tale circostanza però non può esser tale in senso mio da minorare la fiducia che potrebbe meritarsi l' operazione in discorso, essendo che la bambina era più che vitale, e la di lei perdita debbesi unicamente attribuire alle enunciate accidentali complicazioni. La madre in puerperio fu assalita da lieve metritide, che cedette all' uso di due sanguigne, fomenti, clisteri emollienti, e blandi purganti.

Volendo ora soggiungere qualche riflessione sopra un tale argomento, ch' io reputo del più alto interesse; avvertirò innanzi tratto non essere nuova l' idea di provocare artificialmente il parto nelle donne che hanno la pelvi viziata per ristrettezza, dappoichè rilevasi dalla storia di alcune nazioni che tal pratica era stata introdotta fino da tempi remotissimi; pratica che la stessa natura tanto sollecita della salvezza dell' uomo ancor rinchiuso nel materno grembo, sembra additarci chiaramente in que' casi, ne' quali essa mette in azione, prima del natural termine della ge-

---

(1) *Essendosi riconosciuta la difficoltà al parto, ed il pericolo che correva il feto, si era amministrato nel corso del travaglio il battesimo per injezione.*

stazione, la forza contrattile delle sue fibre per aprire al feto una sortita facile, che altrimenti non avrebbe a gravidanza matura in forza della esistente ristrettezza del bacino materno, e del perfetto sviluppo delle parti del feto stesso. Gli annali dell' arte infatti ne fanno prova che fino dal 1756 l'inglese *Macaulay* in Londra, indi poi *Weidmann*, *Osiander*, *Froriep*, in *Siebold*, *Gumprect* in Germania avevano cimentata questa operazione, che un numero infinito di partigiani vanta tuttora in Inghilterra, tra cui *Denmann*, *Barrow*, *Kelly*, e segnatamente *Hull* (che non dubitò di proporla anche al solo oggetto di salvare la madre) ad imitazione de' quali venne poi in seguito proclamata, ed eseguita da *Wenzel* (1), *Haighton*, *Kluge*, e dal dottore *Salamon* di Leida, che ne pubblicarono gli esiti ottennuti, dietro i quali trovò proseliti anche tra noi; checchè ne dicessero in contrario alcuni ostetrici alemanni, che per fini morali altamente la condannano, ed i Francesi pur anco che con teorici ragionamenti adoperarono per evincerne l'insussistenza: ragionamenti però che per la massima parte agevol cosa sarebbe di dimostrare più speciosi, che veri; più dettati dallo spirito di prevenzione, e da eccessiva fiducia per altre operazioni, che da imparziale esame de' fatti, al cospetto de' quali l'autorità, e le teoriche discussioni assai perdono del loro

---

(1) *Vedi la sua opera che ha per titolo: Osservazioni generali di ostetricia, e particolarmente sul Parto Precoce Artificiale. Magonza* 1818 *in* 4.°

valore (1). Non intendo io già per questo di erigermi ad encomiatore della ridetta operazione, e di giudicare assentatamente della di lei convenienza, ed utilità. Intendo di esporre de' nudi fatti, dal cui rigoroso esame soltanto potranno i pratici mettersi al grado di trarre utili corollarii nell' importante argomento di cui ci occupiamo. Risulta pertanto da questi, che sopra sei donne da noi per tal modo operate nella clinica, nessuna corse il menomo pericolo; i bambini nacquero tutti vivi, e continuarono la vita, eccetto quello di cui poco sopra fu fatto cenno. Il citato *Wenzel* operò con felicissimo successo tre donne, che per augustia di bacino eransi sgravate in altri incontri di bambini morti, mercè l' uso degli strumenti. In tutte, e tre il puerperio procedette con regolarità; e dei bambini uno morì nel diciottesimo mese per malattia accidentale; gli altri due viveano ancora lorchè l' autore stava scrivendo le summentovate osservazioni. *Kluge* non ebbe a perdere neppure una delle dodici donde con tal mezzo soccorse; dei bambini nove nacquero vivi, tre morti; non sappiamo a dir vero se quelli continuassero la vita.

Uguali successi ottenne pure il dottore *Salomon*, che in settantasette casi salvò tutte le madri: dei bambini trentaquattro nacquero morti, quarantatre vivi; dei quali ventitre morirono poco dopo e soli venti furono conservati. *Meriman* in quarantasette casi

---

(1) *Vedi nel trattato di ostetricia dell'illustre Baudelocque all' articolo* parto prematuro. *Volume III*, *pag.* 206.

di singolar strettezza del bacino, in cui credette di promovere artificialmente il parto dopo il settimo mese compiuto, ha osservato che diecinove per lo meno di questi parti precoci viveano: opinando poi che la morte degli altri fosse in parte da attribuirsi ai movimenti febbrili che assalgono le madri alcuni giorni dopo lo scolo delle acque (1); e in parte alla cattiva posizione in cui trovavasi il feto. Il lodato autore però non consiglia la pratica del parto precoce artificiale, se non in quelle donne nelle quali l'esperienza de' parti antecedenti, abbia comprovato nella madre l'impossibilità a partorir vivo il bambino al termine regolare di gravidanza.

Iohn Marshall dà pure la storia di diverse donne in tal guisa ajutate nell'ottavo mese, sempre con esito felice (2): ed altre osservazioni in prova dei vantaggi del parto artificial precoce istituito verso la fine dell'ottavo mese nell'angustia del bacino, si leggono pure nell'*Edinburgh Medical and Chirurgical journal*, anno 1813, n.° 34. Dalle stesse apparisce che tre donne le quali aveano altre volte partorito mercè l'uso degli strumenti, si sgravarono felicemente per tal modo, senza che ne sia venuto ad esse alcun in-

---

(1) *Noi non abbiamo verificato che nelle nostre operate, sià insorta decisa febbre dopo lo scolo delle acque: osserviamo però che una maggior frequenza, e vibrazione ne' polsi si associa sempre al travaglio di parto.*

(2) *Medical and physical journal by dott. Fothergill and Want August.* 1814.

conveniente, nè tampoco ai bambini, i quali nacquero vivi, e sani: mentre negli altri parti accaduti al termine de' nove mesi, erano stati estratti morti, o mutilati. Delle tre donne enunciate, una sostenne l'operazione sempre con buon esito in tre consecutive gravidanze (1). Nè spiace grandemente che in mezzo a sì numerose osservazioni, non siensi fatto carico li citati autori di precisare dietro le regole dell'arte il grado di ristrettezza del bacino nelle diverse donne operate, circostanza che non dovea assolutamente venir trascurata.

Se nei casi pertanto sopra riferiti, si fosse praticata al termine de' nove mesi l'applicazione del forcipe, o la sezione della sinfisi del pube, come sarebbe stato necessariamente richiesto, quali ne sarebbero state le risultanze? Si rifletta anche per poco sul maggiore o minor pericolo che i due individui corrono nella prima di queste operazioni: Si ponga mente alla poca utilità che dalla seconda ne deriva per l'oggetto dell'ingrandimento del bacino nel senso antero-posteriore, a talchè anche i suoi più fanatici partigiani l'hanno

---

(1) *Due volte di seguito nello stesso soggetto, l'abbiamo noi pure eseguita con buon successo.*

Un sol caso mi è noto in cui sgraziatamente tanto la madre, che il figlio furono vittima dietro questo tentativo: ma non ignoro altresì che la madre perì per malattia di petto accidentalmente insorta, e che il feto parimenti venuto in luce vivo, e vitale morì dopo qualche giorno per cagioni estranee all' operazione.

quasi intieramente proscritta; e non si tarderà io credo a convincersi della preferenza che dovrebbe darsi in simili eventi al parto precoce artificiale. Se non che nella incertezza in cui siamo qualche fiata di portare fondato giudizio sulla precisa epoca della gravidanza, e nella facilità di essere tratti in inganno da fallaci apparenze, e dirò pur'anco dall' astuzia femminile sempre pronta in certi incontri per sottrarsi per tempo all'onta di un commesso fallo, potrebbe venir fatto di provocare l'uscita di un feto che non fosse vitabile con certa perdita di lui: se pure non vogliasi eziandio supporre che nelle mani di qualche perverso, e snaturato, un mezzo per se innocente, e salutare, non sia volto a strumento di orribili attentati.

Egli è dietro questi ultimi riflessi che la pratica in discorso può incontrare le più forti opposizioni, a togliere le quali tornerebbe indispensabile che venissero prescritte delle regole precise, ed invariabili da seguirsi nel determinare la necessità, e convenienza della ridetta operazione.

Venendo ora giusta l' ordine stabilito a favellare de' parti non naturali, e delle cause che li occasionarono; questi come rilevasi dall' annessa tavola furono in numero di dodici, de' quali cinque vennero condotti a compimento mercè l' uso della mano, sette mercè l' applicazione degli strumenti ottusi sul feto, o degli acuti sul corpo della madre ne' casi di estrema ristrettezza. E per rispetto ai primi cioè ai parti manuali è da avvertire che due lo furono per essenza vale a dire per cattiva presentazione del feto stesso, che offrivasi or colla spalla destra in seconda posizione, or colla sinistra pure in seconda posizione; gli

altri tre lo divennero per accidentali complicazioni insorte, per cui ad onta di una buona presentazione per parte del feto, convenne di prontamente terminare il parto, affine di non compromettere la vita di entrambi gli individui: tali furono una grave emorragia uterina per distacco di placenta nel corso del travaglio di parto; come pure per l' attacco della placenta nelle vicinanze della bocca della matrice; non che la perfetta inerzia del viscere partoritore con sortita di molta porzione del tralcio ombellicale tuttora pulsante. Di questi parti poi due furono condotti a termine colla semplice estrazione del feto, che presentava l' inferiore estremità all' ingresso pelvico; mentre negli altri tre si eseguì il rivolgimento, colle regole dalla nostra scuola particolarmente modificate, quali si scostano alquanto da quelle seguite dalla comune degli ostetricanti. E poichè tali modificazioni ne sembrano facilitare di molto le singole manuali operazioni, come la pratica più volte ce ne convinse, così ne cale ch' e' fossero pur conosciute, e servissero di norma per la metodica, e felice esecuzione delle stesse: lasciando di presente ai pseudo-ostetricanti soltanto, quella barbara, e pericolosa abitudine di manovrare indistintamente or con l' una, or coll' altra mano, con che poi non di rado viene fatto di decomporre l' attitudine del feto, moltiplicando gli ostacoli alla di lui estrazione, o di lussare, e romperne le dilicate membra; ovvero sia di irritar l' utero, ed eccitarlo a spasmodiche contrazioni; seppure non venga lacerato in qualche parte, funestissime conseguenze che poi al caso si attribuiscono, ma che sono pur troppo l' effetto dell' imperizia congiunta ad una temeraria ostinazione.

Avvertirò dunque come di passaggio, che le preindicate variazioni risguardano principalmente la scelta della mano nelle singole operazioni, cosa che alcuni credono inutile e da poco, ed intorno a cui i precetti fin qui dati dagli scrittori non ne sembrano quanto sarebbe a desiderarsi precisi, e scevri d' ogni eccezione.

E di vero, parlando del rivolgimento, è precetto comune quello di servirsi indistintamente nell' operazione di quella mano, di cui la superficie palmare corsisponde alla faccia sternale del feto: come lo è pure l' altro di adoperare quella mano che trovasi in corrispondenza (stando di fronte l' operatore alla donna) col lato del bacino materno verso il quale rinvengonsi li piedi del feto stesso: avviene da ciò che ne' principianti particolarmente s' ingeneri confusione, e perplessità nel seguire quando l' uno, quando l' altro di questi suggerimenti. Convinti per prova di ciò, noi ci avvisammo di avere tolta di mezzo ogni ambiguità proponendo, che si considerino divise le posizioni che ha il feto d' ordinario per rapporto al bacino materno, in posizioni destre, ed in posizioni sinistre: nelle posizioni sinistre p. e. supposta anche la presentazione della testa è evidente che trovandosi da questo lato una delle estremità del corpo ovoideo figurato del feto cioè la testa, l' opposta estremità costituita dalle natiche su cui stanno le ginocchia, ed i piedi sarà rivolta all' altro lato che sarà il destro cui corrispondendo l' ostetricante che sta di fronte alla donna colla sua mano sinistra, di questa dovrà egli servirsi per maggior facilità, e comodo onde ritrovare i piedi, piegarli sulla superficie anteriore fetale,

e farne così la estrazione nella posizione seconda per i piedi stessi. Lo stesso si intenda per le posizioni destre nelle quali l' estremità formata dal capo trovandosi a destra, l' opposta od i piedi a sinistra, si dovrà operare colla mano destra, come quella che corrisponde al sinistro lato del bacino ove stanno li piedi. Che se per avventura si incontrasse il pratico in una delle posizioni dirette, a dir vero rarissime, allora non si avrebbe che a tentarne il cambiamento, riducendole alle diagonali, cioè alle destre, o alle sinistre, per quindi operare conformemente al già esposto, cioè nelle posizioni destre colla mano destra, nelle sinistre colla sinistra. Cotesti insegnamenti ponno ritenersi invariabili, e costanti anche nel caso di esistente obliquità dell' utero, o del feto entro di esso.

Non sarebbe egli questo il vero mezzo per agevolare in simili incontri la diagnosi del parto, la scelta della mano, e quindi anche l' operazione? Si faccia l' applicazione di questi principj all' atto pratico, e ne sien giudici i fatti, e l' esperienza.

In quanto ai parti istrumentali che furono in numero di sette, tre si terminarono mediante l' uso del forcipe, un quarto coll' applicazione della leva, un quinto cogli uncini ottusi, e negli ultimi due convenne far ricorso all' Operazion Cesarea stante l' eccessiva ristrettezza del canale pelvico, che non lasciava altre speranze di risorsa.

Le applicazioni di forcipe furono richieste dalle seguenti cause; cioè in un caso per ottenere artificialmente il movimento di semi-rotazione, che la testa fetale piuttosto voluminosa, già scesa da gran tempo

nella escavazione pelvica, ed arrestata al passaggio (1) sotto i più validi sforzi per parte dell' utero, e della partoriente, non potea per se eseguire, a motivo del volume, della poca sua riducibilità, e della situazione trasversale in cui trovavasi, per cui non corrispondeva più bene coll' occipite, e colla fronte ai piani inclinati che stanno disposti in direzione opposta sui lati del bacino, e che tanto facilitano per tal modo l'anzidetto movimento.

Nelle altre due donne poi fu la ristrettezza del bacino che ne determinò a soccorrere la natura impotente al parto: poichè in una questo canale non presentava che *tre pollici, ed 1/4 di diametro sacro-pubico, quattro pollici negli obliqui, od iliaci-cotiloidei*, per cui la testa dopo molte ore di continuato travaglio quantunque ben situata, ed il tutto ben disposto non potè mai abbassarsi nella escavazione. Nell' altra invece sensibilissima era la ristrettezza allo stretto inferiore, e qui pure si ebbe l'arresto della testa al passaggio che fu poi senza difficoltà estratta col forcipe.

Nè ci faccia carico taluno di soverchia famigliarità per questo strumento, avvegnacchè sebbene a lungo andare si veggano terminar da sè alcuni parti, nei quali a priori si dovea ritenere indicato il forcipe (anche trattandosi di feti a termine e ben svilluppati) non è però da dissimularsi che ciò riesce sempre di maggior pericolo pei due induvidui: e laddove poi vi

---

(1) *Tutti i buoni ostetricanti convengono che debba dirsi arrestata al passaggio la testa, quando presentandosi allo stretto inferiore, essa non ne può sortire, ad onta vi esistano validi sforzi uterini.*

abbia vera indicazione per operare, io sono d'avviso non convenga passar oltre i limiti di una prudente aspettazione; dovendo riconoscersi anche nelle operazioni ostetriche un momento così detto di elezione pel lor buon esito, e non ricorrervi soltanto quando le cose sieno spinte a mal punto, e già troppo da vicino minacciati il feto, e la madre. D'altronde, sia detto ad onor del vero, questo strumento che in mani ardite, ed inesperte riesce le tante volte funesto, diviene uno de' più vantaggiosi che la chirurgia possegga, quando sia da prudente, ed esperimentata mano condotto, segnatamente dietro le ultime modificazioni, e miglorie delle quali fu arrichito.

Il quarto de' parti non-naturali istrumentali come si è detto, fu condotto a terminazione mercè l'uso della leva francese sull'occipite del feto, richiesta da rovesciamento sul dorso della testa avvenuto per cattiva direzione delle contrazioni uterine sul principio del travaglio di parto, per cui presentandosi il maggior diametro di essa, a quello del bacino, stante che nel centro dello stretto superiore si sentiva la fronte, l' avvanzamento ne era impossibile: la mano debitamente adoperata non era giunta a rimettere la testa nel conveniente stato di flessione all'avanti, col richiamare l' occipite nel centro; ciò che si ottenne bensì coll' indicato strumento, ed il parto ebbe indi luogo senza altri ostacoli. Giova avvertire in proposito che applicata la leva in altro simile incontro a testa già calata nella escavazione, ov' è ancor possibile l' indicata deviazione, ad onta degli sforzi efficacissimi fatti sul occipite, non si arrivò mai a conseguire l'intento, non offrendosi allora sufficiente spazio alla testa, per-

chè eseguisca la necessària flessione: per cui desistendo da ogni tentativo, si ottenne piuttosto di abbassare il mento colla mano, e situata così la faccia in posizione orizzontale, non che ricondotto il mento stesso sotto l' arcata del pube, ebbe indi luogo senza altre difficoltà il parto per la faccia (1).

In un quinto caso trattavasi di presentazione delle natiche nella seconda posizione (sacro-cotiloidea destra) con inclinazione della parte posteriore di esse, per cui le natiche stesse non poteano abbassaasi nell' escavazione, tanto più che erano più voluminose dell' ordinario. Riconosciutosi dopo qualche tempo che questo era l' unico ostacolo alla terminazione spontanea del parto, si cercò colla mano di respingere le natiche per disimpegnare i piedi, o di agire sugli inguini colle dita; ma nè l' uno, nè l'altro di questi tentativi fu sufficiente, e lo stato delle cose reclamando pronti soccorsi, si passò all' introduzione metodica degli uncini ottusi che debitamente applicati sugli inguini, e facendo con essi degli sforzi per correggere la inclinazione sacrale, e trarre in basso le natiche colle estremità raddoppiate sul ventre, si arrivò ad estrarre senza grave stento una bambina sviluppatissima, ed in ottimo stato.

---

(1) *Io voglio credere che di presente ogni ostetricante mezzanamente esercitato, si sarà convinto al letto delle partorienti, che il parto per la faccia sia narurale; e che nessuno sarà ora così ardito di eseguire come praticavasi per l' addietro la versione del feto semprecchè il travaglio non sia complicato da accidenti.*

Gli altri due casi di parto istrumentale formano il soggetto, come già fu notato, di due Operazioni Cesaree per noi eseguite; e di queste riferirò ora in succinto la storia, ch' io reputo util cosa lo esporre, quantunque l' operazione dal lato delle madri abbia avuto un esito sfortunato.

N. N. nata, e domiciliata nella Provincia Pavese, d'anni 30, piccola della persona, e di un abito rachitico, venne nel corso dell' ottavo mese di sua prima gestazione ricevuta nella clinica, ove assoggettata ad attento esame offrì non dubbie prove della sofferta affezione rachitica nell' infanzia, quale sebbene non avesse gran che alterata la conformazione del bacino che appariva di figura regolare, ne avea però diminuito lo sviluppo per modo che trovavasi enormemente viziato per ristrettezza in ogni sua parte, non che eccessivamente inclinato sul davanti. Le misure rilevate col pelvimetro di *Baudelocque*, e sanzionate poi dall' interna esplorazione, offrirono i seguenti risultati: cioè *diametro sacro-pubico pollici* 2, *lin.* 6 = *Sacro-illiacicotiloidei poll.* 3 *lin.* 6 = *Pubi-coccigeo poll.* 2 = *Ischiatico poll.* 2. *linn.* 6. In tale stato di cose ritenuto non ammissibile il parto precoce artificiale (1), si lasciò che la gravidanza progredisse al

---

(1) *Noi portiamo opinione che il parto precoce artificiale non possa sostituirsi all' operazione cesarea, in quanto che. dietro la misura di molti feti nati prematuramente, ci siamo assicurati che il diametro basiliare che è irreducibile anche col forcipe, offre anche a quest' epoca la spessezza di due pollici e mez-*

suo termine, come diffatti avvenne, e risvegliatisi i dolori pel parto, questi cagionarono subito da principio lo scolo di una discreta quantità di acque, e col soccorso della vaginale esplorazione si trovarono le parti molli sufficientemente preparate, e si sentì la testa fetale libera tuttavia allo stretto superiore. I movimenti attivi erano manifestissimi, ma ad onta che il travaglio incalzasse regolarmente, la testa che appariva piuttosto voluminosa, ed ossificata non avvanzavasi punta nella traffila pelvica, per cui assicurata la vita spirituale al feto col Battesimo per injezione, e prevveduta tutta la necessità di un' estrema operazione, si chiamarono a consulto gli espertissimi pratici e valenti professori *Cajroli* e *Panizza*, i quali dopo attento esame, e dietro le più savie riflessioni, convennero nell'assoluta indicazione della Gastro-Isterotomia, l' esecuzion della quale fu però differita a tempo più opportuno, intanto che si dispose quanto era conveniente (1). Giunto così il terzo periodo del

---

zo: spessezza che nel parto corrisponde approssimativamente al diametro sacro-pubico, che in tali casi ha egual estensione, od anco minore.

(1) *Conosco qualche caso in cui il parto ha avuto luogo spontaneamenle al grado di ristrettezza sopra indicato: tali fatti però che si denno avere in conto di eventi straordinarii non sono da proporsi a norma se non in quanto che servano a far sì che l' ostetrico non sia troppo precipitoso. Del resto si potrebbero opporre centinaja d' esempii, in cui una soverchia timidezza, od un eccessiva fiducia nelle risorse della*

travaglio di parto, e riconosciute tutte le disposizioni non che confermata di bel nuovo l' urgenza dell'operazione, l' egregio prof. *Lovati* alla presenza di numerosa scolaresca, e dei summentovati professori, fatta collocare sopra apposito letto nella stanza dei parti la paziente, e disposti i necessarj ajutanti, previa l' estrazione delle orine dalla vescica, si accinse all' operazione, incidendo le pareti addominali un po' lateralmente alla linea alba, giusta gl' insegnamenti del chiarissimo defunto prof. *Bongiovanni* (1), indi tagliando l' utero possibilmente nella sua parte media, e superiore, con che estrasse una bambina vivacissima, ed a termine, non che la placenta: per ottenere in seguito una regolare contrazione dell' utero, fu uopo ricorrere ad-un' injezione di acqua fredda acidulata entro la sua cavità; e vuotato dippoi il ventre degli umori estravasati, si passò a riunire, e medicare la ferita addominale, colla cuccitura a punti staccati, liste di cerotto adesivo, faldelle spalmate di semplice unguento, e fasciatura a corpo.

Trasportata la donna con ogni possibile precauzione

---

natura, decise della vita di due individui, de' quali uno certamente potea esser salvato.

(1) *Una tale modificazione nel metodo comunemente abbracciato per quest' operazione, è proposta ad oggetto di evitare le ernie, o li sventramenti che tengono dietro al taglio mediano; col quale venendo interessate parti apponevrotiche dotate di poca vitalità, pare che più difficile debba quindi essere la riproduzion loro, e conseguentemente la perfetta cicatrice.*

in altro letto, e convenientemente assistita, provò qualche momento di calma, cui tantosto tenne dietro un estremo abbattimento con conati di vomito, singhiozzo, alle quali turbe fu posto riparo somministrando a riprese qualche cucchiajo di limonata ghiacciata. Ma poco stante un pallore mortale, con sudori freddi, sbadigli, vaniloquio, polsi piccoli debolissimi, calore e gonfiezza di ventre, annunziarono un interno spandimento di sangue per rinnovatasi inerzia della matrice, il che tostamente verificato, si fece ricorso alle applicazioni d' acqua ghiacciata sul ventre, e si procurò di eccitare le cadenti forze, somministrando a piccole dosi l'acqua di menta con liquore anodino. Da ciò venne qualche sollievo, ma passaggiero, perocchè ricomparsi li sintomi sovraesposti, e fattisi anzi ancor più imponenti, ogni altro soccorso tornò vano, e l' infelice spirò poche ore dopo la subita operazione. = Lo spandimento di sangue in parte sciolto, ed in parte aggrumato rinvenuto nella cavità ventrale all' apertura del cadavere e lo stato di floscezza della matrice voluminosa, paragonati coi fenomeni che ne accompagnarono la morte, non che la mancanza di sensibili alterazioni in altre parti, confermarono pienamente, che l' infelice fu vittima della persistente emorragia.

L' altro caso di operazione cesarea ci si offrì nella persona di N. N. maritata, d'anni 36 domiciliata da qualche tempo in Pavia, d'abito scrofoloso, e lavandaja di professione. Costei avea tre altre fiate partorito felicemente a termine di gravidanza, senza aver sofferto a quanto asseriva notabili malattie: non fu se non dopo il trentesimo anno di sua età che a mo-

tivo del proprio mestiere, e per aver trasferito il domicilio in luogo umido, venne presa da ricorrenti febbriciattole con dolori vaganti, contro cui molte sanguigne furono adoperate, ed altri rimedii proprii ad abbattere un affezione artritico-reumatica, poichè per tale era ritenuta. E a dir vero qualche sollievo fu dappoi osservato, ma esponendosi ancora all'azione delle anzidette nocive cause, ricadde presto nel primitivo stato, per cui fu astretta di cercar ricovero nel civico spedale di Pavia, ove ritenuta la malattia per una continuazione, o recidiva della passata, non si cambiò punto metodo curativo, e dopo qualche tempo fu dimessa in discreto stato. Trascorse così qualche mese, nel qual spazio ebbe a rimanere incinta; d'allora in poi i suoi tormenti crebbero a tanto che inetta persino al più piccolo lavoro, e priva d'ogni mezzo di sussistenza venne di bel nuovo ricevuta dopo qualche mese nello spedale. A quest'epoca era già trascorsa la metà di sua gravidanza, e si osservò che l'inferma andava ogni dì sempre più incurvandosi, e che si lagnava di acutissimi dolori specialmente in corrispondenza della pelvi, e degli arti inferiori sotto il più piccolo movimento, in guisa da temere perfino l'avvicinarsi delle persone che volessero toccarla, per cui non cambiava mai di posizione, querelandosi pur sempre di insaziabile appetito, che non valse mai ad estinguere un più generoso trattamento che per riguardi speciali al suo caso le era stato concesso (1);

---

(1) *Anche il celebre* Monteggia, *come tutti quelli che hanno avuto occasione di osservare gli andamenti*

il qual complesso di fenomeni, mi mosse sospetto, che si trattasse di un'affezione particolare del sistema osseo. In mezzo porò a si triste situazione la gravidanza percorse l'ordinario, e regolare suo periodo, e venuto l'istante in cui si potea creder vicino il parto, fui invitato a visitarla affinchè volessi riceverla nella clinica ostetrica. Istituito all'uopo un un attento esame per riconoscere lo stato del bacino, anche internamente (poichè d'ogni altra cosa io era già a sufficienza istrutto) e confermata così ogni mia idea relativamente alla malattia che riteneva consistere in un ammollimento generale delle ossa, e specialmente di quelle costituenti il bacino, avvenuto e fomentato per opera di un processo non dissimile di quello con cui la rachitide opera nella tenera età, e che distinguesi comunemente col titolo di *Osteomalacia*: affezione cui meglio amano di attribuire alcuni recenti scrittori la denominazione di *rachitide* degli *adulti*, non differendo secondo essi da questa, se non per l'età più avanzata in cui si manifesta. E tanto più io mi teneva certo in questo mio pensamento in quanto che, stavanmi d'innanzi altri consimili casi ch'erano a mia cognizione, e non ignorava in proposito le belle osservazioni, di *Burns*, di *Brüninghausen*, di *Morand*, *Petit*, *Chesselden*, *Weidmann*, e dei nostri immortali *Morgagni*, *Bertrandi*, e *Monteggia*, le quali tutte venivano in prova del fatto che io avea sott'occhio, anche pel sospetto in cui era che

---

di simili affezioni, accennano tra i sintomi più costanti di esse la fame insolita, ed insaziabile.

la donna fosse stata affetta da lue venerea, circostanza che il sullodato *Morgagni* (1) ritiene come una delle più potenti cagioni atte a favorire lo sviluppo di questa malattia. Di concerto pertanto col professore clinico, disposi pel pronto trasporto dell' inferma nella sala delle partorienti, ove istituite nuove, e più minute indagini si chiarì sempre più l' esposto, e si riconobbe che il bacino eccessivamente ristretto, e mal conformato presentava poco più di un pollice, e mezzo di estensione nel diametro *sacro-pubico*, per modo che le braccia orizzontali dei pubi avvicinavansi allo sporto sacro-lombare, lasciando come un angolo vuoto in corrispondenza del corpo del pube stesso; maniera di deviazione particolare a questa malattia, e ben diversa da quella che risulta dalla rachitide: depresse erano pure all' indentro le pareti cotiloidee, le tuberosità ischiatiche, l' arco del pube, ed il sacro incurvato per modo che le dita trovavano angusto spazio per inoltrarsi, nè bastavano gli sforzi della mano per farsi strada allontanando a poco a poco le ossa, come dicesi essere avvenuto in qualche rarissimo incontro; per cui piuttosto nel nostro caso tormentando invanamente la paziente, si sarebbero prodotti terribili guasti, che venire a capo di estrarre il feto dalle vie naturali per i piedi (2).

Intanto si era dichiarato il vero travaglio di parto, e comunque chiara ne emergesse la necessità dell' o-

---

(1) *Vedi Epistol. Anat. Medic.* 58 *artic.* 4.°

(2) Weidmann *nel suo trattato della necrosi riferisce che un certo* Ewald *abile ostetricante di* Offen-

perazione cesarea, si volle sentire il savio parere dei sullodati professori *Cairoli* e *Panizza*, quali convennero pienamente nel nostro divisamento. Trascorse molte ore di languidi ma non interrotti dolori, sotto de' quali erano spontaneamente colate le vere acque, e sussistendo tuttora sensibilissimi i moti attivi del feto, si trovò coll'interno esame, la bocca dell'utero molto alta, poco aperta, ma dilatabile, senza che si abbia perciò potuto riconoscere distintamente la parte presentata dal feto, per cui amministrato il battesimo per injezione si differì al susseguente giorno l'esecuzione dell' operazione. I dolori nella notte si fecero infatti più intensi, e la dimane si trovò l'orifizio uterino ben dilatato; avendo pur anco trovato che il feto il quale continuava a moversi, presentava le natiche nella seconda posizione (sacro-cotiloidea destra) libere però tuttora al dissopra dell'ingresso pelvico, per cui tutto essendo previamente disposto, alla presenza di numerosa scolaresca, non che delle allieve levatrici praticanti, e dei sullodati professori, mi accinsi all'operazione, seguendo precisamente il metodo già espo-

---

bach, *essendo stato chiamato presso una partoriente che era caduta nell' ammollimento generale delle ossa, avea trovato le ossa del catino così piegate all' indentro per cui appena poteva introdurre le dita in vagina, onde già pensava all' operazione cesarea: quando avendo tuttavia provato a fare qualche graduato sforzo, riuscì ad introdurre la mano, e scostare le ossa eccessivamente molli a tanto di fare felicemente l' estrazione del feto pe' piedi.*

sto dianzi, colla quale estrassi una bambina molto sviluppata, e vivacissima, quindi anche la placenta, dopo di che eseguii come nel caso precedente quant'era indicato e necessario per ottenere la contrazione dell'utero, e la riunione, e la medicazione della ferita ventrale.

I sintomi che poco dopo vennero in scena, non differirono parimenti gran che dai già accennati: vi fu dopo qualche ora, come nel caso precedente, emorragia consecutiva, la quale venne pure arrestata coll'uso de' bagni freddi. Al dopo pranzo l'operata trovavasi in discretto stato; avea preso qualche po' di pantrito, avea tranquillamente dormito, il ventre però si conservava tumido, ma non dolente, locchii sanguigni regolari, polso appena febbrile, alvo chiuso, orine non rese ancora; si prescrisse una decozione di tamarindi per bevanda ordinaria. La notte fu molto inquieta, e l'ammalata accusa questa mattina mal di capo, il ventre è alquanto dolente sotto al tatto, men gonfio, ha reso le orine, non è andata di corpo, polsi meno febbrili, piccoli, e serrati, locchii regolari: si raccomandò di avvicinare la bambina al seno della puerpera. In mezzo allo stato lodevole delle cose verso le ore due pomeridiane, ricompaiono gli indizii dell'interna emorragia, si è quindi costretti di ricorrere alle fredde applicazioni sul ventre, e si giugne così a troncarne il corso, col rimettere l'utero nello stato di debita contrazione. Ma alla sera l'inferma è presa da forte esacerbazione febbrile, con freddo, polsi piccoli, alquanto contratti, ventre più tumido e dolente; locchii più scarsi, e scoloriti: si prescrive l'uso di clisteri emollienti, il solito decotto per bevanda, e

pantrito per dieta. Più tardi l'ammalata è assalita da somma inquietudine, con sudori parziali, e sete molesta. Alla mattina evvi forte cefalalgia, lingua patinosa ed asciutta, vaniloquio, conati di vomito, respiro breve, mammelle flaccide, ventre più teso e gonfio ma meno dolente, cute ardente secca, polsi frequenti, piccoli, che cedono alla pressione del dito, locchii scarsissimi, la ferita ventrale medicata si rinvenne in buon stato: si persiste nell'uso dei clisteri, e si raccomanda di far prendere ad intervalli qualche cucchiajo di rossumata nell'acqua di limone fredda. Al dopo pranzo notabile aumento dei sopradetti fenomeni con singhiozzo, faccia ippocratica: applicazione di due vessicanti alle coscie. Nessun miglioramento nella notte, cessazione perfetta dei dolori; la fisionomia dell'inferma, lo stato de' polsi annunzia un prossimo fine. Infatti sebbene mostrasse qualche momento di apparente miglioramento, verso un ora pomeridiana del successivo giorno, quarto dall'eseguita operazione, l'infelice pose fine a suoi patimenti.

L'autopsia ci appalesa, com'era da supporsi, non lieve infiammazione del peritoneo con stravaso di sangue rappreso, e di linfa puriforme in cavità; l'utero convenientemente serrato in se stesso, gli altri visceri, compresi quelli contenuti nel petto e nel cranio, in istato sano.

Un più attivo metodo antiflogistico non avrebbe forse potuto salvare l'inferma dall' imminente pericolo, impedendo l' esito prontissimo della peritonite? Io credo che nò: poichè dato anche che l' ammalata avesse potuto sopportare qualche salasso generale, e locale, come poi pretendere di arrivare a togliere, o sospen-

dere il flogistico processo destato, e mantenuto da uno stimolo costante, ed inamovibile, qual si era il sangue effuso in tal copia da non poter essere assorbito, od altrimeuti tolto. Per la stessa ragione anche l' uso continuato de' bagni freddi (che tanto appo taluni recenti scrittori viene estimato nella cura della peritonitide) non ha esso pure contribuito a mitigare la flogosi, e ritardarne gli esiti. Utilissimi risultamenti ne diede poi l'ispezione cadaverica sul conto della malattia primitiva; poichè oltre d' averci mostrato le alterazioni, ed i vizj per noi supposti nel canale pelvico, si riscontrarono in pari tempo in esso diversi tumori osteosarcomatosi (1); e le ossa tutte in genere ammolite per modo da essere facilmente tagliate col coltello anatomico, presentando in alcuni punti una struttura cartilaginosa affatto spogliata di parti terree solide, mentre in altri l' interna tessitura appariva cellulare, come lo è diffatti in origine (2) ma più diradata, e zeppa di sangue.

---

(1) *L'osteosarcosi che si era nel nostro caso associata all' osteomalaica, rende le ossa non già semplicemente molli, ma ne altera affatto la loro tessitura, e li converte in una sostanza carnosa, per cui fu anche detta carnificazione delle ossa; degenerazione che vuolsi attribuire alla totale privazione del principio terreo, ossia fosfato calcare, per cui rimane il solo parenchima molle cellulare, che poi si gonfia, e si svolge in una specie di informe ammasso carneo.*

(2) Scarpa *de penit. oss. struct.* NB. *Il bacino di questa donna da me diligentemente conservato, si vede unito alla raccolta di altri pezzi da me disposta, ed esistente presso la Clinica di Ostetricia.*

Quadro delle Malattie.

In Gravidanza.

Carattere.	Numero.	Esito. Guarite.	Esito. Morte.
Febbri intermitt.	6	6	—
Id. gastriche	4	4	—
Pneumonitidi	2	2	—
Bronchitide	1	1	—
Ischiade	1	1	—
Oftalmia	1	1	—
Idrarto	1	1	—
Enteralgia	1	1	—
Scarlattina	1	1	—
Ematemesi	1	1	—
Emorragia cervico-placentale	1	1	—
Artritide	1	1	—
Convulsioni epilettiche	1	1	—
Gravidanza extrauterina	1	—	1
Osteomalacia	1	1	—
Totale	24	23	1
			24

In Puerperio.

Carattere.	Numero.	Esito. Guarite.	Esito. Morte.
Metritidi	8	8	—
Peritonitidi	4	2	2
Scarlattine	2	1	1
Febbre puerper.	1	1	—
Febbri gastriche intermittenti	4	4	—
Emorragia uterina consecutiva ad operazione cesarea	1	—	1
Artritide	1	1	—
Febbri catarrali	1	1	—
Splenitide	1	1	—
Tifo puerperale	1	—	1
Iscurie	2	2	—
Miliari	4	4	—
Totale	30	25	5
			30

Fra le altre malattie che si ebbero ad osservare nella gravide, e puerpere, come risulta dall'annesso quadro, è meritevole di qualche considerazione il caso di esantema scarlattinoso sviluppatosi nel corso dell'ottavo mese di gravidanza in donna giovane, primipara, di sanguigno temperamento fornita; dietro cui non tardarono a mettersi in azione le vere doglie del parto, che diffatti ebbe luogo naturalmente colla sortita di una bambina ottimestre, e morta da poco tempo. Ma l'affezione primitiva continuò indi a far progressi durante il puerperio, accompagnata da sintomi cefalici, ed anginosi, che divennero sì imponenti da minacciare in quinta giornata di malattia, terza del puerperio assai vicino pericolo. Un' assidua sorveglianza però congiunta all'uso di blandi rimedii purgativi, diaforetici, tre salassi dal braccio, e da ultimo un ben diretto metodo revellente, valsero a condurre a buon termine le cose, e l'inferma in capo a quindici giorni si trovò pressochè ristabilita. Nè ci ritenne dal trar sangue il precetto quasi comunemente invalso, che al salasso in siffatti incontri adoperato, come avvisava anche il *Sydenham*, seguir potesse la scomparsa dell'esantema dell'esterna superficie per poi fissarsi sulle interne parti con certa perdita dell'inferma, avvegnacchè ancor mi stava fitto nella mente qualche altro caso di tal fatta, in cui avea veduto morire quasi di soffocazione i malati, che al taglio de' loro cadaveri presentarono gonfiezza inflammattoria alla laringe e bronchi, ingorgo polmonare sanguino, congestione cerebrale e simili: stati patologici che non potevano altrimenti esser tolti se non coll'indicato presidio del salasso, intorno a cui anche il dot-

tissimo e profondo *Borsieri* così si esprime. » Id au-
» xilium in maligna scarlatina a plerisque exercita-
» toribus clinicis, tanquam præstantissimum prædicari
» solet: cur ideo non item in benigna, quando æger
» plethoricus sit, febrisque vehmentior, aut grave ali-
» quod sympthoma capitis, aut pectoris urgeat? (1) »
Freind pure scrisse » ego certe quamquam frequen-
» tius experimentum instituerim, ne semel quidem
» animadverti, quamlibet eruptionem post sangui-
» nis missionem retrocessisse (ubi affectus id au-
» xilii requireret) (2). » Ma è forse d' uopo di tante autorità ove trattisi di cose, che il fatto e la stessa buona logica sembra persuadere? In quanto poi al neonato bambino, parrebbe ad altro non potere attribuirsi la di lui morte, se non all' azione del contagio scarlatinoso, in prova di che non mancano esempii riferiti dagli scrittori, ed io pure potrei citare altri due casi per me osservati, nei quali come anche in questo, l'ispezione dei piccoli cadaveri fecemi riscontrare delle macchie rosse sulla esterna superficie cutanea non solo, ma sibbene marcatissime eziandio lunghesso la tonaca mucosa investiente lo stomaco, ed intestina. Aggiungasi poi che in tutti e tre questi casi, i movimenti del feto da prima manifesti erano a poco a poco cessati dietro la comparsa dell' eruzione scarlatinosa, e che lo stato di loro sviluppo, non che la facilità e prontezza del parto, toglievano ogni dubbio che ad altro fosse da atttribuirsene la perdita.

---

(1) *Justit. Medicin. Pratic.*
(2) *Vid. Hist. Medicin.*

Sul proposito delle malattie delle gravide ricorderò pure il caso di altra giovane primipara di nervoso temperamento, assalita nell'entrare del nono mese da fortissima convulsione, avente tutto il carattere delle epilettiche, e dalle quali si riebbe mercè l'uso sollecito di un generoso salasso, prediluvii caldi attivati con sostanze spiritose, e qualche mistura antispasmodica. Tuttociò però non valse che a minorare la forza di altri accessi venuti in seguito, preceduti sempre da brividi di freddo, senso di torpore che dalle estremità risaliva verso il tronco; contro i quali furono continuati gli indicati presidii, sempre con successo. Essendo assicurati per parte della paziente, ch'essa non avea mai sofferto di simili malori, noi non potevamo d'altro ripeterne la causa, se non dalla soverchia sensibilità, ed irritabilità dell'utero, provocata, e mantenuta dallo stato di pregnezza, e dalla forzata distensione delle sue pareti. Giunta che fu la fine del nono mese, ed entrata in travaglio di parto, comparvero ancora i segnali forieri della convulsione, che in tal tempo era poi tanto più a temersi, ma l'uso del bagno caldo universale, tanto raccomandato da *Denman*, bastò a prevenirne l'insulto, e produsse tali effetti, per cui senza difficoltà ebbe luogo il parto di una bambina viva sana, e ben sviluppata, nè si ebbero altre minaccie durante il puerperio che fu regolarissimo.

Nè qui poteva certamente essere seguita la pratica di alcuni autori, i quali consigliano di rompere artificialmente le membrane anche prima del travaglio di parto, per togliere la forzata distensione dell'utero, causa produttrice delle convulsioni: avvegnacchè riu-

scir dovendo allora necessariamente il parto lungo, e stentato, a motivo della nessuna, o poca dilatazione delle parti, il feto ne sarebbe rimasto vittima; oltre che le di lui parti esercitando a nudo una non lieve, e continuata irritazione sull' utero contraentesi, lo avrebbero certamente eccitato a spasmodica contrazione, d' onde sarebbero state provocate nuove convulsioni, se pure non ne fossero seguiti più pericolosi accidenti, cioè la stessa lacerazione del viscere partoritore.

Ricorderò da ultimo prima di por fine a coteste mie brevi riflessioni, che per quanto gravi fossero alcune tra le malattie osservate nelle gravide, nessuna mai fu seguita da esito funesto, meno il caso della gravidanza extra-uterina sopra citata, ricevuta nella clinica già in uno stato conclamato, e quindi più ad oggetto di istruzione, che nella lusinga di potere ancora coi soccorsi dell' arte contribuire alla salvezza dell' inferma; essendosi sempre osservato che in quei casi nei quali la forza del male eludeva i mezzi curativi impiegati; ivi non mancò mai natura di mettere in uso le inesauribili sue risorse a salvamento dei due individui; risvegliando le uterine contrazioni e dando quindi luogo al parto.

In quanto alle malattie delle puerpere, giova osservare come assai frequente sia occorsa la flogosi dell' utero (metritide); frequenza che a dir vero io non saprei altrimenti spiegare tenendo dietro a cagioni note, se non per le ripetute esplorazioni delle donne durante il travaglio di parto, che venivano necessariamente richieste per l' istruzione pratica delle levatrici, e del numero degli studenti grandissimo in con-

fronto colle poche donne, che l'angustia del locale permette di ricoverare. Nientemeno un pronto trattamento curativo, consistente in salassi generali, e locali ripetuti a norma delle circostanze, le fomenta emollienti, i clisteri, e qualche purgativo, segnatamente l'olio di semi di riccino, riuscirono a far sì che nessuna delle puerpere prese da tal malattia, avesse a rimanerne vittima. Nè tacerò come in concorso degli esposti pressidii, non venisse pur dimenticato il precetto di mantenere un costante, e copioso afflusso di sangue alle mamelle, col mezzo del succhiamento; la qual pratica trascurata tallora sotto frivoli pretesti, che pur ottengono la cieca accondiscendenza di qualche persona dell'arte, suole essere di gravissime conseguenze in ogni tempo feconda. In quanto all'olio di semi di riccino che noi preferiamo nella cura delle puerpere agli altri purganti, ciò non è senza ragione, il perchè in primo luogo esso agisce senza irritare, il che deve aversi in somma considerazione trattandosi di puerpere; secondariamente essendo poi anche dotato di virtù vermifuga, giova spesso a scacciare questi ospiti molesti, che sogliono costituire una delle più frequenti complicazioni nelle affezioni puerperali.

Sul conto poi delle peritonitidi il cui metodo curativo non fu variato da quello ora esposto se non in ragione della maggior intensità, o delle complicazioni occorse, avuto sempre riguardo alla sorprendente prontezza colla quale simili affezioni passano ad esiti funesti, sopra quattro ammalate due dovettero soccumbere ad onta del non interrotto, ed energico trattamento, non escluso a suo tempo l'uso dei revellenti.

L'apertura de' loro cadaveri fece al solito rinvenire più o men copioso stravaso di siero nel cavo addominale, con strati di linfa puriforme; non di rado anche nella cavità toracica, od al capo; avendo osservato propagarsi la malattia assai facilmente alle pleure, alle meningi, nel qual ultimo caso si veggono poi insorgere que' fenomeni nervosi, e di apparente debolezza, che nei poco esperti inducendo panici timori, fan sì che abbandonata la via fin a quel punto calcata, unica in cui rimane a sperare proseguendo coraggiosamente, si dia poi mano a rimedii di opposta azione, e si acceleri la perdita di tante vittime (1).

Il caso di tifo puerperale di cui è cenno nell' annesso quadro, fu subito da principio combattuto con rimedii debilitanti adattati allo stato del soggetto; dippoi fu tratto in uso anche il metodo revellente: ma nè la febbre, nè l' apparato de fenomeni caratterizzanti l'affezione cerebrale cedettero punto ai mezzi adoperati, e l' ammalata in nona giornata di malat-

---

(1) *Non mi cadrà mai della mente su questo proposito il caso di una metroperitonitide puerperale da me recentemente osservato, la quale comunque già trattata energicamente con salassi generali, e locali addomandava ancora sangue: eppure l'ammalata credendosi debole, ed essendovi chi avvalorava questa sua credenza, trovò anche chi le prescrivesse i più forti stimoli, e ne affrettasse così la perdita di lei, della quale fui spettatore con sommo mio rammarico.*

tia, quindicesima di puerperio, cessò di vivere. La necroscopia per quanto esattamente istituita non diede soddisfacenti risnltanze sul conto della pregressa affezione, e causa di morte chè alcuni patologi distinguerebbero coll'epiteto di dinamica; essendosi ogni parte rinvenuta in uno stato quasi affatto normale. Ma quante volte non vi sono tali alterazioni, e tali esiti che sfuggono all' occhio del più sagace anatomico!

Noterò finalmente per ultimo una sol volta esserci venuto fatto d'osservare nel corso di quest'anno scolastico la vera febbre puerperale nel senso degli scrittori, dico nel senso degli scrittori, in quanto che una tale denominazione le è affatto impropria. Comparve in quarto giorno di puerperio dopo un parto naturale, e facile dietro causa morale. Cessato che fu appenna il freddo intensissimo, e caratteristico con cui suole aver origine questa terribile malattia, si praticò un generoso salasso che si rinnovò in seguito per tre altre fiate sottraendo sempre minor copia di sangue; si amministrò in pari tempo l'olio di semi di riccino, un emulsione arabica con qualche grano di estratto di Iosciamo verso sera per procurare un po' di calma, e si ottenne pronta, e stabile guarigione. Questi, ed altri semplicissimi rimedii richiesti talora da particolari circostanze, o dal periodo in cui trovasi la malattia, e continuati per più o men lungo tempo a seconda de'casi, costituiscono l'apparato terapeutico per noi adoperato in somiglianti incontri: poco o nulla fidando nè pretesi numerosi specifici che tuttodì si vanno celebrando contro un affezione di proteiformi sembianze, e di rapidissimo corso, intorno alla quale

fa meraviglia come le opinioni de' pratici, tanto discordino tra loro, essendo ormai troppo manifesto che qualunque ne sia la causa che la produce, qualsivogliano le complicazioni che insorgono, e la versatile moltiplicità de' fenomeni che l'accompagnano, essa è sempre di natura flogistica, e questa flogosi se ben si rifletta, riconosce pur sempre un principio movente, un fomite primitivo negli organi che furono interessati nella funzione del parto.

Materiali per servire alla compilazione di una Statistica Medica; del dottor Buek.

Ricerche sulle proporzioni della popolazione delle diverse parti della Francia negli anni 1819-1826.

Il calcolare con diligenza ed esattezza le proporzioni della popolazione di uno stato straniero, sembrerà forse a molti un lavoro non meno ingrato che faticoso. Faticoso egli è infatti, ma ingrato no; poichè, prescindendo dal vantaggio che ritraesi da nozioni che furono costantemente un vanto in cui i Tedeschi superarono tutte le altre nazioni, posson da quelle dedursi molti risultamenti di una importanza generale ed applicabili a qualunque siasi specie di ricerche statistiche. I principj generali della scienza del Censo, che *Süssmilch*, *Malthus* ed altri da 20, 30 e più anni posarono, non possono ora che per una piccolissima parte esser posti in uso. Negli ultimi dieci anni, e

precisamente dopo la fine di quella rivoluzione generale, che l'Europa tutta scosse, dal Tago fino ai confini della Siberia, i rapporti delle nazioni cangiaronsi per mille guise; le benedizioni di una pace universale, la quale solo per pochi momenti e sempre ai più remoti confini d'Europa, venne interrotta, i benefici effetti dei miglioramenti operatisi nella educazione fisica, che si è sceverata dai pregiudizj, i progressi dell' ostetricia e della medicina, e particolarmente l'essersi resa generale la vaccinazione, sono le cause che operarono possentemente sulla popolazione dei singoli paesi d'Europa, talmente che ora la scienza del censo è retta da leggi ben diverse da quelle che prima reggevanla. Avendo ora gioito l'Europa di dodici anni di pace, egli sarebbe questo il momento propizio per la ricerca di queste leggi; e già in varj paesi si mise valorosamente mano all' opra, particolarmente in Francia e nei Paesi Bassi, da Benjamin de Chateauneuf, Villermè, Chabrol, Quetelet e varj altri. E se, nel lavoro che mi sono proposto, quello cioè di intraprendere una serie di ricerche statistiche sui rapporti della popolazione di varj paesi d'Europa, ad onta di tutti gli scritti francesi pubblicatisi su tale argomento, incomincio appunto dalla Francia, credo che servir mi possa di giustificazione l' essermisi presentati più completi per la Francia i materiali necessarj ad una simile investigazione statistica, ed essere la Francia, anche sotto altri aspetti, di tutti i paesi d'Europa il più proprio, e la base, per così dire, cui posare il centro di questa stessa investigazione. Independente affatto dai lavori dei già mentovati autori francesi, i

quali forse a quando a quando videro a traverso del prisma dell' amor proprio nazionale, io ho tentato di fermare alcuni risultamenti sulle proporzioni statistiche della popolazione della Francia, e se per caso mi trovassi talvolta nella medesima via d' alcuno di loro, rammento ai miei lettori il noto detto » *duo quum faciunt idem, non est idem.* »

Servono di fondamento al mio lavoro i dati esposti nell' » *Annuaire présenté au Roi par le Bureau des longitudes* » che si pubblica tutti gli anni. E possono questi dati essere tenuti degni di fede, sia perchè son frutto di una dotta adunanza, un de' cui pregj principali è l' esattezza matematica, sia perchè sono divulgati da una serie d' anni, senza che niuno abbia osato mai impugnarli. Alcuni piccoli errori, che certamente non erano che errori di stampa, cercai correggere il meglio che potei; altri mi fu impossibile il rettificarli, e per tal guisa nacquero alcune piccole differenze fra le somme dei risultamenti loro e le somme dei miei; differenze però che sono troppo insignificanti, per produrre un notevole alteramento nei risultamenti finali.

Mi sono giovato di questi dati annui sulla popolazione, sul numero delle nascite, sui matrimonj, sulla mortalità ecc. dall'anno 1819 fino al 1826, cioè di 7 anni, per ritrovare con questi la media proporzionale di un anno. Così ebbi la seguente tavola, la quale, per ognuno degli 86 dipartimenti, contiene in 10 colonne la popolazione media durante detti sette anni; il numero medio delle nascite, secondo i sessi; il numero dei figli illegittimi fra queste nascite; il numero dei matrimonj, la mortalità annua distinta secondo i sessi,

ed il numero di quelli, finalmente, che oltrepassarono l'età di 100 anni. I dati riferiti in tutte queste dieci colonne sono il termine medio di sette anni. La popolazione è calcolata sui censi degli anni 1820 al 1827 al 1.° gennajo. Il numero dei centenarj è riportato soltanto per gli ultimi due anni e per conseguenza la media loro non è che di 2 anni. (V. Tavola 1.ª).

Dipartimenti.	*Popolazion*
Ain	335233
Aisne	474613
Allier	282664
Alpi (Basse)	151187
Alpi (Alte)	123374
Ardèche	316379
Ardenne	274305
Ariège	241405
Aube	236225
Aude	259593
Aveyron	344718
Bocche del Rodano	319958
Calvados	496785
Cantal	257056
Charente	350597
Charente inferiore	416812
Cher	244075
Corrèze	279150
Corsica	182714
Costa d'Oro	364546
Costa del Nord	567054
Creuse	250858
Dordogna	458605
Doubs	248488
Drôme	279651
Eura	418922
Eura e Loira	271115
Finistère	492973
Gard	340857
Garonna (Alta)	399067
Gers	304469
Gironda	530096
Hérault	331843
Ille e Vilaine	543330
Indre	234001
Indre e Loira	286266
Isero	515785
Jura	306025
Belle Lande	260810
Loira e Cher	229097
Loira	356411
Loira (Alta)	281752
Loira inferiore	445453
Loiret	297811

LA I.

Nati.			figli illegittimi	matrimonj	Morti.			centenarj.
naschj	fem.	totale			mas.	fem.	totale	
5347	5151	10498	257	2415	4192	4467	8659	1,0
8496	7978	16474	941	4119	5895	5703	11598	0,5
5120	4643	9763	976	2417	4447	4393	8840	2,0
2656	2501	5157	260	1166	2122	2124	4246	—
2274	2072	4346	218	905	1730	1760	3490	1,5
5347	5022	10369	272	2509	4198	3094	7292	3,0
4652	4267	8919	439	2272	3080	3063	6143	—
3723	3467	7190	359	1544	2503	2562	5065	7,0
3675	3420	7095	409	1918	2627	2478	5105	—
4160	3951	8111	440	1869	3422	3229	6651	1,5
5095	4892	9987	498	2316	3922	3871	7793	1,5
5911	5685	11696	1147	2331	4957	4995	9952	0,5
5780	5537	11317	1227	3397	5300	5500	10800	1,5
3551	3320	6871	444	1655	2426	2849	5275	5,0
5207	4800	10007	467	2374	4049	4166	8215	1,0
6582	6216	12798	539	3323	6079	5719	11798	0,5
4764	4293	9057	599	2149	3756	3466	7222	—
5010	4708	9718	508	2149	3703	3618	7321	5,0
2702	2387	5089	180	1365	2405	2110	4515	0,5
5664	5318	10982	762	2573	3989	3985	7974	—
0150	9709	19859	571	4213	7295	7181	14476	2,5
3963	3705	7668	526	1819	2823	3072	5895	0,5
6974	6448	13422	657	3346	5831	5770	11601	11,5
4074	3781	7855	541	1652	2938	2956	5894	2,0
4751	4434	9185	591	2081	3558	3463	7021	1,5
5455	5194	10649	686	3312	4986	4894	9880	—
4275	4058	8333	526	2219	3200	3134	6334	—
9356	8879	18235	662	3978	8115	7698	15813	0,5
5906	5543	11449	379	2420	4753	4512	9265	—
6267	5879	12146	751	2856	4925	4972	9897	4,0
3830	3548	7378	566	1837	3139	3193	6332	6,5
7414	7014	14428	1406	4050	6076	5767	11843	5,5
5496	5144	10640	531	2353	4436	4139	8575	1,0
8444	7890	16334	373	4101	7423	7532	14955	4,5
4081	3892	7973	397	1791	3253	3235	6488	—
4200	3950	8150	559	2301	3347	3241	6588	—
9004	8407	17411	1394	3863	6575	6386	12961	0,5
4671	4370	9041	454	1993	3509	3637	7146	0,5
4326	4109	8435	707	1847	3358	3296	6654	1,5
3888	3685	7573	547	2015	3166	3146	6312	—
6873	6434	13307	466	2790	4905	4872	9777	1,5
4396	4108	8504	274	1990	3292	3555	6847	1,0
6659	6287	12946	713	2967	4952	5025	9977	4,0
5340	4960	10300	983	2380	4363	4206	8569	—

Dipartimenti.	*Popolazione*
Lot	277906
Lot e Garonna	383504
Lozère	136356
Maine e Loira	450767
Manica	602701
Marna	317245
Marna (Alta)	239041
Mayenne	348979
Meurthe	391512
Mosa	299362
Morbihan	421839
Mosella	393042
Nièvre	264884
Nord	934266
Oise	380471
Orne	428632
Passo di Calais	629657
Puy de Dôme	559992
Pirenei (Bassi)	405972
Pirenei (Alti)	217068
Pirenei orientali	147213
Reno (Basso)	519053
Reno (Alto)	389402
Rodano	404078
Sonna (Alta)	317906
Sonna e Loira	506917
Sarthe	437476
Senna	917540
Senna inferiore	672050
Senna e Marna	310680
Senna e Oise	432681
Sèvres (Due)	284053
Somma	517596
Tarn	320684
Tarn e Garonna	239865
Var	308096
Valchiusa	228740
Vandea	319707
Vienna	264184
Vienna (Alta)	275411
Vosgi	368783
Yonne	337511
Totale	30,154,890

Sopra questa tabella si è formata la seguente, la quale

LA I.

Nati.			figli illegittimi	matrimonii	Morti.			centenarj.
maschj	femm.	totale			maschj	femm.	totale	
3842	3599	7441	395	1834	3079	3072	6151	7,0
4264	3763	8027	467	2510	3482	3343	6825	1,5
2095	1867	3962	163	933	1649	1638	3287	1,5
6310	5871	12181	699	3258	4875	5069	9944	0,5
7504	7184	14688	951	3397	6194	6326	12520	—
5344	5050	10394	812	2775	4529	3889	8418	—
3599	3351	6910	338	1624	2441	2400	4841	—
5289	4902	10191	565	2246	3812	3997	7809	—
6628	6279	12907	1039	2824	4744	4733	9477	—
4999	4613	9612	607	2175	3522	3400	6922	0,5
7421	6941	14362	454	2814	5939	5911	11850	0,5
6794	6306	13100	812	2608	4114	4007	8121	3,0
4896	4602	9588	442	2384	3749	3632	7381	4,5
17253	16353	33606	3196	7116	12528	11984	24512	1,5
5643	5319	10962	609	3269	4590	4466	9056	—
5367	5010	10377	505	2776	3958	4183	8141	1,0
10148	9561	19079	1728	4653	7271	7019	14290	2,0
8547	8109	16656	616	4351	6539	6804	13343	4,0
5702	5361	11063	985	2498	4286	4309	8595	13,0
3143	2961	6104	540	1206	2142	1943	4085	2,0
2816	2642	5458	444	1076	2337	2178	4515	—
9778	9089	18867	1185	3401	6409	6238	12647	0,5
7401	7065	14466	918	2895	4928	4808	9732	0,5
7322	6957	14279	2089	3385	5636	5626	11262	0,5
5270	5053	10323	957	2193	3265	3296	6561	—
8858	8318	17176	922	4046	7139	6898	14037	1,0
6717	6174	12891	1064	3530	4571	4537	9108	—
15732	15150	30882	9906	8219	13856	13518	27374	1,5
10775	10147	20922	2343	5370	8698	8625	17323	—
5415	4987	10402	528	2661	4335	4069	8404	—
6603	6083	12686	795	3698	5773	5586	11359	—
3942	3647	7589	286	1051	2978	3095	6073	1,5
8043	7497	15540	1207	3891	6103	5927	12030	—
5063	4766	9829	374	2292	3805	3909	7714	—
3137	2933	6070	269	1646	2655	2638	5293	3,5
4821	4492	9313	644	2058	4456	3962	8418	1,0
4350	4117	8467	515	1672	3464	3338	6802	0,5
4882	4502	9384	226	2079	4189	4315	8504	4,5
3922	3550	7472	196	1998	2872	2808	5680	1,0
5071	4819	9890	498	2247	4424	4464	8888	4,0
6003	5624	11627	784	2617	3652	3807	7459	0,5
5140	5028	18168	542	2765	4310	3604	7914	1,0
501408	470698	972106	68418	231731	388318	381401	769719	145,5

presenta le proporzioni numeriche statistiche per ogni Dipartimento.

Dipartimenti.	Proporzione delle nas. di mas. alle femm. : 100	delle nas. alla popol. 1 :
Ain	103,8	32,9
Aisne	106,5	28,8
Allier	110,3	29,0
Alpi (Basse)	106,2	29,3
Alpi (Alte)	109,7	28,4
Ardèche	106,5	30,5
Ardenne	109,0	30,8
Ariège	107,4	33,6
Aube	107,5	33,3
Aude	105,3	32,0
Aveyron	104,1	34,5
Bocche del Rodano	104,0	27,6
Calvados	104,4	43,9
Cantal	106,9	37,4
Charente	108,5	35,0
Charente inferiore	105,9	32,6
Cher	111,0	26,9
Corrèze	106,4	28,7
Corsica	113,2	55,9
Costa d'oro	106,5	33,2
Costa del Nord	104,5	28,6
Creuse	106,9	32,7
Dordogna	108,2	34,2
Doubs	107,7	31,6
Drôme	107,1	30,4
Eura	105,0	39,3
Eura e Loira	105,3	32,3
Finistère	105,4	27,0
Gard	106,5	29,8
Garonna (Alta)	106,6	32,9
Gers	107,9	41,3
Gironda	105,7	36,7
Hérault	106,8	31,2
Ille e Vilaine	107,0	33,3
Indre	104,9	29,3
Indre e Loira	106,3	35,1
Isère	107,1	29,6
Jura	106,9	33,8
Lande (Belle)	105,3	30,9
Loira e Cher	105,5	30,3
Loira	106,8	26,8
Loira (Alta)	107,0	23,1
Loira inferiore	105,9	35,4
Loiret	107,7	28,9

LA II.

de' figli illegit. alle nas. 1 :	de' matr. alla popolaz. 1 :	de' matr. alle nascite 1 :	de' matr. a' figli illegitt. 1 :	dei morti maschi alle femm. : 100	de' morti alla popol. 1 :	de' morti alle nascite 100 :	dei centenarj ai morti 1 :
40,8	138,8	4,35	0,11	93,8	88,7	121,2	8659
17,5	115,2	4,00	0,23	103,4	40,9	142,0	23196
14,4	116,9	4,04	0,28	101,2	32,0	110,4	4420
19,8	129,7	4,42	0,22	99,9	35,6	121,5	—
19,9	136,3	4,80	0,24	98,3	35,4	124,5	2326
38,1	126,1	4,13	0,11	135,7	43,4	142,2	2451
20,3	120,7	3,93	0,19	100,6	44,7	145,2	—
20,0	156,3	4,66	0,23	97,7	47,7	142,0	724
17,3	123,2	3,70	0,21	106,0	46,3	139,0	—
18,4	138,9	4,34	0,24	106,0	3*,0	122,0	4434
20,1	148,8	4,31	0,22	101,3	44,2	128,2	5195
10,1	137,3	4,97	0,49	99,2	32,2	116,5	19904
9,2	146,2	3,33	0,36	96,4	46,0	104,8	7200
15,5	155,3	4,15	0,27	85,2	48,7	130,3	1055
21,4	147,7	4,22	0,20	97,2	42,6	121,8	8215
23,7	125,4	3,85	0,16	106,3	35,3	108,5	23596
15,1	113,6	4,21	0,28	108,4	33,8	125,4	—
19,1	129,9	4,52	0,24	102,3	38,1	132,7	1464
28,3	133,9	3,73	0,13	114,0	40,5	112,7	9030
14,4	141,7	4,27	0,30	100,1	45,7	137,7	—
34,7	13h,6	4,71	0,14	101,6	39,2	137,2	5790
14,6	137,9	4,22	0,29	91,9	42,6	230,1	11790
20,4	137,1	4,01	0,20	101,1	39,5	115,7	1069
14,5	150,4	4,75	0.33	99.4	42,1	133,3	2947
15,5	134,4	4,41	0,28	102.5	39,8	130,8	4681
15,5	126,5	3,22	0,21	101,8	42,4	107,8	—
15,8	122,2	3,76	0,24	102,1	42,8	131,6	—
27,5	123,9	5,58	0,17	105,4	31,2	115,2	31626
30,2	140,9	4,73	0,16	105,3	36,8	123,6	—
16,2	139,7	4,25	0,26	99,1	40,3	122,7	2474
13,0	165,7	4,02	0,31	98,3	48,1	116,5	974
10,3	130,9	3,56	0,35	105,4	44,8	121,8	2157
20,0	141,0	4,52	0,23	107,2	38,7	124,1	8575
43,8	132,5	3.98	0,09	98,5	56,3	109,2	3323
20,1	130,1	4,45	0,22	100,6	36,1	122,9	—
14,6	124,4	3,54	0,24	103,3	43,5	123,7	—
12,5	133,5	4,51	0,36	103,0	39,8	134,4	25922
19,9	153,5	4,54	0,23	96,5	42,8	126,5	14292
11,9	141,2	4,57	0,38	101,9	39,2	126,8	4436
13,8	113,7	3,76	0,27	100,6	36,3	120,0	—
28,6	127,7	4,77	0,17	100,7	36,5	136,1	6518
31,0	141,6	4,17	0,14	92,6	41,2	124,2	6847
18,2	150,1	4,36	0,23	98,5	44,6	229,8	2494
10,5	125,1	4,33	0,41	102,7	348	120,2	—

Dipartimenti.	Proporzione delle nas. di mas. alle femm. : 100	delle nas. alla popol. 1 :
Lot	106,8	37,3
Lot e Garonna	113,3	41,5
Lozère	112,2	34,4
Maine e Loira	107,5	37,0
Manica	104,5	41,0
Marna	105,8	30,5
Marna (Alta)	106,2	34,6
Mayenne	107,9	34,2
Meurthe	105,6	30,3
Mosa	108,4	31,1
Morbihan	106,9	29,4
Mosella	107,7	30,0
Nièvre	108,3	27,6
Nord	105,5	27,8
Oise	106,1	34,7
Orne	107,1	41,3
Passo di Calais	106,1	31,9
Puy de Dôme	105,4	33,6
Pirenei (Bassi)	106,4	36,7
Pirenei (Alti)	106,1	35,6
Pirenei orientali	106,6	27,0
Reno (Basso)	107,7	27,5
Reno (Alto)	104,8	26,9
Rodano	105,2	28,3
Sonna (Alta)	104,3	30,8
Sonna e Loira	106,5	29,5
Sarthe	108,8	33,9
Senna	103,8	29,7
Senna inferiore	106,2	32,1
Senna e Marna	108,6	29,9
Senna e Oise	108,5	34,1
Sèvres (Duc)	108,1	37,4
Somma	107,3	33,3
Tarn	106,2	32,6
Tarn e Garonna	107,0	39,5
Var	107,3	33,1
Valchiusa	105,7	27,0
Vandea	108,4	34,1
Vienna	110,5	35,4
Vienna (Alta)	105,2	27,8
Vosgi	106,7	31,7
Yonne	102,2	33,2
La Francia intiera	106,5	32,0

LA II.

de' figli illegitt. alle nas. 1:	de' matr. alla popolaz. 1:	de' matr. alle nascite 1:	de' matr. a' figli illegitt. 1:	dei morti maschi alle femm. 100:	de' morti alla popol. 1:	de' morti alle nascite 100:	dei centenarj ai morti. 1:
18,8	151,5	4,06	0,22	100,2	45,1	120,7	882
17,2	132,9	3,20	0,19	104,0	48,9	117,6	4550
24,3	146,1	4,25	0,17	100,7	41,5	120,5	2191
17,4	138,4	3,74	0,21	96,2	45,3	122,5	19888
15,4	177,4	4,32	0,28	97,9	48,1	117,3	—
12,8	114,3	3,75	0,29	116,5	37,7	123,5	—
20,4	147,2	4,25	0,21	101,7	49,4	142,7	—
18,0	155,4	4,54	0,25	95,4	44,7	130,5	—
12,4	138,6	4,57	0,37	100,2	41,3	136,2	—
19,0	137,6	4,42	0,23	103,6	43,2	138,9	13844
31,6	147,9	5,10	0,16	100,5	35,6	121,2	23700
16,1	150,7	5,02	0,31	102,7	48,4	161,3	2707
21,7	111,1	4,02	0,19	103,2	35,9	129,9	1662
10,5	131,3	4,72	0,45	104,5	38,1	137,1	16341
18,0	116,4	3,35	0,19	102,8	42,0	121,0	—
20,5	154,4	3,74	0,18	94,6	52,6	127,5	8141
11,4	135,3	4,24	0,37	103,6	44,1	137,9	7145
27,0	128,7	3,83	0,14	96,1	42,0	124,8	2965
11,2	162,5	4,43	0,39	99,5	47,2	128,7	661
11,3	180,0	5,06	0,45	110,2	53,1	149,4	2042
12,3	136,8	5,07	0,41	107,3	32,6	120,9	—
15,9	152,6	5,55	0,35	102,7	41,0	149,2	25294
15,8	134,5	5,00	0,32	102,6	40,0	148,6	19464
6,8	121,2	4,28	0,63	100,2	35,9	126,8	22524
10,8	145,0	4,71	0,44	99,1	48,5	157,3	—
18,6	125,3	4,25	0,23	103,5	36,1	122,4	14037
12,1	123,9	3,65	0,30	100,8	48,0	141,5	—
3,1	111,6	3,76	1,21	102,5	33,5	112,8	18249
8,9	125,1	3,90	0,44	100,8	38,8	120,8	—
19,7	116,8	3,91	0,20	106,5	37,0	123,8	—
16,0	116,9	3,34	0,21	103,3	38,1	111,7	—
26,4	153,5	4,10	0,15	96,2	46,8	125,0	4049
12,9	133,0	3,99	0,31	102,9	43,0	129,2	—
26,3	139,9	4,29	0,16	97,3	41,6	127,4	—
22,6	145,7	3,69	0,16	100,6	45,3	114,7	1512
14,5	149,7	4,53	0,31	112,5	36,6	110,6	8418
16,4	136,8	5,06	0,31	103,8	33,6	124,5	13604
41,5	153,8	4,51	0,11	97,1	37,6	1103,	1890
38,1	132,2	3,74	0,10	102,3	46,5	131,5	5681
19,9	122,5	4,40	0,22	99,1	31,0	111,3	2222
14,8	140,9	4,44	0,30	95,9	49,4	155,0	14918
18,8	122,1	3,68	0,20	119,3	42,6	128,5	7914
14,2	134,4	4,19	0,30	101,8	40,5	126,3	5290

Però questa disposizione dei dipartimenti in ordine alfabetico non è che di picciolo soccorso all' osservatore; io dovetti quindi cercare di riunirli in alcuni gruppi più grossi. A tale oggetto presi prima di tutto, come uno dei rapporti più influenti, il maggiore o minore ben essere, nel che fare però, io non mi sono potuto servire di altra misura che della grandezza delle città dipartimentali, ed in generale questa misura non sarà inesatta. Su questa base ho diviso i dipartimenti in dieci classi, di modo che la prima classe contiene i Dipartimenti la cui città capo-luogo, secondo il censo più recente, ha oltre 100 000 anime. (Senna, Rodano e Bocche del Rodano); la seconda classe contiene quelli la cui città capo-luogo ha da 50 a 100, 000 abitanti, e così di seguito.

La 3.ª	classe	40 — 50,000	abitanti
La 4.ª	»	30 — 40,000	»
La 5.ª	»	25 — 30,000	»
La 6.ª	»	20 — 25,000	»
La 7.ª	»	15 — 20,000	»
L' 8.ª	»	10 — 15,000	»
La 9.ª	»	5 — 10,000	»
La 10.ª	»	al di sotto di 5,000	»

Indi, in secondo luogo, ho preso per base la situazione geografica, e divisi la Francia col 45.° e 48.° grado di latitudine in tre parti: Francia Settentrionale, Francia Centrale e Francia Meridionale: quindi col 47.° grado la divisi in due parti: Francia Settentrionale e Francia Meridionale.

In terzo luogo, finalmente, presi per punto di

confronto la posizione fisica e paragonai: 1.° i dipartimenti delle Coste (esaminando le Coste, settentrionale, occidentale, e meridionale ognuna da per se), coi dipartimenti dell' interno: 2.° i dipartimenti montuosi coi non montuosi: così nacque la terza tabella, la quale ci dà i numeri statistici di rapporto che seguono nella quarta tabella (V. Tavola 3.ª e 4.ª).

TAVO

Dipartimenti	*Numero dei Dipartimenti*	*Popolazione*
Della Prima Classe	3	1,641576
Seconda	5	2,980872
Terza	4	1,725302
Quarta	5	1,958217
Quinta	8	2,818279
Sesta	5	2,060438
Settima	9	2,726272
Ottava	20	6,822577
Nona	20	6,604506
Decima	7	1,814651
1 – 3.ª	12	6,349950
4 – 10.ª	74	24,804940
Francia Settentrionale	28	12,916029
Francia Centrale	33	11,237336
Francia Meridionale	25	7,001525
Metà Settentrionale	41	17,210074
Metà Meridionale	45	13,944816
Coste	24	19,569237
Coste Settentrionali	10	5,875274
Coste Occidentali	7	2,800689
Coste Meridionali	7	1,890274
Dipartimenti dell' interno	62	20,588653
Dipartimenti montuosi	28	8,746861
Dipartimenti non montuosi	58	22,407029

A III.

Nati			Figli illegittimi	Matrimonj	Morti			Centenarj
Maschi	Femmine	Totale			Maschi	Femmine	Totale	
28765	27792	56757	13142	13885	24449	24139	48588	2,5
48368	45680	94848	9409	22359	37179	36373	73552	15,0
29955	27807	57807	3187	12280	20989	20378	41367	3,5
30079	28450	58529	3268	14193	24492	24293	48785	7,5
43942	41076	85018	4623	21344	35459	35456	70915	14,5
32938	30786	63724	4639	15388	24054	23439	47493	3,5
45282	42076	87358	5225	20374	33602	33104	66706	9,0
09922	101231	209153	11350	51405	86888	84520	171408	37.5
04408	98182	202590	10786	47267	78933	78137	157106	36,0
29549	27573	57122	2789	13236	22273	21526	43799	16,5
07288	101324	208612	25738	48524	82617	80890	163507	21,0
94120	369374	763494	42680	183207	305701	300511	606212	124,5
07877	165611	403488	34709	98379	159021	155894	314915	20,0
84440	172938	357378	20608	84178	142438	142090	284328	60,0
09091	102149	211240	13101	49174	86859	83417	170276	65,5
78994	262445	541439	43425	130725	212598	208235	410833	33,0
22414	208253	430667	24993	101006	175720	173166	348886	112,5
57706	158225	325931	21740	76478	135558	132153	267711	46,5
92908	87951	180859	12945	43428	73913	72686	146599	12,5
42986	40430	83416	5030	19578	34879	34342	69221	29,5
31812	19844	61656	3765	13472	25766	25125	51891	4,5
33702	312473	646175	46678	155253	252760	249248	502008	99,0
39887	131461	271348	16541	61570	103860	103246	207106	57,0
61521	239237	700758	51877	170161	284458	278155	562613	88,5

TAVO

Dipartimenti	*Delle Nascite di maschi alle femmine* : 100	*Delle nascite alla Popolazione* 1 :	*Dei figli illegittimi alle nascite* 1 :
Della Prima Classe	104,2	28,9	4,3
Seconda	105,9	31,7	10,0
Terza	107,6	39,8	18,1
Quarta	105,7	33,5	17,9
Quinta	107,0	33,1	18,4
Sesta	107,0	32,3	13.7
Settima	107,6	31,2	16,7
Ottava	106,6	32,6	18,4
Nona	106,3	32,6	18,8
Decima	107,2	31,8	10,5
1 - 3.ª	105,9	30,4	8.1
4 - 10.ª	106,7	32,5	17,9
Francia Settentrionale	106,3	32,0	11,6
Francia Centrale	106,7	31,4	17,3
Francia Meridionale	106,8	33,1	16,1
Metà Settentriouale	106,3	31,8	12,5
Coste Occidentali	106,8	32,4	17,2
Metà Meridionale	106,0	32,4	15,0
Coste	105,6	32,6	14,0
Coste Settentrionali	106,3	33,6	16,6
Coste Meridionali	106,6	30,7	16,4
Dipartimenti dell' interno . . .	106,8	31,9	13,8
Dipartimenti montuosi	106,4	31,9	16,4
Dipartimenti non montuosi . .	106,6	32,1	13;5
La Francia intera	106,6	320,	14,2

A IV.

Proporzioni						
Dei trimonj alla opola-zione 1:	Dei matrim. alle nascite 1:	Dei matrim. alle nascite illegittime 1:	Dei morti maschi alle femm. :100	Dei morti alla popola-zione 1:	Dei morti alle nascite 100:	Dei cente-narj ai morti 1:
118,2	4,09	0,95	101,3	33,8	116,8	19435
133,3	4,21	0,42	102,2	40,5	127,9	4903
140,5	4,71	0,26	102,9	41,7	136,7	11819
138,0	4,12	0,23	100,8	40,1	120,0	6505
132,0	4,98	0,22	100,	39,7	119,9	4898
133,9	4,14	0,30	102,6	43,4	134,2	13570
133,8	4,29	0,26	101,5	40,9	131,0	7523
132,7	4,07	0,22	102,7	39,8	122,0	4571
139,7	4,29	0,23	101,0	42,0	129,0	4364
137,1	4,32	0,21	103,4	41,4	130,0	2654
130,9	4,30	0,53	102,1	38,8	127,6	7785
135,4	4,17	0,23	101,7	40,9	125,9	4869
131,3	4,10	0,35	102,0	41,0	128,2	15746
133,5	4,25	0,24	100,2	39,5	125,6	4742
142,4	4,30	0,27	103,9	41,1	124,1	2600
131,7	4,14	0,33	102,1	40,9	128,7	12753
138,1	4,26	0,25	101,5	40,0	123,4	3101
138,2	4,26	0,28	102,5	39,5	121,7	5757
135,3	4,16	0,30	101,7	40,1	123,4	11728
143,1	4,26	0,26	101,5	40,5	120,5	2346
140,3	4,58	0,28	106,1	36,4	118,8	11531
132,6	4,16	0,30	101,4	41,0	128,7	5071
140,7	4,41	0,27	100,6	41,8	131,0	3633
132,3	4,12	0,30	102,2	40,0	124,6	6357
134,4	4,19	0,30	101,8	40,5	126,3	5290

Per valutare più esattamente i risultamenti ottenuti con questo metodo, vuolsi operare in due maniere. La prima, percorrendo le tabelle dall' alto al basso, cioè esaminando come ogni singolar rapporto della popolazione, p. e. la mortalità ecc. proceda sotto le differenti circostanze di località: la seconda, percorrendo le tabelle dalla dritta alla sinistra, cioè esaminando quale compaia ogni parte della Francia, per esempio le coste ecc., riguardo ai diversi rapporti della popolazione.

Sezione Prima. Noi cominceremo dal numero dei matrimonj, i quali sono il vero fondamento della popolazione. In Francia v'è annualmente un matrimonio sopra 134 1/4 abitanti; la quale proporzione, generalmente parlando, non è vantaggiosa, come chiaro si vede confrontandola con quella di alcuni altri paesi. Ho preso questi dati a caso, come mi son capitati fra le mani. Nell' anno 1822 la proporzione dei matrimonj colla popolazione nei distretti della monarchia prussiana qui sotto indicati, era la seguente:

Düsseldorf.	1 :	126,8
Minden.	1 :	107,1
Stralsunda.		112,6
Erfurt		107,7
Merseburg.		110,4
Posen		107,7
Munster		143,5
Danzica		106,9
Marienwerder		91,0
Gumbinnen		102,3
Coblenza		145,7

Nel regno dei Paesi Bassi (media di 10 anni) 1: 132,2; nel Ducato di Holstein (1817) 1: 114,7; nel Governo di Casan, secondo *Herman*, 1: 47. *Quetelet*, ne' suoi rapporti statistici dei Paesi Bassi, ha fatto osservare, che nei Paesi Cattolici si fanno meno matrimonj che nei protestanti: il che appare altresì dai dati esposti qui sopra, secondo i quali i distretti di Düsseldorf, Munster e Coblenza sono quelli che hanno di gran lunga meno matrimonj; e questo può essere in parte il motivo per cui ve ne sono meno, data proporzione, anche in Francia. Alcuni dipartimenti isolati però scostansi sensibilmente da questa media proporzionale. Troviamo molti matrimonj nei dipartimenti della Nièvre (111,1), della Senna (111,6) del Cher (113,6), della Loira e Cher (113,7), della Marna (114,3), dell'Aisne (115,2), dell'Oise (116,4); pochissimi all'incontro nei Dipartimenti degli alti Pirenei (180,0), della Manica (177,4), della Gers (165,7), dei Bassi Pirenei (162,5), dell'Arriege (156,3), della Mayenne (155,4) e del Cantal (155,3). In generale può ammettersi che il numero dei matrimonj nei dipartimenti più agiati sia maggiore che nei più poveri, attesochè l'agiatezza ne facilita la conclusione; dall'altro canto però la corruttela dei costumi, che coll' agiatezza va crescendo, è un ostacolo ai matrimonj. Nei dipartimenti della prima e della seconda classe, e della prima particolarmente, la facilità prodotta dall'agiatezza supera di molto la forza dell'ostacolo opposto dalla scostumatezza; nei dipartimenti, all'incontro, della 3.ª e 4.ª classe, gli ostacoli che si oppongono ai matrimonj sono preponderanti; il numero dei matrimonj non è maggiore di quello dei

dipartimenti della nona e decima classe, mentre in quelli della quinta alla ottava classe divengono considerabilmente più numerosi. Il numero dei matrimonj diminuisce discendendo dal settentrione al mezzogiorno; nella Francia meridionale è di molto minore che nella settentrionale; sulle coste, e particolarmente sulla occidentale, è minore che nell' interno, quantunque tutte e tre le coste contengano più città ragguardevoli. Nei dipartimenti non montuosi, fra i quali in fatti sono da annoverarsi la maggior parte de' dipartimenti agiati, si hanno molto più matrimonj che nei montuosi.

Ad ogni matrimonio si danno in Francia 4 1/19 figli. Neppur questa è una proporzione molto vantaggiosa, non solamente perchè già picciolo è per sè stesso il numero dei matrimonj, ma ancora perchè, come tosto il vedremo, collo scemare il numero dei matrimonj suol crescere il numero dei figli per ogni matrimonio. Questa proporzione era nel

Regno di Hannover negli anni	1821 e 1822	— 1:	4,48
» Wurtemberg »	1822 . . .		5,90
» Boemia »	1821 e 1822 . . .		5,51
» Paesi Bassi (media di 10 anni)			4,66
Granducato di Mecklemburg Schwerin	1816		4,70
	1821		4,41
In otto distretti Prussiani . . .	1822		4,88
Nella Russia.	1821		4,69
Nel Tirolo	1825		5,87
Nell' Islanda	1821		4,57

Alcuni dipartimenti della Francia si distinguono per una maggiore fecondità de' matrimonj, p. e. il Basso Reno (5,55), il Morbihan (5,10), i Pirenei Orientali

(5,07), gli Alti Pirenei (5,06), Valchiusa (5,06), la Mosella (5,02), l'Alto Reno (5,00); in altri all'incontro si hanno pochissimi figli per matrimonio: p. e. Lot e Garonna (3,20), Eure (3,22), Calvados (3,33), Oise (3,35), Senna e Oise (3,43), Indre e Loira (3,54), Gironda (3,56).

In generale può affermarsi che, come accade anche in altri paesi, col diminuire il numero dei matrimonj cresce il numero dei figli prodotti da ogni matrimonio, talchè il numero dei matrimonj non pare abbia grande influenza sul numero delle nascite. Nei dipartimenti della terza classe, ne' quali il minimo termine del numero dei matrimonj è (1: 140,5), il termine massimo della loro fecondità è (1: 4,71). Nei dipartimenti della quinta classe, nei quali, eccettuatane la prima classe, massimo è il numero de' matrimonj, minore è il numero dei figli per ogni matrimonio (3,98). Soltanto a cagione della gran quantità dei figli illegittimi, i dipartimenti della prima classe hanno un alquanto maggior numero di figli per ogni matrimonio. Ma se lasciamo da parte i figli illegittimi, e contiamo soltanto i figli legittimi spettanti ad ogni matrimonio, si vedrà anche più chiaramente, che il numero dei matrimonj e la loro fecondità stanno fra loro in ragione inversa. Riguardo alla frequenza dei matrimonj, stanno le dieci classi nel seguente ordine: ad ogni classe ho unito il numero dei figli legittimi:

Classe	Numero dei matrimonj	Numero dei figli legittimi
1ª	118,2	3,14
5ª	132,0	3,76
8ª	132,7	3,85
2ª	133,3	3,79
7ª	133,8	4,03
6ª	133,9	3,84
10ª	137,1	4,11
4ª	138,0	3,89
9ª	139,8	4,06
3ª	140,5	4,45
Media	137,9	4,07

Alcuni dipartimenti fanno eccezione a questi dati; p. e. il Calvados, ove hanno luogo pochi matrimonj, e si hanno pochi figli per ogni matrimonio; l'Alto Reno, in cui il numero dei matrimonj e la loro fecondità è grande, ecc. Ma tali eccezioni sono rare. Nella guisa stessa che il numero de' matrimonj dal settentrione al mezzogiorno va diminuendo, aumenta il numero dei figli prodotti da ogni matrimonio; lo stesso vale pei dipartimenti delle coste, e pei dipartimenti interni; ma sulla costa meridionale, tanto il numero dei matrimonj, quanto la loro fecondità, è maggiore che sulla costa occidentale. Nei dipartimenti montuosi si hanno più figli per matrimonio, che non se ne abbiano nei dipartimenti non montuosi.

Da quanto precede può già concludersi che il nu-

mero delle nascite in proporzione colla popolazione nè cresce, nè diminuisce, in via assoluta, col numero, nè colla fecondità dei matrimonj; vedemmo già che in un dipartimento possono benissimo esservi molti matrimoni, e poche nascite, molte nascite e pochi matrimonj; istessamente può esser tenue la fecondità dei matrimonj, e ad onta di ciò posson nascere molti figli, e vice versa. La quantità delle nascite è un prodotto di due *fattori*, della quantità dei matrimonj, e della loro fecondità; soltanto quando entrambi crescono in giusta proporzione, cresce sensibilmente il numero delle nascite. In generale nella Francia nasce un figlio sopra 32 abitanti. Siccome però abbiamo veduto che tanto il numero dei matrimonj, quanto la loro fecondità in Francia sono proporzionatamente piccioli, ne segue che anche il numero delle nascite non può esser grande, siccome si scorge dal confrontare la Francia con altri paesi. Nei Paesi Bassi nasce un figlio sopra ventisette abitanti; nel ducato di Mecklenburg Schwerin (1816) 1 : 26; nell'Islanda 1 : 27; nella Svezia 1 : 28; in dieci distretti Prussiani (1822) 1 : 24,4. Il numero maggiore delle nascite è nei dipartimenti della Loira (26,8), del Cher (26,9), dell'Alto Reno (26,9), di Vaucluse (27,0), dei Pirenei Orientali (27,0), di Finisterre (27,0) e del Basso Reno (27,5). Il numero minore, all'incontro, è nei dipartimenti del Calvados (43,9) del Lot e Garonne (41,5), dell'Orne (41,3), del Gers (41,3) della Manica (41,0) del Tarn e Garonne (39,5) e dell'Eure (39,3). Fra gli ultimi ne troviamo alcuni nei quali si fanno pochi matrimonj, come quelli del Gers, della Manica, ed alcuni nei quali contansi pochi figli per

matrimonio, come quelli del Lot e Garonne, del Calvados, dell' Eure, quantunque nel dipartimento del Lot e Garonne, il numero dei matrimonj sia in giusta proporzione, anzi in quello dell' Eure mezzanamente grande. Nascono figli in maggior numero nei dipartimenti della prima classe, ove, a vero dire, il numero dei matrimonj, come pure quello dei figli illegittimi, tocca il massimo; ma dopo questi vengon subito i dipartimenti della terza classe, nei quali appunto il numero dei matrimonj sta al minimo, e quello dei figli illegittimi è proporzionatamente non grande. Il numero minore delle nascite incontasi nei dipartimenti della quarta e della quinta classe: in quelli piccolo è il numero dei matrimonj, in questi grandissimo; pressochè eguale è quello dei figli illegittimi. Le altre sei classi sono, sotto questo rapporto, in un certo stato di mezzo. La Francia settentrionale presenta esattamente la proporzione media: la Francia centrale ha il maggior numero di nascite, la meridionale il minore. Lo stesso ha luogo se dividiamo la Francia in due parti; nel settentrione della Francia il numero delle nascite è maggiore, che nol sia nel mezzogiorno. Nell' interno della Francia nascono più figli che sulle coste, sebbene sulle coste sia maggiore la fecondità de' matrimonj. È cosa da notarsi che mentre la Francia centrale dà il maggior numero di nascite, e la meridionale il minore, pure la costa occidentale appunto, la quale quasi sola forma la parte centrale della Francia, ha meno nascite che la costa meridionale. Tocca ora ai dipartimenti dell' interno a ristabilire l' equilibrio; nell' interno della Francia centrale debbon nascere molti figli, meno assai ne debbon nascere nell' interno della meridionale.

Fra i dipartimenti montuosi ed i non montuosi, riguardò al numero delle nascite, debb'esservi una piccolissima differenza; i primi hanno una tenuissima eccedenza. Se però riflettiamo che fra i dipartimenti non montuosi i più sono dipartimenti agiati, nei quali nasce un molto maggior numero di figli, quella eccedenza torna tanto più a vantaggio dei dipartimenti montuosi.

La proporzione dei figli illegittimi al numero totale delle nascite fu in Francia nei suddetti 7 anni come 1: 14,2; essa andò deteriorando quasi d'anno in anno. Nel 1780 questa proporzione media di 10 anni era di 1: 47,0 (?). Nel 1817 1: 15,1 nel 1822 1: 13,9

1818	1: 15,6	nel 1823	1: 14,0
1819	1: 15,0	nel 1824	1: 13,8
1820	1: 14,5	nel 1825	1: 14,0
1821	1: 14,1.		

Negli ultimi cinque anni la cosa è rimasta in uno stato passabilmente eguale. La Francia confrontata con altri paesi non ha tanti figli illegittimi. Nel regno di Prussia era la proporzione nel

1816 —	1:	13,5
1817 —	1:	13,5
1818 —	1:	15
1819	1:	14,4
1820	1:	14,6
1822	1:	14,2
Media	1:	14,2

Nel Regno di Danimarca	1820	1:	10,2
d' Hannover	1817	1:	15,5
di Boemia	1821 e 1822	1:	8,1
di Wurtemberg	1822	1:	8,4
	1821	1:	8,5

Nel Granducato di Mecklenburg Schwerin	1816	1 : 16,4
	1821	1 : 10,6
Granducato di Gheldria (1821 e 1824)		1 : 14,6
di Anhalt Bernburg	1818	1 : 13,4
di Schleswig	1816	1 : 16,4
d' Holstein	1816	1 : 13,6
Nell' Islanda	1821	1 : 7,3

In alcuni dipartimenti della Francia questa proporzione è anche molto più svantaggiosa, p. e. nella Senna (3,1), nel Rodano (6,8), nella Senna inferiore (8,9); nel Calvados (9,2), nelle Bocche del Rodano (10,1), nella Gironda (10,3); in altri all'incontro in mirabil modo vantaggiosa: p. e. nell' Isle e Vilaine (43,8), nella Vandéa (41,5) nell'Ain (40,8), nella Vienna (38,1), nell'Ardèche (38,1), nelle Coste del Nord (34,7). Nell' anno 1825, nel dipartimento dell' Isle e Vilaine non fu che 1 : 55,4. In generale il numero dei figli illegittimi cresce per ovvie cagioni coll' agiatezza. Infatti, nei dodici dipartimenti più agiati, esso è più che il doppio di quello degli altri settanta quattro. Nei dipartimenti della prima e della seconda classe si ha la proporzione più favorevole (1 : 4,3, e 1 : 10,0); nei dipartimenti della nona e decima classe, all'incontro, si ha la più vantaggiosa; ma subito dopo la prima e la seconda classe seguono quelli della sesta e della settima, e soltanto dopo questi vengono quelli della quarta, della quinta e della terza classe. E questo è quello che io non so spiegare. Particolarmente rimarchevole pel numero dei figli illegittimi è la sesta classe: causa di questa eccedenza sono il dipartimento del passo di Calais e la scostumatezza

della città di Arras suo capo luogo, non che l'Iséro, colla scostumatezza di Grenoble. Fra i dipartimenti della 7.ª classse, i peggiori sono quelli della Sarthe (con Le Mans) ed i Pirenei Orientali, a causa di Perpignano. Dall'influenza, che la grandezza delle città dipartimentali esercita sul numero dei figli illegittimi, dipende anche generalmente la differenza di questa proporzione nelle diverse parti della Francia. Per questa ragione nella Francia settentrionale è maggiore che nella meridionale, ed in questa maggiore che nella centrale; sulla costa più favorevole che non è nell'interno; nelle parti non montuose meno favorevole che nelle montuose.

La proporzione delle nascite de' maschi alle femmine sta in Francia come 106,5 : 100, sebbene generalmente non si calcoli che 21: 20, ossia 105 : 100. A me però sembra che la Francia sotto questo rapporto non si distingua dagli altri paesi, mentre quella proporzione di 105: 100, vale soltanto per le città; i villaggi presi in totalità danno generalmente un numero un tantino maggiore di nascite di maschj. Questa proporzione nel regno di Prussia fu

(4 anni)	105: 100
In Boemia (1821)	107: 100
Nel Würtemberg (1822) . . .	107: 100
Nel G. Duc. di Mecklenburg Schwerin (1821)	107: 100
Nel Ducato d' Anhalt Bernburg (1818)	106: 100

I Dipartimenti che sotto questo aspetto si distinguono per un più o per un meno, sono particolarmente i seguenti: Lot e Garonne (113,3: 100), Cor-

sica (113,2), Lozere (112,2), Cher (111,0), Vienna (110,5), Allier (110,3), Alte Alpi (109,7); e dall' altra parte , Yonne (102,2), Ain (103,8), Senna (103,8) Bocche del Rodano (104,0), Aveyron (104,1), Alta Saona (104,3), Calvados (104,4), Coste del Nord (104,5), Manica (104,5).

Egli è questo un cotal rapporto di popolazione, su cui non si dovrebbe credere che l' agiatezza potesse esercitare qualche influenza; eppure una tale influenza vi si mostra. Noi troviamo in generale che nei dipartimenti più agiati, eccettuatane la terza classe, nascono meno maschj: p. e. nei dodici dipartimenti più agiati 105: 100, negli altri settanta quattro, 106,7: 100. Particolarmente notevole però è questa proporzione nei dipartimenti della 1.ª classe (104,2 : 100); come la spiegheremo? A mio avviso, la si spiega, almeno in parte, col maggior numero dei figli illegittimi, fra i quali, in proporzione, vi sono molto meno maschj che fra i legittimi.

In Francia p. e., secondo i dati riferiti nell'*Annuaire*, negli anni dal 1817 al 1825 nacquero

Figli legittimi		
Maschj	Femmine	
4,162,447	3,900,121	cioè 106,7: 100
Figli illegittimi		
307,421	293,155	cioè 104,8: 100.

Egli è questo un fenomeno notevole e non peranco a sufficienza schiarito; fenomeno però che osservasi an-

che in altre città e paesi. A Amburgo p. e. è anche più rimarchevole; negli anni dal 1817-1827 nacquero fra i figli legittimi 105,3 maschi sopra 100 femmine, fra gl' illegittimi soltanto 94,3 maschi sopra 100 femmine. Forse i primi parti, e per questo i parti illegittimi, che molto più frequentemente sono i primi, danno più femmine, come si vede anche fra le bestie, p. e. fra le pecore. (Sopra cento famiglie che io scelsi a caso fra le mie pratiche, il figlio primo-genito in sessantacinque famiglie è una femmina, e soltanto in trentacinque un maschio). In questa guisa si potrebbe anche spiegare in parte il numero proporzionatamente minore di figli maschi nelle città più grandi; ma che non si possa in questo cercarne l' unico motivo, risulta già dalla circostanza, che nei tre dipartimenti della prima classe sopra cento femmine nascono 104,2 maschj, mentrechè, quand'anco in essi le nascite fossero tutte illegittime, dovrebbero aversi almeno 104,8 maschi. Oltre di ciò, picciolo è pure il rapporto delle nascite di maschi in quei dipartimenti, i quali, riguardo alle nascite illegittime, non istanno tuttavolta in rapporto sfavorevole, come i Dipartimenti della Yonne e dell' Aveyron, o che spettano fra i Dipartimenti migliori, come quelli dell'Ain e delle Coste del Nord. Gli altri Dipartimenti, e nominatamente la Senna, le Bocche del Rodano ed il Calvados, hanno, in fatti, molti figli illegittimi. Fra i Dipartimenti che danno una particolare eccedenza di nascite di maschj ve n'ha uno solo (Vienne) che sia notevole per lo scarso numero di figli illegittimi; gli altri ne hanno tutti un buon numero. Vuolsi per conseguenza ammettere un' altra causa particolare, non ancora conosciuta, di

questa differenza di proporzione tra le nascite di maschj e di femmine, poichè colla sola quantità dei figli illegittimi non è bastantemente chiarita. Che la situazione vi influisca, certamente non può negarsi: nella Francia settentrionale nascono meno maschj che nella meridionale; ma vi sono altresì meno figli illegittimi in quella, che in questa. La cosa stessa si osserva nel settentrione, nel centro, e nel mezzodì della Francia; soltanto nel centro v' ha meno figli illegittimi che nel mezzodì, con una piccolissima eccedenza di femmine sopra essa Francia meridionale. Però sulla costa nascono meno maschj che nell'interno, quantunque sulla Costa vi sieno meno figli illegittimi che nell'interno: la costa Meridionale ha più figli illegittimi che la settentrionale, ma sempre meno che nell'interno. Nella stessa guisa nei Dipartimenti montuosi il numero dei figli maschj è considerabilmente minore che nei non montuosi, sebbene fra gli ultimi ve ne siano molti degli agiati, nei quali nascono molto più figli illegittimi. Da ciò possiamo a ragione dedurre, che tanto la vicinanza del mare, quanto la situazione montuosa esercitano una influenza essenziale sul sesso dei nati, poichè esse valgono a vincere l'azione della maggiore agiatezza e a diminuire le nascite de' figli illegittimi, che ne è la conseguenza.

Ma veniamo alla mortalità. Muore in Francia annualmente 1 di 40,5. Questa generalmente parlando non è una proporzione svantaggiosa; poichè p. e. nell' anno 1822 morì nel regno di Wurtemberg 1 : 32,9
Nel regno di Boemia . . . . . 1 : 36,5
In 11 Circoli della Prussia . . . . . 1 : 37,2
Nel regno di Svezia . . . . . 1 : 47,6
Nei Paesi Bassi (10 anni) . . . . . 1 : 39,9
Nel Ducato di Mecklenburg Schwerin . . 1 : 51,2

Ma non è, come lo vedremo in appresso, in alcun conto un dato favorevole nella proporzione col numero delle nascite.

La massima mortalità è nei dipartimenti dell'alta Vienna (1 : 31,0) di Finistère (31,2), dell'Allier (32, 0), delle Bocche del Rodano (32,2), dei Pirenei Orientali (32,6), della Senna (33,5), di Vaucluse (33,6) e del Cher (33,8); la mortalità minima, all'incontro, occorre nei dipartimenti degli alti Pirenei (1 : 53,1), dell'Orne (52,6) dell'alta Marna (49,4), dei Vosges (49,4), del Lot e Garonne (48,9) e del Cantal (48,7).

Da ciò si scorge già confermato il fatto su cui più avanti ritorneremo, vale a dire, che in generale la mortalità cresce e decresce col crescere e decrescere del numero delle nascite. Fra i dipartimenti ne' quali la mortalità è grandissima, ne vediamo tre (Cher, Finistère e Pirenei Orientali) che pure sono di quelli ne' quali nasce maggior quantità di figli; però tra quelli ne' quali tenuissima è la mortalità ve n' ha due (Lot e Garonne ed Orne) in cui pur nascono pochissimi figli. Che la mortalità aumenti o diminuisca col crescere o diminuire delle nascite, è una massima importante e sì generalmente riconosciuta, che non ha quasi bisogno di prova, sebbene per essersi troppo spesso trascurata, siano nate nella spiegazione dei fatti molte difficoltà e contraddizioni. Così per esem. *Villermè* ritrovò a Parigi che nei quartieri più agiati della città, la mortalità è minore; lo stesso riconobbi intervenire in Amburgo. *Quetelet* ritrovò all' incontro che nelle più agiate provincie dei Paesi Bassi la mortalilà è maggiore (come noi pure notammo

nei dipartimenti più agiati della Francia), e vede in ciò una contraddizione all' assertiva di *Villermè*, che cioè l'agiatezza, e non la situazione, abbia sulla mortalità la maggior influenza. *Quetelet* però non ha riflettuto, che l'egual cosa si nota in rispetto al numero delle nascite, il quale nelle città è maggiore nei quartieri meno agiati, e nelle campagne, all' incontro, è maggiore nelle provincie più ricche. La classe più povera ha nelle grandi città più fanciulli, che la classe più agiata: in Amburgo p. e. nel ricco quartiere del 2° battaglione vi sono 100 figli (sotto 18 anni) sopra 189 adulti, in quello all' incontro meno agiato del quarto battaglione, vi sono cento fanciulli sopra 158 adulti; in quello la mortalità è di 1: 37,6; in questo 1: 27,8. Più figli nascono e vivono nel quartiere d'una città, o in una provincia, maggiore debb' essere naturalmente la mortalità, poichè muojono molto più fanciulli che adulti. Un solo esempio basterà a render chiara questa asserzione. Nei dipartimentl della Loira e della Costa d'oro, la popolazione è quasi uguale, nell' ultimo ben di poco maggiore; in quello nascono molti figli (1: 26,8), in questo notabilmente meno (1: 32,2). Se noi ora ammettiamo, che dei neonati, un quarto, o anche soltanto un quinto muoia nel termine d' un anno, ciò nel dipartimento della Loira sopra 13,307 darà 2661 nati, nel dipartimento della Costa d'Oro sopra 10,982 ne darà 2196, di modo che soltanto i bambini al di sotto di un'anno nel dipartimento della Loira, ad onta della sua alquanto minore popolazione, daranno annualmente 365 morti di più. Ma anche i figli di due, tre e più anni muojono colà in maggior numero, perchè ve ne

ha un maggior numero; niuna meraviglia dunque se la proporzione della mortalità colla popolazione abbia a riuscire molto maggiore. La maggiore o minore agiatezza sembra non avere una influenza particolare sulla mortalità fuorchè nei dipartimenti della prima classe, ove maggiore eziandio essendo il numero delle nascite, maggiore proporzionatamente è pure quello dei morti! La mortalità minore noi la troviamo nei dipartimenti della sesta classe, ove il numero delle nascite poco sì discosta dalla proporzione media: le altre otto classi non presentano che piccole differenze dalla proporzione media. Nei dodici dipartimenti più agiati, la mortalità è sensibilmente maggiore che negli altri 74; però in quelli nascono altresì più figli che in questi; e quanto maggiore è il novero dei figli, tanto maggiore è pure il novero dei morti. — All' incontro la situazione sembra avere molta influenza sulla mortalità. Nella Francia centrale, si ha la maggiore mortalità; nella settentrionale e nella meridionale si ha una mortalità quasi uguale: però questo può spiegarsi colla proporzione delle nascite, le quali nella Francia centrale, sono istessamente più numerose. Ma se dividiamo la Francia in due parti, troviamo nella parte meridionale una maggiore mortalità che nella settentrionale, sebbene nella parte settentrionale nascano più figli. La Francia meridionale, la quale, come vedremo ben tosto, è propriamente la costa meridionale, debb'essere quindi meno sana che la Francia settentrionale. = Sulla Costa la mortalità è maggiore che nell' interno; però sulla Costa si hanno meno nascite, ed oltre di ciò il dipartimento della Senna, che sì spesso fa preponderare la bilancia, è situato nel-

l'interno. Particolarmente grande e sensibile è la mortalità sulla Costa meridionale, ove però, a dir vero, ha luogo un maggior novero di nascite. Sulla Costa settentrionale ed occidentale, la mortalità è passabilmente eguale, e consonante colla proporzione media di tutta la Francia. Nella parte della Francia non montuosa, la mortalità è maggiore che nella montuosa, sebbene sia in proporzione inversa colle nascite. Una grande mortalità, insieme ad un contemporaneo maggior numero di nascite, è cosa consentanea alla natura: ma ove noi la troviamo senza quest' ultimo, possiamo ben dedurne, che essa è occasionata da circostanze locali: debbono quindi le coste esser meno sane che l'interno, i paesi montuosi più sani della pianura. E questo fatto è pur confermato dai risultamenti dell' ultima colonna delle nostre tabelle, se pure dalla troppo sensibile differenza che scorgiamo fra i dipartimenti a questo riguardo, non siamo costretti a dubitare della esattezza dei dati: sulla costa, sopra 5757 abitanti v'è un centenario; nell'interno ve n'ha uno sopra 5071; nei dipartimenti montuosi uno sopra 3633; nei non montuosi uno sopra 6357. In generale nella Francia si può sopra 5290 morti contare un centenario. I dipartimenti presi isolatamente variano molto da questa regola. In ventisei dipartimenti, negli ultimi due anni non fu annunziato neppure un centenario. Nei seguenti dipartimenti ne vennero accennati, ma in piccolissima proporzione. Finistère (1: 31626), Isero (25922), Basso Reno (25294), Morbihan (23700), Charente inferiore (23596), Aisne (23,196), Rodano (22524). Tanto più rimarchevole però è il loro numero nei dipartimenti seguenti: Bassi Pirenei (1: 661),

Arriège (724), Lot (882), Gers (974), Dordogne (1009), Cantal (1055), Corrèze (1464), Tarn e Garonne (1512), Nièvre (1662), Vandea (1890). Questi appartengono quasi tutti fra i dipartimenti più piccoli, e sono nel mezzodì o nel centro della Francia. In generale nei dipartimenti agiati vi sono pochi centenarj, tanto più però ve n' ha nei poveri: soltanto i dipartimenti della seconda classe fanno eccezione fra gli agiati, e quei della sesta fra i poveri. Nei dodici dipartimenti più agiati, la proporzione è 1: 7785; negli altri settantaquattro all' incontro è 1: 4869. Nel modo più sorprendente però appare la sproporzione fra la Francia settentrionale, centrale e meridionale; ma su ciò non è da perdersi di vista, che se nei dipartimenti più agiati e sulla Costa muojono meno centenarj, e nella parte montuosa per lo contrario ne muojono di più, la Francia settentrionale è in grande svantaggio a fronte del rimanente della Francia. Secondo la divisione che io ho posta per base ne toccano ai

	dipartim. agiati delle 3 prime classi	dipart. delle Coste	dipart. montuosi	totale dei dip.
Francia setten.	5	10	1	28
—— centrale	4	6	15	34
—— meridion.	3	7	12	24

Per lo stesso motivo dunque nella metà settentrionale della Francia è la proporzione molto più svantaggiosa che nella meridionale (in quella 1: 12753, in questa 1: 3101). Nella costa meridionale però vi sono pochi centinarj, molti all' incontro nell' Occidentale (1: 2346) ad onta che la costa sia sotto questo rapporto in isvantaggio. Pure, come si disse, io non

m'arrischio a dare gran peso a questi risultamenti appunto perchè troppo straordinarj.

Ho aggiunto alle tabelle una colonna particolare per la proporzione dei morti maschi e dei morti femmine, quantunque i suoi resultamenti non sieno propriamente d'importanza per l'intiera Francia, e ancor meno per ognuna delle grandi divisioni. Muojono in Francia sopra 100 individui del sesso femminile 101,8 del sesso mascolino: proporzione di piccolissima entità se si riflette, che tra i nati, sopra 100 femmine v' ha 106,5 maschi, e che più di un terzo dei morti sono bambini: di qui il perchè tra i morti adulti abbianvi più femmine, e perchè generalmente fra gli abitanti vi siano più donne che uomini. Il che non deve recarci meraviglia dopo la lunga guerra che la Francia mosse a quasi tutta l'Europa, massime che un'eguale preponderanza del sesso femminile ha luogo in altri paesi, ove le guerre, i viaggi marittimi, ecc. portano via una quantità di uomini. Nulla di meno una simile sproporzione non è sì grande in altri paesi, quanto in Francia. Negli anni 1820-21 nel regno di Prussia le morti dei maschi furono a quelle delle femmine come 105,0 a 100; nel Mecklenburg Schwerin come 105,6: 100; nella Russia come 103,7: 100. A prova della grande esuberanza delle donne in Francia serva il seguente esempio. Nel dipartimento della Meurthe vivevano nel 1822

	Maschj.	*Femmine.*
Non maritati	102,349	113,959
Maritati	68,131	68,389
Vedovi	6,406	16,402
Totale	176,886	193,750

Per conseguenza 21,864 femmine di più.

Le singole grandi divisioni della Francia stanno sotto questo rapporto in una certa eguaglianza; soltanto la Francia meridionale, particolarmente la costa meridionale, distinguesi per un alquanto maggior numero di morti di maschj, e siccome qui il numero dei fanciulli non è molto maggiore che altrove, così possiamo benissimo ammettere, che la popolazione maschile essa stessa sia alquanto maggiore. L' agiatezza dei dipartimenti non ha alcuna influenza particolare sopra questa proporzione, e se nei dipartimenti delle tre prime classi muojono più maschj, questo dipende principalmente dall'avere le loro città un più numeroso presidio militare. Nella Francia centrale muojono più donne che nella settentrionale e nella meridionale: e ciò deve accadere principalmente nelle regioni meridionali della Francia centrale, poichè, sebbene nella Francia meridionale muojano più uomini che nella settentrionale, pure nella Francia meridionale, unendovi detta regione meridionale della Francia centrale, la mortalità dei maschi è minore che nella Francia settentrionale. Sulle coste muojono più uomini che nell' interno, parte perchè colà a cagione del commercio e per la navigazione vive maggior numero d' uomini, parte perchè i mestieri che si esercitano ordinariamente sulle coste sono più micidiali agli uomini. Però differenze son queste di poca rilevanza; maggiore ci si mostra in alcuni dipartimenti la sproporzione fra la mortalità de' maschj e quella delle femmine. Infatti tra i cinquantotto dipartimenti, nei quali muojono più uomini che donne, si distinguono particolarmente i seguenti: Ardêche (135,7: 100), Yonne (119,3), Marne (116,5), Corsica

(114,0), Varo (112,5), Alti Pirenei (110,2) e Cher (108,4). Fra questi ve n' ha due, nei quali questa sproporzione è stata prodotta in un solo anno dalla grande mortalità di uomini. Nel 1819 nel dipartimento della Yonne morirono 6506 maschj e 2310 femmine; nel dipartimento della Marne morirono nel 1820, 6904 maschj e 2416 femmine. Senza questi due anni la proporzione del dipartimento della Yonne sarebbe 100,1: 100, e in quello della Marne 103, 3: 100. La quale differenza e sì grande, che siamo tentati a riguardare il dato come erroneo, e a credere che vi sia errore di stampa; però nel dipartimento dell' Ardêche s' incontrano tre anni simili: nel 1820, morirono 4349 maschj e 2733 femmine. Nel 1823, 4840 maschj e 2083 femmine; nel 1824, 5557 maschj e 2424 femmine; nei quali anni la sproporzione non è molto minore, e difficilmente attribuibile a errore di stampa. Negli altri dipartimenti questo eccesso numerico di uomini appare quasi simile in tutti i sette anni. Fra i vent' otto dipartimenti nei quali muojono più femmine, i principali sono: Cantal (85,2: 100), Creuse (91,9), Alta Loira (92,6), Ain (93,8), Orne (94,6), Mayenne (95,4), e Vosges (95,9) In tutti questi il maggior numero delle morti di femmine si comporta pressochè egualmente in tutti gli anni: p. e. nel dipartimento del Cantal, che tanto si distingue sotto questo rapporto

	maschj	*femmine*
1819	2476	3064
1820	2260	2682
1821	2605	2867

	maschj	*femmine*
1822	2640	3105
1823	2328	2826
1824	2388	2770
1825	2284	2628

Dal sin qui detto si raccoglie che nè il numero delle nascite, nè la mortalità, considerate isolatamente, non posson darci una giusta misura dell'interno, speciale aumento della popolazione, ch' io contrappongo alle variazioni della popolazione prodotte dalla immigrazione a dalla emigrazione. Possono nascere molti figli in un paese senza che per questo la popolazione accrescasi considerabilmente, potendo l' aumento venir equiparato da una grande mortalità contemporanea, come per lo più accade: istessamente può essere tenuissima la mortalità, senza che la popolazione aumenti, perchè in simili casi picciolo è ordinariamente anche il numero delle nascite. Soltanto la proporzione reciproca delle morti e delle nascite può dare schiarimenti soddisfacenti sull'interno aumento o diminuzione (in contrapposto dell' esterno) della popolazione. In Francia, sopra 100 morti le nascite sono 126,3. Se noi paragoniamo questa proporzione con quella d' altri paesi, troviamo confermato quanto dissi di sopra, cioè che la mortalità per sè stessa in Francia è piccola, ma che è grandissima in proporzione delle nascite. Nei paesi seguenti le nascite stanno sopra cento morti:

Governo di Venezia 1820	128,6
Svezia 1821	138,6
Wurtemberg 1821 — 1822	136,5
Islanda 1821 — 1824	142,3

Paesi Bassi 1815 — 1824	141,6
Sassonia Hildburghausen 1821 — 1822 . .	145,1
Tre Cantoni Svizzeri 1822 — 1824 . . .	148,4
Oldenburg 1824	146,6
Annover 1817 — 1822	153,3
Napoli 1821	154,6
Schleswig 1824	155,5
Boemia 1821 — 1822	155,6
Prussia 1816 — 1821	156,0
Finlandia 1824	166,3
Danimarca 1824	166,3
Ostfrisia 1817 — 1821	166,6
Holstein 1824	171,7
Waivodato di Cracovia 1817 — 1820 . .	177,2
Mecklemburgo Strelitz 1820 — 1821 . . .	183,1
Nuove provincie meridionali della Russia 1823 .	190.5
Curlandia 1825	192,2
Meclenburgo Schwerin 1825	203,6
Capitania di S. Paolo al Brasile 1815 . . .	218,0
Possessi inglesi al Capo 1812 — 1820 . .	349,2

Io ho riferito queste proporzioni, eccettuate le ultime due fuora d'Europa, che vi ho aggiunte a motivo della loro singolarità, senza scelta, come per caso mi vennero alle mani, eppure fra tutti questi paesi non ve n' ha alcuno in cui l' aumento della popolazione non sia maggiore che in Francia. Ella è questa una cosa rimarchevolissima, nè può spiegarsi che dal picciolo numero e *dalla contemporanea minore fecondità de' matrimoni* in Francia, a paragone degli altri paesi. Egli è vero che in alcuni dipartimenti della Francia questo aumento è pure di molto maggiore p. e. Mosella (161,3), Alta Saona (157,3), Vosgi (155,9),

Basso Reno (149,2), Alti Pirenei (149,4), Alto Reno (148,6); dipartimenti che per la maggior parte sono vicini alle frontiere della Germania: una sola volta in questi sette anni il numero delle nascite fu in un dipartimento più grande del doppio del numero dei morti, cioè: Alta Saona (1821) 204,3, nel 1820 nello stesso dipartimento fu di 191,6. In altri dipartimenti però l'aumento è insignificantissimo; p. e. Calvados (104,8), Eure (107,8) Charente inferiore (108,5), Isle e Vilaine (109,2) Vandea (110,3), Allier (110,4), Varo (110,6) ed in alcuni anni, in molti di questi il numero dei morti fu maggiore di quello delle nascite, come nel 1819 Morbihan e Ain; nel 1820 Vandea Tarn e Garonna, Lot e Garonna, Eure e Charente inferiore; nel 1821 Finistère e Charente inferiore; nel 1822 Gers; nel 1823 Pirenei Orientali e Allier nel 1824; Alta Vienna; nel 1825 Alta Vienna (88: 100). Indro e Loira, e Allier (89: 100).

L'aumento massimo di popolazione ebbe luogo nei dipartimenti della 3ª 6ª 7ª e 10ª classe; il minore in quelli della 1ª 4ª 5ª ed 8ª classe. I dodici dipartimenti più agiati aumentano alquanto più celeremente che gli altri settantaquattro. L'eccedenza delle nascite sopra le morti va diminuendo dal nord al mezzogiorno; sulle coste, e principalmente sulla meridionale, è minore che nell'interno, ma nei dipartimenti montuosi è molto più considerevole che nei non montuosi. Vuolsi però rammentare che qui si parla soltanto dell'aumento della popolazione, quale esso sarebbe, se non vi fosse emigrazione ed immigrazione. L'aumento reale della popolazione dipende da tutt'al-

tri rapporti numerici, i quali ci giova esaminare un poco più circostanziatamente.

La Francia aveva nel 1820, 30,451,191 abitanti, nel 1827, 31,857,548; per conseguenza in sette anni crebbe di 1,406,382, cioè di 200,907 per anno; a un dipresso 6/10 per cento. La monarchia prussiana, all' incontro, dal 1817 al 1826 aumentò da 10,586,071 a 12,387,586 abitanti, cioè di 200,168 per anno, ossia circa 7/10 per cento. Allo stesso modo crebbe la popolazione

Nei regni				
di Norvegia	dal 1815-1825	annualmente	1 7/10	p. c.
d'Inghilterra	1811-1821	»	1 5/10	»
di Scozia	» »	»	1 3/10	»
de' Paesi Bassi	1815-1824	»	– 9/10	»
di Svezia	1820-1826	»	– 9/10	»
Duc. di Schleswig	1817-1825	»	– 9/10	»
d'Holstein	1817-1825	»	1 3/10	»
G. D. di Meclenburg Schwerin	1821-1826	»	1 1/10	»

di modo che la Francia sta molto indietro a tutti questi paesi.

Per tutti i sette anni l'aumento della popolazione della Francia fu di 4 6/10 per cento; cioè la popolazione del 1820 fu a quella del 1827 come 100: 104,6. Alcuni dipartimenti non ebbero che un aumento insignificante, p. e. Alta Vienna (100: 100,7), Eure (101,3), Tarn e Garonna (101,4), Loire e Cher (101,4), Creuse (101,3); però neppure uno diminuì. In altri dipartimenti all'incontro l'aumento si fu considerabilissimo, p. e. Senna (123,3), alto Reno (110,3), Mosella (108,5).

Confrontando le differenti parti della Francia, secondo la divisione fatta di sopra, l' una coll' altra sotto questo rapporto, ne nasce la seguente tabella

	Popolazione		Aumento come 100:
	1820.	1827.	
Dipartim. della 1.ª classe	1,526,900	1,766,250	114,0
della 2.ª	2,900,542	3,053,200	105,0
della 3.ª	1,679,870	1,775,132	105,7
della 4.ª	1,987,687	1,987,637	103,2
della 5.ª	2,766,505	2,870,047	103,7
della 6.ª	2,017,146	2,103,726	104,3
della 7.ª	2,663,498	2,789,040	104,7
della 8.ª	6,712,942	6,931,198	103,2
della 9.ª	6,459,849	6,739,158	104,2
della 10.ª	1,777,195	1,852,105	104,3
1 — 3.ª	6,115,312	6,584,582	107,7
4 — 10.ª	24,335,879	25,272,961	103,8
Francia settentrionale .	12,546,985	13,285,056	105,9
Francia centrale . . .	11,029,737	11,443,917	103,8
Francia meridionale .	6,874,469	7,128,590	103,7
Coste	10,360,060	10,772,403	104,0
Costa settentrionale . .	5,752,535	5,998,009	104,3
Costa occidentale. . .	2,753,929	2,847,445	103,4
Costa meridionale . .	1,853,596	1,926,949	104,0
Dipartimenti dell' interno	20,091,131	21,085,040	104,9
Dipartimenti montuosi .	8,461,854	8,461,854	104,4
Dipartim. non montuosi	21,989,337	23,024,687	104,7

Qui vediamo che in questo rapporto statistico l'agiatezza è influentissima, e che principalmente i tre dipartimenti più grandi, e nominatamente quello della Senna, fanno precipitar la bilancia. A cagione di questo solo dipartimento la Francia settentrionale ha la prepon-

deranza sulla Francia centrale e sulla meridionale, l'interno sopra la Costa, la pianura sopra la montagna: a cagione della maggiore agiatezza cresce con maggiore rapidità la popolazione sulla Costa settentrionale che sulla meridionale, ed in questa più rapidamente che sulla occidentale.

Fra le città capo-luoghi dei dipartimenti, per dare un'occhiata anche a questi, alcune a vero dire hanno perduto di popolazione; però non ne è grande il loro numero, e generalmente la perdita è insignificante. Dette città sono le seguenti:

	1820 (1)	1827 (2)
Rennes (Ille e Vilaine)	29,589	29,377
Nancy (Meurthe)	29,241	29,122
Grenoble (Isère)	23,602	22,149
Tours (Indre e Loira)	21,928	20,920
Blois (Loira e Cher)	15,147	11,337
Chartres (Eure e Loira) . . .	13,714	13,703
La Rochelle (Charente inferiore) .	12,327	11,703
Montbrison (Loira)	5,486	5,156
Vesoul (alta Senna)	5,391	5,252
Gueret (Creuse)	4,014	3,448

Altri all'incontro aumentarono considerabilmente, p. e.

	1820	1827
Parigi (Senna)	713,966	890,431
Lyon (Rodano)	149,171	170,875

(1) *Secondo l'annuario del* 1827.

(2) *Secondo l'annuario del* 1828.

	1820	1827
Marsiglia (Bocche del Rodano) .	109,483	144,933
Bordeaux (Gironda)	89,202	93,549
Lilla (Nord)	64,291	69,860
Metz (Mosella)	42,030	45,276
Versailles (Senna e Aise) . .	27,518	29,791
Arras (Passo di Calais) . . .	19,798	22,273
Nevers (Nièvre)	12,280	15,782

Queste città sono quelle principalmente che si arricchiscono a spese di tutto il regno. Parigi attrae tutti gli anni una gran parte della popolazione, in modo che la pluralità dei dipartimenti, come ben tosto il vedremo, perdono più abitanti per l'emigrazione che non ne guadagnino per la eccedenza delle nascite. Cioè confrontando nei singoli dipartimenti il reale aumento della popolazione, con quello che risulterebbe dalla eccedenza delle nascite sopra le morti senza emigrazione o immigrazione, si trova quanto segue

Dipartimenti	*Aumento annuo della popolazione*	*Eccedenza annua delle nascite*	*i immigrazione e emigrazione*	
Ain	1827	1839	e	12
Aisne	4261	4876	e	605
Allier	754	923	e	169
Alpi (Basse) . .	536	911	e	375
Alpi (Alte) . .	559	856	e	297
Ardèche . . .	3440	3077	i	363
Ardenna . . .	2091	2276	e	685
Ariège	1865	2125	e	260

Dipartimenti	*Aumento annuo della popolazione*	*Eccedenza annua delle nascite*	*immigrazione e emigrazione*	
Aube	1582	1990	e	408
Aude	1828	1460	i	368
Aveyron . . .	1513	2194	e	681
Bocche del Rodano	1813	1644	i	169
Calvados . . .	1192	517	i	675
Cantal	1416	1596	e	180
Charente . . .	873	1792	e	919
Charente inferiore	2096	1000	i	1096
Cher	1290	1835	e	545
Corrèze. . . .	1638	2397	e	759
Corsica	676	574	i	102
Costa d' Oro . .	1828	3008	e	1180
Costa del Nord .	4180	5383	e	1203
Creusa	592	1773	e	1131
Dordogna . . .	1563	1821	e	258
Doubs	1664	1961	e	297
Drôme	1754	2164	e	410
Eura	784	769	i	15
Eura e Loira. .	1905	1999	e	94
Finisterra . . .	282 2	2422	i	400
Gard	1912	2184	e	272
Garonna (Alta).	2271	2249	i	22
Gers.	895	1046	e	151
Gironda . . .	2301	2585	e	284
Hèrault. . . .	2205	2065	i	140
Ille e Vilaine. .	2892	1379	i	1513
Indra	1036	1485	e	449
Indra e Loira .	1113	1562	e	449
Isèro	2914	4450	e	1536
Jura.	1216	1895	e	679
Landes	1285	1781	e	496
Loira e Cher. .	448	1261	e	813
Loira	3682	3530	i	152

Dipartimenti	*Aumento annuo della popolazione*	*Eccedenza annua delle nascite*	i *immigrazione* e *emigrazione*	
Loira (Alta). .	1263	1657	e	394
Loira inferiore .	3325	2969	i	356
Loiret	1833	1731	i	102
Lot	746	1290	e	544
Lot e Garonna .	966	1202	e	236
Lozère	692	675	i	17
Meno e Loira .	2259	2237	i	22
Manica	2430	2168	i	262
Marna	2229	1976	i	258
Marna (Alta). .	1652	2069	e	417
Mayenne . . .	1474	2382	e	908
Meurthe . . .	3293	3430	e	137
Mosa	1993	2690	e	697
Morbihan . . .	1604	2512	e	908
Mosella. . . .	4604	4979	e	375
Nièvre	1970	2207	e	237
Nord	8126	9094	e	963
Oise.	1330	1906	e	576
Orne	1642	2236	e	594
Passo di Calais .	5518	5419	i	99
Puy de Dôme .	1880	3313	e	1433
Pirenei (Bassi) .	1856	2468	e	612
Pirenei (Alti) .	1426	2019	e	593
Pirenei orientali.	1188	943	i	245
Reno (Basso) .	4690	6220	e	1580
Reno (Alto). .	5526	4734	i	792
Rodano. . . .	3571	3017	i	554
Sonna (Alta) .	2781	3762	e	981
Sonna e Loira .	2531	3139	e	608
Sarthe	2584	3783	e	1199
Senna	27381	3508	i	23873
Senna inferiore .	4642	3599	i	1043
Senna e Marna .	2151	1998	i	153

Dipartimenti	*Aumento annuo della popolazione*	*Eccedenza annua delle nascite*	i *immigrazione* e *emigrazione*
Senna e Oise .	1202	1327	i 1013
Sèvres (Due) .	2340	1516	e 314
Somma. . . .	2482	3510	e 1028
Tarn.	1992	2115	e 123
Tarn e Garonna.	492	777	e 285
Var	857	895	e 38
Valchiusa . . .	1231	1665	e 434
Vandea. . . .	891	330	i 11
Vienna	996	1792	e 736
Vienna (Alta) .	269	1002	e 733
Vosgi	3159	4168	e 1069
Yonne	1316	2254	e 938

Le parti della Francia prese separatamente, secondo la divisione da noi stabilita, danno i risultamenti seguenti:

	Aumento annuo della popolazione	*Eccedenza annua delle nascite*	i *immigrazione* e *emigrazione*
Dipartim. della 1.ª classe	32764	8169	i 24595
2.ª	20665	20396	i 169
3.ª	13609	16440	e 2831
4.ª	8420	9744	e 1324
5.ª	14792	14103	i 689
6.ª	12369	16231	e 3862
7.ª	17935	20652	e 2717
8.ª	31179	37745	e 6566
9.º	38473	45484	e 7011
10.ª	11701	13323	e 2622
1.ª — 3.ª	67038	45105	i 21933
4.ª — 10.ª	133869	157282	e 23413

	Aumento annuo della popolazione	Eccedenza annua delle nascite	i immigrazione e emigrazione
Francia settentrionale	105439	88573	i 16866
Francia centrale . .	59168	72850	e 13682
Francia meridionale .	36300	40964	e 4664
Metà settentrionale .	132395	120606	i 11789
Metà meridionale . .	68512	81781	e 13269
Coste	58906	58220	i 686
Costa settentrionale .	35068	34260	i 808
Costa occidentale . .	13359	14195	e 836
Costa meridionale . .	10479	9765	i 714
Dipartim. dell' interno	142001	144167	e 2166
Dipartim. montuosi .	53000	64242	e 11242
Dipartim. non montuosi	147907	138145	i 9762
Tutta la Francia insieme	200907	202387	e 1480

Per conseguenza tutta la Francia insieme nei suddetti sette anni ha perduto annualmente 1480 abitanti per emigrazione, viaggi di mare, guerre ecc. Fra i singoli Dipartimenti 27 unicamente hanno guadagnato per immigrazione, più degli altri il Rodano, il Calvados, l'Alto Reno, la Senna e Oise, la Senna inferiore, la Charente inferiore, l'Ille e Vilaine, e più di tutti ha guadagnato la Senna. Gli altri cinquantanove dipartimenti hanno perduto per emigrazione, ecc. e fra questi hanno perduto di più, l'Isero, il Basso Reno, il Puy de Dome, le Coste del Nord, la Creuse, la Costa d' Oro, la Sarthe, la Sonna, i Vosgi, ecc. I Dipartimenti della prima classe guadagnano, come è naturale, in modo considerabile. Parigi attrae a se annualmente più di 20,000 abitanti dalle provincie. Nei Di-

partimenti della 2.ª classe il guadagno per la immigrazione diviene di già molto tenue; le altre classi, eccettuatane la quinta, perdono tutte sensibilmente. Nella quinta classe non vi sono rigorosamente che due dipartimenti che dieno questo aumento (poichè il guadagno del dipartimento Maine e Loira è insignificante), Senna e Oise, colla città capo-luogo, Versailles, ed Ille e Vilaine. Donde nell' ultimo dipartimento derivi il rilevante guadagno, ad onta, come si è veduto, il capo-luogo Rennes negli ultimi sette anni abbia perduto di popolazione, è cosa che sembra a prima vista difficile a spiegarsi. Però il dipartimento è insalubre, la mortalità (1 : 36,3) molto al di sopra della proporzione media, il numero delle nascite (1 : 33,3) sotto la media, l' aumento interno della popolazione per conseguenza tenuissimo (100: 109,2): in mezzo a questo, il dipartimento è agiato e molto popoloso (vi sono 4346 abitanti per miglio quadrato), il commercio (a S. Malò) e principalmente la pesca delle ostriche (a Rocher du Cancal) fa vivere molta gente, che per questa ragione accorre dai Dipartimenti vicini. — I Dipartimenti della sesta classe perdono in proporzione più degli altri. — Il Dipartimento della Senna, il quale aumenta sì considerabilmente, sorpassa tutti gli altri; per questo la Francia settentrionale guadagna a spese del rimanente, per questo i Dipartimenti non montuosi guadagnano a spese dei montuosi; la sola costa forma eccezione. I Dipartimenti della costa guadagnano, eccettuatane la costa occidentale, ad onta che il dipartimento della Senna appartenga ai Dipartimenti interni. Il dipartimento della Senna, col suo

grande aumento, non arriva a coprire la perdita degli altri Dipartimenti interni, attesochè questi debbono sovvenire altresì ai Dipartimenti della costa. Il motivo di questo fenomeno lo vedemmo già più sopra parlando del dipartimento d'Ille e Vilaine; la Costa, principalmente la settentrionale e la meridionale, non aumentano che di poco per l'eccedenza delle nascite, perchè la mortalità è in proporzione assai grande; però la costa occupa molti uomini e procaccia loro abbondante nutrimento: non è per conseguenza da meravigliare, che vi si trasporti una parte della popolazione dei dipartimenti vicini. In sulle coste molti forestieri si fermano a cagione del commercio, e sulla meridionale concorrono molti infermi, i quali ingrossano le liste mortuarie, senza avere molta influenza sul numero delle nascite. Per questo motivo l'aumento interno prodotto dalla eccedenza delle nascite è di piccola entità, e l'aumento prodotto dalla immigrazione in confronto di esse nascite è tanto maggiore, sebbene l'aumento effettivo nei dipartimenti delle Coste non sia molto grande, o almeno non tanto grande quanto nei dipartimenti dell'interno, compreso il dipartimento della Senna.

Prima di passare alla seconda sezione delle nostre osservazioni, mi permetterò ancora alcune poche parole sulla spessezza della popolazione nella Francia e nelle sue diverse parti. Se noi poniamo per base essere la superficie della Francia 10260 miglia quadrati (di Germania), sopra ogni miglio quadrato vivono circa 3,035 uomini. Un calcolo d'altri diversi paesi d'Europa, che io però non reputo della massima esattezza, attesochè i dati, sebbene presi tutti

dagli ultimi 10 anni, venner da diverse fonti, diede il seguente risultamento: vivono sopra ogni miglio quadrato

a Malta	16,271
nella Fiandra occidentale . .	18,986
nell' Olanda Settentrionale . .	9,097
nei Paesi Bassi in generale .	5,209
nell' Inghilterra	4,928
nel regno di Sassonia . . .	4,496
nel Würtemberg	4,070
nel G. D. di Assia	3,612
nell' Irlanda	3,522
nella Boemia	3,585
nell' Holstein	2,788
nella Prussia	2,443
nella Frisia orientale. . . .	2,429
nel Ducato di Schleswig . .	2,008
nel Duc. di Meckl: Schwerin.	1,924
„ Stretilz	1,481
nella Scozia.	1,307
nella Spagna	1,294
in Danimarca	1,192
nella Svezia	317
nella Finlandia.	258
nella Russia (colla Siberia) .	159

La Francia dunque verrebbe a stare nel mezzo di queste proporzioni. Alcuni dipartimenti sono molto popolati p. e. Senna, che per verità è formato da una sola città (107,969), Nord (9342), Rodano (7622), Basso Reno (5720), Vaucluse (6479)? Passo di Calais (5336), Manica (5269), Isère (5008)? Senna inferiore (4861), Somme (4608), Ille e Vilaine (4367). In altri la popolazione è molto scarsa,

particolarmente nel dipartimento delle Alte Alpi (720), Alta Marna (1012)?, Basse Alpi (1126), Lair e Cher (1136), Lozère (1391), Creuse (1417), Landes (1548) ed altri.

La spessezza della popolazione va diminuendo in Francia dal settentrione al mezzogiorno. Nella Francia settentrionale vivono 3892 uomini sopra ogni miglio quadrato, nella Francia centrale 2790, nella meridionale 2381. Nelle parti settentrionali 3432, nelle meridionali 2645. La popolazione è più affollata sulle coste che nell' interno; sulla costa (3484); nei dipartimenti dell'interno (2838): sulla costa settentrionale particolarmente vivono 4704 uomini sopra ogni miglio quadrato. Sulla costa occidentale la popolazione è più folta (2743) che sulla meridionale (2477). Nei dipartimenti montuosi la popolazione è naturalmente meno folta (2739) che nei non montuosi (3157).

Questa proporzione non è certamente senza una qualche influenza sopra gli esposti risultati, e forse la spessezza della popolazione avria potuto somministrare una misura per calcolare l'agiatezza, sì buona, quanto la grandezza delle città dipartimentali. Per non lasciare però totalmente negletta questa influenza, io ho ripartito i dipartimenti in sette divisioni: nella

1.ª div.	vivono	almeno 5000	uom. sopra 1 miglio qu.
2.ª	»	4000-5000	»
3.ª	»	3500-4000	»
4.ª	»	3000-3500	»
5.ª	»	2500-3000	»
6.ª	»	2000-2500	»
7.ª	»	meno di 2000	»

In queste divisioni le proporzioni della popolazione sono le seguenti:

Divisione	Numero dei Dipart.	Popolaz.	Nascite			Illegittimi	Matrimonj	Morti			Centenarj
			maschi	femm.	Totale			masc.	fem.	Totale	
1.ª	8	4751760	81091	76818	137909	20964	35656	61933	60135	122368	7,0
2.ª	7	3582095	60244	56639	116883	6418	28041	38312	42421	95733	9,0
3.ª	7	3028856	45433	42741	88176	5067	22077	33746	34244	67999	10,0
4.ª	20	7343994	117692	109961	227653	11819	54516	90038	89579	179617	26,5
5.ª	17	5685597	88724	83704	171428	11851	41436	69517	67072	136589	54,5
6.ª	14	4012712	61712	57779	119691	6919	28630	48636	47352	95988	28,5
7.ª	15	2749876	46056	43056	89366	5380	21575	36136	35298	71434	10,0

Questo dà i seguenti numeri di

Proporzione

Divisione	delle nascite del sesso m. a quelle del sesso femm. : 100	delle nascite alla popol. 1 :	degli illegitt. alle nascite 1 :	de' matrimonj alla popolaz. 1 :	de' matrimonj alle nascite 1 :	de' matrimonj a' figli illegitt. 1 :	delle morti de' maschi a quelle delle fem. : 100	delle morti alla popolaz. 1 :	delle morti alle nascite : 100	dei Centenarj ai morti 1 :
1.ª	105,6	30,1	7,5	133,3	4,43	0,59	102,4	38,8	129,0	17481
2.ª	106,4	30,6	18,2	127,7	4,17	0,23	101,8	37,4	122,1	10637
3.ª	106,3	34,3	17,4	137,2	3,97	0,23	98,6	44,5	129,7	6799
4.ª	107,0	32,3	19,3	134,7	4,18	0,22	100,5	40,9	126,7	6782
5.ª	106,0	33,0	14,5	137,2	4,16	0,24	103,5	41,6	126,2	2506
6.ª	107,2	33,5	17,3	140,2	4,18	0,24	102,6	41,8	124,7	3368
7.ª	107,6	30,8	16,5	128,6	4,18	0,24	102,3	38,3	125,0	7143

Questa tabella ci offre un sorprendente fenomeno. Se consideriamo i dipartimenti nei quali la popolazione è più affollata come un estremo, allora non cade l'altro estremo, come si sarebbe dovuto credere, nelle divisioni, in cui la popolazione è più scarsa, ma bensì nel mezzo. I dipartimenti i quali hanno la popolazione la più scarsa si avvicinano nel più delle proporzioni maggiormente alle prime divisioni. Il solo rapporto del sesso tra i nati e i morti forma un'eccezione; e s'ingannerebbe chi dal rapporto delle nascite maschili alle femminili volesse conchiudere, che esso rapporto cresce colla spessezza della popolazione; le divisioni terza e quinta si scostano da questa regola (1). Massimo è il numero delle nascite nella settima divisione dopo la terza e la quinta: la proporzione perfino dei figli illegittimi è maggiore nelle ultime tre divisioni, che nella 2.ª; 3.ª, e 4.ª: il numero de' matrimoni è pure maggiore nelle prime due e nell' ultima divisione; la fecondità dei matrimonj è nei dipartimenti di mezzo alquanto minore che nei dipartimenti della prima e dell' ultima divisione; il numero dei figli illegittimi per ogni matrimonio è maggiore nella prima e nella settima divisione; la mortalità minore è nelle due prime divisioni e nella settima, ed il minore aumento della popolazione per l' eccedenza delle nascite è nella seconda, sesta e set-

---

(1) *Riguardo al sesso dei morti, la terza divisione offre un esempio di maggior mortalità di uomini che di donne.*

tima. Più sorprendente però è questo fenomeno nella proporzione dei centenarj. Il minor numero di centenarj è dove la popolazione è più folta, e questo numero cresce dove la popolazione è minore; ma subito diminuisce di nuovo sì tosto la spessezza della popolazione considerabilmente diminuisce nelle due ultime divisioni. La settima divisione sotto questo rapporto viene subito dopo le prime due. Questo fenomeno meriterebbe una disamina più accurata. Perchè nei dipartimenti, nei quali v' è meno di 2000 uomini per miglio quadrato, vi sono più matrimonj, più nascite, e più morti, che nei dipartimenti nei quali v' ha da due a quattro mila abitanti per miglio quadrato? Perchè que' dipartimenti ove la popolazione è più scarsa, si legano immediatamente ai dipartimenti ove la popolazione è più folta? Potrebbe dirsi che la mortalità è maggiore, perchè nascono più figli, e che il numero delle nascite dev' essere maggiore, perchè succedono più matrimonj, la cui fecondità è anzi rilevante che no. Ma perchè succedono più matrimonj? o, più giustamente parlando, siccome questa proporzione si avvicina più d' appresso alla proporzione degli altri paesi, e il maggior numero de' matrimonj nella settima divisione esiste propriamente soltanto in confronto di altri paesi; perchè, nei dipartimenti che hanno da due a quattro mila abitanti per miglio quadrato succedono meno matrimonj? La causa generale di quel minor numero di matrimonj in Francia, la mancanza cioè di uomini, de' quali tanti perirono per le lunghe guerre, colpisce sì quei tredici dipartimenti della settima divisione, quanto gli altri; nei dipartimenti della quinta e della sesta divisione egli sembra vivano più

uomini, ma in cambio ne vivono tanto meno nei dipartimenti della terza e della quarta. Vero è che ivi nascono più figli, ragion per cui si potrebbe ammettere, che la proporzione si mantenne sempre eguale (nei dipartimenti della terza fino alla sesta divisione soltanto 106,6, nella settima all'incontro 107,6) vale a dire, che nei dipartimenti della settima divisione sono sempre vissuti più uomini che negli altri. Ma in cambio l'emigrazione è in quelli più forte, che in questi. La settima divisione, sopra circa 2,749,876 abitanti ne perde annualmente 4895 per emigrazione, cioè 1 di 562. La terza fino alla sesta divisione, sopra 20,711,159 abitanti, ne perde 18,797, cioè 1 di 1071; ed in ogni caso fra gli emigrati vi sono sempre più uomini che donne. Io debbo quindi sospendere qualunque risposta a quella questione.

La *seconda Sezione*, risguardante cioè ai risultamenti, non può comprendere in sostanza che una ripetizione del già detto; tuttavolta per meglio dichiararne l'intima connessione, e non dire cose superflue, ne restringerò il più possibile il confronto.

La Francia, a paragone di altri paesi, ha pochi matrimonj, e quelli che ha sono poco fecondi; ha poche nascite, ma fra queste in proporzione molti maschj, non molti figli illegittimi. La mortalità non è forte, ma è considerabile in proporzione delle nascite, e fra i morti vi sono in proporzione pochi maschj. L'aumento della popolazione non succede rapidamente, la perdita per emigrazione supera il guadagno per l'eccedenza delle nascite.

Nei dipartimenti della prima classe (dell'agiatezza) il numero dei matrimonj è grande, ma i matrimonj

sono assai poco fecondi, e neppure un gran numero di figli illegittimi potrebbe compensarne il difetto: tuttavolta in proporzione della popolazione il numero delle nascite è sempre grande, e fra queste riflessibile è quello delle femmine; la mortalità è grandissima, l' accrescimento della popolazione mediante l' eccedenza delle nascite piccolissimo, ma tanto maggiore all' incontro l' immigrazione e perciò l' aumento in generale. Il numero di quelli che giungono ad una età molto avanzata è piccolissimo. In tutti questi rapporti questa classe va all' estremo.

Nei dipartimenti della seconda classe si conchiude un discreto numero di matrimonj, la loro fecondità è maggiore di quella dei matrimonj della classe precedente; pure vi sono molti figli illegittimi, come fra le nascite molte femmine. La proporzione delle nascite e delle morti colla popolazione è mezzanamente normale, il guadagno che da ciò risulta per la popolazione è rilevante e molto maggiore che nella prima classe; il reale aumento della popolazione è a vero dire più picciolo che in quella, ma ciò nonostante riguardevole, ed in oltre ritrae un piccolo guadagno dall' immigrazione. Sorprendente in questi dipartimenti è il numero dei centenarj, nel che essi non la cedono che a quelli delle tre ultime classi.

I Dipartimenti della terza classe distinguonsi dagli altri sotto molti rapporti: essi hanno il minor numero di matrimonj, ma i più fecondi, e pochissimi figli illegittimi. Fra le nascite moltissimi maschj, e nello stesso tempo, una piccolissima mortalità ad onta del gran numero di nascite, dal che nasce il notevole guadagno in tutte le classi della popolazione; anche

l'effettivo aumento è maggiore che nella seconda classe, quantunque esposto a abbondante emigrazione. Fra i morti vi sono molti maschj, ma poche persone di avanzatissima età.

I dipartimenti della quarta classe rapporto al gran numero di matrimonj ed al piccol numero di figli illegittimi, la cedono di pochissimo a' precedenti; ma la fecondità dei matrimonj è tenuissima, il numero delle nascite è più scarso che in tutt' altra classe, per cui la mortalità venendo di poco diminuita, il guadagno della popolazione riesce per conseguenza debolissimo. Perciò l' aumento reale è più picciolo che in ogni altra classe, sebbene l' emigrazione non sia forte quanto nelle precedenti. Fra i morti vi sono pochi uomini ed un passabil numero di centenarj.

Nei dipartimenti della quinta classe v'ha molto più matrimonj, anzi più che in tutti gli altri dopo la prima classe, ma ben pochi figli per ogni matrimonio; il numero dei figli illegittimi è pure piccolissimo. Il numero delle nascite è alquanto maggiore che nella classe precedente, ma pure al di sotto del mezzo; la mortalità è cresciuta nella medesima proporzione, quindi il guadagno della popolazione è egualmente piccolo; però il suo aumento reale è maggiore, qui avendo luogo immigrazione. Fra le nascite vi sono molti maschj, fra le morti ve n'ha pochi (meno, che in qualunque altra classe); deve quindi in questi dipartimenti avervi una fortissima eccedenza di femmine. V'ha un numero mezzanamente grande di persone d' avanzata età.

I Dipartimenti della sesta classe sono notevoli pel gran numero di figli illegittimi; ad onta di ciò fra

le nascite contansi più maschj che d' ordinario. Il numero dei matrimonj e delle nascite è passabilmente normale, ma la mortalità è più piccola che in tutt'altra classe, quindi anche l' eccedenza delle nascite è grande quasi quanto nella terza classe. L' aumento reale della popolazione è maggiore che nella quarta e nella quinta classe, sebbene l' emigrazione sia qui in proporzione massima. Fra i morti contasi un cotal numero d' uomini, ma poche persone d' età avanzatissima.

Anche nella settima classe si ha molti figli illegittimi (più che nella terza, nella quarta e nella quinta), e ad onta di ciò tra i nati il più di maschi. Il numero de' matrimonj è come nella classe precedente, ma la loro fecondità, ed il numero delle nascite maggiore. La mortalità è proporzionata, quindi passabilmente grande l' eccedenza delle nascite; l' aumento reale della popolazione, maggiore ancora che nella sesta classe, l' emigrazione all' incontro molto minore. Il numero di quelli che giungono ad una età molto avanzata non è grande.

Nei dipartimenti della ottava classe il numero dei matrimonj è mezzanamente grande, piccola però la loro fecondità, non molti figli illegittimi, il numero delle nascite alquanto al di sotto, la mortalità alquanto al di sopra del mezzo, quindi il guadagno della popolazione per interna produzione non grande; giungasi la rilevante emigrazione, per cui l' aumento della popolazione è di pochissimo momento, appena un tantino non minore di quello della quarta classe. Il sesso dei nati è in proporzione: fra i morti piuttosto molti uomini e molti centenarj.

I dipartimenti della nona e della decima classe stanno in generale in una certa eguaglianza fra loro; essi hanno pochi matrimonj, ma anche il minor numero di figli illegittimi : sebbene la fecondità dei matrimonj sia grande (minore soltanto di quella della terza classe), il numero delle nascite non si scosta molto dal regolare. La mortalità è tenue, l' eccedenza delle nascite molto rilevante, l' aumento reale della popolazione maggiore che nella quarta, quinta e ottava classe. Soltanto riguardo al sesso dei nati e dei morti queste due classi diversificano notevolmente l'una dall'altra; nella nona classe nascono molto meno maschj e fra i morti ve n'ha molto meno di questi; sotto il quale rapporto la decima classe è superiore a tutte le altre. Il numero dei centenarj in questi dipartimenti, e particolarmente nella decima classe, è molto relevante.

Prendendo ora le tre prime classi insieme e confrontandole colle altre, troviamo nei dodici dipartimenti più agiati maggior proporzione di matrimonj, più figli illegittimi, più figli per ogni matrimonio, ma meno figli legittimi (3,77, e nei settantaquattro rimanenti dipartimenti 3,97) più nascite e più morti, un maggiore aumento di popolazione per l' eccedenza delle nascite ed un maggiore ancora per l' immigrazione. Fra i nati vi sono meno maschj, fra i morti maggior numero del sesso mascolino, per conseguenza in questi dipartimenti vive maggior numero d' uomini. Il numero di quelli che giungono ad una età molta avanzata, è però minore che nei dipartimenti meno agiati.

L' influenza dell' agiatezza sulle proporzioni della popolazione è quindi molto operosa, e a questa influenza nel più dei casi (noterò le eccezioni par-

ticolarmente) è subordinata l' influenza della situazione. Per poter apprezzar questa ultima debitamente, non dobbiamo perdere di vista la distribuzione dei dipartimenti più o meno agiati nelle diverse parti della Francia, distribuzione che la seguente tabella ci renderà più chiara.

La Francia contiene

	Dipartimenti										
	1.ª classe	2.ª classe	3.ª classe	4.ª classe	5.ª classe	6.ª classe	7.ª classe	8.ª classe	9.ª classe	10.ª classe	*Totale*
Francia settentrion.	1	2	3	1	4	1	2	6	7	1	28
» centrale .	1	1	1	1	3	4	5	8	7	2	33
» meridionale	1	2	-	3	1	-	2	6	6	4	25
Metà settentrionale	4	3	4	1	6	3	5	9	8	1	41
» meridionale.	2	2	-	4	2	2	5	10	12	6	45
Costa.	1	4	1	3	1	1	2	4	5	2	24
» settentrionale	-	2	1	1	1	1	-	1	3	-	10
» occidentale .	-	2	-	-	-	-	.	3	-	2	7
» meridionale.	1	-	-	2	-	-	2	-	2	-	7
Dipart. dell' interno	2	1	1	2	7	4	7	16	15	5	62
» montuosi .	1	-	-	1	1	2	4	5	16	2	28
» non mont.	2	5	4	4	7	3	5	15	8	6	58

Volendo paragonare fra loro la Francia settentrionale, la centrale e la meridionale, non vuolsi dimenticare che ad ognuna di queste parti spetta uno dei tre più agiati dipartimenti, ma che la Francia settentrionale contiene sei dipartimenti delle tre prime classi e fra questi quello della Senna; che la Francia centrale e la meridionale ne contengono soltanto tre ciascuna; che nella Francia settentrionale

non vi sono che sedici dipartimenti delle quattro ultime classi; che nella Francia centrale ve n' ha ventidue e nella meridionale diciotto. Nella Francia settentrionale predomina dunque l' influenza della maggiore agiatezza; per questo ivi è grande il numero dei matrimonj e dei figli illegittimi, tenue la fecondità dei matrimonj, e fra le nascite v'ha più femmine dell'ordinario. Il numero delle nascite è regolare, la mortalità debole; quindi l'eccedenza delle nascite maggiore che nel rimanente della Francia; il reale aumento della popolazione rilevante, forte l'immigrazione a spese del rimanente del paese. Fra i morti vi sono più maschj, ma poche persone di età molto avanzata.

Riguardo al numero ed alla fecondità dei matrimonj, la Francia centrale, che contiene il maggior numero di piccoli dipartimenti, sta fra la Francia settentrionale e la meridionale; massimo n'è il numero dei figli illegittimi, ma però minimo è qui il numero delle nascite ed anche dei morti. L' eccedenza delle nascite, sebbene più forte che nel mezzodì della Francia, non è molto forte, ma l'aumento della popolazione di ben poco più rilevante che nel mezzogiorno della Francia; l'emigrazione al contrario molto abbondante. Fra le nascite vi sono molto più maschj che d'ordinario, fra le morti pochissimi uomini; perciò fra gli abitanti v'ha proporzionatamente gran numero di femmine. Il numero dei vecchi è grande.

La Francia meridionale è notabile particolarmente pel piccolo numero dei matrimonj, ma nello stesso tempo per la loro fecondità, per un sorprendente numero di maschi fra i morti, e per molti vecchi. La mortalità ed il numero delle nascite sono l'una e l'al-

tra un cotal poco più picciole, l'eccedenza delle ultime non è molto forte, e la emigrazione considerabilmente minore che nella Francia meridionale.

La Francia settentrionale ha otto dipartimenti delle tre prime classi, la meridionale ne ha solamente quattro; quella ha ventitre dipartimenti delle ultime quattro classi, questa all'incontro ne ha trentatrè; di qui il perchè la metà settentrionale, paragonata colla meridionale, mostri il carattere della maggiore agiatezza, vale a dire maggior novero di matrimonj e minore loro fecondità, più figli illegittimi; più nascite, ma meno nascite di maschi; più uomini, ma molto meno centenarj fra i morti; maggiore aumento della popolazione e rilevante immigrazione a spesa della metà meridionale. Soltanto la mortalità è, per via d'eccezione, alquanto minore che nella Francia meridionale, e causa di ciò è particolarmente la gran mortalità della costa meridionale.

Se noi confrontiamo la costa coll'interno, potrebbe apparir dubbioso a quale delle due parti appartenga la maggiore agiatezza: l'interno ha gran novero di piccoli dipartimenti; fra sessantadue dipartimenti, non ne contiene delle tre prime classi, più che non ne abbia la costa fra ventiquattro; ma i due più importanti dipartimenti, la Senna ed il Rodano, stanno nell'interno. Per questo noi troviamo nell'interno più matrimonj, e meno figli per matrimonio, più illegittimi, ed in generale più nascite. Però sulla costa nascono meno figli, e fra i morti vi sono più maschi; qui vivono dunque in generale più uomini; e la mortalità sulle coste è maggiore. L'eccedenza delle nascite e l'accrescimento della popolazione sono maggiori nell'in-

terno, come nei dipartimenti più agiati, ma la costa guadagna per l'immigrazione, mentre l'interno perde per l'emigrazione, ad onta che il dipartimento della Senna tanto guadagni. Perfino la proporzione dei centenarj è sulla costa d'alquanto minore che nell'interno.

Paragonando le tre coste fra loro, la settentrionale, com' era facile a prevedere, mostra in paragone della orientale, il carattere della maggiore agiatezza; la costa occidentale è notevole pel piccolo numero di matrimonj e per la gran quantità di centenarj: ambedue le proporzioni giungono qui all'estremo. Le costa meridionale è quella che per molti versi mostra le più singolari proporzioni. In nessuna parte della Francia, rispetto a posizione, è la fecondità dei matrimonj sì forte, in niuna nascono tanti figli, ma in niuna neppure tanto grande è la mortalità, e l'eccedenza delle nascite tanto debole. La costa meridionale d' altronde guadagna come la settentrionale per l'immigrazione, mentre la costa occidentale perde per l'emigrazione. I centenarj sono molto rari, sebbene numerosissimi sieno in generale nella Francia meridionale. Fra i morti contansi 106,1 maschi sopra 100 femmine, proporzione inaudita, e quasi eguale alla proporzione delle nascite mascoline e femmnine.

Che i dipartimenti non montuosi sieno più agiati dei montuosi, è cosa che non ammette dubbio alcuno. Per questo troviamo anche più matrimonj, meno fecondità dei matrimonj, e più figli illegittimi; troviamo fra i morti più uomini, e meno persone invecchiate; troviamo inoltre che nei dipartimenti montuosi, l'aumento della popolazione è più rapido; che i dipartimenti montuosi perdono assai per l' emigrazione, e

all' incontro che i non montuosi vi guadagnano. Egli è questo un effetto dell'influenza dell'agiatezza. Ma nelle montagne si vede altresì che nascono più figli, sebbene meno maschi, e che nello stesso tempo la mortalità è minore, per conseguenza che l' eccedenza delle nascite è molto più rilevante che nei Dipartimenti non montuosi, effetto questo della situazione, vale a dire dell'aria di montagna più salubre (1).

---

(1) *Nei quattordici dipartimenti che particolarmente distinguonsi per le paludi, nominatamente: Lande, Gard, Loira inferiore, Gironda, Charente inferiore, Vandèa, Bocche del Rodano, Ain, Loiret, Manica, Pirenei orientali, Ande e Herault, la popolazione è di* 4,964, 498, *il numero delle nascite* 154,088, *quello dei matrimonj* 85,297, *quello dei morti* 127,259, *quello dei centenarj* 21,5. *Tutto questo dà i seguenti numeri proporzionali.*

Delle nascite alla popolazione	1 :	32,2
Dei matrimonj alla popolazione	1 :	140,7
Dei morti alla popolazione	1 :	39,0
Dei figli per ogni matrimonio		4,37
Dei morti alle nascite	100 :	121,0
Dei centenarj ai morti	1 :	591,9

Le quali proporzioni si avvicinano maggiormente a quelle delle coste (perchè questi dipartimenti per la maggior parte sono dipartimenti delle coste). Paragonati coi dipartimenti montuosi troviamo che il numero dei matrimonj è perfettamente eguale, la loro fecondità, per conseguenza anche il numero delle nascite, nei dipar-

Ella è cosa sempre difficile in queste proporzioni il separare l' influenza dell' agiatezza dall' influenza della situazione; per tale oggetto egli sarebbe necessario di paragonare le proporzioni della città e della campagna, ognuna di per sè, nelle differenti parti del Regno, il che io spero di fare nella continuazione di questo lavoro. Tuttavolta dal prospetto proposto si deduce, che se l'agiatezza nelle proporzioni della popolazione esercita massima influenza, anche le posizioni geografica e fisica non sono senza una significante influenza. E di ciò egli pare sieno argomenti favorevoli la maggior fecondità dei matrimonj nelle parti meridionali e particolarmente sulla costa meridionale; il crescente aumento delle nascite di maschj in ragione che si procede verso il mezzo dì, ad onta, che, secondo l'opinione, non però affatto ammessa, di molti autori, nel mezzodì abbiano a nascere più femmine; la circostanza che nella parte montuosa, sebbene il numero dei figli illegittimi sia minore, pure nascono meno maschi; l' essere sulla costa il numero delle nascite alquanto sotto, ma la mortalità sopra il mezzo; e all' incontro essere nei dipartimenti dell' interno la mortalità minore, e maggiore il numero delle nascite, quandochè in generale ambe le proporzioni montano e cadono insieme; più la riflessibilmente mi-

---

timenti paludosi è alquanto minore, la mortalità maggiore, quindi l' eccedenza delle nascite sopra le morti riflessibilmente minore. Nei dipartimenti montuosi trovansi molti centenarj.

nore mortalità, anche ad onta d'un piccolo aumento del numero di nascite nei dipartimeuti montuosi, e finalmente, se noi possiamo prestar cieca fede a questi risultamenti, la notevole proporzione dei centenarj, su cui egli pare influisca assai più la situazione che la agiatezza.

Una più accurata investigazione delle proporzioni della popolazione di altri paesi, per il qual lavoro ho già preparata ragguardevole copia di materiali, ci porgerà occasione di sperimentare la validità dei principj adottati per la Francia, di rettificarli, completarli, o confermarli.

Sammlung von authentischen Beispielen der vortrefflichen Wirkung etc. *Collezione di autentici esempj dell' eccellente effetto dell' acqua fredda nella scarlattina, nella rossolia, ed in altre malattie; Opera di* Antonio Frölich de Frölichsthal, *I. R. effettivo medico di Corte, ecc.* (1).

Nel fasc. 137, maggio 1828 di questi Annali, pagina 473 vengono invitati i medici, ch'ebbero ad usare le aspersioni fredde, e le bagnature a fornirne all' Italia buon numero di casi, essendovi tal pratica, ad onta dell' opera del *Giannini* e di qualch' altro, se non poco conosciuta, almeno poco vagheggiata. Le

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* Lorenzo Rondolini, *medico nella città di Trieste.*

sperimentò efficacissime nella scarlattina, e in altre malattie il chiarissimo *Frölich*, come apparisce dalla Dissertazione da lui, parecchi anni sono, fatta di pubblico diritto, e che fu nell' itala favella recata, e lo dimostrano le presenti storie, alle quali l' autore impronta il suggello d' irrefragabile verità coll' addurre tutte le testificanti circostanze, qui per amore di brevità ommesse, come eziandio lo furono le non essenziali minuzie da esso ne' suoi giornali esattissimi riferite.

Una signora, della età di anni 31, si querelava da più mesi di gagliardi bollimenti di sangue, di cefalea, di una inquietudine di spirito. Ella era melanconica, annoiata della vita; nè a casa, nè fuor di casa, tranquilla, quantunque delle sue domestiche cose in nessun riguardo avesse motivo di essere scontenta. Abbandonata ebbela il sonno, cresceva sempre più la sua tristezza, la sua fastidiosaggine, ed inoltre soffriva uua caparbia costipazione di ventre. In questo cattivo stato di salute venne essa a me col suo amoroso consorte, onde io con medici consigli l' assistessi.

Osservai li sintomi seguenti: Dolore di capo, occhj splendenti, cute asciutta in tutto il corpo, la qual asciuttezza era, diceva ella, costante nel suo male, lingua secca anzi che no, niuna sete, giallognolo aspetto, polso tardo, e duro, un ottusa molesta sensazione agli ipocondrj, senza dolore alcuno al toccamento. La regione del fegato, come anche il ventre, arrendevoli alla pigiatura, le urine frequenti, ma non copiose, regolari i lunari tributi, ma scarseggianti; ed ogni volta al termine di due giorni senza disagio

veruno cessavano. Languente da alcuni mesi e diminuito era l'appetito. Dietro siffatti fenomeni le ordinai delle beve attenuanti, avvalorate con dei sali solutivi, le consigliai un nutrimento di semplice carne senz' aromi, di astenersi precipuamente da flatulenti cibi vegetali, una giornaliera commozione all' aria aperta, e di rintracciare oggetti che a distrarla valessero. Non arrecarono coteste prescrizioni, eseguite per lo spazio di quattro settimane, alcun cambiamento nel morboso stato di lei, sebbene le alvine evacuazioni con qualche regolarità durante tal tempo ella avesse.

Poichè io vedeva, scorso un mese, che il rimbalzo del sangue alla volta del capo non erasi moderato, che la cute riteneva la sua secchezza, che gli orgasmi a quando a quando riproduceansi, che il polso era vibrato, che trovavasi il sistema arterioso in un'azione esaltata, proposi alla inferma le fredde effusioni sulla testa, alla quale proposizione ella prontamante si arrese, e vi acconsentì il marito. Furono quinci queste tosto praticate, e due volte al giorno continuate, con dell'acqua avente la temperatura, quale davale il pozzo.

Ebbe cotesto metodo sì avventurato successo, che la malata già nel quartodecimo dì incominciò ad essere più gaja, e più quieta. L'ardore al capo ed il dolor dello stesso pressochè del tutto la lasciavano, i bollori sanguigni scemaronsi notevolmente, molli divennero i polsi, regolare si fece il circolo del sangue, caro di nuovo le si fe' il viver suo. Io volli, che con tutto il rigore le fredde effusioni sulla testa continuassersi, ed ebbi il contento di vedere, ristabilitasi la dermica funzione, entro un mese la donna nel

più perfetto stato di sanità. Poscia adoperò ella per mio consiglio parecchj bagni tiepidi. Durante l'uso dell'acqua fredda pigliava delle pillole disoppilative di sapone, e di estratto di trifoglio fibrino, e giornalmente un po' di sale amaro.

Annotazione.

Che i freddi versamenti sul vertice, ed in più casi sul corpo tutto, ne' patimenti melanconici, ed ipocondriaci, e nella stessa manìa in una retta indicazione prestino i più felici effetti, il dimostrai nel mio Opuscolo intorno alla pronta efficacia dell'acqua fredda per effusioni, e il confermai con degli esempi (1). Egualmente provai che esse dietro di sè niuna sinistra conseguenza traevano. L'imparziale leggitore risponda quindi a questa domanda: Risanaron la inferma le pillole amare, e il sal amaro, ovvero gli spargimenti di acqua fredda in sulla testa?

Chiesto fu il mio parere da un medico valente riguardo al trattamento coll'acqua fredda per una paziente di anni sei affetta da scarlattina. Dopo di avere ella con appetito pranzato, tutto ad un tratto venne da cefalalgia compresa, da abbattimento, da propensione al vomito. Irrequieta passò la notte, con gagliardo calore. Il dì vegnente, siccome ancor non eran compariti de' sintomi decisivi, ordinò il prelodato

---

(1) *Recato nella itala favella dal dott.* Lorenzo Rondolini *l'anno* 1818.

medico soltanto un sottrattivo, ed una leggiera refrigerante mistura, colla giunta di picciola dose di nitro. Trovò egli la sera accese le fauci, e tumide le glandole del collo; a questo, ed al petto presentossi rossezza, per cui egli annunziò la scarlattina, sebbene traccia ritrovar non si potesse, ove la malata avesse potuto venirne infetta. Nel quarto giorno chiamato la trovai (era il mese di giugno) da due grosse coperte aggravata, chiuse eran le finestre per la tema degli assistenti, che raffreddar si potesse la fanciulla, ed una grossa cravata cingeva il collo. Rosseggiante era, ed enfiata la gola, vivace il color dell' esantema, al collo, ed al torace, ed indicava un assai mite carattere. Applicato per dieci minuti il termometro del Reaumur alle ditella mostrava 30 gradi; batteva il polso 104 volte in un minuto. La periferia del corpo in pria secca, umidetta or appariva, ma non sudante. Grave era il capo, però senza delirio; cheta ella giaceva, taciturna, e sonnolenta; lingua umida, poca sete, e finora vomito nessuno. Pigro era il ventre, parca l' urina, e bruno-rossa. Non si doveva a cagion della cute molle impiegar un largo metodo antiflogistico; spalancar feci però le finestre, ed aperte notte e dì restarono; fu levata una coperta, tolto dal collo il fazzoletto; fu ordinata la continuazione della mistura, si propinava alla inferma dell' acqua fredda; per la notabile ma non dolente rossezza della gola nulla fu prescritto. Divenuta men umida la cute, porre femmo la fanciulla nel bagno del calor di 26 gradi, in cui fu lasciata un quarto d' ora, il qual calore era di quattro gradi sotto quello del corpo.

A notte avanzata videsi gremito il corpo di belle

macchie scarlattine. Il dì seguente gonfie ancora le glandole, rosso-oscure, alquanto dolorose le fauci, asciutta la pelle, molto colorita, non sedimentosa l'urina. Reiterato fu il bagno, poscia lievemente fu coperta la malata, schiuse rimasero sempre le finestre. Verso sera qualche diminuzione di calore, polso alquanto men frettoloso, testa scevra di dolore, lingua umida e netta, ventre libero, appetito, meno rosso incominciò a divenire l'esantema, e meno carico anche il color delle urine, traspirante la superficie del corpo senza sudore, tranquillissima notte. Nel vegnente dì svanì il rossor delle fauci, principiò la scarlattina a scagliarsi. Durante l'universale scagliamento alquanti tiepidi bagni con sapone furon praticati. Ricovrò la fanciulla la salute, senza che al male succeduta fosse alcuna enfiazione.

Annotazione.

Sebbene in questa ragazzina soverchio non fosse il calore, non eccedente la frequenza del polso, nè la nojasse vomito reale, ma incitazione a questo solamente, e regolare fosse il comparir dell' esantema, tuttavia non deesi il felice esito ascrivere soltanto ad indole benigna del male; l'infiammamento della gola, per lo più non lieve sintomo, lo stimolo a recere, il capo aggravato, la continua sonnolenza ne' primi dì non promettevano il migliore andamento della febbre, ed avvi mille e mille esempi, ove sotto il consueto riscaldante trattamento nel quinto o sesto dì seguì la morte. Non erano in cotesta paziente opportuni i freddi bagni, e lavacri, pure da ciò, che accadde, dedurre si può sicura conseguenza, che l'al-

quanto refrigerante metodo di cura, i tiepidi bagni di una temperatura un po' inferiore a quella del corpo, le giorno e notte lasciate aperte finestre, la qual maniera di curare siffatto malore si soleva, e si suole ancora qual micidiale considerare, erano non nocevoli, ma benefici, ed efficaci mezzi onde tenere in freno la incominciante febbre, come mostrollo l'avventurato, e presto seguito successo. Possano adunque il pernicioso pregiudicio, e l'incomprensibile pravo costume, che con tanta predilezione vengono abbracciati, dopo tanti luminosi esempj con vergogna ritrarsi, e cedere il posto ai fatti.

Narrazione di malattia sofferta da un cerusico di nome Winkler esercitante a Mölk la sua professione, e vinta coll'uso dell' acqua fredda secondo il metodo dell' Autore, la qual narrazione fa egli a questo per via di lettera.

Convalescente da grave febbre catarrale prestai assistenza ad un vicino intimo mio amico travagliato da febbre nervosa, con ipostenica peripneumonia, appo il quale, onde osservar l'andamento del morbo, ogni giorno alquante ore io tratteneami, ed è possibile che il mio ancor ben debile corpo avesse, mediante i pravi effluvj emananti dal malato, assorto il fomite morboso.

Insorse il male in me con molestia di stomaco, con febbre ardita, e impetuosa. Al manco lato del petto, verso la spalla, nojato era io da non interrotto gagliardo dolor con tosse. A onta di varj dal medico prescrittimi argomenti, imperversando andava la ma-

lattia, ed alla tosse uno sputo sanguinolento si associò. Sopraggiunse verso sera il deliro, ed una universale spossatezza. Enfiossi nel nono dì il ventre in foggia timpanitica. Poich' era estinta ogni speme di potermi scampare da morte, e mi niegavano i rimedj in uso tratti ogni soccorso, accadde che un mio amico giurisconsulto, il qual ebbe letto il trattato di Lei sovra l' efficacia dell' acqua fredda, attento femmi su questo metodo di cura. Nulla io più da qualunque altro farmaco sperando, pronto fui come l' estremo a cimentarlo. Diciassette minuti rimasi in un bagno soffreddo, e digià in questo, scorsine cinque, io provava un qualche alleggiamento. Tosto che l' acqua incominciava a farsi fredda, toglier indi mi feci, ben terso il corpo, e fresca indossatami lingeria, nel rifatto letto fui riposto, e lievemente coperto. Fu il bagno a tarda sera impiegato, e trascorsi assai tranquillamente la notte, durante la quale una blanda benefica traspirazione senza odore alcuno si affacciò. I vantaggiosi effetti di quello crescendo andavan ogni dì. Disparvero a poco a poco l' ardore, la febbre e la violenta puntura, lo sputo sanguigno, e senza aver preso nemmen un grano di medicina, ricovrai il sonno, e l'appetito. La prima mia infermità, e questa, che tratto ebbemi all' orlo del sepolcro, non mi permisero di considerarmi se non che dopo quattro settimane interamente rimesso.

Cotesto metodo curativo in me stesso così felicemente sperimentato, m' incoraggiò a tentarlo in una fanciullina di sette anni. Era questa da febbre nervosa con dolor pungitivo di petto, e con aneloso respiro travagliata. Alla prima mia visita, che fu nel

nono dì, la ritrovai in uno minacciosissimo stato. Era ella fuor di sè, teso, e pneumatico l'addome, insudiciava inscia il letticiuolo, eranvi sovrasalti de' tendini, in somma sembrava che tardo troppo avesse ad essere ogni medico ajuto. Dichiarai ai genitori che un sol tentativo a farsi rimaneva, e questo sarebbe il bagno; non vi si opposer eglino veggendola e' medesimi al suo termine vicina, quinci preparar il feci freddo anzi che no; vi si mise entro la puttella, ve la lasciammo un quarto d'ora appresso poco, e vestita poscia di fresca biancheria la corcammo nel letto, da cui tolte furono le pesanti coperte, e sostituita ne fu a queste una leggiera. In luogo del caldo té finora propinatole, le si dava a bere dell' acqua fresca. Si addormentò poco stante, e chetamente dormì per ben un'ora. Esaminaila al suo destarsi, e mi si offersero all' occhio sul petto presso al collo dall'una all'altra ascella delle pustolette miliari, e delle macchie petecchiali. Non fu la sera il bagno replicato, perchè il calor, le inquietezze e gli altri sintomi non si riprodussero. Migliorata di molto la rinvenni il dì vegnente; volli che di spesso dopo cotesto miglioramento si ripetessero i bagni tiepidetti, ed entrò in briev' ella, svanito l'esantema, nella convalescenza. Così la mercè del metodo di V. S. strappata fu la paziente alla falce della morte, ecc.

Annotazione.

Queste due monografie non usciron dalla mia propria sperienza; ma dietro ad ulteriori da me ricercate informazioni guarentir posso della loro verità. Entrambe

opportune a richiamar l' attenzione degli antagonisti del metodo freddo su di questo in simiglianti morbi. Elleno danno ad essi materia a riflettere che il caldo ed incitante trattamento ben sovente è dannoso, e micidiale.

Il Professore di clinica D' Höger mi comunicò le segnenti sperienze.

Uno de' miei discepoli, dell' età di anni 25, fu da tifo invaso, contratto per via di contagio. La giovinezza, il sanguigno temperamento, il viso turgido, il dolore di capo con polso forte e pieno, l'ardente periferia del corpo, ed arida, su cui sparso era l' esantema tifoso mi determinarono, premessa la replicata locale sottrazione di sangue dalla testa, a rivolgermi alle effusioni dell' acqua fredda appena dal pozzo attinta. Costante dopo ciascheduna di queste era il sollievo. La diminuzione della frequenza del polso, la notevole moderazione del calore cutaneo, l' aumentata traspirazione, che poi passò in un lieve sudore, pruove sono convincenti di scemamento d'irritazione di tutto l' organismo dall' acqua fredda indotto.

I freddi versamenti furono, giusta le circostanze, tre ed anche quattro volte al giorno ripetuti, ed eziandio di notte, se l' ardor della cute il richiedeva. Essendosi nell' ottavo dì lo stadio nervoso spiegato nella condizione del polso, il qual' era vacillante, ed insiem con qualche durezza contratto, fu al paziente prescritto un infuso di arnica con l' elisire di vitriolo. Fuor di questa medicina, era di assai poco momento l' interno terapeutico apparecchio. Nel decimoquinto giorno entrò in convalescenza l' ammalato.

In una tifosa scarlattina, con acutissima cefalalgia, ed una formidabile schinanzia, feci ricorso in una donzella di 21 anno, alle fredde aspersioni col più avventurato avvenimento. Dietro a ciascuna di queste appresentavasi più vivace, e più copiosa la cutanea scarlattina fioritura, ed ogni fiata l' ardor della cute diminuivasi notevolmente, si rammolliva questa, e si ristabiliva la funzione di lei. Risanossi in brieve la zittella, e godette poscia della più completa sanità. Credo di poter da miei sperimenti conchiudere, che l' esantema trattato coì freddi versamenti solleciti il decorso degli stadj dalla natura assegnatigli, e che lo scagliamento in grazia del metodo antiflogistico presto succedendo, e venendo domata la contemporanea affezione de' nobili ordigni, e segnatamente del cerebro non che delle sue membrane menomata, o del tutto estinta, si possa l'andamento della eccessiva febbre raccorciare, ed ottenere un esito felice.

Io sono appien persuaso, che la intensità della febbre nel tifo, come anche nella scarlattina dependa nei giovani, di sangue doviziozi, ed irritabili individui, dall'esser investite le meningi, ed il cervello, e che collo scemare, e col togliere mediante l'acqua fredda le congestioni sanguigne cefaliche, la imponente e pericolosa al sommo complicazione del tifo, e della febbre scarlattina, si possa più sicuramente che in altra qualsisia maniera dilungare ecc.

Annotazione.

Il sig. prof. *Höger* pria di morire aveami su tal subbietto notificate parecchie sue osservazioni. Egli di

me al pari, astenevasi da teoriche prolissità, le quali di leggieri traviano il medico appo il letto del malato, intorno alle cause, e al metodo curativo, e meco opinava tutta la teoria doversi in ciò limitare, che in tutte le febbri infiammatorie, come altresì in tutti que' morbi, in cui il sistema vascolare, ed in ispecialità l' arterioso si trova in un grande esaltamento di attività, il metodo antiflogistico in conseguenza adoperato salvi con più sicurezza, e prontezza, gl' infermi, che tutti gli altri trattamenti, e che sotto questi le più fiate delle metamorfosi accadano per lo più rubelli ad ogni medicina.

Fui per un giovinetto di 10 anni, da febbre scarlattina, nell'I. R. Accademia degli Ingegnieri, invaso, chiamato nel quarto dì, perchè il male era sommamente grave divenuto. Finora il consueto modo di cura era stato posto in opra, vale a dire, il riscaldante.

Capo grandemente affetto, inchinamento continuo al sonno, sconcerto delle funzioni intellettuali, calor del corpo salito ai 34 gradi di Reaumur, secchissima la pelle, battimento del polso di 156 volte in un minuto, la gola molto accesa, la scarlattina per tutto il corpo sparsa, e rosso-oscura, scarsa e rosseggiante l' urina. Aveva io ragione di sperare, che i presenti morbosi fenomeni unicamente dalla violenza della flogosi derivassero, la quale però avea di già attaccato l' organo cerebrale, ed avendo le indicazioni chiesta una terapia opposta a quella, che fino al quarto giorno erasi praticata, spogliar feci in presenza del Generale Direttore, di due altri medici, e del chirurgo dell' accademia l' ammalato, ignudo stendere

sovra un materasso, e colle proprie mani dal capo sino ai piedi con dell' acqua fredda lo lavai per cinque o sei minuti. Moderò sull' istante cotesta operazione lo smodato calore, di gradi quattro e mezzo, la quale istantanea diminuzion era tanto più degna di considerazione, che mezzo non si ha al mondo il qual valga ad abbassare in così corto tempo a questo segno l' innormale calore, senz'affievolire l' intera organizzazione. Il polso invece di 156, batteva 128 volte in un minuto. Ben prosciugato riposto fu nel suo letto con sola camiscia, e tenue coperta. Rimase visibile l' esantema in tutto il corpo, meno intenso però erane il colore. Libero affatto il capo, umida la lingua, men dolenti le fauci, il ventre lubrico. Abbandonate tutte le medicine, per lo innanzi somministrategli, davaglisi soltanto una emulsione di mandorle, e per nutrimento un brodo secco di carne. Verso sera si raddoppiò la febbre. Si riaccese la cute; replicaronsi i freddi lavacri, e ben presto i burrascosi movimenti di bel nuovo si acchetarono, e più tranquillo giaceva il giovinetto. A notte avanzata lo rividi; aumento di calore, accresciuta frequenza di polso, siccità della superficie, dolor inaspritosi delle fauci, al rinnovamento della fredda lavatura c' indussero, ed accusando il garzoncello continua sonnolenza, fu eziandio la testa con cinque o sei boccali di acqua fredda cospersa. Novello alleviamento di tutti i sintomi. A tarda notte riprodottosi l' ardore, e secca fattasi di nuovo la cute, fu per la quarta volta all' acqua fredda assoggettato l' infermo, dopo di che godè egli per alquante ore di un continuo placido riposo.

Il ritrovai in grande euforia la mattina del susse-

guente dì, verso sera accrescimento di calore, di celerità del polso, non traspirante la cute, più tinta l'urina; per due minuti fu lavato, dalla quale lavatura risultò il quasi totale dissipamento dell'angina; si enfiarono alcun poco le ghiandole del collo, più pallide comparvero le macchie, ed osservossi un principio di distaccamento della cuticola. Fattosi il ventre alquanto pigro, e per questo motivo, e per quello dell'enfiagione or or mentovata, una polvere fu prescritta di un grano di calomelano con un di digitale, e dieci di zucchero a darsi ogni tre ore. Nella notte, a cagion del ridestatosi calore, fu il sesto lavamento per due minuti ripetuto cogli stessi vantaggi. Ottenuto dalle polveri il desiato effetto, furon queste intralasciate. Il giorno seguente continua il miglioramento, ottimo è il notturno riposo, ma al dimane si rinovella il calore e l'aridezza della dermide, quindi la settima ed ultima applicazion dell'acqua fredda. Si ristabiliscono tutte le naturali funzioni, va di giorno in giorno in forma di squame cadendo la pellicella. Per alquanti dì uso si fece di tiepidi bagni saponati.

Spenta del tutto la flogosi, tenni il giovinetto in un alquanto caldo reggimento (era il mese di febbrajo); vietai, ch'esposto venisse all'aria libera. Zuppa, e frutta cotte erano il suo giornaliero alimento, ed un leggiere diuretico manteneva il corso delle urine. Dopo tre settimane lasciai l'allievo dell'accademia perfettamente sano, e scevro da ogni sinistra conseguenza della scarlattina.

Annotazioni.

Sebbene lo zitello stato fosse da semplice flogistica

febbre scarlattina sopraffatto, pure ben si vede, che violento era l' assalto, e che la malattia già nel quarto giorno era da sintomi tali corteggiata, i quali colla consueta maniera di cura non avrebbono promesso un favorevole fine. Tosto alla prima lavazione succedette un emendamento del male; sollevato ne venne il celabro, si minorò la sonnolenza, il cuocente calore si rattemprò, meno frequente si fe' il polso, ed entro quattro giorni principiò l' egro a calcar la via della salute. Non da medicine, ch' ei non ne prese, effettuossi cotesto felice cangiamento. Che cosa adunque ammorzò la febbre di già notabilmente ingagliardita? Che cosa rimosse il già entrato minaccioso stato infiammatorio, il quale invaso ebbe già l' ordigno cerebrale? Che sarebbe avvenuto del paziente sotto un caldo trattamento nel sesto, o settimo dì? Alcuni chiamati, e non chiamati avversarj del nostro metodo, parlarono di fortunato accidente. Noi asseveriamo essere stata la risanazione una benignissima conseguenza, in cento e cento siffatti casi veduta, dell' uso dell' acqua fredda.

Dati in preda a morte tre figliuoli di un pover uomo dalla scarlattina, recossi questi a me, e mi pregò piangente, che gli salvassi le due rimanenti figlie, l' una d' anni tredici, e l' altra di due, dallo stesso malore gravissimamente travagliate: le trovai in una assai piccola stanza, con finestre ben chiuse, sepolte in un letto di piume, avvolto il collo, e calde all' eccesso. Proposi il metodo mio, e l' apertura delle finestre (era il mese di maggio). Guardimi il ciel di farlo, esclamò la madre, non voglio esser io l' assassina della cara mia prole! Abbandonai cotesta gente

acciecata, che perfidiava nella sua opposizione. Lessi pochi giorni dopo nella lista de' morti entrambe le fanciulle perite *per retroceduta scarlattina.* Così nello spazio di quattro settimane succumbettero al male tutti cinque.

Annotazione.

Non sarebb'egli un dovere degli umani, ed imparziali medici, dopo simiglianti esempj di caparbìa, e di pregiudizj, di mettere in vista con tutto il fervore ai popoli il salutare trattamento, adducendo loro autentici, ed irrefragabili fatti degli eccellenti effetti della pura antiflogistica cura a tempo adoperata? Verria così la stessa, se non presto, appoco appoco dalla plebe riconosciuta, ed apprezzata, nè più questa l'abborrirebbe, e ne avverria alla fine ciò che avvenne di altri salutevoli procedimenti.

Fui pregato istantemente di portarmi in un villaggio non lontano per una donzella di ventun'anno: da gravissima scarlattina afflitta, lottava ella colla morte quando vi giunsi, e un quarto d'ora dopo esalò lo spirito per rientramento dell'esantema, al dir del medico locale. La robusta malata giaceva in soffice letto con balconi della camera, ed uscio serrati, (mese di giugno) la cute era arida ed ardente. Con beve sudorifere, con vescicanti alle braccia, ed alle coscie per sei giorni venia trattata. Nella mattina dello stesso dì non eravi alterazione di mente, ma poco stante l'infiammamento s'impadronì del cervello, e delle sue tonache, e delirante la misera spirò.

Annotazione.

Tolta di mezzo fu questa zitella puramente da flemmazia, che incendiato aveva al fine l' encefalo, posciachè scoprir non potei traccia alcuna di trasudamento di siero, di suppurazione, di paralisi, di degenerazione de' sughi. Forse anche nel quinto dì sarebbesi potuta salvare, se all'antiflogistico metodo in tutta la sua estensione si fosse fatto ricorso. Cotali infausti avvenimenti vidi ben sovente, nè stranieri saranno, ad alcun savio medico. Se ne accagiona la repentina scomparsa delle macchie, e di questa causa sembra l'abbacinato volgo accontentarsi.

Una donzella di 22 anni, in cui fioria salute, preceduti i sintomi forieri della scarlattina, fu da questa nel terzo dì investita. Impugnato fu dal medico il male cogli addicenti rimedj, senza però il freddo impiego d'acqua. Nel quarto giorno sovracchiamato trovai gravemente il capo affetto, ma senza vaneggiamento; lucicanti, ed accesi gli occhj, asciutta la lingua, molto infiammata la gola, e dolorosa, stentatissima la deglutizione, alquanto inceppato il respiro sol per gagliardìa della febbre, senza locale affezione de' polmoni, l'addome enfiato, gli scaricamenti del corpo scarsi e compatti, le urine di poca quantità, e rossigne, la paziente irrequieta dimenantesi nel letto, indizio per lo più di flogosi ascesa al cervello; bello l'esantema universale, il calor di 32 gradi Reaumur, il polso battente 124 fiate in un minuto, arida, rigida, caldissima la superficie del corpo. A malgrado dunque del convenevole metodo curativo fin ora dal medico praticato, perigliosa incominciava a farsi la malattia.

Poichè in questa febbre scarlattina l'indicazion del refrigeramento presentavasi, tostamente spogliar femmo la malata, e, sdrajatala sovra un materasso, con acqua freschissima lavar da capo a piedi per sei minuti, e ne fu inoltre asperso il capo. Terso ben il corpo, nel suo letto riposta, e leggiermente coverta l'inferma, ed aperte le finestre, poco dopo scemamento della cefalalgia, dell'esaltazione del sistema arterioso, del calore, della siccità universale, della flogosi del gorgozzule, esantema qual era innanzi al lavamento. Verso sera ricomparsa dei sintomi, quindi viene replicato il rimedio, al qual di buon grado si sottomette la paziente, non ostante la momentanea ingrata sensazione dal freddo cagionata.

Dopo il terzo lavacro a tarda notte ne trascorse il resto in dolce quiete per la prima volta goduta. Il giorno seguente continua la tregua di tutti gli accidenti. Il suo medicamento è un decotto di altea, acqua fredda la sua bevanda.

Fu dopo il mezzodì tratta in uso di nuovo l'acqua fredda per minaccia di accrescimento del male col medesimo effetto, e lo fu anche di notte per la medesima ragione. Nel vegnente giorno è in migliore stato l'inferma; principia sotto il mento e sotto il collo ad istaccarsi l'epidermide: Le fu concesso un po' di latte con del te di verbasco, che assai le piacque.

A motivo di stitichezza, sollecitammo il ventre con un blando ecoprotico. Lo scioglimento della pellicella andava diffondendosi.

Nel dì susseguente fu da me un tiepido bagno proposto, a cui il medico acconsentì. Tutto lietamente procedeva; svanito del tutto era il dolor della gola,

senz' alcun trasudamento, e senza alcun ulcero alla stessa.

Due giorni in tale stato. Ebbe, per errore nella dieta commesso, inappetenza, sucida lingua, capo dolente, febbre, veglia, ripugnanza al nutrimento, bocca pituitosa, sete; quindi il dì appresso sospensione del tenue cibo latteo, che le si era accordato, prescrizione di un leggiere lassativo, che le procacciò alquante scariche, e poscia di un decotto di gramigna armato del sale di Glaubero, e raddolcito con dello sciloppo semplice. Altri secessi assai putenti. Continuazione degl'indizj di zavorra per due dì. Si sostituisce al decotto un purgante lattovaro, che scacciò dal ventre molte feccie tramandanti gran fetore.

Nel terzo, dopo un placido sonno notturno di alquante ore, sonosi dileguati i segni d'impurità ventrali, si spense la febbre, traspirava abbondantemente la cute, progrediva lo scagliamento. In un bagno di assai mite temperatura fu il dì seguente immerso il corpo. Lasciata da parte fu ogni medicina, e il compimento della cura fu riposto nel tempo, ed in un adeguata dieta. Fu il giorno appresso reiterato il bagno tiepido; le si concesse di rimaner, serrate le finestre, per poche ore fuor del letto. Non vi era più vestigio d'infiammazion delle tonsille, tutte le funzioni, gli escrementi, e le urine eran normali, andava rimettendosi l'appetito; e ricovrò la pulcella in brieve l'intiera sanità.

Annotazione.

Anche in questa inferma, semplice fu, ma assai ri-

sentita la febbre scarlattina. Nel quinto dì del male, in cui già comparso era il deliro, il precipuo rimedio fu delle lavazioni coll'acqua fredda l'iterato uso, e l' aspersione della stessa in sulla testa. Non potean le addotte medicine aver avuta gran parte nel sicuro e pronto ristabilimento. Erano i solutivi argomenti soltanto necessarj ond' espellere le immondezze, che nel ventre facevano stanza, senza i quali avrebber queste data infallantemente occasione a triste scene. Nessuna tumefazione si affacciò, e continua la ragazza a fruire della più ferma, e prospera salute.

Nello stesso mese (maggio) colta da febbre scarlattina fu una giovanetta di 13 anni. Moderata era quella durante tutto il periodo infiammatorio, la mente serena, ma alquanto dolente il capo; mai erasi innalzata notabilmente la temperatura della pelle; non fuor di modo accelerato il polso, mite in somma il male per tutto il corso de' suoi stadj; il distacco epidermico si fece a debito tempo. Trattolla il medico con tutto il convenevole metodo, nè ai freddi lavamenti, nè alle aspersioni sulla testa ricorse, perchè non erano bisogno.

Mentre scagliavasi la pellicella sempre quasi la ragazzina siedeva presso all' aperto balcone, ove inevitabil era la corrente dell' aria. Sebbene dal suo medico, e da me alla cura sovracchiamato ammonita di astenersene, non obbedì, asserendo, che il filo d'aria ella benefico provava. Dieci giorni dopo venne subitamente verso sera da crudele cefalalgia attaccata, e poco stante a questa si accoppiarono forti movimenti convulsivi, che annunziarono un sommo periglio. Radunossi ben presto del siero nell' encefalo,

dal quale indi compresso nacquero, a nostro avviso, le convulsioni. Nulla lasciammo d' intentato sì internamente, che all' esterno onde apportare soccorso all' ammalata, ma senza pro. Pria che scorse fossero dodici ore, fra non interrotte scosse cloniche, di vivere cessò. Riferito ci fu, che un chirurgo sparò il cadavero, e che, aperto il cranio, e tagliato il cerebro, indi molt' acqua scaturì.

Annotazione.

Anche cotesto caso insegna, quanto e' sia d'uopo, che i malati nel tempo, che in isquame cade la cuticola, scansino l' aria colata, e tengansi alquanto caldi, finchè una nuova epidermide abbia perfettamente ricoverte le membrane vascolare, e reticolare. Non credo di andar errato asserendo, che il sistema linfatico, in mancanza della cuticola, cui considero qual difesa delle sottoposte cuti, possa venir privato della sua attività, e di sovente lo venga, per lo che la linfa, la qual è destinata ad essere da suoi vasellini ricevuta, e nella circolazion trasferita, si raccolga, si arresti, e tal fiata in notevole quantità fra gli organici ordigni si travasi ben presto, onde nasca una compressione di questi, e ciò avvenendo nel cervello, ne sieguan convulsioni; le quali in assai radi casi cedono ai rimedj.

Simiglianti avvenimenti veggonsi assai di rado dopo i lavamenti, i bagni, e le aspersioni, ove una vera indicazione erane presente, anche allor quando gli egri, contro il medico consiglio, troppo presto alla fresc' aria si espongono. Vidi insorgere de' tumori

glandulari, ed edematose enfiagioni dopo il metodo dell' acqua fredda sotto l'accennata causa occasionale, oltre la quale però dar se ne possono delle altre, errori nella dieta, e particolari disposizioni a tumori ecc. ma finora giammai radunamento di acqua nella testa, nel torace, nell' addome; quinci egli è a supporre che l' applicazione dell' acqua fredda, durante lo stato flogistico del morbo, renda i vasi linfatici meno sensivi all' influsso dell' aria, ch' esso bensì, e tutto il dermico sistema disposti vengano ad una innormale attività, ma che non ad una completa ne facciano passaggio, come osservasi dietro ad un caldo trattamento, ove i di soverchio irritati ordigni cutanei sentono di poi straordinariamente il menomo grado di freddo, cioè nel tempo in cui non v' è della pellicella il riparo, ed a cagion della inazione, nella quale per lo smodato irritamento si trovano, atti non sono ad assorbir la linfa, di cui, com' è noto, nello stadio infiammatorio la separazione è più copiosa, nè valgono a metterla in circolo. Egli è cosa incontrastabile mercè della sperienza, che dopo la riscaldante maniera di cura, di que', ch' ebbero la fortuna di sfuggir alla morte, la terza parte almeno è al pericolo soggetta di succumbere ad una consecutiva malattia; e che a malo stento, può in vita essere serbata.

Una ragazzina di 11 anni, nel secondo giorno della malattia fu dai genitori alla mia cura affidata. Socchiusi aveva, ed in continuo moto gli occhi, alternavano il sopore, ed il vaneggiamento, cocente era il calore di 33 gradi Reaumur, 148 volte in un minuto vibrava l' arteria, arida era la lingua, angosciosa la respirazione, non lieve il dolor del velo

palatino, e delle tonsille, frequente soccorrenza. Morta essendo due giorni avanti la sorella di 14 anni per scarlattina, chiese tostamente il padre consulto, al quale tre medici di grande rinomanza intervennero. Unanimemente fu stabilito, che senza frapporre molto indugio per la urgenza de' sintomi, nell'acqua fredda il soccorso si cercasse, non avuto riguardo alla diarrea.

Prima di tutto alleggierimento di coperte, che al sommo affannavano la malata, apertura di finestre, (era il mese di giugno) bibita di decotto di altea, e di acqua fredda. Un pajo d'ore dopo, lavatura, con acqua di recente dal pozzo presa, del corpo tutto per cinque minuti. Trasportata nel suo letto la figliuola, concepimmo tosto delle buone speranze; notabil alleggiamento del corpo, minoramento del moto rotatorio degli occhi, del cocior della dermide, della frequenza del polso; la scarlattina pria pallida, mostrossi più visibile, e più colorita. La sera, pel ritorno dell' ardore, e della secchezza cutanea, rinovazion del lavamento con sollievo. Nella notte, per lo stesso motivo fu l' inferma per la terza, e quarta volta lavata.

La mattina del dì seguente libero il corpo, quieti gli occhj, più agevole il tranghiottimento, temperato il calore, meno sollecito il polso, la mente serena, scemato il corso del ventre. Continua la malata e senz' altri fàrmachi a bere dell' acqua fredda. Più tardi si rinnovella il lavamento, cui richiese il calor alquanto aumentato, e la siccità della pelle; un bel rubicondo colore presentava l' esantema. Verso sera fattosi più frequente il flusso ventrale, si rifuggì ad un pajo di grani di radice di colombo, con della gomma nilotica, e dello zucchero, da darnele ogni

ora una tal dose, dalle quali polverine ottennesi vantaggio. Cessazion nella notte della diarrea, e minorazione di tutti gli accidenti, con un principio di separazion della epidermide al mento, la quale la dimane andava crescendo, per lo che le si ordinò un bagno tiepidetto per un quarto d'ora; si chiusero dopo questo le finestre, le si diede una zuppa, da lei stessa richiesta. Ebbe una placida notte. Il dì vegnente continuazion di calma universale, e così nei due consecutivi. Si replicò nell' uno, e nell' altro il bagno calduccio, che favorì lo scagliamento. Per alquanti giorni stava sì bene la donzella, senza sequela alcuna della febbre scarlattina, che sembrava risanata; quando ad un tratto gonfiasi la faccia, scarseggian poi, e si scoloriscono le urine; l' assalgono alla fine violenti convulsioni, con vomito d' indigesti cibi in troppa copia presi. Siccome accesa era la testa, e assai confusa, e a fronte delle rese materie insistevano i moti convulsivi, le furono a tarda notte affisse delle mignatte alle tempia, e sottratte poche oncie di sangue, la qual sottrazione ajutata da ventose alla nuca attaccate, domò i clonici movimenti, nè il dì seguente ritornarono.

Ma si riseppe poi la vera causa della sanguigna congestione al cervello; formatosi un gruppo dalle lunghe chiome, ed increspate, la serva per ben due ore col pettine andò sciogliendolo non dolcemente, ed indi il nuovo avvenimento degli addotti sintomi, che, tolta del sangue nel capo la raccolta, e colla quiete di questo, dileguaronsi affatto, in una coll'enfiamento delle ghiandole mascellari, e della faccia.

Malignità, ignoranza, calunnia senza tale scoperta

avrebbene incolpata l' acqua fredda ; ma la buona causa trionfò, tacquero gli avversarj.

Annotazione.

Il freddo trattamento in questa ragazzina è tanto più da annoverarsi fra i più notevoli casi, ch' ella era di fievole tessitura, che già ne' primi due giorni la febbre con gran violenza colta l' aveva, e che l' attenzione nell' assistenza a lei prestata esser non potea quanto richiedevasi, e quanto stata essa sarebbe se la madre medesima, allor assente, avrebbele prestata.

Durante la cenvalescenza di questa, venne la suora, dell' eta di 10 anni, da febbre, coi prodromi sintomi di scarlattina, assalita. Nel terzo dì si appresentano al collo delle macchie. Giacea l' inferma in chiusa calda stanza, e le si propinavano de' rimedj promoventi l' esantema. Passata la notte in inquietezza, e in sonno implacido; l' indimane andava aumentandosi la scarlattina, con accresciuta celerità del polso, non eravi però sintomo alcuno ancora, che incutesse timore di grave male; ma nel dì susseguente, la mattina, la compresero le più fiere convulsioni, con alienazione di mente, e con un continuo enorme agitamento. Dal grande calor e dalla asciuttezza del corpo, dal polso celere, e alquanto duro dubitar non si poteva, che il male non avesse in ispecialità preso di mira il cervello, e non avesselo acceso, d' onde insorti fossero i clonici violenti moti, circostanze, che l' incendio dilatandosi, per lo più dopo dieci o dodici ore chiamano la morte, la quale viene comunemente ascritta a rientrato esantema, il che al certo non ad-

diviene, come anche in questa paziente non accadde. Ricercato dal genitore, ed in istato tale trovatala, ricorsi alle sanguisughe, e ne feci sei attaccare alle tempie, le quali con estrema difficoltà, a cagion degli scuotimenti continui della malata, furonle dal chirurgo applicate, ed hanno esse succiato in circa once sei di sangue. Tre medici convocati comparvero, ed approvaron essi cotesta sottrazione sanguigna, persuasi anch' eglino di encefalite. Verso sera insistenza delle gagliarde muscolari mozioni con profuso sudore, qual già la mattina inondava la inferma da quelle senza dubbio eccitato, e che all' uso dell' acqua fredda ostava, unico mezzo, per nostro avviso, onde scostare da lei l'estremo fato. Più tardi la medesima caterva di sintomi, con minorazione però di sudore, quindi temenza sempre maggior di morte vicina; perciò, ammonito in pria il genitore, che a me la cura aveane affidata, non poter io essere garante del buon risultamento dall' impiego dell' acqua fredda in cotanto periglio di vita, ma ch' era questo l' unico tentativo per procurar di salvar la fanciulla, ne feci portar della freschissima, e coll' approvazione de' colleghi, le ne versai in sulla testa otto boccali, e dal collo sino ai piedi reiteratamente la lavai.

Nessun miglioramento riguardo alle scosse convulsive, moderazione del cutaneo ardore, e della celerità del polso, rossezza vivacissima della scarlattina. L'addotta causa delle convulsioni m' indusse a replicar, come la prima volta, il rimedio, ed a notte inoltrata, a questo di bel nuovo per la loro pertinacia si ricorse; poco dopo eransi elle alcun poco ammansate. Forte era il dolor di testa, ardente la sete; chiese l'inferma

a bere dell'acqua fredda, la qual essendole stata conceduta, avidamente la tracannò.

La mattina del dì seguente molto meno violente le convulsive agitazioni, con degli intervalli; presente a sè medesima la paziente; più tardi scevra da quelle, ma sommamente infievolita; sete, che coll'acqua fredda fu spenta, mediocre calore, meno veloce il polso, tutta la superficie rubiconda, pultacea alvina evacuazione, proclività al sonno. La sera, pel calor resosi intenso, nuova fredda bagnatura dalla malata medesima richiesta, dolor di gola assai discreto. Le finestre della camera contigua rimasero aperte notte e dì, un lenzuolo soltanto le copriva.

La mattina susseguente trovai ch' ella avea delle lievi spasmodie alle mani, che il calor era più forte; lo estinse il freddo lavamento, e le colvunsioncelle tostamente acquietò. Verso il mezzo dì queste, ma per l' ultima volta, risvegliaronsi, le quali considerai qual effetto dell'in parte ancor irritato sistema nervoso; ma esse in brieve cessarono, e da questo istante dopo sì terribile procella incominciò la calma; visibili erano le scaglie epidermiche, durante il quale stadio furono chiusi i balconi, fu un po' più coperta la convalescente, tre volte con acqua tiepida, aggiuntovi del sapone, bagnata; e per mantenere in corso le urine, le prescrissi una medicina di acqua di finocchio, di digitale, e di tartaro solubile. Ricovrò la fanciulla la salute, nè alcuna sinistra conseguenza rimase dopo una sì minacciosa malattia, e testimonii del prospero successo furono i sopracchiamati alla cura miei colleghi.

Annotazione

Quand' anche, oltre questo sommamente considerabile caso, addurne un secondo ad esso simile non si potesse, basterebbe ei solo ad eccitare tutta l' attenzione sul rigorosamente freddo antiflogistico trattamento. Si può egli pensare in medicina, che cotesta fanciulla col comune caldo diaforetico metodo sarebbesi serbata? Le sperienze rispondono negativamente, e se anche perita ella non fosse, quanto tempo non sarebbe durato il gran periglio! Quali metamorfosi non si sarebbero dovute aspettare! Quali conseguenze tratte dietro di sè non avrebbe un tanto male! Forza è, che un imparziale confessi, essere stato questo soltanto dalle aspersioni, e lavazioni fredde con tanta prontezza debellato. D' uopo è inoltre qui osservare, che a cotal maniera di cura non sono seguite nè ghiandolari, nè edematose tumefazioni, nè idropisie, le quali dietro a gravi febbri di siffatto malore ben di rado non compajono, ed hanno d' ordinario un fine funesto.

Dopo due giorni di febbre, di cefalalgia, di angina, di vomito, mostrossi in una pulcella, di anni 16, di tacche scarlattine ben rosse pinto il petto e il corpo. Fu questa trattata da giovine principiante medico coi calefacienti in tutte le guise (mese luglio). Il risultamento ne fu, delirio, torcimento de' bulbi, uno sconcio dimenarsi della ben educata inferma e un voler continuamente balzar fuori del letto; un gagliardo infiammamento delle fauci, per lo che poste vi furono al collo sei sanguisughe; non del tutto secca, ma assai calda la cute, il polso di 144 battiti

in un minuto, il ventre costipato, comparsa de' lunari tributi. Chiamato io in fretta di buon mattino chiesi in presenza de' genitori al curante il suo avviso intorno al pericolo, ed all' evento del morbo, ed ei dichiarollo assolutamente, ed in breve letale, gittata essendosi sul cerebro la esantematica svanita materia Vidi ben anch' io, che poco eravi a sperare; nulladimeno soggiunsi che tentare si dovesse l' opposto trattamento, ed in ispecialità l' acqua fredda, e che se rimedio vi era, in questa solamente ei consistesse. Persuasi del mio consiglio i genitori, tolta fu tosto la malata dal letto di piume, in cui era sepolta, e stesa sovra uno di crine di cavallo, levati dal collo, e dalla testa i panni, aperti i balconi, sette ad otto boccali di acqua fredda spanti furono sul capo, fu il corpo tutto lavato, e somministrato un clisteo.

Tutti i sintomi, e l' empito febbrile furono domati dal nuovo metodo. Al mezzo dì, per innalzamento del grado di calore, e per grave affezion delle fauci, si diede nuovamente di piglio al rimedio, e fu verso sera per la stessa ragione rinnovellato. Non vaneggiava, conosceva l' inferma gli astanti, e domandato avea ella medesima lo sperimentato benefico ajuto; ne ottenne di nuovo essa sollievo; acqua, qual era finora nella stanza, le si dava per bevanda, e per la forte schinanzia, della muccellaggine di gomma arabica con del miele rosato, che di sovente tener doveva in bocca, ed anche mandar giù, non però senza grande difficoltà. I catamenj scarsamente fluivano. Poche ore più tardi lo stesso stato, visibile la scarlattina. Breve fu il sonno notturno, ma tranquillo abbastanza la giacitura. Fu due volte lavata l' inferma

pel mio ordine lasciato nel caso che ritornasse il secco ardore.

La mattina del giorno appresso mente serena; molto infiammata e dolente la gola, con afte gialle; ripiena di muco la bocca; più copioso l' esantema, i menstrui pressochè del tutto cessati; il calore, e la frequenza del polso alcun che sminuiti. Feci aspergere il capo, e lavar il corpo con dell' acqua di una un poco più alta temperatura; quattro grani di calomelano a due riprese onde muovere il pigro ventre, le furono prescritti.

Verso sera continuazione di serenità mentale; assai stentata la favella per copioso muco nella bocca, ed ulceri alle fauci; assai cospicua la scarlattina; scemamento di calore, e del novero del polso, ma questo duro e vibrato; quindi sottrazione di sei once di sangue dalla vena; applicazion di un lavativo, ed abbondevole seguita evacuazione.

Corto riposo nella notte, e somma inquietudine; poscia ritorno di confusione cerebrale, e del deliro, del moto rotatorio degli occhi; mi confessarono però nel darmi tal relazione la mattina seguente gli assistenti, che serrate si tennero le finestre, e che alla leggiera sostituita fu una grave coperta. Trovai gli stessi accidenti; duro il polso, non però qual era jeri; eguale l' ardor per tutta la periferia del corpo, circostanza men grave di quella di diffusione ineguale di esso ove arde una parte, e l' altra è fresca, o fredda; inces ante agitamento; coperto di cotenna il sangue dalla vena tolto; parche assai le urine, pallido l' esantema. Queste conseguenze dell' errore commesso mi

avean fatto perdere la speme di buon esito del male; pure, dietro i favorevoli effetti della cura tutta antinfiammatoria, nè ammorzato essendo onninamente lo stato flogistico, con aridezza della pelle, ripeter feci le effusioni, e le lavature con dell' acqua men fredda, schiudere le finestre, covrir con semplice lenzuolo la malata. Temea io però, che l' idrocefalo infiammatorio avesse di già a formarsi incominciato. Teso, e duro il ventre; quattr' once di acqua lassativa viennese da darle a cucchiajate, un grande vescicante alla nuca da lasciarvelo finchè elevata si fosse ampla vescica. Ricomparve il flusso mensuale.

La sera due copiose scariche di sciolti escrementi; avvampato il viso; enfiato e molto sensitivo l' addome; urente il calore, duro il polso e pieno anzi che no; farneticante la malata, secca la lingua, impossibile l' inghiottire, soltanto qui e lì visibile la scarlattina; uscita involontaria di urina. Poichè eravi persistenza patente di stato infiammatorio, e di pressione al cervello, mi rivolsi di nuovo ai freddi versamenti sulla testa, ed alle bagnature di tutto il corpo, i quali refrigerj, doveansi, secondo l'ordine da ma dato, ripetere la notte, qualor il bisogno lo richiedesse; che se il calor non si inaccerbasse, si ammollisse la cute, se traspirazione, o sudor sopraggiungesse, in vece di quelli, con una coltre la paziente si coprisse, le finestre si chiudessero. Una tenue emulsione di mandorle senz' altro farmaco, e a cucchiajate le si somministrava.

Notte vegliata, ma piuttosto quieta, due involontarie fecali deposizioni. La mattina vegnente, il consueto uso dell' acqua fredda indicato dalla cute riaccesasi, ed asciutta; furono riaperti i balconi. Spasmodica rigidezza del collo, e della mascella inferiore; bocca aperta e secca; deglutizione sommamente stentata; scarlattina sparita; principiante distaccamento della epidermide al collo; meno caldo il capo, ma più di tutto il corpo; meno enfiato il ventre; polso duro ancora. Della tintura di oppio fu esternamente per lo spasimo della mascella adoperata, e reiterato l' universale lavamento con dell' acqua di 20 gradi in circa del termometro del Reaumur.

La sera conscia di se medesima l' inferma; persistenza dello

spasmo, un po' per altro men violento; impossibilità di proferir parole; ventre quasi normale; men teso il polso; scemato alquanto l'ardore, dal quale stato di nuovo in me nacque qualche raggio di speranza. Emulsione a cucchiajate; tenue brodo a picciolissime porzioni.

Trascorse priva di sonno la notte; non si rallentò la spasmodica affezione mascellare; presentissima era a se stessa la fanciulla, ma senza favella; l' addome avvallato; meno sollecito il polso, e molle; secca la superficie, ma il calor menomato. La mattina seguente lo spasimo, che ritrovai più forte, erasi impadronito delle braccia, e delle mani con dei soprassalti de' tendini; vidi migliorate le fauci, netta la lingua, ed umida, e minor difficoltà d' inghiottire; parlar però ancora la paziente non poteva. Feci circondare il collo di caldo cataplasma con del giusquiamo, immerger il corpo in bagno tiepido colla giunta di due boccali di lisciva, e vi restò un quarto d' ora, che ben le conferì. Ogni due ore prendeva un grano di muschio con un di canfora, ed anche un mollitivo serviziale fulle applicato.

Il dopo pranzo aggravossi lo spasimo, ed anche i piedi invase. Molto rosso era il viso, più affrettato il polso, e con più forza battente; rialzato a 30 gradi il calore. Mi avvidi, che dalle spasmodie lasciaimi troppo facilmente indurre ad appigliarmi a quegli argomenti troppo poco attento all' ancor presente stato di accensione, il che assai di spesso per comparsa di fallaci fenomeni addiviene a danno de' malati. Egli era cosa ben patente che agl' irritanti antispastici rimedj non doveasi peranco far ricorso.

Gli abbandonai quinci subitamente, ed abbracciai di nuovo la cura refrigerante colla fredda lavazione, ed alla emulsione sostituita fu un apozema di altea. Sereno era lo spirito, ma la favella ancor affatto impedita.

Quiete durante la notte, ma agripnia; cessazione delle spasmodie ne' membri toracici, e addominali; notabile minoramento di queste nella faccia: loquela nulla; mente costante; triplice bilioso votamento di ventre.

La mattina del dì appresso, non eccedente il calore; pieno, e più lento il polso; regolare la separazion della sovra-cute.

Onde più ammollire la pelle, la feci tratto tratto lavar con dell' acqua calduccia; fu al decotto aggiunto del tamarindo. Ricomparso essendo un avviso di flusso periodico, si fomentarono le parti genitali con un infuso di camomilla reiterate volte, e fu il bagno tiepido ripetuto. Ingombri erano i bronchj, e la bocca di muco.

La sera molto emendato era l' aspetto del male; lievi gli spasmi, lubrico l' alvo, copiosa, pallido-gialla l' urina, senza sedimento; progrediva felicemente lo scagliamento; la febbre spenta interamente.

Placida fu la metà della notte, l'altra agitata; pronunciava l' egra qualche parola intelligibile; da nessun dolore era nojata, se non che ne' muscoli del collo; monda, ed umida era la lingua; normale il ventre. Caduta essendo in isvenimento presso di lei una persona, essa senz' altro assai sensitiva, atterrita, fu da spasmodie novellamente compresa. La mattina il terzo bagno caldo s'impiegò, non che la medicina tamarindinata, che le procurò delle evacuazioni di molli feccie. Non si scostava dal naturale il calore.

Il dopo pranzo sana la mente; chiara pronunziazione di alquante parole, le spasmodie degli arti sparite, movimenti però incessanti di bocca, e di lingua; copioso sputo mucoso con lieve tosse; respirazione assai facile; arrendevole l' addome; moderatamente calda la cute; molli e non celeri i polsi; sembrava la malata indicare col pianto piacere, quando io ergeva l'animo di lei col significarle il vicino ritorno della salute, la qual mia speranza era avvalorata dal continuo cutaneo madore, dalle ipostatiche urine, dalle appena osservabili reliquie di flogosi. Uso faceasi ancora del lassativo decotto, e contro il mio costume, anche nel periodo del separamento della cuticola, con alquanto refrigerante metodo, però a chiuse finestre, io la trattava; con favella comprensibile, ma balbettante lagnavasi di dolore interno al collo. Scorsa fu dalla paziente in dolce riposo la notte; la trovai la seguente mattina affatto apireta; normalmente calda era la cute, ed umidetta; sciolti si erano gli spasmi, cosichè con tutta certezza emersa dal sommo periglio la richiami. Prese ella con gusto un po' di nutrimento, e chiari accenti articolava. Due fiate ancora al ba-

gno caldo la sottoposi. La convalescenza incominciata progrediva a gran passi, e con mia maraviglia nessuna di quelle sequele tennero dietro a tanta malattia e ne' suoi primordj sinistramente combattuta, che io a ragione paventare doveva. Ella ricovrò la spedita, e chiara favella incirca un mese dopo, e la salute.

Annotazione.

Il riscaldante metodo di cura in questa robusta, e fiorente zitella ne' primi quattro dì praticato, precipitata aveala in uno stato sì terribile, che salvezza attendere più non si potea. Annunziata il medico medesimo avea la morte entro ventiquattr' ore; nè alcun medico in quella ferocia di male, nella qual io la trovai, avrebbe potuto altrimenti giudicare. Io ne intrapresi la cura con pressochè niuna lusinga di riuscirvi nel quinto dì, ed ella dopo otto giorni era già convalescente. Sia de' medici imparziali il giudizio, se ai pochissimi, e lievissimi medicamenti, ovvero alle fredde aspersioni, ai lavamenti, al leggiere coprimento, all'aria libera debbasi attribuire il felicissimo successo. Dovei pentirmi di essermi lasciato ingannare dallo spasimo mascellare, dalle convulsioni delle membra, dai sussulti tendinei, sintomi, che unicamente dalla impetuosità della febbre, e dalla esaltata attività de' vasi provennero, e di aver cercato di abbatter questi col muschio, e colla canfora. Doveva io dalla sperienza istrutto scorgere, ch'essi non significavano una tendenza ad una febbre nervosa. Senza di questo manifesto abbaglio, sarebbe verisimilmente la paziente con più veloce passo andata incontro al suo risanamento, come viceversa coll'uso continuato di quegli argomenti, e colla replicata applicazione de' fenigmi, sarebbe senza dubbio al male succumbuta.

Un fanciullo di anni sei colto fu in un subito da cefalalgia, da vomiti, da angina pochi giorni dopo la morte di un fratello di nove anni per scarlattina, contro la quale fu la cura incendiaria in ogni maniera (era il mese di agosto) adoperata. Chiamato, il ritrovai giacente con grave berretta sulla testa, col collo avvolto in duplice fazzoletto, con origliere di

piume e di tal coltre ricoverto, nella stanza ben rinserrato, ardente, sitibondo, da dolor di capo, da infiammamento di gola afflitto, con somma agitazione, con aridità della cute, e con polso battente 148 volte in un minuto; non iscorgevasi ancora l'esantema. Siccome il male per ora niente altro chiedeva che una cura refrigerante, tolto tutto ciò, che il fuoco febbrile accrescere dovea, la limitai all'acqua fresca nitrata, coll'addizione dello sciloppo di rovoideo per bevanda.

Nel mattino del vegnente dì nulla mi si affacciò, che all'incominciato semplice piano curativo alcun che di aggiugnere mi astringesse, tanto più che lubrico era il ventre.

Il dopo pranzo repentinamente viene il malato da instupidimento compreso, da alterazione delle facoltà mentali; era già da flemmazia investito il cervello, muovevansi in ratto giro i bulbi, l'esantema era al collo, e al petto appena discernibile; qui e lì ardeva il tronco, ma gelidi erano gli arti; 118 volte feriva il dito l'arteria.

In cotale critico frangente esser io doveva soltanto sollecito di ammorzar l'encefalite; quindi senza aver riguardo alla diminuita temperatura, e al non eccessivamente celere polso, nè alle fredde estremità, perchè giudicava, che cotesti accidenti dovevansi considerare quali conseguenze del rapido passaggio della flogosi al cervello, qual cangiamento senz'altro essere suole di corta durata, allorchè l'infiammazione di repente assale una sana parte, senza aver riguardo, dicea, a tali sintomi, attaccar feci tosto tre sanguisughe ad una e all'altra tempia, che quattr'once incirca di sangue succiarono, e chiuse poscia colla spugna le ferite, ordinai, che dell'acqua ben fredda si rovesciasse sulla testa all'ammalato; che un'ora dopo posto fosse in un bagno tiepidetto, con l'aggiunta di lisciva avente una temperatura di due gradi minore della sua, per indurre la cute, e segnatamente le membra, a maggiore attività, nel qual bagno dieci minuti fu tenuto.

Venne indi mitigato un tantino il calore, e la febbre moderata, ma lo stupore, e il moto convulsivo degli occhj non si emendarono. Appressatagli alle labbra dell'acqua sembrò egli per un istante riedere in se stesso, e avidamente la bebbe, ma tosto di nuovo nel suo sopor ricadde. Un'ora dopo il ba-

gno fu reiterata l'effusione sulla testa. Non poteva io assolutamente persuadermi, che già nel secondo dì del male nato fosse un trasudamento di linfa nelle cavità del celabro, il che succede più tardi nel quarto, o quinto, in rovina del malato, ove luogo più non ha il freddo trattamento. La scarlattina, del collo, e del petto in fuori, in nessuna parte spuntava.

Verso sera fu un'altra volta fatto sul capo il versamento; fu ai polpacci del lievito applicato, prescritta tenue emulsione per bevanda.

Nel corso della notte, a cagione del raddoppiatosi calore, tre volte con fredd'acqua lavata fu la cute. La mattina susseguente picciolo rallentamento dell'ardore; polso men frettoloso, e più debile, più visibile pel corpo tutto la scarlattina; giace cheto il fanciullo; meno profondo l'assopimento; assai inceppata la deglutizione; nessuno scarico fecale; involontaria emissione dell'urina. Prescrissi il suddetto epispastico alla nuca, il decotto di salep, nel quale infonder feci una dramma di valeriana, da dargliene una cucchiajata ogni ora.

Verso sera il primiero stato soporoso; due liquide evacuazioni; l'esantema non egualmente sparso per la superficie, ma in foggia di macchie, e alquanto miliariforme; secca non cuocente la pelle; fredde le estremità, il polso un po' più veloce, e più fievole. Sotto siffatte circostanze non di grande speranza, lasciai da parte le fredde lavazioni. Siccome patentemente eranvi ancor delle scintille d'incendio, ed in sì brieve tempo sospicar io non poteva una dalla flogosi formata metamorfosi nell'organo cerebrale, precettai che sol con un lenzuolo coperto e con ischiuse finestre si lasciasse il paziente; dietro le orecchie attaccar feci due piccioli vescicanti; si continuò l'uso del mentovato decotto.

Sonno interrotto nella notte; conosce il fanciullo gli astanti, e parla seco loro; vuota l'alvo di liquide materie due volte nel da lui a ciò chiesto urinale; meno dolgono le fauci; è più facil l'inghiottire. Mi ravvisa egli appena entrato il seguente mattino; pronto mi mostra la lingua umida e netta, ma poco stante l'abbandonan di nuovo i sentimenti. Un po' più di jeri sollecito il polso, però più forte; tinto è oggi di scarlattina tutto il corpo; evvi al collo un principio di epider-

mico distacco. Bagno tiepido di otto minuti. La sera soltanto momentanee alienazioni di mente; la lingua umida e pura; il calore al naturale vicino; minore celerità di polso; voluminoso alcun poco l'addome. Poichè cotesti favorevoli fenomeni per alquante ore durarono, si rinovò in me la piccola speranza di miglioramento.

Durante tutta la notte serenità di animo; or veglia, or placido sonno; facilità d' ingojare il brodo, che tratto tratto gli si porgeva; bocca asciutta, perchè aperta a cagion di otturamento delle nari. Il seguente mattino assai tumide le ghiandole del collo; acquosa soccorrenza; gonfio ancora il ventre; menomata di molto la febbre; temperatura quasi normale, lo scagliamento ben progrediente. Fu ripetuto il bagno tiepido; cinto il collo di mollitivo cataplasma; si ricorse a dei clistei mucilaginosi con del torlo d' uova, e ad una medicina di tre once di acqua di camomilla, con sei gocciole di tintura oppiata da porgliene ogni due ore due picciole cucchiajate, onde rimediare all'acquoso corso di ventre, il quale tanto più la nostra attenzione domandava, che il fanciullo pria di infermare era per molti giorni dal medesimo nojato.

La sera migliorò d' avvantaggio l' infermo; si arrestò il corso diarretico. Vanno le cose di meglio in meglio; la notte la passa tranquillamente dormendo: tutto presagisce un fausto avvenimento. Brama di buon mattino il fanciullo del latte con del caffè; con avidità lo trangugia. Più tardi a lui recatomi, più sollevato ancora il ritrovai. Sulle tumide ghiandole, che per altro incominciavano ad impicciolire, posto fu un empiastro di diachilon, d' idrargirio e di cicuta. Eravi ancora un picciol resto di febbre; la temperatura non superava la normale; continuava a staccarsi in isquame la pellicella. Scorse l' infermo in tale placidezza il giorno, e la sera. Fu alquanto irrequieta la notte; egli votò una volta l' alvo, di materia consistente. La mattina trovai la febbre quasi estinta. Due evacuazioni sciolte, avute da esso me presente, indicarono la repetizione della mistura, di cui tre volte fra il dì ordinai, che gli si somministrassero tre piccole cucchiajate, ed unger gli feci l' epa con dell' unguento nervino.

Il dopo pranzo di nuovo interamente libero il cervello,

tre acquose evacuazioni ; tutte le altre funzioni naturali ; abbondevole traspirazione universale. Il giorno appresso, dopo una notte felice senz'alcuna scarica alvina, tutto procede lietamente ; sono molli , e ridotte a piccolissima mole i tumori glandulari. Dopo un dolce continuo notturno riposo , la susseguente mattina eransi essi dileguati. Grande era l' appetito , allegro il convalescente. Ei bisogno più non ebbe di mia assistenza. Il rividi quattordici giorni dopo; correva per la casa interamente scevro da ogni disagio, che tiene dietro di sovente a grave scarlattina , ed era sano.

Annotazione.

Benchè in questo paziente già nel nascer del male scoppiati fossero degli accidenti simili a quelli del fratello, pur' egli, dopo parecchie aspersioni sulla testa , ed universali lavature, col concorso degli altri a questa cura corrispondenti influssi, dopo dodici giorni soli superò il male. Certamente tutto il decorso di questo a fronte del freddo trattamento era al sommo critico, e minaccioso , ed a ragion doveasene temere un esito letale. Se noi frattanto ponghiamo mente al risanamento del puttino in si breve spazio di tempo sotto la detta cura , mentre il germano sotto affatto somiglievoli fenomeni morbosi, trattato con caldo metodo nel quinto dì morì ; saremmo ben ingiusti , se non al metodo refrigerante attribuissimo di quello la salvezza. Non vi è qui , è vero, matematica certezza , ma ne parla in favore la massima verisimiglianza. Priego tutti i colleghi di ponderar imparzialmente cosa di sì grande momento.

Rivista di Giornali medici italiani e stranieri.

Malattie del midollo spinale, del dott. Pietro Perrone — Con il gennajo del 1828 ha incominciato a pubblicarsi in Napoli un Giornale con il titolo di — *Archivi di Medicina e Chirur-*

gia. — Se ne pubblica ogni dieci giorni un foglio in 4.° Estensore per la parte medica è il dott. *Pietro Perrone*; l' Estensore per la parte chirurgica è il dott. *Nicola De Vincentiis.* — L'articolo di cui parliamo, è proprio dell'Estensore. Espone egli un compendio di quanto conosciamo intorno ai morbi del midollo spinale dietro le apprezzabilissime fatiche di tanti sommi scrittori, dei quali fa doviziosa citazione. Con la scorta di *Racchetti* e di *Frank Giuseppe*, stabilisce, quando possa dirsi affetta da morbo questa parte importantissima dell' umano organismo; e contro le ricerche di *Racchetti* ravvisa, che gli antichi travider anzi che conobbero le malattie del midollo, la di cui patogenia non potè presso lor fare alcun progresso, per essere i medesimi al bujo dei misteri della organizzazione, atteso il divieto delle anatomiche dissezioni. In onta della onorata ricordanza, ch' ei fa di tutti gli scrittori, che trattarono dell' argomento, nel tesserne il quadro istorico, tiene opinione, che l' infiammazione del midollo meriti di essere meglio studiata, non essendosi dagli egregi Autori che se ne sono occupati, ben dischiusa la sua patogenia. Vane però sembra che tornino tante vaghe premesse, poichè nulla di nuovo vi scorgiamo, salvochè la perifrasi della febbre, ed il cangiamento di polarità. « Propagatasi la flogistica accensio-
» ne del midollo . . . . tosto suscitasi valida reazione del si-
» stema cardiaco-vascolare (febbre degli Autori), che mette
» in disorganico disquilibrio ed in un vitale eretismo le fun-
» zioni tutte che concorrono al concento armonico dell' unità
» vitale; eretismo ch' è di una omonotona esistenza o dimi-
» nuiscesi per gradi, a seconda che l' accensione flogistica è di
» una intensità sempre a se eguale, o scemasi ed elevasi a
» tenore che acchetasi l' irritazione che la flogosi alimenta....
» Altri fenomeni campeggiano allorchè il processo flogistico
» progredendo invade la sostanza midollare, poichè in tal caso
» il suo polo da negativo (essendo positivo quello della so-
» stanza corticale) diviene positivo, quindi le turbe nervose,
» il tremore, l' intormentimento degli arti (nevrosi) . . . »
Parlando della forma cronica della roteomielitide (questa denominazione egli usa a preferenza), e della spina-dorsitide infantile, dopo averne esposto l'apparato fenomeno logico, contempla

gli esiti della medesima, facendo singolarmente riflettere, che la risoluzione, benchè rara, pure rimarcasi; che la suppurazione, benchè non frequente, puote sovente realizzarsi; e che molto rara è la gangrena. Discorse poi con acuratezza le trasformazioni della mielitide in altri mali del midollo, discende alle necroscopiche osservazioni, senza nulla regalarci del suo; ma semplicemente registrando le osservazioni di *Dzondi*, *Maty*, *Portal*, *Esquirol*, e di altri. Si occupa quinci delle distinzioni della mielite in acuta, subacuta, e cronica, in idiopatica e simpatica, accennando le complicazioni e l' eziologia con il linguaggio usato dal celebratissimo *Brera*: tutta svolge dappoi la nosogenia dei morbi dello spinal midollo, secondo le vedute di *Bellingeri*, di *Puccinotti*, di *Rolando*, esaminando pur le attuali conoscenze dei fascicoli nei quali è diviso il midollo, e la indipendenza di questo dal cervello. Abbiamo nella diagnosi un rapido cenno di quei morbi, coi quali puotesi la mielitide confondere, della esofagitide cioè, pleuritide dorsale, angina pectoris, diaframmitide posteriore, reumatismo, colica saturnina, affezioni emorroidali, ed è molto lodevole l' avvertenza dei segni che possono dar norme meno incerte per non iscambiarla con queste forme morbose. Un tal parallelo, sebben tolto dagli altri scrittori, pur egli è pregevolmente compendioso. Fissate da ultimo nella terapia le ben conosciute indicazioni secondo i precetti dei più savj pratici *Brera*, *Dzondi*, *Paganini*, *Goelis*, ed altri, riprova le alte dosi di tartaro emetico, perchè capaci di suscitare la gastritide, tanto più che nella mielitide vi suole essere quasi sempre condizione flogistica dei visceri del basso ventre e specialmente dello stomaco. (*Archivii di Medicina, e Chir. di Napoli. genn. febb. e marzo* 1828.) Dott. *Tonelli.*

Operazione di pietra a tempo di necessità. — Vuolsi con questa istoria dimostrare, ch' essendosi l' operazione istituita nel 26 dicembre 1827, in giorno rigidissimo per il soffio di un secco vento aquilonare, con buon evento, possono le grandi operazioni eseguirsi in tutt' i tempi ed in tutte le stagioni, ove l' imperiosa necessità il richiegga. La pietra, che si estrasse, fra qualche difficoltà, si trovò al collo della vescica imboccata ad apice di cono; era dal manco lato ricoverta da una pseu-

do-membrana aderente alcun poco alla stessa, aveva una piccola doccia per la resa delle orine nella parte imboccata, ed era del peso di once cinque. A calmare il sistema nervoso dell' individuo operato (che due anni innanzi all' età di anni 36 avea subito altra consimile operazione), per lavare la ferita, per impedire lo sviluppo degl' infiammamenti consensuali e della vescica medesima, si apprestò, secondo la pratica di *Celso*, un bagno due ore dopo l'operazione. Tornò proficuo il bagno, e lo si replicò nella sera; si ebbe special bisogno della neve, e si apprestò una mistura di sciroppo di camomilla e di giusquiamo in estratto. Con questa cura, dopo un corso regolare di cose tutto si vide in buon aspetto. Il direttore della clinica chirurgica *Angelo Boccanera* ricorda ivi l' inutilità dei creduti litontritici, dei quali avea già fatto uso l' infermo; ma questa sentenza dee dirsi, a parer nostro, precipitata, poichè un fatto non basta a distruggere li numerosissimi favorevoli. Appoggia l' inutilità dei medesimi, poichè mica conosciamo l' indole chimica del calcolo, e perchè la vescica non ne sostiene l' azione, alle quali obbiezioni può trovarsi facilmente la risposta. Finalmente ricorda, che sembra ben facile la recidiva nello stesso male degli operati di pietra col nuovo metodo litontritore del sig. *Civiale*, essendo impossibile di porre all' infrangimento la pietra esatissimamente, ed in tutte le sue parti. (*Archivi suddetti, gennajo* 1828.)

Lettera di Antonio Scarpa *sopra una macchina per rendere facile e sicura l'operazione dell' aneurisma di* Rosario Gianfala *di Salapurata in Sicilia.* — Ideata questa macchinetta dall'Autore nel 1824 venne approvata dal Real Istitulo d' incoraggiamento, e premiata per munificenza sovrana; vedendosi corrispondere nella pratica, fu resa di pubblico diritto nel 1826 con ragionato opuscolo, di cui venne rimessa copia all'ill. *Scarpa.* Questo principe dei presenti anatomici rispose una dottissima lettera in data del 17 dicembre 1827. Vengono in essa lettera ammirati li pregi della macchinetta, e gl' inconvenienti che con questa si evitano; ma vi si fanno insieme delle giustissime obiezioni, in seguito delle quali conchiude lo *Scarpa*, che la macchinetta ingegnosamemte inventata è lodevole per molti riguardi, è superiore a qualunque altra finora proposta per

questo scopo: ma che non ostante non la ritiene preferibile alla legatura coll' interposizione del cilindretto, secondo gli insegnamenti già esposti. (*Archivii suddetti, gennaj* 1828.)

Staccamento totale ed uscita della membrana interna della vescica orinaria in seguito di operazione di pietra. — Quest' rarissima ed importante osservazione si presentò in un operato di pietra dopo essere decorsi 23 giorni dalla operazione; ecco i fonomeni, con i quali avvenne. Si osservò nella mattina: nella lunghez-
» za della ferita un corpo bianco lucido, agomitolato in se
» stesso, chiudendone il lume, la vescica assetta sul pube; ab-
» battuto (lo infermo) con polsi bassi, adominali, e posi-
» tivamente sconcertato di fisionomia. Vide consigliato dal
» Pr. di premersi accrescendo sempre gradatamente i suoi
» sforzi, come se orinar volesse, mentre egli carica la mano
» spiegata sul pube per coadjuvare la epulsione del corpo
» medesimo. Si stura così la vescica, alta fuori l' estraneo
» corpo: un certo sibilante rumore si produce, marce, orina,
» ed arena le scorrono dietro: un fore insopportabile di-
» sgusta gli astanti, e l' infermo si sveva al momento. Esa-
» minato tutto diligentemente, si trova sottilissima membrana
» carica di arenule nelle sue duplicature di figura circolare,
» e della natura delle mocciose . . . . Si potrebbe domandare
» cosa avvenne nella vescica dietro lo staccamento e l' uscita
» della sua membrana interna? si è la mocciosa rigenerata,
» oppure restò a nudo la membrana muscolare per accostu-
» marsi gradatamente allo stimolo delle orine? Ecco ciò che
» ne pensiamo. Sono le membrane mocciose la epidermide
» continuata dall' esterno all' interno. Questa si riproduce
» per semplice trasudamento, ciò deve aver luogo in par-
» ticolari circostanze anche nelle parti interne, non esclusa la
» vescica. Nè si opponga, che un tal materiale trasudato non
» può quivi fissarsi, stante la presenza delle orine, mentre
» anche la bocca, la lingua, e l' intestino retto sono irrorati
» da liquidi o tocchi da particolari stimoli, ed intanto la moc-
» ciosa in esse parti si riproduce benissimo dietro le scotta-
» ture di fuoco attuale o potenziale, ed altri malanni, ecc.
» Se così non fosse accaduto, la membrana muscolare si sa-
» rebbe infiammata, e gangrenata all'impressione dello stimolo

» mordicante delle orine . . . Noi consideriamo lo stacca-
» mento della mocciosa in questo caso, come la muta della
» cuticola dei serpenti in primavera, che gittano via la vec-
» chia spoglia, quando la nuova è già formata ». Posta poi fuor di dubbio dal Giornalista la verità del fatto e per la facilità di distinguere le pseudo-membrane dalle vere, e perchè fidando sull'esattezza del Clinico Napoletano Pr. Boccanera, ne deduce le seguenti illazioni: 1. che le membrane mocciose possono restar distrutte, poco o nulla risentendosene la costituzione della loro perdita; 2. che distrutte una volta, possono rigenerarsi; 3. che la loro rigenerazione fassi per trasudamento delle parti sottoposte; 4. che la presenza di un liquido sia permanente, sia passaggiero, non è di ostacolo alla sua rigenerazione; 5. che nelle suppurazioni interne della vescica sono affatto inutili le injezioni di sostanze medicamentose, e che il solo espediente da cui è permesso sperare, sia la cura giudiosa diretta al generale. » Molte però di queste illazioni meritano, a nostro giudizio, conferma, e dilucidazione. (*Archivii ecc. ecc.*, *gennajo* 1828.)

Clinica Cerusica. — *Iniotomia.* — Il Direttore di quella clinica, il prof. *Boccanera* persuaso che l'operazione dell'ernia non è mica pericolosa, quando s'intraprenda a tempo, e si eseguisca con ottimo metodo, ripete sovente ai suoi allievi, che bisogna operar bene e operar subito. Il metodo di operare di cui si serve il *Boccnera*, non è d'incidere l'anello da dentro in fuori, ma bensì da fuori in dentro. Si riportano varie riflessioni giustissime per la preferenza di questo metodo; se ne fiancheggiano i vantaggi con riflettersi allo stato anatomico delle parti, se ne descrive accuratamente il processo della operazione, e si riportan alcuni casi istorici in conferma dell'asserto. (*Archivii*, *ecc. ecc.* *febbrajo*, 1828).

Sull' uso medico del deuto-fosfato di mercurio. — *Memoria del dott.* Fedele di Fiore, *Napli*, 1828; 59. — In quattro particolari ragionamenti è distribito questo lavoro. Nel primo trattasi dell'origine del deuto-fosfato di mercurio e maniera di ottenerlo; nel secondo dell'uso medico; nel terzo della maniera di amministrarlo; nel quarto del suo modo di agire. Questo rimedio conosciuto fino dal 1777 venne richiamato

all' uso pratico nel 1817 dal dott. *Gaimari* medico napolitano. Essendo di profitto il determinare il più esatto processo chimico per ottenere il sale indicato sempre puro, sempre identico, sempre costantemente fornito delle medesime mediche virtù, viene ivi riferito il processo che tiensi dal chimico *Ricci*. L' autore conta circa dodici casi di felice riuscita sopra individui travagliati da lue venerea generale e confirmata, e si appella pur anche alle favorevoli osservazioni di varj distinti pratici della città. Premesso un purgante, prescrive il mercurio deuto-fosfato da un ottavo di grano ogni mattina, crescendone gradatamente la dose fino alla metà di un grano. In alcuni casi ha dovuto spingerla fino ad un grano e mezzo, e nei deboli fu costretto portarla fino al decimo o duodecimo di grano. Unisce al rimedio la polvere di salsapariglia, la gomma nativa di L. S. in forma pillolare, servendosi per tal uopo dell' estratto di giusquiamo ove trattisi di dolori oteoscopi ed articolari, ovvero della massa pillolare di cinoglossa o di Mortone, quando siavi vizio toracico, e polmonale. Consiglia di soprabbere al rimedio il decotto di salsapariglia, o di agave americana, o simili, e non meno la decozione di lichene islandico nel latte nelle complicazioni pettorali. Raccomanda la stretta dieta lattea, il moto moderato, l' aria salubre, i clistei, i bagni generali, i piediluvj, ecc. — Fatto quindi consapevole il prof. *Ricci*, che sparsi si fossero dei dubbj sopra l' esistenza del deuto-fosfato di mercurio, riservandosi pubblicare quanto prima le sue meditazioni sull' enunciato farmaco, aggiunge una *Nota* per prevenire il pubblico a ritenere, che puote benissimo esistere il mercurio e nello stato di proto, ed in quello di deuto-fosfato; che il mercurio in questo secondo stato, secondo il metodo tenuto dal *Ricci*, offre al medico un' azione antivenerea pronta, non complicata da sostanze straniere, ed osservabile sotto picciolissime dosi; che il fosfato di commercio, proveniente da Francia o da Inghilterra, altro non è che un proto-fosfato di mercurio, misto a delle quantità variabili di deuto-fosfato di esso, donde la sua azione incostante e di esito incerto. Interessando quindi infinitamente al medico il non confondersi l' uno con l' altro composto, riferisce egli una serie di proprietà comparative da esso tro-

vate capaci a distinguere questi due diversissimi sali (Archivii, ecc. ecc. Marzo, 1828).

Vescica orinaria a nudo sopra la sincondrosi del pube. — Questo caso straordinario leggesi nell' elenco delle malattie trattate nello Spedale degl' Incurabili nel primo trimestre dell' anno 1828. Il dott. *Gio. Palma* mostrò ai suoi colleghi una ragazza, la quale presentava un tubercolo rosso un pollice sopra la sincondrosi del pube fra i due muscoli retti, per dove da tre bocche gemeva perennemente l' orina. Non essendo stato possibile ravvisare il sito dell' ombellico, si pretese da qualcuno, che quel tubercolo rosso componeva nel suo nascere l' uraco insieme coi vasi ombellicali; ma ciò venne smentito da un migliore schiarimento dato dai genitori. Il dottor *Palma* concepì l' ardita idea di distruggere un male maggiore, formandone uno minore, quando fece conoscere, che voleva stabilire ad arte una fistola vagino-vescicale per impedire l' ulteriore sgorgo di orine per la parte affetta; ma questa idea fu combattuta e rifiutata. (Archivii ecc. Aprile, 1828).

Rachialgite epidemica. — *Lettera del dott.* Giulio Tommasini, *Napoli* 12 *Maggio* 1828. — Riferisce l' autore, che nel corso dei mesi di luglio, agosto e settembre 1827, esercitando la medicina in Lanciano sua patria, una infiammazione della porzione lombale del midollo spinale, simulante l' aspetto di colica nervosa, travagliò in individui di diversa età, sesso e temperamento. Ne offre un accurata ed erudita istoria, e dalle alternative atmosferiche in quella stagione occorse deriva il morbo. L' osservazione infatti di parecchi identici casi, il vederne affetti quasi contemporaneamente individui diversi per temperamento, ed abitudini; il presentarsi in tutti presso a poco cogli stessi fenomeni per un lasso di tempo quasi determinato, il procurare in tutti gl' infermi una o più recidive, e l' esser finalmente docile ad uno stesso o poco svariato metodo curativo, fece all' autore conoscere l' influenza di una causa comune nell' annua costituzione, tanto più che al finir della state scomparve. Il metodo riconosciuto più proficuo fu il calmante, e l' uso dei narcotici freddi. Il solfato di chinina valse contro la periodicità presentata nel riprodursi ogni quin-

dici giorni, questo malore in qualche individuo, che dopo cinque manifeste recidive venne così ad essere immune dalla sesta, di cui pur si ebbero decisi forieri. Noi per altro osiam porre in dubbio cotesta singolarità, ed opiniamo in vece che cotesta recidiva altro non fosse, che un proseguimento di corso del morbo insultato dal farmaco, con cui si credeva combattere l' apparente periodicità (Archivii, ecc. Maggio 1828).

Sull' uso del concino nell' esterne ed interne emorragie; *del prof.* Giuseppe Ricci. — Il Giornalista asserisce essere sì decisi ed incontrastabili li vantaggi ottenuti dal concino da che fu proposto dal *Ricci*, che tutti i medici della capitale se ne servono con tanto profitto e frequenza, che sembra divenuto un rimedio di moda. A tal effetto ristampasi ora la Memoria già pubblicata da alcuni mesi indietro dal medesimo *Ricci*, il quale estrae il concino dal cachou, ossia terra giapponica, escludendo sempre le altre sostanze che pure il contengono, e valendosi del processo di *Davy* per ottenerlo. Mirabili effetti si vantano contro li profluvj cruenti, suolendosi ancora prescrivere per uso interno disciolto nell'acqua distillata; e si fa in una Nota conoscere l' efficacia del concino anche nei profluvj mucosi, sierosi, e misti. (Archivii di Medicina e Chirurgia, ecc., maggio, 1828).

Osservazioni sull' omiopatia; *del dott.* Nicola Laraja. — Premesso un discorso enfatico contro i riprovatori delle novità e contro chi avea sì aspramente detratto il metodo omiopatico, riflette che vi era bisogno di grande autorità e potere perchè pubbliche prove istituir si potessero per dimostrare la utilità dell'omiopatismo in favor della umanità languente. „ Fu dunque alla fine invitato a questa grand'opera dal più puro „ sentimento di filantropia il celebre prof. cav. *De Horatiis*, „ e sotto l'egida della sovrana approvazione, nel principio di „ marzo corrente anno, in questo Spedale militare generale „ della Trinità, si diede principio ad un saggio di clinica omio- „ patica . . . . Reputiamo nostro dovere sacrificare alla verità, „ con una sincera confessione, che i fatti di guarigione, di „ cui noi fummo fedeli e scrupolosi osservatori c' inspirarono „ tanta maraviglia e stima pel metodo omiopatico di curare,

„ che dei suoi vantaggi non temiamo dichiararci mallevadori,
„ senza entrare nel merito dei ragionamenti, che ne potessero
„ dirigere l' interpretazione. Noi vedemmo tristissime malattie
„ acute e peracute, infiammatorie, gastriche, esantematiche,
„ e nervose prontamente guarite, ed oltre all'accorciarsi il
„ periodo delle malattie, noi fummo spettatori con maggior
„ sorpresa della mancanza di convalescenza in quelle malattie
„ appunto, che ne hanno un lungo periodo, se curate con di-
„ verso metodo. " Quattro osservazioni si riferiscono quindi in conferma della utilità di questo metodo. (l. cit.)

Idrofobia. — Ai compilatori del Giornale dirige una lettera il dott. *Imbimbo* dalla città di Ariano, in cui osservasi, che risanarono due infermi morsicati da cane rabbioso, e nei quali erano comparsi i segni della rabbia; apparvero in essi le vescichette sotto la lingua, le quali vennero incise e lavate insieme con acido muriatico diluto nell' acqua, di cui pur si valse per uso interno e per medicare le ferite. (Ivi, luglio 1828).

Intorno alla polvere antifebbrile; lettera del prof. Giuseppe Ricci. — Egli non conoscendo il processo, con cui tal preparazione si ottiene, studiossi rintracciarne i componenti per varj mezzi di analisi nel modo riferito nella presente lettera, trattando cioè con varj reagenti la polvere. Ne conchiuse dappoi essere stati i decotti acidi delle chine preparati o coll' acido acetico, o meglio anche coll'acido muriatico, e per quest'ultimo avrebbe egli colpito nel vero. Se non che avendo il *Ricci* trovato, che faceva parte della polvere un carbonato di calce, sembra essersi tratto in inganno non contenendosi questo nella polvere di *Peretti.* Sul conto però della efficacia crede il *Ricci*, che una preparazione di questo genere „ non potrà
„ giammai sostenere il confronto con un medicamento sempre
„ eguale nella sua maniera di essere, com'è appunto nel nostro caso il solfato di chinina, ed al quale la polvere anzi-
„ detta si vorrebbe sostituire. " (Ivi, settembre, 1828.)

Lavori chimico-farmaceutici sulla polvere antifebbrile del professore Peretti. — Il dott. *Guarini* conoscendo il gran van-
„ taggio, che poteasi ottenere da una polvere di china che

» tutti contenesse i principj medicamentosi di questa corteccia » meno la parte legnosa, e le felici guarigioni ottenute dal » celebre clinico padovano e dai medici romani, si determinò » trovare un metodo che dasse una polvere analoga a quella » del *Peretti*, e mettere tutti nel caso di prepararla. « Anche il farmacista *Giuseppe Ignone* concepì questa idea, e sì l' uno che l' altro prepararono questa polvere con metodo loro particolare, trattando (ma con proporzioni diverse) la decozione della china calisaja con l' acido solforico, e con il sotto carbonato di potassa. Di questi lavori però torna inutile il far discorso, avendo il prof. *Peretti* di Roma pubblicato con apposita sua Memoria il processo di preparazione della sua polvere antipiretica. (Ivi, ottobre, 1828.) (1)

Osservazione di ferita al braccio prodotta d' arma da fuoco; di Francesco Petrunti. — Trattasi di una ferita, in cui il colpo corse sotto i muscoli coraco-brachiale e bicipite, obliquamente da basso in alto e da dentro in fuori. L'Autore dopo averne riferito l' avvenimento, e descritto il regime degli apprestati presidj si arresta ad alcune singolarità, che rendono l' osservazione istruttiva, e per le quali chiede ai dotti la spiegazione. Il polso non si è mai più fatto sentire dopo la ferita; il membro non raffreddossi nè punto nè poco; non fuvvi emorragia; nè l' infermo soffrì torpore, formicolamento, o pesantezza: le forze muscolari non minorarono: le articolazioni si sostennero libere e sane, ed il membro non ha mostrato la menoma alterazione. (*Ivi; novembre*, 1828.)

Osservazioni anatomiche e terapeutiche sull' idrofobia; del dottor Ménière — Dalle indagini anatomiche praticate dall' autore si ebbe il seguente risultato: sistema cerebro-spinale injettato di color rosato, quale s' incontra talvolta nella meningocefalite acuta; cuore ingorgato di sangue, molle, dilatato; aorta di color di rosa; polmoni qualche volta enfisematici, soventissimo intasati, ma crepitanti; bocca, faringe, esofago

(1) *V. il sunto della Memoria del* Peretti *nel presente fascicolo.*

quasi sempre con traccie di flogosi più o meno grave, e così l'apparecchio digerente; piaghe o morsicature generalmente di color violato e coperte di croste; molte aveano suppurato per un tempo anzi lungo che no; niuna era aperta allo svolgimento dell' idrofobia — Cervelletto in molti più molle che nello stato normale. In due malati che aveano patito di spasimo erotico, non si trovò traccia di ammollimento cerebelloso; però è da dire l'eiaculazione dello sperma esser rara negli idrofobi; per lo meno pochi autori ne parlano.

Tra gli infermi veduti dal dott. *Ménière* ve n' era di giovani e di vecchi, di uomini e di donne; gli uni morirono nell' inverno; gli altri nella state; mai notò egli traccia di quella putrida decomposizione sì precipitosa, dal più degli scrittori indicata come costante. Alcune necroscopie vennero fatte trenta, e quaranta ore dopo la morte: il cadavero era sempre ben conservato.

Rispetto alla morsicatura, in un malato erasi praticata la cauterizzazione subitamente, e profondamente, ma con nessun vantaggio. In tutti gli altri non aveasi fatta cura veruna. Nel più, i denti dei cani aveano traforato più strati di vestimenta prima di giugnere a ferire la cute; il che prova di quanto poco valore sia questa circostanza. Relativamente al tempo decorso dalla ricevuta offesa allo svolgimento della malattia, esso ha variato dappoi tre settimane ad un anno. Il tempo più o men lungo di questa specie di incubazione non ha esercitato alcuna influenza sulla natura e sulla gravità de' sintomi, e neppure sulla loro totale durata. In due donne, gli accidenti, parificate tutte le circostanze, furono assai più lievi, che negli uomini. — Il dott. *Ménière* dichiara che l'idrofobia, quale da lui fu veduta ben oltre dieci volte, gli è parsa più acuta che non si crede generalmente. Computando dal primo accesso di spasimo respiratorio e di convulsioni, con o senza furore, l'andamento del male è brevissimo, e di rado oltrepassa 24 ore. Tale è per lo meno il risultamento delle osservazioni dell'autore.

In tutti i casi veduti dal dott. *Ménière*, il periodo d'invasione ebbe una durata anzi ragguardevole che no. Il malato per

due, tre e più giorni veniva travagliato da idee triste, da un senso di malessere indefinibile, e diversissimo da quello causato dalla fatica o dall' intemperanza. I dolori lo pigliavano soprattutto al dorso e alle membra: non aveva appetito, pativa di cefalalgia, e in alcuni casi di dolore all'arto che era stato addentato dal cane. Il sonno era quasi nullo, e sempre interrotto da sogni spaventevoli. Il maggior novero degli infermi soffriva di lieve angina, probabilmente per freddo od altra ovvia cagione. Il perchè da questi prodromi mal si potrebbe dedurre con certezza il prossimo svolgimento dell' idrofobia per contrapporvi a tempo efficaci rimedi, a meno non si avesse la sicurezza che il malato fosse stato addentato da cane veramente rabbioso. — Scorsi molti giorni di ansietà, di vaghi sofferimenti, i sintomi si esasperano e la rabbia va sempre più confermandosi. Egli è all' atto di una sorpresa, di un rumore, di un colpo di vento, di una impressione qualunque un tantino vivace, che il più soventi il male si dichiara: e il primo segno a cui si può riconoscerlo egli è generalmente una cotal subita dispnea, che inspira nel malato il timore di vicino soffocamento. Il volto indica lo spavento: l' occhio prende un aspetto animato, e i muscoli del tronco e delle membra superiori sono agitati da qualche movimento convulsivo. Se il medico curante non avesse ancora riconosciuto l' idrofobia, cesserebbe in lui ogni dubbiezza al vedere questo primo sintomo. Lo spasimo del respiro, null' altro in se stesso che una convulsione dei muscoli del torace, compie i segni diagnostici della malattia, e richiamando al pensiero i segni precedenti, ci trae a valutare l' avversione che il malato mostrava alla bevanda: avversione che ora si vede cresciuta a dismisura, venendo in campo nuovi accidenti convulsivi al tentare di obbligarlo a bere. Non tutti però gli infermi patiscono di questo sintomo. — Altro fenomeno quasi inseparabile dall' idrofobia è la salivazione, la quale va crescendo a poco a poco, diviene abbondantissima, e col suo andamento segna in certo qual modo con giustezza l' andamento della malattia, di cui ella è uno de' sintomi più gravi. L' autore ha sempre veduto questa secrezione andar crescendo dal cominciamento della malattia confermata fino alla fine, eccettuati pochissimi casi nei

quali diminuiva agli ultimi momenti di vita. La salivazione può dunque servire a valutare il grado di gravità del male.

Rispetto alla cura, il dott. *Ménière* si mostra persuaso, che con nuovi tentativi di transfusione si possa giugnere a scovrire il modo di distruggere o neutralizzare il contagio idrofobico circolante col sangue. Su di che ci duole di non poter dividere con lui sì bella speranza. Antichi e moderni sperimenti di transfusione hanno provato potersi bensì injettare nelle vene diverse sostanze medicamentose senza mettere a repentaglio la vita dell' infermo: ma non hanno punto dimostrato avere tali sostanze la virtù di ricomporre il sangue allo stato normale. Il *Magendie* injettò larga copia d' acqua nelle vene di un malato, con temporaneo sollievo: Ma dicemmo a suo tempo, che dubbiosa era l' idrofobia in quell' infermo, e che l' acqua injettata ha forse contribuito ad affrettarne la morte. Fino a che non si pervenga a scovrire un mezzo abile a distruggere chimicamente il contagio dell' idrofobia circolante nel corpo, alla medicina non resta che di tentare la cura sintomatica coi mezzi valevoli a rintuzzare e combattere il processo della flogosi, l' effetto più sensibile che esso induca nella fibra vivente: premessa la laringotomia o tracheotomia, onde il malato non trapassi di soffocamento prima siasi avuto campo di tentare gli argomenti necessari a vincere o modificare l'infiammazione, che sempre accompagna questa malattia. (*Archives génér. de méd. Dicemb.* 1828).

Cura dell' elefantiasi; del prof. Lisfranc. — Contra questa malattia l'Autore impiega con profitto la cura seguente: Ridotto gradatamente il cibo usuale alla metà, applica gran novero di sanguisughe, fino a che vinti non sieno tutti i sintomi infiammatori; appresso ricorre alla compressione sovra tutta la circonferenza del membro infermo. Talvolta pratica eziandio il salasso. — Se a questi mezzi la malattia non cede, mette vescicanti in gran numero, e non ottenendo da questi il desiderato effetto, pratica numerose scarificazioni, generalmente ottanta per volta. In un malato ne fece tre mille prima di ottenerne la guarigione. Però, rispetto alle scarificazioni, importa 1.° non mai farne di nuove finchè cessato non sia il benefizio

prodotto dalle precedenti; 2.° rintuzzare la flogosi che seguisse alle scarificazioni con discreto numero di sanguisughe, onde evitare la formazione di ascessi; 3.° Se alle scarnificazioni succedesse la risipola, lasciare che questa faccia il suo corso, purchè leggiera, l' esperienza avendo mostrato, la lieve eccitazione risipolatosa essere favorevole alla resoluzione dell' elefanziasi, sì bene che di tutt' altro ingorgamento bianco-linfatico. Colle sanguisughe bisognerebbe assalire la risipola, se fosse grave, e minacciasse suppurazione o sfacelo della parte. (*Journal général des hopitaux*).

Paralisia dallo stesso lato dell' affezione al cervello: Osservazione del dott. Leuret. — La paralisia occupava il braccio destro. Tentati con nessun profitto il salasso, il cremor di tartaro, un setone alla nuca, il malato al diciottesimo giorno dall' insulto morì. *Necrotomia.* Cranio e dura madre in istato normale, arachnoide cerebrale ispessata e opaca sull' emisfero destro del cervello e un tantino sul sinistro; ammollimento galliccio presso lo strato ottico; un punto ammollito e bigiccio nel corpo striato. Sulla membrana villosa dello stomaco, verso il piloro, una macchia lenticolare e rossa; nella vessica alcune oncie di urina gialliccia e di odore aromatico. Il dott. *Leuret* pensa l' ammollimento incontrato a sinistra, non abbia prodotto fenomeno morboso sensibile, e crede la paralisia sia nata dagli ammollimenti incontrati a destra. Del resto, quest'osservazione conferma la massima ricevuta nella pratica medica dell' aversi a ritenere come sintomo sinistro e precursore di certa morte l' alteramento dell' urina (*Journ. des Progrès*).

Asfissia causata dall' abbruciamento del carbone fossile; del dott. Chauffort. — Si crede generalmente che dalla combustione del carbon fossile non si sprigioni, come dal carbone vegetabile, gaz abili a addur morte a chi ne li respira, e ingannate da questa pretesa innocuità assai persone furono già vittime della loro imprudente fiducia. Eccone un nuovo esempio: Il sig. *Co* . . ., ecclesiastico, dormiva in una camera poco spaziosa attraversata dalla gola di una stuffa situata in una stanza vicina. Una sera, un' altro ecclesiastico, che stava stu-

diando nell' ultima camera, ode gemiti sordi, e un rumore insolito; appressatosi al sig. *Co* . . . , il trova suffuso e livido il volto, gli occhi feroci, le membra agitate da convulsioni, il respiro stertoroso, ansante: i sensi e l' intelletto al tutto aboliti. Aperta la finestra, alla stupidità succede subitamente movimenti violenti, involontari, e una cotal specie di delirio. L' infermo si trae a sedere, e fa sforzi per respirare. Poco stante ode, riconosce le persone che gli stanno d'intorno. Il sig. *Co* . . . . passa in un' altra camera, e prende un pediluvio senapato; poco dopo ragiona con calma, e dal suo accidente si persuade, che la combustione del carbon fossile può riuscire offensiva alla vita, siccome quella del carbone vegetabile. Letta questa osservazione alla Società di Medicina di Parigi, i sigg. *Bourgeois* e *Chantourelle*, nel rapporto su di essa son venuti alle conclusioni seguenti: 1.° la combustione del carbone fossile è spesso accompagnata da svolgimento di gas più nocitivi della combustione del carbone di legna; essa è quindi più pericolosa; 2.° Il pericolo svanisce se l' abbrucciamento si opera nel centro di una corrente d' aria, la quale non cessa di portar via con seco i gas; 3.° i gas idro-carbonico, idro-solforico e acido carbonico, sprigionati rapidamente in un' aria assai rarefatta e tranquilla, possono riunirsi in massa e formare una mofetta isolata nel mezzo dell'aria respirabile; 4.° i fenomeni fisio patologici prodotti dalla respirazione di questi gas, variano secondo che sono puri o framischiati con una certa quantità di aria respirabile; nel primo caso, la morte è subitanea e prestamente irrevocabile; nel secondo, è preceduta da convulsioni e non assolutamente inevitabile. (*Jour. génèr. de méd. chirurg. ecc.*)

Cura della colica dei pittori col mezzo dell' allume, giusta il metodo del dott. Kapeler, *capo-medico dello spedale di sant'Antonio di Parigi; Osservazioni raccolte dal dott.* Montanceix. — Egli è noto che i medici Francesi vanno da lungo tempo praticando contro la colica metallica il metodo così detto della *Carità*, dal nome dell'ospedale ove viene impiegato; e che questo metodo consiste nell'uso simultaneo di purgativi drastici, di sudoriferi e di narcotici. Il dott. *Kapeler*, capo-medico dello spedale di sant' Antonio, usa al contrario da tredici

anni l'allume, e, a quel che pare, ne lo usa con maggior profitto del metodo della *Carità*. Delle osservazioni raccolte dal dott. *Montanceix* non recheremo, per legge di brevità, che le due seguenti, per dare ad un tempo un' idea del modo con che il dott. *Kapeler* va praticando il solfato di allumina. 1. *Osservazione. Carlo Baudin*, di 31 anni, di debole temperamento, vasajo di professione, il 26 di febbrajo 1827 è preso da dolori addominali sì acuti, che manda altissime grida e s'avvoltola per terra: patisce pure di veglia, cefalalgia, formicolio a tutte le membra, ed è stitico da due giorni. Il 27, viene accolto nello spedale, e presenta i fenomeni seguenti: abbattimento sommo, tremori e movimenti convulsivi agli arti superiori, crampi alle membra inferiori, occhi lucenti, dolori al ventre che si lasciano alleviare dalla compressione, rinserramento all' indentro di esso ventre, lingua arida, urine scarse, rossigne, stitichezza, polsi filiformi, danti trentacinque battute al minuto. *Decozione di linseme e orzo; giulebbe gommoso; solfato di allumina una dramma; cristeo mollitivo, dieta.* — Il 29, l' infermo è nello stato di jeri; delirio violentissimo. *Solfato di allumina due dramme; cristeo mollitivo ogni mezz' ora; decozione di linseme e di orzo.* — La sera, a quattr' ore, il malato ha ricuperato le forze intellettuali, non si lagna che di qualche dolore alla regione epigastrica e di lieve cefalalgia. Ebbe tre scarica-menti feceiosi, e abbondanti urine. *Solfato di allumina una dramma, dieta.* — Entrato in convalescenza, *Baudin* uscì guarito dall' ospedale il diciottesimo giorno dalla sua accettazione.

2. *Osservazione. G. Moiseau*, bottajo, di 40 anni, di costituzione gagliarda, viene recato all' ospedale di S. Antonio il 28 febbrajo, in uno stato che avea un cotal che di apparente ubbriachezza, misto a insulti di furore, a talchè sforzavasi di assalire le persone che gli stavano d' intorno. Dalla pressione sul ventre egli pareva ritrarre sollievo; tuttavolta il furore rinovellavasi. Avea i polsi tardissimi. Dalle notizie raccolte, e dalle fedi che avea indosso, si venia a risapere ch' egli avea più volte patito di colica metallica,

anzi che il dì undici dello stesso mese era uscito dallo spedale della *Carità* guarito di questa malatia. Da tali indizi si prese argomento per ordinargli una dramma di solfato di allumina e un cristeo purgativo; passò la notte mezzanamente tranquilla; niuno scaricamento di ventre. — Il 28 dura il pervertimento dell'intelletto, ma il furore ha cessato; polsi tardissimi; addome assai dolente, occhi spalancati; lingua arida e rugosa. *Solfato di allumina due dramme; cristeo purgativo ogni ora, decozione di linseme,* La sera, a quattr' ore, il malato è al tutto rientrato in se: non ha alcuna ricordanza del male sofferto; è travagliato da dolori di ventre, privo della vista (amaurosi) e si lagna di tremori a tutte le membra, le quali accenna avere a modo di dire, rotte: alvo chiuso. *Solfato di allumina due dramme; due cristei purgativi.* — Il 29, tutti i sintomi hanno cessato, eccettuata l' amaurosi; nella notte ha avuto quattro scaricamenti di ventre. *Eguali rimedi.* Il 1.° marzo, niuna variazione nello stato dell' infermo: si rinnovano i medicamenti. — Il 2, il malato comincia a distinguere gli obbietti. *Ut supra; due brodi; una zuppa.* Dal 3 al 12, l' infermo prende ogni giorno una dramma di solfato di allumina. — Il 15, ha ricuperato interamente la vista. Esce guarito a capo del cinquantesimo giorno. — Da questi e dagli altri casi minutamente riferiti, il dott. *Montanceix* crede non si possa dubitare della efficacia del metodo che si pratica nello spedale di sant' Antonio, altronde guarentito da tredici anni di esperienza. Il solfato di allumina ha valso eziandio a combattere le coliche recidive ricorse non in seguito di nuova espozizione alla causa originale della malattia, ma pochi giorni dopo usciti i malati dall' ospedale della *Carità.* Mai ha acceso flogosi al ventricolo o agli intestini. Generalmente tre o quattro dramme di solfato sono bastevoli a addurre gli infermi alla convalescenza. Il dott. *Montanceix* assicura non aver mai veduto rinnovellarsi il male curato con questo metodo. — Del resto è da notare, la dose del rimedio necessaria a combattere la colica metallica, non esser sempre in ragione della gravità

della malattia. In alcuni casi accompagnati da sintomi gravissimi bastarono due o tre dramme; in altri, che parevano di benigno carattere, ne abbisognò ben otto o dieci dramme. Il medico deve quindi comportarsi secondo le circostanze; però la prima dose non deve mai eccedere la dramma. Secondo l' autore, il solfato di allumina è il rimedio più efficace della colica metallica, e sarà presto preferito a tutt' altro medicamento. Il dott. *Montanceix* ha tralasciato di avvertire, che il solfato di allumina è tenuto rimedio specifico nella cura della colica dei pittori dal dottore *Grashuys* (*Tentam. de Colica Pict.*) e che il dott. *Percival* ne ha preconizzato altamente la virtù alla dose di quindici grani ogni quattro o sei ore. (*Archives génér. de Méd.*)

Apoplessia polmonare fulminante; *Osservazione del dottore* Pingrenon. — Il sig. *Del* . . . . , ben conformato di corpo, di mezzana statura, di 29 anni di età, andava da più anni soggetto a affezioni gastriche, quando, il 31 agosto 1828, ebbe a risentire un nuovo assalto dei soliti incomodi, ai quali non contrappose che blandi rinfrescativi. Chiamato il mattino del 2 settembre il dott. *Lefranc*, trovò il malato seduto al fuoco, pallido in volto, gli occhi turgidi e lacrimosi. Il sig. *Del* . . . levatosi in piedi, rispondeva alle interrogazioni, e lagnavasi di un dolore fisso nel mezzo dello sterno, accompagnato da senso di calore e da qualche impedimento alla respirazione, quando tutt' a un tratto esclama che non sente più il suo male. Le sue labbra si coprono di spuma sanguinolenta, cade e spira prima siasi potuto recargli soccorso. — *Necrotomia.* Integumenti esteriori del cranio mobilissimi sulle ossa; la dura madre un tantino opaca, ma non injettata; i seni laterali e il longitudinale vacui, egualmente che le carotidi interne, le quali non danno goccia di sangue, incise, insieme colla midolla allungata, per estrarre il cervello; sulle membrane di quest' organo alcune striscie di color rosso-carico, e lievi traccie di sangue nero coagulato tra alcune circonvoluzioni della regione superiore media degli emisferi; le sostanze corticale e midollare un poco ammollite, con niun'altra alterazione; vôti e normali i ventricoli laterali; i plessi co-

roidei injettati di sangue nero. — *Petto.* Il tessuto cellulare di quasi tutta la faccia anteriore del torace crepitante e injettatissimo di atro sangue; polmoni dilatatissimi, in un picciolo spazio lievemente aderenti alla pleura costale, di color violato carico verso la sommità, e quivi crepitanti, ma in tutta la rimanente lor massa duri, ingorgati di sangue, che si lascia spremer in parte, ma non senza difficoltà, dalle praticate incisioni, le quali lavate con una spugna lasciano riconoscere che il parenchima è di colore nericcio, per sangue aggrumato raccolto nel tessuto areolare, il che rende i polmoni impermeabili, per così dire epatizzati. Niuna alterazione nel pericardio, in cui sta circa mezz' oncia di siero sanguinolento; cuore di grossezza normale, molle e pallido; ventricoli e orecchiette vôte. — *Addome.* Stomaco disteso da gas, con qualche traccia di flogosi, e sì pure negli intestini tenui; fegato poco voluminoso, di color violato carico alla faccia concava; cistifellea ripiena di bile gialla, che comincia a trasudare. Non si fece l' esame delle altre viscere. — L' autore si astiene dall' entrare nella patologia dell' apoplessia del polmone. La celerità con cui questa malattia assalta l'individuo sotto apparenze della migliore salute, i suoi effetti sempre e prontamente funesti, le alterazioni straordinarie ch' essa lascia dopo la morte, sono altrettanti argomenti che debbono impegnare i medici a non lasciare isfuggire i fatti che valer potessero a chiarire questo oscurissimo punto di patologia. (*Rev. méd.*)

Efficacia dell' olio di trementina nella cura delle nevralgie, segnatamente della sciatica; di L. Martinet. — L' uso della trementina nelle malattie dei nervi risale fino ai tempi antichi. *Galeno*, *Michele Doringio* se ne servivano sotto forma di impiastro, *Sculteto* usavala con profitto nella puntura dei nervi; anzi *Bonneto* pervenne a guarire una nevralgia coll' olio essenziale contenuto in questa sostanza. Primo a fermare il pensiero dei medici sovra questo medicamento contra la sciatica si fu però *Arcibaldo*, il quale avendo ragguagliato *Cheyne* dei vantaggi che ne andava cogliendo, questi consigliò *Hume* a ritentarlo. E le sette osservazioni dall' ultimo divul-

gate, valsero dappoi a incorraggiare *Helst*, *Thilenius*, *Lentin*, in Lamagna, *Récamier*, *De Larroque*, *Dufour*, *Husson*, in Francia, ed assai altri a riprovarla nella malattia medesima.

Tra i vari modi di amministrare l'olio di trementina, il dott. *Martinet* preferisce l'uso interno di questa essenza, però in dose moderata, a una dramma al giorno, in tre volte, e in modo che non isciolga il ventre, onde se n' operi l'assorbimento a rilento sì ma con sicurezza. Alla dose di uno scropolo per volta, stemprata nel miele, nella gomma, in qualche sciroppo, o ancora meglio tramischiata colla magnesia calcinata (1), la quale più efficamente ne asconde il sapore acre, questa essenza produce un senso di calore anzi vivo che no allo stomaco e lungo gli intestini, senso che in grado più o men forte si estende al nervo e alle membra inferme; talvolta segue sudore generale. In taluno induce lievi coliche, o lieve diarrea; più di rado fa crescere le urine, o muove la dissuria. Alla dose di una dramma per volta produce coliche intense, diarrea, stranguria, talvolta vomito, fenomeni per altro di corta durata, e che dileguansi da se al solo cessare il medicamento. In chi ha gli organi digerenti irritabilissimi, una picciola dose di laudano basta spesso a rintuzzare il soverchio stimolo che l' olio potesse esercitare sulla mucosa gastro-intestinale. Allo stesso fine talvolta serve il prescriverlo sotto forma di oppiato.

L' olio di trementina, usato internamente, riesce utilissimo in tutte le nevralgie delle membra, ma specialmente nella sciatica, quando questa consista in una semplice nevralgia, e non abbianvi segni che il nervo sia organicamente alterato, infiammato, o schiacciato da tumori cresciuti a lui dappresso. Sotto pari circostanze, quanto più acuto è il dolore, più segnato il nervo lungo cui trascorre, più violenti i parossi-

---

(1) *Pr. olio di trementina un' oncia; magnesia calcinata due scropoli e mezzo; essenza di menta q. b. per farne oppiato. Tre volte al dì un boccone della grossezza di una nocciuola.*

smi, insomma, quanto più la malattia è ribelle, ed antica, tanto maggiore è la speranza di guarirla la mercè di quest'olio. Avvertasi tuttavolta che sano affatto sia lo stomaco dell'infermo, onde non essere astretto a interromperne l'uso. Volendo usarlo esternamente, si preferisca il darlo a modo di frizioni; sotto la qual forma induce rossezza alla pelle, senza accendere calore lungo il nervo; esso opera unicamente a modo di rubificante. Usato in frizioni produce soventi acuta cefalalgia, a cagione del suo pungente odore. — La durata della cura della nevralgia delle membra, di rado ha ecceduto dodici giorni: il più delle volte si è compiuta in quattro o sei. Ecco il sommario di *settanta individui* attaccati da sciatica o da nevralgia delle membra, curati dall' autore coll' olio essenziale di trementina: *Guariti cinquantotto*; cioè, tre colle *frizioni* e tutti gli altri coll' uso interno del rimedio. *Dieci*, due dei quali intralasciarono troppo presto il medicamento, ne trassero alleggiamento più o meno durevole; *cinque* non ottennero alcun vantaggio. Due degli ultimi erano attaccati da morbo coxario, al quale soccombettero alcuni mesi dopo. — Di queste settantuna nevralgie (uno degli infermi ne avea due) quaranta erano acute, e trentuna croniche. Delle prime quaranta, trentaquattro risanarono, cinque vennero soltanto alleviate; *una sola* rimase quale ella si era. Nelle trentuna croniche, ventiquattro guarirono, tre ebbero sollievo; quattro nessun miglioramento. — Di queste settantuna nevralgie, trentatrè si erano mostrate renitenti a diversi metodi; e di queste trentatrè, *venticinque* vennero perfettamente guarite, quattro alleviate, e quattro non provarono alcuna modificazione. — Delle *cinquantotto* nevralgie guarite perfettamente coll' olio di trementina, *trentaquattro* lo furono in meno di sei giorni; *ventidue* in meno di dodici, *tre* nello spazio di ventotto a quarantacinque. — Di queste cinquantotto nervalgie guarite, quarantotto erano sciatiche (due delle quali guarirono colle frizioni), tre nevralgie crurali, quattro brachiali, e tre facciali. — Delle dieci nevralgie semplicemente alleggerite, e che erano tutte sciatiche, la cura venne intralasciata al secondo giorno. Finalmente delle cinque, contra

cui questo metodo mancò totalmente di effetto, quattro erano sciatiche, e una nevralgia crurale. Due dei primi infermi morirono di coxalgia. — In ventuno malati l' olio ha prodotto un senso di calore lungo il nervo e il membro dolente, e in diciannove di questi la guarigione riuscì perfetta; gli altri due avendo interrotta la cura, non ottennero che un alleviamento al male. Diciotto provarono calore nel tubo digerente, e segnatamente allo stomaco. Tre ebbero vomito, e in due quest' accidente nacque per troppa dose del rimedio (due dramme in una sola volta.) Tre ebbero diarrea e coliche di mezzana acutezza; uno solo patì di flittene alla bocca. In cinque crebbero le urine; quattro patirono di dissuria o stranguria. (Due ne avean preso in dose troppo forte.) In dieci spuntò un sudore generale; in due il sudore comparve al solo membro dolente. Finalmente una donna venne dall' olio addotta quasi allo stato di ubbriachezza, e due infermi si lagnarono di sudore generale a tutto il corpo. — Il dott. *Martinet* non crede si possa attribuire l' efficacia dell'olio di trementina a virtù purgativa, diuretica, o diaforetica. Non sempre questo medicamento accresce la separazione degli intestini, dei reni o della cute; ne riesce più o meno benefico in ragione del prodursi da esso taluno di questi effetti. Inoltre altri mezzi si hanno più abili a purgare, e muovere il sudore e le urine, eppure affatto indifferenti alla cura delle malattie di cui si tratta. Per questa ragione il dott *Home* credeva l' olio di trementina dotato di virtù specifica contra la sciatica. In sentenza del dott. *Martinet*, nell' atto che quest' olio stimola la mucosa gastrica, stimola egualmente i nervi addolorati, e ciò in tanto maggior grado, quanto che questi nervi sono già in istato di malattia intensa; il che sembra dar ragione del perchè questo rimedio riesca tanto più efficace quanto più violento e pertinace si è il dolore. La nuova modificazione che imprime al nervo, dispone esso nervo a tornare alla condizione normale. Il calore che il più degli individui guariti o migliorati hanno risentito alle parti affette egli pare aggiunga peso a questa spiegazione. L' autore inclina a credere che l' olio di trementina operi direttamente sui

nervi per assorbimento, e non che estenda l'azion sua su di essi secondariamente e simpaticamente per l'intermezzo dello stomaco; e ciò egli lo crede spalleggiato principalmente alla circostanza, che meno sicura e più rara è la sua virtù quando perviene a sciogliere violentemente il ventre. Quanto all'azione dell'olio in sulle vie orinarie, egli la tiene di rado utile, anzi soventemente nocevole. (*Révue méd.*)

Azione dei veleni sovra le piante fornite di movimenti eccitabili e avvelenamento dei vegetabili per mezzo della sostanze velenose ch'eglino medesimi somministrano; *di* MACAIRE-PRINCEP. — L'autore si è dato ad indagare successivamente l'influenza che esercitano i veleni corrosivi e stupefattivi sulla sensitiva, e vidde sempre stringersi e farsi rigide le parti mobili della medesima se sommetteva la pianticella all'azione dei primi, e perdere all'incontro ogni traccia di irritabilità se la esponeva a contatto dei narcotici. Ricercando in seguito quali effetti eserciterebbero i veleni vegetabili sulle piante che li somministrano, ottenne i resultamenti seguenti: 1.° Ramoscelli di fresco tagliati di *Datura stramonium*, di *Hyosciamus niger*, e di *Momordica elaterium* immersi in acqua stillata contenente da una a cinque grani per oncia degli estratti da ciascuna di esse piante ottenuti, intisichirono prestamente e perdettero al tutto la vita nel corso di una o due ore, mentrechè ramoscelli serbati all'acqua contenente la stessa quantità di gomma, non aveano menomamente sofferto. 2.° Ramoscelli attuffati nell'acqua meschiata con succo recente delle piante da cui eransi spiccati, perirono pressapoco nel medesimo spazio di tempo. 3.° Finalmente alcune pianticelle dei tre ricordati vegetabili velenosi coltivate entro vasi, e innaffiate, quando erano in prima vigorìa, con acqua che conteneva una certa quantità di succo estratto dai loro propri rami, non hanno tardato a appassire e a soccombere. — Risulta adunque, che i succhi, velenosi per gli altri vegetabili, del giusquamo, dell'elaterio, e dello stramonio, sono pure velenosi per ciascuna delle piante che li somministra, e che il regno vegetabile presenta a questo riguardo, una nuova analogia cogli animali, sapendosi che i serpenti velenosi avvele-

nano se medesimi se loro avvenga di ferisi coi proprj denti. (*Annal. de chimie et de phys.*)

Sull' infiammazione della retina; del Bar. Dupuytren. — L'infiammazione di questa membrana nervosa si lascia riconoscere principalmente all' impossibilità di tollerare la luce più debole senza acutissimi dolori, altronde in nessunissima relazione colla pochezza della flogosi alla congiuntiva. Secondo il sig. *Dupuytren*, l'uso interno dell'estratto di bella donna, alla dose di un grano al giorno, diviso in quattro parti, è il rimedio sovrano di questa infermità; il che egli comprova, recando in mezzo esempi di questa infiammazione vinta felicemente con nessun altro compenso, fuorchè l' anzidetto. Egli inclina a credere si possa con egual successo combattere la flogosi della retina, praticando la belladonna sulla congiuntiva. (*Revue méd, Fevr.* 1829.)

Cura delle malattie sifilitiche, segnatamente invecchiate: del Bar. Dupuytren. — Da molti anni l'autore va curando la sifilide, principalmente di antica data, la mercè di pillole contenenti ciascuna un' ottavo o un sesto di grano di sublimato corrosivo, un mezzo grano di oppio e due grani di estratto di guajaco. Il malato ne prende tre al dì, una il mattino, la seconda a mezzodì, la terza a sera. Mai deve pigliare più di mezzo grano di dento-cloruro di mercurio al giorno. Sotto forma di liquore, il sublimato irrita e infiamma lo stomaco; e sciolto in una decozione, facilmente si scompone e perde di sua virtù. Il sig. *Dupuytren*, insieme alle pillole fa bevere la seguente decozione: piglia china dolce, sarsapariglia e guajaco, di ciascuna due oncie. Acqua due libbre. Ridotte colla bollitura al terzo, si giunga quattro oncie di sciroppo sudorifero. — Questo metodo rende quasi superflua ogni medicazione locale. Per esso in quattro o cinque dì i dolori si attutiscono; le ulcere e le piaghe prendono a capo di otto o dieci giorni un nuovo aspetto e perdono il carattere venereo; le esostosi recenti si appianano e svaniscono a poco a poco, generalmente a capo di cinque o sei settimane. Però, soventi le esostosi persistono, qualunque cura si impieghi; infatti, elle diventano parte costitutiva dell'osso.

L' operazione prolungata dalla causa che le ha prodotte, ha creato una vera appendice ossea, che somiglia quasi perfettamente le creste e le apofisi di un' organizzazione primitiva. — Nei mali venerei invecchiati, per ottenere la guarigione stabile importa seguitar la cura lungamente dopo la scomparsa dei sintomi. Giusta il sig. *Dupuytren*, bisogna continuare il metodo curativo per un tempo il doppio o il triplo più lungo di quello si ebbe mestieri a fugare i sintomi. La guarigione radicale richiede generalmente tre o quattro mesi di cura. (*Révue méd. Févr.* 1629.)

Estirpazione di cisti cresciuta nella palpebra superiore. — Introdotto l' indice sotto la palpebra, e posato il pollice sovra di essa, il sig. *Dupuytren* taglia con un colpo di lancetta o di bistorino il tumore nel centro, ne lo vôta colla pressione, e cauterizza tutta la superficie interna della cisti col nitrato d' argento. S' accende alle pareti della cisti la flogosi, la quale fa cadere a brani esse pareti colla suppurazione, o le agglutina la mercè del processo adesivo. Pochi giorni bastano alla cura radicale. (*Révue méd. Févr.* 1829.)

Considerazioni sulla sede delle emorroidi, e sulla lor cura chirurgica; del Barone Dupuytren. — I tumori emorroidali interni, oltre agli incomodi derivanti dalla loro procidenza, e soprattuto dal lasciarsi strozzare entro lo sfintere dell' ano, danno spesso origine, egualmente che i tumori emorroidali esterni, a copiose emorragie, e a scolo sicro-purolento; anzi qualche volta degenerano in cancro, se non si ha l' antiveggenza di opporsi al progresso del male. In tai casi, il barone *Dupuytren* crede niun altro mezzo più valevole del taglio; operazione altronde agevolissima a praticarsi. Ministrato all' infermo un cristeo semplice o purgativo per votare i grossi intestini, lo si fa coricare sul margine del letto, una gamba distesa, l' altra al più possibile ripiegata, come si avesse a praticare l' operazione della fistola all' ano: un ajuto rialza la natica dal lato della gamba piegata. Si può altresì far coricare il malato sul ventre, le natiche divaricate da un ajuto da ciascun lato. Se l' enfiato emorroidale è esterno, il chirurgo afferra colle mollette ciascun tubercolo, e

recide i tumori con cesoie curve sul piatto; il che non presenta difficoltà di sorta. Se l'enfiato emorroidale è interno, s'ingiugna all'infermo di fare sforzi, come avesse a scaricare il ventre, onde il tumore venga in veduta, e il chirurgo ne compia la recisione al modo anzidetto. Questa operazione comunque di facilissimo eseguimento e brevissima, esige nondimeno di alcune avvertenze dopo praticata. Tutto il pericolo consiste nell'emorragia che può sopravvenire. Il cauterizzamento con ferro rovente è il mezzo più speditivo e più efficace per arrestare il sangue. Il sig. *Dupuytren* si serve di un piccolo cuuterio a forma di fagiuolo, raccomandato ad uno stilo che da un lato s'inserisce nel suo ombilico e dall'altro si unisce col manico a angolo retto. — Fatto il taglio, abbiasi o non abbiasi praticata la cauterizzazione, è prudente consiglio sopraintendere *o* far sopraintendere il malato per timore che sopravvenga emorragia interna, riconoscibile facilmente al senso di calore che l'infermo prova nel ventre, e che sembra risalire a poco a poco a misura che si va raccogliendo sangue nei grossi intestini; non che alla debolezza, al pallore, ai polsi piccoli, ai sudori freddi, ecc. Il sig. *Dupuytren* preferisce il cauterizzamento col ferro rovente a tutti i mezzi consigliati contra l'emorragia consecutiva alle operazioni praticate al retto intestino, p. e. all'introduzione di una vescica di porco, che si riempie in appresso di filaccia o di acqua fredda; la quale vescica, oltre di riuscire di grave incomodo, serve soventi a accendere sforzi involontari o spontanei, che ne la espellono. Alla recisione dei tumori emorroidali, segnatamente se susseguita dalla cauterizzazione, succede soventi un enfiato ragguardevole dei tessuti cellulare e adiposo dei dintorni dell'ano; il quale enfiamento impedisce spesso per quattro o cinque giorni l'evacuazione delle feccie: accidenti, per altro cui si ripara cogli antiflogistici, mentre gli infermi non tardano a guarire senza più correr pericolo di ricaduta. (*Révue méd. Fevrier*, 1829.)

Riflessioni sui diversi modi di svolgimento dei tumori cancerosi, e sull' influenza che questi modi diversi esercitano sulla terminazione degli stessi tumori; del Bar. Dupuytren.

— I tumori scirrosi si sviluppano in due modi : 1.° Risultano dalla degenerazione di una parte qualunque del corpo : la malattia non ha in allora altri limiti che l' organo in cui ha sede ; anzi investe soventissimo le parti vicine ; nessun argine ritiene l'allargarsi del male. In questo caso facilissima è l' infezione generale : tale è il cancro della mammella, sì soventi risultante dalla degenerazione della glandula mammaria. — 2.° In altre circostanze, la materia scirrosa o cancerosa è saccata, vale a dire separata dalle parti vicine da un fitto tessuto, divenuto fibroso, e che serve per così dire di argine al male per più o men tempo, e fino a che abbia invaso le pareti della cisti. Nel qual caso pur succede infestamento generale, e la malattia eguaglia gli scirri provenienti dalla degenerazione degli organi. Però innanzi aggiugnere a questo punto, lo scirro può acquistrare un volume enorme, senza che la costituzione dell'infermo ne patisca menomamente. Egli è per questa ragione che si è veduto tumori saccati della mammella del peso di venti a venticinque libbre, e mantenersi affatto sana la glandula mammaria, in mezzo alla quale si erano sviluppati. L' estirpazione di questi tumori è facilissima ; incisa la pelle tostamente si staccano, e cadono, a modo di dire, per proprio peso. Egli è di questa maniera che spiegasi il variar degli effetti di questi tumori scirrosi in sulla costituzione generale del corpo. Così uno scirro ulcerato alla mammella, di volume più che mezzano, se non è punto compreso in una cisti, induce sintomi d' infezione generale, ingorgamenti glandulari all' ascella ecc., mentrechè un tumore saccato, di enorme volume, non accende veruno di tali accidenti, non reca noja che pel suo peso. Vuolsi inoltre osservare, che in taluni individui, i tumori saccati sono sensibilissimi, sì che dolgono al più lievemente toccarli.

Quanto alla cancrena che s'impossessa dei tumori scirrosi, svariatissimi ne sono gli effetti, secondochè essa si svolge in un tumore non circoscritto, o in un tumore saccato: nel primo caso, il processo cancrenoso non distrugge il più soventi il tumore che parzialmente, e l'infermo non si libera del male, malgrado lo sfacelo; nel secondo, può la cancrena di-

struggere il tumore per intero, come quello che sta rinchiuso entro un limite fibroso, e i malati guarirne compiutamente. Il sig. *Dupuytren* riferisce la storia di un infermo cui toccò questa sorte, e congettura si possa chiarire questo modo di terminazione dei tumori cancrenosi saccati come segue: « la massa cancerosa tende incessantemente a crescere di volume, se non che trovandosi imbrigliata e come imprigionata dal sacco fibroso che la cape, e che resiste efficacemente alla forza espansiva del tumore, ne risulta una vera compressione, un'obliterazione de' vasi che lo nutricano; quindi l'atrofia o la morte del nuovo organo, vale a dire del cancro. » Checchè sia di questa illustrazione, il sig. *Dupuytren* assicura, che i cancri per lui veduti guarire spontaneamente per opera della cancrena, erano tutti compresi entro cisti. (*Revue méd. fév.* 1829.)

Cagioni del rinascimento del cancro; *del prof.* Lisfranc — Tutti i chirurghi ben sanno quanto facilmente il cancro si riproduca, in seguito della estirpazione; ma niuno ha saputo accennarne la causa. Il sig. *Lisfranc* pretende averla trovata, ed ecco come: mentre *Béclard* era chirurgo allo spedale della Pietà, ebbe a curare un infermo il quale avea un tumore canceroso mezzanamente grosso sulla faccia anteriore dell'anti-braccio. Siccome in que' tempi parlavasi assai dei vantaggi ottenuti dalla pasta arsenicale, *Béclard* credette suo debito impiegarla. Il malato guarì, ma il cancro ricomparve, e se ne fece l'estirpazione, giusta il metodo ordinario. Venne un'altra ricaduta. Il sig. *Lisfranc*, sostituito in allora al *Béclard*, pensò la riproduzione del cancro fosse venuta in sequela del non essersi estirpata la cute nella latitudine che importava. Secondo questo chirurgo, la porzione di cute che circonda il tumore partecipa più o meno dell'alteramento dei tessuti infermi, e per tal modo ritiene in sè il germe del cancro. — Piena la mente di questa idea, il sig. *Lisfranc* credette dover tentare di nuovo l'estirpazione, facendo un taglio circolare sulla pelle sana a mezzo pollice dal tumore, e pervenuto all'aponevrosi anti-brachiale, ad onta l'avesse trovata sana, risolvette non pertanto di sacrificarla, comprendendo anzi por-

zione dello strato superficiale dei muscoli. Questa volta, il malato guarì radicalmente; il cancro non è più ricomparso. Il sig. *Lisfranc* ha seguitato la regola di tagliare in sulla pelle sana, e non sovra quella circomposta al tumore, in più casi di amputazione di mammelle e di altri tumori cancerosi, ed afferma non aver più veduto il male ripullulare. (*Journal génér. des hôpitaux.*)

Nuova maniera di praticare la paracentesi dell' addome; *del* Bar-Larrey. — Fatto sedere il malato sul margine del letto, e l' operatore postosi a destra, s' incide gli integumenti in direzione obliqua, dal basso all' alto, e dall'infuori all'indentro, o per meglio dire, secondo una linea che sarebbe attraversata a angolo retto da un'altra linea, la quale, spiccandosi dalla spina iliaca anteriore e superiore dell'osso degli ilii, verrebbe a terminare alcune linee al disopra della simfisi del pube. Egli è infatti questo il punto in cui nulla si ha a temere pell'arteria epigastrica e neppure per gli altri vasi importanti di questa regione. Fatta quest' incisione, il sig. *Larrey* si serve di un trocarre con cannuccia più grossa del consueto, onde evitare, per quanto è possibile, gli inconvenienti annessi al metodo ordinario. Servendosi di una sottile cannellina, a misura che l'acqua distilla, porzione d'intestino, o di mesenterio viene a ostruirne l'orifizio, il liquido cessa di fluire, importa introdurre uno stilo per respingere l'organo che si oppone allo stillicidio del liquido, e con questo maneggio si può recare lesioni più o meno gravi. « Servendomi di un trocarre con larga cannuccia, soggiugne il bar. *Larrey*, quando lo scolo volge verso il finire, introduco dentro di essa una tenta retta, che ne oltrepassi l'orifizio interno di due pollici, e la cui estremità, che si trova nell'addome, è provveduta di molti forellini pei quali passa il liquido. Con questo mezzo si evita il pericolo dell'ostruimento della cannuccia, e la lesione degli organi che si affacciassero per otturarla. » In un malato, infitto, pell'incisione di cui si è parlato, il trocarre nella cavità addominale, il liquido è uscito con celerità; un ajuto pigiava le pareti addominali onde far confluire i liquidi verso l'apertura destinata alla loro uscita. Stillatane gran parte,

s'introdusse la tenta nella cannuccia del trocarre, e s'ottenne di terminare con prestezza e senza ostacolo l'operazione. In breve tempo si raccolsero ben quindici litri di liquido — Terminata la paracentesi, il sig. *Larrey* fece praticare frizioni sull'addome del malato con linimento ammoniacale, avvalorato colla tintura di cantaridi, affine di facilitare l'assorbimento dei liquidi che si fossero di nuovo separati. Indi, disposta sui margini dell' incisione una compressa fenestrata, e sopra questa della filaccia, covrì l' addome di compresse a cinque o sei doppi, e strinse debitamente il ventre con appropriata fasciarura. (*Journ. génér. des hôpitaux.*)

Sulla Università di Pavia; Lettera del prof. Del Chiappa..... Questo celebre Ateneo, che ebbe sua prima origine nel 1361 per concessione di Carlo IV, imperatore, e per decreto di Galeazzo Visconti II duca di Milano, contò fino dalla sua prima fondazione qualche illustre maestro che lasciò nome di sè. Nel resto oscurissima si è la storia di questa scuola, non essendovi documenti nessuni, su che appoggiarla. E si può dire che veramente la sua vera esistenza, la quale si fu al tempo istesso l'epoca sua più gloriosa, si vuol rapportare all'anno 1763 in cui la immortale Maria Teresa, allora imperante, restaurò questo Archiginnasio, e diègli vita e splendore. E Giuseppe II poi che a Lei successe nel glorioso regno e nell'amore delle lettere adoperò immensamente a pro di questa cel. accademia, dove le muse tutte convennero intanto che fu ed è ancora meritamente appellata l'Atene Insubrica. E questi due principi tanto hanno giovato le scienze e le lettere e soprattutto la medicina, che ove altro non avessero fatto, (che pur molte e grandi cose fecero) la loro gloria durerà lontana quanto la civiltà e la coltura.

Ora se hanno grandemente fiorito sotto questo fortunato cielo tutte le scienze e tutte le arti, bisogna però convenire che più d'ogn'altra fiorì e risplendette la scienza medica. Già oscura, negletta e poco favoreggiata si fu quest'arte, cotanto necessaria al bisogno degli uomini. Imperocchè nel lasso di ben quattro secoli non si trovano che nomi oscuri. E solo pochi sursero a qualche fama, e questi non ebbero nè emulatori nè

seguitatori. Perocchè se togliamo alcuni che furono a dir vero grandi, quale un Carcano che illustrò la chirurgia; un Asellio che discoprì i vasi lattei; un Valcarengo che tutte le parti della medica scienza promosse, dettando egregi volumi; un Cardano, ingegno capace di ogni gran cosa e che si sollevò sopra il suo secolo; e un Ferrari da Grado che pure si distinse con opere per quei suoi tempi singolarissime, non si trovano in tanto corso di anni, anzi di secoli, che uomini di piccola rinomanza.

Ma appresso la restaurazione, e sotto que' due prelodati principi e loro successori surse una generazione di uomini altissimi, che illustrarono non che la università di Pavia, la Italia tutta, anzi l'Europa. E quello che degno è di particolare considerazione si è che si successero l' uno all' altro tre grandissimi maestri dell' arte ippocratica, Borsieri cioè, Tissot e Gio. Pietro Frank. Ed essi dal 1770 fino al principiare del 1795 occuparono qui la cattedra di medicina pratica, e diedero a queste scuole mediche un tale splendore quale per avventura non ha avuta mai niuna altra scuola in Europa. Quest' epoca ne ricorda la scuola medica di Coo, ai tempi del magno Ippocrate, e quella di Leida a quelli del gran Boerhave. Fortunata veramente questa terra si fu per sì mirabile successione di quei tre grandissimi, o per dir meglio eroi dell' arte. E tanta è stata la nominanza che ne venne a queste insubriche scuole, che l' affluenza degli scolari di ogni paese e d' ogni gente e moltissimi già provetti, si fu veramente maravigliosa. Borsieri, che primiero d' ogni altro avanti a lui si fe' a scorgere i giovani candidati di medicina al letto dei malati, ebbe da quattrocento e più uditori. Sotto Tissot, che successegli, il numero loro levossi insino a settecento, e sotto il Frank se ne contarono da oltre a quattrocento. Ma l' apogèo della gloria di questo ginnasio deesi principalmente riportare al professorato di quest' ultimo. Imperocchè oltre a lui, il quale attraeva a se gli ragguardamenti del mondo, contava questa scuola ben altri eccellentissimi che fiorivano alla stessa epoca e che erano tutti in alto grido pel rispettivo loro valore. Contava allora questo celebre Ateneo uno dei più grandi naturalisti (lo Spallanzani), uno dei fisici più nominati (il

Volta) e un anatomico chirurgo dei più esperti e sapienti (lo Scarpa) senza che ben altri insieme si aveano qui in altre scienze e dotti e celebrati. Dal quale concorso e cospirazione ne venia che al tempo di Gio. Pietro Frank l' università ticinese salisse alla massima celebrità. E fu in quello che avvenne in Pavia la rivoluzione medica, che cangiò modo di pensare in medicina e che stabilisce un' era memorabile nei fasti dell' arte e in quelli della italiana letteratura.

Il dott. Giovanni Brown, Scozzese, avea già fino del 1778 esposto in Edimburgo in un corso particolare di lezioni una nuova dottrina, e poco appresso pubblicò i suoi *Elementa Medicinae.* Indi altra opera nel 1787 in lingua inglese, ove più chiaramente esponevasi la dottrina medesima (1). Tuttavia in Italia non erano corse per parecchi anni che alcune vaghe e incerte e fuggitive nozioni di questo medico sistema, e del nome in fuori poco più sapeasi dalla comune degli scienziati e dei medici. Egli fu soltanto nel 1792 che il Moscati procurò a Milano una edizione degli elementi latini, e poco appresso nello stesso anno si stampò a Pavia il Compendio della nuova dottrina dello stesso *Brown*, volgarizzato dalla lingua inglese. Non è da dire quale si fosse la sensazione e la impressione che fece questa dottrina tostochè fu conosciuta, negli animi de' più isvegliati giovani che si trovavano alla università. L' entusiasmo che ella suscitò, si fu grandissimo. Nè solamente fra i giovani, i più provetti e ingegnosi che qui davano opera allo studio della medicina, ma persino il bel sesso si compiacque di questa nuova teorica; e in tutte le compagnie non eravi altro tema di discorso che del *Brown* e della sua dottrina. Dal che ne avvenne che anche i vecchi medici e i pratici più avversi a questa maniera di filosofare dovettero piegare il collo allo studio di essa, ed eziandio tenerne il linguaggio; e in ogni modo averne idea sia per seguitarla, sia per confutarla. E tra i professori il *Frank* principalmente ebbe l'animo filosofico di studiarla, e di istudiarla, curiosamente e diligentemente consacrandovi molte ore di ciascun giorno e per più tempo. Ma quel che più monta, ebbe egli oltracciò il sano intendimento di giustamente apprezzarla. In questo mezzo le idee intorno alla medicina si mutarono rapidamente, e postergate le umorali dottrine del *Boerhave*, e quelle dello spasmo del *Cullen*, e l'empirismo che allora

---

(1) *Questo grand' uomo morì poi a Londra nel* 1788, *ai* 7 *di ottobre, e lasciò una numerosa famiglia nello squallore dell' indigenza.*

tanto dominava pel disgusto d' ogni teorica, tutti o presso che tutti gli studianti alla università si adagiarono con *Brown*. E gli stessi figli *Giuseppe* e *Francesco Frank* seguirono passionatamente la riforma medica. Ma il primo massimamente (sendo l' altro mancato troppo presto alle speranze dell' arte) si segnalò con moltiplici lavori eruditi ed ingegnosi, altri volgarizzati e commentati, ed altri originali e propri, nell' illustrare la novella dottrina. Ed ecco che mentre nelle altre parti d' Italia e nelle altre italiche scuole, o non si conoscea il sistema medico dello Scozzese, o si perseguitava, Pavia fu il teatro della sua gloria, e vide per esso totalmente cangiarsi il medico filosofare. È cosa maravigliosa a dire che in tanta effervescenza degli animi giovanili, non si allentò, nè s' intiepidì punto lo studio clinico, e il *Frank* osservò e con maggiore alacrità e con maggior frequenza accorrere i giovani invasati del braunianismo al letto dei malati. Imperocchè tenendo il *Brown* che dalle indagini delle cagioni nocevoli si venisse in chiaro della natura delle malattie, si voleano più intentamente indagare queste cagioni, e sopra di esse e sui loro effetti più studiosamente discorrere e ragionare.

Ma questa dottrina che qui avea gittate radici, e che in picciol tempo avea germogliato ampiamente, trovò altrove e qui pure opposizioni e nimici. E questi e quelle non fecero menomamente cangiare, o di poco almeno declinare dai principj brauniani. Solo il medesimo volgarizzatore e comentatore del *Brown* poco appresso la pubblicazione del suo Compendio, esaminando e scrutinando i fatti alla economia vitale spettanti, si avvide, o sospettò almeno della erroneità di alcuni fra i brunoniani principj, e parvegli di travedere la necessità di una riforma a questo sistema, ammettendo sostanze nell'oprar loro opposte allo stimolare. Onde mano mano nello spazio di alquanti anni studiando e meditando nei fenomeni dell' economia animale egli maturò un corpo di scenza, in modificazione ed aggiunta al sistema di *Brown*, che egli potea o volea chiamare *nuove leggi di zoonomia*, o *teorica del controstimolo*. E comechè con molti confidenzialmente ne conferisse le idee e i pensamenti, tuttavia si ristette ignota al pubblico questa emendazione della teorica delle Scozzese. E solo nel 1797 essendo qua stato chiamato dal governo di quei tempi a leggere patologia, si fu qui dove per lui si corresse e si rettificò il brunoniano sistema, e qui ei sviluppò dalla cattedra la nuova dottrina del controstimolo. Così per un singolare destino fu scelta questa medesima col. scuola ad essere pure il teatro di questa nuova medica rivoluzione, che a dir vero recò vantaggio inestimabile alla scienza e specialmente alla pratica. Ma la totale riforma veramente non si compì che nel 1800, e 1801, allorquando egli ebbe pubblicata la sua

opera della febbre petecchiale epidemica di Genova. Si fu questa che aprì gli occhi dell' intelletto e dei brauniani e dei non brauniani, e che conoscer fece la natura stenica ossia inflammatoria della petecchia e di tutte le malattie contagiose. E così del pari vennesi a conoscere l' errore del tenere moltissime altre malattie di diatesi astenica, laddove non sono per usato che di diatesi contraria. Onde si venne così a cessare a poco a poco il furore sistematico e a richiamare i pratici alla vera osservazione, non lasciandosi eglino più illudere dalle forme e dalle cagioni morbifiche. Di tal modo vennero meno le cure riscaldanti e incendiarie, l'abuso degli eteri, dei vini, dei liquori ed altri stimoli, e si fe' ritorno al medicare parco, rinfrescativo e temperante di *Sydhenam* e di *De Haen.* E certo che ragguardata la cosa sotto questo aspetto, siccom' è realmente, non può che darsi lode e lode massima all' autore della riforma. E questa convien che gliela accordi eziandio qual si è più contrario alla sua dottrina istessa.

A questo tempo un medico ticinese, uomo di non volgare ingegno e di singolare accorgimento pratico, si accostò alle massime del riformatore della nuova dottrina; ed essendo già medico dello spedale, diede cominciamento ad una serie di esperienze cliniche, le quali poi continuò fino a che durò in tale carica, vale a dire intorno a quattro lustri. E tanto meglio potè ciò adoperare allorchè egli venne innalzato alla cattedra di materia medica, il che intervenne sull' entrare di questo secolo; e di tal modo potè più agevolmente cimentare ad uno ad uno tutti i medicamenti. Le esperienze furono istituite in prima sull' acido prussico, sull' acqua distillata di lauro ceraso, quella delle foglie di pesco e delle mandorle amare ed altre affini; e sulla noce vomica e sulla fava di S. Ignazio. Indi si passarono in rivista tutti gli altri sia del regno vegetabile, sia del regno minerale, e si aggiunse così a dimostrare a *posteriori* la virtù direttamente debilitativa di molte sostanze, sull' azione delle quali o non si aveano che oscure nozioni, od anche false. E ne derivò da ciò anche luminoso rischiarimento ad assai fatti patologici e viemeglio si potè penetrare la natura de' vari stati morbifici.

Ond' è che per una certa fortuna, e quasi per un certo qual fato, per parlare all' antica, si fu l' università di Pavia il teatro delle più grandi innovazioni in medicina. Egli è qui dove si fe' la medica riforma nel 92. coll' introdurvisi la medicina browniana. E questa istessa poi fu qui modificata ed emendata nel 97 e dal principiare del secolo presente insino ai nostri giorni si illustrarono con innumerevoli esperimenti pratici tutti quanti i medicinali, e così diedesi ferma e splendida base alla nuova dottrina medica, la quale poi si volle chiamare italica. Queste cose, sono certo, par-

ranno grandissime agli occhi degli intelligenti e di tutti coloro che hanno tenuto dietro ai progressi, tanto speculativi, che pratici dell' arte. Ma più grandi ancora ei parranno se si pon mente, che quelle dottrine istesse che danno presentemente tanta fama alla università di Bologna, si nacquero qui, e figlie sono di queste scuole e di quei solenni maestri che qui fiorirono. E se ben si considera la medicina ha pigliato appresso questo tempo un andamento uniforme, quantunque diverso sia il linguaggio, e differenti le accessorie dottrine che si professano dagli Italici. E se ancora più sottilmente si ragguarda, forse pur quella del medico di Val de Grâce sotto il cielo delle Gallie non è che un affiliazione di questa, la quale già ebbe sua prima vita sul Ticino. Imperocchè si fu questa come un seme, il quale sparso in qualunque suolo e germogliò felicemente, e diede poscia di sè ottimi frutti che dureranno gloriosi in tutti i secoli avvenire. (*Minerva Ticinese*; *n.º XV*, 1829.)

Sopra un nuovo metodo di separare la sostanza amara dai vegetali ed alcuni altri principj contenuti nei medesimi, e sulla maniera di estrarre dalla china la così detta polvere antipiretica. Memoria di Pietro Peretti *professore di farmacia e collaboratore di chimica nell' Archiginnasio Romano. Roma, presso Antonio Boulzaler: di pag 70.*

Non trovando il nostro Autore bastevolmente esatti i processi chimici conosciuti per la estrazione dei principj attivi di molte piante, imprese ad istituire nuove sperienze per la separazione singolarmente del principio amaro, della sostanza colorante gialla fissa, e della sostanza zuccherina, dirigendo le sue ricerche sopra l' ipecacuana, il rabarbaro, la genziana, il quassio, l' assenzio, i fiori di sambuco, la china, l' oppio, il sugo dell' uva, il vino, il tartaro, le prune dette zuccherine, e sopra il frumento. Declinando egli dai metodi fin qui impiegati, ed usando (siscome il descrive) il suo processo di decolorare le soluzioni fatte in un acido con il mezzo del carbone animale, e di separare la parte amara dalla sostanza colorante per mezzo dell' acido, ha arricchito

la scienza di varie utili ed interessanti cognizioni, e risultamenti, dei quali eccone un compendio, estratto dalla presente Memoria,

Ha egli rilevato, *che* l' emetina risulta dalla unione della sostanza colorante gialla fissa con un principio gommo-resinoso, nel quale sembra che risieda l' azione emetica della ipecacuana: *che* la resina di rabarbaro è pure un composto di parte colorante gialla e di un principio amaro, a cui meglio conviene il nome di gommo-resina per li caratteri che appalesa, ed in cui sembra racchiusa la facoltà purgativa: *che* la genzianella, o *gentiana acaulis L.*, intorno alla quale niun chimico erasi occupato, costituita viene dai seguenti principj, cioè clorofilla, acido gallico, e tannino, cera, malato di calce, zuccaro, acido pectico, sostanza colorante gialla, e gommo-resina, ossia principio amaro: *che* anche il principio amaro del legno quassio, isolato dalla sostanza gialla fissa, possiede li caratteri delle gommo-resine, siccome quello dell' assenzio, e l' altro dei fiori di cardo stellato, *centaurea calcitraya L.*: *che* dall' analisi di questi fiori, non pria da veruno intrapresa, estrasse la cera, il sopramalato di calce, lo zucchero, il principio amaro di natura, siccome si disse, simile alle gommo-resine, ed una sostanza colorante gialla fissa: *che* valse l' istesso metodo per ottenere la separazione dell' istesso principio colorante giallo fisso dalla sostanza avente i caratteri delle gommo-resine, sebbene non dotato di sapore amaro, nell' analisi dei fiori di sambuco, ove, oltre questi principj, rinvenne la clorofilla, la cera, lo zucchero, il sopramalato di calce: *che* l' istesso trattamento con l' acido nitrico è necessario per decomporre nella estrazione dei due alcaliodi dalle chine, quel poco di resina che va sempre unito al principio colorante giallo fisso, mentre questo si rimane illeso: *che* la parte colorante sfuggita sembra finquì alle chimiche indagini nella estrazione della narcotina e morfina dall' oppio, mentre il *Peretti* addita nel suo metodo il vantaggio ancora di ottenersi maggior quantità di morfina: *che* finalmente pur nelle uve si rinvenne da lui un identico principio colorante giallo, in cui il dotto Autore conghiettura doversi riporre, siccome nel parenchima ancora, la facoltà di promuovere la fermentazione; con la differenza però, che il sugo delle uve spogliato semplicemente delle parti coloranti passa immediatamente in acido acetico ed in acido malico, mentre mancando semplicemente del solo parenchima, non solo non ha fermentato, ma non ha subito la più piccola alterazione.

L' altra parte poi della Memoria, che risguarda il metodo di estrarre dalla china la così detta polvere antipiretica, presenta in prima alcune giustissime doglianze del nostro autore,

il quale lungi dall'essere animato da vile interesse o da altra turpe intenzione non potè render noto dalla cattedra ai suoi allievi il processo della preparazione in proposito, poichè il ritrovamento di esso avvenne nel tempo delle vacanze. Non meritava perciò, che contro gli si scagliasse, con indecenti detrazioni, stuolo d' iracondi colleghi, tanto più che poteano dirsi già in parte adombrate le sue idee nel fascicolo di ottobre 1827 del Giornale Arcadico. Discende in seguito il benemerito e dotto autore a parlarci del suo novello preparato. Intento egli sempre a semplificare e rendere più economici li processi chimico-farmaceutici, concepì il divisamento di separare semplicemente dalla china la parte legnosa, nella lusinga che gli altri principj naturali di essa avrebbero dovuto produrre gl' istessi effetti dell' alcali isolato o ridotto allo stato di solfato, operazioni lunghe e costose. Che se al conseguimento di tale intento avesse acceduto la sanzione della favorevole esperienza, sarebbesi pure in pratica afferrato un riflessibile vantaggio, di avere cioè un febbrifugo quanto egualmente efficace e facile a propinarsi, altrettanto più economico in pari tempo e della chinina, e del suo solfato. Corrisposero per verità gli effetti, essendosi colte felici risultanze, tostochè posto venne in pratica il nuovo preparato e negli spedali e case private di Roma e delle sue Provincie. Pubblicaronsi intanto intorno a tal subjetto due processi in Roma, uno cioè dal sig. Pietro Battaglini, giovane nella farmacia del signor Costantino Meli al Gambero, l'altro dal sig. Paolo Rolli, farmacista presso S. Marcello al Corso; ma contro questi due lavori sparge il nostro autore savie critiche riflessioni, le quali sarebbero pure applicabili ai lavori chimico-farmaceutici del dott. Guarini e del farmacista Ignone, dei quali favellasi nei giornali medici di Napoli. Riflette il Peretti essere illusorio e non economico il processo del sig. Battaglini nel preparare la polvere con tre varietà di chinina, cioè callisaja, rossa e grigia, e nel servirsi di una soluzione di ossido di calcio per la precipitazione. Poichè la polvere per tal modo ottenuta contener deve pochissima chinina, ed abbondare di principio colorante: nè per la varietà di proporzione degli alcali nelle menzionate chine contenuti, potrà esser vero, che in 24 grani della polvere antifebbrile esistano nove grani di chinina ed un grano di cinconina, mentre dovrebbero almeno essere nelle proporzioni di sei di chinina e quattro di cinconina; dal che ne siegue l'inganno per il pubblico e per il medico che amministri cotal preparato. — Contro il processo del sig. Rolli rampogna l' uso del sotto-carbonato di potassa per la precipitazione, attesa la niuna azione del carbonato neutro di potassa sopra li sali neutri a base di chinina e di cinconina; attesa la poca solubilità del solfato di chinina a freddo; ed attesa una

nuova formazione di carbonati, che usandosi le soluzioni bollenti verrebbe a risultarne. Giacchè decomponsi allora il carbonato di potassa, mentre porzione del suo acido va a combinarsi con gli alcali della china, dando luogo alla formazione del carbonato di chinina, in vece della chinina pura.

Ecco poi qual si è il metodo del valente sig. Peretti. « Si » prendano cento parti di china conosciuta sotto il nome di » china gialla filosa. Grossolanamente contuse si pongano in un » vase di legno di forma conica, nel di cui fondo siavi una » chiave di legno. Si versi sopra la china una quantità di ac- » qua, che sia capace a ben bagnarla, e che la copra comple- » tamente, e la quale sia acidulata con sei parti di acido idro- » clorico del peso specifico di 1,200. Questa infusione deve du- » rar 24 ore: si faccia dopo di ciò bollire in vasi di terra ver- » niciati per lo spazio di 3 ore, aggiungendo dell'acqua a misura » che questa si perde coll' evaporazione. Si versi nello stesso » vase di prima, ed ivi si lasci fintanto che sarà raffreddata. Si » apra allora la chiave, e si lasci escire il liquido ricevendolo » in vase di terra o di legno: si versi in fine sopra la china del- » l'acqua per separarne meglio tutta la decozione. Si faccia nuo- » vamente bollire la stessa china con altra dose di acqua acidu- » lata con due sole parti di acido idroclorico, e, dopo ripetuta » la stessa operazione di prima, si faccia sgocciolare bene la de- » cozione, e si lavi con diligenza la china con acqua per pri- » varla esattamente del principio amaro. Quest'ultima decozio- » ne, e le acque servite per lavanda riunite insieme, dovranno » impiegarsi per fare le decozioni di altra china, aggiungendovi » sempre la stessa quantità di acido sopra indicato, cioè il sei » per cento ». — « La prima decozione, che dovrà essere posta » in vasi di legno, o di terra inverniciati, dovrà trattarsi coll'i- » drato di potassa sciolto nell'acqua, ed in quella quantità che » sia sufficiente a far sì che il liquido tinga fortemente in rosso » la carta di curcuma. Si lasci prima deporre il precipitato e » quindi, versando prima il liquido supersiste, si separi per » mezzo di pannolini muniti di carta emporetica. Si lavi leg- » germente, si faccia disseccare al sole, o in stufa, e finalmente » si polverizzi passandolo per setaccio di seta ». — Conseguitano a questo processo li caratteri fisici, e chimici della polvere per tal modo ottenuta, le ragioni, per le quali si preferisce a qualunque altro acido l'uso dell'acido idroclorico, ed anche il modo di trar partito dalle acque dalle quali si è separato il precipitato, potendosi con altra operazione ottenere una quantità di chinina capace di supplire alle spese del combustibile impiegato. — Mezza dramma, o al più due scropoli della descritta polvere antipiretica bastano, per quello si è raccolto dalle comunicate osservazioni, a troncare qualunque febbre di periodo.

Non v'ha dubbio, che siano di sommo pregio le sperienze

del valente sig. prof. *Peretti* nella presente Memoria registrate, che originale sia ed a lui esclusivamente proprio il metodo da esso tenuto per l'isolazione dalla parte colorante gialla fissa dei menzionati vegetali, e che l'idea del nuovo preparato, cioè della polvere antipiretica, secondata da prosperi successi tornar possa d'incalcolabil vantaggio alla medica pratica ed alle vedute economiche degl'infermi. Poichè si avrà il vantaggio di poter bandire dalla terapia, o riservare a certi casi definibili con saggio criterio medico, l'uso del solfato di chinina; si avrà il vantagio di poter contare su di una preparazione più economica, la quale perciò non sì facilmente allucini a turpe uso di fraudi. In favor di essa già ha parlato l'esperienza nel trattamento delle periodiche per opera di varj distinti Medici romani, e noi ancora nella nostra privata pratica ne abbiamo conseguito felici risultanze. (Dott. *Tonelli*).

Scoperte anatomiche sul cervello; *del prof.* Rolando — Da nuove ricerche fatte dal prof. *Rolando* sulla struttura degli emisferi cerebrali e lette li 18 gennajo alla R. accademia delle scienze di Torino si raccoglie, che ha ridotto a forme e posizioni determinate o costanti i processi enteroidei. Come tali ammette i processi dell' isola nascosta nella fessura di Silvio. — Il processo che circonda la fessura o valle suddetta. — Quattro processi che chiama verticali, perchè s' innalzano da quest' ultimo e si dirigono poi due verso la region frontale e due verso l' occipitale. — I processi che si estendono lungo il margine interno degl' emisferi e quello che circonda il corpo calloso.

Tutti i processi enteroidei sono formati da fibre divise o biforcate al luogo corrispondente ai solchi, in modo che ciascun processo è sempre formato da fibre provenienti da due distinti strati, che non si ripiegano, ma finiscono alla sostanza cinericcia.

I varj strati di fibre midollari sono: 1.° quello dell' isola e della valletta di Silvio, 2.° quello dei processi verticali assai esteso. Un 3.° formato dalle fibre dei pedoncoli degl' emisferi. Ed infine un 4.° che viene dai talami e va a formare il corpo calloso. Sono questi strati simmetrici divisi da ammassi di sostanza cinericcia (corpi striati) di modo che, tagliando per traverso gl'emisferi, si possono dalla reciproca posizione distinguere gli strati menzionati.

Annunzio Letterario.

Fondamenti della Nosologia speciale per uso del privato studio di *Luigi Chiaverini* prof. di Medicina, primo prof. di Nosologia generale e terapeutica nella R. Scuola Veterinaria di Napoli; Membro, ecc. ecc. Vol. I delle Flemmasie, Napoli, 1828.

ANNALI UNIVERSALI

DI MEDICINA.

Vol. L, Fasc. 149, Maggio 1829.

Sulla condizione flogistica della mania pellagrosa. Lettera III al chiarissimo sig. Consigliere di Governo, Professore di Terapia speciale e di clinica medica nell' I. R. Università di Padova, Valeriano Luigi Brera; *di* Sebastiano Liberali, M. D. *Medico primario dell' Ospitale civile, e Direttore della casa centrale degli esposti in Treviso.*

Chiariss. Sig. Consigliere e Prof. Pregiatiss.

Se, come lasciò scritto anche l'immortale *Baglivi*, ogni dottrina che non sia fondata sull' osservazione, torna, nonchè vana, anche malefica in medicina, non sarà senza frutto, che dopo aver io pubblicata quella opinione, che stabilisce la causa della mania pellagrosa in una condizione flogistica delle meningi e più particolarmente dell' aracnoide (sebbene quel giudizio sia stato cor-

redato da alcune istorie di malattie, da osservazioni ritirate coll' autopsia dei cadaveri, e da deduzioni che partivano come necessarie da quelle e da queste) non sarà, dico, inutile lavoro questo, ch' io vo tessendo sullo stesso argomento. E lasciando io qui di richiamarmi alle due Lettere indirizzate a Lei sopra ciò, e pubblicate negli Annali Universali di Medicina, venutami occasione di raccorre alcune storie di vera aracnoite, e alcune altre di mania pellagrosa, casi tutti osservati, e curati in questo civico ospitale nel corso del cessato anno 1828, ho divisato fra me di formare un confronto, da cui si veda quanta analogia di fenomeni corra tra la prima e la seconda, quale piano di cura corrisponda nel trattamento dell' una e dell' altra, e finalmente quali prodotti, o guasti morbosi si riscontrino col coltello anatomico sì negl' individui, che muojono per la prima, come in quelli che rimangono vittime della seconda delle suaccennate malattie. E siccome i ragionamenti è d' uopo che siano preceduti dai fatti, ove vogliansi sane e ferme le deduzioni; così io riferisco senz' altro tre storie di aracnoite, e dietro quelle, altre tre di mania pellagrosa. Qualunque sia poi questo mio piccolo lavoro, egli va certo a seconda degli eccitamenti da Lei pervenutimi, chiarissimo sig. Professore, di rilevare cioè a quale degli involucri cerebrali si determini maggiormente la infiammazione, e quale di loro in conseguenza soggiaccia a maggiori cambiamenti: scorgerà Ella ancora come io mi sia fatto carico di quel suo consiglio pel taglio alla jugulare, e vedrà come questo corrispondesse nel caso di mania pellagrosa.

Storia I.

Antonio Gasperini, di Treviso, di anni 36, di costituzione alquanto gracile, di temperamento stenico eccitabile, oriuolajo, ammalò più volte di cefalalgia; ultimamente di aracnoite. Dopo molto tempo di cura inefficace ricorse all'ospitale e vi fu ricovrato il dì 6 novembre 1828. Non si è potuto raccogliere in dettaglio il trattamento fattogli al di fuori, e neppure la storia delle cose passate: certo è però ch'egli era preso da delirio, e da scelotirbe; avea urente calore alla fronte, febbre, occhi iniettati di sangue, dimagramento e pallore nella faccia: polsi serrati. In ugual modo che nulla aveano valso i soccorsi prestatigli per lo innanzi al di fuori, inefficaci tornarono anche nell'ospitale le mignatte ripetutamente applicate al capo. Le ripetute goccie di olio di croton-tilium, il bagno di Smuker, gli empiastri di senape lungo la colonna delle vertebre, la digitale, l'acqua coobata di lauro ceraso, il tartaro emetico, il kermes, l'acetato di morfina, le coppette scarificate, i vescicatorj, le frizioni mercuriali nell'interno delle braccia: invano tutto: alternando il delirio coll'ebetismo, e nella fine passando allo stupore alto, e alla mutolezza, tabido, morì.

Il dì 2 dicembre se ne fece la sezione cadaverica: erano presenti anche i sigg. dottori *Menini*, *Bevilacqua* e *Mattiuzzi*. Aperto il cranio si videro assai injettate le meningi: tra queste e il sottopposto cervello molto siero raccolto: i vasi sanguigni dello stesso molto iniettati e lividi: l'aracnoide ispessita, e fatta quasi dappertutto aderente, con linfa effusa spessissima: que-

sta membrana era specialmente ingrossata alla parte anteriore dell' emisfero sinistro : la sostanza corticale, e la midollare al naturale : nei ventricoli effusione di siero, più nel sinistro che nel destro, più notabile ancora nel terzo. L'aracnoide del cervelletto anch'essa iniettata, opacata, ed ingrossata: in molti punti aderentissima al cervelletto medesimo, il quale era poi spappolato. Questa sezione, che manifesta gli esiti di una lunga infiammazione dell' aracnoide in soggetto non pellagroso, ha ella offerto, in fuori che con maggiore evidenza, prodotti diversi da quei che hannosi in generale nelle manie pellagrose?

Storia II.

Marchesin Antonia, di anni 35, da molto tempo attaccata da ricorrente mania con furore, senza traccia qualsiasi di pellagra si ricoverò nell'ospitale il giorno 7 del febbraio 1828. Ad onta delle deplezioni sanguigne sì locali che generali, com' era domandato dal temperamento piuttosto sanguigno, dal delirio, dalla temperatura alta della fronte, dalla iniezione sanguigna degli occhi, dai polsi serrati, e dal sangue che si dimostrava fibroso duro, e più o meno coperto della cotenna, malgrado i sussidj che hannosi per appropriati in simili casi, morì la mattina 26 del mese stesso. Il 27 si passò alla sezione del cadavere: erano presenti i dottori *Menini*, *Celotti*, e il chirurgo *Puppi*. Aperto il cranio, le meningi si rinvennero iniettate, i vasi sanguigni assai turgidi e specialmente alla regione dell'occipite e alla temporale sinistra: nel levare la dura madre si sono osservate delle aderenze

con ambidue gli emisferi del cervello nella sua parte superiore: l'aracnoide già lattiginosa era aderentissima alla massa encefalica; la sostanza corticale era dura e punteggiata di sangue: la midollare più stipata, e anch'essa con marcatissimi punti sanguigni. Il plesso coroideo destro turgido, con idatide della grandezza di un fagiuolo: il corrispondente meno turgido, con idatide però uguale e di grandezza e di forma. Injettata assai era l'aracnoide ove copre la base del cervelletto ed ivi anche molto inspessata. — Anche questa femmina non pellagrosa, presa però d'aracnoite, non presentò nella sezione guasti diversi, se non in gradazione, da quelli che si riscontrano nei morbi per pellagrosa mania.

Storia III.

Antonio Martina, di anni 17, di professione fabbroferrajo, di temperamento stenico-eccitabile, entrò nell'ospitale affetto di aracnoite il dì 22 febbraio 1828: avea delirio accompagnato a furore: sputava, e spesso, qua e là: fisonomia accesa: occhi lucenti ed injettati: temperatura straordinariamente alta in tutto il capo: febbre viva: vuolsi che questa malattia, già per lo innanzi curata fuori dell'ospitale, fosse successiva ad altra malattia infiammatoria: certo è che questo individuo era ammalato da molti giorni. La mattina del 23 gli venne istituita una emissione di sangue dal braccio, e se gli praticò il bagno di Smuker sul vertice a capelli recisi: appresso se gli apprestò qualche goccia di oglio di croton-tilium, colla vista non tanto di sgombrare il basso ventre, quanto di de-

stare una irritazione lungo il tubo intestinale: si applicarono ne' giorni successivi tre volte le mignatte al capo, giacchè si mostrava indocile la malattia: si continuò nell'amministrazione dell' oglio di croton-tilium ch' era assai tollerato (anzi talora inefficace) e vi si prescrissero anche le coppette scarificate tra le scapole. Dopo tutto questo si era ottenuto alcun miglioramento, cioè a dire il malato avea alcune ore di quiete: la febbre si diminuiva, il ventre era più obbediente e si contavano in questa epoca venti giorni di decubito nell'ospitale: si diè mano in questo tempo all' acqua coobata di lauro ceraso, ai sinapismi sugli arti inferiori, ma malgrado ciò il malato era stazionario: anzi appresso palesandosi uno stato comatoso, sebbene tacesse il delirio ed il furore, si stimò che la flogosi si fosse concentrata alla base del cervello; si ricorse dunque di bel nuovo alle mignatte, all'olio di croton-tilium, alle coppette scarificate finchè questo è sembrato, che la flogosi si fosse spenta: ciò annunziavasi dalla febbre scomparsa, dalla taciturnità, dal sonno di alcune ore nella notte, e da alcune risposte tronche sì, ma però analoghe alle richieste; qui il malato si dimostrò lunga pezza stazionario, e massimamente si osservava un sempre uguale incantesimo, e una certa imbecillità. Era quasi perduta ogni speranza di perfetta guarigione, giacchè tutto tornava inutile, anche quello si operava diretto a promuovere l' assorbimento ove ne fosse nata qualche effusione o aderenza come esito della pregressa flogosi. Eravamo in maggio quando si venne all' applicazione della moxa tra le scapole, e s' intrapresero poscia le frizioni mercuriali sotto le braccia: si continuarono que-

ste parecchi giorni unitamente a bevande, che provocassero l'azione degli assorbenti. A primi di giugno si rimarcarono una certa serenità di mente, e sensazioni pressochè normali: le quali cose in progressione di tempo si resero perfette, e tanto sicure, che altro non si è prescritto in appresso a questo individuo fuori che un vitto nutritizio. Con questo piano di cura al finire di giugno, cioè dopo quattro mesi, questo giovane si è finalmente restituito in seno della propria famiglia perfettamente risanato; e così risanato, che anche oggidì esercita il suo mestiere senz' avvisarsi della sofferta malattia.

Storia IV.

Angelo Buso, di Volpago, di anni 26, villico, da parecchi anni pellagroso, indi maniaco, entrò nell'ospitale il 16 marzo 1828. Alterna la taciturnità col vaniloquio, polsi quasi regolari, domandato non risponde: se gli esibisce intanto una goccia di olio di croton-tilium, tanto più che il ventre appariva pieno: ottenne molti scarichi alvini: il dì 18 manifesta stupore: il calore si fa urente alla fronte, rosse le palpebre: si applicano venti mignatte alle apofisi mastoidee, se gli prescrive la digitale per tre giorni continui: la mente si rischiara, risponde a senso: lamenta dolore alla regione lombare: non può muovere gli arti inferiori, perfetto in loro il senso tatto: si applicano le mignatte lateralmente alle vertebre lombari, supposta l'irradiazione flogistica, o piuttosto un trasferimento di flogosi massime alle radici anteriori del midollo spinale, e precisamente là dove nascono

i rami nervosi crurali: si aggiugne a questa prescrizione una bevanda tartarizzata: la si ripete nel corso dei giorni successivi, aggiuntavi la decozione di rus radicans. Fino al 28 persiste il senso di dolore muto ai lombi: gli arti muovonsi appena: si applicano ancora le mignatte alla regione sopraindicata; si continua nella decozione di rus radicans fino al 6 aprile. In quest'epoca il movimento degli arti inferiori è riacquistato quasi intieramente: svanito è il dolore lombare: ma il dì 7 erano manifesti i sintomi cerebrali: vigilia in tutta notte, aberrazione di mente, insensibilità alle offese esterne: si applicano le mignatte alle apofisi mastoidee; ritorna verso il 12 ad essere sano di mente; ma la perdita degli arti inferiori è determinata: vengono istituiti due setoni lateralmente alle vertebre dei lombi; nessuno rimedio, solo latte fino al primo di maggio: il movimento si riacquista progressivamente: si alza col tronco dal letto: in appresso sostenuto dagl'infermieri cammina per la sala: se gli prescrive l'acqua Catulliana, e cibo nutriente: si diseccano i setoni: ognora meglio: si sente anche forte; prega di essere licenziato: gli ultimi di maggio abbandona lo spedale. Con diversità nella gradazione, questi rimedj non sono eglino quegli stessi che vincono le aracnoiti?

Storia V.

Castoro Giovanni, villico, di anni 46, è accolto in questo Ospitale la sera 13 giugno 1828, pellagroso con manìa furente: applicategli le mignatte alle apofisi mastoidee rifiuta ogn' altro soccorso, e muore

il 13 del mese stesso. Presenti i sigg. dottori *Lopulini*, *Adami* e *Menini* se ne istituisce la sezione cadaverica.

Aperto il cranio si osservò la teca ossea alla regione sincipite in quattro punti internamente logorata sì, che ognuno di loro presentava una fovea irregolarmente circolare della grandezza di una fava. La sostanza cerebrale ancora coperta dalle meningi mostrò quattro prominenze di forma bernocculuta, corrispondenti in grandezza alle carie sopraddescritte. Le meningi erano injettate quà e là con tracce di nuove vegetazioni: queste tolte, si è veduta la sostanza cerebrale tappezzata superiormente di linfa concrescibile: tutti i vasi arteriosi e venosi rigonfi di sangue sì nell' uno che nell' altro emisfero: era assai injettato il cervelletto, come pure la midolla allungata. Scoperti i ventricoli si videro i plessi coroidei turgidi, e alcune idatidi: nel sinistro una avea la grandezza di un fagiuolo. Nel resto non si è trovata alcuna cosa preternaturale.

Storia VI.

Santa Borzin di Piavon, di anni 26, villica, pellagrosa da molti anni, entrò nell'Ospitale il 6 settembre 1828 con manìa. Visitata la mattina susseguente, si riscontrò loquacità continua, accensione in volto, occhi injettati, polsi serrati, temperatura alta nella fronte, pulsazione abnorme alle arterie temporali: si prescrisse un salasso di 10 once alla jugulare, e una tisana di gramigna: si fecero radere i capelli, e vi si appose sulla fronte e sul vertice il bagno di Smu-

ker: il giorno seguente una goccia di olio di croton-tilium, e 12 mignatte alle apofisi mastoidee con dieta severa: il terzo giorno mantenendosi i polsi tesi, e il sangue essendosi manifestato fibroso, se le fece istituire un salasso dal braccio, e se le esibirono due grani di tartaro emetico sciolto in una tisana di fiori di sambuco da prendersi epicraticamente. Sembrava diminuire il delirio, avvicinarsi al suo grado naturale la temperatura della fronte, ammorzarsi il rossore delle guance; qualche sonno, qualche intelligenza alle domande: se le fece applicare un vescicatorio stabile alla nuca, e se le amministrò una goccia di olio di croton-tilium: la notte fu vigile, vociferò più del consueto (si è notato esservi stato nella Sala molto strepito suscitato da altre malate): se le fecero applicare altre 20 mignatte al capo: si passò all'uso della digitale, e si continuò nell'uso di questa per alcuni giorni: ebbe nuovi miglioramenti e progressivi fino al 23 del mese accennato; però non avea mai riacquistato il libero e sano uso delle facoltà mentali, sebbene vi avesse quiete e sonno. Visto rimanersi stazionaria la malattia, si prescrisse la moxa tra le scapole ne' primi giorni di ottobre: in seguito arrossirono i loboli degli orecchi, e premendo sopra di loro si scorgea poi un bianco che venia tosto ricoperto dal rossore a pressione levata. Infatti si palesò a poco a poco una resipola facciale. Le vennero amministrati due grani di tartaro emetico in una tisana di gramigna con miele: si proseguì in questa prescrizione alcuni giorni, e si avvertì che sotto il crescente sviluppo della resipola si rasserenava la mente: la malata cominciò da questo punto a manife-

stare le sue sofferenze, a lagnarsi di sete, della avversione al cibo, annunziando bisogno di quiete. Si persistette fino al regolare disparimento della resipola ad irritare il tubo intestinale, ora coll' olio di croton-tilium, ora col tartaro emetico ed ora col cremore di tartaro: indi si assoggettò la malata a piccole dosi e rifratte di mercurio dolce. Condotta in questo modo la cosa fino ai primi di novembre, temendo il ptialismo, si procacciarono nuovi scarichi alvini per mezzo dell'oglio di ricino. Vista la continuazione di tanto miglioramento, e soprattutto mantenendosi retto l' uso delle intellettuali facoltà, si dichiarò questa infelice in istato di convalescenza, sebbene consunta di nutrizione, chè pur tale era stata fino dal suo ricovero nel pio Istituto. A poco a poco le venne accordato un vitto nutritizio: ed acquistate sufficienti forze, venne levata dalla Sala delle pellagrose maniache, e collocata nella Sala terza, onde tener lontane da lei quelle impressioni, che con grave nocumento poteano esserle recate in quella ove decombeva da molto tempo. Allora cominciò a muoversi, a prestarsi a qualche servigio delle infermiere: e ognora più fatti sicuri della guarigione ottenuta completamente, venne licenziata e rimandata a suoi dopo la metà del mese di dicembre.

L' apparizione delle resipola facciale, e il progressivo svilnppo della medesima accompagnato alla diminuzione, ed assoluta estinzione della manìa, non è ella un criterio per istabilire, che ciò che formava la malattia era la condizione flogistica, che noi appoggiati a tanti altri criterj abbiamo giudicata come causa della manìa pellagrosa? Anche *Frank* riporta un caso

analogo (Epit § 288): ad una fanciulla, dic' egli, presa da forte dolore di capo accompagnato da fenomeni, che indicavano l' infiammazione del cervello, sopravvenne acutissimo dolore dietro ciascuno degli orrecchi, indi la risipola facciale, ed ella risanò perfettamente.

Da queste storie facilmente si può raccogliere; che i sintomi essenziali, coi quali si accompagnarono le malattie che ne formano il soggetto (con più o meno costanza, con più o meno d' intensità) erano l' aberrazione mentale, ed anche il furore, la vigilia, l'accensione degli occhi, la temperatura del capo al di sopra del naturale, e l' aumento delle forze muscolari: che i mezzi curativi impiegati (corrispondentemente alla forza ed insistenza della malattia, e alla qualità dei soggetti) sono stati sempre di una medesima classe, anzi identicamente quelli medesimi, cioè cura rilassante, e quale generalmente si adopera nelle infiammazioni: che le indagini istituite sopra due morti di aracnoite, siccome su quello morto di manìa pellagrosa, e di altri ancora, de' quali si sono riferite le storie, e le scoperte fatte nella autopsia dei loro cadaveri (1), hanno dimostrato le meningi più o meno injettate, punteggiata la sostanza cerebrale, condensata l' aracnoide e fatta aderente in molte parti ecc., ecc.

Ora, se dunque è manifesta l' analogìa di feno-

---

(1) *Ann. Univ. di Medicina fasc. novemb. dicemb.* 1827 — *maggio e giugno* 1828.

meni e negli aracnoitici, e ne' pellagrosi maniaci: se i mezzi adoperati con buon successo nella cura di questi, sono quei medesimi che con relativa varietà si praticano, e il più spesso con buon successo, negli aracnoitici: se là dove l' esito sia stato fatale, tanto ne' maniaci pellagrosi, come nei frenetici, riscontraronsi pressochè i medesimi guasti col coltello anotomico: se questi guasti per le ripetute sezioni da noi istituite distintamente altro non sono, che, sopratutto l' aracnoide quà e là opacata, ingrossata, aderente alla massa dell' encefalo o alla meninge, già rossa injettata infiammata, infiltrata di siero, e spandimenti di questo, ed altre cose, che in ogni tempo hanno guidato il giudizio dei Medici a scorgere la irradiazione, progressione ed esito dell' infiammamento da cui quella meninge venne presa precedentemente: se in fine questa narrazione necroscopica in generale corrisponde a quanto ci viene descritto dagli osservatori intorno le lesioni organiche rinvenute colla autopsia cadaverica ne' morti con delirio o con mentale aberrazione (narrazione corrispondente ai ritrovamenti di *Bayle*, di *Mekel*, di *Lallemand*) come non si dovrà convenire, che l' aracnoite può aversi negli individui pellagrosi, del pari che nei non pellagrosi? e che la manìa, il delirio, l' aberrazione mentale, e le varie sue gradazioni sì negli uni, come negli altri, consistono principalmente in una più o meno profonda, più o meno distesa infiammazione dell' aracnoide? Ma qual meraviglia che mentre di assai spesso hannosi in questo Ospitale pellagrosi attaccati dalla pleuritide, li quali risanano soprattutto col mezzo dei salassi, che danno sangue con cotenna anche lardacea,

e parimenti de' pellagrosi affetti di diarree che sostano, e si vincono sotto l' uso della ipecacuana, qual meraviglia che vi abbiano anche dei pellagrosi presi dalla infiammazione delle meningi?

Dopo questo rischiarimento venuto dai fatti ci lusighiamo, che le nostre ricerche sulla condizione flogistica della manìa pellagrosa, istituite in quest' Ospitale, abbiano contribuito alla conoscenza di una verità, e servano mediante le osservazioni fatte da poi a stabilire il canone, che la manìa pellagrosa è dal più al meno costituita da lenta o acuta infiammazione delle meningi, e particolarmente dell' aracnoide.

Pertanto ogni piano curativo nel caso dei pellagrosi maniaci, che non si diriga, secondo le circostanze particolari, e secondo lo stato generale del soggetto, a detrarre dalla località infiammata, sarà non solamente frustraneo, ma nocivo, a tale da rendere anche insuperabile quella malattia, che si sarebbe vinta altrimenti. Diffatti chi può misurare fino a dove sia lecito lasciar irradiare una flogosi nelle meningi per poterla poi frenare in tempo, ed estinguere ove e quando gli piaccia?

Aggradisca, chiarissimo sig. Consigliere, questa prova della mia buona volontà, e mi creda quale mi segno con tutto rispetto.

Di Treviso 27 marzo 1829.

Umilliss. Divotiss. Servitore
SEBASTIANO LIBERALI.

Storia di tetano sanato coll' acetato di morfina praticato giusta il metodo endermico; giuntavi altra storia di nevralgia curata dello stesso modo; del dottor Gaspare Cerioli, *di Cremona.*

Donati Rosa, di Bonemerse, di perfetta costituzione di corpo, madre di cinque figli, l'ultimo dei quali ancora poppante, giunse all' anno ventesimo nono di sua età senza soffrire alcuna grave o lunga infermità, oltre gli incomodi, i quali sempre accompagnano lo stato di gravidanza. Verso la metà di ottobre dello scorso anno, 1828, urtando in un pezzo di legno appuntato contrasse piccola e superficiale ferita sopra l' orbita destra. Per medicarla si usarono solamente bagnuoli d' acqua pura comune fredda, e dappoi cataplasmi ammollienti, essendosi dopo due giorni manifestata contrazione dei muscoli della cervice e del basso ventre, e senso di strignimento alle articolazioni della mascella. E anzi divenuto questo strignimento tanto molesto da difficoltare l' aprimento della bocca, e aggiungendovisi passaggieri fastidiosi ritiramenti dei muscoli delle gambe e dei piedi, e spessi convellimenti di tutto il corpo; e niuna utilità avendo ricevuto dagli usati impiastri mollitivi, fu consigliata di portarsi a questo Civico Spedale, ove fu ricevuta il giorno ventidue ottobre, e posta nella sala medica. Subito le si attaccò, ma con poco buon successo, un vescicatorio al luogo dell' aperta ferita, coll' intendimento, forse, di paralizzare o mortificare i fili nervosi, dalla cui lesione derivavasi la malattia, e se le pro-

curarono delle moderate evacuazioni per mezzo di un purgante salino. Trasportata il giorno appresso, 23 detto, nella sala chirurgica, si riscontrarono li seguenti fenomeni: Faccia accesa, occhi scintillanti, fronte rugosa, riso sardonico, pinne del naso alquanto divaricate, sussurro agli orecchi, dolore gravativo di capo, e incomportatile al luogo della ferita, grande difficoltà di aprire la bocca per spasmo de' muscoli a tale ufficio destinati, fame consueta, tuttochè difficile e stentato riuscisse l' inghiottimento, sete crucciosa, non incitamenti al vomito, oppressione di petto e continua di respiro, muscoli addominali in istato di spasmo, orine scarse accese e pungenti, che si mandavano fuori con ardore, ventre chiuso, polsi regolari, ma frequenti e duri, funzioni intellettuali libere, somma difficoltà di pigliare il sonno notturno.

Essendo nel nostro caso abbastanza manifesto che la lesione di alcuni filetti nervosi aveva indotta una flemmazia nevrilematica, la quale si era propagata dai rami ai tronchi, e da questi al midollo spinale, minacciando in fine tutto il sistema nervoso encefalico: l' indicazione curativa doveva essere diretta ad abbattere la sensibilità morbosamente accresciuta, nell' organo leso in particolare e in tutta l' economia in generale, e in pari tempo d' impedire li progressi del malore e le contrazioni muscolari (1).

Per vincere adunque la infiammazione nevrilema-

---

(1) *Le Pelletier de la Sarthe*, *Revue médicale, novembre et décembre* 1827.

tica si cavò reiteratamente sangue e in quantità conveniente, e per deprimere la generale sensibilità, si fece più volte entrare l' inferma nel bagno tiepido, nel quale stette immersa quando un ora e mezzo, e quando due: si applicarono larghi impiastri anodini al collo ed all' articolazione della mascella inferiore, dopo aver fatto unzioni con linimento composto di unguento rosato alla dose di un' oncia, di una dramma di canfora e di uno scropolo di oppio gommoso: si amministrò internamente, ogni due ore, un terzo di grano di acetato di morfina, e, per mantenere il corpo lubrico, si fecero dei cristeri purgativi. A malgrado dell' uso di questi mezzi continuati fino al giorno 27 ottobre, non solamente non si ottennero vantaggi, anzi crebbe la malattia, in modo che pel grande strignimento della mascella, era divenuto quasi impossibile l' aprimento della bocca, e non si poteva far prendere all' inferma la solita minestra assai brodosa di pane grattato, quantunque sentisse sempre gli stimoli della fame; si aumentarono quindi i dolori alle spalle, al collo e al dorso, con contrazioni irregolari dei muscoli della faccia, con costringimento delle palpebre; si formarono delle pieghe frontali, e divennero frequenti e dolorosi gli spasmi clonici agli arti inferiori. Divenuti meno liberi li movimenti muscolari, comparve smania, inquietudine, e di quando in quando l' inferma involontariamente si alzava quasi volesse sedere sul letto. Si credette di dover desistere dall' uso dell' acetato di morfina, e dimostrandosi i polsi irregolari, ma duri e contratti, si stimò necessario di valersi ancora della missione di sangue, e di attaccare (27 ottobre) venti mignatte alle tempia, e per pro-

curare artificialmente il sudore, o indurre nausea, la quale è tenuta assai possente nell' abbattere il soverchio eccitamento, si prescrisse (il giorno 28 detto) la ipecacuana alla dose di dieci grani, associata a mezza dramma di zucchero bianco, la qual dose fu divisa in otto parti eguali, per pigliarne una di due ore in due ore. La prima dose fu tollerata dal ventricolo: la seconda provocando il vomito non fu consumata; ma non movendosi il sudore e rendendosi sempre più trista la condizione dell' inferma pel notabile accrescimento dei descritti fenomeni morbosi, e massime degli spasmi dolorosi de' muscoli degli arti superiori e inferiori, e aumentando il pericolo della vita, si volle ricorrere nuovamente all' acetato di morfina: ma perchè l' azione di questo medicamento sull' economia animale riescisse pronta e attiva, non si introdusse per la via dello stomaco, anzi col mezzo della pelle mancante dell' epidermide. Si attaccò quindi (1 novembre) un empiastro vescicatorio alla nuca, e vi si lasciò per quel tempo necessario a farvi nascere delle vesciche. E perchè il cerotto vescicatorio non inducesse soverchia irritazione, si ebbe l' avvertenza di coprirlo con un empiastro ammollitivo. Tagliata la vescica fatta dal vescicante, si sparse sulla pelle dinudata un quarto di grano di acetato di morfina ridotto in sottilissima polvere, e la stessa quantità si applicò al dopo pranzo, coprendo la piaga con un pezzo di cerotto di altea. L' utile che cavò l' inferma dal medicamento in tal modo amministrato fu insigne, quanto che dopo poche ore scemarono gli spasmi clonici, potè muovere più liberamente la mascella, scomparvero le rughe della fronte e gli storcimenti

della bocca, si alleviarono i dolori al collo, al petto, e dormì interrottamente, sentendone anche molto profitto. Pel ricavato giovamento si stimò necessario non solamente di continuare l' uso dell' acetato di morfina, ma di aumentarne la dose, che si portò ad un terzo di grano ad ogni medicazione. Se non che tendendo a saldarsi la piaga fatta dal vescicatorio, si dovette applicare di nuovo l' epispastico, il giorno 4 novembre, colle stesse avvertenze praticate la prima volta, e l'alleggiamento di tutti li sintomi fu tale, che il giorno 10 detto si potè lasciare l'applicazione del sale oppiaceo, e la inferma ridotta in intiera e perfetta sanità lasciò il 16 lo spedale. Si presentò poi il giorno venti dicembre per certificare che l' ottenuta guarigione era stabile.

Pochi effetti si sono osservati generarsi nell'ammalata *Donati* dall'acetato di morfina. Tale medicamento non indusse nausea, non vomito, non frequente e doloroso incitamento di orinare,non rattenimento d'orina. Non provocò il sudore, non produsse delirio o altri accidenti nervosi, e solamente la pupilla si osservò assai contratta. Il sale di morfina non irritò la piaga sulla quale si è sparso, e sempre si trovò assorbito.

Risulta evidentemente da quanto si è riferito, che l' acetato di morfina ha mirabilmente e con prontezza guarito una flemmazia nevrilematica da cagione traumatica, contro la quale con niuna utilità si erano messe in opera le missioni di sangue generali e locali, le sostanze purgative e gli altri ajuti, che molte e tutte concordi esperienze hanno dimostrato efficaci a minorare le forze dell' organismo vivente. È però forza confessare, che siffatta medicina, la quale si è

trovata in principio di malattia poco attiva, introdotta nella macchina per la via del ventricolo, ha allora spiegato un' azione energica e prontissima, quando è stata introdotta nel corpo umano, senza aver provato quelle modificazioni che il ventricolo fa subire alle sostanze in esso racchiuse, e dopo che colle emissioni di sangue, e con altre sostanze debilitanti si era tolto lo stato flogistico dei nervi. Non intendiamo del resto inferire per ciò, che all' acetato di morfina competa un' azione incitante, nè abbiamo molte e iterate speranze per le quali conchiudere essere questo sale fornito di forte azione deprimente. A noi sembra piuttosto che questa medicina sia dotata di una facoltà, che a pochissime altre è conceduta, quella cioè di riordinare le funzioni del sistema nervoso, allorchè sono state gravemente turbate da gagliardo processo flogistico. E se con molto accorgimento, oggidì medici esperimentati, anzichè riguardare il principio attivo dalla china fornito di azione debilitante o incitante, lo tengono assai efficace nel troncare le malattie legate a periodo; noi pure, trovando giusta la sentenza del ch. medico D. M. Ricotti, per la quale si accorda all' acetato di morfina un' azione calmante, senza accrescere nè minorare le forze dell'organismo vivente, ammettiamo nel principio attivo dell'oppio, nella morfina, una facoltà sedativa, e ci è piaciuto così nominare il senso di tranquillità e di quiete interna, indotto dalla morfina, per usare anche il linguaggio tenuto dai medici dell' antichità. Non possiamo, è vero, negare che così del tetano, come di altre infermità, nelle quali la flogosi si era propagata al sistema nervoso, non siasi ottenuta al-

cuna volta la sanazione senza far uso dell' oppio; ma dalla nostra pratica abbiamo appreso, che ne' casi di tal fatta, e massime gravissimi, si è pressochè sempre dovuto ricorrere all' oppio e alli di lui preparati, e amministrarli eziandio a dosi generose onde, o sollecitamente o con sicurtà, riordinare le funzioni del sistema nervoso, essendo prima tornati inutili, o tardi nell' agire li medicamenti presi così dalla classe degli stimolanti, come da quella dei controstimolanti.

Avendo noi dichiarato, per via di esperienze replicate parecchie volte, non competere all' acetato di morfina un' azione incitante, non abbiamo inteso di contraddire a que' pratici perspicaci ed oculati, i quali assistiti dall' autorità di Haller, di Monro, e di parecchi altri, tengono l' oppio fornito di azione stimolante diffusiva: e d'altra parte, sarebbe impresa ardita lo spargere su ciò delle dubbiezze guidati solamente dalla osservazione di un infermo, il quale travagliato da molti anni da nevralgia femoro-pretibiale, spasima ogni volta che usa con indiscretezza di vino e di altri liquori spiritosi, o che si carica un poco più del solito col cibo, e in tale frangente non trae giovamento e profitto che dall' oppio largamente amministrato. Non dovrebbe poi essere maraviglia che l'oppio spiegasse un' azione incitante e affatto contraria a quella che manifesta l' acetato di morfina. Il principio narcotico dell' oppio, allorchè esso è separato da questa sostanza mercè di convenienti processi, e si unisce chimicamente all' acido acetico, può subire tali cangiamenti da acquistare nuove proprietà e opposte a quelle che in esso scorgevansi prima della di lui combinazione coll' acido. Fra i fenomeni generali della

chimica affinità si nota l' alterazione delle proprietà dei corpi che vi soggiaciono, e però non si trova strano che l' ammoniaca p. e. ed altri stimolanti perdano, unendosi chimicamente con altre sostanze, siffatta virtù. Devonsi essere operati tali cangiamenti dall' azione chimica nel principio narcotico dell'oppio, se l' acetato di morfina è stato da pratici prudenti e giudiziosi, preconizzato nella cura di gravi malattie flogistiche, e anche della polmonia, e se un' esperienza sicura dimostra, che, calmando tossi eccessive ed ostinate, e inducendo soave e riposato sonno, rende permanente quel profitto che gli infermi avevano ricavato dalle missioni di sangue e dagli altri mezzi antiflogistici dapprima praticati.

Il metodo endermico è riuscito pure efficacissimo a guarire una gravissima nevralgia dentale nella signora R. C. di lodevole costituzione di corpo, ma spesso afflitta da coliche epatiche, pertenendo a famiglia, nella quale l' epatite è ereditaria. Giunta al cinquantesimo anno circa, continuano in essa ancora, sebbene scarsamente e ne' giorni convenienti, le mestruali purgazioni, ma il collo dell' utero è preso da durezza scirrosa, e una ghiandola inscirrita si scorge nella mammella destra. A tanti fastidiosissimi malori si aggiunsero, venuto l' autunno (1828), dolori pulsanti e lancinanti al lato sinistro della faccia lungo l' andamento del nervo mascellare inferiore, preceduti da un senso di tremito nella corrispondente gengiva. Siffatti doluri s' irradiavano, ma sempre con violenza alle radici dei denti al lato destro, e anche al capo, e duravano crudeli quando quattro e quando sette ore, scomparivano d' un tratto, ripproducendosi d' or-

dinario allorchè l' inferma eseguiva i movimenti della masticazione, o sentiva uno strepito un po' forte. Essendo la sig. R. C. dotata di un abito di corpo pletorico e dimostrandosi i polsi duri e vibrati, avuto riguardo eziandio all' avvertita diminuzione delle purghe mestruali, non furono risparmiate le generose missioni di sangue generali e capillari, non gli impiastri anodini ammollienti, le sostanze antispasmodiche (estratti di giusquiamo, di lattuga virosa, di valeriana, l' ossido di zinco, l' assafetida) e infine non si ommesse di applicare vescicatori dietro gli orecchi e alla nuca. Ma non si cavò grande utile da questi medicamenti. Dal solo solfato di chinina ricevette allora notabilissimo alleggiamento la malattia, quando gli accessi si riproducevano regolarmente: ma non essendo durevole il miglioramento ottenuto, si pensò di applicare l' acetato di morfina alla cute spogliata della sua cuticola, e colle avvertenze praticate nel caso sopra indicato, e l' alleviamento fu pure pronto e durevole. E qui si noti, come l' acetato di morfina sparso sulla cute indusse sonno placido e facile, e quietò la pertinace convulsione, e introdotto nel ventricolo cagionò colica stomachica grave, la quale cessò con qualche difficoltà mercè di medicamenti piacevoli e mollificanti.

Dopo l' uso di questo metodo gli accessi non si sono più riprodotti, e solamente l'inferma ha qualche piccolo senso di dolore quando si fanno strepiti forti o si espone disavvedutamente all' aria fredda ed umida.

Delle encefalitidi epidemiche che regnarono nell' estate del 1828; *narrazione succinta del dottor* Gio. Batt. Mugna.

Il celebre prof. *Tommasini* sempre intento al gravissimo scopo di vantaggiare, e condurre alla perfezione la medicina, che pur deve a Lui tanto, propose e dimostrò dover essere opera fruttuosissima quella di compilare una Statistica delle più importanti osservazioni di pratica Medicina, dalla quale, come da un Prospetto « apparirebbero così distinti gli elementi tutti d'un fatto, che chiaro ne risulterebbe sino dove una data massima ne venga confermata, o contraddetta ».

Adunque seguendo il precetto di questo sommo Maestro ho io in animo di tessere brevemente la Storia di una Costituzione morbosa epidemica, ch' ebbi ad osservare in Trissino di Vicenza l'estate del 1828, la quale dominò per tutta la Provincia non solo, ma estesamente per gli Stati Austro-Veneto, e Lombardo, siccome mi consta per relazione di alcuni miei amici, ed anche si sarà certamente diffusa per altre più lontane regioni, lo che si può con fondamento arguire dalla universalità della causa che vedremo averle dato origine. La quale costituzione, siccome molto a quella somigliante che regnò nel 1824 in Torino, descritta dal chiar. prof. Bellingeri, può appunto servire allo scopo summentovato, in quanto che vale a vieppiù confermare alcuni utilissimi pratici corollarj, che dalle sue osservazioni l' illustriss. Clinico Torinese ha sagacemente dedotto.

La malattia che videsi epidemica, spezialmente nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, attaccava l'encefalo, presentando la forma dell'encefalitide, e della febbre cefalica. Ma vorrassi attribuire diversa denominazione a malattie che riconoscono la medesima causa, assalgono lo stesso viscere, offrono somigliantissimi fenomeni, e solamente più gravi in un caso, nell'altro meno, e domandano finalmente lo stesso metodo di cura? io per certo non credo: laonde seguitando l'esempio dell'illustriss. *Bellingeri*, messa in non cale la considerazione della semplice diversità di grado, ho io creduto di comprenderle tutte sotto la denominazione di encefalitidi.

Erano per lo più precedute da languore, ed insolita prostrazione delle forze del corpo, da dolore del capo e da inappetenza, ai quali sintomi, dopo due o quattro giorni, succedeva la febbre, prima con brividi di freddo manifestantesi, poi con calore più o meno intenso, e fortissima cefalalgia, che in qualche caso alternava coll'assopimento, il quale accadea spezialmente nella più viva febbrile incandescenza. Perciocchè la febbre, nei casi gravi a principio, e per tutto il suo corso nei miti, presentava ogni giorno in sul mattino più o meno sensibili remissioni.

Fin dal primo sviluppamento del male, il dolore del capo, anche in chi non erasi fra i sintomi prodromi presentato, era gravissimo, per lo più muto e pulsante, ed occupava principalmente la fronte, le tempie ed il vertice; gli ammalati lagnavansi di grave abbattimento, ritti sui piedi barcollavano, ed erano colti dalla vertigine, le loro mani e braccia in preda a continuo tremore, talchè appena poteano servirsene per mettere in bocca il cibo o la bevanda.

La sete ardente, e la lingua, coperta di tenue strato di muco bianchiccio, vedevasi tal fiata rossa ai margini ed all' apice, ristretta in sè stessa e come contratta, i quali sintomi aggiunti alla sensazion di dolore più o meno grave, che in sì fatti casi facea risentire l'epigastrio sotto alla compressione, davano a conoscere esservi associata la Gastro-Enteritide.

Il calore della pelle sentivasi in generale urente e mordace, e sempre più intenso al capo che in tutte le altre parti del corpo; la faccia accesa, gli occhj scintillanti, sensibili molto alla luce, colla congiuntiva sparsa di vasi turgidi ed injettati.

Il polso battea frequentissimo, ed era più di sovente pieno ed espanso; il sangue non presentò mai la cotenna, sì un color rosso vivacissimo, ed era in generale poco sollecito a rappigliarsi, e per conseguenza a spremere fuori il siero, la cui quantità era piuttosto abbondante che mediocre: il crassamento poi osservossi più frequentemente tenero e molle, che denso e tenace: le orine quasi sempre naturali, il ventre disobbediente, e nei più gravi casi pertinacemente stitico.

Gl'infermi tutti trassero dal salasso prontissimo alleviamento; entro il primo settenario divenivano apiretici, in pochissimi la malattia si sostenne per due settimane, in due soli casi passò oltre il mese. In uno di questi tramutossi in febbre perniciosa cefalalgica, che frenata, non però vinta del tutto col solfato di chinina, lasciò per lungo tempo durevole la cefalalgia; nell'altro a prolungare la malattia concorse la pertinacia della gastro-enteritide associata.

Lo scioglimento del male accadeva generalmente

senza veruna critica evacuazione, almeno apparente, e nel più dei casi avvertimmo che coll' alleviamento dei sintomi del capo il polso si componeva al suo naturale ritmo, restando tuttavia sensibilmente accresciuta per uno o due giorni appresso la temperatura del corpo degli ammalati: tanto attuosa ed esaltata era in cotesti morbi la *termogenesi*!

Non si vide mai esantema alcuno alla pelle, e l'esito del male fu sempre da felicissimo successo coronato; lo che vuolsi per certo attribuire all' efficace e pronto metodo di cura, che fu messo in opera: perciocchè in alcuni casi, ne' quali la malattia fu risguardata e curata come semplice gastrica od altra, trascurato il salasso, andò aggravandosi fino a presentare la più imponente forma della così detta febbre nervosa, la quale facea lottar più dì colla morte gl' infermi, e spesso eziandio li traea miseramente all' ultimo fine. In sì fatti casi, quanto era lagrimevole e doloroso l' essere osservatore e testimonio, che l'encefalitide mal curata nel suo aumento può simulare la febbre nervosa, o tifoidea, come altri la chiamano, altrettanto profitto ritraevasi dalla conferma che le febbri nervose sporadiche, ed epidemiche (non che le contagiose, nelle quali il contagio reca loro un elemento, che le differenzia da ogni altra malattia) non sono in ultima analisi, che infiammazioni dell' encefalo. Anche l'illustre *Boisseau* (*Pyretologie physiologique*) sostenendo che la febbre adinamica non sia mai primitiva, ammette ch' essa sia il più alto grado della febbre infiammatoria, della gastrica, della biliosa, ecc., od una larva di altri flogistici mali; e più precisamente il celebre *Bouillaud* (*Traité Clini-*

que, et Physiologique de l'Encephalite, etc.), noverando l'alterna apparizione di sintomi d'*irritazione* e di *compressione*, di *spasimo* e di *prostrazione*, che sogliono manifestarsi nell'encefalitide, avverte che non da altro, che da sì fatto alternare de' surriferiti fenomeni derivò il nome di *febbre atassica*, che fu ed è anche oggidì da taluno alla infiammazione cerebrale applicato. Il chiarissimo *Tommasini* prima d'ogni altro illustrò questa verità patologica in varie sue opere, talchè vano sarebbe l'addurre argomenti a vie maggiormente confermarla; mi sia però lecito di domandare chi riconoscer possa diversità di sintomi nella forma della febbre nervosa, e dell'encefalitide? Il più sicuro e costante carattere, che i pratici recano in campo per distinguere coteste due malattie è l'apparizione delle turbe capitali fin dal principio in questa, e solo nel progresso del male in quella; ma chi vorrà sostenere che la più o men tarda comparsa d'identici sintomi, esser debba bastante a dichiarare di diversa natura due malattie, che attaccano il medesimo organo? quando conceder vogliasi che *des symptomes identiques annoncent un état organique également identique* (*Diction. abrég. des Sciences médic.*), e che l'identità delle morbose condizioni organiche importar debba identità di essenza e natura.

Gli uomini furono assaliti in preferenza delle donne, i giovani in confronto degli attempati. Poche altre malattie si viddero contemporaneamente, tranne a principio alcune dissenterie, e poscia, avanzatasi la state, non poche febbri periodiche, nelle quali fu confermata la sentenza dell'immortale *Sydenham*, cioè che le malattie epidemiche signoreggiano le intercor-

renti, *ingenio Epidemici* (morbi), *quotquot sunt syncroni se accomodant, in quantum eorum fert natura.* (*Sydenh. op. sect.* I., *cap.* II). Le intermittenti infatti furono quasi tutte accompagnate da dolore acutissimo del capo, il quale per lo più sussisteva anche durante l' apiressia, e fu veduto sovente durare eziandio dopo debellata col solfato di chinina la febbre, richiedente per essere soggiogata il salasso dal braccio, o almeno il locale colle mignatte applicate alla nuca, o alle tempie.

Quanto alla causa di cotesta malattia, che parmi a buon dritto doversi dichiarare epidemica per aver nel medesimo tempo assalito grandissimo numero di persone, ed essersi estesa per diversi paesi, io giudico non potersi riporre, se non nell' insolito e smoderato calore della stagione, che tutti sanno quanto ci abbia gravemente cruciati e percossi; il quale non mai temperato da meteoriche vicende, e spezialmente da pioggie ristoratrici, avendo messo in soverchia attività il sistema vascolare, e in somma rarefazione ed impeto di bollore il sangue, ne determinò una congestione all' encefalo, e la conseguente sua infiammazione. E il capo dovea essere per questa causa a preferenza del restante del corpo principalmente affetto, perchè più direttamente, e non così riparato è egli esposto alla sferza dei raggi solari. A sostegno della quale opinione cade a proposito l' osservare, che più frequente apparve la malattia nell'epoca della mietitura del frumento, per l' eseguimento della quale operazione agraria, son, com' è noto, gli agricoltori obbligati a starsene chini col capo a terra, nella qual posizione, oltre l' impedimento al libero

ritorno del sangue dalla testa, provar dee questa l'azione non solo dei raggi diretti, ma quella eziandio, per avventura più valida, dei riflessi dall'arido e infuocato terreno.

L'elettrico tanto influente nel magistero della vita e della salute dovrassi escludere dal numero delle cause di cotesta malattia? Sembra che no: infatti la fisica insegna quanto grave sbilancio di questo possentissimo imponderabile accader debba nelle lunghissime siccità, e quanto grande differenza di elettrica tensione forza è che domini per conseguenza fra la terra e l' atmosfera. E a corroborare cotale opinion nostra viene in acconcio la gravissima autorità dell' illustre clinico di Pavia, il prof. *De Hildebrand*, il quale dopo di aver enunciato gli effetti dell' elettricita sugli esseri viventi conchiude: « *Si modo jam aerea electricitas tantum super entia organica exerit influxum, eorum salutem quoque ab eodem fonte nunc vigorari nunc infirmari debere, nemo inficias ibit.* » e più sotto avverte che « *electricitatem aeream, ejusque in corpus humanum actionem haud minoris momenti esse; quam alias atmosphaerae, quibus adficimur, qualitates et vicissitudines* ». (*Annales Schol. Clin. Med. Ticinens.*) — Non si conoscono ancora gli elementi tutti, che in ogni caso concorrono al producimento delle malattie epidemiche, e non sempre si può render ragione del perchè ora sviluppisi una encefalitide epidemica piuttosto che una gastro enteritide, ora una peripneumonia piuttosto che una gastro-epatitide ecc. I medici quindi sono costretti a ricorrere a quel tanto decantato *quid divinum* d' *Ippocrate*, sotto il velame della quale

espressione ricuoprono il vuoto, che offre la scienza in questo importantissimo argomento. Forse gl' imponderabili hanno in ciò la massima influenza, e per avventura non è vana speranza il credere che in avvenire, conosciuti più profondamente, che ora non sono, gl' intimi rapporti di quelli coll' organismo animale, possa essere diradato o tolto l'impenetrabile velo.

L' elettrico adunque, in unione al calorico, sembra aver concorso ad incitare soverchiamente i poteri vitali, e a rendere espansi e rarefatti i fluidi animali, e spezialmente il sangue: chè a noverare fra gli elementi morbosi anche la rarefazione dei fluidi sembra invitarci, oltre la forza espansiva delle cause, l' effetto ed alleviamento prontissimo, che il salasso ha in tutti i casi recato, quasichè fra i fattori di codesta infiammazione l' idraulico, per servirmi delle filosofiche espressioni dell ill. Goldoni, sul dinamico avesse a gran pezza prevaluto: niuno al certo vorrà negare coteste due condizioni essenziali non sempre in egual proporzione concorrere al producimento della infiammazione.

Quanto alla sede organica, se è così lecito esprimersi, di questa malattia, devesi essa riporre nelle meningi; chè per sentenza dell' ill. *Bellingeri* la grave cefalalgia, non accompagnata da sopore, nè da delirio, è segno caratteristico e distintivo della encefalitide membranacea dalla parenchimatosa; al che se taluno per avventura non vorrà acconsentire, nè giudicherà questo solo criterio valevole a determinarne con certezza la sede, verranno opportune a somministrarci un carattere negativo bensì, ma non per questo meno importante e verace, le osservazioni

anatomiche-patologiche del cel. *Lallemand*, per le quali è conosciuto doversi risguardare qual sintoma patognomonico della infiammazione del cervello la simultanea apparizione di sintomi spasmodici e paralitici, e l'andamento disuguale e intermittente della malattia. Ora niente di tutto questo essendosi veduto in veruno dei casi per noi osservati, resta vie maggiormente confermata l'opinion nostra intorno alla sede del morbo.

Ma taluno, addetto più che non conviensi alla celebre scuola d'oltramonte, potrebbe per avventura non travisare nella costituzione epidemica per noi descritta, che una semplice gastro-enteritide, e credere che noi malamente avessimo i sintomi capitali ritenuti per idiopatici, e indicanti una primaria affezione dell'encefalo, quando, per di lui sentenza, non sarebbero stati che fenomeni simpatici dalla gastro-enteritide medesima suscitati. A ribattere cotale obbiezione mi sembra valevole, e più che bastante il fargli por mente alla benignità e leggierezza di questa, talchè nel maggior numero dei casi appena offrì indizio di sua presenza, ed anche nessuno, in paragone della gravezza imponente dei sintomi del capo, i quali più di sovente travagliavan gl' infermi, anche prima che, prosternate le forze, fossero costretti di mettersi a letto.

Il metodo di cura impiegato fu l'antiflogistico, e gli argomenti, di che ci servimmo, oltre una dieta rigorosissima, furono il salasso generale, e locale, qualche purgativo, fomenti freddi al capo, e non più. Il salasso generale s'istituì quasi sempre dal braccio, e non estraevasi nei due primi giorni del male meno di diciotto in venti oncie di sangue per volta;

in pochissimi casi fummo obbligati a sorpassare le tre sanguigne, quando cotal presidio era messo in pratica fin dal principio del morbo. Il locale, per mezzo delle mignatte, s' istituiva alle tempie, alla nuca, o all' epigastrio nei casi, in cui la gastro-enteritide associata era di qualch' entità, lo che si vide molto di rado. Cotal complicazione però c' impose sempre la regola di prescegliere i purgativi più blandi e meno irritanti, e furono l' olio di ricino colato per liberarlo dalla fecola acre, che in se contiene, il tamarindo, la cassia ecc., perciocchè dall' esperienza avutane siamo intimamente convinti, che i sali e principalmente il tartaro stibiato, e molto più gli altri purgativi vegetabili acri, portano generalmente danno, aumentando la flogosi gastro-enterica.

Sì fatto fu il metodo di cura per noi posto in opera, il quale avendo in tutti i casi sanato i malati « con sollecitudine, con evidente graduata minorazione dei sintomi, con integrità e fermezza », brevissima essendone stata la convalescenza, veggano i pratici se debba essere tenuto per lo migliore, e più al caso nostro accomodato.

Della verità di quanto scrissi possono far piena fede gli egregj colleghi miei dott. *Giuseppe Concato*, dotto e sperimentato medico, e dott. *Pietro Panizza*, destro e perito chirurgo, i quali ebbero grandissima parte nell' assistere a cotesta epidemica malattia, ed ai quali m' è dolce di poter qui protestare pubblicamente la mia stima e riconoscenza.

Frattanto da quanto abbiam detto è lecito di conchiudere: 1. Manifestarsi epidemica l' encefalitide

sotto la forma cefalalgica: 2. L' encefalitide lasciata a se stessa, o non bene curata assumere il vero aspetto della così detta febbre nervosa, o tifoidea: 3. Questa non essere che una encefalitide primaria, o secondaria, come dimostrarono fra di noi già è gran tempo il cel. *Tommasini*, e più recentemente in Francia l' ill. *Bouillaud*: 4. Nell' encefalitide membranacea, o meningitide potere il sangue non offrire alcun vizio nella sua naturale crasi, non che la cotenna: 5. Un' alta e a lungo continuata temperatura dell' atmosfera essere causa di encefalitidi epidemiche.

Caso pratico di metrite complicata; lettera al signor dottore Annibale Omodei, *ecc. ecc., estensore degli Annali universali di Medicina.*

Occasio præceps . . . . . .
judicium difficile.

Hippocrat., Aphor. 1.

Pregiatissimo Amico!

Vi è certamente nota la perdita dolorosissima che varie cospicue famiglie fecero di recente di una giovane dama, nella quale l' eccellenza d' ogni bella dote dell' animo avanzava ancora la nobiltà dei natali, e la condizione elevata, in cui era stata posta nella società, per esservi splendido modello d' ogni virtù.

Fu rapita al marito, ed ai parenti da gravissima malattia nella fresca età di 24 anni; e questo avvenimento funesto sparse fra essi tanto lutto, ed immerse me pure in tanta afflizione, che, come è sollievo il parlare delle più gravi sciagure, così mi reco a conforto di effondere l'animo in questa, narrando l'amarissimo caso in ogni sua particolarità, onde esporre le ragioni e dello sviluppamento, e del progresso subdolo ed insidioso, e del rapidissimo fine del morbo, che troncò si prematuramente i giorni della nobil donna, di cui si deplora la perdita.

Il che stimo ad un tempo possa riescire, se non di consolazione, almeno di motivo a più rassegnata sopportazione ai dolenti: acquistando la certezza dataci dalla autopsia cadaverica, che nessun presidio medico, nessuno umano consiglio poteva arrestare l'esito precipitoso della fatale malattia.

Per questo unico scopo, pregiatissimo amico, io vi prego a volere inserire nei vostri Annali la seguente narrazione istorica, la quale ancora che non presenti novità alcuna per l'arte nostra sia pel modo occulto e clandestino, con cui sogliono formarsi gli ascessi nelle cavità splancniche, sia per l'improvviso scoppio di essi, come cagioni di morte inaspettata, cui mente umana non poteva prevedere: pure le circostanze tutte di un sì luttuoso caso, e più ancora la memoria della persona, su cui è sventuratamente accaduto, meritano che di tutto ciò sia fatta particolare menzione nei vostri Annali.

Milano li 20 aprile 1829.

Vostro Obbligatiss. ed Aff. Amico

GIUSEPPE ADAMINI.

Una nobilissima dama, nella fresca età di 24 anni, di temperamento delicato e nervoso, già madre di quattro figli, e che soffriva sino da fanciulla di qualche leggiera affezione nervosa, fu sempre ne' suoi parti, e ne' suoi puerperj assistita dall' egregio sig. Professore Billi. Dopo l' ultimo parto, il quale succedette la primavera dello scorso anno, 1828, e dopo essersi ristabilita con regolare ricomparsa della mestruazione, ebbe in seguito a soffrire per ben cinque mesi consecutivi la ritenzione dei mestrui, con evidente deperimento nel complesso della di lei salute. Ricomparvero verso il sesto mese le purghe con qualche violenza ed abbondanza da principio; ma cessarono verso il quarto giorno, e colla sopravvenienza di colica uterina, accompagnata da tensione addominale, e da vomito, i quali incomodi si ripetevano ogni volta che ai consueti intervalli ricorreva la mestruazione.

Nel mese di gennajo scorso, appena superato uno di cotesti attacchi di colica uterina, rimanendo all'ammalata uno stato febbrile, con tensione e dolore alla regione ipogastrica, ed anche all'ipocondriaca destra, fu per la prima volta chiesto l' intervento del sottoscritto, come medico della casa, al quale parve riscontrare, oltre all' esistente irritazione uterina, anco i sintomi di una lenta ed occulta epatite, giacchè aveavi tensione dell'ipocondrio destro, con qualche dolore sotto la pressione di esso, e difficoltà al decubito sul lato opposto; per lo che espose francamente i suoi sospetti, e suggerì una pronta ed abbondante sanguettazione ai vasi emorroidali, raccomandando le applicazioni esterne emollienti, e l' uso interno di rimedj eccoprotici, ed antiflogistici.

Dopo cinque o sei giorni, essendosi tolto intieramente lo stato febbrile, ed i sintomi incomodi della località epatica, il medico fu dispensato dal progredire colle sue visite, quantunque egli non rimanesse punto tranquillo sui successivi andamenti della preceduta località.

Si confermò in cotesti sospetti nella occasione che si ebbe a scontrare per istrada, ed in fredda stagione nella stessa dama, la quale parvegli oltremodo abbattuta e sofferente.

Il giorno 30 di marzo, verso il mezzo giorno, fui nuovamente chiamato a visitare la stessa dama, la quale già da quattro giorni, cioè sino dal venerdì 27 marzo, era stata assalita dai soliti dolori uterini, trovandosi nella stessa circostanza di mestruazione già inoltrata da quattro giorni, aveva continua tendenza al vomito, tumidezza di ventre, tenesmo, con scariche alvine frequenti, mucose, e verdastre, anzi con ispruzzi verde-oscuri rassomiglianti alle foglie di prezzemolo, e con grumetti di una materia adipocerea, giallognoli, e friabili; i dolori si estendevano ai lombi; aveva febbre con calore non molto accresciuto, i polsi erano celeri non molto duri, e la lingua piuttosto impaniata.

Mi si disse che il sig. prof. *Billi*, il quale era stato chiamato al sabbato 28 aprile a vederla, avesse da principio riscontrato i sintomi di isteralgia non molto grave, per cui le aveva ordinato un semicupio, e le applicazioni locali mollitive, e successivamente, insistendo i dolori uterini, le aveva fatte applicare le mignatte all' ano, ed internamente amministrato rimedj leggermente purganti e mucilaginosi, oltre a

qualche cucchiajo la sera di emulsione oleosa, e talvolta coll' aggiunta di una frazione di grano di acetato di morfina, per essere sopravvenuti sintomi d'isterismo.

Seppi dal prelodato sig. Professore che la comparsa di tutti i sintomi soprannunziati lo aveano determinato ad attivare il trattamento antiflogistico ed avea per ciò chiesto l'intervento del medico della casa per avere il suo giudizio: per cui avendo io preso ad esame tutte le antecedenze esposte più sopra, fui condotto alla persuasione che la nobilissima dama era presa da metrite, la quale per essersi ripetuta e mantenuta per qualche tempo, aveva potuto indurre qualche organica alterazione del viscere, e che colla recente rinnovazione del processo acuto flogistico pareva diffusa al peritoneo, al retto, ed al sistema epatico; e non esitai di aderire e di sollecitare la proposta fatta anco dallo stesso sig. Professore per la cacciata di sangue, la quale si fece al momento nella quantità di 12 once; ed il sangue presentò qualche cotenna, ed era di crassamento mezzanamente consistente.

Si raccomandò l'insistenza nelle applicazioni locali emollienti, e nelle bevande e clisteri mucilaginosi; e subito la stessa sera, per quanto si riscontrasse qualche leggero alleviamento dei sintomi, pure al primo ricomparire di qualche dolore uterino, di concerto col prefato sig. Professore, si fece eseguire l'applicazione di 22 sanguisughe alle regioni ipogastrica ed iliache, raccomandando di lasciare scaturire il sangue, dopo staccate le sanguisughe, nella quantità di quattordici buone once, come si fece di fatto.

Ma la notte fu oltremodo inquieta con qualche vaniloquio; l'aspetto dell' inferma si rendette sommamente abbattuto; aveva sudori freddi, e con minaccia di ricorrenti deliqui, i polsi piccoli, frequentissimi, celeri, e poco resistenti; la pelle costantemente vaporosa; e di calore naturale; il ventre si fece assai più trattabile e molto meno tumido, nessun dolore, se non sotto la pressione, il tenesmo era cessato intieramente, le scariche alvine erano abbondanti, sciolte, biliose, e fecali. Dietro questo stato di abbattimento fisiologico insorsero alcuni leggeri sintomi nervoso-isterici, cui l' ammalata era soggetta sino da fanciulla, ma che gradatamente si tolsero con qualche cucchiajo di cioccolatte, di acqua di fior d' arancio, e finalmente coll' uso di una emulsione con entrovi qualche piccola dose di assa fetida. Rimase in questo stato di abbattimento sino a tutto il giorno 31 di marzo, in cui non fece uso che dei rimedj sopra indicati, e di qualche leggero brodo di riso.

Lo stato febbrile nei giorni 1, 2 e 3 si era assai diminuito, presentando remissioni manifeste, con sudori generali anche profusi, e con sempre costante madore alla pelle: l' aspetto si era fatto alcun poco migliore, ed avendovi i sintomi di qualche gastricismo, e la tendenza ad una mite diarrea, si raccomandò l'uso del decotto di tamarindo, da alternarsi colla limonea di cremore di tartaro; dietro il quale trattamento dissiparonsi i sintomi gastrici, e le feccie si rendettero più concotte ed abbondanti.

Giova l' avvertire che in tutti questi giorni le principali funzioni fisiologiche si eseguivano colla massima normalità: nessuno indizio di vomito, non vi aveva

dolore alcuno all'ipocondrio, se non che ci riferì sentire talvolta come un peso all' ipocondrio destro nel decombere sul lato opposto: ciò che ci mantenne sempre nel dubbio dell'esistenza di qualche località al sistema epatico, dubbio riferito ai parenti, ed ai medici, che sono stati consultati.

Dall' esame esterno che il sig. prof. *Billì* faceva sullo stato dell'utero, risultava essere tumido, ingrossato, come suole essere verso il terzo mese della gravidanza, pochissimo dolente, e se non sotto una forte pressione.

Si progrediva pertanto colle applicazioni locali emollienti, ed essendo ricomparsi alcuni sintomi nervosi, ed avendovi molta frequenza nei polsi, i quali erano però regolari e non molto resistenti, le si prescrissero due denari di assa fetida, con mezzo denaro di digitale purpurea, da formarsene con estratto di tarassaco dodici pillole, da darsene una ogni tre o quattro ore. Ebbe un evidente sollievo dall'uso di un tale rimedio, così che sino a tutto il giorno 7 aprile la febbre andò diminuendo di qualche grado e le evacuazioni tutte erano lodevoli e copiose, e migliore l' aspetto dell' inferma.

Dall'andamento delle quali cose s'inferiva essere lo stato febbrile meramente sintomatico al processo morboso della località uterina ed epatica, per cui le successive mire terapeutiche dovessero essere dirette a rimovernela possibilmente con appropriati rimedj interni, ed anco colla esteriore applicazione della pietra caustica, e coll'uso dei bagni.

Ma la notte susseguente fu oltremodo inquieta; si ridestarono per alcun tratto i dolori uterini, il ven-

tre si fece tumido, e la malata si dolse all'istante di una molestissima sensazione all' epigastrio; si aperse il secesso con maggiore violenza, e la respirazione divenne corta ed affannosa, i polsi esili e frequentissimi; ricomparve il vomito alternato da salivazione molesta e da qualche singhiozzo.

Non si mancò all' istante di annunziare la somma gravezza del male, si chiese una consulta, dopo la quale si dichiarò la necessità dell' amministrazione delle pratiche di religione. Il chiarissimo sig. dott. *Dell' Acqua* che intervenne quasi all' istante per la consulta, rimase attonito per l' imponente apparato dei sintomi, e temette di un esito gangrenoso; propose i vescicatorj alle braccia, e l' uso dell' olio di ricino nel brodo, ed una mistura con entrovi della tintura di castoro: si convenne per una nuova visita alle ore tre pomeridiane: ma il male progredì con tale rapidità, che verso l' ora pomeridiana spense la vita alla inferma.

Sezione del cadavere.

Aperto il cadavere, il giorno 9 di aprile, alle ore tre pomeridiane, trovossi nella cavità addominale una abbondante effusione puriforme, corrispondente a quattro boccali di liquido, prodotto dalla rottura di un vasto ascesso situato tra la parete convessa del lobo grande del fegato, e la porzione superiore del diaframma. Oltre a questo ascesso già aperto dietro il processo morboso, trovaronsi pure due altri piccoli ascessi chiusi, l' uno situato alla parte superiore dell' utero, e gli intestini tenui, e l' altro posto al

di sotto del precedente, dal quale era però separato precisamente tra la parete posteriore dell' utero, e l'anteriore del retto, che contenevano tutti due circa sei once di liquido puriforme.

L' utero poi aveva le sue pareti di molto ingrossate, ed indurite, ed eguagliava il volume che presenta all' epoca del secondo mese di gestazione. Il fegato pure era molto cangiato nella sua forma, essendo schiacciato nella sua parte convessa, ed era molle flacido, di colore biancastro, ed allontanato circa tre dita trasverse dal margine delle coste, per l' ascesso, che fra queste ed il medesimo viscere si conteneva.

Tutti gli altri visceri del ventre si trovarono sani, non presentanti alcuna traccia d'infiammazione, nè di gangrena. Si può adunque asserire essere stato lo scoppio del preesistente ascesso la cagione immediata della morte succeduta con tanta rapidità.

Firmati

Mazzola Pietro, *dottore in medicina e chirurgia specialmente delegato dalla famiglia dell' estinta.*

Billi, *professore d' ostetricia.*

G. Adamini, *medico ordinario di Santa Corona.*

Capelli Antonio, *dottore in medicina e chirurgia.*

Sulla epistola zootomica del professore Otto *di Breslavia al celeberrimo* Blumenbach. *Brevi cenni del professore* Giuseppe Mangili, *membro dell' I. R. Istituto di Milano, ecc. ecc.*

Sino dall' anno 1807 pubblicai le prime quattro mie Memorie sull' argomento relativo alle specie mammifere fra di noi conosciute, che vanno soggette al periodico letargo (ed una quinta sopra lo stesso argomento fu da me pubblicata nel 1818) dove ho esposto col più ingenuo candore quanto mi avvenne di osservare in esse circa il naturale andamento delle precipue loro funzioni organiche durante il sonno letargico più o manco profondo ; e le moltiplici mie osservazioni instituite con la più grande accuratezza sopra le singole specie, furono più che bastevoli a diradare le tenebre, e a togliere onninamente le grandi incertezze da cui erano le menti dei Fisici tuttavolta preoccupate intorno a cosiffatto argomento. E verso il fine della quarta memoria, dopo di aver indicato le cause esterne preparatorie al letargo conservatore, mi feci ad investigare dipoi la causa organica, che poteva più verosimilmente contribuire a produrre questo maraviglioso e sorprendente fenomeno dell' animale economia.

Quando sul finir dell' anno 1826 mi capitò alle mani un opuscolo del signor Professore Otto di Breslavia, il quale volendo comparire sulla scena del mondo scientifico come autore di cose nuove e quindi farne un omaggio al nome dell' immortale Profes-

sor Blumenbach di Gottinga, imprende a ragionare degli animali soggetti a periodico letargo, ed a certe singolari anomalie da esso lui osservate relativamente all' organo auditivo interno in molte specie mammifere; le quali anomalie, secondo che ne pensa anche il nostro Principe degli Anatomici viventi, siccome non conducono esse infatti per il momento a veruna conseguenza di rilievo, così le riporremo per ora nel tesoro delle cognizioni zootomiche.

Ora parlando delle specie soggette a periodico letargo, astenendosi egli onninamente dal fare la benchè minima menzione delle moltissime mie osservazioni circa il naturale andamento delle due precipue loro funzioni organiche durante lo stadio del letargo conservatore, imprende ad impugnare la mia congettura rispetto alla causa organica, che potrebbe a mio giudizio più di qualsiasi altra concorrere a produrre un cotanto maraviglioso fenomeno, dipendente, secondo quanto mi avvenne di osservare, da un minore afflusso di sangue arterioso al cervello, e da un maggior apparato venoso destinato a ricondurlo al centro della circolazione.

Le mie osservazioni zootomiche furono istituite sulle marmotte, animali, come tutti sanno, eminentemente soggetti al periodico letargo; nè ho detto, siccome l' egregio Professore vorrebbe far credere nel suo opuscolo, che quanto osservai in questa specie sia precisamente comune a tutte le altre specie analoghe. Ho detto soltanto che giovandosi dell' argomento dell' analogia ciò si poteva supporre; nè la mia supposizione era poi affatto destituta di fondamento, se dobbiamo giudicarlo da alcune sue osservazioni insti-

tuite appunto su di altre sepecie mammifere, analoghe, in quanto al mirabile fenomeno dell' intorpidimento, alle marmotte.

Avrei bramato che questo valente Professore non discostandosi punto da quella buona fede, che sempre ha fatto onore alla nazione alemanna, e che debb' essere propria di ogni onesto letterato, avesse più attentamente ponderato quanto già pubblicai nelle mie memorie, chè per tal modo egli si sarebbe appieno convinto di non aver scoperto nulla di nuovo e particolare circa il sistema cerebrale arterioso delle marmotte; ma soltanto di aver dato il nome di carotidi interne a que' due piccoli vasi arteriosi cerebrali, ai quali nelle mie memorie ho dato il nome di arterie comunicanti, per le ragioni già da me esposte nelle medesime.

Nel 1807 riputai inutile cosa di pubblicare una tavola zootomica a conferma del mio ragionamento, perocchè sembravami di aver esposta la cosa con tale chiarezza, che ognuno potesse intenderla senza la necessità del relativo disegno. Sono però molto contento di me stesso di aver fatto in quel tempo scrupolosamente disegnare dal celebre Professor Anderloni il sistema arterioso cerebrale delle marmotte, a motivo della sua singolarità; essendomi poi accontentato di giudicare a vista del sistema venoso senza tema di prendere abbaglio. E questo disegno ho dovuto farlo nel corrente anno incidere, onde meglio avvalorare in faccia alle dotte persone la mia congettura; e far conoscere nel tempo stesso quanto il nostro Professore di Breslavia si discosti dal vero anche sulla pretesa quantità di vasi arteriosi,

che si diramano al cervello di questi animali, tanto più se vengono posti a confronto con quelli del coniglio, animale molto vivace, che non va soggetto giammai a periodico letargo, che ho fatto medesimamente incidere per l' opportuno confronto.

Una semplice occhiata che si getti sopra questi due disegni (1) la reputo più che bastevole a far conoscere da una parte quanto sia prossima al vero la mia asserzione intorno alla causa organica, che forse più d' ogni altra può condurre siffatti animali al letargo, e dall' altra quanto sia stato poco ragionevole e ponderato il nostro professore di Breslavia a volermi attaccare con cert' aria di giovanile jattanza su questo proposito.

Quindi io non farò che fedelmente riportare parola per parola quanto sta pubblicato nella mia quarta memoria sul conto della causa organica la più verosimile; e lascierò che ciascuno, dal confronto di quanto sta esposto nel mio testo, con l' esame della tavola che or mi trovo in dovere di pubblicare, giudichi imparzialmente se io mi sia cotanto scostato dal vero, o almeno dal verosimile, siccome il suddetto Professore vorrebbe ai dotti far credere. Verso il fine della mia quarta memoria mi feci pertanto in tal guisa a ragionare:

» Ma quale sarà la causa organica che può con-
» tribuire a ritenere le marmotte in questo stato di
» letargo per cui la vita si conserva a spese della
» sola loro pinguedine sotto una data temperatura?
» Per chiarirmi su questo punto ho diretto partico-
» larmente le mie ricerche all' organo cerebrale, a

(1) *V. la Tav. I.ª*

» questo precipuo agente delle funzioni organiche,
» li cui stami, ancorachè godano di una eccitabilità
» loro propria, d' onde dipendono le funzioni anima-
» li, e la veglia; pure gli si rende in ogni tempo
» necessaria una data quantità di sangue arterioso
» onde sostenere ed avvivare la eccitabilità in questi
» stami cerebrali.

» Noi sappiamo, che sino a tanto che il sangue
» arterioso per una causa eccitante qualunqe fluisce
» in copia verso l' organo cerebrale, lo mantiene in
» uno stato di eccitamento, che non è punto favore-
» vole al sonno. Dovremo quindi inferire per una
» legittima conseguenza, che quanto minore sarà
» l' affluenza del sangue arterioso al cervello, se di-
» pende ciò da una particolare organizzazione, come
» per esempio da difetto di vasi arteriosi o loro an-
» gustia; alloraquando una tale circostanza organica
» si troverà in concorso con altre cause estrinseche
» debilitanti, le funzioni cerebrali soggiaceranno fa-
» cilmente all' indebolimento, l' energia degli stami
» cerebrali verrà meno, quindi ne verrà il sonno or-
» dinario, indi il sonno letargico.

» Instituite infatti nel corrente anno le debite in-
» jezioni sul sistema arterioso e venoso del cervello
» di più marmotte, ho osservato, in primo luogo,
» che la quantità dei vasi venosi in confronto degli
» arteriosi stia nella marmotta in una maggior pro-
» porzione che negli altri mammiferi non soggetti a
» intorpidimento. Ma ciò che più particolarmente ha
» fissato la mia attenzione si fu il sistema arterioso
» di questi animali, perocchè laddove nelle altre
» specie di mammiferi troviamo due grandi carotidi

» interne, quindi due arterie cerebrali insigni, oltre
» le due vertebrali che si riuniscono nella sola basi-
» lare; dalle quali arterie cerebrali e basilare, oltre-
» chè derivano tutte le arterie che si propagano alle
» differenti parti del cervello e del cervelletto, de-
» rivano pure, e queste dalle cerebrali, le due pic-
» cole arterie che vanno in basso ad anastomizzarsi
» con due dei principali rami provenienti dalla basi-
» lare, e che portano il nome di arterie comunicanti,
» per la comunicazione appunto che formano fra il
» sangue delle due cerebrali, continuazione delle ca-
» rotidi, con due dei principali vasi della basilare
» formata dalle vertebrali. Nelle marmotte invece veg-
» giamo l' arteria basilare formata dalle due verte-
» brali diramarsi lei sola a tutte le parti del cer-
» velletto e del cervello; veggiamo li due principali
» vasi della basilare portarsi verso la parte anteriore
» del cervello; e se vogliamo giudicare da quanto
» apparisee (noti bene il nostro oppositore) nel luogo
» che corrisponde presso a poco all' ingresso delle
» cerebrali, dare essi (vedi fig. 2. *c c*) anzichè ri-
» cevere due piccoli rami arteriosi, i quali, forata
» la dura madre, anzichè seguire l' andamento pro-
» prio delle carotidi interne, si portano avanti verso
» la cavità dell' occhio, e nel progredire forniscono
» dei piccolissimi ramuscoli a diverse parti fino a che
» il tronco maggiore si ripiega per anastomizzarsi con
» un ramo insigne della carotide esterna ossia colla
» mascellare interna.

» Egli è anco da avvertire che subito dopo l' in-
» serzione di questo ramo, (noti bene il nostro op-
» positore) che potrebbe da taluno confondersi colla

» cerebrale, veggiamo il ramo della basilare in cui
» entra, o a meglio dire da cui si diparte, progre-
» dire avanti diminuendo di diametro, anzichè au-
» mentando, talmentechè a ben considerarlo così
» rapporto all' andamento, come rapporto alla dire-
» zione dei ramuscoli arteriosi che ne derivano,
» sembra realmente un ramo arterioso che si diparta
» dai principali vasi cerebrali per comunicare con un
» ramo della carotide esterna, dopo aver fornito dei
» sottilissimi ramuscoli alla dura madre, e strada fa-
» cendo ad altre parti del capo.

» Che se da quanto apparisce siamo condotti a
» credere, che quei due piccoli rami arteriosi, che
» si dipartono dai due principali vasi della basilare,
» facciano le funzioni di comunicanti colle mascella-
» ri interne, anzichè di vere carotidi, allora si ca-
» pirà benissimo perchè le marmotte, per difetto di
» afflusso di sangue arterioso al cervello, sieno gene-
» ralmente tanto sonnacchiose nella buona stagione,
» e come passino poi facilmente al sonno letargico,
» alloraquando si aggiungono le due altre circostan-
» ze, della temperatura cioè, e massime del digiuno;
» le quali tenderanno a diminuire sempre più l' af-
» flusso del sangue arterioso al cervello, e quindi
» sosterranno sempre meno l' eccitamento e l' ener-
» gia degli stami cerebrali, necessaria alla veglia.

» In ogni modo egli era però necessario, che an-
» che durante il sonno letargico gli stami cerebrali
» ricevessero dal sangue arterioso un tenue eccita-
» mento valevole a sostenere la vita dell' animale,
» mediante un languidissimo esercizio delle più im-
» portanti funzioni dell' economia organica. A tal fine

» pare che la natura provida abbia voluto accordare
» al cervello di questi animali un numero assai gran-
» de di vene in confronto del piccolo numero di vasi
» arteriosi, volendo così in certo qual modo com-
» pensare col ritardo della circolazione arteriosa il
» poco sangue arterioso portato dallo scarso numero
» di arterie al cervello stesso. Infatti dovendosi sca-
» ricare il tubo arterioso angusto assai, nel tubo ve-
» noso assai amplo e grande, il sangue non può
» che soffrirne un considerevole ritardo, e propor-
» zionato alla differenza grande che si osserva fra il
» sistema arterioso ed il venoso, che competono al
» cervello di questi mammiferi. Così procedendo la
» cosa, il cervello dell' animale, il precipuo agente
» delle funzioni organiche, riceverà dal sangue ar-
» terioso l' eccitamento necessario alla conservazione
» della vita, che senza di questo particolar mecca-
» nismo, l' animale di necessità passerebbe dal le-
» targo alla morte. — Che se l' analogia ecc. ecc.

Dal testo pertanto della mia quarta memoria risulta con la più grande evidenza, che io ho veduto benissimo li due rami arteriosi cerebrali in quistione molti e molti anni prima che li vedesse il nostro Professore di Breslavia, per cui non doveva in verun conto farmi il gravissimo torto di francamente asserire, che io non li aveva conosciuti. Egli poteva soltanto tentare di mettere in dubbio il vero uso di que' due rami arteriosi cerebrali, cioè se facciano le funzioni di arterie comunicanti, siccome io suppongo, o se piuttosto di carotidi cerebrali; ma anche in questo caso egli non poteva asserire la sua opinione se non come probabile, e la cosa sarebbe rimasta

tuttavolta dubbiosa, giacche nè io, nè desso abbiamo infatti veduto verso qual parte fluisca il sangue di que' due vasi.

Io però crederei di essere meglio appoggiato nella mia opinione, in quantochè, subito dopo l' inserzione di que' piccoli vasi arteriosi, li due precipui rami della basilare, che dovrebbero alcun poco aumentar di volume, se infatti fossero carotidi cerebrali portanti sangue al cervello, li veggiamo anzi decrescere alcun poco di diametro nel progredire ch' essi fanno verso la parte anteriore di quel viscere.

Domanderei altresì a questo egregio discopritore di singolari ed inaspettate anomalie organiche in più specie di mammiferi, dalle quali risulta che la natura piuttosto si è compiaciuta di variare ne' suoi processi formativi, che di attenersi ai dettami dei Fisici, perchè vorrà egli a viva forza attribuire alle marmotte quattro principali vasi portanti sangue al cervello, se due soli un pocolino più grossi del consueto potessero bastare (avuto riguardo alla condizione fisiologica di questa specie) a provvedere ai bisogni di quel nobilissimo viscere? Ma quand' anco infine volessimo pur stare per un istante all' opinione del suddetto Professore circa l' uso di que' due piccoli vasi arteriosi; dall' esame della Tavola risulterà sempre vero verissimo, che li vasi arteriosi cerebrali della marmotta, animale soggetto a lunghissimo periodico letargo, sono notabilmente minori di quelli del mammifero non soggetto in verun tempo dell' anno a questa specie di profondissimo sonno; per cui, ripeto, che se la mia opinione su di questo argomento non sarà la vera verissima, dovrà al certo

ritenersi almeno come la più verosimile fino a tanto che a qualche Fisico di perspicacissimo ingegno, e sagacissimo nell'arte di sperimentare, non avverrà di scoprire un' altra causa organica, che possa dirsi la vera e genuina, e tale che più non lasci verun luogo a dubitarne.

Mi farò da ultimo a rispondere a due riflessioni che fa il nostro autore a sostegno de' suoi pensamenti. Asserisce egli alla pagina cinquantuna del suo libro, che dormono questi mammiferi come aggomitolati, e col capo nascosto fra le coscie, per cui la da lui supposta carotide cerebrale, quando mai si dirigesse al cervello per la solita via, dovrebbe rimanerne compressa. Ma quale compressione, dimanderò io, potranno mai esercitare i muscoli delle coscie di questi animali sopra li vasi arteriosi, che si portassero al cervello, se essi trovansi durante il sonno letargico in uno stato di perfetta inerzia, e quindi del tutto inabili ad esercitare la supposta pressione, che si richiederebbe assai grande, secondochè ne pensano i ministri di Esculapio?

In altro luogo del suo libro asserisce il nostro autore, che gli animali soggetti a periodico letargo sono molto vivaci, spediti e di acuto ingegno; e poche linee dopo soggiunge in maniera del tutto gratuita, che spettano a quegli ordini di animali, nei quali è minima la massa cerebrale proporzionatamente al corpo; e che quindi non debbe recar meraviglia se il loro cervello non va fornito di grandi arterie. Io non saprei in verità conciliare la prima parte del suo canone con la seconda, mentrechè sappiamo che la vivacità nei movimenti, e soprattutto poi una certa

quale acutezza d' ingegno si attribuisce piuttosto agli animali che vanno forniti di una sufficiente massa cerebrale, anzichè a quelli che moltissimo ne scarseggiano, li quali vengono generalmente risguardati come li più stupidi; almeno ciò è quanto si ritiene dalli più accreditati Naturalisti e Fisiologi.

Molto meno ancora noi saremo d' accordo con questo autore se mettiamo a confronto li vasi arteriosi cerebrali della marmotta con quelli del coniglio, che pure spetta ai mammiferi dello stesso ordine, risultandone marcatissima la differenza fra quelli della prima specie e quelli della seconda, come si può rilevare da un semplice colpo d' occhio che si getti sulla qui annessa Tavola, nella quale stanno delineati gli uni e gli altri.

Assai mi duole di dover qui ripetere, che questo egregio Professore doveva meglio ponderare quanto venne da me pubblicato sino dal 1807 prima di attaccarmi, e non discostarsi punto da quella buona fede che sempre ha fatto onore agli Alemanni; nè quì intendo parlare di quella tal buona fede, che indusse un tempo non pochi autori a scrivere sul dente d' oro sviluppatosi nella mandibola di un bambino, nè di quella di un Helmonzio, che sedotto da false relazioni, portava ferma opinione, che le anguille nascessero dalla rugiada del mese di maggio; ma qui intendo parlare, come già dissi, di quella buona fede, che debb' essere propria di ogni savio ed onesto scrittore. Il nostro autore in luogo di travisare il mio testo ed i miei pensamenti onde avere dei titoli con cui attaccarmi per comparire egli più assai veggente di me; avrebbe dovuto piuttosto accingersi a

fare delle più diligenti ricerche intorno alli vasi cerebrali della marmotta, farne il disegno e pubblicarlo, quando per avventura lo avesse trovato in opposizione con ciò che io aveva nella mia quarta memoria esposto, e non altrimenti pubblicare i disegni dei vasi sanguigni di un mammifero dei più agili e destri, che non va in alcun tempo dell' anno soggetto al letargo conservatore, disegni che nulla fanno precisamente al caso nostro.

Un poco tardi ed anco in modo conciso mi è stato forza di rispondere al mio oppositore, comechè da molti anni assai aggravato da malattie acerbissime e irrimediabili, che non mi permettono di lungamente estendermi sopra di questo argomento tanto a me caro nella mia passata età.

Spiegazione della Tavola I.ª

Fig. I.ª

Sistema arterioso cerebrale del coniglio.

Fig. II.ª

Sistema arterioso cerebrale della marmotta.

Ulteriori esperimenti tentati dal dottor Luigi Beraudi, *Ripetitore nel real Collegio di medicina di Torino, sugli animali viventi comprovanti la facoltà che compete al nervoso sistema di svolgere in alcuni casi il il galvanismo.*

Più, e più fiate in questi Annali, e massime nella Memoria di *Lund*, si è fatto parola della facoltà, che

compete al nervoso sistema di svolgere il galvanismo, massime dopo le belle sperienze di *Wilson Philipp*, *Edwards*, *Vavasseur*, *Aldini*, *Magendie*, *Krimer*, e *Wienhold*: Andava io ruminando questi esperimenti, e confrontando le opinioni di *Flourens*, e di *Rolando*; quando mi cadde in pensiero, posto lo svolgimento di questo fluido nel nervoso sistema, di raccogliere con metalli isolati questo imponderabile, e riconoscerlo da suoi effetti; m' accinsi impertanto alli seguenti esperimenti:

1.° Alli 24 novembre 1828, ed alle ore nove del mattino, fatta riscaldare una camera a gradi 15 del termometro del *Reaumur*, misi a nudo in un coniglio il nervo crurale destro; ed asciugatolo bene dal sangue sparso, impiantai in quel medesimo tre piccoli, e sottili aghi di ferro, separati da una spranga di cera lacca posta orizzontalmente sulla parte superiore delli medesimi aghi: diede il coniglio segni di atrocissimi dolori, ed al termine di un quarto d'ora provai se questi aghi aveano il potere di attirare pezzetti di carta piccolissimi: a tale effetto feci la prova, ma non ne ebbi alcun risultato: impiantai questi medesimi aghi nel luogo istesso, e li estrassi passato il termine indicato, e fu grande la mia maraviglia lorchè vidi, che leggermente attiravano alcune molecole di limatura di ferro, e stavansene immobili li pezzetti di carta.

2.° Alle ore undici del medesimo giorno sopra un altro consiglio tentai la medesima esperienza, ma non col medesimo successo: appresi, che a misura che il coniglio diminuiva la frequenza della respirazione, debole ancora si svolgea questa medesima facoltà;

pensai in conseguenza mediante un soffietto portare al polmone quantità di aria atmosferica: in capo di dieci minuti vidi svolta negli aghi la facoltà magnetica.

Dovetti quindi conchiudere, che la facoltà magnetica concessa agli aghi dallo nervoso sistema era in ragione del più, o men grande contatto del sangue colla aria atmosferica: comunicai queste due esperienze al valente mio professore *Rolando*, il quale mi animò ripeterle, additandomi eziandio, che si doveano impiegar varii gaz nella suddetta respirazione.

3.° Alli ventotto detto mese, ed all' ora indicata dell' mattino, alla solita temperatura, m' accinsi alle esperienze suddette; e senza dilungarmi nella esposizione minuta delle circostanze da me osservate, che formeranno il soggetto di ulteriori Memorie, indicherò che li gaz ossigeno, idrogeno, azoto portati nei polmoni di un medesimo coniglio, mi hanno convinto, che la svolta facoltà magnetica nel nervo era in ragione grande per riguardo allo ossigeno, menoma per l' idrogeno, nulla per l' azoto.

4.° Tagliai ad un altro coniglio la midolla spinale fra la terza e quarta verterbra cervicale, applicai il suddetto apparato al nervo crurale, ed osservai, che la facoltà magnetica in quella non si era svolta; riconobbi però nel medesimo animale qualche fenomeno magnetico lor quando inspirava quantità di gaz ossigeno.

5.° Alli cinque del mese di gennajo 1829 ed alle ore cinque dopo il mezzo giorno, misi a nudo in un coniglio il nervo ottico destro, ed impiantai in quello non tutto l' apparato, ma un ago solo; tolto-

lo a capo di otto minuti, provai se il medesimo ago avea acquistata la facoltà magnetica; non viddi alcun fenomeno: volli far inspirare al medesimo coniglio per mezzo di una vessica munita di apposita chiave del gas ossigeno, ma niun fenomeno mi fu dato scorgere, e niuno ancora per mezzo degli enunciati gaz idrogeno, azoto: alle ore sei impiantai questo medesimo ago isolato nel nervo crurale destro di detto coniglio, e fatto quindi respirare allo animale del gaz ossigeno vidi debolmente svolta la facoltà magnetica nello ago, la quale cessò fatto il taglio della midolla spinale nel citato luogo:

6.° Alli 13 di detto mese, questa medesima sperienza fu ripetuta ad istanza del Professore *Rolando* sui nervi olfattori, e col medesimo risultato della antecedente sperienza.

7.° Non mi dilungherò a avvertire, come legato il nervo crurale, infra il vincolo nulla fu svolto in un coniglio di facoltà magnetica nell'ago, come anche lo stesso ebbi ad avvertire nel taglio del medesimo nervo.

8.° Volli, ad imitazione del *Vavasseur*, osservare anche se questa medesima facoltà competa al nervo tagliato di agire a distanza: a tale effetto alli sedici del mese di gennajo, dopo aver tagliato il nervo crurale, e messi a quattro linee di distanza i capi del nervo medesimo, impiantato l'ago isolato nel pezzo di nervo inferiore, ho veduta menoma sì, ma svolta nell' ago la facoltà magnetica: e io mi vado vieppiù sempre confermando in questa mia opinione, del propagarsi a distanza l' azion nervosa, giacchè vidi nello ago cessata ogni facoltà megnetica dalla ispirazione del gaz idrogeno, ed azoto.

Se adunque unanimi consentono li Fisici che il fluido galvanico è capace di svolgere, nel ferro massime il magnetismo, se un consenso anzi quasi generale ci fa credere, che identici sono questi medesimi fluidi, credo poter dalle riferite esperienze dedurre li seguenti corollari:

1.° Svolgersi dal sistema nervoso, la elettricità: 2.° Aver aggiunto un dato di più alla teorica del Professore *Rolando*, come il dimostrano gli esperimenti 5, e 6; — 3.° Aver provato, che allo svolgimento del fluido galvanico nel nervoso sistema, e probabilmente allo svolgimento del fluido nerveo avervi somma possa la respirazione, come consta dall' esperimento 3: – 4.° Che non da tutto il nervoso sistema si svolge questo fluido, ma forse dal cervelletto ad opinione del mio lodato Professore. – 5.° Che finalmente i nervi olfattori, ed ottici non prendono atomo di questo fluido.

Nè qui pretendo avere io il vanto d' aver ideato questi esperimenti, poichè già *Béclard* ci avea fatto conoscere, che un ago piantato in un nervo venìa fatto magnetico. Avendo in qualche modo seguitato i lavori di questo dotto, che una immatura morte tolse ai progressi delle scienze, ad altro non aspiro, che a vieppiù incitare i fisiologi a ripeterli per quindi dedurre dai fatti e dagli sperimenti, quanto, appoggiati al semplice raziocinio, il più dei fisiologi pretende.

———

In electricitatem salivæ, muci, et puris simplicis et contagiosi. Experimenta habita a C. F. Bellingeri, *S. M. Regis Sardiniæ Medico Aulico, etc. etc.* (Mém. de l'Acad. des sciences de Turin, vol. 33).

Egli sembra che l'autore abbia fatto pausa ai suoi lavori sopra il sistema nervoso, e quelli continui da lui intrapresi per determinare la proprietà elettrica che compete ai diversi umori animali. Fatto subbietto alle sue indagini il sangue, l'orina, e la bile (1) viene nella enunciata Memoria esponendo il risultato delle sue esperienze praticate all'oggetto di riconoscere, quale sia l'elettricità propria della saliva, del muco, e del pus, sia nello stato di salute, che di malattia semplice e contagiosa, seguendo il metodo, per via delle rane, già descritto al vol. 42 di questi *Annali.* — La Memoria è divisa in tre capi: nel primo si tratta della saliva, nel secondo del muco, e nel terzo del pus.

Capo 1.° *della saliva.* L'elettricità della saliva di individui sani non è sempre la stessa; trovasi essa per lo più maggiore dell'elettricità dell'acqua comune, qualche volta eguale, non mai inferiore. Nello stesso individuo l'elettricità della saliva è diversa in varii tempi; e diversa pure è l'elettricità di questo umore preso da individui diversi nel tempo stesso. La saliva è motore dell'elettricità, come lo stagno, o come l'antimonio. Da questi fatti deduce l'autore, che la

(1) *Annali vol.* 10 e 42.

saliva ha una elettricità sua propria, e non già l'elettricità comune comunicatagli dall' aria atmosferica.

Fu esaminata dall'autore la saliva soltanto in tre malattie semplici, cioè in una vomica polmonale, in una tisichezza pervenuta al secondo stadio, e in un ftialismo cronico, prodotto da lenta gastritide, e da ostruzione al piloro. L'elettricità della saliva in simili malattie fu riscontrata simile a quella della saliva di individui sani; e però conchiude le dette malattie non indurre mutazione alcuna nell' elettricità della saliva.

In una sola malattia contagiosa, cioè nella scarlattina, sperimentò l' elettricità della saliva, ed in due individui; nell' uno la saliva era meno elettrica dell'acqua comune, e della saliva di soggetti sani: nell'altro ebbe per risultato diventare la saliva un conduttore assai imperfetto dell' elettricità. Da ciò l' autore deduce essere il contagio della scarlattina abile a produrre cambiamenti notabili nel grado di elettricità propria della saliva.

Capo 2.° sull' elettricità del muco. — Prese l'autore ad esaminare il muco polmonale che si separa nei mitissimi raffreddori di petto, ed apiretici; il muco che veniva rigettato in una tisi pituitosa cronica, ed il muco di aspetto puriforme, espettorato nel secondo stadio di una tisichezza srofolosa: ed ebbe per risultato tali qualità di muco non dare elettricità propria, e costante, ma simile in tutto a quella dell' acqua comune in ogni circostanza, e paragonando il muco colla saliva riconobbe non esistervi diversità alcuna fra questi due umori relativamente alla loro proprietà di motore di elettricità. In una bronchitide acuta osservò essere il muco un poco più elettrico dell' ac-

qua, e della saliva. Da tali esperienze è tratto a conchiudere, le leggieri, ed acute affezioni catarrali della trachea, e dei bronchi, e sì pure le gravissime e le croniche della mucosa dei polmoni, non indurre varietà nell'elettricità propria del muco; ma questa venire di un tantino aumentata nella bronchitide vera.

In una sola malattia contagiosa, cioè nella blennorragia venerea, e in due individui, esplorò l'elettricità del muco uretrale; e riconobbe che questo muco non presentava niente di particolare: la sua elettricità fu trovata sempre simile a quella dell'acqua nel tempo stesso, e simile pure all'elettricità delle sovraddette qualità di muco; quindi conchiude, il contagio blennorroico non indurre alcuna mutazione nell'elettricità propria del muco uretrale.

Capo 3.° *sull' elettricità del pus.* Tentate diverse qualità di pus raccolto da ulceri di vario aspetto, e natura, il *Bellingeri* trovò che non ogni pus è motore della elettricità al medesimo grado, ma sì bene diverso, e che il pus ora è motore come lo stagno, ora come l'antimonio, ed ora come il ferro. Il pus in generale possiede un grado di elettricità a lui proprio, diverso, e per lo più maggiore di quello dell'acqua comune: soltanto il pus raccolto dalle pustole prodotte dalla pomata di *Autenrieth* fu riscontrato sempre motore della elettricità come l'acqua tentata nel tempo stesso.

Tre sono le malattie contagiose, in cui esplorò il pus, a cui principalmente aderisce il contagio, cioè la vaccina, il vajuolo, e la lue venerea. — § 1.° *vaccino.* Quanto al vaccino trovò, che il pus preso dalle pustole vaccinali ha un grado di elettricità presso a poco costante; cioè un poco o minore, o si-

mile all' elettricità dell' antimonio; che il pus vaccinico ha una elettricità sua propria diversa, e sempre maggiore dell' elettricità dell' acqua: che l' elettricità di questo pus è sempre la medesima in qualunque siasi stadio della vaccina, e finalmente, che questo pus, anche per anni rinchiuso in tubi, conserva il medesimo grado di elettricità, che compete al pus estratto di recente dalle pustole. Osservò che il pus vaccinico preso da una figlia soggetta all' epilessia, e che ebbe un accesso epiletico quattro giorni prima, ed un ora dopo essere stato raccolto il pus; era esso un poco meno elettrico del pus raccolto dai vaccinati sani: così pure avendo avuto una volta occasione di esaminare il pus di vaccino spurio, riconobbe, che questo avea un' elettricità un poco minore di quella propria del pus del vaccino vero. Le circostanze erano affatto uguali: due ragazzi presso a poco della medesima età, erano stati vaccinati lo stesso giorno con pus vaccinico preso dallo stesso individuo: in uno si sviluppò il vero, nell'altro il vaccino spurio: esaminato dieci giorni dopo la vaccinazione il pus di ambedue i ragazzi, e contemporaneamente, il pus del vaccino spurio era meno elettrico del pus del vaccino vero: cosichè questi due pus servivano di armatura, dando il pus di vaccino vero segni di elettricità maggiore di quella propria del pus di vaccino spurio.

Provò anche il *Bellingeri*, che il pus vaccinico è più elettrico del pus raccolto dalle pustole prodotte dalla pomata emetica.

§ 2.° *Pus vajoloso.* Dalle sperienze instituite dall' autore su questo pus risulta, che il pus raccolto

dal vajuolo benigno è diversamente elettrico secondo i diversi stadii delle pustole vajuolose: nei primi giorni dell'eruzione il pus vajuoloso è più elettrico; diminuisce il grado di elettricità nello stadio di suppurazione; e più ancora diminuisce nel tempo dell'essiccazione delle pustole. Paragonando il pus vajoloso col vaccinico, ebbe a rilevare che il pus vaccinico era meno elettrico del vajuoloso, quando questo si raccoglieva nel tempo dell' eruzione delle pustole, ed erano ambidue i pus ugualmente elettrici, quando raccoglievasi il vajuoloso nello stadio di suppurazione delle pustole. Ha esso inoltre osservato, che il pus vajuoloso, ed il pus vacino hanno una diversa elettricità dal pus estratto dalle pustole prodotte dalla pomata di *Autenrieth*; l' elettricità di questo pus è varia in diversi tempi, e sempre simile a quella dell' acqua comune, e perciò anche dell' aria atmosferica; mentre il pus vajuoloso, ed il vaccinico hanno un grado di elettricità a loro proprio, e per lo più diverso da quello dell'acqua. Dal che deduce, avere alcuni contagi la possa di far cambiare l' elettricità degli umori, a cui aderiscono. Noi crediamo piuttosto esser essenzialmente diverse le qualità del pus vaccinico, vajuoloso, e delle pustole prodotte dal tartaro emetico; epperciò essere questi pus diversamente motori dell' elettricità.

§ 3.° *Pus sifilitico.* Esaminato il pus tolto da ulceri veneree ai genitali, l' autore ha trovato avere questo pus una elettricità sua propria diversa, ed un poco maggiore di quella dell' acqua. Il pus di un bubone venereo suppurato, apertosi spontaneamente, era motore dell' elettricità come l' acqua tentata nel

tempo stesso. Il pus poi raccolto da un bubone venereo aperto col caustico, era motore dell' elettricità un poco più dell' acqua nel tempo stesso.

Osserva il *Bellingeri*, che siccome il pus semplice non è sempre motore dell' elettricità al medesimo grado, ma ne varia l'intensità ne' diversi pus, secondo l' intensità, e la durata della flogosi, e secondo la diversità dell'organo, da cui si elabora; non avendo potuto esaminare pus semplice proveniente dagli organi genitali, perciò non può fare un giusto paragone tra il pus sifilitico ed il pus semplice. Risulta però dai lavori del *Bellingeri* che il pus sifilitico non ha elettricità molto diversa da quella degli altri pus semplici. — Le conclusioni sono: avervi alcuni contagi, che diminuiscono un poco l'elettricità degli umori cui aderiscono; tale la scarlattina relativamente alla saliva; avervene altri che fanno invece aumentare un poco l'elettricità dell' umore, siccome il vaccino relativamente al pus vaccinico; avervene altri per opera dei quali ora cresce ora diminuisce l' elettricità dell' umore principalmente infetto secondo i diversi stadii della malattia, siccome il vajuolo rispetto al pus vajuoloso: finalmente, vi sono dei contagi, che non cambiano punto l' elettricità dell' umore infetto, siccome il contagio blennorroico relativamente al muco uretrale, ed il contagio sifilitico riguardo al pus elaborato da bubone venereo. Dai quali fatti l'autore deduce, che i contagi febbrili fanno cambiare un poco, e per lo più diminuiscono l' elettricità degli umori, a cui aderiscono; mentrechè i contagi apiretici non vi inducono mutazione alcuna. Il perchè i contagi febbrili introducono negli umori

infetti rispetto all' elettricità, la medesima mutazione che la flogosi vi introduce nel sangue, la quale, come si disse altrove (*Ann. vol. X.*) fa diminuire l'elettricità del sangue in ragione diretta della sua intensità.

Memoria sulla colica prodotta dal piombo, premiata con medaglia d' oro nel concorso aperto dalla Società di medicina di Lione; di M. P. Anquetin (1).

Scorrendo la storia dell' antica medicina, tracce rinveniamo dell' infermità conosciuta oggidì sotto il nome di *colica di piombo;* ma gli autori che ne trattano sono tanto poco precisi nel descriverla, che i loro scritti riescono di nessuna pratica utilità. *Celso* nullameno conosceva i pericoli dei preparati di piombo; *Galeno*, sulle tracce di *Dioscoride*, descrisse qualche sintomo di questa colica; *Aezio* annovera fra i veleni la cerussa ed il protossido di piombo; *Avicenna*, fra gli Arabi, ha descritto con esattezza speciale i principali sintomi di questo male. Abbiamo in *Fernelio* la storia di un pittore d'Angers, perito di colica metallica. *Citois*, nel 1639, descrisse una colica da lui osservata, specialmente nel Poitou, ove regna endemica; risguardandola qual malattia nuova prodotta

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Agostino Quadri, *membro corrispondente della Società mineralogica di Jena.*

dall' uso dei frutti acerbi, e soprattutto dai vini di quel paese. *Huxam* ci ha lasciato la descrizione della colica che l'anno 1624 ha regnato nel Devonshire. *Stockhusen* nel 1656 osservò la colica metallica nei minatori, e ne diede una buona descrizione.

A questi tre ultimi osservatori dobbiamo l' esatta nozione dei mali conosciuti dappoi sotto i nomi di *colica vegetabile* e *di colica metallica;* tuttavolta egli è pur anche dopo quest'epoca, che furono esse soventi confuse, locchè si può attribuire in parte alla somiglianza dei nomi, *colica pictonum* e *colica pictorum*, *colica di Poitiers e colica dei vasai*, e in parte all'analogia de' loro sintomi.

Quelli che hanno confuse le due malattie, le hanno dato i nomi di *colica di Poitiers, di* Devonshire, di *rachialgia*, di *colica scorbutica*, di *colica nervoso-gastrica.* Quelli, al contrario, che le distinsero, chiamarono quella proveniente dai metalli, *colica metallica*, e quella prodotta particolarmente dal piombo, *colica di piombo* o *saturnina, colica dei pittori, degli artefici che lavorano il piombo, dei fonditori, dei vasai.*

Verso la metà del secolo scorso un gran numero d' autori scrisse su di questo male. Fra di essi principalmente *Dubois, De-Haen, Stoll, Astruc, Tronchin, Bouvart, Bordeu, Tissot*, le cui opinioni verranno esaminate parlando dei vari metodi di cura, dei quali si sono in ispecie occupati. Più tardi *Dubois* di Rochefort, contribuì a perfezionare il metodo detto *della Carità.* Sul principiare del nostro secolo *Merat* ha pubblicato a questo soggetto una monografia compiuta, che verrà da noi soventi citata. In questi ultimi tempi, infine, la discussione intorno al miglior

metodo di cura fu ripresa con calore, e molti medici, tanto negli scritti periodici, che nelle monografie, sostennero diverse opinioni.

Volendo stabilire in modo certo la differenza che separa la colica dei pittori da tutti i mali cui assomiglia, importa studiarne principalmente la causa, la quale sempre dal piombo deriva o dalle sue diverse preparazioni. Quindi è che tutti quegli individui, che sotto a certe circostanze trovansi a contatto di questo metallo, sono esposti a venirne colti.

Le persone che più spesso soggiacciono alla colica di piombo, sono i minatori, i pittori da sgabelli, gli operai che lavorano nelle manifatture ove s' impiega cerussa o minio, i mercanti e macinatori di colori, gli artefici che lavorano il piombo, i vasai e i fabbricatori di majolica. Però molti altri artefici vi possono soggiacere, ed in questi il male soventi non si conosce; la cagione non essendo così evidente. Appartengono a questa classe i fonditori di caratteri e talvolta gli stampatori, i vetrai, che adoperano cerussa per far mastice, i giojellieri che si servono di ruote di piombo, i cesellatori che lavorano il piombo, i fabbricatori di carta, che coloriscono le carte con ossidi di piombo, i vetrai, i facitori di cinture, che imbiancano le loro opere colla cerussa, li doratori ad olio e ad acquerello, i chimici ed i farmacisti.

Tutti gl'indicati individui soggiacciono per condizione di mestiere all' influenza dei preparati saturnini; ma ve n' ha di stranieri a queste professioni, che possono accidentalmente sentirne l' impressione. La colica di piombo può aver origine dall' usare vino o butirro adulterato col litargirio o la cerussa, acque pio-

vane che abbiano stillato lungo tubi di piombo, acque state conservate in serbatoi di piombo ed esposte all' aria, alimenti conservati in vasi di piombo; può ancora nascere dall' uso interno dell' acetato di piombo, e dall' esterna applicazione de' suoi composti; anzi dallo stanziare, di notte precipuamente, in luoghi dipinti di fresco.

È adunque ben provato che i fenomeni di questo male derivano dall'azione del piombo su l'organismo: ma sotto quale stato e per qual via penetra egli? Si è a lungo creduto che le particelle del metallo introdotte nello stomaco e negli intestini, irritassero meccanicamente questi organi. Tale era l' opinione di *Dubois*, il quale asseriva che i purganti scuotono gli intestini e li sbarazzano della polvere metallica, allo stesso modo di quando si batte una coperta. Però l'analisi chimica più diligente non avendo potuto scoprire tracce metalliche negli intestini, obbligò a rigettare quest'opinione. *Merat* opina che la parte che penetra nel corpo sia la parte odorosa del piombo, o il suo aroma; ma la chimica non distingue in questo metallo una parte fissa ed una parte volatile. Tuttavia egli è certo che il metallo penetra nei nostri organi, e l' esame diligente delle circostanze sotto alle quali si compie questo fenomeno, prova soltanto trovarsi allora sommamente diviso.

Bisogna dunque limitarsi ad asserire che il piombo può penetrare nell' organismo sotto tre stati diversi: in polvere tenuissima, volatilizzato, e disciolto in un liquido. Può trovarsi allo stato di purezza, p. e. quando è battuto, tagliato o fuso; allo stato di ossido, come nella polvere bigia che si forma sul piombo

in fusione, nel così detto giallo di vetro, nel minio, nel litargirio; e infine allo stato di sale, come nella cerussa, nell'acetato di piombo che si forma nei vasi di questo metallo esposti all'aria.

Tutti gli autori che trattarono della colica di piombo annoverano fra le cagioni di essa l'uso del vino alterato col litargirio o la cerussa. *Bourdelin*, professore di chimica al giardino del re, riconobbe che il maggior numero delle coliche negli abitanti del sobborgo di Saint-Germain, erano coliche di piombo cagionate da vino fatturato col litargirio.

Il butirro adulterato col litargirio produsse i fenomeni della colica di piombo in modo quasi epidemico.

Vantroostwyk asserisce che le acque tenute ne'serbatoi di piombo, erano cagione in Arlem della stessa infermità. *Tronchin* osservò in Amsterdam gli accidenti medesimi, e ne incolpa le cause medesime. *Van-Swieten*, *Wall*, *Plenck* fanno pure menzione di coliche prodotte da acque serbate in vasi di piombo. *James*, nel *Dizionario di medicina*, dice d'aver curato due infermi di colica di piombo, per aver preso dello *zucchero di saturno* coll'intendimento di arrestare dei fiori bianchi. *Tissot* riferisce che l'acetato di piombo, prescritto nella tisi polmonare, accese tre volte la colica di piombo.

Combalusier riporta l'osservazione assai curiosa di una colica saturnina cagionata dall'uso di un pane cotto in un forno riscaldato con pali dipinti in verde.

L'acetato di piombo, dice *Orfila* (*medicina legale*), introdotto nello stomaco in dose minore di una dramma, può dar origine a tutti i fenomeni della colica dei

pittori. *Fiazeau* riporta un' osservazione comprovante che l' uso interno dell' acetato di piombo, alla dose di qualche grano soltanto, ma continuato per uno o due mesi, può cagionare la colica di piombo. Quindi non v' ha dubbio che i diversi preparati di questo metallo, tanto soli, quanto uniti ad altre sostanze solide o liquide, possano svegliare tutti gli accidenti della colica saturnina, introdotti nel canale digerente. Ma è egli indispensabile, per isvolgere questo male, che i componenti del piombo siano introdotti direttamente in questo canale? Non lo credo, e la mia opinione sembra conforme all' esperienza ed al raziocinio.

Abbiam veduto che gli operai più esposti alla colica saturnina, sono quelli che trovansi in contatto del piombo in istato di somma divisione, od anche allo stato di vapore; le particelle metalliche così divise, e meglio il vapore trovansi sparse nell' aria; l' atmosfera che circonda gli operai n' è impregnata in ogni punto; in qual modo supporre che il metallo non s' apra la via ai polmoni per mezzo dell' aria, quando è noto ad ognuno, che la membrana mucosa polmonare assorbe i vari atomi che trovansi in essa mischiati o sospesi? Negli asfitici per gas micidiali, si trovarono questi gas nel sangue.

L' assorbimento polmonare si ritiene da tutti gli autori come sorgente là più comune dei contagi, e la via per la quale i germi dei mali più spesso s' introducono nell' organismo. Quanto alle emanazioni del piombo in particolare, tutti coloro che scrissero sulla colica saturnina hanno asserito venir esse assorbite dalla membrana mucosa polmonare. Esperienze dirette hanno altronde dimostrato la presenza dei sali

di piombo nel sangue: *Tiedemann* e *Gmelin*, fatto inghiottire a molti cani dell' acetato di piombo, rinvennero questo sale nelle vene meseraiche e nella vena splenica di questi animali.

Il metallo può ancora penetrare nei nostri organi mediante l' assorbimento cutaneo. Sappiamo che la pelle è una superficie sorbente, la quale introduce nell' organismo gran numero di sostanze straniere; quantunque l' epidermide renda l' assorbimento cutaneo meno attivo, che alla superficie delle membrane mucose.

I viaggiatori ci assicurano d' essersi soventi dissetati applicando pannilini bagnati in sulla pelle. *Gorter*, dopo d' aver soggiornato nell' aria umida, ha verificato aumentarsi il peso del suo corpo da 2 a 6 once, e *Keil* di 18. *Mascagni* ha osservato i gangli dell' inguine gonfiarsi in seguito di pediluvi.

Bichat dispose un apparecchio, in modo di potere respirare l' aria esterna, nel mentre che il suo corpo immerso rimaneva nell' atmosfera di un anfiteatro; e si convinse che i putridi miasmi erano assorbiti. *Chaussier* pervenne con questo mezzo a rendere asfitici degli animali col gas idrogeno solforato, il quale non potè essere assorbito che dalla cute. È noto come gli antichi purgassero con pillole manipolate, da essi chiamate *pisa purgatoria*. Tralasciamo di parlare dei farmaci amministrati per frizione, potendosi asserire che l' epidermide in questo caso soffre qualche alterazione; ma i fatti ora citati bastano onde provare, che la cute assorbe i miasmi, le sostanze gazose ed anche i liquidi. Altri fatti provano in modo più diretto l' assorbimento delle emanazioni saturnine.

Nelle *Transaz. filosofiche* pel 1665, si legge: » Li

operai nelle miniere del Friuli sono tanto inzuppati di mercurio, che imbiancano un pezzo di rame fregandolo colle dita. E nelle *Effemeridi d'Allemagna*: » un operaio doratore faceva sortire del mercurio dalla sua pelle mediante un empiastro. »

Verdhelan, antico medico della Carità, parla della moglie di un lavoratore di piombo, che aveva sofferto acutissime coliche per essersi servita di un caldanio nel quale scorie di piombo trovavansi frammiste al carbone.

Boerhaave, *Percival*, *Wall*, *Wedekind*, ed altri autori, riferiscono esempi di coliche di piombo prodotte dall' applicazione alla pelle di empiastri o cataplasmi nei quali entrava il piombo. *Brambilla* vide questo male causato dai cosmetici. *Pariset*, nel *Dizion. delle scienze med.*, e *Chomel* nel *Nuovo Dizionario di Medicina*, ammettono che il piombo possa introdursi negli organi nostri mediante l' assorbimento cutaneo. Il professore *Roux*, infine, ha citato ultimamente l' esempio di una giovane presa da colica saturnina, per avere usato esternamente acqua di *Goulard*.

Noi potremmo ancora dimostrare che il piombo è talvolta assorbito dalla membrana mucosa genito-orinaria; *Oberterffer* pretende aver veduto da injezioni fatte coll' acqua di *Goulard* nascere gli accidenti della colica di piombo. Però, siccome i fatti di questa natura sono rarissimi, non insisteremo su di questo punto. Intanto da tutti i fatti sopra enunciati si può inferire, non essere indispensabile allo sviluppo della colica saturnina che le cause agiscano sugli organi della digestione immediatamente, ma al con-

trario esser elleno capaci di produrre gli stessi fenomeni se vengano applicate alla pelle, o introdotte mediante la respirazione nei canali aerei.

Questi fatti tendono altresì a provare che il piombo opera sui nostri organi allora soltanto che è stato assorbito, siccome lo dimostreremo più innanzi.

Le cagioni che a questo male predispongono sono quasi sconosciute. Si è creduto d' osservare che gli individui deboli, nei quali le digestioni difficilmente si compiono, vi soggiacciano di preferenza, probabilmente per essere in essi più attivo l' assorbimento; ma questa causa è lungi dallo spiegare la differenza che passa fra la frequenza di questo male negli operai abitualmente sottoposti alle medesime cagioni. Alcuni, in vero, giammai patiscono di colica saturnina; un gran numero la soffre sette o otto volte; nel mentre qualcuno ne è preso ventisei, vent' otto, e sino a trentadue volte (*Mérat*).

I sintomi di questo male non s' assomigliano punto in ogni caso. Talvolta i sintomi più evidenti risiedono negli organi digestivi; qualche volta sono più generali e rivelano a tutta evidenza essere affetto di preferenza il sistema nervoso; e quest' ultima varietà è assai più frequente che generalmente non si crede. Infatti *Renauldin* riferisce che sopra duecento settantacinque infermi da lui curati, ottantadue non soffrivano punto di coliche, ma bensì di altri effetti causati dal piombo.

Talora l' invasione è istantanea. Nei casi più gravi e nei soggetti giovani e pletorici, il male comincia con vivace congestione al cervello, caratterizzata da perdita di conoscenza, delirio e convulsioni; l' infer-

mo muore all' istante, o a capo di qualche ora. Ho veduto nelle sale della Carità più casi di questo genere; *Rénauldin* asserisce di averne osservato un numero grandissimo (*Journal complém* t. XXII, p. 249) Alla diagnosi viene condotto il medico dalla professione degli infermi, e dalla mancanza di cause d'ogni altro male, e se vi restasse dubbio, a chiarire che la colica sia prodotta dal piombo, servirebbe, quando l' arte riesca a blandire il male e salvare la vita all'infermo, servirebbe, ripeto, il vederlo cadere soventi in dolori o paralisia, affatto simile a quella succedanea alla colica ordinaria saturnina.

Se l' affezione è meno grave, l' infermo si lagna improvvisamente di vertigini, stordimenti, e poco dopo di violenta cefalalgia, accompagnata da dolori alle membra o nell' abdome.

Nel più dei casi, il male si appiglia lentamente, ed offre a principio del suo corso una specie d' intermittenza. Chi ne viene affetto prova un sentimento di debolezza o dolori alle membra, precipuamente alle articolazioni; le idee in esso si alterano; si fa tristo e taciturno; vengono in iscena la stitichezza e qualche colica; i quali sintomi diminuiscono per qualche tempo o si dissipano, ma ben presto ricompajono se l'ammalato rimane esposto alle medesime cause; la stitichezza cresce e le scariche di ventre s'arrestano intieramente; sopraggiunge cefalalgia più o meno acuta, con crampi dolorosi alle membra; la faccia si fa pallida e gialliccia, i tratti si alterano; si sprigionano flati associati talvolta al singhiozzo, a vomiti, talora continui, di materie verdi o gialle, di odore fetido e di un gusto metallico (*Mérat*); i dolori abdominali, sono accom-

pagnati da remissioni e da esarcebazioni; i quali dolori o coliche possono essere atroci al punto da obbligare gl' infermi a gridare ed a mandare una specie di muggito; lor pare di sentire bruciare o stracciare le intestina; si voltano in ogni senso, e si adagiano spesso sul ventre, attesochè la pressione dell' addome quasi sempre attutisce i dolori invece di accrescerli: si son veduti infermi a far salire più uomini sul ventre onde trarne sollievo. I dolori hanno sede principalmente attorno all' ombellico ed alla regione della spina; e sono d' ordinario più intensi di notte, che di giorno. Negli intervalli dei parossismi, il malato prova un non so quale stringimento doloroso all' addome. Il ventre è duro e più o meno contratto all'indentro, e lascia sentire di sotto le sue pareti tumori ineguali, variabili di sito. I testicoli sono spesso tirati in alto, sotto ai parossismi in ispecie (*Chomel*).

Se la stitichezza non è pertinace, l'infermo evacua materie dure, nere, somiglianti allo sterco caprino. S'accende soventi un tenesmo doloroso, l'ano talvolta è tirato all'insù, e pare all'infermo che una corda lo stringa. L' alito è fetido; il respiro talvolta difficile, a motivo dello stato convulso del diaframma e dei muscoli abdominali. Talvolta evvi dispnea intercorrente, talvolta tosse leggiera e importuna. Qualche infermo si lagna di un senso d' oppressione alla regione precordiale. Il polso è talvolta eguale a quello dello stato sano; ma più soventi è lento ed assai duro. Il calore della pelle non è aumentato nè diminuito; le orine sono scarse e spesso difficili.

Non occorre dire che tutti questi sintomi non s'in-

contrano riuniti nell' istesso infermo: i più costanti sono: la cefalalgia; i vomiti, le coliche, la retrazione dell' addome e la sua insensibilità alla pressione, la stitichezza, il polso lento e duro; ma, in altri casi abbastanza numerosi, interviene soltanto cefalalgia, con continui stordimenti, dolori e debolezza alle membra, senza disturbo delle funzioni digerenti.

Abbandonato il male a se stesso, può, come dissimo, terminare prontamente colla morte; l' epilessia può ancora complicare la colica di piombo, e ad essa succedere; ma questi casi son rari. Dura d' ordinario per alcuni mesi, travagliando l' infermo di orribili patimenti. Ora prende nuova forma; talvolta l' infermo cade in una specie di marasmo, detto da alcuni *cachessia metallica;* cessano i dolori: ma soppravviene l' abbattimento e la disperazione: bramano di morire; i loro sensi s'indeboliscono, la fisionomia prende l' espressione di quella del maniaco o dell' idiota; lo smagrimento è sommo, la pelle dura, squamosa e gialliccia, l' alito fetido; i muscoli diminuiscono di volume e si atrofizzano, e i malati rimangono sovente in letto colle ginocchia ripiegate all' insù a forma di semicerchio.

Altre volte, i dolori cessano all' addome e si dichiarano successivamente alle altre parti del corpo, e, secondo queste parti, simulano essi una lombaggine, una sciatica, e quasi tutte le nevralgie. I muscoli delle membra, infine, si paralizzano, e fra questi specialmente gli estensori della mano, di maniera che più non rimanendo ai flessori gli antagonisti, ne risulta la flessione permanente della giuntura di essa mano; le dita si piegano esse pure su

dette giunture, ed infine le diverse falangi le une sulle altre. La paralisi, talvolta, prende tutte le membra toraciche. In altri infermi si è osservato, ma più di rado, una completa o incompleta paraplegia accompagnata da acuti dolori alle membra paralizzate. In molti individui, vengono risparmiati gli arti superiori; in altri, si osserva ad un tempo medesimo debolezza più o meno grande delle membra toraciche.

Curata la colica di piombo convenevolmente, può essa risanare in pochi giorni; ma chi ne andò soggetto, conserva grande disposizione a nuovamente contrarla, quando si esponga all'influenza delle cagioni medesime. Si citano esempi d'infermi, i quali essendo guariti, soggiacquero a ricaduta senza aver abbandonato l'ospedale, anzi nel loro letto (*Merat*).

Da tutti questi sintomi, chi potrebbe mancare di riconoscere un'affezione essenzialmente nervosa? Esaminiamo dapprima l'azione delle cause produttrici del male. Tutti gli autori convengono essere gli accidenti assai più pronti e violenti se il piombo perviene nell'organismo per mezzo dell'assorbimento polmonare o cutaneo, di quello che per le vie della digestione; e se penetra per quest'ultima strada, i fenomeni appaiono tanto più gravi, quanto più il metallo si trova maggiormente diviso, vale a dire più suscettivo di venire assorbito negli intestini. L'esperienza conferma quest'opinione degli scrittori. E quali sono, in effetto, gl'individui che più facilmente soggiacciono alla colica saturnina? I minatori, i fabbricatori di cerussa, chi lavora il piombo, ecc., chi aspira il piombo allo stato di vapore o di polvere

sottilissima, la cui pelle ne è impregnata. Quelli che inghiottono preparati di piombo resistono assai meglio all' azione del veleno, e vengono di rado assaliti dalla colica; quelli che usano di ber vino adulterato più spesso vi soggiacciono, poichè il metallo disciolto in un liquido, e forse con esso combinato, viene più facilmente assorbito.

Le esperienze di *Orfila*, istituite sugli animali, appoggiano questa opinione: esse dimostrano che i sali di piombo introdotti nello stomaco in dose alquanto considerabile, non producono sintomi di colica saturnina, ma quelli bensì della gastro-enterite, a motivo dell' aggregazione delle mollecole metalliche che rende meno facile l' assorbimento; in questo caso egli opera direttamente sulla membrana mucosa degli intestini, e ne determina l' infiammazione: le autopsie riferite nella *Tossicologia* di *Orfila*, non permettono di dubitarne. Quando al contrario produce sintomi di colica saturnina, si è certo del suo assorbimento, sia dalla mucosa polmonare o dalla intestinale, sia per mezzo della cute, donde esercita poi l' azion sua sui centri nervosi: ella è questa la maniera d' operare di tutti i veleni che vengono assorbiti.

Se il piombo operasse immediatamente sugli organi digerenti, se pel suo contatto producesse l' irritazione e l' infiammazione della membrana mucosa del canale intestinale, i sintomi della colica di piombo dovrebbero essere più pronti e più intensi quando il metallo fosse introdotto nello stomaco: però l' esperienza dimostra il contrario.

Il piombo inghiottito non offende dal punto col quale va ad immediato contatto; ma sia che la circolazione

lo trasporti a diverse parti dell' organismo, sia che la sua azione venga soltanto simpaticamente ripetuta, egli invece produce sintomi generali. Questo effetto, in tutti i casi, non può operarsi che mediante l' intervento del sistema nervoso, il quale trovasi sempre primitivamente affetto: la natura de' sintomi lo prova in modo evidente. Mirate quegli infermi sorpresi in mezzo ai loro lavori dal deliro e da orribili convulsioni a cui soccombono: potreste voi non riconoscere una lesione mortale nell' encefalo? Nei casi più comuni, il male si annuncia con una tristezza ed una inquietudine non ordinaria; sopraggiungono vertigini, stordimenti, cefalalgie, dolori e debolezza alle membra; i quali sintomi scompaiono e di nuovo riprendono qualche tempo dopo. In qual maniera spiegare questi fenomeni e la loro intermittenza, in modo più soddisfacente, di quello che attribuirli ad un' affezione dell' apparato cerebro-spinale?

Ma altri sintomi si appalesano, e spesso anche al primo invadere del male; sono essi le coliche, i vomiti, la costipazione, la retrazione del ventre, i crampi dolenti alle membra, ecc. Esaminando tutti questi sintomi per minuto, li vediamo tutti dipender da uno stesso fenomeno, la contrazione spasmodica e dolorosa dei muscoli. Quantunque il metallo spieghi la sua azione su di un gran numero di organi, sembra prediligere in ispecie gl' intestini. E questa speciale predilezione non è un fatto rarissimo nella storia dei medicamenti e dei veleni. Si è di questo modo che la segale cornuta determina specialmente le contrazioni uterine. A motivo dell' azione del piombo sul nervoso sistema, la membrana muscolare de-

gli intestini spasmodicamente si contrae, e questa contrazione si estende talvolta sino allo sfintere dell' ano: da questa causa emergono le coliche, la stitichezza, il tenesmo, il sentimento di costrizione all' ano, ed il suo ritirarsi allo indentro, ed i tumori disuguali e mobili che si possono sentire attraverso le pareti addominali. *Andral* (*nella sua clinica medica*) parla di un infermo il quale presentava in un punto dell' addome un tumore durissimo, che sembrava formato da anse intestinali agglomerate. Il tumore persisteva sino a che durava il dolore; scompariva con esso, e l' abdome si faceva di nuovo molle, ed indolente. Nè deve recar maraviglia che la contrazione dei muscoli intestinali accenda dolori tanto atroci, quando si conoscono quelli che derivano dalla contrazione dell'utero: è noto altresì essere talvolta i crampi ordinari delle membra così tormentosi da far perdere all' infermo la conoscenza. La stitichezza è pure un effetto necessario di questa contrazione; mentre non solo impossibile diventa ogni secrezione, ma gl' intestini ritrovansi in uno stato di chiudimento tetanico e permanente; il moto peristaltico cessa; quindi l' incapacità di evacuare le materie che vanno entrando nel canale.

Questi sono i fenomeni più comuni ed apparenti; e sono essi che diedero al male il nome di *colica*; ora esamineremo quelli che d' ordinario lor sono compagni. I muscoli dello stomaco, quelli dell' addome, e talvolta il diaframma, spasmodicamente si contraggono: e questo dà ragione degli eruttamenti, dei singulti, dei vomiti, delle contrazioni delle pareti addominali, di quel travaglio del respiro e di quella

sensazione di rinserramento alla regione precordiale, di cui taluno degli infermi si lagna. Quantunque *Merat* attribuisca la retrazione dell' addome ad un semplice effetto meccanico, è impossibile il non vedere ch' ella dipende dalla contrazione dei muscoli. Questi organi, in sostanza, sono duri e gonfi, e bisognerebbe che fossero paralizzati per cadere a guisa di invoglio inerte, a misura che gl' intestini scemano di volume.

I testicoli vengono tirati verso l' anello, in ispecie durante i parossismi; non è forse perchè gli stessi cremasteri si contraggono? I dolori alle membra, ai quali tutti gli autori diedero il nome di *crampi*, non si possono attribuire che alla contrazione dei muscoli. Le orine sono scarse e spesso difficili; anche questo fenomeno si può spiegare colla spasmodica contrazione delle fibre muscolari della vescica. Le arterie medesime egli pare partecipino di questo spasmo dei muscoli, da che tutti gli autori hanno osservato essere sintoma della colica saturnina il polso lento e duro; sovente, dicon'essi, l' arteria al dito dell' osservatore dà la sensazione di una corda tesa.

I sintomi principali della colica di piombo egli sembra dunque che provengano dalla contrazione spesso dolorosa dei muscoli; sono essi veri crampi, che più comunemente risiedono negli intestini, e spesso in molti altri organi simultaneamente.

Altre circostanze ancora vengono in appoggio di questa opinione: i dolori della colica hanno i caratteri medesimi di quelli dei crampi ordinari delle membra. Questi dolori si lasciano acquetare premendo gl'intestini; ognuno sa che lo stringere i muscoli af-

fetti è uno de' mezzi migliori per far cessare i crampi. I dolori della colica sono d' ordinario più acuti la notte, che di giorno; ed i crampi egualmente più di notte che di giorno tormentano. Malgrado, infine, la violenza e la persistenza dei dolori, non apportano essi la morte, la qual cosa facilmente si spiega ritenendoli siccome effetto di contrazioni spasmodiche dei muscoli.

Le osservazioni patologiche non sono meno favorevoli a questa teoria. Molti medici, egli è vero, hanno asserito, e sostengono anche oggidì, d' aver trovato nel canale intestinale tracce d'infiammazione. *Henckel* pretende che coloro che soccombono alla colica di piombo abbiano le intestina infiammate e gangrenate; ma si può credere che il solo studio dei sintomi gli abbia suggerito tale opinione, mentrechè non parla di veruna autopsia. *Bourdeu* dice d'aver trovato tracce d' infiammazione negli intestini; ma non riporta la storia delle malattie, e si può ben credere ch' egli abbia confuso la enterite colla colica saturnina. In oggi che questi mali più facilmente si distinguono, molti medici asseriscono d'aver anche osservato le meningi iniettate ed infiltrate, la sostanza bigia del cerebro o del midollo injettata o ammollita, dei versamenti sierosi o sanguigni fra le membrane dell' encefalo e nei ventricoli; iniezioni sanguigne quando rosse, quando di colore carico ed anche livido in varie parti del canale intestinale e dello stomaco, assottigliamenti sovente molto estesi delle tonache di questo canale. (*Rénauldin et Thomas, Journal complémentaire.*)

Ma altri osservatori, in maggior numero, non tro-

varono negl' intestini tracce di flogosi. *Fernelio* nel cadavere di un pittore che per tre anni avea patito di colica saturnina, non trovò veruna lesione nel canale intestinale. *De Haën*, grande partigiano del metodo debilitante, non vidde gl' intestini infiammati; ma vidde rinserrato il cieco, il colon e il retto. *Mérat* altro non ha osservato che un restringimento più o meno visibile degli intestini.

Chomel, *Pariset*, *Orfila* affermano pure che nel canale digerente traccia non vedesi d' infiammazione, ma che il diametro dei grossi intestini, e del colon in particolare, è più o meno ristretto.

Sopra cinquecento e più individui affetti da colica saturnina, e trattati alla Carità, nella sala di *Lerminier*, cinque soltanto perdettero la vita durante il trattamento della colica; nessuno di essi ha presentato lesioni nel tubo digestivo a cui riferire i sintomi del male. (*Andral*, *Clinica Medica.*)

Risulta dalle esperienze di *Orfila* e da quelle di *Mérat* e di *Barruel* essere impossibile lo scuoprire verun preparato di piombo, analizzando le materie raccolte nel canale digerente, di infermi affetti da colica saturina.

Un' affezione del sistema nervoso può sola produrre disordini tanto gravi durante la vita e lasciare dopo la morte tracce sì lievi. Quando i centri nervosi furono precipuamente affetti, si trovarono in questi organi segni evidenti di malattia, siccome in *Renauldin* e *Andral* esempi ne abbiamo. Se gli altri sintomi provengono, come lo crediamo, dallo spasmo dei muscoli, cessando questo stato colla vita, egli è chiaro non potersi riconoscere dopo la morte. Forse gli stringimenti degl' intestini veduti da gran numero di

autori, erano sequele di questo spasmo; in individui tenuti a lunga dieta o assolutamente digiuni, si osserva talvolta un restringimento negl'intestini procedente da vera alterazione organica; ma nel caso di cui si discorre, non può essere che l'effetto della contrazione della membrana muscolare; dappoichè col distendimento meccanico si può restituire facilmente a questo canale la sua ampiezza ordinaria.

Le sequele che conseguitano alla colica saturnina abbandonata a se stessa, tendono pure a provare, che questo male non dipende da affezione locale del canale digerente, ma bensì da perturbamento del sistema nervoso, attesochè i sintomi coi quali si mostra a lui solo appartengono.

Alla colica saturnina talvolta precede l'epilessia. Talora, a capo di qualche tempo, i dolori cessano nell'addome; ma gl'infermi cadono nell'abbattimento e nella disperazione; i loro sensi infievoliscono, la faccia rassomiglia a quella dei maniaci, la magrezza si fa estrema, i muscoli s'atrofizzano: chi può a questi sintomi non riconoscere un'alterazione profonda nel sistema nervoso?

Ma v'ha altri argomenti che non permettono di dubitarne: i dolori, cessati nell'addome, riappaiono successivamente quasi in ogni parte del corpo, e simulano gran numero di nevralgie; le dita e le giunture delle mani vengono piegate su l'antibraccio; le gambe, e più spesso le braccia, diventano paralitiche. Se vi fosse lesione organica negl'intestini, la digestione si ristabilirebbe essa sì prontamente dopo la guarigione? Le ricadute osservate da *Mérat* e da altri, pria che il convalescente avesse abbandonato il

letto, non indicano elle pure che l' alterazione sta unicamente nel sistema nervoso?

Credo di essere il primo che abbia risguardato i principali sintomi della colica saturnina come procedenti dalla contrazione spasmodica di molti muscoli; ma un gran numero di medici già collocò questo male fra le affezioni nervose. Si può dire eziandio, che, salve alcune eccezioni, è pure l'opinione generale d' oggigiorno.

Dubois credeva che le particelle del metallo agissero sui nervi degl' intestini e del mesenterio a guisa di piccoli coni; *Astruc* riteneva che questo male risiedesse nel midollo spinale, e lo chiamò rachialgia; *De Haën* e *Vantroostwyk* pensavano che il grande simpatico ne fosse specialmente affetto. — Secondo *Mérat*, i nervi e la tonaca muscolare degli intestini sono la sede principale di questo male; ma è d' opinione che il tubo intestinale sia paralizzato. *Pariset (Dizionario delle mediche scienze)* può essere egualmente annoverato fra coloro che ritengono la colica saturnina per un' affezione nervosa; mentre afferma che il metallo attutisce il senso della parte su cui opera, ciocchè dà luogo all' apoplessia, alla sordità, alla rachialgia, ecc. *Serres* (*Archivi di medicina*, t. VIII, pag. 469) pensa che la colica saturnina abbia sede primitiva nel midollo spinale. *Ranque*, d'Orleans, il quale per quest' affezione ha proposto un metodo nuovo di cui parleremo più avanti, così si esprime negli *Archivi di medicina* (tom. VII, p. 380): « le affezioni prodotte dal piombo sono nevralgiche; elle primitivamente risiedono in uno o più plessi della porzione addominale del trisplancnico; i dolori che si

sviluppano nelle parti che non ricevono nervi dal trisplancnico, dipendono dalla simpatia che unisce questo nervo al sistema nervoso spinale ». *Renauldin* (*Journal complémentaire*, tom. XXII, 249) pensa che gli ossidi di piombo esercitino una potente influenza sul cervello e sul midollo spinale, e che ne risultino moti convulsivi analoghi a quelli che caratterizzano l' epilessia, quando un coma simulante lo stato apopletico, quando *contrazioni spasmodiche aventi grandissima somiglianza col tetano*. *Pascal*, infine, (*sur la nature et le traitement de la colique de Madrid*) pensa che questa colica, la quale molto s' assomiglia a quella del piombo, abbia sua sede nei gangli nervosi dell' addome e del torace, e che le tracce d' infiammazione che, dopo la morte, s' incontrano negli organi di queste cavità, siano consecutive all' affezione nervosa. Le sue ricerche anatomiche gli mostrarono i gangli nervosi quando rosso-carichi, quando gialli ed ammolliti, e crede che la paralisi dei muscoli esterni che succedono al male interno, dipendano dall' alterazione dei tessuti dei gangli nervosi posti tra i fori di conjugazione, dai quali escono i nervi delle membra. Da questi fatti e raziocini egli pare si possa conchiudere 1.° che il piombo non agisce immediatamente sulle tonache del canale intestinale; e che i sintomi della colica saturnina non si possono attribuire ad un' infiammazione della membrana mucosa intestinale; 2.° che per determinare i fenomeni costituenti la colica saturnina, fa d' uopo che il piombo penetri i nostri organi per la via dell' assorzione, tanto negli intestini, quanto nel polmone, ed alla superficie del corpo; 3.° che introdotto

a questo modo nel corpo, opera da principio sul sistema nervoso, vale a dire sul cerebro, sul midollo spinale e sul trisplancnico, i quali formano un tutto inseparabile; 4.° che quest' azione del metallo sul sistema nervoso dà origine in certi casi a sintomi encefalitici, ma più soventi a contrazione spasmodica e dolente nelle fibre muscolari degli intestini, ed in molte altre parti del corpo.

Ma qual è la ragione per cui l' azione del piombo sui nervi determina questo spasmo muscolare anzichè tutt' altro fenomeno nervoso? In qual maniera quest' azione si trasmette dai centri nervosi ai muscoli? Come avviene che certi muscoli siano affetti a preferenza d'altri? Questioni son queste ch' egli è impossibile ed inutile di risolvere; basta il sapere che le cose così avvengono; se sono pervenuto a convincervi, vedrete più avanti che il modo d' agire dei rimedi che si convengono conferma questa teoria in ogni punto.

Dimostrata la cagione, i sintomi e la sede della colica saturnina, ora verremo a indicare i segni che la distinguono da altre infermità alle quali somiglia.

I medici sono ora rinvenuti dall' errore di credere che tutte le affezioni dello stomaco e degli intestini dipendano da infiammazione più o meno intensa della membrana mucosa. Noto egli è che l' infiammazione dei villi, dei follicoli, sì bene che di tutte le parti della mucosa intestinale contemporaneamente, dà origine a' sintomi diversi; l' esame dei fenomeni della colica di piombo ci dimostra, che lo spasmo della membrana muscolare degl' intestini presenta esso pure un insieme particolare di sintomi.

Se si tracciasse una scala di tutte le infermità del canale intestinale, si potrebbe collocare ai due capi il colera morbus e la colica saturnina: nell' una di esse, il lavoro secretorio del tubo digerente e delle parti a lui annesse trovasi esaltato al massimo grado, e il moto peristaltico è accresciuto in eguale proporzione; nell' altra, tutte le secrezioni sono sospese, il moto peristaltico ha cessato per effetto del tetano che ha sede nella membrana muscolare. Tutti i mali che, coi loro sintomi, si avvicinano al colera morbus, non si possono confondere colla colica saturnina; ma quelli che s' allontanano da questa estremità della scala non differiscono dalla colica saturnina in modo così evidente; la qual cosa noi comparativamente esamineremo.

In primo luogo, tutte queste infermità differiscono essenzialmente dalla colica dei pittori per la loro rispettiva cagione. La sola colica saturnina viene prodotta da questo metallo. La gastro-enterite, sotto tutte le forme, per poco che sia intensa, è corteggiata da fenomeni febbrili, il polso è più celere che nello stato di salute, fenomeni che non si incontrano nella colica saturnina. I vomiti, nunziatori dell' infiammazione dello stomaco, d' ordinario non accadono che dopo preso l'alimento o le bevande, nè sono spasmodici e continui, come nella colica dei pittori. Se l' infiammazione predilige lo stomaco, v' ha costipazione, ma non mai sì ostinata come nella colica di piombo, e non ha a compagni i tenesmi tormentosi.

I dolori addominali nell' enteritide non sono d' ordinario spontanei: essi traggono origine dalla pressione del ventre; e se le coliche sono acute, sono accompagnati e susseguiti da evacuazioni alvine. Nella

colica dei pittori, la pressione dell' addome diminuisce i dolori in luogo di accenderli; le coliche sono accompagnate da costipazione pertinacissima; e sono più intense che nell' enteritide. Tosto cessati gli accidenti della colica di piombo, l' appetito rinasce; appena avvenuta la guarigione, che succede in pochi dì, l' infermo può riprendere il suo metodo di vita. La convalescenza della gastro-enteritide è sempre lunga, ed il menomo disordine nella dieta può dar luogo a ricaduta.

La gastro-enteritide, con predominio di sintomi biliosi (colica biliosa, imbarazzo intestinale degli autori) non differisce meno dalla colica saturnina; oltre ai sintomi a lei comuni colla gastro-enterite ordinaria, avvi giallezza di lingua e della faccia, e tensione e sensibilità di ventre, scariche liquide e biliose, sintomi che non fanno corredo alla colica saturnina.

Questi mali dopo la morte lasciano tracce visibilissime negli organi; la membrana mucosa degli intestini presenta tutte le graduazioni dell' infiammazione, e noi abbiam veduto non accadere altrettanto nella colica di piombo.

La peritonitide non ha di comune colla colica saturnina, che i vomiti e la stitichezza; ma la tensione e la sensibilità estrema del ventre, la picciolezza e la frequenza del polso, la differenza delle cause, e la mancanza degli altri sintomi della colica saturnina, costituiscono una differenza rimarchevole fra queste due affezioni.

Talvolta, dopo una viva emozione, una forte contenzione di spirito, un raffreddamento delle estre-

mità o la soppressione di un' abituale evacuazione, sopraggiungono acutissimi dolori nell' addome, associati a costipazione, a retrazione delle pareti del ventre e ad ansietà generale. Si vede tosto come le cause differiscano da quelle della colica di piombo; ma i sintomi presentano essi pure numerose differenze: i dolori sono irregolari e intermittenti; la diarrea alterna colla stitichezza; durante i dolori sopravvengono sudori freddi ed anche svenimenti; il polso è piccolo, concentrato, irregolare; l' andamento di questo male è sempre cortissimo; termina egli assai spesso nello spazio di qualche ora, e sempre felicemente.

L' ileo, o passione iliaca, s' assomiglia, per i suoi sintomi, più apertamente alla colica saturnina; tuttavia è facilissimo segnarne la differenza. Il dolore nei due mali non ha i caratteri medesimi: nell' ileo, occupa un punto fisso dell' addome, e sembra all' infermo che talvolta l' intestino sia agitato da convulsioni violente; il ventre è gonfio e dolente; l' ammalato non vomita a principio che materie mucose e biliose, ma ben presto rigetta i clisteri e le materie fecali; la pelle è calda e secca, il polso piccolo, irregolare, intermittente; soppravvengono sudori freddi, lipotimie, e l' infermo in breve tempo soccombe per la violenza dei dolori. Questo male, la cui cagione occasionale consiste soventemente nello strozzamento o otturamento di qualche porzione d' intestino, egli pare risieda in quella parte del sistema nervoso che si distribuisce al tubo intestinale, il quale sembra agitato da convulsione e da moto antiperistaltico. Questa teoria sulla natura dell' ileo spieghe-

rebbe benissimo la sua analogia e la differenza fra la colica saturnina.

Ma v' hanno altri mali che maggiormente rassomigliano alla colica di piombo e che vennero sovente confusi con quest' ultima affezione: di questo numero sono la colica di rame, la colica vegetabile, e quella detta di Madrid. Bisogna confessare che la differenza che separa queste malattie dalla colica saturnina, è soventi leggiera; essa però esiste, e ciò basta per risguardarle siccome specie d' uno stesso genere d' affezioni.

La colica di rame viene cagionata dalle emanazioni del rame e de' suoi composti. Tutti gli operai che lavorano questo metallo e le persone che hanno preso alimenti serbati o cotti in vasi di rame malamente stagnati, possono andarne soggetti. I sintomi di questa colica sono in parte i medesimi della colica saturnina, con questa differenza, che è dessa accompagnata da diarrea in luogo di stitichezza. Essa è meno frequente della colica de' pittori; guarisce con metodo quasi eguale; e, abbandonata a se o mal curata, termina come questa colla paralisia delle membra.

La colica vegetabile è un male che domina epidemico nel Poitou, nel Devonshire, ad Amsterdam, ed in molti altri luoghi; egli pare scaturisca dall'uso di frutti acerbi, di vini nuovi, e talvolta anche dall' impressione dell' aria fredda ed umida. I sintomi s' assomigliano presso a poco a quelli della colica saturnina; i dolori, tuttavia, sono spesso corteggiati da febbre; il ventre è assai teso e sensibile alla pigiatura; la lingua è coperta di un intonaco verdognolo; le materie del vomito sono talvolta sì acide che i denti ne vengono

allegati; ora avvi costipazione, ora diarrea di materie verdi e sanguigne. Mentre questo male sta per volgere a una terminazione favorevole, appaiono talvolta emorragie, sudori o una secrezione abbondante di orine, fenomeni stati considerati critici, e che giammai furono osservati nella colica saturnina. Le sequele della colica vegetale sono quelle stesse della colica dei pittori.

Le cause della colica di Madrid non sono ben conosciute: gli uni, ne accusano, con *Luzuriaga* l'impiego dei vasi di rame o di terra inverniciata; altri, con *Larrey*, pensano non venga dall'azione di un metallo, ma sia particolare al suolo di Madrid e cagionata dalla sua posizione elevata e dalla sua temperatura calda di giorno e fredda di notte. Checchè ne sia, i sintomi di questo male rassomigliano ancora più alla colica saturnina, di quelli della colica vegetabile.

Quantunque molte di queste malattie s'accostino alla colica saturnina, evidentemente si scorge che tutte in qualche punto differiscono. La colica di rame e la colica vegetale, i sintomi delle quali assai si rassomigliano a quelli della colica saturnina, diversificano sotto il rapporto delle loro cagioni. Quanto alla natura ed alla sede di questi mali, tutto annuncia essere quasi consimili con quelle della colica saturnina; sembra soltanto che lo spasmo dei muscoli sia meno violento, precipuamente negl'intestini, che i follicoli e le ghiandole della membrana mucosa partecipino dell'irritazione degli organi muscolari, e che questa irritazione possa trapassare in vera infiammazione, fenomeno che giammai si nota nella colica pittorica.

In quanto alla colica di Madrid, se fosse dimostrato dipender essa dalle medesime cause della colica saturnina, presenterebbe con questa appena una differenza leggiera nei sintomi.

La confusione che ha regnato fra la colica saturnina ed altre infermità ed ha impedito di riconoscere i caratteri evidenti che la distinguono, venne dal presentarsi talvolta sotto forma complicata. La più frequente, e su cui più importa fermare il pensiero, si è la gastro-enterite. Gli operai e gl'altri individui esposti all' influenza del piombo, non vanno tuttavolta esenti dalle altre malattie del canale digerente; possono essi soggiacere alla gastro-enteritide e nello stesso tempo alla colica saturnina: bisogna dunque visitare con diligenza quegli infermi sui quali si crede d'aver osservato i sintomi di quest' ultima affezione: se la pelle è calda e secca o alituosa, se il polso è frequente, la lingua rossa e secchissima, l' epigastrio o tutt' altra parte dell' addome dolente alla pressione, si deve temere l' infiammazione di qualche parte della membrana mucosa intestinale, e combattere quest'infiammazione prima di curare la colica di piombo.

Le altre complicazioni si conoscono ai sintomi loro particolari, ed è assai più facile distinguerle dai sintomi della colica pittorica.

Le nozioni che possediamo intorno alle cause ed alla natura della colica saturnina ci pongono in istato di fermare le regole del metodo razionale che le conviene: bisogna rimuovere la causa del male o combatterla, calmare lo spasmo dei muscoli e ristabilire il moto peristaltico degl' intestini. Noi prenderemo ad esame se fra i metodi numerosi stati proposti sino

ad oggidì, qualcuno ve n' abbia che esattamente riempia queste indicazioni, e la cui efficacia sia stata dall' esperienza confermata.

Dal poco che ne tramandarono gli antichi sappiamo che combattevano questo male cogli emetici ed i purganti. Gli ecclesiastici che *Maria de Medici* chiamò dall' Italia onde fondare l' ospizio della Carità, portarono seco un rimedio chiamato *macaroni*, il quale componevasi di una parte di vetro d'antimonio e due di zucchero. Questo rimedio prese in seguito il nome di *mochlique* (purgativo), provò moltissimi cangiamenti, e fu l' origine del metodo che s' impiega anche in oggi alla Carità.

Verso la metà del secolo decimo ottavo, surse fra i medici una viva disputa sulla natura della colica saturnina, e si divisero essi in due partiti. Gli uni ritennero questa infermità per un' infiammazione, gli altri per una nevrosi. I primi di conseguenza preconizzarono il metodo antiflogistico; a questo numero appartengono *De-Haen*, *Hoffmann*, *Astruc*, *Tronchin*, *Tissot*; *Bordeu* fu il partigiano più deciso di questo metodo; egli adoperava la sanguigna e i raddolcenti; ma quasi tutti aggiungevano a questi mezzi i rilassanti e l' oppio.

I loro avversari, fra i quali si distinguono *Dubois*, *Stoll*, *Bouvart*, *Desbois de Rochefort*, *Bourdois*, rigettavano il salasso e non impiegavano che l' oppio, i purganti, gli antispasmodici ed i sudoriferi; e sono essi che poco a poco composero il metodo detto della Carità.

Il metodo proposto da *Stoll* consisteva nell' adoperare dapprincipio gli ammollienti, i mucilaginosi

ed oleosi, in bevanda e per clistere; ordinava quindi dei bagni, semicupi, e vapori mollitivi che faceva introdurre nell' ano, cataplasmi su l' abdome, poi l' oppio ad altissime dosi, ed i purganti altrettante volte quante ne abbisognava ad ottenere le alvine evacuazioni; cessati i dolori, ordinava i tonici e precipuamente il castoro, il muschio, la canfora e gli amari.

Tronchin et *Hunter* facevano applicare larghi vescicanti sul ventre e sulle cosce; il quale mezzo è stato dappoi raccomandato da *Dupuytren*. *Clarck* e *Gardane* amministravano mercurio internamente e per frizione. *Burger* lo dava coll' oppio, ed *Hunter* col rabarbaro.

Al dì d'oggi, non si è meglio d'accordo sul metodo più convenevole: un numero grande di medici non adopera che gli antiflogistici ed i rilassanti evacuanti; questo metodo è esclusivamente adottato allo spedale Beaujon; ed in quello di S. Antonio s'impiega il solfato d' allumina (1).

Serres, all' ospedale della Pietà, usa la tintura di noce vomica per frizione sulla regione dorsale ed internamente. (*Arch. di med.; tom. VIII*).

Il più dei medici però pratica il metodo che si usa alla Carità, o in tutta la sua purezza, o modificato. La formola di questo metodo trovasi ovunque; quindi è inutile quivi trasportarla; la modificazione che d'ordinario gli si fa subire consiste nella

---

(1) *Vedi a facc. 200 del presente vol.*

riduzione della dose degli emetici, de' purganti più violenti. Qualche medico nullameno l' ha ridotto ai purganti combinati coi narcotici.

Rayer e *Chevallier* hanno proposto d'amministrare da principio le acque solforose naturali o artificiali, onde scomporre i sali di piombo che ancora possono trovarsi nelle prime vie, e d'amministrare in seguito le pillole di gialappa e di scammonea unite ai narcotici. *Mérat* aveva già raccomandato l' uso delle acque solforose.

Altri medici asseriscono d' aver ottenuto guarigione applicando semplici senapismi a più luoghi delle estremità inferiori (*Journ. gen.*, *t. CIV*, *p.* 77).

Altri applicarono con successo sul ventre delle compresse imbevute di forte decotto di nicoziana, e diedero internamente pillole purgative con olio di croton-tiglio, e clisteri purgativi. (*Jour. gén. luog. cit.*)

Ranque, d' Orleans, cerca di modificare lo stato dei nervi ganglionari, modificando quella porzione di nervi cerebro-spinali che si dispensa alla cute: applica egli su l' abdome e sui lombi larghi epitemi sedativi e revellenti; frega le stesse parti con linimento antinevralgico, e dà internamente bevande raddolcenti e clisteri antispasmodici; se dolori assai intensi tormentano la testa e le membra, applica i suoi epitemi, sui punti dolenti, i quali va fregando col suo linimento. (*Jour. gén. t. XCIX*, *p.* 391).

Nella Prussia, si usano gli oli grassi ad alta dose, i narcotici, i purganti ed i sudoriferi; in Austria e in Inghilterra, l'oppio in gran dose, associato ai purganti.

Tutti questi metodi, malgrado la loro varietà, si possono ridurre a tre classi principali: la prima comprende il metodo antiflogistico; la seconda gli esterni rivellenti; e la terza il metodo detto della Carità, colle sue diverse modificazioni, quali sempre consistono nell' uso dei narcotici e dei purganti, e talvolta degli emetici e sudoriferi.

Fra questi tre metodi quale è egli quello che meglio compie le indicazioni razionali da noi indicate? Non già l' antiflogistico: il salasso e i raddolcenti perverranno bensì a calmare i dolori, a diminuire gli spasmi, e se gli accidenti sono leggeri potranno forse anco cessarli, ma essendo più gravi, difficilmente s' intende in qual modo siffatti mezzi possano riuscire. Devono essi mostrarsi tanto inefficaci, quanto nel tetano e in altre affezioni nervose.

I revellenti esterni sono i mezzi più valevoli per agire sul sistema nervoso, e la spiegazione data da *Ranque* è abbastanza soddisfacente: possono essi modificare lo stato patologico dei nervi ganglionari, modificando i nervi cerebro-spinali che si distribuiscono alla cute. Ma quest' azione è ella poi abbastanza energica per rimediare ai gravi disordini interni?

Quantunque il metodo della Carità sia frutto della pura esperienza, si potrebbe tuttavolta ritenerlo qual risultato di idee teoriche, di tanto egli consente colle indicazioni che la teoria somministra. Per far cessare lo spasmo muscolare, cosa di meglio scegliere si potrebbe dell' oppio, calmante per eccellenza, rimedio quasi sovrano delle affezioni nervose? I purganti sono mezzi per così dire specifici onde ristabilire il moto peristal-

tico intestinale ; i sudoriferi giovano essi pure : agiscono sulla cute come revulsivi , e concorrono principalmente a estinguere l'eretismo muscolare. Si può credere, infine , dopo le osservazioni istituite in questi ultimi tempi , che l' emetico, oltre al promuovere il vomito , agisca in modo speciale sul sistema nervoso. Non v' ha dubbio adunque che fra tutti i metodi proposti , quello che si compone dell' oppio , di purganti , dell' emetico e di sudoriferi sia il più razionale. Ora vediamo se corrisponde l' esperienza.

Il metodo antiflogistico è stato adoperato da gran numero di medici , ed è incontrastabile che molti infermi debbono ad esso la vita ; l' osservazione prova nullameno che le coliche saturnine combattute col salasso e gli emollienti resistono assai più a lungo, di quelle trattate col metodo della Carità. Molti medici che avevano adottato il metodo antiflogistico furono obbligati a rinunciarvi, ed è rimarchevole che tutti coloro che adottarono questo metodo , come *De Haën*, *Tronchin*, ecc., siansi lagnati della difficoltà di guarire questo male e del gran numero d'infermi che perdevano. Accade soventi che taluni trattati inutilmente cogli antiflogistici , domandano altri soccorsi; molti ne ho veduto io stesso alla Carità, che prontamente guarirono col metodo di quest' ospedale. La cura antiflogistica, infine, non venne impiegata che da un secolo in qua , e solamente in Francia.

Non parleremo del metodo revellente ; i tentativi non vennero abbastanza moltiplicati per autorizzare l'esperienza a abbracciarlo. Tutti gli antichi usavano gli emetici ed i purganti negli avvelenamenti causati dal

piombo. Dopo la fondazione dell'ospedale della Carità accaduta nel secolo decimosettimo, la colica saturnina venne curata con successo in questo spedale mediante gli emetici, i narcotici ed i purganti; e gl'infermi che già risanarono una o più volte, ritornano chiedendo l'eguale trattamento, sicuri del successo. Reputo superfluo il nominare tutti i medici partigiani di questo metodo; rammenterò soltanto quello che ne dice *Andral (Clin. med.)*, vale a dire, che sopra cinquecento malati curati dal sig. *Lerminier*, non vide mancare giammai il metodo della Carità; in qualche raro caso solamente bisogna ricominciarlo due o tre volte di seguito, onde la cura riesca completa. Fuori della Carità, i rimedi più soventi impiegati e col miglior successo furono certamente i narcotici combinati coi purganti.

I metodi di cura usati dagli Inglesi, nella Germania ed in altri paesi, hanno la stessa base di quello della Cariià: consistono essi sempre nei narcotici e nei purganti.

Credo adunque di poter conchiudere che il metodo detto della Carità sia ad un tempo razionale e confermato dall'esperienza; e che la colica saturnina può, secondo me, venir collocata fra i mali più conosciuti, e il cui trattamento consente pienamente colla teoria e colla esperienza (1).

---

(1) *Il dott.* Anquetin *tra i rimedi giovevoli nella colica saturnina estolle bensì l'oppio, ma non ha punto fatto parola della morfina. La storia seguente*

Nuovi saggi sulla storia dello sviluppo dell' embrione umano nelle prime tre settimane dopo la concezione; del sig. dott. Pockels, *Consigliere degli Stati, e Direttore dello spedale militare a Brunschwich. Traduz. dal tedesco.*

Le descrizioni più esatte dell' embrione umano si sono limitate fin' ora a un periodo, in cui, per causa

---

potrà servire a incoraggiare i leggitori a tentare in questa crudele malattia l' ultimo rimedio.

N. N. di professione incisore, il 27 aprile del 1826 venne assalito, durante la notte, da grave colica intestinale: chiamato il mattino per tempo a visitarlo, mi si presentarono, quai sintomi assai rimarchevoli, l' aspetto del volto affatto scomposto, ma particolarmente caratterizzato da insigne languore degli occhi e scolorimento totale della cute, nunzi e compagni sicuri di grave abbattimento. Quest' infermo accusava dolori atrocissimi nell' addome, accompagnati da spasmi crucciosi, dei quali non sapeva indicare la cagione: interrogato se vi avesse altre volte soggiacciuto, disse che in varii tempi aveali sofferti, ma assai più miti. Il polso era talmente lento e fiacco, che non esitai a dichiararlo travagliato da una colica di genio nervoso, che tutte le apparenze indicavano provenire dal frequente maneggio di quelle sostanze che ragion di mestiere gli porgea spesso nelle mani, siccome il piombo e taluno de' suoi composti.

del suo sviluppo, si erano già dileguati alcuni organi importanti: da ciò la sorgente delle varie contro-

---

Urgendo i sintomi, prescrissi all' istante mezzo grano di acetato di morfina allungato in sei once di una soluzione gommo-oleosa, perchè l' infermo ne prendesse di quarto in quarto d'ora tre o quattro cucchiai da tavola. Il sollievo non si fece aspettare, e già le prime dosi visibilmente lo annunciarono; la notte susseguente fu calma, ed avendo intieramente in essa consumato l' intiera prescrizione, il mattino del 28 *lo trovai quasi affatto senza dolori, ma con lingua sporca ed alito ingrato: questo stato m' indusse ad amministrargli tre quarti d' oncia d'olio di ricini, da cui ebbe scariche copiose. Trovatolo a sera appena con qualche traccia d'insignificante dolore, fisionomia ricomposta, ed il polso allo stato presso a poco normale, gli prescrissi un solo quarto di grano di acetato di morfina allungato come sopra, da consumarsi poco a poco, e la guarigione fu completa.*

Un rimedio tanto potente doveva, mi sembra, essere rammentato in una Monografia siccome quella del sig. Anquetin, *il di cui merito però non fia io mai per rivocare in dubbio. È bensì vero che questo medico loda e raccomanda nella colica saturnina gli oppiati ed i calmanti in genere; ma trattandosi di un rimedio, com'è la morfina, introdotto a questi nostri tempi, e che io già amai di collocare, in questi casi almeno, alla testa dei più esperimentati, sicuri e pronti calmanti che la scienza in oggi possegga,*

versie sulla preesistenza della *Vesicula umbellicalis* e sull' origine degl' intestini in quest' organo: da ciò le non soddisfacenti congetture sulla struttura del cordone ombilicale: da ciò la totalmente erronea opinione sulle più frequenti cause del perire degli embrioni, e degli aborti, che da ciò appunto derivano, nei primi mesi della gravidanza.

Da alcuni anni in quà ho avuto occasione, fra più di cinquauta embrioni umani ottenuti nelle prime sei settimane della gravidanza, di averne quattro, i quali perfettamente conformati, erano stati espulsi fra gli otto, e sedici giorni dopo la concezione. Furono estratti dalla *Tunica decidua*, fu levato il sangue aderente fra i flosculi del Chorion, e posti per alcune ore in acqua fresca. L' esame seguì sott' acqua in un vaso piatto e nero: fu fissato l' ovo sul fondo del vaso perchè non fosse agitato dal moto dell' acqua, e potesse così accuratamente osservarsi con lenti adattate.

I resultati di queste ricerche sono in gran parte nuovi, e, a mio avviso, di qualche importanza per la storia dello sviluppo dell' embrione umano; e sono inoltre, a parer mio, sufficentemente chiari per non abbisognare prolisse dimostrazioni. Premettendo come noto tutto quello che precedentemente è stato scritto

---

parmi che a compimento dell' esattezza storica, e soprattutto per l' eccellenza del suo modo di agire e de' suoi importanti risultati, avrebbe dovuto assegnargli un posto distinto in quel suo lavoro. (Dott. Quadri).

su questo soggetto, l' esporrò solo brevemente nei seguenti paragrafi.

§ I. L' uovo normalmente formato ha fino al 14.° giorno dopo la fecondazione all' incirca la grandezza di una noce moscata, o di una piccola noce comune; giace annidato fra i flosculi del chorion nella *tunica decidua* d' *Hunter*; tagliata questa si lascia facilmente estrarre dal suo nido, senza rompere i suddetti flosculi. Non esiste adesione, mediante vasi, fra le due membrane.

La cavità del chorion contiene un fluido un poco rossastro e trasparente della *consistenza del bianco dell' uovo : un delicato tessuto incolorato* attraversa detto fluido in diverse direzioni, rassomigliando assai alla struttura dell' umor vitreo nel globo dell'occhio. Non ho mai potuto osservare una sicura traccia di una membrana rivestente segnatamente la superfice interna del chorion, ossia della *allantoide.*

§ II. In quel fluido simile al bianco dell' uovo contenuto nella cavità del chorion giace la *vescichetta dell' amnios*, della grandezza di un pisello fino a quella di un baccello nei primi quattordici giorni dopo la fecondazione, per lo più piriforme, talora globulare affatto. Per mancanza di esercizio in tali ricerche, è molto facile di rimovere dal chorion l' amnios unitamente al bianco d' uovo che lo inviluppa, e ciò per causa del suo piccolo volume e della sua trasparenza, e in tal caso si crede di avere innanzi a se un uovo senza embrione; così almeno è seguito a me per l' avanti. Per metterlo convenientemente allo scoperto, si toglie con precauzione, e mediante pinzette o forbici, il bianco d' uovo ed il suo traspa-

rente tessuto celluloso: allora tosto comparisce più chiaramente un piccolo corpo bianco, l' embrione, cioè, con gli organi a lui uniti, e insieme alla vescichetta dell' amnios. L' amnios col suo gambo periforme è per il solito leggermente aderente a un punto del chorion mediante un tessuto un poco più denso del bianco d' uovo, e con la sua estremità rotonda s' introduce nel bianco d' uovo. Le sue pareti sono trasparenti, ed esso contiene un fluido chiaro al par dell' acqua.

§ III. All' occhio nudo l' *embrione* comparisce negli uovi di quattordici giorni come un corpo giallo-biancastro, della grandezza di una linea appena, piatto nel mezzo, compresso, più denso alle due estremità, rotondeggiante a guisa di clava, e ha la consistenza di un globetto di gelatina. L' embrione giace, fino verso il dodicesimo giorno dopo la fecondazione, *fuori della cavità dell' amnios*, col dorso situato in un piccolo incavo alla superfice esterna dell' amnios, leggermente adeso mediante un trasparente tessuto cellulare, sul principio in modo che si lascia elevare dall' amnios senza aprire questa vescichetta. Il bassoventre è voltato verso il chorion.

§ IV. Verso l' ottavo giorno l' embrione si attacca col dorso alla parete esterna dell' amnios, e durante il progressivo sviluppo si spinge entro la cavità dell' amnios, tirando seco, quasi per inviluppo, la parete di esso, e lascia aperta dalla parte del bassoventre una guaina formata dall' amnios, all' incirca nel modo in cui nel feto il testicolo nella sua discesa attraverso l' anello inguinale spinge avanti se il peritoneo, e lascia dietro se una guaina divisoria.

Verso il sedicesimo giorno l' embrione giace nella cavità dell'amnios, accanto alla parete interna di questa vescichetta, fin qui senza cordone ombelicale. La testa ed il coccige si distinguono come bianchi ossicini esistenti in detta cavità, il dorso è tuttora concavo. Nel progresso dello sviluppo, l'embrione si inoltra sempre più nella cavità dell' amnios, la guaina dalla parte del bassoventre si prolunga.

§ V. Prima, ed anche per breve tempo dopo l' inserzione dell' embrione nell' amnios, due organi importanti stanno con quello in comunicazione, essi pure situati al di fuori dell' amnios, vale a dire la *vesicula erythroides*, e la *vesicula umbilicalis*.

§ VI. La *vesicula erythroides*, organo fin' ora inosservato dell'uovo umano, è una vescica leggermente compressa, della forma di una pera un poco allungata, la cui estremità larga e un poco rotondeggiante riposa sull' amnios al di là della parte inferiore dell' embrione: con la sua estremità più sottile comunica col bassoventre dell'embrione, ma prima si allarga un poco in nna piegatura a guisa di ginocchio. Negli uovi di otto fino a dodici giorni è circa tre volte più lunga dell' embrione, e non più visibile nella quarta settimana dopo la fecondazione. Facilmente, al pari dell' embrione, può alzarsi dalla superficie esterna dell' amnios, talora per altro è più fortemente adesa all' amnios con la sua estremità, più difficilmente allora si può staccare da esso.

§ VII. — La *vesiculà erythroides* è trasparente, di un colore bianco-latte. A occhio nudo si scorgono nelle sue pareti, proporzionatamente assai dense, una quantità di globetti rossi sparsi in tutte le direzioni,

e che perdono il loro colore rosso nello spirito di vino. Questi globetti in breve tempo si aggruppano in *varie linee*, che sono tuttora interrotte, che si formano in seguito in un *doppio cordone*, nel quale sul principio possono chiarissimamente distinguersi i globetti, che a poco a poco pigliano un colore bianco-giallastro. Tosto che l' embrione è penetrato nella cavità dell' amnios, quel cordone si mostra all' occhio armato di lente come un *cordone vermicolore giacente nella cavità della vesicula erythroides*, il quale alla metà di detta vesicula si separa in due canali distinguibili soltanto a un notabile ingrandimento, e in tal forma s' introduce nel basso-ventre dell' embrione.

§ VIII. — Mentre l' embrione penetra nella cavità dell' amnios, l' estremità più larga della *vesicula erythroides* si allontana dall' amnios, segue il basso-ventre dell' embrione nella guaina formata dall' amnios, (§ IV) riempie questa guaina, e in tale guisa la *tunica erythroides* diviene nell' *uovo umano* il *cordone ombelicale*. Ciò è compiuto verso la terza settimana, e in questo periodo dopo la fecondazione non si trova più giacere sull' amnios la *vesicula erythroides* nella sua integrità negli uovi umani. In luogo di essa si osserva spesso anche negli uovi normali, ancora nella quarta e quinta settimana, vicino all' inserzione del cordone ombelicale, l' estremità più larga, ora obliterata dell' *erythroide*, la quale come una laminetta bianca, dirimpetto alla *vesicula umbelicalis*, giace nell' amnios, e penetra nella guaina del cordone ombelicale.

§ IX. — Il cordone vermicolare formato nella *vesicula erythroides* (§ VII) si accosta a poco a poco,

ravvolto in più piegature, verso il basso-ventre dell' embrione, la sua semplice estremità rotondeggiante sta nella *vesicula erythroides, i suoi due canali attorcigliati e circondati dall' erythroide s' introducono nell' embrione;* la cavità *della vesicula erithroide* a poco a poco si oblitera, principiando dalla sua estremità più larga verso il bassoventre dell' embrione. Con tutto ciò nello stato normale fino alla decima ed undecima settimana rimane verso il bassoventre nel cordone ombelicale una piccola cavità della *vesicula erythroide*, che comunica con la cavità del bassoventre, e qui si trovano, anche tardi, alcuni giri intestinali nel cordone ombelicale, com' è bastantemente noto. Circa al ventesimo giorno, detti cordoni circonvoluti s' introducono nell' embrione, e allora la media porzione dell' embrione non comparisce più piatta, non più convesso il dorso, e il bassoventre prominente, pieno.

§ X. — L' osservazione, per quanto è possibile, esatta del sopraindicato anddamento progressivo nella formazione del sopraddetto cordone vermicolare, della sua introduzione nel bassoventre dell' embrione, del suo rimanere in parte indietro nell' estremità ventrale del cordone ombelicale in qualità di veri intestini, pongono, a parer mio, fuori di dubbio, che la legge trovata per i mammiferi da Oken si avvera ancora nell' embrione umano, che gl' *intestini nascono almeno in parte nella vesicula erithroide:* negli uomini però non dalle pareti dell' erythroide stessa, ma nella sua cavità.

§ XI. — La *vesicula umbelicalis*, è il secondo organo che stia in comunicazione con l' embrione fuori

della cavità dell' amnios, ed è una parte essenziale dell' uovo normale. È una vescichetta rotonda, un poco più grande dell' embrione, giace un poco al di là dell' estremità dell' embrione ov' è la testa di questi, e si trova leggermente adesa all' amnios: è per lo più di un colore bianco-giallastro, un poco diafano, e talora trasparente affatto, limpida al pari dell'acqua, ripiena di un fluido chiaro, che non s' intorbida nello spirito di vino. Non ho mai veduto una traccia di globuletti rossi, e meno ancora vasi in e sopra la medesima. Fino alla formazione del cordone ombelicale aumenta in grandezza di pari passo con l' embrione, allora poi non cresce più, conservando la grandezza al più di due linee di diametro.

§ XII. — Dalla *vesicula umbilicalis parte un canale estremamente sottile, lungo da una a tre linee*, che all' occhio nudo si mostra soltanto come un delicato filo bianco, il quale accanto all' embrione penetra nella *vesicula erythroide* nel punto ove questa si allarga in una piegatura a guisa di ginocchio. Appena è realmente formato l' intestino (§ IX) si osservano, se vengono molto ingranditi con la lente, *due fili sottili* passare dal canale nella *vesicula erythroide*, dei quali uno sembra dirigersi verso l' embrione, l' altro in una direzione opposta, lo che però non ho potuto osservare con bastante sicurezza per causa della gran sottigliezza delle parti.

§ XIII. — Dopo che il cordone ombelicale è formato, la *vesicula umbelicalis* aderisce completamente alla parete esterna dell' amnios, e mentre la cavità dell' amnios, sempre più si dilata mediante il contenuto fluido, anche la *vesicula umbelicalis* si allontana

sempre più dal suo primitivo punto d' attacco, durante il proporzionato prolungamento del canale comunicante con la *vesicula erythroide*. La vescichetta ombelicale si oblitera, diviene una laminetta tonda e bianca, ed in tale stato esiste talora anche fino al termine del terzo mese della gravidanza. Il canale sottile, i cui due rami con i giri intestinali penetrarono nell' embrione attraverso la *vesicula erythroide* forma *i vasa omphalomeseraica*, che si osservano tuttora nella nona settimana: esso si oblitera insieme alla *vesicula umbelicalis*, diviene un delicato filo bianco, che nel cordone ombelicale si porta verso l' embrione, e si divide in due rami al mesenterio. Non ho mai potuto osservare una traccia di sangue rosso in questo canale e ne' suoi rami.

§ XIV. — Ambedue i suddetti organi, la *vesicula erythroides*, cioè, e la *vesicula umbelicalis* sono essenzialmente necessarj allo sviluppo dell' embrione. È verosimile che la *vesicula umbelicalis* nell' uovo umano sia analoga a una delle dilatazioni vescicolari, dalle quali è formata la *tunica erythroide* degli animali (Oken, Saggi, fascicolo I, tav. III fig. 3, X, Y), ma che nell' uomo si presenti come un organo particolare. È probabile che il suo fluido sia impiegato allo sviluppo dell' embrione finchè non esistano i vasi del cordone ombelicale, che questo processo succeda in parte mediante i *vasa omphalomeseraica*, che s' introducono nella *vesicula erythroide* contemporaneamente alla formazione degli intestini.

È probabile in oltre che i vasi propriamente ombelicali si sviluppino nella parete della *vesicula erythroide*, derivanti o unicamente dall'embrione, o ancora nello stesso tempo dalla parete di quest' organo.

§ XV — Le ricerche fatte intorno ad uovi abnormi attestano queste nostre vedute.

Quando mancano ambedue gli organi, forse originalmente, allora si trova l'embrione appena visibile come un' angusta striscia, o come una piccola lamina informe, pendente a un filo tenuissimo nella cavità dell' amnios, distesa da un fluido al di là dell' ordinaria proporzione. L' embrione è spesso così piccolo, che per lungo tempo si cerca inutilmente nella gran vescica: talora non rimane che un piccolo filo qual resto del cordone ombelicale; talora l' uovo malato è anche vuoto affatto.

Quando la *vesicula erythroide* aderisce troppo strettamente all'amnios (§ VI) e che non si distacca dall' amnios durante lo sviluppo dell' embrione, in tal caso il cordone ombelicale o si mostra unicamente come un corto filo sottile, o come una guaina ripiena di una massa soluta, in cui non si riscontra veruna traccia di giri intestinali, ma in cui si vedono soltanto, dall' embrione fino verso la metà, alcuni fili vasiformi, come rudimenti dei vasi ombelicali. In questi casi l' embrione ha sempre un ventre vuoto o trasparente, ovvero rannicchiato in se; è sempre deforme, e sembra per un tempo più o meno lungo miseramente vegetare solo in grazia di una forza propria sinchè non è espulso dall' utero. In questi uovi malati, proporzionatamente assai grandi, si trova la *vesicula erithroide*, come una bianchissima lamina, estendersi dal punto dell'inserzione del cordone ombelicale per uno o due pollici al di là assai dell'amnios, ed attaccarsi fortemente alla superficie esterna dell' amnios. Mediante la considerabile distensione della vescica del-

l' amnios, la *vesicula erythroide* viene allungata in questi casi quanto il filo della vesicula umbelicalis (§ XIII).

La *vesicula umbelicalis*, secondo le mie osservazioni, o svanisce affatto, o si oblitera unitamente al suo canale troppo presto se la *vesicula erythroide* non penetra nella vagina del cordone ombelicale: trovasi allora, per unico suo residuo, una laminetta, che assafacilmente passa d' occhio, grande quanto una linea, bianca, la quale aderisce fissamente all'amnios, da cui nu filo si prolunga verso l' inserzione del cordone ombelicale, che spesso, peraltro, già prima ancora di questo punto, si disperde nella membrana dell' amnios.

§. XVI — Nei casi sopraindicati l'embrione o non si sviluppa punto in forma riconoscibile d' embrione, o soltanto in un modo estremamente difettoso: in quanto alla sua grandezza e forma, il suo sviluppo termina allorquando cessano di contribuirvi la *vesicula erythroide* e *l' umbelicalis*, vive per un poco morbosamente, e muore. L' umore dell' amnios non si assorbisce da esso, e al contrario continua sempre la secrezione delle membrane dell'uovo finchè questo non è espulso. Tali uovi malati possono dimorare nell' utero anche mesi interi, la donna a ragione si crede gravida per 2, 3, 4 mesi, e abortisce un uovo di 2, o 3 pollici di diametro, con un embrione che dalla sua grandezza e forma si dovrebbe giudicare essere di 2 a 4 settimane,

Questo perire dell' embrione, l'innormale stato dell' uovo, prodotti, a parer mio, dal difettoso sviluppo della *vesicula erythroide* e *dell'umbelicalis*, sono sicuramente *la causa più frequente dei molti aborti* nei

primi mesi della gravidanza. Leggiere passioni d'animo, fatiche violenti del corpo sopportate dalle gravide senza verun danno se gli embrioni sono vivi, divengono facilmente cause occasionali dell' aborto se la struttura dell' uovo sia difettosa, e spesso non vi è neppure bisogno di esse.

§ XVII — Da tutto quello che abbiamo esposto si deducono le condizioni necessarie per trovare nello stato descritto la posizione, le forme e le proporzioni di queste dell' embrione, la *vesicula erythroide* e *l' umbelicalis*. Osserverò unicamente ancora che fra circa trenta uovi con embrioni, i quali dalla loro grandezza potevano giudicarsi essere di 2 a 3 settimane, in generale, di quattro, uno solo era normalmente formato in tutte le sue parti, e si mostrava atto alle sopraesposte ricerche. Per la considerabile pluralità appunto degli uovi innormali il vantaggio stava sicuramente molto per la parte di *Osiander* allorchè propose la scommessa, che non si sarebbe trovata la *vesicula umbelicalis* in un dato uovo non aperto.

L'esame di uovi innormali, che spesso già si riconoscono per tali anche prima di aprirli dalla disproporzione della loro grandezza e la piccolezza dell' amnios col chorion, quest' esame, dico, acquista un nuovo interesse dallo scoprire i difetti di struttura, e dalle conseguenze che possono trarsene per le funzioni dei diversi organi. Si presenta quì un nuovo e vasto campo da coltivare, e mi sembra verosimile, che dalle deduzioni dello stato patologico al normale giungeremo più presto a dei resultati sicuri nella storia dello sviluppo dell'embrione, che mediante ricerche dirette intorno a un tessuto sì estremamente delicato, grande appena alcune linee, e quasi gelatinoso.

Prof. Francesco Tantini.

Recherches sur une des causes les plus fréquentes et la moins connue de l'avortement; suivies d'un mémoire sur l'Intro-pelvimetre, ou mensurateur interne du bassin: couronné par la Société royale de Médecine de Bordeaux; par madame Veuve Boivin, *docteur en médecine de l'Université de Marbourg, membre correspondant de la Société royale de médecine de Bordeaux, gratifié de la médaille d'or du mérite civil de Prusse, etc. Paris,* 1828, 8.° (1).

La frequenza con cui suole oggidì osservarsi l' aborto, soprattutto nelle grandi città, anche in quelle donne che per ogni modo si studiano di scampare da sì spiacevole, e periglioso accidente, non potea se non eccitare l' attenzione d' ognuno che a sollievo della umanità, ed ai progressi dell' arte salutare se stesso consacra. Fra questi merita certamente lodevole ricordanza la signora *Boivin*, distinta raccoglitrice francese, già nota all' Italia per utili produzioni risguardanti l'ostetricia, la quale si avvisò non ha guari di rendere un importante servigio, sottoponendo al pubblico giudizio l' operetta di sopra enunciata, la quale ha per iscopo di dimostrare, col mezzo di numerose osservazioni raccolte nel seno di una estesa pratica, e dietro esame attento di molte donne perite in seguito ad aborto, che fra le innumerevoli cagioni capaci di provocare anzi tempo l' uscita del feto dal materno grem-

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Francesco Ferrario, *già assistente alla cattedra e clinica di ostetricia presso l' I. R. Università di Pavia.*

bo, una avvene (sfuggita sin qui alle indagini degli scrittori che si sono occupati di questo soggetto, tanto più importante, in quanto che interessa la popolazione dal lato della sua stessa sorgente) la quale consiste in un affezione particolare dell'utero, o delle sue dipendenze, mercè cui vengono a formarsi delle aderenze preternaturali tra esse parti, e gli organi vicini; le quali aderenze, secondo che sono più o meno marcate, impedendo al viscere pregnante di estendersi, ed innalzarsi progressivamente, fan sì che l' aborto abbia necessariamente luogo.

E poichè la giornaliera esperienza ne ammaestra pur troppo non infrequentemente provenire l'aborto da siffatte organiche lesioni dell' apparato interno generativo, le quali assai malagevole riesce di riconoscere, tanto più a coloro che troppo precipitosamente procedono nelle indagini, e senza distinzione adoperano con innumerevoli sanguigne a prevenire, o sospenderne il corso; così seguendo gli insegnamenti dell' autrice, noi verremo brevemente esponendo, quali sieno le cause che predispongono, e dar ponno luogo allo sviluppo delle ridette alterazioni, quali i segni che le caratterizzano, in qual maniera si debba procedere al loro riconoscimento, e quali mezzi curativi sieno da mettersi in uso, per conseguire l' utile divisamento di conservare nuovi individui alla società. L' autrice tralascia di parlare in quest' incontro dei mezzi criminosi impiegati con animo di provocare l' aborto, de' quali già ebbe a dire l' inimitabile *Ovidio* con tanta verità

» *Hoc neque armeniis tigres fecere latebris;*
» *At tenerae faciunt, sed non impune puellae,*
» *Saepe suos utero quae necat, ipsa perit.*

Risulta pertanto dai fatti esposti dalla signora *Boivin*, che fra le prime, cioè fra le cause disponenti alle indicate affezioni tendenti a produrre l'aborto, sono da annoverarsi l' età poco avanzata, la debolezza nella fisica costituzione, il temperamento linfatico, le infiammazioni, ed ingorghi de' visceri addominali sofferti nell' infanzia, il precoce sviluppo della pu-

bertà, la difficoltà con cui qualche volta ricorre nelle epoche stabilite il flusso menstruo, l'abbondanza, o l' eccessiva scarsezza di esso; alle quali noi aggiungiamo di buon grado la troppo esaltata sensibilità delle parti, che quasi sempre vi si associa.

Fra le seconde poi, cioe fra le cause efficienti, o determinanti lo sviluppo delle alterazioni in discorso, voglionsi considerare l' inosservanza de' precetti igienici; tanto comune nelle persone di elevata condizione, la soppressione di scoli abituali, lo smodato uso del coito, ed il costume generalmente invalso di far uso di frequenti lavature con sostanze fredde astringenti; circostanza, la quale comunque non avvertita dall' autrice, ne pare meritevole di molto riguardo.

Egli è dietro il concorso simultaneo, e continuato delle riferite cagioni, che risvegliasi per lo più un lento processo flogistico in tali parti, il quale venendo o trascurato, o non avvertito dagli stessi medici, termina poi colla formazione di tessuti accidentali, in forza di cui hanno luogo le indicate preternaturali adesioni degli organi interni della generazione fra loro, o colle parti adjacenti. In quanto ai segni razionali che accompagnano coteste alterazioni, molti se ne potrebbero addurre; ma a vero dire assai poco valore essi si meritano, perciocchè ponno facilmente venir confusi con quelli di altre malattie; ond' è che l' unico mezzo di rilevare con certezza il vero stato delle parti, deve essenzialmente consistere nella vaginale esplorazione, praticata colla più grande attenzione, ed in modo specialmente di assicurarsi, cercando di smovere, od innalzare colle dita l' utero, s' egli goda della mobilità che gli è propria, o se invece sia come ritenuto in una situazione fissa più o men fortemente. L'orifizio utero-vaginale, ed il collo della matrice con quest' esame si riscontrano in istato presso che sano; per cui s'ingannerebbe a partito il pratico, che da ciò giudicasse della normale disposizione dell'utero stesso, e delle sue appartenenze. Nè devesi dimenticare che in que' casi ne' quali è affetta una sola tromba falloppiana, od un solo ovario dallo stesso lato, l' utero carico del frutto del concepimento può ancora svilupparsi fino ad un certo

grado, e qualche fiata ben anche fino a giugnere al termine prefisso per la gestazione; ma allorquando forti aderenze, di qualsivoglia natura esse sieno, dal lato de' legamenti larghi, delle trombe, degli ovarii, ritengono la matrice in una situazione fissa, essendone, come si è detto, impedito il di lei accrescimento, servono ordinariamente a provocare l' aborto, il quale è non di rado susseguito da molto gravi conseguenze, quali sono l' emorragia, la metritide, la peritonitide, l' ulcerazione, e qualche volta fin anco la gangrena, e la morte.

Il metodo curativo col quale la signora *Boivin* ha potuto in non pochi dei casi osservati opporsi ad esiti sì funesti, e far sì che molte donne dopo ripetuti aborti, essendo nuovamente rimaste feconde, potessero partorire figli vivi, bene sviluppati, ed a termine, consiste in un trattamento antiflogistico proporzionato al grado di irritazione locale vigente, non esclusi in qualche caso i piccoli salassi, ed il sanguisugio agli inguini, alle pudende; susseguito poi in fine dalle frizioni mercuriali fatte alle coscie, ed alle regioni laterali dell' abdome, e continuate fino alla scomparsa de' fenomeni indicanti l' affezione; assicurando la stessa *Boivin*, ch' esse non furono in alcun incontro accompagnate da salivazione, nè d' altri sconcerti Se le persone dell' arte, e quelle che in particolar modo si dedicano alla scienza ostetricia vorranno approfittare dei precetti, e delle osservazioni che si contengono in questa interessantissima operetta, che noi ci siamo accinti a far conoscere, è a sperare che molte donne affette da tali malori giungano finalmente a gustare il dolce piacere di diventar madri, e vengano in pari tempo sottratte a quelle tristi conseguenze, che nell' età più avanzata sogliono con tanta frequenza tener dietro!

Alla esposizione di questi casi, vengono aggiunte altre osservazioni sul trattamento di alcuni tumori (la cui vera natura non è indicata dalla sig.ª *Boivin*) aventi sede nella cavità ventrale, con alterazione delle funzioni dell' utero, ed altri disordini consensuali, calmati sulle prime colle sottrazioni locali di sangue e coi bagni; dippoi, rinnovatisi con maggior

ferocia, e durando ribelli all' uso delle pillole saponacee, di bevande amare, e all' applicazione di un empiastro di cicuta sulla parte tumefatta, cedettero intieramente all' amministrazione di una soluzione di idroiodato di potassa alla dose di una dramma, in un oncia di acqua distillata; eseguendo in pari tempo le frizioni colla pomata di idroiodato, composta di uno scropolo di questo sale unito ad un oncia di grasso depurato: un tal metodo congiunto coll' uso interrotto delle acque di Sedlitz, e di clisteri purgativi, a lungo continuato, valse non solo a risolvere perfettamente detti tumori, ma ben' anco a repristinare le funzioni degli organi o primitivamente, o simpaticamente interessati.

Le cagioni precipue di coteste alterazioni, come saggiamente riflette l' autrice, risiedono nella fisica educazione delle giovani donzelle mal diretta, che suol essere la sorgente più feconda delle malattie organiche e di quelle segnatamente che affettano l' apparecchio genitale. Che si getti un colpo d' occhio sulla maggior parte delle case di educazione, ove le figlie impiegate sempre in occupazioni sedentarie esercitano più lo spirito, che il corpo; dove si oblia la nobile, e commovente destinazione, alla quale sono da natura chiamate. È là, in quei ritiri, che si preparano degli esseri deboli, delicati, che non avranno poi nè la forza di esser madri, e nutrici; o daranno alla luce de' miseri aborti, pei quali la vita è di peso a se stessi, ed alla società.

Sul proposito delle malattie delle dipendenze dell' utero, passa l' autrice a far conoscere come queste continuando a far progressi, vengano a presentare de' caratteri, che facilmente si ponno confondere con quelli di una vera gravidanza. Presso tutti gli scrittori di ostetricia, si trovano per minuto descritti i segni che valgono a far distinguere lo sviluppo di un tumore insolito addominale, da quello che è proprio dell' accrescimento dell' utero carico del prodotto del concepimento. Ma ad onta di ciò quasi giornalmente accade che i più esperimentati pratici commettano errori diagnostici in casi di tal fatta; a scansare i quali nulla può meglio contribuire della esposizione fedele dei fatti raccolti nella pratica, e delle ri-

sultanze necroscopiche, come fece con sommo accorgimento la signora *Boivin*. In generale però il precetto più importante da osservarsi ogni qualvolta trattisi di stabilire l' esistenza di una gravidanza uterina, consiste, secondo l'autrice, nell'assicurarsi dello stato dell' orifizio dell' utero, e nel rilevare accuratamente se la sua situazione, e soprattutto il suo volume, e la sua lunghezza si trovino in rapporto coll' epoca presunta della gravidanza. Ma tali indagini si fanno troppo superficialmente, troppa fede si presta ai sintomi esposti dalle ammalate, e si trascura di rimontare col pensiero ad epoche più lontane per rinvenire le cause d' onde possano aver avuto origine gli accidenti che simulano una vera pregnezza; si cede ai prestigi di una cieca prevenzione, d' onde scaturiscono necessariamente falsi giudizii pregiudicevoli allo stato delle donne affette, ed alla riputazione delle persone dell'arte (1).

Appresso viene l'autrice a parlare partitamente di quell'affezione delle appartenenze dell' utero, che ha sede nell'ovario, e che distinguesi col nome di idrope saccata, contro cui la chirurgia non esitò di mettere in opera la paracentesi ad oggetto di evacuare il fluido contenuto, proponendo poi di servirsi in seguito di diversi processi onde opporsi alla consecutiva raccolta, cui la superficie secernente della cistide stessa

---

(1) *Verissimo è quanto asserisce la signora* Boivin, *cioè che il rapporto dell' orifizio utero-vaginale, la situazione, il volume, e la lunghezza del collo uterino paragonati, coll'epoca presunta di gravidanza, sono tra i principali dati cui appoggiarsi per distinguere la gravidanza da insoliti tumori ivi esistenti: ma è altresì vero che un tale rapporto non sempre si riscontra nella vera gravidanza; e che vi sono quindi de' casi in cui non si può assolutamente decidere dietro ciò sul vero stato della cosa. Onde tornerebbe acconcio quel notissimo aforismo Ippocratico: — Ars longa, vita brevis, occasio fugax, experientia fallax, iudicium difficile.*

dà nuovamente luogo (1). Così alcuni adoperarono a quest'effetto una forte, e continuata compressione sulla parte; altri, come *Denmann* e *Monro*, praticarono injezioni con liquidi stimolanti; altri ancora eseguirono un incisione sul tumore, che mantennero aperta coll' introduzione di corpi stranieri, come *Houston*, *Portal*, *Ledran*, *Morand*, e *Delaport*, avendone avuti de' risultati felici. Vi fu pure chi tentò con vantaggio di aprire il tumore col mezzo del caustico; e finalmente chi ardì per anco di eseguire la completa estrazione dell' ovario affetto, come rilevasi da un caso singolare estratto dalla Medico-Chirurgical Review, giugno 1826, e da altre simili osservazioni.

Non è d' uopo che io qui esponga gli inconvenienti annessi a ciascuno dei metodi indicati; chiunque può agevolmente immaginarli, ed apprezzarli: farò soltanto avvertire per rapporto alla operazione accennata, che assai riguardo si meritano dalle persone dell'arte le objezioni messe in campo da *Diemerbroeck*, *Delaporte*, *Morand*, *Sabatier*; e che fra i casi di felice evento, ve ne fu pure alcuno in cui aperto l'addome si trovò che il tumore

---

(1) *Un caso di idrope saccata dell'ovario sinistro complicante la gravidanza, e che avea dato luogo a molte congetture nelle persone che l'aveano osservato, fu pure da me trattato nella clinica ostetrica presso l'I. R. Università di Pavia. La paracentesi eseguita qualche giorno dopo il parto, diede esito in diverse riprese a 52 libbre mediche di fluido sieroso. Ad oggetto di evitare però una seconda raccolta si fece uso di una fasciatura moderatamente compressiva, de' diuretici, solventi, e si arrivò per tal modo ad impedire che la malattia facesse nuovi progressi. Ritornata l' inferma in seno alla patria venni informato, che l'idropisia andò indi crescendo al punto da dover ricorrere nuovamente per più volte alla puntura, dietro che poi si ottenne la cura radicale mercè l' uso delle frizioni mercuriali. — Vedi in questi Annali il mio Prospetto clinico per l' anno* 1826 27, *Fasc.* 134. *febbraio* 1828.

non esisteva, esempio formidabile dell' incertezza de' giudizii pronunciati anche da molti medici d' altronde celeberrimi, intorno una malattia di cui la diagnosi suol essere cotanto oscura, e difficile, e che quasi sempre non è che l' effetto di un affezione costituzionale, circostanza che potrebbe controindicare l' operazione stessa. Ecco come si esprime a questo proposito l' autore *de la Revue Médico-Chirurgicale de Johnson.* « Il nous est impossible de croire qu'une semblable opération ait jamais été faite avec succés, et nous ne pensons pas qu'on puisse jamais l'entreprendre. » Ma poichè a noi non è permesso di rivocare in dubbio la verità dei fatti esposti, soggiugneremo colla signora *Boivin*, che tal operazione riconosciuta vantaggiosa nei casi riferiti quando venne eseguita sopra schiave Americane, le quali a forza di soffrire nello stato di loro schiavitù, si rendono quasi insensibili al dolore, sopra esseri pei quali la morte sarebbe un benificio, non potrebbe certamente ritenersi egualmente tale per le nostre europee, come quelle che sono ora giunte a sì alto grado di civilizzazione e nelle quali la sensibilità è in generale eminentemente esaltata.

Dalle riferite osservazioni, viene l' autrice a dedurre i seguenti corollarii. » 1.° L'aborto sovente non essere, come si è dimostrato, che il risultato di una organica lesione delle appartenenze dell' utero. 2.° Queste lesioni riscontrarsi più spesso che non si pensa in soggetti ancor giovani. 3.° Riconoscere elleno per causa una cronica infiammazione, una irritazione, o la formazione di tessuti accidentali, che dispongono poi le parti ad una infiammazione acuta. 4.° Doversi attribuire la sorgente più feconda di simili esiti alla trascuratezza nell'osservanza de' precetti igienici. 5.° Riscontrarsi i germi di tali affezioni nelle donne giovani di debole costituzione, di linfatico temperamento; e soprattutto poi in quelle che nella loro infanzia furono soggette a infiammazioni, a ingorghi de' visceri addominali, in quelle che furono lungamente travagliate da stitichezza o da diarrea, e finalmente in quelle che hanno la sclerotica azzurrognola o le palpebre guarnite di lunghe ciglia, nelle quali, come nota *Guersent*, la

menstruazione compare precocemente, o con difficoltà, a epoche irregolari, ora troppo abbondante, ora troppo scarsa. 6.° La leucorrea e la stitichezza sono d'ordinario cagioni delle malattie delle appartenenze dell' utero; ma spesse fiate queste stesse cause diventano effetti, in molti casi di innormalità di questi organi. 7.° Siccome i segni razionali di queste malattie, potrebbero venir confusi con quelli di altre affezioni, il mezzo per rilevare il vero stato delle parti consiste essenzialmente nell'uso del tatto, avvertendo che l' esplorazione sia praticata colla più grande attenzione, ed in modo di assicurarsi, cercando di smovere colle dita l' utero, se egli goda della sua particolare *mobilità*, o se sia come ritenuto in una situazione *fissa* più o meno stabilmente, nel qual ultimo caso, se succede il concepimento, ne segue indubitatamente l' aborto 8.° Le aderenze delle superficie peritoneali degli organi posti in contatto colle appartenenze uterine, coll' utero stesso, o con alcuno dei punti della cavità della pelvi, diventano di ostacolo al progressivo inalzarsi delle sue pareti, per cui rare fiate superano il livello dello stretto superiore del bacino. 9.° Il matrimonio, che in tai casi soventi si consiglia per regolare il corso della menstruazione, produce bene spesso effetti contrarii, potendo l' atto conjugale provocare lo svolgimento della malattia in discorso, od aggravarla. 10.° Quando non è affetta che una sola tromba falloppiana, od un solo ovario dallo stesso lato, l' utero pregno del frutto del concepimento può ancora svilupparsi fino ad un certo punto e qualche volta fino a giugnere ben anco al termine prefisso alla gestazione; ma allorquando forti aderenze, di qualunque natura esse sieno, de' legamenti larghi, delle trombe, degli ovarii ritengono la matrice in una situazione fissa, siccome questo viscere non potrebbe assolutamente svilupparsi, ne consegue necessariamente l'aborto, il più sovente accompagnato da gravi accidenti, quali l' emorragia, la metritide, la peritonitide, l'ulcerazione, e qualche volta fin anco la gangrena delle parti affette, e la morte, come già si è detto. 11.° Altre fiate l'ulcerazione succede all'aborto: e non è che dopo che la raccolta marciosa si è aperta una strada per la vagina, per l' ano,

o per un punto qualunque delle pareti addominali, che l' ammalata può andar salva dal pericolo imminente che la minacciava, se l' ascesso si fosse aperto nella cavità del peritoneo. 12.° Siccome queste alterazioni possono esistere senza che nessun indizio si riscontri dal lato della vagina, si cadrebbe in gravissimo inganno, se trovando l' orifizio utero-vaginale in apparenza sano, si giudicasse della normale condizione dell' utero, e delle sue appartenenze. Non di rado l' ulcerazione dell' orificio uterino non è che una conseguenza della morbosa disposizione delle dipendenze del viscere: ciò che importa di ben conoscere prima di determinarsi a recidere il collo dell' utero affetto. 13.° Quando invece la malattia delle appendici dell' utero ha preso origine dall' interno, sia dall' ovaja, o dalla tromba, il lavoro morboso si opera dal didentro al di fuori; la malattia rimane isolata, non si estende punto alle parti contigue; entro la parte affetta si spande materia puriforme o si formano concrezioni; i tessuti si ispessiscono, si convertono in certo qual modo in fibre, e danno origine a enormi raccolte di materie sierose, sanguigne, gelatinose, ecc. 14.° L' ovaja o la tromba crescon da principio isolatamente, sì che senza aver contratto aderenza colle parti vicine, pervengono talvolta a riempire gran parte dell' addome: in tai casi il loro incremento si opera sovente a spese dell' utero; il quale cade perciò in atrofia. 15.° Quando la tromba o l' ovaja non si sono fatte aderenti colle parti vicine, di rado sono causa di gravi accidenti, i quali sono relativi al grado di compressione che l' organo affetto esercita sulle parti aderenti. 16.° L' idrope saccata dell' ovaja non diviene pericolosa se non quando la ciste è pervenuta a ragguardevolissimo volume; ed allora, indipendentemente da pericoli della compressione, la natura si esaurisce ad alimentare quelle secrezioni abnormi sì rapide ed abbondanti: i fluidi destinati a nutrire altri organi confluiscono verso l' organo infermo, tutte le funzioni naturali vanno in decadimento, e la donna muore di esaurimento. 17.° Gran novero dei fatti riferiti confortano a sperare qualche successo nella cura di queste malattie, sebbene sia piuttosto ufficio dell' arte di prevenire, e allontanare

l'esito troppo spesso funesto delle lesioni degli organi genitali interni, sì famigliari oggidì alle donne di ogni età. »

Una *Memoria* sull' uso *di un nuovo pelvimetro interno ed esterno*, coronata dalla società Reale di Medicina di Bordeaux, e rappresentato dall' unita tavola, mette fine alla enunciata operetta. Persuasa la signora *Boivin* colla maggior parte degli scrittori, che malgrado gli sforzi de' moderni ostetricanti, i metodi fin qui impiegati per riconoscere i vizi interni del bacino muliebre, non sieno ancora sufficienti allo scopo di evitare errori funesti, descrive rapidamente i diversi strumenti inventati all' uopo da *Coutouly*, *Baudelocque*, *Stein*, *Aitken*, *Asdrubali*, dacchè fu immaginata la pelvimetria, la cui origine, non rimonta molto al di là di 40 anni addietro, comunque fino dalla più remota antichità fosse noto, che le deformità del bacino opponevano qualche volta ostacoli insormontabili al parto per le vie naturali. Parla del modo di procedere all' uso di questi pelvimetri tanto esterni, che interni; se non che trova che tutti sono più o meno difettosi. E cominciando dal pelvimetro di *Coutouly*, che pure ha goduto di grande riputazione, oltre gli inconvenienti che si rimproverano a questo strumento, derivanti dalla difficoltà di introdurlo ed usarlo, uno ne accenna cui non si è fin qui pensato, che lo rende impraticabile nel più de' casi; e questo difetto è che in ragione dell' inclinazione che bisogna dare allo stromento nell'applicarlo, l'angolo formato dalla riunione della piastra posteriore, con quella che le serve di sestegno, appoggia contro la faccia del sacro, e la piastra resta più o meno allontanata dall'angolo sacro-vertebrale. Il grande pelvimetro di *Stein* presenta egli pure gli stessi inconvenienti nella sua forma, e nella sua applicazione; d' onde risulta che nè l' uno nè l'altro di questi strumenti interni può servire all' uopo. Quello di *Aitken*, che non è che una sonda da donna graduata sopra uno de' suoi lati, e il pelvimetro digitale di *Asdrubali*, specie di ditale, o cono allungato egualmente graduato sopra una delle sue faccie, parimenti applicati in una donna non incinta, o a travaglio di parto già innoltrato, quando cioè la parte presentata dal feto sia già

discesa, incontrano un ostacolo insuperabile onde giugnere allo sporto sacro-lombare sì nel collo dell'utero procidente in vagina, sì nella parete posteriore di questo canale, o nella parte del feto già troppo abbassata; onde par quasi che gli inventori degli strumenti enunciati, abbiano del tutto dimenticata l'esistenza, e la disposizione di questi organi nel bacino, o non abbiano osservata questa cavità ossea se non nello scheletro; sì malamente si adattano alle parti gli strumenti tutti che ci hanno lasciato per misurarne le dimensioni.

Il compasso di spessezza di *Baudelocque*, meno imperfetto di tutti quelli fin qui immaginati, non offre esso pure quel grado di certezza ne' suoi risultati, che il suo inventore si ripromise. Infatti per misurare il diametro sacro-pubico dello stretto addominale, si applica una delle sue branche subito al disotto dell' apofisi spinosa dell' ultima vertebra de' lombi, l'altra alla sommità della sinfisi pubica: si deducono dalla misura così ricavata tre pollici, di cui due e mezzo per lo spessore della base del sacro e degli integumenti, le altre sei linee per la spessezza delle ossa pubi, compreso il tessuto cellulare ed i tegumenti di questa parte. Ma se *Baudelocque* avesse insistito ancor più nelle sue sperienze, avrebbe riconosciuto, che le ossa, ed il tessuto sottocutaneo delle regioni sacrale e pubica, presentano delle varietà nella loro spessezza, che non permettono punto di stabilire inalterabilmente la deduzione da lui ammessa. Noi, seguita l' autrice, abbiamo avuto occasione di misurare gran numero di bacini viziati in diversi modi, ed a differenti gradi, i quali nella spessezza delle parti anzidette presentavano da quattro fino a dodici linee in più o in meno dei tre pollici assegnati da *Baudelocque*: ciò che abbiamo del pari verificato sopra più di cento bacini ben conformati coperti di tutti i loro tessuti. La natura segue un cammino regolare nel modo di sviluppo del nostro corpo, e e delle parti che lo compongono, ma ella non ha punto assegnato limiti precisi al loro accrescimento. D'altronde, quante volte non si incontrano bacini aventi tutte le esterne apparenze di una perfetta conformazione, che poi presentano nell' interno dei tumori ossei, steatomatosi, capaci di rendere

difficile, ed anche impossibile il parto (1)? Il dito, o la mano che quasi ogni pratico ritiene come il miglior pelvimetro, secondo l'autrice, non basta esso pure in molti casi per accertarci dello stato interno delle parti, essendo soggetto a molte variazioni di lunghezza; per cui l'asserire in certi casi che il diametro sacro-pubico presenta la necessaria dimensione, perciò solo che non si arriva à toccare la base del sacro, è lo stesso che esporsi al pericolo di cadere in gravissimi abbagli, come il fatto ha più volte mostrato, non potendosi determinare qual distanza passi dalla punta del dito, all' anzidetta base del sacro. D'altronde, siccome l'indice misuratore siegue la direzione di una linea obliqua, mentre il diametro sopra indicato è diretto orizzontalmente dall'avanti all' indietro, ne viene che l'estensione misurata dall'angolo sacro-vertebrale alla parte inferiore della sinfisi del pube, sorpassa quella che passa tra l'angolo anzidetto e la sommità di essa sinfisi, circostanza che obliga a fare una deduzione, la quale secondo *Baudelocque* deve essere di mezzo pollice, e secondo *Alfonso Leroy* di un solo quarto di pollice: opinioni ugualmente desunte dai fatti, ma diverse per la diversità che può esservi nello spessore dalla sinfisi stessa del pube. Nè qui hanno fine le objezioni che l'autrice oppone a questo modo di misurazione; aggiugnendo essa non consistere solamente le difformità del bacino nell'avvicinamento reciproco delle pareti anteriore, e posteriore, ma potere anche darsi, che la sinfisi del pube abbia acquistata una maggior lunghezza, che sia quindi più abbassata, e per conseguenza dia al diametro

---

(1) *Mi pare che quest' obbiezione non sia troppo a proposito, perciocchè nè* Baudelocque, *nè quelli che usano del suo compasso di spessezza hanno mai preteso di stabilire con certezza dietro l' esterna misurazione, se l' interno del canale sia ben disposto, senza l' uso della vaginale esplorazione istituita col dito, che è destinato a rettificare i risultati della pelvimetria in siffatti casi.*

sacro-pubico un' estensione maggiore di quella che esso in realtà possegga. La sinfisi stessa poi può più o meno essere deviata dalla linea mediana del corpo (1); e l' angolo sacro-vertebrale, parimenti inclinato da un lato o dall'altro del bacino, potrebbe egualmente apportare delle differenze nei risultati. D' onde conchiude che il dito come strumento misuratore del bacino, riesce non di rado insufficiente, e che non si dee cercare di introdurre la mano intiera nella vagina, se non durante il travaglio del parto. Dietro questi riflessi, la signora *Boivin* ha immaginato il pelvimetro, rappresentato nella annessa tav. II.ª, il quale non solamente andrebbe esente dai difetti propri di ciascuno dei pelvimenti enunziati, ma per la sua costruzione avrebbe il vantaggio 1. di adattarsi alla forma e dimensione delle parti genitali tanto interne, che esterne, molli e dure: 2. all' usarlo, di non dare occasione a inconveniente o dolore, nelle diverse circostanze nelle quali fosse richiesto: 3. di non alterar per nulla l' integrità delle parti nelle giovani: 4. di dare risultati di rigorosa esattezza non solo nella misura del diametro antero-posteriore del distretto addominale, ma ancora del diametro obliquo destro dello stretto superiore e del diametro pubicoccigeo dello stretto inferiore; 5. finalmente, di servire non solo come pelvimetro interno, ma eziandio di compasso di spessezza per misurare il bacino esteriormente, in sostituzione di quello del più volte citato *Boudelocque*. La leggerezza e il piccolo volume di questo stromento, che può essere diviso in diversi pezzi, contribuiscono, a senso della sig.ª *Boivin*, a renderlo preferibile ad ogni altro. Nè qui si limitano le prerogative, ed i vantaggi (a dir vero un po' esagerati) che l' autrice si ripromette dall' uso del suo pelvime-

---

(1) *L' autrice conferma la possibilità di questa deviazione, osservando, che in un caso in cui per la ristrettezza del bacino si dovette ricorrere alla sinfisiotomia, si segò uno degli ossi pubi, mentre si credette di aver a fare colla sinfisi ossificata, la quale non era che un poco deviata dalla linea mediana.*

tro, perciocchè ella il propone altresì come cefalometro per misurare la testa del feto quando si presenti per la prima, durante il travaglio del parto, applicandolo ai lati della vagina; anzi vuole serva come litometro e come mezzo efficacissimo per raddrizzare l'utero retroverso, e per assicurarsi dello stato del corpo di esso e trarnelo in basso, in que' casi in cui convenga eseguire l' amputazione del suo collo scirroso, canceroso, ecc. — Sarebbe immaturo ogni nostro giudizio che qui pronunciar volessimo sul merito di siffatto strumento; in una scienza di fatto qual si è l' ostetricia, vi vogliono fatti da opporre all' altrui esperienza; onde è che appena avremo sotto mano il nuovo pelvimetro (1), ci daremo tutta la premura di istituire i debiti sperimenti di confronto per quindi decidere sulla reale di lui utilità. Intanto, ad istruzione dei leggitori di questi *Annali*, creduto abbiamo in acconcio di dare la descrizione del nuovo pelvimetro interno, che può servire altresì di compasso di spessezza per misurare la pelvi dal di fuori (2).

Questo strumento di fino, e pulito aciajo è composto di tre pezzi principali; due grandi, della lunghezza di dodici pollici compresa la loro curvatura, e un altro piccolo, di sette pollici, compreso il manico. Con questi tre pezzi si formano due distinti, e separati strumenti, che costituiscono un completo apparecchio per misurare la pelvi. Il primo di questi strumenti rappresenta il pelvimetro esterno, o compas-

---

(1) *L' egregio sig, professore* Billi *ne ha ordinata l' esecuzione all' abile artista sig.* Fioroni, *e colla sua scorta ne faremo l' applicazione all' ospizio delle partorienti in santa Catterina alla Ruota. Intanto giova avvertire che non è nostro intendimento, di proporre in esso uno strumento scevro di difetti; ma sibbene uno che ne ha meno degli altri, e questi potranno in seguito farsi conoscere.*

(2) *V. la tav.* II^{a}.

so di spessezza, formato di due aste ricurve verso la loro estremità inferiore, uguali di lunghezza, e volume, e di forma non diversa fuorchè alla loro estremità superiore. (*Vedi la Fig.* 1, *della Tav.* 2.) Il secondo, o pelvimetro interno, è formato dalla branca *BB E*, graduata sopra una delle sue faccie, unita col terzo, e più piccolo pezzo (*Vedi le fig.* 3, 4, 5.)

Compasso di spessezza. Risulta, come si è detto, di due branche che si uniscono e si separano a piacere per via delle loro estremità rette, o superiori. L' una è provveduta di un incavo, o mortisa, destinata a ricevere l'estremità dell' altra branca; la qual mortisa è sormontata da vite di pressione che serve a mantenere in sito la branca che essa riceve, per modo che le due aste del compasso, possono essere l' una dall' altra separate a seconda del bisogno. Questo strumento si usa alla stessa maniera che quello di *Boudelocque* per misurare la pelvi dal di fuori.

Pelvimetro interno. La branca graduata sopra una delle faccie serve a formare, coll' altro piccolo pezzo sopra indicato, lo strumento che la signora *Boivin* propone per misurare il bacino dal di dentro. Questa branca ha nome di *rettale* a cagione che s' introduce nel retto intestino; diversamente dall' altra, a manico mobile, guernita del quarto di cerchio o misuratore de' gradi, cui l'autrice dà nome di *branca dell'Indicatore.* (*Vedi la fig.* 1, *A B D*).

Il terzo pezzo, il più corto, curvo in due sensi opposti, presenta nel mezzo della sua curvatura un incavo destinato a ricevere la branca rettale sulla quale lo si fa scorrere a seconda del bisogno che si ha di allontanarlo, o di avvicinarlo al centro di questa branca. Questo pezzo si fissa nella debita posizione mediante la piastra a perno che sta a lato dell' incavo, e la vite di pressione che termina il manico. (*Vedi la fig.* 5.) Questa piccola branca ha due estremità, l' una a becco di anitra, l'altra, che serve di manico, terminante a forma dentata. Il capo a becco di anitra, essendo quello da introdursi nella vagina, ha fatto dare a questa branca il nome di branca *vaginale.*

Modo di far uso del pelvimetro interno. Evacuato il retto in-

testino col mezzo di qualche clistere, si colloca la donna come si avesse a fare l' applicazione del forcipe, colle natiche più elevate del tronco, e le coscie divaricate: si prende la branca rettale *B B* colla mano sinistra, se ne inclina il manico *G* dal lato dell' anca destra della donna e si presenta all'ano l' estremità rotonda *E* di questa branca, e, introdotto, primieramente unto di olio, l' indice della mano destra, si fa scorrere sopra questo dito l' estremità dello stromento spalmato di burro o di molle unguento. Avviene sovente che la contrazione spasmodica dello sfintere renda difficile l' introduzione della branca; appena sorpassato lo sfintere se ne abbassa il manico, tirandolo da dritta sul davanti della donna nella direzione della linea mediana della vulva; si spinge allora lo strumento dal basso in alto nella stessa direzione, secondo l' asse dello stretto inferiore del bacino. Le pareti molli del retto, l' ampiezza di questo intestino nella maggior parte delle donne, rendono questo maneggio facilissimo. Ciò non ostante bisogna sempre por mente a maneggiare con lentezza e dolcemente la branca rettale per poter precisare la natura, l' estensione, e la sede dell'ostacolo che potrebbe opporsi al parto, al qual uopo tornerà utile di ben esercitarsi sul cadavere. Intanto che l' operatore od altri tengono ferma questa branca per mantenerla in rapporto coll' angolo sacro-vertebrale sul quale deve posare, si procede a introdurre la branca *vaginale* portandola a destra della rettale, sempre dietro la guida del dito, in modo che questa venga ricevuta nell' incavo praticato verso il centro della branca vaginale. Introdotte così le due branche si dee di bel nuovo assicurarsi della situazione in cui si trova la branca rettale, spingendola dal basso all' alto nella direzione dell' angolo sacro-vertebrale, su cui deve posare l' estremità dello strumento. Si dispone la branca vaginale dietro il pube, ove si fissa mediante alcuni giri della vite di pressione che sormonta il manico; al che basta girare il manico da sinistra a destra; indi si tira la piastra sull' incavo, onde più sicuramente fermare questa branca al grado di divaricamento a cui fu addotta. Allora si esamina la scala graduata segnata lungo la

branca rettale; essa dà la misura del diametro, senza che sia mestieri di fare la benchè menoma deduzione (1).

Se poi si volesse conoscere le dimensioni di uno de' diametri obliqui, p. e. del destro, non si avrà che ad inclinare il manico della branca rettale verso la coscia destra della donna, sì che la curvatura di questa branca venga a riuscire al davanti della sinfisi sacro iliaca sinistra, e la branca vaginale dietro il pube destro (2), procedendo nel resto come sopra.

Per misurare poi in pari tempo il diametro pubi-coccigeo, basta ritirare lo stromento così articolato, in modo che la branca rettale venga a stare nella linea mediana del sacro, sì che la estremità di essa posi sul coccige e la branca vaginale alla sommità dell' arco del pube. Divaricate le due branche al massimo grado, si fermano colla vite di pressione al manico; consultando la scala graduata si avrà l' estensione del detto diametro.

Spiegazione della Tavola 2. *Fig.* 1. Compasso di spessezza, composto di due branche, ciascuna della lunghezza di un piede per misurare il bacino esteriormente.

A A branca detta dell' *Indicatore.*

B B branca rettale.

Queste due branche si riuniscono, e si separano a piacere ritirando il manico *G* che resta fissato sulla branca *B* col mezzo della vite di pressione *d d.* - *A E* branca dell' indicatore terminata alla sua estremità superiore da un pezzo a cerniera

---

(1) *Per quanta destrezza, e per quante cautele si possano usare, parmi evidente che debba riuscire assai difficile di mantenere l' estremità della branca rettale sul mezzo dell' angolo sacro-lombare, a motivo della forma di questa parte, per cui il più piccolo movimento basterà a farnela sdrucciolare.*

(2) *Per parlare con maggior precisione mi pare si sarebbe dovuto dire in corrispondenza, cioè al davanti del foro ovale destro.*

1, e ad incavo 2, che si ferma colla vite di pressione 3, il quale incavo serve a ricevere l' estremità superiore della branca rettale *B*, quando si voglia formare il compasso di spessezza.

NB. Acciocchè il quarto di cerchio segni giustamente i gradi, bisogna aver cura di tenere l' estremità inferiore delle branche dello stromento a perfetto livello, e che il pezzo mobile od a cerniera sia esattamente a squadra colla branca *B B*; altrimenti l' indicatore peccherebbe in più o in meno, il che è importantissimo di evitare.

Per mezzo poi della cerniera 1 della branca dell'indicatore *A* si ottiene l' allargamento delle due branche, che fanno l' ufficio delle aste del compasso ordinario.

D D Indicatore, o quarto di cerchio graduato, che è ricevuto in un incavo praticato nella spessezza, e nel mezzo della branca rettale *B B*. Esso indica il grado di allontanamento della estremità inferiore delle branche stesse.

4. Incavo o mortisa per fermare il quarto di cerchio o indicatore, fissato col mezzo di un perno ribadito sulla branca che ne porta il nome.

5. Vite di pressione per fermare l' indicatore al grado di allontanamento a cui è stato addotto.

Fig. 2. Estremità superiore dell'indicatore veduta di fronte. 1. Cerniera. 2. Incavo o mortisa. 3. Vite di pressione.

Fig. 3. *Intro-pelvimetro*, o stromento per misurare internamente il bacino.

B B Branca rettale. *a a* Estremità superiore ricevuta nel manico mobile *G*. *E E* Estremità curva a becco di anitra. *G* Manico a scatola *b b*, e a vite di pressione *d d*, destinata a fissare nel manico l' estremità *a a* della branca rettale. *H H* Branca vaginale articolata nel centro *h* con la branca rettale, come deve essere durante la sua applicazione.

E Questo punto deve corrispondere all' angolo sacro-vertebrale. *K* Deve trovarsi dietro la sinfisi del pube.

Fig. 4. Questa rappresenta la scala graduata segnata sulla faccia superiore della branca rettale *B*. Essa serve ad indicare il grado di divaricamento delle due branche rettale e vaginale, quando sono introdotte nell' interno del bacino.

Fig. 5. Branca vaginale veduta separatamente. *H* Manico mobile. *I* Vite di pressione del manico. *K* Branca vaginale, propriamente detta. *g g* Incavo destinato a ricevere la branca rettale, dopo la sua introduzione nel retto intestino. *f f* Chiocciola per ricevere la vite di pressione che serve di manico; la qual vite preme dal basso in alto la branca rettale sull' asse della branca vaginale. *h h* Piastra a perno che serve a chiudere superiormente l' incavo della branca vaginale per tenervi ferma la branca rettale: la piastra si vede in sito, di faccia e di profilo. Serve essa a mantenere fissa la branca rettale unita che sia colla vaginale. *I I* Vite che serve di perno alla piastra suddetta.

NB. Le figure senza numero portanti le lettere *E E* sono le estremità rotonde dello stromento, vedute di fronte.

Essai sur les maladies de l'oreille interne, etc. *Saggio sulle malattie dell' orecchio interno; di* G. A. Saissy, *membro dell' Accademia reale delle scienze di Lione, ecc. ecc. Opera coronata dalla Società di medicina di Bordeaux. Parigi e Lione,* 1827 (1).

Tra i molti lavori onde si rese benemerito alla medicina, alla chirurgia, alla storia naturale ed alla chimica il celebre *Saissy*, distinguesi questo Saggio, frutto d'uno studio, e d'una pratica cui egli consacrò particolarmente gli ultimi due lustri della sua esistenza, senza averne potuto gratificare il pubblico

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Branca, *medico-chirurgo maggiore dello spedale di Varese.*

egli stesso, sendo troppo immaturamente stato tolto alle scienze fisico-mediche, ed ai viventi (1),

Mediante le cure del segretario generale della Soeietà di medicina, e professore di terapeutica *Montain*, cinque anni dopo la morte di *Saissy*, vide la luce quest'opera, adorna di un merito tanto più eminente, in quantochè arricchita di molte, ed interessanti note dell' illust. *Perrin*, medico dell'Instituto de' Sordo-muti in Lione; per lo che la registriamo in questi Annali tronca solamente di quanto vi si riscontra di più ovvio, o d' insertovi al solo scopo di ornato, e compimento.

Introduzione. Se non ostante le recenti scoperte anatomiche, la nosologia, e la terapeutica delle malattie dell' orec-

---

(1) *Gio. Antonio* Saissy *nacque nella Provenza nel* 1756. *Fece i primi corsi di medicina in Parigi. Nel* 1783 *fu ricevuto chirurgo interno nel grande spedale di Lione, tre anni dopo si recò sulle coste d' Affrica come medico-chirurgo-maggiore della R. Compagnia de' Commercianti. Reduce in Francia sostenne nel* 1789 *avanti il Collegio di Chirurgia in Lione una tesi sull' inoculazione del vajuolo; nello stesso anno fu ricevuto medico dall' università di Valenza, titolo che lo abilitava ad esercitare in tutta l' estensione l' arte salutare: dedicossi però più particolarmente all' ostetricia. Nel* 1808 *pubblicò le* Recherches experimentales, anatomiques, chimiques etc. sur la physique des animaux mammiferes hivernans. etc. *per le quali aveva già ricevuto il premio dall' Istituto. Nel* 1810 *spedì allo stesso Instituto una memoria sul croup, della quale i professori* Cuvier, Hallés, *e* Pinel *fecero onorevolissimo rapporto. Nel* 1811 *presentò allo stesso Corpo Scientifico la sua interessante memoria sullo sviluppo della luce dai gaz mediante la loro compressione, e scrisse vari articoli importanti pel* Dictionnaire des Sciences Médicales. *Appartenne* Saissy *a molte accademie francesi, ed a quella di Torino. Morì in Lione nel* 1822 *per idropisia di petto.*

chio interno, non attinsero ancora quel grado di avanzamento di cui sono suscettibili, lo si deve. 1.° Alla complizione dell' apparato uditivo, ed alla profondità in cui stanno nascoste le parti che lo compongono, per cui le malattie non cadono sotto lo sguardo (nè il tatto), onde l'incertezza della diagnosi. 2.° Al pregiudizio che la sordità congenita dipenda sempre da un vizio di prima conformazione. Dietro questa idea si ritiène questa specie di sordità incurabile al punto da sdegnare il tentativo del benchè più semplice rimedio. 3.° Alla difficoltà di applicare i rimedj immediatamente sulla parte affetta, la quale difficoltà è da lusingarsi dovrebbe ormai essere tolta, per quanto almeno riflette le affezioni della tromba eustachiana, della cassa del timpano, e delle cellule mastoidee.

Le malattie dell' orecchio interno possono distinguersi:

1.° Nelle affezioni della membrana del timpano; 2.° In quelle della cassa del timpano, dei muscoli, e degli ossetti ch' essa rinchiude, come pure delle cellule mastoidee. 3.° Nelle affezioni dell' interno della tromba d'*Eustachio*. 4.° In quelle che interessano il dintorno di questo stesso condotto. 5.° In quelle del labirinto. 6.° Finalmente, nelle malattie dei nervi acustici.

Sezione I. *Delle malattie della membrana del timpano.* Alla membrana del timpano de' neonati (asserisce *Leschevin*. Vedi *Prix de l'Accad. roy de Chir.* tom. IV, in 4.°) sta sovrapposta, dalla parte del condotto uditivo esterno, una membrana fungosa, e molto spessa, che col tempo cade in suppurazione. Se mai avvenisse che questa membrana rimanesse aderente a quella del timpano, è certo che indurrebbe la sordità. Questo è forse il caso del sordo-muto dalla nascita di Chartres, la storia del quale è riferita nelle Memorie dell'Accademia R. delle scienze di Parigi, anno 1703, e che ha acquistato l' udito all' età di 24 anni dopo una suppurazione d' ambo gli orecchi, come pure del sordo-muto di cui parla *Riolano*, il quale potè udire dopo essersi perforata la membrana del timpano con uno stuzzicadenti. *Bouvyens-Desmortiers* cita un esempio consimile ai due precedenti.

Portal mette dei dubbi sull' esistenza della membrana sud-

detta, e sulla consecutiva di lei distruzione per la suppurazione, ed avverte inoltre come non si possa distinguere se il nèonato oda, o non oda.

Egli è certo però, che la membrana fungosa sovrapposta alla faccia esterna della membrana del timpano, può in alcuni soggetti esistere alla loro nascita, siccome in alcuni altri si riscontra la membrana pupillare.

Nella supposizione che questa sia la causa della sordità, non sarà difficile riconoscerla esponendo l' orecchio, in modo che i raggi solari possano penetrare nel condotto uditivo esterno e vengane illuminato il fondo, il quale se è di un bianco perlato, liscio, e sensibilissimo al contatto dello specillo, saremo certi che nessun corpo sta avanti la membrana del timpano, ma se desso fondo apparisce rossastro, fungoso ed è o poco, o nulla sensibile al tocco dello specillo, potremo ritenere per certa l' esistenza della membrana di cui è discorso.

Per distruggerla *Leschevin* propone, o di farla suppurare irritandola con sostanze acri, o di farla cadere a scaglie, toccandola cautamente con leggiero e solido cateretico, preferendo la pietra infernale.

È sempre pericolosa l' introduzione nel condotto uditivo esterno di sostanze irritanti, nè sempre coll' uso di esse si attingerebbe lo scopo in questo caso prefisso, che anzi potrebbe avvenirne uno contrario. Devesi quindi in siffatto contingente instituire piuttosto la perforazione della membrana del timpano, siccome operazione meno pericolosa, e che dona immediatamente l' udito. Onde prevenire poi l' obliteramento del fatto pertugio, s' introdurrà in questo l' estremità d' una piccola sonda di gomma elastica, che si avrà cura di rinnovare tutti li giorni.

Polipo che si sviluppa alla faccia esterna della membrana del timpano. Il condotto uditivo esterno, siccome tutte le cavità che sono rivestite da una membrana mucosa, è soggetto alle escrescenze polipose; per la stessa ragione lo è pure la membrana del timpano, alla di cui faccia esterna sta sovrapposta la mucosa dello stesso condotto. Dagli autori si fa bensì men-

zione dei polipi del condotto uditivo esterno, ma forse non si è mai avvertito che il polipo, può nascere dalla membrana del timpano, e crescere a segno di chiudere il condotto, ed essere causa di sordità. Quanto è facile l' assicurarsi mediante l' inspezione della presenza del polipo, altrettanto è difficile determinare il punto del suo attacco. I mezzi curativi si riducono all' estirpazione per torcimento, alla legatura, al taglio, ai cauteri attuale e potenziale, ed in qualche caso fortunato le sole injezioni spinte nel condotto uditivo hanno fatto cadere il polipo in esso contenuto.

Rilassamento della membrana del timpano. Le differenze di quest'affezione si deducono dalle cause che la producono, e queste sono numerosissime, p. e. l' umidità congiunta al vento del sud, il catarro del condotto uditivo esterno, quello della cassa del timpano, uno scolo sieroso dall' orecchio, di cui *Platero*, *Langet*, e *Scarpa* ne videro degli abbondantissimi, e che furono giudicati di più libbre.

Nelle giovani, la clorosi giunta ad un certo grado, può essere causa di rilassamento della membrana del timpano. *Verduc* è di parere che l'insistenza nell' uso de' medicamenti frigidi ed emollienti introdotti nel condotto uditorio esterno possa pure produrre quest' affezione. Finalmente, il rilassamento del timpano può dipendere dalla corrosione dei muscoli della conca, come ne cita un esempio *Valsalva.* Il diffetto d' azione del muscolo interno del martello, produce il rilassamento della membrana del timpano: secondo *Leschevin* un tale difetto può derivare dalla rottura del tendine di detto muscolo in seguito ad una violenta scossa sostenuta dalla membrana, come potrebbe succedere nello starnuto essendo chiusi il naso, e la bocca, o dalla distruzione di questo piccolo corpo carnoso dietro un ascesso della cassa, o finalmente dalla paralisi di questo stesso muscolo. Forse che da quest' ultima affezione doveva ripetersi il rilassamento della membrana del timpano e la dipendentene singolare sordità della quale *Willis* riferisce due esempj, l'uno di una donna che non poteva udire, che allorquando si batteva il tamburro vicino al di lei orecchio; e l'altro di un uomo che non udiva

la voce di quelli che gli parlavano se non quando suonavano le campane d'una torre a lui vicina (1).

Che realmente la membrana del timpano trovisi in uno stato di rilassamento si deduce, 1.° dalle cause che le hanno dato luogo, 2.° dai fenomeni igrometrici dell'atmosfera, 3.° dalla natura del vento che domina, 4.° dagli effetti dei medicamenti applicati alla parte lesa.

Il rilassamento della membrana del timpano dipendente dalla rottura del muscolo interno del martello o del suo tendine, è incurabile; se dipende dalla paralisi dello stesso muscolo, converranno le injezioni di vapori spiritosi ed aromatici per entro la tromba eustachiana, sino a farle pervenire nella cassa del timpano, ciò che si potrebbe conseguire anche inspirandoli per le nari, o masticando sostanze, o gargarizzando cose liquide, emananti particelle spiritose, e volatili. Che se poi il rilassamento della mambrana dipende da uno sfiancamento della membrana istessa, converranno le fumigazioni, e injezioni nel condotto uditorio esterno di sostanze toniche, aromatiche, astringenti ecc. ecc.

Infossamento o protuberanza della membrana del timpano o nel condotto uditorio esterno, o nella cassa del timpano. Tanto l'una, che l'altra di queste affezioni si riconosce dall'inspezione oculare; alla prima si rimedia premendo leggermente all'indietro la membrana colla punta d'uno specillo; alla seconda, della quale gli autori non fecero mai parola, si rimedia facendo injezioni toniche nella tromba eustachiana, ciò che l'autore asserisce essergli felicemente riuscito nella persona di un sig. Abbate, nella cui tromba d'Eustachio injettò l'acqua minerale di Barlaruc.

---

(1) *Questo fenomeno potrebbe dipendere da ciò, che i suoni clamorosi mettendo in azione la scarsa superstite sensibilità del muscolo paralizzato, lo eccita alla contrazione, e quindi ad effettuare la tensione della membrana del timpano al grado necessario per trasmettere i suoni più dolci all' organo immediato dell' udito.* (Br.

Tensione della membrana del timpano. Duverney e *Leschevin* ne accagionano i violenti mali di capo, ed alcune febbri che tendono alla frenesia. A queste cause generali devesi aggiungere l' infiammazione della gola, che qualche volta si propaga lungo le trombe d'Eustachio.

I segni che caratterizzano questa lesione sono di natura opposta a quelli che ne indicano il rilassamento. L' ammalato cioè ode meglio quando il tempo è umido, quando domina il vento del sud, e quando gli si parla sottovoce.

Se la morbosa tensione dipende dalle sovraccennate cause, si dirigerà la cura alla malattia principale, senza però trascurare la secondaria, introducendo nel canale uditorio esterno dei liquidi, e delle fumicazioni mollitive, impedendo il contatto dell'aria, l'azione de' suoni, ecc.

Infiammazione della membrana del timpano. Ordinariamente si estende più o meno alla membrana che tappezza il condotto uditorio esterno, e qualche volta anche a quella che riveste la cavità del timpano. Questa infiammazione è acuta, o cronica; i sintomi diagnostici, le terminazioni, ed il metodo curativo della prima sono troppo noti: si osserverà solamente che l'applicazione delle sanguisughe deve essere fatta sotto l' orecchio, e sull' angolo della mascella inferiore. L' infiammazione cronica è molto meno dolorosa, il più delle volte non lo è affatto, ma è accompagnata da un' escrezione sierosa, o mucosa, e talvolta da incomodissimo prurito. In questa infiammazione avvi sempre durezza di udito per lo spessore che acquista la membrana del timpano, e difficilmente ha luogo una perfetta guarigione, senza cioè superstite lesione della facoltà uditiva.

Nella cura dell' infiammazione cronica di questa membrana si dovrà avere riguardo alla diatesi da cui è predominato l' individuo, ed alle qualità dei principj morbosi che potrebbero esservisi trasportati, avvertendo che ove fosse indicata l'applicazione dei vessicanti, e dei cauteri si potrà instituirli alla nuca, od alle braccia, e giammai sulla regione mastoidea, ove favorirebbero le congestioni nelle cellule mastoidee, anzichè sbarazzarle, e disostruirle.

Indurimento della membrana del timpano. Quest' affezione, che come si disse, è frequentemente sequela di lente, ed insistenti infiammazioni della mucosa che la ricopre, talvolta può dipendere dalla tumefazione delle di lei ghiandole, lo che, secondo *Bortolino*, ha luogo facilmente negli ascitici. *Hoffmann* osservò che l' induramento della membrana del timpano può essere determinato dall' abuso de' liquori spiritosi: è poi comune nella vecchiaja. La membrana del timpano può degenerare non solamente in una sostanza cartilaginea, ma persino ossea.

Si riconosce l'induramento di questo tramezzo 1.° alla sordità in maggiore, o minor grado, 2.° alla poca sensibilità di questa membrana, quando dessa non sia che indurata, ed alla totale insensibilità, tocca collo specillo, quando siasi fatta cartilaginea, od ossea. 3.° Al difetto di elasticità ed alla resistenza che oppone alla sonda; se poi fosse ossificata, al suono che produrrebbe lo specillo. 4.° *Sauvages* dice che quando l'induramento della membrana del timpano è dipendente dal virus venereo, il padiglione dell' orecchio si copre di squame, che si staccano facilmente lasciando la parte rossa; questo segno però sembra molto equivoco, giacchè se l'affezione dipendesse da vizio erpetico, si presenterebbe lo stesso fenomeno, e forse con maggiore intensità,

Quanto alla cura, fatta eccezione di quanto potrebbe essere impiegato allo scopo di distruggere un esistente vizio costituzionale, o dei derivativi, se la membrana del timpano fosse giunta ad un certo grado di spessezza, e massime se fosse fatta cartilaginea, riusciranno inutili tutti i rimedj interni e topici. Rimarebbe a sapersi, dice *Portal*, se in questo caso non potrebbe giovare il farvi una piccola apertura, l' idea della quale operazione era già stata concepita dal celebre *Cheselden* (1).

---

(1) *Il* Saissy *non avrebbe dovuto ignorare come la storia della chirurgia attribuisca a* Riolano Giovanni, *medico parigino, che fiorì al principio del del secolo XVII, il concetto di perforare la membrana del timpano.* (Br.

Cooper sembra sia stato il primo a praticare la perforazione della membrana del timpano; dopo di lui fu instituita da molti medici francesi, e tedeschi (1). Fra i primi si distinsero *Celliez*, *Maunoir*, ed *Itard*, il quale aggiunse di spingere, mediante detta perforazione, delle injezioni nella cassa del timpano. *Cooper* consiglia la perforazione della membrana nel caso in cui la tuba eustachiana sia ostrutta od impervia, affine di assicurare una comunicazione del timpano coll' aria atmosferica, e ristabilire con tal mezzo le vibrazioni della membrana della finestra rotonda, ed il giuoco della staffa, la cui base copre la finestra ovale. Secondo questo autore, l' operazione consiste nell' introdurre entro il condotto uditorio esterno un piccolo trocarre rinchiuso in una cannuccia. Quando l' estremità della cannuccia trovasi a contatto della membrana, si spinge il trocarre, il quale è congegnato in modo da non potere oltrepassare la cannuccia più di una linea e mezzo. Il punto più convenevole da perforare, sarebbe la parte anteriore ed inferiore, sotto il manico del martello, che molto importa di non toccare.

Vero è che eccettuato il caso della presenza di un fungo, o di un polipo nel condotto uditorio, questa operazione è sempre eseguibile; ma oltrecchè riuscirà assai difficile perforare nel punto stabilito da *Cooper*, egli è probabile che l' operazione essa sola riesca inutile ogniqualvolta da materie condensate, come linfa albuminosa, sangue, ecc. saranno ostrutti la cassa del timpano, le cellule mastoidee, e la tromba d' Eustachio; poichè le materie dense che ostruiscono queste cavità non essendo suscettibili d' essere evacuate per la sola apertura fatta alla membrana del timpano, continueranno ad impedire l' accesso dell' aria atmosferica, la quale, perchè abbia luogo l' udito, deve andare a contatto delle finestre rotonda, ed ovale.

---

(2) *Noi aggiungeremo anche italiani. È noto a tutti i nostri chirurghi come il chiarissimo* Monteggia *l' abbia replicatamente eseguita sullo stesso individuo.* (Br.

Itard, medico dell' Istituto de' sordo-muti di Parigi, perforò la membrana del timpano in un giovinetto di 15 anni, sordo-muto dalla nascita, con esito felicissimo, ma siccome l' individuo non riacquistò l' udito dopo la perforazione, ma in seguito a injezioni pel condotto uditorio esterno reiterate per tre settimane, così è da supporsi che la sordità provenisse in questo caso da ostruzione della cassa del tamburo, e che si sarebbe conseguito lo stesso effetto, facendo le injezioni per la tromba d' Eustachio, schivando i pericoli che accompagnano la perforazione della membrana del timpano, attesa la grande difficoltà di non ledere, od anche di non staccare il manico del martello, ciò che farebbe grave danno all' udito.

Un inconveniente poi della perforazione della membrana del timpano si è la facilità colla quale in breve tempo torna a chiudersi il fatto pertugio, come provano gli esperimenti instituiti da *Valsalva* sugli animali e come avvenne di osservare a *Maunoir* in un suo operato. Per ovviare a questo inconveniente *Celliez* si serve d'un trequarti curvo, d'un diametro tre o quattro volte più grande di quello di *Cooper*, e con gli angoli più taglienti, acciò, dice *Celliez*, i lembi della ferita più grandi, e tagliati più nettamente possano ripiegarsi meglio su se stessi, e rendere quindi impossibile la loro riunione. Con uno stromento siffatto però si correrà più grande rischio di staccare, od anche di rompere il manico del martello, onde è, nel caso fosse veramente indicata questa operazione, dovrassi preferire il tre quarti di *Cooper*, cui si dovrebbe dare una lieve curvatura, ed un calibro alquanto maggiore. Alla cannuccia d' argento poi se ne sostituirà una di gomma elastica, la quale senza sforzo e senza dolore si adatterà meglio alle tortuosità del canale che deve percorrere.

Onde prevenire poi il consecutivo chiudimento della membrana, si insinui nell' apertura fatta una corda da violino sino a sporgere una linea, o linea e mezzo entro la cassa del timpano, e questa cambisi tutti li giorni (1).

---

(1) Deleau, *il juniore, pubblicò una memoria nel febbrajo del*

I risultati ch' ebbero le perforazioni della membrana del timpano eseguite da varj celebri chirurghi, ed il raziocinio concorrono a stabilire, che una tale operazione non è indicata se non nel caso in cui la sordità dipenda solamente dall'essersi fatta cartilaginea, od ossea la membrana del timpano.

Rottura della membrana del timpano. Questa membrana può essere solamente lacerata, mancare in parte, od in totalità. La lacerazione può essere prodotta da un corpo straniero, da una violenta inspirazione, dallo starnuto; la corrosione è prodotta ordinariamente dal pus. Si conosce l' esistenza di questa lesione dall' aria che esce dal condotto uditorio esterno con fischio, e formante una corrente abbastanza forte per agitare i capelli, o la fiamma d' una candela posti avanti la conca dell' orecchio; le injezioni fatte nel condotto uditorio esterno passano per le trombe d' Eustachio, e viceversa. Le semplici lacerazioni di questa membrana guariscone da se; se vi è mancanza di sostanza è incurabile, ed ha per conseguenza necessaria se non la sordità, almeno la durezza dell' udito. Superiormente si sono già avvertiti i danni che possono tenere dietro alla puntura artificiale della membrana del timpano; a più giusto titolo questi devono temersi quando la lacerazione sia accidentale ed involontaria.

Sezione II. *Malattie che interessano la cassa del timpano, le*

1822 (Saissy *è morto in marzo dello stesso anno*) *nella quale descrive uno stromento assai ingegnoso onde forare la membrana del timpano, di maniera che venendone asportata una porzione, resta assolutamente tolta la possibilità della successiva obbliterazione.* Perrin *però fa osservare che adoperando l' istromento di* Deleau, *il chirurgo non può dirigere l' operazione, la quale si effettua mediante un meccanismo a susta, dovendosi, egli dice, nelle operazioni chirurgiche adoperare il più di rado possibile gl'* istromenti affatto meccanici; *dovendosi alla mano esercitata d' un chirurgo istrutto affidare il ferro con cui dividere i nostri tessuti, e penetrare i nostri organi.*

cellule mastoidee, gli ossicini dell' udito ed i loro muscoli. — Catarro, ed infiammazione essenziale dell' orecchio interno. Saissy costituisce tre malattie distinte del catarro acuto, del catarro cronico, e dell' infiammazione essenziale che affettano la cassa del timpano. Ma oltrecchè è impossibile distinguere la prima di queste affezioni dalla terza, massime se, com' egli pretende, contro il parere di *Alard*, ambedue possono essere accompagnate da violentissimi dolori, è probabile che il catarro cronico sia della stessa indole dell'acuto, a meno che per catarro cronico non si volesse intendere quella morbosa condizione della membrana mucosa per cui ne viene pervertita, ed aumentata la secrezione cui è destinata. Comunque sia, se dopo il corso d'un affezione catarrale acuta o lenta, o durante tutt' ora quest' ultima, sianvi dei sintomi che indicano l' accumulamento dell' umore catarrale nella cassa del timpano, nelle trombe eustachiane, e nelle cellule mastoidee (accumulamento che induce sempre ottusione, o privazione dell' udito) sarà necessario ricorrere ai mezzi meccanici onde toglierlo. Questi mezzi, secondo *Alard* (*Essai sur le catarrhe de l'oreille. Paris*, 1805) consistono nella perforazione della membrana del timpano; ma *Saissy* è di parere debbasi ricorrere alle injezioni nelle trombe d'Eustachio in prima all' oggetto di diluire l' umore contenuto nella cassa del timpano e liberarnela, indi a medicare con liquidi adattati la membrana che continuasse a secernerlo. È però da notare che anche conseguendo questi due scopi non sempre si riesce a ridonare sì presto l' udito, perchè il catarro della cassa del timpano (anche in ciò contro il sentimento di *Alard*) affetta assai spesso più o meno profondamente i nervi dell' organo uditivo, affezione però, che comunque di antica data, può essere vinta dall' uso di opportuni rimedj spinti nell' interno dell' orecchio per la via delle trombe d' Eustachio.

Ogni qualvolta l' infiammazione dell' interno dell' orecchio non si risolva, o non termini fatalmente in cangrena, o non degeneri in cronica, passa alla suppurazione, onde si forma una raccolta di pus nella cassa del timpano, che distende dolorosamente la membrana, la spinge all' infuori, e finalmente

rompendola si apre la uscita pel condotto uditorio esterno, con grande sollievo dell' ammalato.

Parrebbe che in tale emergenza, e particolarmente quando si potesse verificare la raccolta del pus imprigionato nella cassa del timpano, dovesse convenire la puntura della membrana, indi le injezioni pel meato uditorio esterno, come consiglia *Alard*; pure anche in questo caso *Saissy* preferisce le injezioni per la tromba eustachiana, perchè con queste si conserva l' integrità dell'organo dell' udito, si dà esito al pus, nello stesso tempo che si detergono la cassa del timpano, e le cellule mastoidee; finalmente si previene il chiudimento del meato uditorio interno, e l' obliterazione di questo stesso condotto, accidenti, che succedono soventemente all' esulcerazione di queste parti, siccome al morbillo, ed alla scarlattina.

Ascesso dell' apofisi mastoidea. Questi ascessi (dicono *Chopart*, e *Desault*) formano un tumore più, o meno apparente, sempre lento a manifestarsi, ed accompagnato da dolori pulsanti, febbre, ecc. Se dessi si aprono nella cassa del timpano, il pus sorte dalla tromba eustachiana o dall' orecchio dopo aver forata la membrana. Talvolta il tumore si estende dietro l' orecchio con gonfiamento, durezza, dolore e qualche poco di fluttuazione. Può anche succedere che il pus si apra una strada attraverso le pareti del condotto uditorio esterno, rimanendo illesa la membrana del timpano.

Causa di questi ascessi sono frequentemente la lue venerea, di che *Gio. Luigi Petit* ne cita degli esempj; la diatesi scrofolosa, la soppressione d' uno scolo abituale, le lesioni violente al capo, ecc.

I segni che caratterizzano questi ascessi sono, un dolore gravativo nell' interno dell' apofisi mastoidea, l' ingorgo con tumefazione, ed una leggiera infiammazione della cute che ricopre questa parte. Vi sarà anche fluttuazione se il pus si è fatta strada attraverso la lamina ossea esterna.

Qust' affezione è sempre gravissima, talvolta mette in pericolo la vita dell' ammalato, ed ordinariamente lo priva del senso dell' udito.

Bisogna adunque aprire questi ascessi al loro manifestarsi.

A tale oggetto si adopera la pietra caustica quando la malattia proceda da deposito critico, o linfatico; negli altri casi si scoprirà l' osso mediante un' incisione in croce, si asporterà un lembo della lamina ossea, indi si applicheranno gli essicanti, gli spiritosi, e lo stesso cauterio attuale, secondo le circostanze. Quando l' ascesso siasi aperto esternamente da se stesso, si ingrandirà l' apertura della fistola onde dinudare l' osso, dare esito al pus, e facilitare la esfogliazione.

Già *Riolano* aveva proposto in varj luoghi delle sue opere, e particolarmente ne' suoi opuscoli anatomici, di forare con un sottilissimo stiletto l' apofisi mastoidea in diversi casi di sordità, nel tinnito, o sussurro degli orecchi, quando queste indisposizioni procedano dall' ostruzione della tromba d'Eustachio. *Rolfinio* consiglia di aprire quest' aponevrosi con un trocarre nell' idropisia della cassa del timpano, e delle cellule mastoidee. Un altro autore, secondo *Sauvages*, voleva la si praticasse pro *educendis flatibus in aure tumultuantibus.*

Sembra che *Jasser* sia stato il primo che abbia messa in pratica questa operazione. Consecutivamente seguirono il di lui esempio *Hogstaens*, *Loffler* ed altri. Dessa però non è scevra d' inconvenienti. *Hogstaens* fu obbligato di sospenderne il compimento per una considerevole emorragia. Le injezioni destavano sintomi non meno gravi che singolari; tutte le volte che si instituivano, l' ammalato accusava un fortissimo dolore di capo, e del sussurro all' orecchio, ma ciò che maggiormente sorprende si è, ch' egli perdeva la vista, sentivasi come a soffocare e cadeva in isvenimento: l'ammalato non ricuperò l'udito.

Le ricerche fatte da *Morgagni* sulla struttura dell' apofisi mastoidea lo determinarono a condannare la perforazione del processo mastoideo come assai arrischiata, attese le particolarità di conformazione che s' incontrano frequentemente in quest' apofisi. *Morgagni* ed *Hogstroem* hanno inscontrato dei siparj che toglievano la comunicazione tra cellula, e cellula. *Adolfo Muray* riferisce un caso di apofisi mastoidea compatta, ed impervia. Abbiamo già veduto in quanto grave pericolo siano stati messi i giorni dell' operato da *Hogstaens*. *Tissot*,

nella vita di *Zimmerman*, riferisce che il barone di *Berger*, medico del Re di Danimarca, è morto vittima dell' operazione di cui si tratta. Con tutto ciò *Arneman*, professore di medicina in Gottinga, la consiglia nei cinque seguenti casi:

1.° Quando la sordità è completa, o che va gradatamente aumentando. 2.° Quando gli umori mucosi che si separano nell' interno dell' orecchio, vi ristagnano, e formano congestione. 3.° Quando gli orecchi sono dolenti, e si sente un continuo tinnito. 4.° Quando è ostrutta la tuba eustachiana da materie che possono venire espulse dalle injezioni fatte per l' apertura artificiale; 5.° finalmente, quando le cellule dell' apofisi mastoidea contengono materia purulenta e siano cariate.

Questi casi sono precisamente gli stessi che si trovano registrati nelle Memorie dell' accademia di Svezia n.° 3, 4 e 5, meno quello che riflette l' ammollimento delle membrane, e delle altre parti molli della cassa del timpano, non meno che le articolazioni degli ossicini contenutivi.

Solamente quando le cellule dell' apofisi mastoidea contengano un umore purulento e siano cariate, *Saissy* giudica conveniente la perforazione, la quale riesce in allora meno dolorosa, ed è scevra di pericoli, perchè la natura ha già fatto il più; quindi merita la preferenza sopra tutti gli altri mezzi, come la più utile, anzi necessaria.

In tutti gli altri casi opina sia inutile, anzi arrischiata e dannosa, e crede abbiasi ad usare delle convenevoli injezioni per la tromba eustachiana.

Raccolta di siero, di sangue aggrumato, di materie mucose, ceruminose e cretacee nella cassa del timpano e nelle cellule mastoidee. Si studia *Saissy* di indicare i sintomi dai quali il chirurgo possa dedurre se, e quale di queste materie ingombrino dette cavità, e costituiscano la causa immediata della diminuzione od abolizione dell' udito. È da supporsi però ch' egli stesso non sia persuaso della possibilità di spingere la diagnosi a tanta sottigliezza. La raccolta di siero si potrà sospettare p. e. quando in un individuo domini la diatesi idropica, e con maggior fondamento se l' ammalato abbia sofferto nell' udito

dopo essersi sospeso un gemizio di linfa dalle nari, o dal condotto uditorio esterno; la raccolta di materie mucose, ceruminose ecc. quando delle consimili se ne raccogliessero nel condotto uditorio esterno, o fossero precedute delle affezioni cattarrali. L'accumulamento di sangue dovrebbe essere stato preceduto dalla sortita di questo umore dagli orecchi od anche dal naso, e dalle fauci contemporaneamente alla lesione dell' udito, e previe violente lesioni al capo; finalmente, una raccolta di materie argillose si potrebbe ragionevolmente temere nelle sordità che accompagnano la siffilide, giacchè è riconosciuto che quest'affezione ha un'influenza distinta sugli umori linfatici, e mucosi, e tende ad inspessirli, e persino a renderli concreti.

Quanto alla cura locale, premesso il trattamento richiesto dalle affezioni costituzionali, o diatesi morbose dalle quali si giudicano prodotte queste raccolte, si dovrà appoggiare principalmente a adattate injezioni della tuba eustachiana, e quando questa sia impervia, alla perforazione della membrana del timpano, e successive injezioni pel condotto uditorio esterno.

Malattie che interessano gli ossicini dell' udito, ed i loro muscoli, ed articolazioni. Nulla osta ammettere che i detti ossicini possano essere difettosi per organica primitiva conformazione, e venire affetti da carie, od anchilosi, così pure che i muscoletti destinati ai loro movimenti possano rompersi e cadere in paralisi; ma non è da presumersi si possa giammai pervenire a precisare quale di queste malattie, e quando abbia luogo; del chè poco abbiamo a dolerci, poichè a siffatte affezioni non avremmo rimedj nè metodi operativi da opporre con lusinga di esito felice.

Sezione III. *Delle affezioni delle trombe d'Eustachio.* — Perchè l' udito sia perfetto, e la membrana del timpano possa esercitare liberamente, e rettamente le sue funzioni, è necessario che dessa si trovi costantemente fra due colonne di aria comunicanti tra loro, ed in equilibrio coll' atmosfera; ciò che ha luogo nello stato normale mediante la tromba eustachiana, ed il condotto uditorio esterno. Le trombe eustachiane adunque non possono essere affette da malattia, od

anche solamente compresse per ingorgo, od escrescenze delle parti onde sono circondate, senza che l' udito non ne venga alterato.

Imperforazione del meato uditorio interno, ed obliteramento del condotto. Questo difetto o è congenito, ed in tal caso gli individui sono sordo-muti, o viene in seguito all' infiammazione della gola, come succede particolarmente dopo la scarlattina, il vajuolo etc. *Cooper* e *Swediaur* asseriscono che le ulcere veneree della gola produssero più volte questo inconveniente.

Se, facendo l'ammalato una forte espirazione a bocca, e naso chiusi, non sente passar l' aria per le trombe, ed urtare la membrana del timpano, si potrà giudicare che manchi, o siasi resa impervia la tromba eustachiana. Si potrà pure assicurarsene mediante l' esplorazione collo specillo per la parte del naso. Se non si trova il meato uditorio interno, sarà una prova che questo è chiuso, ma soventi l' obliteramento, o la cicatrice che impedisce l' ingresso dell' aria nella cassa del timpano stanno più profondamente, ed in questo caso s' incontra un fondo cieco nel quale s' impegna l' estremità della sonda, e vi si trova una resistenza invincibile.

La chirurgia offre in questo emergente due mezzi onde ristabilire l' udito: cioè la puntura della membrana del timpano, ed il perforamento del setto membranoso che chiude il condotto.

Quanto alla perforazione dell' apofisi mastoidea deve essere rigettata come incerta, e pericolosa.

Dei due suindicati presidj si praticherà il primo quando è impervio il meato uditorio interno, obliterato tutto il condotto; il ristabilimento poi della tromba eustachiana nel suo stato normale, non si potrà intraprendere che quando l'ostacolo sarà alcune linee ai di là del meato. Ecco il processo dell' operazione. Bisogna avere uno stiletto d' argento; una delle estremità del quale sia armata di punta d' acciajo a foggia di trocarre e l'altra, siccome tutto il resto dell' istromento, rotonda, e sottile in modo che possa passare per la cannuccia che serve a sondare la tromba. S' introduce la cannuccia nella quale sta nascosto lo stiletto, e la si spinge per le nar

dentro il meato uditorio interno sin dove si trova l'ostacolo; allora si spinge lo stiletto prudentemente tanto avanti da superarlo, il che viene annunciato dalla mancanza di resistenza: ciò fatto si ritira lo stiletto, e si insinua per la stessa cannuccia, che si tiene in luogo, una corda da violino, l'estremità della quale deve occupare il tratto di tromba recentemente aperto; si ritira la cannuccia, si assicura la corda da violino, che si deve poi cambiare ogni 24 ore, introducendola sempre colla guida della cannuccia.

Perrin meno sgomentato dalla difficoltà, che dai pericoli, dagli incomodi, e dai dolori che potrebbero accompagnare quest' operazione, esprime il desiderio, che qui si potrebbe far uso dell' ingegnoso meccanismo immaginato da *Ducamp* per vincere i restringimenti dell' uretra. Noi però non possiamo persuaderci come per entro una sottile e tortuosa cannuccia, qual è quella che solo potrebbe guidare per la via del naso alla tromba d' Eustachio, si possa far scorrere altra asta che tenga fermamente nella sua estremità un pezzo comunque piccolo di pietra infernale.

Ostruzione della tromba d' Eustachio. Questo condotto può essere ingombro da sangue coagulato, da mucosità, o da materie argillose, e può pure venire più o meno diminuito dalla tumefazione della membrana pituitaria che lo riveste. Lo stesso liquore dell' amnios che vi penetra quando il feto è rinchiuso nell' utero, può rimanervi e condensarvisi per qualche occulta circostanza e costituire una delle cause della sordità congenita.

Si desume che un individuo soffra nella facoltà uditiva per ostruzione della tuba eustachiana, quando l' affezione venne dietro replicati reumi ed ostinate flussioni, oppure si sviluppò appoco appoco in soggetti sifilitici, che d' altronde non abbiano mai avute alterazioni nelle cavità posteriori delle nari o nelle fauci. La diagnosi poi sarà confermata dalla difficoltà d' introdurre la punta della siringa nella tromba, e dall' impossibilità di farvi scorrere le injezioni.

Qualunque delle suindicate materie ostruisca la tromba, il trattamento locale più convenevole sarà quello delle injezioni nel modo che si dirà più avanti.

Sezione IV. Questa Sezione versa intorno alle malattie che, interessando le parti circondanti la tromba di Eustachio, inducono la sordità, e spesso delle gravi malattie nell' orecchio interno. Tali sono. 1.° La congestione infiammatoria, gli ascessi delle tonsille, e delle colonne del velo palatino (particolarmente le posteriori). 2° L' ingorgamento catarrale delle dette parti, e le mucosità che coprono, e circondano il meato uditorio interno. 3.° Il polipo delle cavità posteriori delle narici, o la presenza d' altri corpi che comprimano la tromba eustachiana, od il di lei orificio.

Siccome queste affezioni non interessano direttamente l' organo dell' udito, e d' altronde sono argomento di tutti i Trattati di Instituzioni, od operazioni chirurgiche, così, non crediamo opportuno di qui farne particolare discorso.

Sezione V. *Malattie del labirinto.* Qui si parla delle affezioni congenite, od avventizie delle membrane delle finestre rotonda, ed ovale (che si suppongono della stessa natura di quelle, che possono aver luogo nella membrana del timpano), dell'infiammazione della membrana che investe lo stesso labirinto, del pervertimento della linfa del *Cotunio*, dell' essiccamento di questa linfa, dei vizj di conformazione della coclea etc. Vero sarà che tutte queste malattie o vizj possano aver luogo; ma come poterne precisare l' esistenza, come porvi rimedio?

Sezione VI. *Alterazioni del nervo acustico.* La malattia che affetta più comunemente i nervi acustici, dice *Saissy*, è la paralisi, e questa può essere prodotta da moltissime cause, p. e. il trasporto d' un umore o principio nocitivo, una congestione sanguigna steatomatosa, un' esostosi, che agiscano comprimendoli, i vermi nello stomaco etc. Dalle febbri adinamiche o atassiche può essere resa deficiente, od esuberante l' eccitabilità dei nervi acustici. Si dilunga quindi alquanto l' autore ad accennare i segni a cui distinguere l' una dall' altra, ed a ricordare i rimedj che sono stati preconizzati per ambedue, non iscordando l'elettricità, il galvanismo, ed il magnetismo animale, e minerale, senza per altro dimostrarsi persuaso che con tali presidj fisico-meccanici siansi giammai conseguiti dei reali vantaggi.

Delle injezioni entro le tube eustachiane. Nel corso di quest' opera si è detto che l'autore confida assaissimo nell'uso di questo presidio in molti casi d' imperfezione od abolizione di udito, e principalmente: 1.° Quando la tromba d' Eustachio, la cassa del timpano, e le cellule mastoidee siano affette da ulceri profonde, ed ostinate. 2.° Quando queste stesse parti siano ostrutte da viscosità radunatesi in sequela di affezioni reumatiche, e catarrali, di sangue coagulato, di materie calcari, o di qualunque altro umore morboso, o corpo eterogeneo. 3.° Finalmente, ogniqualvolta occorra spingere entro la cassa del timpano dei liquidi atti a ridestare la sensibilità del nervo acustico.

Quantunque trattisi di una cosa di fatto, è diviso il parere di espertissimi chirurghi intorno la facilità, o possibilità, pericoli, ed innocuità di queste injezioni.

Egli pare che i primi tentativi siano stati fatti per la via della bocca, ed è noto quanto siasi parlato del Mastro di Posta di Versailles, il quale nel 1724 presentò all' Accademia reale delle scienze di Parigi uno stromento col quale egli erasi injettati i condotti uditorj interni dalla parte della bocca, e con tal mezzo avea ricuperato l' udito.

Nel 5.° volume delle Memorie di Rotterdam leggesi che *Hoaf* eseguiva parimenti le injezioni da questo lato. *Bell* però, ed altri chirurghi, fra quali *Saissy*, ritengono come cosa impossibile l' insinuare entro la tromba eustachiana l' estremità d' una cannuccia per la via della bocca, sia per le nausee ed i vomiti che ne vengono provocati, sia per la grande difficoltà d' incontrare l' orificio del condotto, sia finalmente per mancanza di appoggio alla cannuccia, per cui anche introdotta non si potrebbe tenere abbastanza ferma per compiere l' operazione.

Dall' inglese *Douglas*, cui da *Sabatier* si attribuiscono i primi tentativi d' injettare le trombe per la via delle nari, sino ai nostri giorni, si è sempre fatto uso d' una cannuccia curva solamente all' estremità destinata ad entrare nella tromba. *Saissy* pel primo ha immaginato una cannuccia con tre curvature, delle quali la prima ha tre linee e mezzo di se-

no, e comincia all' estremità gutturale; la seconda curvatura ha tre linee di seno ed è diretta in basso, ed a sinistra (tenendo la cannuccia in modo che la prima curvatura abbia la convessità in alto) nella sonda che deve servire pel lato destro, ed in basso, ed a destra per quella che deve servire pel lato sinistro; la terza curvatura ha una linea ed un quarto di seno, e volge a destra nella sonda che deve essere introdotta nella nare destra e *viceversa*.

Fattomi spedire da Lione lo stromento di *Saissy* costrutto precisamente secondo le prescrizioni dell' autore, ed instituiti molti esperimenti sopra il cadavere, sopra qualche individuo, e sopra me stesso, ho riscontrato. 1. Che dovendosi introdurre tale istromento con due movimenti opportunamente combinati l' uno di rotazione sul suo asse, e l' altro di profondamento, l' operazione riesce meno facile, che non lo asserisca l' autore. 2. Riesce altresì più difficile l' assicurarsi se abbia imboccata la tromba, nè si può ripromettersi di estrarnela speditamente, come potrebbe esigere l' intolleranza del malato, e ciò attesa la moltiplicità dei punti di contatto della cannuccia col canale nasale entro cui rimane come incastrata. 3. Finalmente, da queste siringhe alla *Saissy* ce ne vorrebbero di molte paja di diverse grandezze e curvature per adattarle alle varie età, e conformazioni varie delle cavità inferiori delle nari (1).

---

(1) *Questa cannucia (eccezione fatta del nocchio di cui si è discorso) sarebbe la stessa che propose* Boyer *e che fu adottata dalla massima parte de' chirurghi prima di* Saissy, *e consiste in un tubo lungo in tutto quattro pollici, del diametro sempre eguale d' una linea e mezzo, il quale alla distanza di cinque in sei linee dalla sua estremità gutturale forma un angolo dai* 130, *ai* 140 *gradi. L' estremità poi che deve rimanere fuori del naso è fornita d' un imbuto o padiglione, che riceve lo schizzetto, e su questo imbuto avvi una cresta od occhiello corrispondente alla concavità della cannuccia, ed indicante la direzione in cui si trova l' estremità gutturale della cannuccia stessa.* (Br.

Un grande inconveniente poi, che hanno tutte le cannuccie sin' ora proposte per fare le injezioni entro le tube eustachiane per la via delle narici, non eccettuata, probabilmente quella pure suggerite dal dott. *Buchanan* (1), si è la sottigliezza della estremità che deve essere insinuata per un tratto di tre o quattro linee entro la tromba stessa; poichè, siccome non solo l'orificio di questo condotto, ma egli stesso, almeno pel suddetto tratto, sono più larghi del diametro della cannuccia, e siccome d'altronde non abbiamo dati per adattare l'ultima curvatura della cannuccia all'angolo che forma la tromba col canale nasale, il quale angolo può variare di dieci, o più gradi, così ne viene per necessità, che ogni qualvolta, od il più delle volte noi crederemo di spingere il fluido sino dentro la cassa del timpano, non lo spingeremo che contro una delle pareti interne della tromba, ed il liquido rigurgiterà nelle fauci tanto più facilmente, quanto chè l'estremità della cannuccia non chiude il lume del canale in cui è stata introdotta.

Facendo diffatti nel cadavere queste injezioni, previa un'ampia lacerazione della membrana del timpano, di rado mi è riuscito farle sortire dal condotto uditorio esterno.

Come possono adunque siffatte injezioni avere giovato nei tanti casi riferitici dai molti rispettabilissimi chirurghi che le hanno praticate? Forse che abbattendosi in trombe, il cui lume fosse ristretto per congenita conformazione, o per inturgidimento della membrana che lo investe, le injezioni avranno avuto il desiderato effetto. Non di rado si saranno attribuite delle guarigioni, o delle diminuzioni di sordità al presidio di cui è discorso, quando si sarebbero dovute ripetere da altre cause; nè sarebbe fuor di proposito il credere che lo spruzzare un liquido entro l'orificio della tromba, e solleticandolo coll'introduzione d'uno specillo, o d'una cannuccia, possa aver giovato o sgombrandolo meccanicamente delle materie che lo ostruivano, o modificando la secrezione della membrana che lo investe, e fors'anco, per quell'azione

(1) *Annali vol. XXXVIII, pag.* 493.

di consenso, (che sappiamo quanto grande sia tra gli orificj dei condotti, i condotti stessi, e gli organi ai quali appartengono), indurre un salutare cambiamento nel sistema sensitivo, e secernente delle parti più profonde, senza che a queste siano pervenuti i liquidi injettati.

Il tratto delle cavità nasali, che dagli orificj esterni delle nari scorre orrizontalmente lungo la faccia superiore dell' arcata palatina sino alle fauci, ammette ordinariamente negli adulti una candeletta, o cannuccia del diametro di tre o più linee; ciò però quando questi corpi siano retti; ma nel nostro caso in cui la cannuccia nelle ultime sue cinque o sei linee deve formare un angolo almeno di 140 gradi, essa non può essere introdotta senza che la di lei convessità non iscorra tra il margine interno della conca inferiore ed il setto nasale, le quali parti non distano che una linea e mezzo o due.

Questa disposizione di cose non richiede però che le cannuccie, le quali devono scorrere entro il canale nasale, abbiano la loro estremità gutturale del diametro di una linea e mezzo, il quale piccolo diametro essendo inferiore al lume dell' orificio ed a quello della tromba (almeno sin dove può arrivare la cannuccia) concorre a difficoltare la injezione del liquido lungo tutto lo stesso condotto.

Servirà adunque assai meglio una cannuccia la quale, di metallo duttile, abbia bensì in tutta la sua lunghezza solamente il diametro d' una linea e mezzo, ma la di cui estremità gutturale termini in un nocchio a cono ottuso, con una base del diametro di tre linee almeno (1). Questo nocchio dovendo scorrere sempre strisciando sul fondo del suddescritto canale nasale, non rende difficile l' introduzione della cannuccia sino entro le fauci, più di quello se conservasse la cannuccia sino alla sua estremità il diametro d' una linea e mezzo, come fu comunemente adottato; avrà il vantaggio di riempiere meglio il lume della tromba, ed impedire quindi il rigurgito delle injezioni anche nel caso che non combinas-

(1) *V. le figure 6 e 7 della Tav. II.*

sero perfettamente l'angolo della cannuccia e quello descritto dalla tromba col canale nasale.

S' introdurrà adunque la cannuccia che proponiamo, e che molto gioverà sia di metallo duttile, entro la nare, colla concavità in basso, e si farà scorrere il di lei nocchio strisciando lungo la parete inferiore del canale nasale, in modo che l'asta dritta della cannuccia faccia angolo retto colla linea facciale, od almeno stia lontana sempre tre o quattro linee dal bordo inferiore dell' apertura esterna della nare; per il che fare bisogna che o l' operatore coll'indice della mano sinistra, od un assistente posto dietro l' operando, spingano bene all' insù la punta del naso. Quando la cannuccia si è introdotta circa due pollici, non si può spingere più oltre senza incontrare qualche maggiore resistenza, e senza che non si alzi di qualche linea tutta la cannuccia, il che dipende dalla leggiera salita che fa il piano inferiore del canale nasale prima di aprirsi nelle fauci. Appena superata l'apertura gutturale, manca all'estremità della cannuccia il punto d'appoggio, e quindi si abbassa tutto il corpo della cannuccia stessa quasi di tanto quanto è il seno della curvatura, cioè di circa quattro linee, e quindi cade sul bordo inferiore dell' apertura esterna della nare. Questo sensibile abbassamento, che succede quando la cannuccia è stata introdotta circa tre pollici, avverte il chirurgo, che il nocchio è entrato nelle fauci, e trovasi subito al di là dell'arcata del velo pendulo ed alla stessa profondità del meato uditorio interno: egli allora gira la cannuccia sul proprio asse dall'interno all'esterno per poco più di un quarto di cerchio, appoggiando la convessità della cannuccia contro il setto nasale ed in basso. Compito questo rotamento, il nocchio guarda l' imboccatura della tromba, e se l' operatore spinge l' estremità della cannuccia che sta fuori, alquanto all'insù, ed un tantino all' avanti, si trova entro la tromba.

Si assicura poi di esservi riuscito, se questi ultimi movimenti si sono potuti eseguire, e senza dolore, se spingendo più oltre l'estremità della cannuccia che sta fuori si addolenta piuttosto il setto nasale vicino al naso, anzichè il punto delle fauci corrispondente al nocchio, se non si può spingere la

cannuccia più avanti nella direzione della sua asta retta, e se tentando di farlo, si desta una sensazione come di dolore muto, che si comunica sino all' orecchio, se una consimile sensazione si desta pure tirando lo stromento a sè direttamente, o volendolo girare sul proprio asse.

Introdotta la cannuccia nella tromba, si applica lo schizzetto al padiglione della medesima, e si fanno le injezioni, le quali ogni qualvolta sembrassero non penetrare o pel pronto rigurgito del liquido entro le fauci, o perchè l'ammalato non provasse qualche sensazione entro l'orecchio e nella regione mastoidea, si potrebbe ritirare la cannuccia, ed ottundere od acuire di alcuni gradi il di lei angolo, e dietro replicati tentativi trovare la curvatura che sembra favorire meglio la riuscita dell' operazione.

Non occorre qui di aggiungere, ciò che fu già raccomandato da tutti i pratici, che sarà bene l' abituare preventivamente l' ammalato a sostenere l' introduzione e la presenza nel canale nasale di candelette prima di piccolo diametro, e molle consistenza, come di cera, o gomma elastica, indi di maggior diametro, e metalliche.

Spiegazione delle fig. 6 *e* 7 *della Tavola* 2.ª

Fig. 6.ª Siringa di *Saissy* per la narice sinistra, lunga quattro pollici dal punto *f* all' estremità *e*, del calibro in tutto questo tratto di una linea e mezzo.

Posta su d' un piano orizzontale, non lo tocca che nei due punti *a* e *b*; nel punto *c* dista dal piano due linee, nel punto *d* tre linee, e la sua estremità una linea.

a f Imbuto, o padiglione in cui insinuasi lo schizzetto, cui è attaccato un occhiello corrispondente all' ultima curvatura ed indicante la direzione dell' estremità *e*.

Fig. 7.ª Siringa comunemente usata, della stessa lunghezza e calibro dell' antecedente, piegata ad angolo di 130-140 gradi, a sei linee dalla sua estremità, la quale sarà meglio termini con un nocchio a cono ottuso avente una base di due linee e mezzo di diametro.

Relazione sull' esterna disposizione di un mostro umano singolare e vivente, nato in Sassari; del dott. Filippo Demichelis, *professore di chirurgia, e di notomia nella Regia Università di Sassari in Sardegna.*

Sebbene non sia un fenomeno rarissimo, nè particolare della specie umana la nascita di feti mostruosi, giacchè in ogni tempo se ne osservarono, e di qualunque maniera, tanto nella specie umana che negl' animali, e peranco nella vegetazione dei semi; tuttavia qualora si rinnovano gli esempi di tali disordini delle leggi armoniche ed immutabili della creazione, si suole da tutti provarne ingrata sorpresa, e segnatamente dove con la mostruosa costruzione dell' individuo si combinano le opportune condizioni alla di lui esistenza. Il fenomeno dei mostri è sterile di utili nozioni se non se per il volgo: pel fisiologo è ben altrimenti: studiando egli la relazione delle parti, che compongono il feto mostruoso, ne determina il genere, ed acquista dei dati importanti sia rapporto alla costante esistenza di alcuni organi indispensabili all' esercizio della vita, e sia rapporto alla vera cagione per cui certuni esistono, mentre altri talora mancano affatto. Per la qualcosa, quantunque debba riuscire meno utile la relazione, che stiamo trascrivendo, limitata alla semplice descrizione dell' esterna configurazione di un mostro singolare e vivente, nulladimeno crediamo cosa importante di communicarla al pubblico, anche in riflettendo, che questo mostro sarà fra breve esposto all'osservazione degli Scienziati, qualora egli continui a vivere.

Maria Teresa Parodi, moglie del vivente Gio. Batt. Parodi, dell' età di 32 anni, madre già per otto fiate di figli bene conformati, dopo una gravidanza più molesta delle precedenti, diede alla luce, nel giorno 12 del corrente mese di marzo 1829, un feto di sesso femmineo, doppio superiormente, sem-

plice inferiormente, il quale si presentò per le teste al distretto superiore, che superarono felicemente una dopo l'altra; e provò, appena nato, agli astanti, e col vagito e coi movimenti, che trattavasi della riunione in un sol corpo di due gemelli. La placenta era unica, come unico il funicolo ombellicale.

Questo strano mostro offre le proporzioni di un feto semplice fino alla base del torace: questo, più ampio, è evidentemente composto dalla fusione dei due gemelli: sorgono poi due colli distinti e due capi, alquanto minori di quanto sarebbono in un feto nato a termine di gestazione: vi hanno quattro braccia. Esaminato poi minutamente, si rilevano le disposizioni seguenti nella esterna di lui struttura.

Osservando il torace per la di lui superficie anteriore, egli sembra fare una cavità comune ai due feti, la quale avrebbe lo sterno incavato a foggia di un semicanale, ai margini del quale concorrerebbono le estremità sternali delle coste sinistre di un feto, e delle destre dell' altro. Sui lati dello sterno, ed all' altezza solita, sporgono due mammelle di figura ordinaria, mentre dai lati della base del medesimo osso partono evidentemente le clavicole sinistra, e destra, che si dirigono alle scapole corrispondenti, che noi diremo esterne, da dove discendono l' estremità superiore sinistra del feto sinistro, e la destra del feto destro, che sono di lunghezza e proporzione naturale. Sembra poi, che, dall' angolo profondo della base dello sterno, e sulla di lei linea mediana, debbano partire due altre brevi clavicole dirette alle due scapole interne, le quali si vedono assai vicine tra di loro nella superficie posteriore del torace, e danno articolazione alle altre due estremità superiori, le quali corrispondono quasi alla linea mediana, e sono dirette in guisa, che i due feti si abbracciano vicendevolmente il collo, quasi in attitudine di fraterno amplesso.

Il collo dei due gemelli s' innalza isolato, e divergente tra le sommità delle due spalle proprie, ed ognuno conserva la direzione in cui si confusero i due toràci; epperciò sia la regione anteriore dei due colli, come la faccia dei due feti, si

guarderebbono quasi vicendevolmente, qualora venissero mantenuti nella situazione che loro sarebbe più naturale.

Esaminando quindi la superficie posteriore del torace, egli offre, nella di lui linea mediana, gli archi delle coste destre del feto sinistro e viceversa, i quali si direbbono assieme fusi, e chiudere posteriormente la comune cavità vitale; ed al disotto di essi archi, si osservano riunite le regioni ipocondriache dei due feti, che si elevano alternativamente nei movimenti della respirazione e nel vagito, ed hanno inferiormente per limite la base dell' osso sacro, assai più estesa dell' ordinario: disposizione che produce la singolarità di un ventre posteriore. Sui lati della linea mediana di essa superficie posteriore, tanto a destra, quanto a sinistra, si notano per ultimo: 1. le due ascelle delle estremità superiori interne; ed alquanto sotto, due mammelle, cioè la destra del feto sinistro e viceversa, 2. le due scapole *interne*, 3. le colonne vertebrali, che discendono convergenti dal capo alla base del sacro, 4. le due scapole *esterne*.

L' addome ha la forma, e le dimensioni proprie di un feto a tempo: l' ombellico, che è unico, corrisponde alla regione solita.

Il pelvi ha del pari la configurazione e le comuni proporzioni, eccettuata la base del sacro, che è più lunga. Le estremità inferiori che col pelvi si articolano, hanno la lunghezza, la forma e la direzione conveniente ad un solo feto bene conformato, di modo che, continuando l' esistenza di questo mostro, egli potrà reggersi sulle medesime e camminare.

Sotto il pube, si osserva una vulva di alquanto più bassa del solito, la quale niente ha di particolare circa le labbra maggiori, e le due ninfe. Tra queste ultime però si vedono chiaramente tre aperture, due minori, cioè collocate più in alto ed alquanto sui lati della terza, che è maggiore, sembrando esser quest' ultima l' orifizio della vagina, e le due prime quello di due uretre, per le quali diffatti fu osservato dalla nutrice sortire l' urina contemporaneamente. Dal che pare potersi arguire, che siavi come una sola vagina, così una sola vescica urinaria con due uretre. Nella situazione or-

dinaria si rinviene l' orifizio dell' ano, il quale sta come nascosto da un appendice cutanea incurvata dal di dietro in avanti, che sembra aderire per un lato all' apice dell' osso cocige, e per l' altro alla membrana mucosa della circonferenza posteriore dell' ano. Dalla quale disposizione ne viene, che siccome le feccie sortono in parte per i lati della suddetta appendice, ed in parte verso l' apice della medesima, assai vicino alla commessura posteriore della vulva, si è potuto credere per un momento, che esistessero due ani: ciò che non è.

L'abito del corpo era nei primi giorni uguale e buono per ambi i feti: ora però si osserva, che il sinistro prospera più del destro nelle parti isolate, che lo distinguono dal compagno, il quale è più magro, di colore leggermente itterico, e soffre lieve ottalmia marginale, che gli rende cisposi gli occhi.

Il caso nostro sembra pertanto riferibile a quel genere di mostri doppj superiormente, semplici inferiormente, con fusione dei due gemelli pel torace, di cui ne riferiscono esempi simili *Bartholino* (1) ed *Haller* (2) specialmente, quantunque *Chaussier* e *Adelon* (3), *I. F. Meckel* (4), *Soemmering* (5), *Béclard*, *Winslow*, ecc., ne abbiano osservato dei molto analoghi, i quali, per alcuni accidenti differenziano però dal nostro.

Ma specialmente divaria il nostro esempio per la circostanza assai rara, che i due feti vivono già da 19 giorni, per cui furono lavati al sacro fonte e nella parrocchia di questa città

---

(1) *In Hist. LV*, *cent.* 11.

(2) *De Monstris lib. Hist. pag.* 38 *e* 92.

(3) *Diction. des Scien. méd. art. monstruosité.*

(4) *De duplicitate monstruosa commentarius. ann.* 1815, *pagina* 84.

(5) *Descript. et figures de plusieurs monstres trouvés dans le cabinet d'anatomie de Cassel. an.* 1791.

titolata S. Appollinare, imponendo al sinistro il nome di Cristina, e di Rita al destro. Osservasi, che essi suggono con forza il latte loro somministrato dalla madre e da una nutrice, e che la Rita rifiuta la poppa materna: che provano entrambi il senso della fame, per cui rimane assai probabile, che ogni feto abbia un particolare ventricolo: che pulsano con movimenti isocroni i due precordj: che la temperatura del corpo si conserva apparentemente maggiore del solito: che evacuansi regolarmente le feccie, e le orine: che alternano la veglia col sonno; che dimostrano gradire l'impressione della luce, come avviene in tutti i bambini; che sentono la sensazione del dolore, che è comune per entrambi i feti, irritando per esempio i pudendi o l'orifizio dell' ano; e che muovono con vivacità tutti i loro membri. Quindi diresti, che questo mostro può continuare la sua esistenza, e rinnovare l'esempio di *Buffon*, il quale vidde un mostro analogo di 21 anno di età, e di quell'altro mostro, che assicurasi, esser stato educato alla corte del re di Scozia Giacomo IV.

Rivista di Giornali.

Sulle malattie della milza; del dott. Twining. — È opinione generale che la milza sia viscera ausiliatrice del fegato, e che ambidue quest' organi soggiacciano a malattie somiglievoli, curabili in somiglievole maniera. Però, secondo l'autore, non v' ha opinione più fallace di quella che immagina omogeneità di mali in queste due viscere, nè conclusione più erronea, che s' abbia a curare le rispettive malattie co' medesimi rimedi. L' organizzazione del fegato offre già per se stessa essenzialissime differenze: essa è più soda, meno estendibile, mancante di tessuto celluloso elastico comunicante liberamente co' vasi sanguigni, e provveduta di dutto escretore; quandochè la milza in tutto il suo impasto organico mostra di essere destinata a funzioni al tutto differenti dalla separazione; il perchè per sola ragione della sua particolare struttura vuolsi conchiudere, esercitare la milza uffizi ben distinti da quelli del fegato. « Osservazioni autentiche, seguita il dott. *Twi-*

ning, hanno rivelato operarsi nella milza i seguenti fenomeni: 1. Nelle febbri periodiche, durante lo stadio del freddo, e ogni volta che per una ragione qualsiasi il sangue dalla superficie venga respinto al di dentro del corpo, formasi una congestione generale negli organi interni: però la milza sotto tali circostanze s' ingrossa, e raccogliendo maggior copia di sangue, preserva altre parti, diversamente organizzate, dal patire distendimento e cadere in malattia. 2. Entrando nel bagno freddo, i muscoli del respiro son tratti ad azione spasmodica, è ciò per la ragione, che il freddo ricacciando dalla superficie il sangue, fa inturgidire la milza, la quale respinge all' insù il diaframma. Ecco perchè all'attuffarsi nel bagno freddo il fanciullo si lagni di mancamento di fiato; il qual senso di molestia riesce più sensibile a sinistra, per lo motivo che la milza ricaccia all' insù il diaframma e usurpa nel lato sinistro parte dello spazio destinato al polmone e al cuore. 3. Nelle subite commozioni della circolazione pel correre, cavalcare, od altri esercizi violenti, la milza si fa più grossa e dolente per accumulamento di sangue dentro di essa. Il lungo e smodato ridere dà un senso a quest' organo come avesse a scoppiare; diversamente dell' esercizio cresciuto gradatamente fino al sudore; il quale ben di rado è accompagnato da dolore nel sinistro lato. 4. Nel tumulto generale del sistema causato da infrenabile collera, soverchiata ne verrebbe la natura, e i vasi di talune parti indebolite scoppierebbero senza il provvedimento della milza, la quale, atteso la sua struttura estendibile, sta apparecchiata a raccogliere temporaneamente un esuberanza di sangue, e per tal modo a salvare altri organi dal patirne offesa. — Sotto tutte queste circostanze la milza opera a modo di valvula di sicurezza, tendendo ad allontanare quelle subitane e violenti congestioni, dalle quali i vasi sanguigni di talune parti potriano correr pericolo di rompersi (1). In tai casi, diceva giustamente il

(1) « *Le persone travagliate da febbri intermittenti, special-*

dott. *Rush*, » la milza fa l'ufficio di un bacino sorretto dalla mano della natura, per raccogliere per un dato tempo alcune libbre di sangue, e preservare il sistema dall' infermare, forsanco dalla morte. » — Le sperienze di *Magendie* rivelano l' effetto che i turbamenti della circolazione producono sul volume della milza. Aperto l' addome di un cane vivo, sì che si possa vederne la milza e le altre viscere, injettando, dice il prof. Parigino, in una vena delle estremità dell' animale una pinta di sangue, scorgesi crescere la milza di un terzo o della metà del volume, e crescere essa infinitamente più di tutti gli altri organi interni. Inoltre, sparato il ventre di un cane, guardandone le viscere nell' atto che si sta cavando sangue fino al deliquio, si vede la milza decrescere di volume assai più che tutti gli altri organi. L'essere l' uomo in alcuni pochi casi sopravvissuto a mutilazioni parziali della milza, anzi, in uno o due casi, alla estirpazione di tutta

---

mente se durarono lungamente esposte all' influenza debilitante del miasma; non soffrono sempre con impunità i ripetuti distendimenti della milza. Dopo frequenti insulti di febbre periodica o remittente, non solamente la milza cresce di volume, ma diviene morbosamente sensibile alle pigiature. E il ripetersi del distendimento durante gli accessi febbrili dà origine a una specie di flogosi interna subacuta, sotto la quale condizione l' uso degli stimoli accende quella forma morbosa, cui darei nome di stadio irritativo della milza enfiata, trapassante spesso in ingrossamento del suo interno tessuto, con abolizione, o notevole scemamento della sua forza contrattile; stato che, non rimediato a tempo, termina nell' indurimento cronico incurabile dell' organo. In questo stato patologico della milza sopravvengono spesso emorragie dal naso, dai polmoni, dallo stomaco, le quali, se profuse, troncano in breve la vita, se moderate, quasi sempre procacciano temporaneo sollievo, anzi se l' arte perviene a riordinare le altre funzioni del sistema, l' infermo talvolta risana interamente della malattia locale della milza. »

intera questa viscera, non è a tenersi argomento contrario ai fatti e alle opinioni sovresposte, fino a che ripetute osservazioni di casi simili non abbiano provato aver l' uomo l' attitudine di sopportare impunemente la mancanza della milza e valere l'azione di uno o di altri organi a compensarne la perdita. — Del resto, non è raro il vedere ingrossarsi la milza eziandio in sequela di lunghi travagli di animo, in forza di cui prevertite vengono le secrezioni, languida diviene la circolazione cutanea, e impedita la traspirazione. « Le mie osservazioni intorno agli usi della milza, seguita il dott. *Twining*, consentono pienamente coll' opinione di *Ben. Rush*, e con quella del dott. *Hodgkin*, il quale ha divulgato una ingegnosa Memoria sull'argomento. (*Transactions of the Med. Society of Calcutta.*).

Sulle funzioni della milza e sulla estirpazione della medesima negli animali e nell' uomo; Memoria letta nell' adunanza del dì 19 *settembre* 1828 *dei Naturalisti e Medici della Germania, da C. Aug. sig.* Schultze, *consigliere aulico, e professore a Friburgo.* — L' autore ha impreso a illustrare le funzioni della milza colla scorta di esperienze negli animali. Questo organo riceve più sangue che non abbisogna alla sua nutrizione: esso deve dunque servire ad altro processo vitale. Quale sarà mai questo processo? I risultati generali ottenuti da' praticati sperimenti sono: il sangue della milza è coagulabile egualmente di tutt' altro sangue venoso; la sua coagulabilità viene di un tantino scemata soltanto quando poco prima della sperienza abbiasi introdotto molt' acqua nello stomaco dell' animale. Per valutare gli effetti dell' estirpazione della milza, sì spesso praticata da diversi autori, importa scegliere animali di diverse età, e esaminarli a diverse distanze (di mesi ed anni) dall' operazione. Fatta debitamente, essa non riesce punto pericolosa per la vita, almeno nei cani, gatti, capre e conigli. Di 27 animali di diversa età sommessi dall'autore all' estirpazione della milza, non morì che un cane, il ventottesimo giorno dalla sperienza: e si noti che in questo cane, sei settimane prima dell' estirpazione della milza, erasi tagliato i nervi del pajo vago allo stomaco. Risanata

la ferita, in nessuno di detti animali si notò pervertimento *sensibile* di alcuna funzione. Il ventricolo faceva regolarmente le sue funzioni, tranne qualche strozzamento o vomito, massime poco dopo l' operazione, al mangiare che facessero gli animali con troppa avidità, o bocconi troppo grossi: fenomeni, i quali egli pare dipendessero in parte dalla consecutiva peritonite, e in parte dall' irritamento che ne pativa il diaframma. Il fegato seguitava a separar bile, però in minor copia. Il chilo raccolto dal canale toracico di sei animali cui era stata estirpata la milza, rappigliava e arrossava, precisamente come quello raccolto da animali che non aveano punto patito di quella mutilazione. Se giovani erano gli animali, l' accrescimento di loro veniva sì poco turbato, che i cani e i gatti prestamente ricuperavano il peso perduto, a talchè in breve eguagliavano il peso di altri loro consimili animali non operati, che si andava nello stesso tempo pesando di settimana in settimana. — Dall' estirpazione della milza parve all' autore ne risentisse la forza generativa. I cani e i gatti, privati nella prima età di quest' organo, hanno sempre generato meno prole dei loro compagni lasciati intatti: i primi, in seguito di ripetuti infecondi accoppiamenti, hanno generato tutt' al più due figli. La quale relazione tra la funzione della milza e lo sviluppo della forza generativa, rende forse ragione della notevole influenza che ne' giovani animali la estirpazione esercita sovra gli organi del moto e del senso: i cagnolini e i gatti, privati della milza all' età di quattro settimane, ritenevano per molti anni l' inclinazione al folleggiare, la quale allo svolgersi delle funzioni genitali altrimenti svanisce, e i cani segnatamente mostravano una tendenza particolare, anzi una forza instancabile al correre: il che ci fa risovvenire la voce che correva ai tempi di *Plinio*, che i corritori perdevano la milza. — Rispetto all' uomo, rammemorate le estirpazioni di quest' organo praticate felicemente da *Adriano Zaccarella*, e da *Ferrerio* (per tabe splenica), non che l' operazione medesima necessitata per ferita e procidenza della milza, di cui parlano *Sasse*, *Lenhossek*, *Ferguson*, *von Schönberg*, ecc. il prof. *Schulze* si dichiara persuaso « che al

cuni vivebbero più felici, più contenti e più amorevoli senza milza, ed altri condannati a morire per malattie o offese della milza, potriano esser serbati in vita coll' estirpazione dell'organo . . . Nella suppurazione della milza, vale a dire nella così detta tabe splenica, comunque quest' operazione non offra che un debil filo di speranza, sarà però sempre preferibile alla morte sicura, siccome apparisce dal caso narrato dal *Ferrerio* . . . . Non in tutti coloro che si privano volontariamente di vita s' incontra alterata la milza: in due individui trapassati per suicidio, ho però trovato quest' organo ingrossato per trasudamento di linfa nel suo tessuto . . . . Le ferite penetranti profondamente nella milza sono generalmente mortali per versamento di sangue nella cavità del ventre: in tai casi, il dilatare la ferita addominale e l' estirpazione della milza, previa la legatura dei vasi, di rado mancherà di salvare l'infermo, purchè praticata per tempo. Nel caso ricordato da *Sasse*, e nell' altro riferito da *Clarke* trascorsero ben tre giorni prima si prestasse ajuto ai malati: non pertanto tutti e due guarirono. » — Secondo l' autore, ove non abbiavi fluttuazione che quivi richiegga d' incidere le pareti del ventre, per estirpare la milza vuolsi aprire l' addome al margine esterno del muscolo retto sinistro, facendo un taglio, che da un dito trasverso disotto la cartilagine dell' ultima costa scenda in basso per la lunghezza di quattro pollici, onde avvicinarsi il più possibile alla milza, senza recar offesa a grossi vasi, nè al diaframma. Per un' apertura cosiffatta, se la milza non è straordinariamente ingrossata, riesce facile il trarla fuori, riserbando d' allacciare i vasi fuori del ventre; nella qual ultima operazione è da avvertire, prima dell' allacciatura, di tagliare e rimettere nell' addome il plesso lienale, onde non venga stretto dal laccio. Gli animali nei quali l' autore ha praticato quest' avvertenza, patirono assai meno di affezione nervosa universale. La cura consecutiva non dovrebbe variare da quella che generalmente si pratica in seguito dell' estirpazione delle ovaja. (*Hecker's*, *Litterarische Annalen der gesammten Heilkunde. Decemb.* 1828.)

Experimenta circa statum sanguinis et vasorum in inflamma-

tione. — Sperienze intorno alla condizione del sangue e de' vasi nell' infiammazione; di *Giorg. Kaltenbrunner*, *M. D.* 4.° Monaco, 1826. — Quest' opera é divisa in due parti: nella prima l' autore espone i fenomeni da lui notati nell' infiammazione prodotta da causa meccanica; nella seconda, descrive le sperienze da esso praticate per iscovrire ciò che avviene nella flogosi dipendente da tutt' altra cagione. Nelle sue sperienze si valse del microscopio, e non tutti ottenne i risultamenti, che prima di lui spacciarono *Wilson Philip*, *Thomson* e *Hastings*. Infra gli animali ne prese di spettanti alle tre prime classi di vertebrati, scegliendo con accorgimento gli organi più adatti a questa sorta di osservazioni, quali la membrana palmare della rana, i polmoni, il mesenterio, il fegato della salamandra e della rana, i polmoni, il mesenterio, il fegato e la membrana mucosa intestinale del topo e del coniglio, e finalmente la milza del sorcio, adducendo questi organi a infiammamento più o meno intenso, ora con incisioni, punture, contusioni ed altri mezzi meccanici; ora col calore, il freddo, l' azione dell' aria pura o viziata, la fame, l' applicazione di sostanze velenose, caustiche o semplicemente irritanti, ecc. — Le prime osservazioni del dottore *Kaltenbrunner* riguardano alle ferite, all' emorragia che ne risulta, al modo con che questa si arresta. Eccone il risultato generale; tagliando unicamente vasi capillari, non isfugge che alcuni globetti di sangue; la circolazione non viene interrotta e seguita a operarsi ora dai capillari stessi divisi, ora dai vicini. La divisione delle arterie produce fenomeni diversi, secondo il calibro del vaso. Se trattasi di una minutissima arteriuzza, l' emorragia è quasi nulla, come nel caso precedente, e il sangue passa nell' arteriuzza immediatamente sovrapposta, senza più introdursi in quella appositamente ferita; ma se l' arteria offesa è di certo volume, ne consegue emorragia dai due capi, e il sangue contenuto nei due rami vicini confluisce verso la ferita, che è divenuta vera sede di flussione. Tuttavolta, a capo di alcun tempo, si manifesta un non so quale movimento di oscillazione, merce cui il sangue è spinto alternativamente verso l' orifizio acci-

dentale del vaso che gli dà uscita, e il ramo vicino, il quale alla fine la vince; tutto il sangue è sviato dalla ferita; l'emorragia si ferma, e la circolazione seguita pell' arteria collaterale. Lo stesso avviene alla divisione di piccole vene; se non che lo scolo del sangue s' arresta meno facilmente, forse perchè vi è cacciato con minor forza nella venuzza vicina. — Uno de' più comuni risultamenti della flogosi è la formazione della marcia. L' autore ha verificato che quest' umore, se di buona qualità, si mostra primieramente entro canaletti, che si riuniscono insieme per formare una specie di reticella, da cui si spiccano canali, pei quali il pus va a deporsi in sulla superficie ulcerosa. Secondo il dott. *Kaltenbrunner*, la marcia di cattiva qualità non è il prodotto di una secrezione, e non si forma punto entro canali, ma è un risultato della distruzione delle parti e della scomposizione del parenchima degli organi. — L' infiammazione termina sempre con una specie di separazione critica, che consiste nell'espulsione o trasudamento, a scosse ripetute, di un liquido sanguinolento attraverso i vasi capillari. Avvenuta questa crisi, cessa tutto il tumulto infiammatorio, e comincia a operarsi il cicatrizzamento: l' enfiato e il rubore, che talvolta persistono oltre questo periodo, non sono da tenersi se con quali reliquie dello stato di flogosi. Scorgesi da principio, nel parenchima e sui bordi della piaga, dei fiocchetti rossicci che si riuniscono in diversi punti, dai quali nascono dei canali, che grado a grado si allungano fino a inoscularsi con un vaso già formato. La quale formazione differisce da quella dei canali che separano la marcia, in ciò che questi ultimi si uniscono a forma di reticella. La differenza che passa tra la linfa plastica e il pus propriamente detto consiste in ciò, che la prima è il risultato di un trasudamento insensibile che si opera alla superficie della piaga dopo la scomparsa dell' infiammazione e della suppurazione, e il secondo viene realmente separato da canali particolari e durante l' atto dell' infiammazione. — Pervenuta la flogosi a un certo grado, avvi stasi di sangue nel centro della malattia, e congestione alla circonferenza, con accelerramento in questo punto

del corso del sangue istesso. La quale stasi della circolazione nel centro del male è carattere essenziale dell' infiammazione; essa non mai si forma nella semplice congestione. Qualunque trasudamento infiammatorio suppone acceleramento della circolazione; la formazione del pus, al contrario, non ha luogo se non laddove avvi stasi del sangue, vale a dire nel centro o fuoco dell' infiammazione. — La flogosi presenta, nel suo andamento, gran novero di gradazioni dipendenti dalle cagioni da cui nasce, dalle diverse specie di animali e dagli organi diversi nei quali mette seggio. Così nelle membrane sierose di rado si forma la stasi sanguigna, che si è detto operarsi nel fuoco della flogosi; nelle membrane mucose, all' opposto, detta stasi è assai famigliare, e ancor più nel fegato e nella milza: più difficile e più tardiva si manifesta nei polmoni. La flogosi è sempre circoscritta e affatto locale negli animali delle classi inferiori, come i pesci, i rettili: rari son quivi i moti di reazione febbrile, e la comparsa dei medesimi trae quasi sempre a morte. Negli animali superiori la flogosi ha maggior tendenza a generalizzarsi; più spesso è accompagnata da febbre, e per questa ragione è dessa assai meno funesta. — Il dott. *Kaltenbrunner* spalleggiato alle sue osservazioni ritiene ancora problematica l' esistenza delle pareti dei vasi capillari, pensando che queste pareti siano unicamente formate dal parenchima che le circonda. Questi vasi svaniscono più facilmente negli animali inferiori che nei superiori, e quando negli ultimi s' incontra questa funzione de' capillari, egli è nel fegato, nella milza, e nelle membrane mucose che il più comunemente la si osserva. — Questa Memoria è corredata di nove tavole rappresentanti i fatti principali, veduti al microscopio, ingranditi tra 150 e 100 volte più del naturale. (*Archives génér. de méd. avril*, 1829.)

Principio aromatico del sangue, sua particolarità in diverse specie di animali; osservaz. del sig. Barruél. — Numerose investigazioni hanno condotto l'autore ai seguenti risultamenti: 1.° il sangue di ogni specie di animale contiene un principio particolare a ciascuna; 2.° questo principio, sommamente volatile, ha un odore analogo a quello del sudore o

dell' esalazione cutanea e polmonare dell' animale cui il sangue appartiene; 3.° questo principio volatile è in istato di combinazione nel sangue, e finchè dura questa combinazione, esso non è punto sensibile; 4.° rompendo la combinazione, il principio del sangue si rende volatile, e da quel momento non è solamente possibile, anzi è mezzanamente facile di riconoscere l' animale a cui appartiene; 5.° in ciascuna specie di animale il principio odoroso del sangue è molto più distinto, o, in altri termini, è più intenso nel sangue del maschio che in quello della femmina, e nell' uomo il colore dei capelli importa delle gradazioni nell' odore di questo principio; finchè questo principio odoroso è in istato di combinazione esso si mantiene disciolto nel sangue, il che permette di svolgerlo sì nel sangue intero, sì nel sangue privato di fibrina, sì nel siero del sangue; 7.° di tutti i mezzi impiegati per render libero il principio odorante del sangue, l' acido solforico concentrato è quello che si mostra più efficace. — Per ottenere questi risultati basta versare alcune goccie di sangue o di siero di sangue in un bicchiero; giugnere in seguito un leggiero eccesso di acido solforico concentrato (circa il terzo o la metà del volume del sangue) e agitare il mescuglio con un tubetto di vetro. Subitamente il principio odoroso si manifesta. In questo modo si perviene a distinguere facilmente le seguenti specie di sangue, di cui ciascuna svela un odore particolare:

1.° il sangue umano sprigiona un forte odore di sudore di uomo, ch' egli è impossibile di confondere con tutt' altro; 2.° quello della donna, sprigiona un' odore analogo, ma assai meno acuto, vale a dire, qual è quello del sudore di donna (1); 3.° quello di bue, emana un forte odore di stalla

---

(1) *Il sig.* Barruel *non accenna se abbia fatto sperienze comparative per determinare se il principio aromatico del sangue non diverso che per intensità tra l' uomo e la donna, diversifichi pure d' intensità secondo gli individui, e le circostanze*

o di gualdrappa da bue; 4.° quello del cavallo, un forte odore di sudore o di caccherello del cavallo: 5.° quello di pecora, un odore acuto di lana impregnata del suo sucidume; 6.° quello di montone, un odore analogo a quello di pecora misto a un forte odore di becco; 7.° quello di cane, l'odore della traspirazione del cane; 8.° quello del porco, un odore ingrato di porcile; 9.° quello di ratto, un odore sgradevole di ratto. — Risultamenti consimili si ottengono dal sangue di diversi volatili, p. e. il sangue dei polli, dei polli d'India, delle anitre, dei piccioni, sprigiona un odore particolare a ciascuno. Dal sangue di rana si è sprigionato un odore distintissimo di giunchi paludosi, e il sangue di un carpione ha somministrato un principio odoroso simile a quello del muco che riveste il corpo dei pesci di acqua dolce (1). — Cosa importante era l'indagare se da macchie di sangue essiccate sovra pannolino, si sarebbe ancora potuto distinguere il principio odorante di ogni specie di sangue. Il sig. *Barruel* si è accertato mediante diretti sperimenti, che per poco sia grande la macchia, egli è facile di riconoscere la specie di sangue da cui venne prodotta, anco al di là di quindici giorni. A questo fine vuolsi tagliuzzare la porzione di pannolino macchiato, metterla in un cristallo da oriuolo, versarvi so-

---

sotto cui si trovano. Che se esistesse questa variazione (il che si può anzi inferire da quanto disse precedentemente lo stesso Barruel) *non sarebbe più permesso, in medicina legale, di giudicare che il sangue esaminato sia sangue d'uomo o di donna; tutt' al più il perito potria emettere qualche dubbio.*

(1) *Posto che l'odore del sangue partecipi dell'odore dei corpi che circondano l'animale, non sarebbe cosa utile accertare con esperienze se nell'uomo e in altri animali, certe circostanze, p. e. il soggiornare in diverse atmosfere, l'ingestione di sostanze particolari, non sarebbero abili a modificare il principio odoroso del sangue, e se anco allora questo principio conserva il carattere proprio a ciascuna specie di animali?*

pra una piccola quantità di acqua e lasciarla in riposo per qualche tempo: umettata che sia ben bene la macchia, si stilla l' acido solforico concentrato, e si agita con un tubetto. — Queste nozioni, possono servire, secondo il sig. *Barruel*, ove trattisi di sospetto di omicidio, in certi casi di stupro vero o finto, e soprattutto nel caso di deflorazione simulata. Il sig. *Barruel* si propone di seguitare le sue ricerche per giugnere a specificare la natura del principio aromatico del sangue. Egli fin d' ora inclina a credere che sia una sostanza acida affatto particolare, e che esista nel sangue allo stato di sale (*Annal. d'Hygiène publique et de Méd. légale. Avril*, 1829.)

Mezzi per distinguere le macchie gialle prodotte dalla bile, dall' acido nitrico e dall' iodio; del sig. Barruel. — Qualunque macchia prodotta dalla bile o dalla sua materia gialla, toccata con una debole dissoluzione di potassa caustica, non soffre verun cambiamento: non interviene diminuzione, nè aumento d'intensità di colore. — La macchia prodotta dall'iodio, trattata colla stessa dissoluzione di potassa caustica, svanisce all' istante, e il tessuto animale ritorna al suo colore naturale. — All' opposto, qualunque macchia stata prodotta sovra un tessuto animale dall' acido nitrico, prende un colore più carico, e diviene di color giallo ranciato: è una macchia indelebile. Questi caratteri servono a condurre il perito a giudicare con tutta sicurezza intorno alla natura delle macchie gialle che s' incontrassero nel canale digerente. (*Ann. d'Hyg. et de Méd. leg. Avril.* 1829.)

Sull' estirpazione dell' utero; del dott. Blundell. — Questa operazione è stata praticata sotto svariatissime circostanze, le quali il medico prudente deve diligentemente distinguere, onde non far valere il successo ottenuto in alcuni casi a giustificare l' operazione in casi affatto dissimili. 1.° Dopo *Osiander*, il professore *Lisfranc* ha sì sovente ripetuta l' estirpazione del collo dell' utero, che niun dubbio più resta intorno al potersi praticare questa operazione senza pericolo. Se non che, in leggendone le divulgate relazioni, il medico istrutto, scorge senza difficoltà che nel più de' casi

l' operazione non era punto necessaria; il collo dell' utero non era preso da quel male cui si dà nome di vero cancro, e dove questa malattia realmente esisteva, l' operazione ebbe sempre esito funesto. Il vero cancro dell' utero, di rado o mai è circoscritto al suo collo, ragion per cui l' estirpazione di questo non potrà mai servire di mezzo a togliere la malattia. 2.° L'utero veramente canceroso si è talvolta fatto procidente fuori della vagina, a talchè si è potuto estirparlo per intero colla legatura. Rarissimi sono tuttavolta questi casi complicati, e perciò ben di rado è accaduto al chirurgo di praticare l' operazione sotto queste circostanze. 3.° L' utero venne spesso estirpato felicemente coll' allacciatura, quando per cattivi maneggi delle mammane o per altri accidenti, ebbe, nel parto, a rovesciarsi, sì che venne in veduta colla sua superfice interna. In tai casi il chirurgo ne spiccò col laccio il fondo e porzione del corpo, lasciando indietro la restante parte del viscere insieme col collo, pel cui orificio si era fatto procidente all' infuori. 4.° Finalmente in Lamagna, si bene che in Inghilterra, si è ai nostri tempi estirpato l' utero dalla sua sede naturale. Ma con quale successo? La donna operata da *Sauter* soppravvisse manco di due mesi (1), e pochi giorni, anzi poche ore soltanto, sopravvissero le donne assoggettate alla stessa operazione da *Siebold* e *Langenbeck*. In Inghilterra il dott. *Blundell* ha potuto gloriarsi di avere salvato una donna con questa ardita operazione (2), ma in tre altre, la morte non tardò che di poche ore a deludere le speranze che in questo pericoloso spediente eransi riposte (3); e, cosa notevole, senza strabocchevole emorragia che rendesse ragione di così sollecita morte. La donna operata dal dottor *Banner*, di Liverpool, morì il quarto giorno dall' operazione (4). Il qual

(1) *Annali*. Vol. XXV, pag. 451.
(2) *Annali*. Vol. XLVIII, pag. 802.
(3) *The London medical Gazette. Novemb.* 8; 1828.
(4) *The London Medical and Surg. Jour. Novemb.* 1828.

esito funesto in tutte, meno in una, desideriamo fermi il pensiero dei chirurghi, onde da vaghezza di gloria, più che da vero impulso al ben fare, non sieno tratti ad appigliarsi ad una operazione più prestamente mortale della malattia contra cui la si vorrebbe impiegare. Le operazioni di *Blundell* e di *Banner* provano tutt' al più, che si può estirpare l' utero dalla sua sede naturale, senza recar offesa alla vescica, al retto intestino e alle altre parti vicine.

Osservazioni patologiche sugli effetti secondari dell' infiammazione delle vene; del dott. Arnott. — In una tornata (25 ottobre 1828) della Società medico-chirurgica di Londra, il dott. *Arnott* si fece a leggere una Memoria su di questo argomento, nella quale, toccata l'oscurità che avvolge i sintomi della flebite, e la difficoltà di render ragione degli ascessi che talvolta si formano in parti distanti da eventuali offese, è venuto ad esporre tre casi di infiammazione di vene per lui veduti, in uno dei quali trovò deposito di marcia, sotto la cute dell' antibraccio del lato opposto, con nessun segno di pregressa flogosi: nell'altro, infiammazione suppurativa alla giuntura del ginocchio, con marcia nel tessuto cellulare della coscia; mentrechè in tutti e tre l' infiammazione della vena non si era punto estesa fino al cuore. E questi casi lo portarono a censurare le opinioni di diversi scrittori sull' argomento, e segnatamente le dottrine di *Hunter*, *Abernethy*, *Hodgson*, *Travers*, *Carmichael*, *Breschet*, *Ribes*, ecc. tutte sentenziandole appoggiate a non salde basi; circostanza che il sig. *Arnott* crede attribuire al non essersi finora debitamente studiato il subbietto, anzichè a mancanza di dati sufficienti per dedurne esatte nozioni. Epperò, esposti succintamente vari casi di morte per flebite, proponeva diverse conclusioni; fra le quali è notevole la prima, vale a dire, che, ne' casi per lui osservati, nessun segno dinotava che la flogosi della vena si fosse propagata al cuore. In dieci casi di flebite mortale consecutiva al salasso, non era punto affetta la vena cava, e ancor meno il cuore; e in cinque, l' infiammazione non si era tampoco estesa alla vena ascellare. E siccome la flebite ha talvolta esito funesto quantunque infiammata

non sia che una picciola porzione di vena, egli pare si possa concludere, non esservi diretta relazione tra il grado di pericolo e il tratto di vena infiammata. Ma donde nasce l' affezione secondaria alla flebite? Forse dalla marcia introdotta nel sistema della circolazione? Raportandosi, su di questo proposito, ai casi consegnati nella istoria, il dott. *Arnott* ha fatto osservare, che di diciassette casi in quattordici si è, dopo la morte, trovato marcia nel vasò, ora sola, ora con linfa; in un unico caso non s'incontrò nè l'una, nè l' altra. Dal che, egli pare probabile, che l' introdursi della marcia nella circolazione possa bensì essere cagione principale, ma non unica dell' affezione secondaria. Oltre di ciò i sintomi della malattia consecutiva si mostrano talvolta sì presto, che non è punto conciliabile col tempo che si richiede alla formazione del pus, per cui, se gli effetti secondari derivano dall' introduzione di un fluido nel sangue, acquista grande verisimiglianza la congettura, che questo fluido sia in generale una delle secrezioni del processo infiammatorio, ma non esclusivamente marcia. Giusta le osservaztoni del dott. *Arnott*, l'infiammazione della vena comunemente termina ove qualch' altro vaso s' inoscula colla vena infiammata. Egli ebbe l' opportunità di vedere questo fatto patologico per la prima volta in un cavallo attaccato da flebite succeduta al salasso, nel quale l' infiammazione della giugulare si arrestava subitamente al punto in cui entrava una venuzza. Poco dopo, notomizzando il cadavero di un uomo trapassato di flebite, trovava, che la flogosi della vena femorale propagavasi lungo l' iliaca esterna, fino al punto d' unione dell' iliaca interna: ed in un caso d' infiammazione della vena spermatica sinistra, l' affezione estendevasi lungo la vena emulgente, ma cessava tutto ad un tratto ove questa s' introduce nella cava. Fatti a sostegno di questa idea generale, soggiungeva il dott. *Arnott*, sono casualmente ricordati dagli autori, che ci hanno tramandato istorie di flebiti. — L' esame dei trapassati di flebite ha generalmente svelato le alterazioni seguenti: versamenti siero purulenti nel torace, cogli effetti ordinari della flogosi acuta, specialmente raccolte purolente, ora a forma di

inzuppamenti, ora a forma di ascessi, e questi stessi fenomeni morbosi nel tessuto cellulare di parti distanti, anzi talvolta nell'occhio, talvolta nel cranio. L' infermità alla giuntura, in uno dei casi riferiti, consisteva in acuta flogosi della membrana sinoviale, con ulceramento delle cartilagini e scopertura delle ossa. Il dott. *Arnott* ha accennato alla grande analogia che passa tra i sintomi dell' affezione secondaria alla flebite, e quelli che derivano da inoculamento di veleni. In tutti e due v' ha affezione locale, soventi lievissima, cui segue altissimo pervertimento generale, e, poco stante, flogosi di grave e particolare carattere in diverse parti del corpo. E questa analogia se vale in genere per tutti i veleni, ancor più distinta si è in rispetto ai fenomeni che sogliono conteggiare le ferite ricevute nel taglio de' cadaveri. Sì nella flebite, come nell' ultimo caso, survengono sintomi generali affatto somiglievoli, poco dopo infiammamenti a parti distanti, anzi l'infiammazione pone suo seggio quasi sulle parti medesime in ambidue i casi: il che il dott. *Arnott* ha chiarito citando diversi esempj di individui tratti a morte per ferite incontrate in esercizii anatomici. — Che talvolta s' incontri materia purolenta con nessun segno di pregressa flogosi, è questo un fatto noto da lungo tempo, sotto il nome di ascesso per metastasi, essendosi immaginato che il pus venisse succiato e deposto bello e formato in qualche altro luogo. A questo fenomeno alludeva il dott. *Cheston*, nelle sue osservazioni patologiche (1766) quando diceva, che la marcia è piuttosto disseminata nel viscere, che raccolta sotto forma di ascessi. *Hunter* non teneva possibile il trasporto della materia purolenta da una parte ad un' altra; ma credevalo il *Monteggia*, il quale descrive le membrane sierose delle grandi cavità siccome in particolar modo disposte a risentirsi dell' azione delle materie assorbite, aggiugnendo, che tali materie producono altresì ascessi nelle viscere. Più di recenti, su di questo subbietto chiamarono il pensiero *Guthrie*, *Bell*, *Velpeau* e *Rose*. Su di che l' autore osserva, che siccome tutti i mali testè enumerati si sono veduti nascere da puntura, divisione o legatura di una vena, così quando avvenga che

succedano a offese più grandi, egli è probabile che pur dipendano dalla medesima cagione, vale a dire da infiammazione di una o più vene. La qual cosa egli si è dato a chiarire provando che si ebbe infiammazione di vene, ove alle offese si vidde conseguitare cotesti fenomeni, e che consimili effetti secondari si notarono nelle malattie in cui la flogosi venosa costituisce la condizione patologica più frequente, come dopo il parto. E primamente recò innanzi quattro esempi di affezioni secondarie sussegnite ad offese alle estremità, che erano tutte complicate con infiammazione delle vene del membro ferito. Nelle offese alla testa, già da pezza si notarono affezioni secondarie alle viscere del torace e del ventre; e *Desault*, che sotto tali circostanze avea particolarmente veduto formarsi ascessi nel fegato, attribuiva il fenomeno a commozione cerebrale: idea adottata da altri, ma in via soltanto di semplice congettura. Il dott. *Arnott* ha riferito ben trentadue casi di affezioni agli organi toracici e addominali succedute a offese del capo; in ventidue la lesione consisteva in vari modi di fratture composte (uno eccettuato, di cui questa circostanza non venne accennata): in dieci non vi era frattura, ma ferimento delle parti molli; la qual lesione delle parti molli era la sola circostanza comune a tutti i trentadue casi. I fenomeni che accompagnarono lo svolgimento di queste affezioni viscerali furono di tanto analoghi a quelli che succedono alle ferite di altre parti, che l' autore non esita a attribuirli alla medesima cagione. — Il dott. *Arnott* venne in seguito a ricordare quanto famigliare sia l' infiammazione delle vene dopo il parto, citando diversi casi per mostrare, che sotto tali circostanze non mancava l' affezione delle viscere, quantunque non sia stata sufficentemente avvertita. Appresso chiamò il pensiero sull'affezione delle giunture, esponendo alcuni casi nei quali fu distintamente corteggiata da infiammazione delle vene, particolarmente in un malato, che morì non ha guari, nello spedale di Middlesex di malattia alla articolazione del ginocchio sinistro e alla spalla destra, con raccolta di materia in sulla scapula e il sacro. In questo infermo, attesa l' analogia con altri casi, l' autore predisse la

flebite : la quale predizione egli ha verificato coll' esame anatomico del membro, avendo trovato infiammata la vena femorale ; pezzo patologico ch' egli ha sommesso agli occhi della Società. Il dott. *Arnott* parlò dappoi di quella grave malattia alle giunture che suole intervenire alle puerpere, recando a sostegno diverse autorità , e un caso interessante a lui partecipato dal dott. *Lee*. — Per vieppiù fermare l' analogia e la relazione che lega insieme tutti i diversi casi testè riferiti , l' autore venne a toccare di quella affezione degli occhi veduta ricorrere nel puerperio, analoga a quella occorsa in due casi di flebite , uno curato dal sig. *Earle*, e l' altro dal dott. *Wardrop*, il quale legò la carotide ad oggetto di obliterare la giugulare. Noto egli è, che di questa malattia degli occhi, i signori *Hall* e *Higgenbottom* fecero argomento di una Memoria registrata nelle Transazioni della Società medico-chirurgica di Londra (1). — La conclusione generale a cui il dott. *Arnott* venne perdotto , si è che gli ascessi e le infiammazioni che si formano in parti distanti , in seguito di offese alle estremità, alla testa, e dopo il parto, dipendono dalla flebite esistente nella parte originariamente affetta : che l' azione morbosa non consiste in una semplice metastasi o in un mero cambiamento di sito della materia assorbita , ma che le affezioni locali secondarie traggono i loro caratteri particolari da un alteramento indotto nel sangue dalla marcia o altri prodotti dell' infiammazione della vena frammischiati con esso. (*The London Med. Gazette. Novemb.*, 1828).

Casi di epilessia traumatica curati colla trapanazione del cranio; del dott. Dudley — Nel mese di dicembre del 1817 , il sig. K. fu preso da dolore alla regione superiore della testa , pel quale nel settembre 1818 andò a consultare il dottore *Dudley*. Verso il natale survennero convulsioni epilettiche : il dì 16 aprile 1819 si diè mano a trapanare il cranio ove l'osso appariva depresso e s'erano formati diversi tumori. S' incontrò il pericranco ingrossato e sensibilissimo; l' osso era

(1) *Annali*, *vol. XLI*, *pag.* 372.

poroso, e aderiva stabilmente alla dura madre sovra il solco longitudinale. Un fluido stravasato teneva disgiunta la dura madre dal cervello, a talchè quivi non erano visibili le pulsazioni cerebrali. Al quinto dì bene avviata era la suppurazione; il fluido sparso sotto la dura madre venne assorbito; e il cervello, tornato al giusto livello, pulsava vigorosamente. Si praticarono le frizioni mercuriali. Non appresentaronsi che due leggieri accessi di epilessia. Il malato uscì guarito dallo spedale, e tale si mantenne in appresso.

Guglielmo T. ebbe, all' età di cinque anni, un colpo in sull' osso parietale, susseguito da commozione, apoplessia e paralisi. A capo di due mesi avea ricuperato le forze mentali e corporee, se non che veniva di tempo in tempo assalito da acuta cefalea, e andava crescendo deboluccio anzi che no, e delicato. All' età di 14 anni fu colto da convulsioni. Il vigore del corpo erasi intanto migliorato, ma la mente era divenuta sempre più fiacca, a talchè il giovinetto venne escluso della scuola. Nella primavera del 1825, l' infermo era entrato nel ventunesimo anno, quando andò consultare il dott. *Dudley*. Il 10 maggio, trapanato il parietale, ove scorgevasi una depressione, si scovrì che dalla superficie interna del cranio era cresciuta una scheggia d' osso, lunga circa un pollice, la quale avea forato la dura madre e comunicava con un largo seno preternaturale « dal quale spiccava un getto di sangue grosso quanto il dito mignolo di un uomo; getto, che si lasciò seguitare fino a che si credette conveniente di fermarlo la mercè della compressione. » La dura madre era alterata e di color fosco. Survenne un accesso di convulsione, durante il quale « dall' apertura nella dura madre usciva un getto di sangue che spiccavasi alla distanza di tre o quattro piedi. » Si ebbero due altri insulti collo stesso getto di sangue. Pel corso di tre giorni e tre notti stillò dalla ferita gran copia di fluido sieroso. Medicata con filaccie assiutte, si ottenne in breve la suppurazione. A capo di 30 giorni la ferita era rammarginata. Dopo l' operazione non vennero più in campo convulsioni. Le facoltà mentali e corporee aveano ripreso l' energia normale, e nel mese di luglio, sei settimane dopo

l' operazione, il malato fece ritorno alla famiglia in perfetta salute, la quale egli seguitò a godere in appresso, non avendo avuto che un solo parossismo, causato da eccesso nel ballare, nel mangiare e bere.

Gofourth, ricevè, all' età di cinque anni, una percossa sul parietale, non susseguita da gravi sintomi fino all' età di 15, quando fu preso dall' epilessia. I parosismi si ripetevano ogni tre o quattro settimane; pervenuto a 23 anni, era imbecille di corpo e di mente. Nel febbrajo del 1826, il dott. *Duldley* trapanò l' osso parietale. Molto siero sfuggì durante l' operazione. Si trovò mancante la dura madre pel tratto di circa mezzo pollice, il che mise in veduta un seno che dilungavasi alla porzione petrosa dell'osso temporale. Sulla superficie interna dell' osso sporgeva un processo spinoso, lungo intorno a mezzo pollice. Il seno in cui stava raccolto il siero era capace a ricevere un uovo di gallina. Al secondo dì, due leggieri insulti di epilessia. Al 4.° suppurazione. Di giorno in giorno vieppiù sensibile diveniva il miglioramento sì rispetto alle funzioni del corpo, che dell' animo; a capo della quarta settimana, era cicatrizzata la ferita, e l' infermo perfettamente guarito. Nella state ebbe impiego a bordo di un vascello a vapore sul Mississippi, e in agosto seguitava a godere della salute più prospera. — A buon fine riuscì pur l' operazione in due altri casi, se non che non si ottenne la guarigione perfetta degli individui, forse a cagione di negletta cura consecutiva. Da un colpo in sulla testa, certo O'Brien ebbe smarrita per alcune settimane la forza motrice e l'intelletto, ed ebbe quindi convulsioni epiletiche, con dolore quasi costante. Difficile avea il favellare; spenti quasi al tutto erano i sensi del palato e dell'olfato; tutti i muscoli preternaturalmente contratti. Praticata l' operazione, si trova la dura madre assai vascolosa, con nessun altro sensibile alteramento intorno alla ferita; verso sera l' infermo accenna di sentire slegate le membra, e di avere ricuperato l' uso della parola. Al quinto dì, la ferita è in piena suppurazione; Il dolore e gli altri sintomi sono scomparsi; ma al sesto, nuovo insulto di convulsione. Tuttavolta l' infermo mangia

con appetito, migliora notevolmente di abito di corpo, ed è tornato abile a passeggiare. Però non integra è ancora la mente sua, e di tempo in tempo patisce di lievi convulsioni. L'infermo lascia il medico, al quale non riesce di più nulla risapere dello stato suo. — *Froman*, va a consultare il dott. *Dudley* nell'aprile 1827. Quindici anni prima avea avuto fratta la porzione superiore posteriore dell'osso parietale, con immediato indebolimento della memoria; due anni dopo è preso da convulsioni, che ricorrono di tratto in tratto, e finalmente da fatuità. Trapanato il cranio s'incontra in istato normale l'osso e la dura madre; il cervello non mostra di pulsare, per effusione sotto la dura madre. Al quinto dì piena suppurazione nella ferita; visibili sono i battiti dell'encefalo, il fluido essendo stato riassorbito. Per due settimane, tutto promette il successo migliore. Però le convulsioni ritornano e seguitano, sebbene meno frequenti e più lievi che prima dell'operazione. — Questi casi, insieme agli altri che si leggono nella storia medica, dimostrano, osserva il dott. *Duldley*, che la trapanazione del cranio non è in se stessa operazione molto pericolosa, specialmente in individui di buon temperamento, e che vivono in aria pura. (*Transylvania Journ. of Med.* — *The London Medical Repository. Novemb.* 1828.)

Storia di laringite cronica curata colla tracheotomia; *del dott. Cooper*, *di Glasgovia.* — Guglielmo Limpalaw, di 50 anni, tessitore, è accolto nello spedale di Glasgovia il dì 7 novembre del 1827, con difficoltà al respirare e all'inghiottire; richiesto ove senta impedimento, accenna alla laringe. Ha la voce sommamente roca. Durante l'inspirazione, l'aria in passando per la parte superiore della laringe, produce un rumore forte, secco, russante, talvolta un suono acuto. Di tempo in tempo, specialmente al mattino, è preso da tosse forte, con abbondante ma difficile espettorazione di materia tenace, gialliccia. Taluni punti anteriormente e ai lati della cartilagine tiroidea, sono dolenti alla pigiatura, e un tantino enfiati; il quale enfiamento si estende, in minor grado, verso la cartilagine cricoidea e l'osso ioide: scolorata però non è

la cute. Nulla d' insolito si scopre nelle fauci; l' epiglottide, esaminata col dito, ha la forma e la grandezza naturali. Polsi a 120, deboli; filiformi; fisionomia sparuta, selvaggia; forze abbattute; sonno interrotto. La malattia avea incominciato da sei settimane senza cagione manifesta, con enfiamento e dolore pulsante alla regione della cartilagine tiroidea. Cessato a capo di sette giorni il dolore, non rimase che l' enfiagione. La difficoltà al respirare e all' inghiottire era comparsa una settimana dopo cominciata la malattia. I sintomi erano andati crescendo gradatamente, e negli ultimi otto giorni imponente era divenuta la dispnea. « Sanguette, e appresso un vessicante alla laringe; calomelano e oppio ogni tre ore. » Verso nove ore di sera, l'infermo è colto improvvisamente da sì violento parossismo di dispnea, che è minacciato di soffocamento. Intorno a un' ora dopo, recatosi il dott. *Couper* nell' ospedale, trova la dispnea di un tantino alleggerita, ma ancora sì urgente, che, avuto il parere de' suoi colleghi, procede senza frapporre indugio a aprire la trachea. A cagione dell' enfiamento delle parti sovrastanti alla laringe, fa il taglio di sotto la cartilagine cricoidea: subito alleviamento alla dispnea. Si mantiene aperta la ferita con un pezzettino di filo di ferro ricurvo. L' infermo passa la notte mezzanamente bene, respira facilmente per la ferita, e beve di quando in quando un poco di vino inacquato, di cui qualche goccia sfugge una o due volte dalla ferita, producendo un senso di passeggiera soffocazione. Nei due seguenti giorni (9. 10 novemb.) niun insulto di dispnea; il malato inghiotte facilmente; una volta sola un poco di latte scappa dalla ferita, e ne patisce forte accesso di tosse; accedente non più ricomparso dappoi. Il dì 11 novemb. « seguita a respirare con facilità dalla ferita; ha preso discreta copia di cibo, ch' egli ha trangugiato senza stento: ha dormito tranquillamente; polsi a 92 e gagliardi. » Da questo periodo non patì più di dispnea, eccetto una volta, in grado leggiero, per casuale spostamento del filo di ferro da cui era mantenuta aperta la ferita. Dopo alcune settimane al filo di ferro si sostituì una cannellina ricurva di argento, lunga intorno a due pollici e mezzo,

del diametro di un quarto di pollice, provveduta di due anellini, per passarvi una fettuccina, e fermare la cannellina in sito, allacciando la fettuccia alla nuca. Nel supposto che lo strignimento della cavità della laringe dipendesse da ingrossamento della membrana che la riveste, si praticarono le frizioni mercuriali, ma, a quanto pare, con nessun profitto: perciocchè, sebbene l' infermo seguitasse a respirare liberamente finchè tenevasi aperta la ferita, tutti i tentativi che si volle fare per trarlo a respirare unicamente dalla bocca, riuscirono inefficaci. Diverse volte si fermava la ferita con cerotto adesivo per vedere se erasi ottenuto qualche miglioramento, ma si dovette sempre, a capo di pochi minuti, riaprirla, e rimettere la cannellina, a cagione della crescente dispnea. Una volta il dott. *Couper* fece prova di dilatare lo strignimento della laringe col mezzo di una candeletta introdotta all' insù per la via della ferita; ma la squisitissima sensibilità della parte impose subitamente di desistere da questo tentativo. Provò altresì a introdurre per la ferita nella laringe una tenta, ma ne nacque tal parossimo di tosse, che fu duopo rittrarla tosto. — L' infermo restò intorno a cinque mesi nell' ospedale, durante il qual tempo venne curato da grossa idrocele, che da molti anni il travagliava. Ebbe pure alcuni accessi di febbre periodica, a cui era andato sottoposto pochi anni addietro. Eccettuati questi malori, egli godè di buona salute, e il 1.° maggio uscì dall' ospedale, con nessun altro inconveniente, fuorchè la necessità di respirare per via della cannuccia; circostanza, che avea quasi cessato di essergli importuna, atteso l'assuetudine di cinque mesi. Chiudendo la cannellina colla punta del dito, poteva parlare con un tuono di voce aspro sì, ma sufficentemente udibile. L' infermo comparve più volte nell' ospedale a farsi vedere; l' ultima volta nel mese di agosto 1814, e seguitava a godere della migliore salute. (*The London med. Repository. Decemb.* 1828.)

Laringite acuta. Tracheotomia. Guarigione. Storia del dott. Couper, *di Glasgovia.* — Samuele Henderson, di 28 anni, fabbricatore di pipe, era da 13 giorni travagliato da lieve laringite, con qualche dolore all' inghiottimento, quando,

il 6 marzo, 1828, ebbe ricovero nello spedale di Glasgovia. L' infermo era stato salassato due volte con temporaneo sollievo, e la stessa operazione fu ripetuta nel giorno stesso della sua entrata nell' infermeria, ove pur ebbe vessicanti e diaforetici, ma con vantaggio non durevole, attalchè, il mattino seguente, sopraffatto da violenta ortopnea, venne trasferito nelle sale chirurgiche affidate al dott. *Couper*. Durante l' accesso era divenuto livido in volto; appena sensibili avea i polsi alle giunture delle mani. Mentre il dott. *Couper* stava visitandolo, il respiro si era di un tantino alleggerito; però non poteva ancora riprendere la positura orizzontale. L' inspirazione era laboriosa e sibilante; le fauci rosse e enfiate; col dito sentivasi l' epiglottide ingrossata, tesa, avente quasi la forma della ghianda del pene in erezione. Riconosciuto che tutti i sintomi dipendevano da affezione della laringe, si risolvette di praticare all' istante la laringotomia. In fare l' incisione negli integumenti, venne recisa un' arteriuzza, dalla quale fluì molto sangue. Nello stesso momento crebbe a dismisura la dispnea; l' infermo si fece livido in volto, le membra tremavano, fluirono involontariamente le urine. Senza perder tempo a allacciare l' arteria, il dott. *Couper* traforò immediatamente la membrana tiroidea, sì che il passare dallo stato affanoso testè descritto al facile respirare, fu opera di un solo istante. Siccome l' infermo stava col corpo chinato in avanti, niun inconveniente ebbe a risentire dalla emorragia, la quale venne speditamente arrestata dalla pressione del filo di metallo adoperato per tenere aperta la ferita. Da questo periodo seguitò a respirare liberamente, in parte dall' apertura artificiale, e in parte dalla bocca; inghiottiva pure senza difficoltà. Il 10 marzo, quattro giorni dopo l' operazione, si tolse il filo di ferro, stantechè dalla ferita ormai non passava punto di aria. Dormiva pacatamente in positura orizzontale, l' epiglottide era tornata alla forma e al volume naturale. Il 21, la ferita era quasi cicatrizzata; per essa non passava più aria, neppure sotto il tossire: tre giorni dopo, il cicatrizzamento era perfetto. — In questo stato l' infermo durò fino al mattino del 30 marzo, quando, sor-

preso da rigore, ebbe un insulto gravissimo di ortopnea, accennando al lato destro della laringe, ove diceva aver sede l' impedimento; quel lato era infatti leggermente enfiato e dolente alla pigiatura. Fauci e epiglottide naturali — Laudano e vino antimoniale con nessun sollievo. — Il dott. *Couper* non frappone indugio a riaprire la laringe. Sollievo immediato al respiro. — Da questo periodo non si ebbe più dispnea; il dolore e l' enfiamento sul destro lato della laringe sono svaniti. Il 10 aprile al filo metallico si sostituì una cannellina di argento, la quale l' infermo di mala voglia tollerava: infatti tenevala quasi sempre chiusa, trovando più comodo il respirare per la sola bocca. A mezzo maggio si levò la cannellina; e il 27 la ferita era al tutto rammarginata. Il malato uscì dall' ospedale il 4 giugno, in piena salute. — Questo e il precedente caso sono importantissimi, dichiarando l' assoluta necessità di fare un' apertura artificiale nella trachea, in certe affezioni della laringe. Essi dimostrano altresì, che in queste affezioni la dispnea può inacerbirsi, probabilmente per ispasimo dei muscoli laringei, causato dal passaggio dell' aria sopra parti irritabili e infiammate, e che l' infermo può morire di soffocamento prodotto da questa causa; accidente, che probabilissimamente sarebbe toccato all' individuo che forma il subbietto della seconda, se il dott. *Couper* non avesse aperta la trachea all' istante dello svolgimento del parossismo. (*The London med. and surgic. Repository. Decemb.* 1828.)

Cura della stranguria causata dalle cantaridi; del dott. Davy. — L' autore ha trovato inefficaci la mistura canforata, lo *spiritus aetheris nitrici*, etc. commendati dagli scrittori contra questa specie di stranguria, e in loro vece propone l' uso della sciringa, non al fine di cavare l' urina, ma « introdotta con prudenza e delicatezza fino al collo della vescica, quivi tenerla per pochi minuti. » Questo processo, a suo dire, non dolorosissimo, riesce quasi sempre d' immediato sollievo. » Non oso, soggiunge il dott. *Davy*, dichiarare il *modus operandi* della sciringa adoprata a questo modo; non avrei a proporre che congetture fondate sull' analogia. » (*The Edinburgh med. and surgical Journal. Octob.* 1828.)

Angina maligna curata col nitrato di argento; osservaz. del dott. Guimier. — In un'epidemia di angina maligna grassata a Vouvray, trovati al tutto inefficaci il salasso locale e generale, gli emetici, il cauterizzamento coll'acido idroclorico, i risolutivi, il dott. *Guimier*, incoraggiato dalle sperienze di diversi medici inglesi, praticò il nitrato d'argento in trenta infermi, con pieno successo. I sintomi eran quelli dell'angina accoppiata al crup, cui gli scrittori francesi dan nome di *diphterite*. Le tonsille, l'ugola, la laringe erano coperte di concrezioni membranose di vario colore (bigio, bianco, giallo), di varia spessezza, e più o meno tenacemente adese alle parti; soventi estendevansi alla laringe e alla trachea. Il respiro era affannoso e sibilante, secca la tosse, la voce rauca. Gli infermi che morirono prima s'impiegasse il nuovo metodo, erano trapassati per soffocamento. L'autore applicò il nitrato d'argento alle tonsille, all'ugola e alla laringe; di trenta ammalati, niuno trovò il rimedio se non un cotal poco asprigno. Questo caustico ha sull'acido idroclorico il vantaggio, di produrre un'escara circoscritta alla superficie toccata; l'escara dell'acido idroclorico si estende alle parti contigue, sì che non si può predirne esattamente l'ampiezza. Quando la malattia interessava simultaneamente le vie aeree, il nitrato d'argento riusciva generalmente inefficace; in un solo caso se ne ottenne la guarigione. Con niun profitto, prima del nitrato di argento, si era sperimentato l'allume in polvere soffiato in sulle parti affette. L'efficacia del nitrato di argento nell'angina maligna si può paragonare col beneficio che esso procaccia in quelle malattie locali, che mettono in tumulto generale tutto l'organismo, come sono la pustola vajolosa, la bollicella dell'erpete phyctenodes, nelle quali la sua applicazione fa subitamente cessare i sintomi locali e generali. (*La clinique des hôpitaux.*)

Caso d'infiammazione della placenta; del dott. Stratford. — Verso la metà di giugno del 1828, l'autore venne chiamato a visitare la signora C., che credevasi incinta di tre mesi. Era stata presa da dolore al dorso, che estendevasi alle coscie, e appresso da sintomi febbrili, con nausea, stitichezza, ecc.;

Questi sintomi andarono crescendo; la donna sopraffatta da brividi e da scolo sanguigno dall'utero, espulse poco stante un uovo colle sue membrane, la placenta, ecc. I dolori si ammansarono e sì pure l'emorragia; la donna risentivasi tuttavolta del pigiare sovra la sinfisi del pube; accidente, che si lasciò in breve combattere da purgativi, e sudoriferi. Esaminando l'uovo, il dott. *Stratford* vi trovò il feto colle sue appendici. La placenta era ampia, molle, spugnosa, e coperta di fiocchetti di linfa coagulabile, principalmente alla superficie interna, ove taluni di tai fiocchetti erano lassi, e lasciavansi facilmente distaccare. Al dott. *Stratford* pareva che le membrane del feto fossero più spesse del consueto e più opache; nel liquore dell' amnios galleggiavano fiocchi di linfa. Il cordone ombellicale era gonfio, e tutto il tessuto cellulare del feto pregno di un fluido sieroso, limpido in alcune parti quasi al grado da renderlo trasparente. (*The London med. and surgical Journal. Jan.* 1829.)

Segni a cui riconoscere la virtù preservativa della vaccinazione e dell'innesto del vajuolo. — Secondo il dott. *Miller*, di Baltimora, 1,° la cicatrice del vaccino e quella lasciata dal vajuolo inoculato, hanno ciascuna dei caratteri distintivi; la prima presenta diverse picciole fossette o depressioni; la seconda invece è segnata da solchi o scannellature disposte a forma radiata. 2.° In alcuni individui questi caratteri vanno facendosi sempre meno sensibili col crescere dell'età, sì che nel periodo di sette, otto, nove, talvolta di trent'anni al tutto svaniscono. 3.° Finchè la cicatrice del vaccino ritiene una sola di dette fossicine o depressioni, l'individuo seguita ad essere insensibile al vaiuolo umano e ad una seconda vaccinazione; ma se *tutte* fossero cancellate, il sistema tornerebbe suscettivo dell'uno e dell'altra. Lo stesso è a dire dei solchi radiati della cicatrice del vaiuolo. (*The London Medical Gazette Jan.* 1829).

Storia di tetano acuto; del dott. Elliotson. — Il 17 febbraio 1829, ebbe ricovero nello spedale di San Tommaso di Londra Davide Goodhall, di 15 anni, oppresso da tetano acuto, vale a dire, da trismo e opistotono; con somma rigidità dei muscoli addominali. La malattia durava da quattro giorni, e non si sapeva

accagionarla ad altro, fuorchè a un pedignone, ulcerato propriamente in sul destro tendine di Achille, della grandezza un tantino maggiore di uno scellino. Il dott. *Elliotson* prescrisse subitamente mezz'oncia di sotto-carbonato di ferro ogni due ore, e un cristeo con tre oncie di olio di terebinto e una pinta di decotto d'orzo, il quale procacciò tre o quattro abbondanti evacuazioni. Polsi forti, pieni anzi che no, variabili tra 100 e 140 battute nel minuto. Nel dì seguente, altro cristeo, colla solita dose di sotto-carbonato di ferro. Nessun sollievo. Il malato muore a otto ore di sera. Tagliatone il cadavero 18 ore dopo la morte, il dott. *M'Murdo* nulla trovò di innormale nel cerebro, nel midollo spinale, e nelle viscere del torace e del ventre. La necrotomia fu fatta alla presenza del dott. *Williams*. (*The Lancet. February* 28, 1829).

Memorie medico-chirurgiche di F. M. Marcolini, M. F., membro onorario dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, corrispondente della Cesarea Regia di scienze, lettere ed arti di Padova, della Società di medicina di Livorno, degli Atenei di Venezia e Treviso, ascritto presso l' I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto, vice-presidente dell' Accademia di Udine ecc., ecc.; con tavole alluminate. *Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani* 1829. *Vol. I, di pag.* 119. — Questo piccol libro racchiude cinque memorie di argomento parte medico, parte chirurgico. È la prima una lettera medica al sig. dott. *Domenico Thiene* intitolata il *mio viaggio del giugno* 1828; e che l'autore già leggeva all'I. R. accademia degli Agiati. Descrive in questa il sig. *Marcolini* una sua gita nel Bellunese, nel Feltrino e nell' Azolano, onde tocca da prima delle acque minerali di Ceneda, riportandosi intorno alla loro natura a quanto ne ebbe detto l' Arciprete Monico in un' elegante sua accademica relazione, dichiarando peccare d' inesattezza il dott. *Paganini*, che nella sua *Notizia compendiata di tutte le acque minerali e bagni d'Italia*, colloca Ceneda nella provincia di Padova, quando trovasi in quella di Treviso, e vuole con *Mandruzzato* tutte e tre quelle sorgenti eguali, e diverse soltanto nelle loro proporzioni di mineralizzazione, e torbide anzi che nò, mentre hanno indistinta, chiarissima limpidezza, e l' una è di sapor pari affatto all' acqua marina, e adatta alla cura delle dissenterie, l' altra è solforosa; la terza pur solforosa ma più satura, e amendue quest' ultime della stessa natura di quella di Pudia in piano di Carnia, ma meno assai mineralizzata di essa. La quale acqua di Pudia fu, per sentenza del dott. *Marcolini*, inesattamente analizzata, e pargli abbia per mineralizzatore principale il gas idrogeno solforato; e la

quale, per osservazione propria e di altri medici « rilevasi utile
» nelle malattie impettiginose, nelle affezioni croniche del
» polmone, nell'asma singolarmente, negli infarti cronici del
» basso ventre, nelle leucorree, nei reumatismi inveterati; e
» alterata col latte, nella tabe polmonica particolarmente: non
» pur dubitando che bagni caldi d' essa fossero per ben con-
» durre nelle affezioni scrofolose, d' altronde tanto caparbie
» a molti altri metodi curativi ». Il perchè non esita punto a proporre fossevi eretto uno stabilimento, che in nulla, anche per rispetto alla tipografica posizione, siccome nella possa medicinale, invidierebbe quelle delle vallate di Englien, e di Montmorency, sì vantate, e laudate dai francesi. Dall' acque minerali trapassa a discorrere di quella particolare spezie di mal venereo che fu chiamata Schrilievo, e Falcadina, (V. Annali, tom. XXXI) accennando come a Falcade fosse da una donna recata, chiarendo l' appicarsi suo che faceva anche per semplice mediato contatto, appresentando in brieve le storie delle persone che ci vedeva e curava al letto co' mercuriali, e in una tavola colorata le crostose esulcerazioni riconosciute, a suo dire, con gran presunzione di verità per una delle forme comuni di quel morbo. — Il subbietto della seconda memoria è un terribile caso di avvelenamento in 18 persone per gamberi cotti in caldaja di rame, con poc' acqua, molto sale, olio di oliva ed aglio. Descritto come avvenisse l' accidente, quali i sintomi che que' sgraziati avvelenati presentavano, il metodo curativo adoperato, che fu in generale purgante ed emolliente, e l' esito, viene alla necroscopia di due che trapassarono. L' autore considera la forma morbosa di tali avvelenati, presa nel suo aspetto generale, siccome « una ga-
« stro enterite acuta, la quale aveva nella più gran parte per
» via di consenso indotto eziandio la meningo-cerebrite, per
» azione specifica d' un sale di rame. » il qual sale, stando ai risultamenti dei processi, che per eccitamento del signor *Marcolini* adoperava il sig. farmacista *Taglialegni*, sarebbe stato un deuto-idroclorato, un deuto-acetato ed anche un carbonato di rame. Ciò però che in questo sgraziato accidente tornò più notabile si fu un avvelenamento che, l'autore dice per insolita trasmissione; poichè persone che accorsero a prestare assistenza a que' avvelenati, mostrarono pur esse segni dell' avvelenamenso medesimo. Del che pare al signor *Marcolini* vederne plausibile ragione nell' essere quelle persone rimaste a pie' ignudi in contatto de' vomiti e delle materie de' flussi alvini, a' quali stavano mescolati i sali velenosi del rame, o forse anco perchè le « particelle più minute dei
» medesimi colle dette emanazioni putride s' innalzassero ad in-
» quinare l' aria viziata della stanza e passassero agli organi

» della respirazione, e colla saliva allo stomaco. » Egli ritiene poi, » potersi dare presumibile spiegazione all' apparato dei » morbosi fenomeni, che fassi all'osservatore in consimili casi » di avvelenamento, tanto coll'ammettere l'assorbimento della » sostanza velenosa, il trasporto suo nel torrente della circo- » lazione, quanto colle leggi fisiologico-patologiche de' con- » sensi, per l' effetto locale sullo stomaco e sul tubo intesti- » nale. » Ne' due trapassati, il sig. *Marcolini* notava flogosi allo stomaco ed alle intestina crasse, donde erasi pur propagata anche ai reni. E siccome fu pur osservato che vermi in copia, e grossi tramandavano gli avvelenati, fa ragione che questi « svolgessersi sotto le avvertite condizioni dall' irrita- » mento gastro enterico procacciate »; posciachè per quanto egli potè ricogliere « quegli avvelenati non lagnavansi di cosa » alcuna innanzi l'infausta cena ». Il che in vero altri non potrà sì di leggieri ricevere per probabile, perchè non sa punto del probabile ipso facto in poco d'ora sieno quei vermi nati e cresciuti: egli è ben più consentaneo alla ragione che essi già vi fossero, e che la morbosa condizione in cui cadde la parte entro cui essi vivevano, li abbia spinti ad uscirne. La cura fu al solito quella praticata in simili casi, ritenuto non v' abbia sostanze da adoprarsi come contravveleni degli ossidi di rame. Purganti dolci, bibite svariate, mucilaginose, latticinose, sempre con molta copia di zucchero o siroppi, clisteri ripetuti emollienti, fomentazioni, e bagni. — La successiva memoria è un caso di cancro di una lupia sita sul tendine d'Achille, che, assoggettata all' estirpazione col taglio, si rinnovò, e da un empirico fu trattata colla pomata arsenicale di frate *Cosimo* adoperata abbondevolmente, per cui ne venne dimagramento notabile, « per lesione delle pro- » prietà vitali del tubo gastro-enterico, del cuore, de' vasi, » e del sistema nervoso, e svolgimento di generale diatesi » carcinomatosa, mantenuta da processo flogistico ». La cura fu quindi volta ad abbattere con metodo diretto ed indiretto questa condizione morbosa; avvisando « stabilire da poi un » regime dietetico e medicamentoso, il quale il veleno arse- » nicale, per quanto sta nella mano medica, rintuzzasse nella » sua mortale operosità, ed altrettanto s' inducesse a rallen- » tamento della diatesi cancerosra ». Ma tutto fu invano, e l' infermo trapassò. La sezione del cadavero confermò la diagnosi fatta, e l' azione elettiva che ha l' acido arsenico in sulla mucosa dello stomaco e delle intestina, sì adoprato internamente, che per di fuori in su parti dinudate della cute, e il danno quindi ch' egli incautamente adoperato può arrecare, siccome qui arrecò. — La quarta memoria contiene alcuni *Cenni storico-etiologici* sopra un voluminoso tumore, che

fu in una giovane nobile signora, che al punto in cui venne chiamato l'autore « con larga base aderiva alle parti sottostanti, » avendo la circonferenza di 70 decimetri e sette linee, e l'ele- » vatezza nel suo mezzo di 35 decimetri e 3 linee presa dalla » metà della linea posteriore sino all' omero, occupava una » larga estensione e lunga, limitata da una periferia, la quale » incominciando al lato superiore della scapola, che sormon- » tava col suo volume, estendevasi verso la sommità dell' o- » mero perpendicolare sino alla nona costa, si ricurvava e » giugneva alla spina dorsale, riuscendo poscia lungo la stessa » per riunirsi all' indicato luogo superiore della scapola . . . . » Era tutto duro, resistente, rotondato, liscio, di tinta na- » turale della pelle, sotto cui vedevansi, e più alla parte » inferiore, moltiplici e larghe varici; caldo più del restante » della persona »; indolente per se, ma faceva dolenti colla sua stiratura e peso le parti vicine o dipendenti. A questo tumore venne pur ad aggiungersi una gastro-enterite, « la » quale, violenta com'era, non poteva, a senso dell' autore, » altrimenti che riflettere aumento flogistico e progressiva de- » generazione sul tumore medesimo, e da questo stesso rice- » vere stimolo e complicazione ». Fu trattato il male tanto internamente che esternamente con metodo antiflogistico, e coi risolventi e con mignatte al tumore; tentava la suppurazione, ma il male corse rapidamente, spegnendo la vita all' infelice. La sezione del cadavero mostrò che « quel tumore poggiava » e aderiva alle coste ed ai muscoli intercostali col largo » della sua base, e superiormente alle porzioni rimanenti » del levatore della scapola, del romboido minore, dello sca- » leno medio e postico. Mancava quasi onniuamente la scapola, » dacchè non v' era più cavità glenoidea, che il capo dell' o- » mero scoperto poggiava al tumore, nè di essa si trovarono » in sito che alcuni pezzi del processo superiore, e caracoi- » deo, e qualcun altro del margine esterno. Questi pezzi » non erano cariati, ma resi spugnosi e di un incarnato sano. » Il corpo del tumore pesava cinque libbre venete alla grossa » . . . . Una tonaca fibrosa di tinta carneo pallida, la quale » lasciava a nudo un tratto di due dita circa trasverse » lungo tutta la linea spinale, ne covriva quasi tutta la super- » ficie sua. La sostanza n' era di consistenza lardacea, me- » no una porzione sebacea verso la sommità e verso l' estre- » mità inferiore ». Il pittore Paghini « ritrasse il tumore » prima che fosse aperto, e il corpo di esso subito dopo » asportato, e che mettono qui innanzi le tavole II, o III. L' autore crede fosse una lupia steatomatosa, che in progresso avrebbe forse dato in degenerazione carcinomatosa; e non andar lungi dal vero facendo ragione presiedessevi, siccome

ognor presiede, alla genesi di queste sorta di tumori, un processo flogistico. Sicchè, giusta lui, tutte le lupie riconoscano un modo stesso generale di formazione, ed in progresso di » aumento incontrino per eventuali circostanze non ancora » specificate, tali dégenerazioni, che varietà, anzi che specie » diverse, costituiscano quelle differenze che servirono ai no- » sologi per fabbricare i loro sistemi sulle medesime, e » quelle molto più che l' osservazione senz' appostamento » particolare in quegli ingegnosi lavori dimostrano ». Il tumore di cui l' autore recò i cenni da noi annunziati, sarebbe stato, a dire del medesimo, occasionato da latente principio sifilitico e da una doglia reumatica, e fissava i suoi primordj sotto quel lembo del muscolo cucullare che si estende verso dell' omero, donde poi s' allargasse, « e a forza di » compressione, e col mezzo del morboso rosicare degli » assorbenti pervenisse ad alterare e distruggere le parti » molli, muscolose, e vascolari sovrastanti alla scapula, indi » questa mettesse a pezzi, e operasse eziandio sulle sotto- » stanti parti molli, distruggendo, posteriormente anche la ci- » sti, ecc. « L' autore se fosse stato a bella prima il curante, veduto non riuscire la risoluzione, dice avrebbe suggerita l' estirpazione; « a più tarda epoca, se alla paziente fosse » stata concessa più lunga vita, avrebbe ricordati i sedagni ed » i caustici. — Sopra una perniciosa letargica ed intorno l'azione medicamentosa del solfato di chinina verte l' ultima Memoria. I due primi accessi che apparvero mostrarono questa febbre essere a tipo di terzana; confermato dal susseguente, che per la presa medicina accessifuga fu più mite. La quale medicina arrivò alla dose di 48 grani, non trapassando per ciascuna presa i due grani; avendo abbisognato andare così innanzi a cagione di accessi di febbriciattola che si mantennero. Il sig. Marcolini vede nell' adoperato sale di chinina, oltre la facoltà *accessifuga* ed *irritativa*, un' altra, *assoluta*, che pella condizione morbosa, a suo dire, di diatesi iperstenica della letargica febbre in discorso, conjettura sia *controstimolante*. E per rispetto ad essa diatesi in un *poscritto* dichiara accettare interamente l'avviso del *Tommasini*; e risponde alle osservazioni, che l' abate *Tempesta* fece in su questa dal sig. *Marcolini* pretesa forza controstimolante nella chinina inscrire nelle Memorie scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso (pag. 166). Noi chiuderemo il discorso raccomandando ai leggitori questa prima collezione di memorie medico-chirurgiche del chiarissimo sig. *Marcolini*, e invitando l' autore a regalarcene di simili in bel novero: che ninna cosa più giova ai progressi della scienza medico-chirurgica della sposizione chiara, imparziale ed erudita di fatti notevoli (*Fant.*

Fig. I.

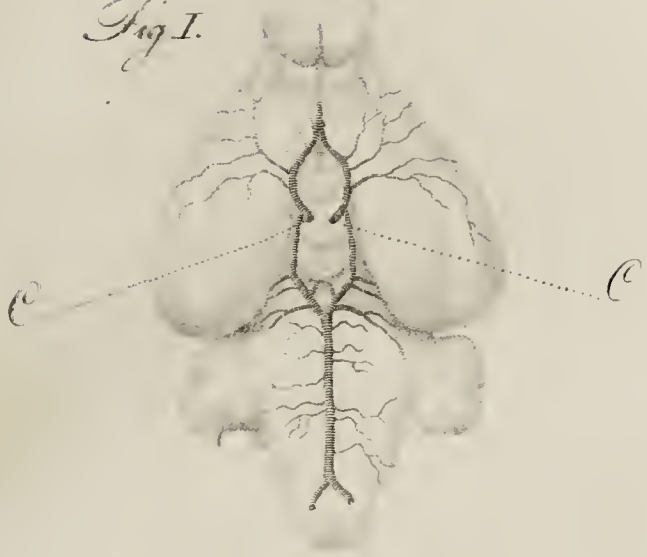
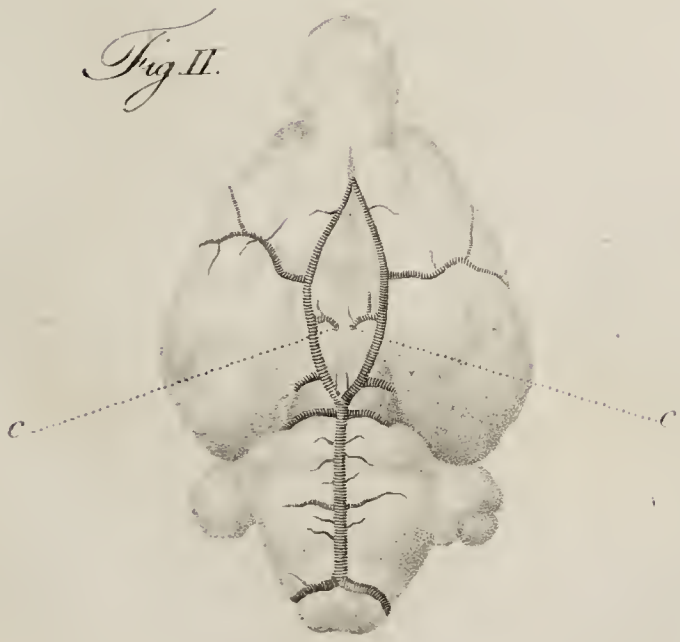


Fig. II.



F. Anderloni dis.

L. Miazzi inc.

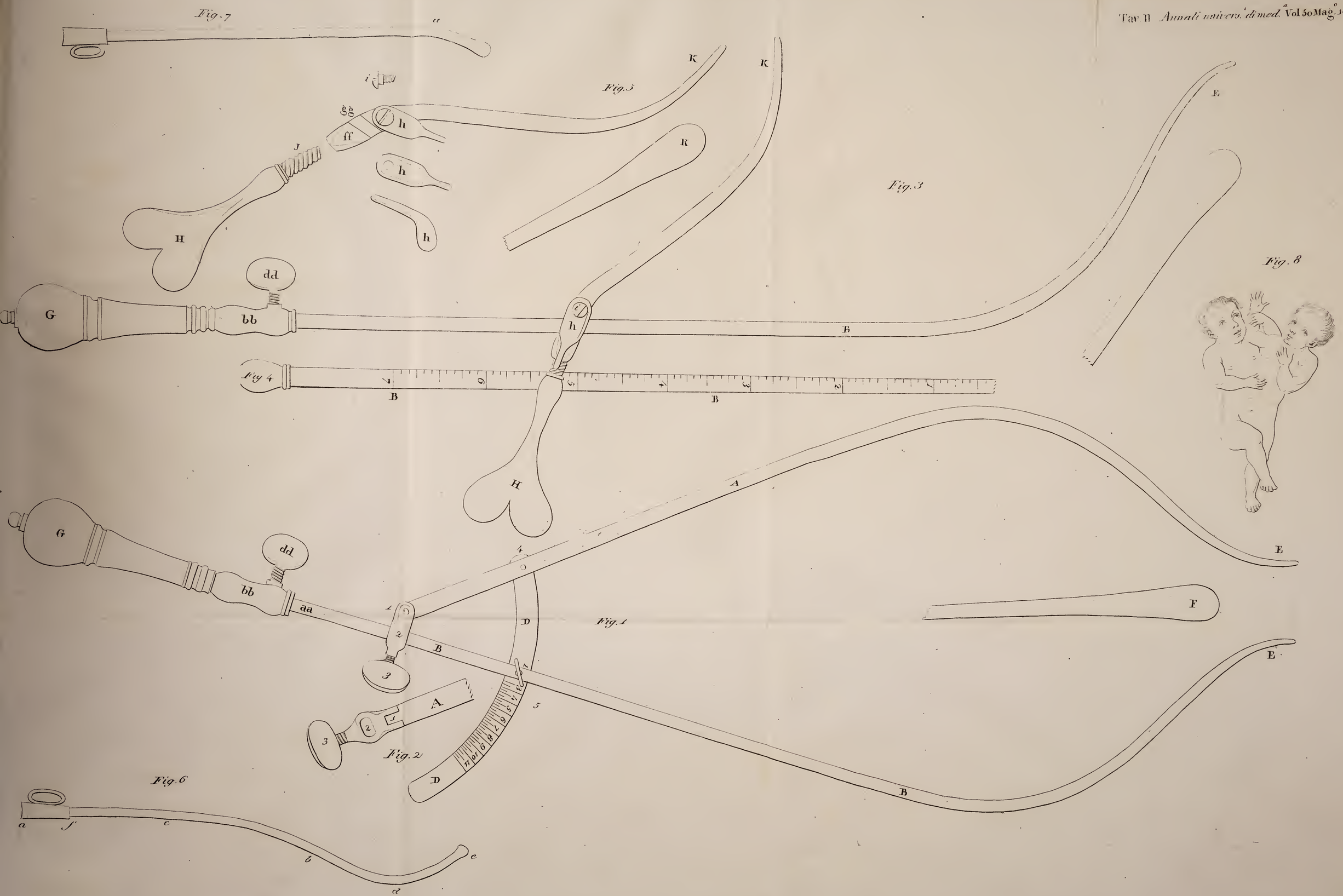


Fig. 7
Fig. 5
Fig. 3
Fig. 8
Fig. 4
Fig. 1
Fig. 2
Fig. 6
G
H
J
K
h
ff
gg
dd
bb
aa
A
B
D
E
F
a
b
c
d
e
f

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. L, Fasc. 150, Giugno 1829.

Patologia induttiva di Francesco Puccinotti. *Macerata, per* Giuseppe Mancini Cortesi, 1828: *di pag.* 420 (1).

Nuova Dottrina Patologica propone oggi all' Italia il prof. Puccinotti. Con una lealtà coraggiosa addita essersi costantemente errata la via dagli autori di medica patologia, sì perchè manca tuttavia una giusta e sicura determinazione delle differenze essenziali dei morbi e del principio che le discuopre, sì ancora perchè si ravvisan tuttora nell' edifizio patologico non poche imperfezioni e lacune. Altro sentiero propone quindi per più sicuro a calcarsi, onde una patologia vera e più valida posseggasi, rampognando non esser l' analisi l' ultimo termine di rigore per le scienze mediche, ma sibbene la induzione. Narra e

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* Tonelli.

validamente addimostra cotesto profondo pensatore, aver potuto con il soccorso di questa face evadere dalla noja del pirronismo e dalla sterilità dell' empirismo; poichè a queste classi di medici confessa aver egli appartenuto innanzi di statuirsi una tal guida alla sua ragion pratica, donde pervenne a formarsi per tal modo una dottrina. Altissima essendo la importanza delle proposizioni del valente prof. Puccinotti, imprendiamo a contemplarle con qualch' estensione; il seguiremo quindi passo passo per ravvisare da ultimo (come alla tenuità delle forze nostre sia dato), se vi abbia o nò in quest' opera quel merito reale di preminenza, che per le divisate ragioni parrebbe doversi ad un tal lavoro competere su tutte le patologie dei passati scrittori; e se realmente immuni sieno da difetto le regole, avvertenze e norme ch' ci ci propone a seguire.

Faremo incomiciamento dal piano dell' autore, qual si legge nella Introduzione dopo alcune premesse. Riduce ivi a principj, e chiama a disanima le mediche cognizioni, proclamandole, o empiriche, o analitiche, o induttive, secondo che la sintesi empirica o rapsodica abbia luogo, ovver l' analisi, o la sintesi induttiva. Per mezzo della induzione, la quale dagli ordinamenti analitici ricava leggi e principj generali, si amplificano le scienze; mentre l' analisi non fa che rischiararle. » Il perchè vedendo oggi come alcuni pa-
» tologi avvisino, che progredisca la medica scienza
» col restringerla nella sola analisi, e coll'imporre al
» pensiero che in essa sola si acquieti; v' è forte ra-
» gione a temere, ch' essi non ricordino, come la
» scienza nostra non può fare reali avvanzamenti se

» non col trovare e stabilire le espressioni generali
» di molti fatti particolari: e siffatta operazione non
» è dell' analisi, ma della sintesi induttiva. Assai op-
» portuno però torna il metodo analitico in que' mo-
» menti, in che per il precipitoso dedurre caddero
» in fallo le teorie . . . . . Ma limitandosi in questa
» sfera, essa (la medicina) non avrebbe mai una
» patologia generale, perocchè questa è assoluta-
» mente costituita dalla sintesi, avendo per unico
» scopo di stabilire leggi e principii unitivi, cui debbe
» essere subordinata tutta la scienza clinica . . . . .
» Quella parte adunque della patologia generale, che
» in ciò si adopra, e che dalle scuole viene appellata
» il più comunemente *nosologia*, può e deve essere
» distinta col nome di *patologia induttiva;* mentre a
» fondare principj generali intorno alla natura e le
» differenze essenziali dei morbi, non possiamo va-
» lerci che della induzione.

La parte razionale e la parte empirica della medica scienza sono state fra di loro in assidua dissensione. La prima rappresentata dalla patologia, la seconda dalla clinica, hanno sempre desiderato, ma non mai conseguito, una maniera di ragionamento che stabilisse fra loro una perpetua alleanza. Sonosi, è vero, inventate e prodotte innumerevoli dottrine patologiche, dottrine però isolate dai necessarii rapporti di tutta la scienza, o propriamente non altro che idee di convenzione, le quali allo stancarsi o conturbarsi dei partiti sono ancor esse cadute. » Cosicchè quella clini-
« ca, che suole per esse mutarsi in razionale è costretta
» a cambiar faccia, non dirò ogni lustro, ma ogni an-
» no, . . . E queste scandalose volubilità, che molti

» chiamano splendori e meraviglie della odierna me-
» dicina, hanno fatto che non pochi reputino dispe-
» rata la causa delle patologie, e credano, dietro gli
» esempj passati e recenti, la clinica condannata ad
» un perpetuo empirismo. » Ma sorge qui il prof.
» Puccinotti, e propone quell' istesso problema (che già propose a se stesso innanzi di formarsi questa guida alla sua ragion pratica) a tutti quelli, che nauseati dalle vane disputazioni dei medici, ed indispettiti di essere stati tratti in fallo dai novatori, si rifecero indietro sino alle massime della greca scuola. — *È ella possibile* (dimanda a se stesso) *la validità clinica di una patologia generale?* — » Il che è
» quanto dire: s' ella è possibile una patologia costituita da una serie di giudizj sintetici generali, i quali
» ridiscendendo per la via intermedia dell' analisi sin
» sopra a ciascuna sintesi particolare empirica, pre-
» sentino il multiplo dell' osservazione perfettamente
» d' accordo coll' unità del giudizio generale indut-
» tivo? Quando questa patologia fosse possibile, la
» maniera di fissare i sommi generi delle malattie
» sarebbe trovata, e stabilirebbe essa finalmente in
» medicina una perpetua alleanza fra l' empirismo,
» l' analisi e l' induzione: non vi sarebbero più parti
» isolate, ma tutto sarebbe collegato per tali e tanti
» rapporti, che i destini della patologia sarebbero
» quelli della pratica, e così a vicenda: non potrebbe
» quindi mancare la miglior maniera di pratico ragio-
» namento all'empirico, e troverebbe lo scettico nella
» induzione sicurezza di leggi, immutabilità di principii

A conseguire cotesto importantissimo intento discende il nostro autore a contemplare *che si sia fatto*

finora in patologia, e che rimanga a farsi. Per la prima parte, riflette egli essere tuttora la patologia un lessico di voci, un repertorio di mediche cognizioni, che non valgono a renderla un organo della scienza clinica, ed il dimostra con esaminare » 1. la » corrispondenza che v'è tra le parti che la costitui- » scono; 2. la corrispondenza che v'è tra il suo » tutto e la clinica, per una giusta determinazione » delle differenze essenziali de' morbi; 3. la corri- » spondenza fra il suo tutto e la intera scienza del- » l' uomo fisico, per un principio che stabilisca i » rapporti tra le cause remote e le prossime. » Or nella disanima del primo punto trova non esservi che empirismo, e niuna relazione di unità fra la nosologia, l' etiologia, la sintomatologia, la semiiotica. Nella indagine del secondo punto trova con che fiancheggiare il suo asserto, additando che i sommi generi delle malattie dedotti dalle somiglianze della causa prossima, non si sono ancora stabiliti in modo che l' empirismo clinico, vedendoli come corollarii induttivi delle sue osservazioni, se ne fidi e li accolga, e e con essi, per così dire, s' immedesimi. Tutt' infatti han mirato ad estendere al maggior numero possibile di morbi o il vigore, o la debolezza, o la irritazione, o la congestione, o la flogosi, o le polarità galvaniche, o un presupposto chimismo. Con una dottrina per altro basata su cotesto fondamento patologico, non si sono mai potuti salvare i clinici da quella copia di fatti contrarii, che o a grande stento, o per nessuna violenza potevano ridursi sotto il loro generale principio; donde si venne da molti a preferire persino le tenebre dello *specificismo.* » Nè il ca-

» dere della patologia in quest'altro estremo è deri-
» vato da altra causa fuorchè dall' aver discoperto
» coll' analisi, che i fondamenti dati finora alla dot-
» trina dello stato morboso, non erano quelli che po-
» tevano condurla al suo precipuo oggetto, di deter-
» minare con clinica verità e utilità i sommi generi
» delle cause prossime de' morbi. Ma a quest' og-
» getto non può mai valere in se stesso nemmeno lo
» specificismo; il di cui scopo fu quello della critica
» de' sistemi vigenti, mostrando quegli esempii di morbi
» di cui restava ancora a conoscersi la natura, e che
» non erano a verun patto da dichiararsi secondo gli
» adottati principii, e ritornando per questo modo
» ogni fatto alla sua originaria sintesi empirica. Dopo
» di che, qui sarebbe pur necessario aver trovato un
» principio per tornare di nuovo a collegare que'
» fatti secondo le loro intrinseche analogie: nè que-
» sto principio potrebbe esser mai lo *specificismo*,
» come cosa per se stessa indeterminata ed incognita.
» Quindi per sua natura lo specificismo non può mai
» (e credo che nol pretenda) elevarsi al grado di dot-
» trina dello stato morboso, avvegnachè restando
» per esso ogni fatto isolato, sarebbero troncati per
» sempre que' necessarii rapporti, senza de' quali la
» patologia volendo pur sussistere, non potrebbe es-
» sere che un edifizio chimerico: e mancando cotesti
» rapporti è altresì impossibile trovar le chiavi per
» discoprire i sommi generi delle malattie, e man-
» cando questi sommi generi non esiste più patolo-
» gia, o almeno non importa più, e la medicina non
» è più scienza. »

Osserva poi nel terzo punto, che la vera determi-

nazione delle differenze essenziali delle malattie non ha mai potuto essere effettuata in patologia; perchè non si è mai cercata la cognizione della causa prossima nei rapporti colla remota: unico capo in che si trovino gli elementi di corrispondenza fra la patologia e la intera scienza dell' uomo fisico. Non è per altro possibile il fermare cotesti rapporti tra cause moltiplici e diverse, ed altrettali effetti, se non si conosce un *principio* che li cimenti, li discuopra, e gli assicuri. Ma questo principio, ond' essere giusto, deve possedere certe intrinseche ed estrinseche relazioni, che il nostro autore istruttivamente accenna. » Questo principio dev' essere fuori del morbo stesso, se » deve valere come mezzo onde conoscerlo: dev' essere » anteriore all' uso e all' effetto dei rimedii, onde sia » valido al clinico nella cognizione e trattamento » delle malattie sino dal loro sorgere; anzi da esso » soltanto dee scaturire il criterio per la scelta di » quelli; deve derivare dalla natura, non dall' arte » per essere invariabile e certo: deve stabilire una » concatenazione di criterii patologici che abbraccino » tutto il fatto clinico; cioè dalle sue cause remote alle » prossime, da queste alle maniere spontanee di so- » luzione. » Ma ciò non basta per quelle relazioni, che pur denno sussister sempre, finchè dura la vita, tra lo stato morboso e lo stato sano, e questo in rapporto colla esterna natura. Quindi è, che dopo avere pel medesimo principio ravvisato i morbi simili dai dissimili, e stabilitine i sommi generi, dee pel medesimo principio potersi ricercare, se i sommi generi de' morbi stabiliti sarebbero mai conducibili alla corrispondenza con certi sommi generi di funzioni, che

prime e sole sostengono il magistero della vita: e se queste funzioni medesime, così ridotte dall' induzione fisiologica, sarebbero mai in rapporti diversi con certe potenze e certi loro modi di agire, che trovate le comunanze de' morbi e delle funzioni, scaturissero da queste anche quelle delle potenze vitali e morbose
» Ecco il piano (e per mia fede non ve n'ha altro)
» sul quale dev' essere delineata la scienza dell'uomo
» malato. Ora mi sarà lecito dimandare, se ha mai
» toccato finora cotesto *principio* la patologia, e se
» mancando di esso poteva mai lusingarsi di trovare
» i rapporti e le concatenazioni fra causa ed effetto, e
» determinare per essi i sommi generi dei morbi, e
» valere così di organo alla scienza clinica? A que-
» sto fine essendomi io adoperato con ogni potere
» dell' ingegno, parvemi di ravvisare cotesto principio
» atto a discuoprire e accertare i rapporti fra la causa
» remota e la prossima, nella AFFINITA' FISIOLO-
» GICA, ch' è tra essa causa e questo o quel siste-
» ma di organi, in che si compia una delle princi-
» pali funzioni di vita. Del pieno suo valore però,
» come del modo di adoperarlo per ottenere con esso
« la cognizione de' morbi, non potrà giudicarsi se
» non dopo che la nostra patologia sarà stata intera-
» mente letta ed intesa. Dopo di che se mai io ve-
» nissi convinto d' inganno, bisognerà o additarmene
» un altro più sicuro e più valido; ovvero dimostrare
» che i sommi generi delle malattie si ponno stabi-
» lire senza concatenare effetto con causa: o che
» questa catenazione può ottenersi senza un princi-
» pio, che discuopra i rapporti ch' esistono fra loro. »

Da questo rapido sguardo intorno ai concetti dei

passati patologi volendo più particolarmente discendere il prof. *Puccinotti* a prescrivere cosa *rimanga a farsi* in patologia, rende onori in prima al *De Matthaeis* ed al *Bufalini*: a quello, perchè con altri pochi tenne fermo di mezzo allo strepito di tante vane teoriche, nella parte empirica, cioè nell' ippocratismo, punto dal quale dovea ricominciare la restaurazione dell' arte in Italia; al secondo, perchè a quella parte empirica aggiunse la severità del metodo analitico, rispingendo così molti falsi, e segnando insieme l' altro passo di progressione che solo poteva e doveva muovere la scienza. Ei crede perciò, che il *Bufalini* abbia usato la sua cifra dello specificismo provvisoriamente. E fissando il menzionato principio induttivo dell' *affinità fisiologica*, lo dichiara emanato da un fondamento empirico, che, tutto opera della natura viene dal *Puccinotti* chiamato *Empirismo puro*, ed è costituito da una serie di morbi semplici primitivi, di cui sieno aperte le cagioni remote, e che lasciati interamente a se stessi si giudichino o per questo o per quel modo evidente di crisi; e lo dichiara pure anche emanato dalla corrispondenza, ch' egli dice aver trovata tra le maniere spontanee di soluzione di cotesti morbi legittimi e semplici col processo loro morboso e colla causa remota da cui questo venne suscitato. Empirismo quindi, analisi ed induzione sono i fulcri della medicina; alleanza per tal modo risulta fra l' empirismo, l' analisi, e l' induzione; possibile quindi emerge per tal metodo la validità clinica di una patologia generale in medicina. Distingue poi la sua teorica col nome di *Etiologismo*, perchè ricava le differenze essenziali de' morbi (scopo

unico della patologia) dalla dottrina da lui fondata dei rapporti fra le cause remote e la prossima. Con che viene ad essere dimostrata in modo teoretico quella *Etiologia Empirica*, ossia *delle cause evidenti*, unica guida di che si valsero sempre al medesimo scopo le scuole ippocratiche, tanto raccomandata da *Sydenham*, da *Baglivi*, da *Zimmermann*, e da *Borsieri*, e richiamata in valore sino dal 1823 dallo stesso prof. *Puccinotti* nel suo terzo ragionamento sulla sapienza d' *Ippocrate*.

Libro primo. — Genesi delle malattie. = Capo I. — Vita: organizzazione: forza conservatrice. — In tre libri viene diviso dal prof. *Puccinotti* questo suo lavoro; nel primo di essi si esamina la *Genesi delle malattie*, che andremo ora percorrendo; nel secondo si statuiscono e si descrivono i *sommi generi delle malattie*; e nel terzo si tiene ragionamento dell'*andamento e terminazioni della malattia*. Nel primo Cap. del primo libro s' istituiscono accurate ricerche intorno alla vita universale, alle forze universali, alla organizzazione, alla struttura elementare, alla formazione de' tessuti, al chimismo fisiologico e divisione dei fluidi, ed alla forza conservativa. Si dimostra a tal uopo, che per una serie infinita di combinazioni e di corrispondenze, si mantiene l' armonia dell' universo, nel quale non v' ha mutazione che non sia l' effetto immediato di altra che precedette, e che non determini l' esistenza di qualche altra che seguirà. Qualunque essere gode della sua propria attività, e contribuisce con la sua esistenza alla conservazione del tutto; la quale meravigliosa progressione si solleva per gradi dagli esseri inorganici sino agli

organizzati, e dalla sfera di questi sino a quella dell' uomo. Per il contrasto simultaneo delle forze attrattiva e ripulsiva, è perpetua nella vita universale la costanza delle forme dei corpi, e perpetue denno essere insieme le trasformazioni delle vite particolari. Ma guardando ai fini della natura, coteste due forze non sono che strumenti con cui essa tende alla conservazione del tutto. » Sicchè pare, che tanto gene-
» ralmente che particolarmente considerate, pos-
» sono ridursi ad una sola; cioè a una *Forza con-*
» *servativa*, della quale poi sieno effetti immediati
» i movimenti di attrazione e di repulsione: pe' quali,
» avvicendandosi di continuo gl' impulsi e la vita
» dell' universo e degli organismi che lo costituisco-
» no, sussiste per se e si conserva. » In tutti quanti sono i corpi, cotesta forza trasfondesi, cotesti movimenti ripetonsi, sebbene per infiniti gradi variati. Siccome quanto più semplice è la fabbrica, tanto meno manifesta ed efficace è la tendenza conservativa; così più cospicua si ravvisa una tal forza ove la forma abbia una composizione più elevata, una regolarità, costanza ed invariabilità maggiore. In relazione ancora del vario componimento organico vediamo, ascendendo la scala degli esseri, nei più semplici apparire la forma e la conservazione di essi per mezzo della sola attrazione, ed esservi come latente la espansione: in altri in vece questa più di quella manifestarci una vita: altra fiata poi quella medesima attrazione acquistar modi di contrazione, di maniera che i composti organici si vanno perfezionando: e di conserva a questi gradi di movimento, andarsene ancora gli atti della individualità vitale, ossiano le funzioni, fino a ren-

dersi più variate e moltiplici negli esseri di un ordine più elevato. La verità di cotali asserti viene dal nostro autore con un rapido, ma sovrammodo erudito sguardo addimostrata, con ascendere dalla formazione dei cristalli romboidale e cuboidale alle piante le meno perfette, agli animali a massa spugnosa, e per varj gradi fino all' uomo, nel quale per la più composta e regolare organizzazione, per la maggiore squisitezza e perfezione dei sensi, per la voce, parola, e perfettibilità intellettuale, resta il carattere dell'animalità al di sopra di tutti gli altri esseri della vita.

Per le interessantissime osservazioni di *Edwards* intorno alla struttura elementare dei principali tessuti organici negli animali, abbiam potuto conoscere, che corpicciuoli sferici, del diametro di un trentesimo di millimetro, costituiscono insieme combinati tutti li tessuti medesimi. Può quindi fondatamente credersi, che le molecole delle materie animali, solide ed organizzate, prendano sempre una forma primitiva costante e determinata; e che la figura vescicolare competa ai primi elementi della organizzazione. La forma organizzata che i fluidi nel solidificarsi acquistano, passa nel primo grado di più composta organizzazione, cambiandosi nel tessuto cellulare, che men degli altri tessuti possiede vita e proprietà vitali. Gradatamente però son queste più negli altri sviluppate, finchè insieme agglomerati costituiscono altrettanti apparecchi organici, che riuniti per la induzione fisiologica sotto un generale officio, che adempiono quanto alla conservazione dell' organismo, assumono presso noi il carattere dei sistemi. Sode riflessioni, e robusti raziocinj si aggiungono qui per dilucidazione degli esposti prin-

cipj, da quali è guidato il nostro autore a conchiudere, che l' organizzazione delle parti solide della macchina umana può dividersi prima in un *rudimento vescicolare*, quindi in un *tessuto cellulare*, e finalmente in tre grandi sistemi, quali sono il *chilifero-arterioso* o nutritore (che abbraccia l' apparato assorbente, inspiratorio e cutaneo, il digerente, il chilifero e l' arterioso), il *linfatico-venoso*, o denutriente (che comprende l' esalante espiratorio e cutaneo, gli organi per i quali si compiono l' esalazioni interne, l' apparato venoso, ed il linfatico), e finalmente il *nevro-muscolare*, o senziente locomotore, con cui acquista l' organismo i modi di vita li più elevati, e per li quali la comunicazione col mondo esteriore nobilita l' individuo e dilata nell' uomo al di sopra di ogni altro animale la sfera dell' esistenza.

Distinse *Chaussier* in cinque specie li fluidi, ma a tre preferisce ridurli il nostro autore, seguendo la testè contemplata partizione dei sistemi e dell' uffizio loro precipuo, cioè o in prodotto della nutrizione, o in prodotto della denutrizione, o in principio del senso e del moto, o fluido nerveo. Rammenta in tal circostanza la divisione che fa il *Martini* dei semplici principj del corpo umano, onde con la cognizione dei chimici elementi, che alla organica composizione concorrono, avutosi in mente il chimismo fisiologico, intendasi pure il patologico. A congregare però le parti e questi chimici elementi in quella particolar mistione in che sono, e per la quale hanno la vita che manifestano, denno concorrere in prima le forze universali della natura, mentre a conservare coteste mistioni individue e renderle trasmissibili per gli atti

genitivi deve operare una forza, che sorge immediata da esse, e per cui apparisce quanta sia la dignità del dinamismo nello studio della vita. Questa si è la forza conservativa, intorno al qual subbietto fa conoscere il nostro autore, che *Ippocrate* intendeva con *Empedocle* per Natura una mistione e permutazione di elementi. Non ammise, siccome alcuni pretendono, un vital principio particolare ai corpi viventi: il suo *enormon* non è che il momento di espansione della efficienza conservativa, immedesimata colla sua *Natura*, che non è che l'organizzazione. Ora partendo con le considerazioni sulla vita dalle *Formazioni*, si schiva la necessità di metafisicare sulla vita primitiva e la resultante. Posta una organizzazione ci è vita. Non volendo poi disputare, se quello che appare movimento dopo la formazione sia stato forza primitiva della materia, ossia causa e non effetto della formazione istessa, soggiugne, che l' aggregamento molecolare organico primitivo resultò probabilmente dalle forze comuni della materia. Uopo è però rammentarsi, che nella contemplazione della vita v' ha un limite, oltre al quale non è conceduto avanzarci: questo limite è il come, il perchè della vita primitiva. Possiam solo tentar di conoscere perchè la vita si mantiene: ma tutte le nostre teorie debbono essere dedotte dalle considerazioni degli effetti che nei viventi si appalesano: quindi dir possiamo che tutto in essi tende alla propria conservazione. È dessa questa una interior potenza nei corpi vivi, la quale non solo regola e modifica l'azione dissolutiva degli agenti esterni, ma li circoscrive ancora alla sola risultanza di effetti combinabili colla conservazione e colla riproduzione del corpo vivo medesimo.

Cap. II. — Fenomeni vitali. — Si ebbe superiormente menzione delle forze di attrazione e ripulsione: or questi movimenti di contrazione e di espansione vengono qui accuratamente esaminati con le osservazioni ed argomenti di tanti celebri scrittori, rimanendo così provato, che queste due avvisate maniere di moto vitale, si scorgono evidentemente rappresentate anche nei primi atti della vita ed in tutte le funzioni dei sistemi organici; e con la condizione anzi altamente necessaria, che cotesti moti sieno in un temperato contrasto: in una continua antitesi fra di loro perchè la vita sia viva. Nè havvi (a giudizio dell' autore) chi abbia fin qui presentato un prospetto del dinamismo vitale di tal tempra, che le comprenda e ne segni la legge fondamentale di cui egli ha parlato. La dottrina altresì del Torinese fisiologo *Martini* è ben lungi ancora dallo scopo, quantunque senta egli pure la insufficienza di una sola maniera di moto alla manifestazione della vita. » Al qual effetto è mestieri (soggiunge il nostro au-
» tore) che tutt' i tessuti organici abbiano facoltà di
» contrarsi e di espandersi alternativamente. 2. Che
» ambedue questi moti siano assolutamente attivi in
» essi, tantochè quella stessa parte che si espande
» sotto l' azione espansiva d' una potenza, possa a
» questo suo moto passivo, rimossa la detta poten-
» za, contrapporre l' altra maniera di moto attivo di
» contrazione, e *viceversa*. 3. Che nè la contrazione
» nè l'espansione sieno proprie esclusivamente di alcuni
» organici tessuti; ma che tutti rispondano o con
» uno o con altro movimento, secondochè vengano
» affetti da potenze contrattive o espansive. 4. Che

» attivi o passivi che sieno cotesti moti, sono o di
» contrazione o di espansione, secondochè espansivo
» o contrattivo è il potere dinamico dell' agente cui
» obbediscono, e secondochè o l' una o l' altra ma-
» niera di movimento è necessaria alla conserva-
» zione delle parti o del tutto. »

Or siccome i medici naturali di Lamagna non sanno combinare le ragioni dinamiche della vita in relazione colla duplice azione positiva delle cose esterne; e siccome nel dinamismo italiano niuna legge vi trova la parte dinamica della vita, e la passiva è limitata a un solo moto (*eccitamento*), che non fa che crescere e calare; così (siccome con varie ragioni il conferma) l' insufficenza emerge delle due più gravi dominanti dottrine sul vital movimento, e la sostanzial differenza rimarcasi fra la parte dinamica della vita pronunziata dal nostro autore e quella che professano i dinamisti di Lamagna e d' Italia. Ascoltiamo quest' ultima nel nesso delle originali parole dell' autore istesso. « Noi stabiliamo (egli dice), che
» le potenze esterne hanno un azion dinamica, alcu-
» ne espansiva, altre contrattiva. Quest' azione è po-
» sitiva in entrambe. La prima determina moti di
» espansione, la seconda quelli di contrazione. E così
» per quanto il movimento vitale è passivo, egli
» non cangia le sue maniere, messa la vita in rela-
» zione colle cose esterne. I poteri delle cose agiscono
» sulla vita, e la vita su quelli. Non sempre si tro-
» verebbero in proporzioni esatte coll' esistenza le
» cose che circondano l' umano organismo, se questo
» con opporre moti contrarii, non le equilibrasse in
« relazione a se stesso. E questa è ragione incontra-

» stabile di dinamica attività. I moti per i quali il
» corpo organico adopera a resistere in salute, con-
» tro il prevalere delle dinamiche azioni esterne, sieno
» espansive o contrattive, sono assolutamente attivi.
» Sia dunque questa la legge fondamentale del vital
» movimento. In quanto esso parte dall'efficienza con-
» servativa, esso è attivo; e siccome tutt' i tessuti
» organici sono espansibili e contrattili con isponta-
» nea alternativa, si svolge in due maniere attive di
» movimento, o di espansione o di contrazione: in
» quanto esso risponde agli agenti esterni è passivo;
» e risponde con moti di contrazione o di espansio-
» ne, secondo che la maniera dinamica di agire di
» essi tiene un' azione espansiva o contrattiva. »

Gli effetti però di questo vital movimento vengono dalla forza conservativa modificati, secondo la varia composizione delle parti dell'umano organismo. La contrazione quindi e l' espansione diversificano di grado, a norma che diversificano le modalità conservative delle varie mistioni organiche dei tessuti in che si operano; ond' è ch' esse convertonsi così in diverse proprietà vitali, che tutte dipendono da una sola forza immedesimata colla varia fabrica organica; che tutte (a meglio dirla) risultano come modalità diverse della forza conservativa in ragione della diversità della compage organica, manifestantesi sempre con due maniere di movimento, attivo o passivo, che non diversifica che per gradi. L' universale corrispondenza perciò delle parti e delle loro funzioni, rappresenta in unità il *fine* della forza conservativa, mentre la differenza di struttura de' varii organi spiega le differenze delle sue modalità.

Gli effetti distruttori di questi continui movimenti di contrazione e di espansione vengono rattemprati ed equilibrati la mercè di una operazione riproduttiva continua di quella materia medesima, sulla quale esso movimento agisce. La forza conservativa con questo atto di vita mantiene l' integrità della mistione e la forma delle parti e del tutto insieme dell' organismo, secondo il tipo della specie cui appartiene. Dai gradi di efficacia di questa chimico-vitale operazione dipende la parabola della vita umana, e la riproduzione del proprio individuo. Or questo continuo distruggersi e rinnovellarsi della macchina umana, quantunque nella sua intima natura sia un processo assolutamente di chimica organica; tuttavia si compie in relazione anche col dinamismo vitale e colla natura esterna. « Ma perchè quelle parti si tramutino in nu-
» tritive, deono subire una serie di combinazioni non
» punto sottoponibili alle leggi del dinamismo; ma
» tutte appartenenti a una maniera particolare di
» chimica organica, che nello stesso tempo che mo-
» stra la vita eminentemente attiva, persuade insieme
» quanta picciola parte di vita considerino quelli, che
» la fanno consistere nel normale contrasto fra i po-
» teri di stimolo e di controstimolo. Però i mate-
» riali a queste intestine chimico-vitali attività, il di
» cui effetto è la riproduzione, li somministra il mondo
» esteriore: ed ecco come anche in questa operazione,
» sebbene attivissima, la vita si manifesta per una
» produzione della vita universale. Quindi emana al-
» tresì, che i punti principali di considerazione nei
» fenomeni di vita sono l' organizzazione, il movi-
» mento, e la riparazione vitale; ossiano le ragioni

» *meccaniche, dinamiche, e chimiche* de'corpi viventi. »
E così in questo circolo vitale di consumo e di riparazione viene espressa la vita da un' efficenza conservativa, da vitali movimenti e organiche riparazioni.

Siffatte nozioni era ben necessario riferire con qualch' estensione, affin d' intendere la maniera dei divisamenti del nostro autore, e comprendere più agevolmente con i suoi principj *lo stato di sanità e di malattia*, che forma il subbietto del Cap. III, e che da esso risguardasi sotto quel medesimo aspetto *meccanico*, *dinamico*, e *chimico*, sotto del quale ha contemplato la vita. La sanità quindi e la malattia debbono studiarsi nel rapporto di successione ch' è dalle cause esterne od interne ai fenomeni vitali complessivamente allo stato attuale della organizzazione; e nel rapporto di successione inversa ch' è dalla organizzazione ai fenomeni vitali complessivamente alle cause esterne od interne. Per lo stato di sanità debbono concorrere l' integrità meccanica, la normalità dinamica, e l' esercizio ordinato simultaneo e periodico delle tre funzioni principali, assimilazione e sensazione, nel giro delle quali l' intero processo vitale consiste. Lo stato però di perfetta sanità non si puote concepire che nella tendenza della forza conservativa, la quale non ottiene mai completamente il suo fine, comunque ajutato dalla consuetudine, suprema moderatrice del dolore. Quanto più a larga sfera si estendono le relazioni della vita, tanto più si aumenta il numero delle occasioni contrarie alla salute: quindi l' uomo è il più cagionevole degli esseri organici, perchè la sua sfera vitale è la più estesa.

Premesso lo sviluppo di queste e di altre nozioni

stabilisce, che in questi fenomeni attivi non consiste la malattia, che nessun morbo è assolutamente passivo in tutti i fenomeni che manifesta, che niun morbo è assolutamente universale, che ogni morbo nel suo essere proprio è realmente positivo. Contemplando dappoi il nostro autore le italiane moderne definizioni e canoni statuiti dai vitalisti e dai particolaristi, siccome niuna delle dottrine loro fornisce un' idea generale complessiva dello stato morboso, ma solo alcune particolarità di questo stato medesimo, così le qualifica entrambe difettose. Li primi, infatti, senza dare alcun valore allo stato materiale organico, definirono la malattia un' alterazione di potèri, di forza, di moto, di eccitamento vitale, nè per tal modo contemplarono li cangiamenti della mistione, ossia il chimismo patologico, ch' è uno degli elementi principali delle malattie. Per rispetto ai secondi ei dice, che nella nozione di malattia non si può dimenticare la mutazione dei vitali movimenti, nata per effetto di sproporzionate azioni dinamiche delle potenze esterne od interne, o promossa in antitesi attiva dall' efficenze vitali. Dichiara perciò, che siccome onde acquistare una nozione complessiva dello stato morboso è mestieri ricavare il concetto della malattia da quelli stabiliti intorno alla vita, così l' idea generale da formarsi della malattia è quella di un *disordine nell' unità della cospirazione organica, avvenuto per cangiamento di forma, mistione, o movimento vitale, in alcuna parte dell' organismo.*

Da questa complessiva nozione dello stato morboso discende alla classificazione generale del medesimo, avvertendo alla prima necessarissima differenza nelle

malattie, sì riguardo alle tre avvisate ragioni in che si comprende la vita e la salute, quanto altresì secondo il più universale lor modo di esistere. Stabilisce quindi nella prima classe quelle affezioni, ch' esistono per un cangiamento nella forma o fabbrica, cangiamento avvenuto o per effetto di potenze meccanico-organiche, o per conversione morbosa di malattia d' altra natura, o per vizio organico contratto nell' evoluzioni embriogenetiche. Considerate in se stesse, queste degenerazioni di forma sussistono indipendentemente dalla causa ond' ebbero origine; ma fattesi anch' esse indipendenti dalla vita della salute e da quella della malattia, restano come potenze meccaniche permanenti, la presenza delle quali riconoscono per causa assoluta i turbamenti organico-vitali che ne sieguono. Donde sembra all' autore essere caduto in fallo il *Bufalini* in collocando le malattie istromentali fra le affezioni semplici. Cotali morbose affezioni, che accompagnano siffatti vizj di fabbrica organica, e che non sussistono che per la presenza della causa loro, sono dall' autore chiamate *Etiopatiche*. È però a sapersi, che v' hanno alcune malattie, nelle quali la mutazione organica corrisponde a tal mutazione di moto vitale, che entrambe insieme si alterano e si ricompongono; la qual corrispondenza infra loro fa ben conoscere, che rispondono all' azione di una potenza morbosa, e fa conoscere, che la causa presente agisce colle sue maniere dinamiche e non chimiche. In due ordini perciò dividonsi le malattie *etiopatiche*, cioè in *meccanico-organiche*, ed in *dinamiche*. Quando però il cangiamento materiale ha contratto in se medesimo la ragione della sua esi-

stenza, e si è fatto indipendente dalle cagioni, costituisce allora un altro stato generico di malattia, che chiamasi dal nostro autore *chimico-organico* o di alterata mistione. « Le alterazioni dinamiche in questo » stato morboso o sono prodrome, o seguono, come » filiazione dell' alterato chimismo del tessuto, in che » si è già ordito il processo della malattia. . . . V'è » adunque un punto, in che moto vitale e cangiamento » organico si corrispondono esattamente. Molte ma- » lattie si mantengono per qualche tempo in questo » stato puramente dinamico. Molte altre hanno colle » dinamiche comune l' origine; ma trascorso quel » punto di corrispondenza, che talvolta è fuggevo- » lissimo, i moti organici si alterano e si confondo- » no, ed è tosto smarrita ogni apparente relazione » tra loro e il processo primitivo di malattia. Ed è » da questo istante che veramente incomincia lo stato » morboso esistente per se, ossia *idiopatico*, e quindi » incomincia pure un certo necessario periodo di » mutamenti chimico-organici nella parte dove ha » sede la malattia, i quali diconsi processi morbosi. » Nella classe delle idiopatiche non vi è solo quest' ordine generale delle chimico-organiche. Havvene un altro ancora costituito da quella famiglia di morbi » in che, sebbene il processo sia chimico-organico e » di necessaria durata, per la natura della causa » esterna e del rimedio, che unico vale a debellarli, » presentano caratteri distintissimi dalle altre consuete » idiopatie, epperò appellansi da noi col titolo di » *specifiche*. ». Nel corso della patologia si conosceranno li generi appartenenti ai morbi etiopatici: li generi però spettanti alle malattie idiopatiche vengo-

no qui discorsi, in modo che alle ultime, cioè alle malattie specifiche, riduconsi i *contagj* e le *intermittenti miasmatiche*, alle altre, cioè alle malattie chimico-organiche *comuni*, intende il nostro autore per la conoscenza dei generi sviluppare, e richiamare ad esame alcune nozioni. Fissando così alcune basi con le medesime, ne costituisce li generi delle malattie in alterazioni dei processi chimico-organici della vita, che è quanto dire, in alterazioni delle tre principali funzioni, alle quali si riducono gli atti primitivi ed essenziali della vita, come lo esalare, lo assimilare, il sentire. E perciò i generi dell' ordine chimico-organico delle idiopatie sono morbi idiopatici costituiti essenzialmente o da processi perturbati di nutrizione, o di denutrizione, o di sensazione. Cotesti processi nella malattia appartengono al chimismo organico, in quella guisa che non possono essere che chimico-vitali quei processi fisiologici, che non sono altro che funzioni, e per i quali si ripara e si conserva nello stato sano la integrità della mistione.

D' onde la preferenza emerge della patologia induttiva, il di cui unico oggetto deve mirare a determinare quei punti in che si restringono le indoli particolari e diverse delle malattie idiopatiche. Ma onde conseguire questo scopo, è mestieri ridurre gli atti di vita a quei fenomeni ultimi indispensabili alla esistenza individuale, in quanto questa dipende dalla integrità della mistione, affinchè quindi conoscasi come alterato uno di questi, tutto sconvolgersi debba l' ordine delle chimico-vitali operazioni dell'organismo. Or con fermi raziocinj dimostra qui l' autore ridursi le principali funzioni dell' organismo alle tre menzio-

nate di nutrizione, denutrizione e sensazione. Dal che ne resulta, che i generi dell' ordine chimico-organico delle idiopatie, non potranno essere originati che da cause alteranti direttamente o indirettamente alcuno dei contemplati processi chimico-organici di vita. « Avre-
» mo dunque morbi idiopatici costituiti essenzial-
» mente o da processi perturbati di nutrizione, o di
» denutrizione, o di sensazione. Imperocchè le po-
» tenze morbose col loro modo chimico-organico con
» che agiscono, ne manifestano uno *elettivo*, col quale
» perturbano quel dato sistema, d'onde parte quella
» data funzione, preferibilmente ad ogni altro. Quindi
» a voler trovare le differenze primigenie ed essen-
» ziali dello stato morboso idiopatico, convien atten-
» dere alle relazioni fra le qualità della potenza per-
» turbatrice e il carattere del processo vitale per-
» turbato. Mentre, siffatti processi hanno caratteri
» proprii e diversi, che loro derivano dalla parti-
» colare organizzazione de' tessuti d'onde partono e
» dal partiaolare officio che adempiono alla conser-
» vazione della vita; per modo che le loro alterazioni
» con caratteri proprii e diversi si manifestano nello
» stato di malattia, e con maniere proprie altresì e
» confacevoli alle loro modalità conservative si ridu-
» cono, o dalla natura, o dall'arte, allo stato nor-
» male. Questo nostro modo d'intendere in patologia
» vale a determinare altresì le leggi fondamentali de'
» rapporti, fin qui disprezzati, perchè non saputi nè
» cercare nè trovare, fra le cause remote e le prossime. »

Cap. IV. — Delle potenze morbose e del loro modo di agire. — Dalle sperienze, che onorano lo stato odierno della scienza, si è certificata la duplice ma-

niera dinamica di agire di alcune potenze, la chimico-vitale di alcune altre, e la maniera elettiva di esse. Ma per la maggior parte dei patologi, questi fatti, nei quali l'osservazione e l'analisi spiccarono grandemente, restano isolati e non conducevoli per analogia e per induzione a generali principj: o quando essi ne vollero trarre induzione, non seppero nè poterono giovarsi di questa per lo scopo principale cui doveano mirare quelle osservazioni e quelle analisi; cioè di trovare relazioni fra le potenze e lo stato morboso qualunque esso sia.

Le potenze atte a preparare, ed in fine a destare lo stato morboso, non possono essere altrimenti considerate, che, o come agenti nel solido vivo per impressione, o come agenti con maniera *chimico-organica* sui processi chimico-vitali dell'organismo. Sono adunque anch'esse in corrispondenza colla triplice ragione *meccanica*, *dinamica*, *e chimica* della vita. Il nostro autore però è di avviso, che ciascuna potenza (meno le meccaniche assolute per la loro forma) riunisca in se il triplice indicato modo di agire: e che la differenza nei loro effetti immediati e diretti dipenda dal primeggiare che fa in esse l'efficacia meccanica sulla chimica e sulla dinamica, o alcuna di queste due sopra quella.

Si occupa quindi il nostro autore in dilucidare i rapporti delle potenze colle etiopatie meccanico-organiche, colle etiopatie dinamiche, colle idiopatie chimico-organiche, e colle idiopatie specifiche. Ivi singolarmente non si dissimula l'erramento dei Dinamici d'oggidì, che non avendo riuniti come proprii ambedue i moti di contrazione e di espansione in ciascuna

fibra organica, avevano smarrito l'analogia ed i rapporti fra il dinamismo fisiologico e patologico, poichè non avendo ben determinato le leggi di quello, non potevano esattamente fermare le leggi di questo, nè intendere la immediata relazione dei medesimi moti coll'azione dinamica positiva delle potenze. La mistione organica altresì vuolsi considerare più o meno alterata, secondo che più o meno assimilabile è la potenza nociva. Le sostanze quindi che non presentano ai processi chimico-vitali veruna assimilabilità, non agiscono che per impressione, e non possono essere, secondo l'autore, chè o meccaniche o dinamiche. E quel modificarsi di alcune sostanze acri, o caustiche a spese dei principii della organica composizione, la quale pur ne rimane alterata e scomposta dalle medesime, può esser chiamato meccanico-chimico con il professor *Gozzi*, nè deve esser confuso con la maniera chimico-organica costituita da un maggiore o minor grado di assimilabilità.

Nei divisamenti degli empirici, dei dogmatici e dei neoterici non rinviene il nostro autore rapporti fra la causa remota e la prossima, cosicchè impropriamente si volle pur dilatare al maggior numero possibile di malattie una sola diatesi, che si disse esser la *flogistica*; ed impropriamente si volle pure prestar fede a perpetuità di una flogosi essenziale, mentre se la flogosi è fenomeno assai ovvio di complicazione nei morbi, poche volte però è morbo idiopatico primario. E nei medesimi viziosi estremi dei dogmatici intende il prof. *Puccinotti* esser caduti gli odierni particolaristi; i primi per aver voluto ripetere dalla causa prossima tutte le mutazioni organiche, perdendo così

di mira le attinenze di essa colle remote cagioni; i secondi per aver voluto troppo particolareggiare il cangiamento della mistione organica. « In quel disor-
» dine della organica miscela dove si chiudono con
» tutti i loro consideramenti, essi vedono troppo,
» quando si tratta di dimostrare, che li altri non vi
» veggono abbastanza; non vi veggono più nulla,
» quando si tratta di esporre ciò che vi veggono es-
» si. Ond' eccoli a dichiarare ogni morbo idiopatico
» di occulta e *specifica* qualità. A conoscerlo e diffe-
» renziarlo devono solo corrispondersi insieme *causa*
» prossima, *sintomi*, *e rimedj*. Ma questa corrispon-
» denza, ove non sia legata anche colla causa remota
» occasionale, varrà solo a farci conoscere la malattia
» quando è finita, cioè quando non ha più bisogno
» di essere conosciuta; e intanto nessuna regola avre-
» mo nella scelta del rimedio, e la terapia sarà sem-
» pre empirica. V'ha certamente qualche famiglia di
» morbi idiopatici, il cui cangiamento di mistione non
» mostra chiari nè costanti rapporti con veruno de'
» principali atti di vita; e questi sono anche per noi
» detti *specifici*. Ma ve n' ha poi moltissime altre, i
» di cui rapporti fra il cangiamento di mistione e
» alcuno dei principali atti chimico-vitali in relazione
» colle cause che li sostengono, sono così reperibili,
» che poste queste cagioni, posta la perturbazione in
» uno di quelli atti, si può formare induzione sulla
» causa prossima, senza metafisicare intorno alle pos-
» sibili qualità occulte del disordine della organica
» miscela. . . »

A rinvenire per altro i rapporti fra la natura del morbo idiopatico e la sua causa, conviensi incomin-

ciare la indagine da un fatto incontrastabile, cioè dal modo *elettivo* delle potenze. E quando si dice elettivo, s'intende insieme chimico-organico, perchè questa predilezione non è altro che una chimica affinità. Segnò il *Bondioli* le prime tracce alla investigazione dei rapporti fra i morbi e le cause loro: ma le avvertenze sue si ritennero ad ammettere certe facoltà elettive dei rimedj, quasichè di eguale importanza non fosse il risguardare queste simili facoltà, queste particolari maniere di agire, anche nelle cause remote: quasi che queste, al par dei farmachi, non dovessero aver luogo e contemplarsi fra gli agenti esterni ed interni, che hanno rapporto colla vita e colla sanità. Che anzi cotesto modo elettivo, è desso che stabilisce le comunanze fra le cause remote. Lo che è tanto vero, che se dalla patologia non verranno fissate le leggi onde proporzionare con sicurezza il tipo dell'azione delle potenze nocive al tipo dell'alterazione morbosa, quella corrispondenza tra la causa remota, i sintomi essenziali, e l'idiopatia, donde poi fluisce l'indicazione terapeutica, rimarrà sempre tronca ed imperfetta; e così le patologie non fondate su queste leggi saranno sempre caduche. Ravvisatasi perciò dal nostro autore la fermezza di queste basi, parte egli dalla contemplazione delli rapporti delle ultime funzioni indispensabili alla vita colle cause indispensabili di essa e col loro modo elettivo di agire; parte dalla contemplazione delle comunanze nelle potenze salutari per conchiuderne, che le potenze nocive chimico-organiche altro non sono che le medesime salutari portate al grado di nocevolezza: nè potendo esse perdere la medesimezza nel modo elettivo, la funzione

che ha con quelle più stretti rapporti vitali verrà perturbata in un modo sempre corrispondente al loro tipo di azione. Donde con la scorta di pratici ragionamenti e con il sussidio dei fatti conduce a convincersi, che la riduzione delle funzioni principali di nutrizione, denutrizione e sensazione, guida alla riduzione delle cause, mentre la conoscenza di ambedue porta a quella delle idiopatie, e questa mutua corrispondenza determina le prime leggi fondamentali dei rapporti fra la causa remota e la prossima.

Cap. V. — *Dei sintomi, e della forma morbosa.* — Al metodo induttivo vengon qui dal nostro autore sottoposti anche i sintomi che frappongonsi fra i rapporti della causa remota e prossima. Dalla definizione dei sintomi e della *forma morbosa*, ch' è a tenersi come la presente immagine, o fisonomia del morbo, discende a rimarcare ove la insufficienza ed ove gli erramenti delle teoriche emesse dal Bondioli, dal Fanzago, da Darwin, da Brera, e dai Patologi Alemanni, inculcando doversi battere novello sentiero onde trovare quei gradi possibili di corrispondenza, che pur debbono ritenersi e stabilirsi fra le cause, la natura dei morbi, e le forme loro in una patologia generale induttiva. E non impugnando doversi la ricerca dei morbi incominciare dai sintomi, prescrive doversi la riduzione e la diminuzione di questi eseguire con quelle medesime leggi che regolarono quella delle cause e dei centri morbosi. E nella pressochè infinita serie di essi sui quali imprender deve il medico il suo lavoro analitico, ne insegna a considerare primamente i sintomi riguardo alla loro natura, e quindi ad investigare i rapporti colla causa della ma-

lattia e con que' centri patologici donde derivano, affinchè con regole meno incerte e con meno equivoche differenze si abbia una retta diagnostica.

Non puote recarsi in controversia, che i sintomi nella diversa loro natura presentino un generale modo di esistere non dissimile da quello che nell'interno si opera degli organici tessuti per effetto d' un processo morboso essenziale. Consistono quindi i medesimi o in un' alterazione meccanica, o di vital movimento, o nei caratteri di alterata crasi solido-umorale, che le forme costituiscono ora meccaniche, ora dinamiche, ora chimico-organiche. Potendo dalle prime esimersi l' esame del patologo per varie ben giuste ragioni, alle ultime due differenze ridurre ei puote la contemplazione dei sintomi. Agevolmente si ravvisano i dinamici al carattere loro proprio della contrazione o della espansione morbosamente accresciute, o in morbosa epallasi fra loro; fan parte di qualunque affezione, e costituiscono quasi tutta la esterna rappresentanza dei morbi idiopatici: il dolore, e la febbre, sintomi dinamici primitivi, hanno un impero esteso e prepotente sopra tutte le altre forme morbose. Li sintomi chimico-organici si appalesano per lo più nei fluidi animali, o emergono da chimici esperimenti e dal confronto dei risultati patologici co' caratteri fisiologici e naturali dei medesimi: essi ci annunziano sempre variazioni patologiche avvenute nel composto chimico-organico dei solidi e dei fluidi.

La prima, e può dirsi anche l' unica, operazione, che ha fatto finora l' analisi intorno ai sintomi, è stata quella di studiarli sotto i soli rapporti d' entità fra loro. Questa entità si scambiò colla natura loro; e

quel che fu peggio, cotesta natura del sintoma si tolse per la natura istessa della malattia. Quindi le forme nosologiche per tal modo determinate non rendono conto della natura essenziale dei morbi, della etiopatia o idiopatia che li governa, non additano quell' ultimo fenomeno visibile in che può riposarsi l'indagine analitica e prender fondamento l'induzione. Era quindi necessario ridurre tutti i sintomi a quei fenomeni ultimi, che sono già in rapporto immediato col processo interno morboso, onde acquistarsi una perfetta cognizione del morbo. Or questi fenomeni così intimamente legati al processo morboso, sono la febbre ed il dolore, ed a questi due possono ridursi i sintomi dinamici, tanto nei morbi etiopatici, che idiopatici. Trattandosi però di sintomi chimico-organici e di morbi idiopatici, uopo è, per ridurli, seguire le istesse regole di comunanza stabilite per le cause e per li principali atti della vita. Cosicchè » quando avremo ri-
» condotto i sintomi alle loro centrali pertinenze o del-
» l'atto vitale esalante, o del nutritore, o del senziente,
» non che del sistema organico generale che compie
» nel corso di vita o l'uno o l'altro di tali processi,
» abbiamo già preparato altrettante categorie di ef-
» fettualità, da poter mettere in rapporto con quelle
» delle cause; e secondo la proporzione in che stanno
» con queste, stabilire le primarie (idiopatiche) e le
» concomitanti (omopatiche) e dare il carattere es-
» senziale ad ambedue. »

Serbano i sintomi primariamente un rapporto con i principali centri patologici, che sono spesso costituiti da una locale affezione, ove sia presente una potenza morbosa meccanica o dinamica, per la quale si de-

termina il morbo etiopatico: serbano per altro i sintomi oltracciò dei rapporti colle idiopatie. I sintomi, che a questi processi appartengono, appellarsi possono *idiopatici*, ed in tale incontro convalida assai bene l' autore l' utilità della sua nuova nomenclatura. Non si puote però con il solo mezzo de' sintomi, ridotti pure colla massima diligenza alle loro centrali pertinenze, discuoprire il carattere assoluto della idiopatia; cotal pretensione si opporrebbe ai patologici principii sostenuti dall' autore; cioè che quel carattere non vien fuori che dai stabiliti rapporti dei sintomi colla causa prossima e di questa colla remota. Dee quindi il patologo operare, che i sintomi idiopatici siano semplicemente, per quanto è possibile, ridotti in relazione con que' principali centri differenziali, ai quali si ridussero le idiopatie, onde preparare altretttante serie di effettualità, per cimentarle colle comunanze delle cause remote; lo che illustra il sagace autore con apposita pratica spiegazione. — Ma perchè siano rettamente appartati e valutati i fenomeni idiopatici (essendo quasi sempre composto lo stato morboso) conoscere conviene, ed eliminare da essi quei sintomi, che aptengono a qualche altro centro patologico, sussistente per se come l' idiopatia, ma di natura diversa da questa; centro, che per trovarsi congiunto al primitivo in una istessa malattia, viene dall' autore distinto per *omopatìa*, e *omopatici* appella i sintomi che ad esso riduconsi. Così p. e. le gonfiezza, la tensione, il dolore, l' ingorgo, il rossore delle parotidi nella febbre lenta-nervosa sono sintomi omopatici riducibili ad una parotite, che si è associata alla malattia principale.

L' efficienza conservativa finalmente sussistendo sem-

pre libera in qualche parte dell' organismo, ingenera dei sintomi attivi. » Fin dove si ammettono le crisi, » come quelle che sono organiche mutazioni necessa- » riamente accompagnate da sintomi proprii, è ne- » cessario insieme l' ammettere sintomi attivi. Non » vi sarebbero nè crisi, nè sintomi attivi, se le ma- » lattie fossero universali. » Tai sintomi son quelli, che deve distinguere il clinico dai passivi, e giustamente valutarli; sono gli autocritici, son quelli che insegnano al clinico il *quo natura vergit* d'Ippocrate, specialmente nelle idiopatie, giacchè l' etiopatie sono di loro natura *acritiche*.

Cap. VI. — *Del dolore come sintomo.* — Premettesi che il dolore non è particolar sensazione; ma è quel modo ordinario di senso organico, inseparabile dallo stesso movimento del nervo, solo che questo assuma un *grado* morboso. Similmente pensava *Hartley*, che il dolore non differisse dal piacere pel modo, ma soltanto per il grado con che si operano questi fenomeni della sensibilità. A stabilire quindi che sia un sintoma, c' invita il valente prof. Puccinotti a ritenere, *che* il dolore è sempre un affezione successiva e dipendente di quello stato morboso, ch' è già nella fibra stabilito; *che* può egualmente resultare da qualsivoglia alterazione di essa, lungi dall' essere lui stesso un alterazione propria essenziale della fibra, o un modo di ammorbare primitivo di essa. Insorge il dolore per un cangiamento della sostanza nervea in perfetta corrispondenza col movimento *morboso* di contrazione e di espansione del nervo istesso, lo che fornisce al nostro autore una prova, che il dolore sia apertamente un fenomeno dinamico. E qui fa egli

ben conoscere, *come* il dolore possa essere l' ultimo anello di concatenazione dei sintomi dinamici; *come* possa moltiplicare e riconcentrare i processi morbosi, ripetendo per imitazione o associazione sensitiva gli effetti prossimi della causa del morbo in altri; *come* possa rendersi causa di simpatie e di metastasi; *come* possa consociare affezioni idiopatiche alle etiopatie meccanico-organiche, e far passare l'etiopatie dinamiche allo stato idiopatico; *come* pure quel dolore, che insorge nello stato idiopatico già stabilito, è idoneo a sopraccaricare di qualche omopatia cotesto stato medesimo, le quali cose con singolari esempj vengono egregiamente dilucidate.

Cap. VII. — *Della febbre come sintoma.* — Ma non sempre il dolore nei morbi è sintoma dinamico così imponente, che chiami a sè le ragioni degli altri tutti. Talvolta in vece ve ne primeggia un altro, che è la febbre, spesso ancora d'una condizione dinamica opposta a quella del dolore; onde venne osservato, che questa risolve in alcune occasioni la spasmodia della fibra senziente. Robuste son le ragioni dal nostro autore addotte per comprovare, che la febbre sia apertamente un sintoma, e che come tale debba sempre risguardarsi. Alle ragioni aggiugne le autorità, fra le quali è ben cospicua quella del Gandini Carlo, che fino dal 1763 (siccome recentemente addimostrò il benemerito *Strambio* seniore, a maggior gloria degli ingegni italiani) aveva con un analisi critica la più accurata fatto considerare ai pratici l' insussistenza delle febbri essenziali. A dar quindi alla febbre come sintoma il più giusto valore dovremo indagare da qual morbo essenziale essa dipenda,

potendo con tutt' i tipi possibili presentarsi in qualunque delle ricordate etiopatie ed idiopatie. Su di che ben dimostra, come il fondo etiopatico delle febbri e delle loro diverse maniere tipiche è sempre o dinamico o meccanico-organico, e come siano combattute in consegnenza di que' rimedii, che all'una a all' altra causa etiopatica contrastano. E con egual chiarezza dilucidato veggiamo, *come* nelle febbri di fondo idiopatico sia ora la idiopatia costituita da alterati processi di esalazione esterna, cutanea o polmonare; *come* ora consista in alterati processi di nutrizione: *ora* riconosca l'alterata mistione del nerveo componimento organico, dei centri della subiettività sensitiva, simile a quella di tutte le altre nevrosi primarie: ed *ora* appartenga a peculiare processo specifico in cui è riposta la contagiosa malattia esantematica o la intermittente specifica. Nelle qual icircostanze tutte, la febbre sebben sintoma, essendo come il dolore uno dei prossimi fenomeni dello stato morboso essenziale, ed atta come il dolore a suscitare delle omopatie per l' influenza che può avere l'orgasmo circolatorio sanguigno sui processi d'assimilazione, d'esalazione, di sensazione, ha come il dolore una grandissima importanza terapeutica. Chè di vero curabili saranno ora col ristabilire la mercè di opportuni mezzi terapeutici l' ordine e l' equilibrio dei processi esalanti; ora coll' opporsi ai perturbamenti dipendenti da *polichimia*, o soccorrere al difetto di materiale organico, o riparare a quella guasta nutrizione che costituisce l' essenza particolare di alcuni morbi; ed ora con usare i rimedii *evestetici*: cosicchè l' efficacia dei mezzi curativi diversifica a norma delle condizioni patologiche essenziali, e non della febbre che loro si associa.

Cap. VIII. — *Della sede primitiva dei morbi, e delle periodiche mutazioni di essa.* — Due quistioni spettano all' argomento della sede primitiva dei morbi; quella cioè delle malattie se locali o universali, e l'altra se nei fluidi o nei solidi la primigenia sede dei morbi risieda. Sul conto della prima, l'Aut. è d' avviso che non solamente la sede primitiva dei morbi, ma pur le consecutive, le concomitanti sieno sempre locali di nascimento, di durata e di terminazione. Non conviene infatti portar attenzione al complesso di una malattia, ma invece rivolgere le mire al centro o ai centri primitivi di essa; nè questi posson giammai essere universali. Ciò per altro non basta per risolvere la quistione, ed assai più ammonta il discernere fra loro coteste sedi, quantunque sempre locali, per l'indole mobile che aver possono, o permanente. Non vuole però l' Aut. che cotesta mobilità ritengasi come una diffusione, o come una tendenza ad universalizzarsi; giacchè i processi chimico-organici non invadono molte parti di un sistema per una specie d'irradiazione, ma sibbene perchè avvenga moltiplicarsi in diversi punti i centri loro. Che anzi cotesti processi, ove non si risolvano, hanno in vece una tendenza ad isolarsi dal maggior numero possibile di organiche relazioni. Per lo che quella mobilità di alcuni centri morbosi, non va considerata che sotto l' aspetto di una metastasi: laddove altri che dalla presenza di causa permanente dipendono, se ne distiuguono per la loro indole immobile e fissa al luogo in cui agisce la causa istessa. Vengono dal n. Aut. distinti cotesti due stati diversi del centro morboso co' nomi di *metastatici*, e di *permanenti*, aggiugnendo competere alle idiopatie la

proprietà delle metastasi ed alle etiopatie il carattere particolare dei secondi per la stretta dipendenza dalla causa occasionale che li determina.

Molte poi sono le circostanze, per mezzo delle quali la induzione giunge a determinare quando nel solido e quando nel fluido si fissino in una istessa malattia le sedi prime e le consecutive del processo morboso. Errarono perciò i patologhi nel considerare il morbo tutt'uno ed isolato in sè stesso. Eccone un saggio e chiaro divisamento dell'Aut., mercè cui rimane composta e conciliata la dissenziente opinione. » I fluidi » formano e sono formati. Quindi ad un dato tempo » i fluidi sono solidi, i solidi fluidi; mentre anche il » sistema osseo ha i suoi processi di denutrizione. E » questo è il periodo fisiologico delle trasformazioni » organiche nello stato sano. Nello stato morboso, » siccome ciascuna potenza, quale più e quale me- » no, non lascia d'avere qualche azion dinamica e » meccanica sulla fibra finchè questa obbedisce a co- » testa azione, la sede primigenia del morbo è cer- » tamente nel solido: ma durando quella azione o » manifestantesi nella potenza stessa il suo modo d'a- » gire più forte a preferenza degli altri due suddivi- » sati, e incominciando così lo stato idiopatico, la » sede del processo morboso si fa nei fluidi, e spe- » cialmente in quelli della nutrizione, della denutri- » zione e della sensazione: dai quali poi, dove il » morbo non cessi, ma si converta in istromentale, » torna a fissarsi sul solido: e qui, come in que' primi » esordii, non può diffondersi che per simpatie, dove » stando nei fluidi si diffonde in vece per metastasi . . . . » Così la teorica de' morbi detti universali e locali

» collima con l'altra delle sedi loro ne' fluidi e nei
» solidi. E come una malattia per se stessa mostra
» il periodico alternarsi della sede del processo mor-
» boso da fisso e permanente in metastatico; così que-
» ste alternative sono seguite necessariamente dal pe-
» riodico mutamento di sede, dal solido nel fluido, e
» da questo in quello. È stata dunque fin qui vanis-
» sima opera de' patologhi, anzi causa unica di di-
» scordia perpetua fra gli umoristi e i solidisti, il cer-
» care quali malattie avessero a dirsi universali, quali
» locali, quali del fluido quali del solido; subito che
» in una stessa malattia abbiamo un periodo ne' mu-
» tamenti di sede del centro morboso ».

Esaminata per tal modo la genesi delle malattie nel primo libro, discende il nostro Aut. a classificare nel secondo i sommi generi delle malattie medesime. Molte verità rimarchiamo in quest' opera che offre l' alleanza fra l' empirismo l'analisi e l'induzione; ma di ciò alla fine del sunto, siccome premettemmo superiormente.

(*Sarà continuato*)

Sulle costituzioni epidemiche, e sui mali endemici per servir di seguito alla Topografia medica del Capitanato di Livorno. Memoria letta nella pubblica adunanza della Società Medica di Livorno il dì 18 *novembre* 1827 *dal Cav. dott.* G. Palloni *Presi-*

dente della medesima. Livorno per gli Eredi Giorgi 1827.

Dispiacenti oltremodo di non poter per l'intero (attesa la moltiplicità di altri scritti) riportare in questi nostri Annali la Memoria succennata, come lo meriterebbe per l'eleganza, per l'erudizione, pel medico sapere e per tanti altri pregj, che non ponno farsi palesi con un semplice estratto, mentre invitiamo i nostri lettori a provvedersi del prezioso originale, ci limiteremo a dar un cenno dei sentimenti in essa espressi dal celebre autore. Ecco pertanto in sostanza come pensa il chiarissimo sig. cav. *Palloni*.

L'uomo, dic'egli, trae gli elementi della vita, e spesso della morte, dai corpi alla cui azione è necessariamente esposto. Quindi la sanità e la vita non son cose assolute, positive e sempre eguali, ma bensì un resultato di molte cause diverse. Nutrimento, vestiario, abitazione, esercizio delle facoltà fisiche e morali, l'aria, l'acqua, la luce, il caldo, il freddo, tutto insomma esercita un influenza più o meno operosa sull'uomo, tutto ne modifica la sua maniera di essere, e qualunque non lieve variazione succeda in alcuno di questi agenti (se l'abitudine non ne abbia scemata la forza) basta a produrre un corrispondente cangiamento nello stato della salute, il quale se oltrepassi i limiti d'una semplice predisposizione, col pervertimento delle proprietà vitali si converte in malattia. Far lo possono e i venti coi principj che contengono, e le acque più o meno pure, e le località basse o elevate, fertili o infeconde, e le meteore per

gli sbilanci che inducono nell'elettricismo atmosferico e animale, principio forse il più attivo ed influente su tutte le funzioni del corpo vivente; e finalmente l'aria colle sue qualità barometriche, igrometriche, e coi vizj che può contrarre dalle *deleterie* emanazioni d'ogni specie. Da tutte queste cause vengon modificati i climi in un modo speciale e non riducibile alle sole sensibili e conosciute qualità termometriche; ed essi modificano i temperamenti individuali, le malattie, l'azione dei rimedj. Ond'è che vedesi in alcuni climi la mancanza di certi mali, che dominano in altri apparentemente simili, e viceversa. La ragione di queste anomalie è un arcano, come quella di alcune piante o frutte, che sotto alcuni climi sono un veleno, ed un salubre e delizioso cibo fra noi. In egual forma le modificazioni della costituzione atmosferica, che hanno pur luogo o nelle differenti stagioni o in paesi diversi, fanno variare ancora l'indole delle malattie: così le intermittenti sono per lo più benigne o legittime in primavera, si complicano nell'estate, sono pertinaci e gravi in autunno, e l'inverno ne abbatte la forza: così la scarlattina è pericolosa in Toscana, se non si osservi un lungo e scrupoloso riguardo nella convalescenza, e sono quasi sempre benigni i morbilli: segue l'opposto in Germania, e in altri paesi del Nord. Queste indefinibili modificazioni dei climi che agiscon misteriosamente sul nostro organismo, riguardaronsi in ogni tempo come il farmaco più potente a vincere certe croniche affezioni o morbose abitudini refrattarie a qualunque altro mezzo adoprato. Da ciò risulta esser un difficile, egualmente che importante officio del medico, quello di adattare i rimedj alla di-

versità dei climi, e delle costituzioni individuali che vi si conformano. — Le vicende adunque e le alterazioni dell' atmosfera, gli effluvj palustri, i miasmi esalanti dalle sostanze animali putrefatte, i gas deleterj, l'insalubrità degli alimenti, il contagio che si forma nella riunione di molti individui sani o malati in luogo angusto, ed i contagj estranei sono le cagioni principali e più atte a generare i morbi popolari, che o nelle varie stagioni, o in particolari circostanze e località vedonsi sviluppare; e questi morbi son sempre qualificati da quel *quid divinum* d' Ipocrate, mal riducibile a semplice squilibrio dinamico. Dall' esame delle quali cagioni rilevasi, che alcune sono imprevedibili ed inimpedibili, altre entrano sotto il dominio della pubblica Igiene. Di qui la distinzione tra i mali epidemici, endemici, e contagiosi. I primi hanno il lor fomite in alterazioni di occulta natura, ed in vicende atmosferiche che limitar non si ponno. I secondi son proprj d'un dato luogo, o per infezion d'aria, o per insalubrità di cibi e bevande, o per altre cause locali. I contagiosi finalmente son prodotti da veleni specifici d'origine a noi straniera, ad eccezione della petecchia. Devesi dunque far differenza tra *infezione* e *contagio*. Ogni malattia febbrile o epidemica o endemica o sporadica può divenir *infeziosa*, ove l' *adinamia* giunga al grado di disporre i solidi e i fluidi animali alla dissoluzione. Ma il principio che costituisce quest'infezione è comune ad ogni fomite di putrefazione delle sostanze animali, e si estingue con lei. I veri contagj son prodotti specifici e sempre identici, e anche senza la presenza del malato ponno esistere e propagarsi per mezzo di sostanze atte a

ritenergli. L'aria può contrarre un infezione in grazia d'effluvj e miasmi deleterj, e divenirne il veicolo; ma riguardo ai contagj, il suo principio vitale ne è un coibente e un distruttore. Epidemia e contagio son dunque in opposizione fra loro. Le malattie endemiche pertanto e le contagiose ponno allontanarsi, circoscriversi, estinguersi. Difatti mercè provvedimenti sanitarj, una maggior civilizzazione, le così dette colmate, la vaccinazione, ecc., si son resi tra noi più rari e meno micidiali molti morbi popolari. Ma le costituzioni epidemiche non sta in nostra mano il prevenirle, il limitarle, o rimuoverle. E poichè le cause che le producono sono variabili in stagioni ed anni diversi, e nelle differenti regioni, perciò con esse va pur variando l'indole dei mali, e quel che una volta e in una data parte giova, vedesi condurre alla morte negli anni successivi in paesi diversi, o persino in epoche differenti della stessa epidemia. E qui fallir si vede ogni sistema medico, ed a stabilir la diagnosi e la cura di siffatti malori scorgesi l'utilità e la necessità della spregiudicata osservazione, della sperienza, dell'analogia, e di ciò che giova e nuoce. Fa poi d'uopo osservare che alcune delle cause generali o parziali di malattie epidemiche o endemiche producono degli effetti costanti qualor agiscano isolatamente, e senza estranee complicanze. Per esempio, gli effluvj palustri dan sempre vita alle febbri periodiche, ed i miasmi della putrefazione animale alle febbri atassiche, ecc. Con tali principj e colla costante osservazione i nostri padri giudicarono sagacemente i mali epidemici. Ad esempio di varj altri luoghi, e di altre epoche, videsi anche in Livorno ora sostenersi

per varj anni, ora mutar la costituzione dominante, ed attualmente, come in quasi tutta Europa, vi resta stazionaria una costituzione flogistico-irritativa, manifestata tale dall' indole dei mali qui regnanti. Essendo però d'altronde l' aria di Livorno un po' umida in grazia della gran copia d' acque interne ed esterne che la circondano, hanno perciò qui il predominio le febbri intermittenti, sebben molto mitigate dopo il miglioramento dell'aria circonvincina, e dopo l'introduzione in città d'una fontana d'acqua pura e leggiera; a proposito delle quali febbri si è osservato, che esse son facili a recidivare in quei casi ove non è ben domato il gastricismo cui sono associate, e che di più, meno facili alla recidiva son quelle trattate col solfato di chinino unito al decotto saturo di corteccia, che senza di questo. Col compenso parimente d'incanalar l'acque, di tagliar le foreste, di spurgar le alghe trattenute nei confini della terra col mare, e che per la miscela dell' acqua salsa colla dolce divengon fomiti assai temibili d' infezione; similmente colla maggior coltura civile, politica e medica si è migliorata molto l' aria di tutte l' altre popolazioni del Capitanato, in specie della maremma, e si è accresciuta vistosamente ogni anno la popolazione. Difatti nello spazio di sett' anni, ossia dal 1819 al 1825 nei dodici circondarj componenti questo Capitanato, in grazia del suddetto sistema di medica polizia, s'è aumentata la popolazione di 5640 abitanti di più, mentre nel 1819 era 30392, e nel 1825 era di 36032 individui. Questo è una prova d'un reale miglioramento, giacchè, come dice *Berard*, le variazioni della popolazione corrispondono ad eguali va-

riazioni nelle cause favorevoli o sfavorevoli alla salute pubblica. E per verità, se leggasi la descrizione delle nostre maremme dei più lontani tempi, spaventa il racconto dei mali che devastavano ogni anno quei disgraziati paesi, dove quasi l'unico mezzo a conservar la vita era di migrare nell'estate in luoghi d'aria meno infetta. Oggi non è più così. — Per i ragguagli fatti in questi ultimi otto anni, il numero ordinario delle malattie d'ogni genere nei predetti circondarj ammonta annualmente dalle 19 275 alle 21 176 per cento degli abitanti, la qual proporzione varia in anni diversi e in diverse località. Sebben poi il corso della vita media in cotesti luoghi sia più limitato che altrove, contuttociò si contano varj ottuagenarj, ma più frai nativi che tra gli stranieri, e ciò dipende dalla forza dell'abitudine. A quest'abitudine riferir devesi il vedere che molti di quei montanari o collinesi, che nella stagion delle messi scendono in Maremma a mietere, si conservano in uno stato apparente di benessere finchè ivi soggiornano, perchè si assuefanno all'influenza del clima, ma poi giunti alle case loro si ammalano fino taluni a morirne, ciò che non segue se passano a gradi nel natio paese. — Nella Maremma meridionale l'ordinaria temperatura estiva è dal 22 al 25 di Reaumur. Il vaporoso australe è il vento dominante in ogni stagione, spesso alternato dai venti di Est e Nord, specialmente nel verno, il che rende quel clima incostante. Perciò vi regnano spesso le affezioni reumatiche e catarrali. Son molto comuni nelle Maremme il pemfigo, la pustola maligna, la miliare. Le scrofole e le consecutive tisi tubercolari vi dominan meno che nelle grandi città.

Ciò dimostra che gli effluvj palustri che producono le ostruzioni dei visceri addominali, non influiscono generalmente nel produrre detti ingorghi glandulari, per cui invece gli effluvj d'acqua marina sono un antidoto. Vi s' incontrano di rado calcoli o pietre urinarie, la qual infermità anzichè nascer da aria, acqua o cibi insalubri, proviene da innormalità d' animalizzazione per vizio rachitico, podagrico, ecc. Rarissima è l' angina tracheale nei bambini, il che prova non esser dessa in ispecial modo il retaggio dei luoghi marittimi, com' è stato scritto da taluno. L' apoplessia per insolazione a cui van soggetti i mietitori in quell'aria vaporosa e infiammata, si vince meglio colle aspersioni fredde e coi revulsivi, che con abbondanti salassi, e giova a prevenirla l' uso giornaliero delle bevande d'acqua con aceto. I mali flogistici, in ispecie l'ottalmie, le risipole, le pneumonie vi sono assai frequenti; ma tutte queste flogosi son di rado legittime, e i soggetti attaccati resiston poco ai salassi reiterati. Ma le periodiche e le remittenti gastriche e biliose costituiscono quasi i due terzi delle malattie dei nominati circondarj. Sembra che ivi le febbri biliose abbiano il principio comune colle periodiche, poichè quand'è vinta la causa della continuità della febbre, assumono spesso il tipo d'un intermittente. È da notarsi che le quartane più dell'altre intermittenti van qui soggette a divenir perniciose. Esse resistono più tenacemente alle risorse dell'arte. Son per lo più accompagnate da croniche ostruzioni di milza. Giovano in esse gli emetici ripetuti, gli epispatici all' ipocondrio sinistro, e quindi il solfato di chinina unito agli antimoniali, alla canfora, alla valeriana. A sciorre

poi le ribelli ostruzioni dell'anzidetto viscere, e a prevenir le funeste sue conseguenze, giova oltre ogni credere il rimedio di cui la provvidenza ha fornito in abbondanza la non lontana Isola d'Elba; e vale a dire copiose sorgenti d'acque, che attraversando quelle montagne di ferro si saturano di tal minerale. Ma a proposito delle alterazioni dei visceri addominali, dette volgarmente ostruzioni, devesi notare esser elleno di due sorte. La prima è un ingrandimento considerabile di volume senza degenerazion di sostanza. La seconda è un alterazion di tessuto con indurimento, con steatomi sparsi nel parenchima, con ingrossamento dei vasi della vena porta, e spesso senza aumento di volume. Nel trattamento igienico di tali affezioni giova oltremodo il fumare, come si fa del tabacco, la corteccia peruviana soppesta. — Collo scemare del caldo e col ricoprirsi permanentemente di acque i fondi palustri, vanno scemando le intermittenti colle loro morbose conseguenze. Ciò non pertanto si osserva che i mesi di marzo e dicembre son d'ordinario i più feraci di malattie e di morti; ciò che ripeter si può dagli sbilanci di temperatura, che avendo luogo massime in tali mesi, sviluppano malattie che divengon funeste nei cagionosi. — Finalmente, si è rimarcato che l'ordinaria mortalità nel corso di otto anni è stata dal 5 al 6 1/3 per cento degli ammalati in genere. Il qual risultamento in un territorio delle suddescritte qualità, è una prova luminosa della saggia e diligente cura dei rispettivi medici condotti, i quali perciò hanno diritto alla pubblica estimazione e riconoscenza.

(*D. M. C.*).

Prospetto delle malattie e sezioni cadaveriche più singolari osservate nella prima divisione dell'Ospedale Civile di Trieste durante l'anno 1827 *dai Dottori in Medicina* Frussichs, *e* De Moulon. — *Un Volumetto di p.* 55. *Udine* 1829. *Tip.* Mattiuzzi (1).

Sull' esempio delle più accreditate scuole di clinica, e dietro l' odierno costume di alcuni esercenti in varj spedali, i dott. *Frussichs* e *de Moulon* entrarono nel saggio pensiero di compilare la storia di quanto avvenne loro di osservare nella prima divisione dello spedale civile a Trieste durante l'intiero anno 1827, e scevri di ogni spirito di parte, aderendo a superiore onorevole invito, presentarono in modo conciso, ma chiaro, come adoperavano in altri tempi classici scrittori di cose mediche, il risultamento delle loro indagini, tanto rapporto agli ammalati, quanto relativamente ai cadaveri: il quale Scritto, per noi brevemente epilogato, riuscirà certo aggradevole a quelli fra' nostri lettori, che più mirano all' utile vero dell' arte, anzichè alle speculazioni teoretiche, spesso futili e di nessuno vantaggio.

Incominciano a dare conto delle febbri periodiche frequenti a Trieste pella sua ubicazione marina, e più pelle contigue saline, e notano i chiarissimi au-

---

(1) *Articolo comunicato dal signor dottor* F. M. Marcolini.

tori essere quelle state principalmente predominanti nei mesi di luglio ed agosto a vario tipo, accompagnate talune volte da gastricismo, il più spesso da infarti addominali, seguite talune volte da fatuità, da mania, da ipocondria, che rende gl' infelici quasi selvaggi, e fra esse registrarono con particolarità alcune perniciose di varia forma. Colla china, il solfato di chinina, l' oppio, gli eccitanti diffusivi l' esito riuscì nella grande pluralità de' casi felice: nelle condizioni splancniche i fiori di sale ammoniaco marziale, e qualche altro fendente tornarono utili. Noi notammo una perniciosa algida, cui seguì la morte, e nella quale non si pensò a deplezione sanguigna veruna, non dandosi per intesi delle osservazioni fatte a Roma per *Bailly* (1), e nel quale caso niente si potè ricavare colla necroscopia, intorno alla qual cosa noi ci permetteremo di ripetere col dott. *Zannini*, » che l'e-
» sperienza mostrò soventi volte, che l' arte di ben
» vedere nei cadaveri è lunga e difficilissima, quanto
» quella di ben medicare i viventi (2). »

Registrarono nel gennajo e febbrajo ricorrere molte febbri reumatiche, ma semplici, a differenza delle

---

(1) Traité anatomico-pathologique des fièvres intermittentes simples et pernicieuses. Paris 1825 = Révue médicale, Juin 1825, p. 384 = *Di quest' ultima memoria puossi vederne l'epilogo nell' appendice alle memorie per noi testè pubblicate.*

(2) Baillie. *Anatomia patologica, tom.* 1, *pag.* 298. *Venezia* 1819.

altre osservate in novembre o decembre, le quali convertivansi in nervose: tutte però con piccola mortalità.

Nel marzo, aprile e luglio, in novembre e decembre notarono alcune gastriche di lento corso, che facevansi talune volte nervose, e complicate con sintomi reumatici o catarrali.

Più miti e meno frequenti dell'anno precedente, mostraronsi in questo le peripneumonie, e furono spesso biliose, nelle quali nuoceva il salasso, e tornavano utili gli eccitanti diffusivi e le mollitive applicazioni all'ipocondrio destro. Osservarono in un caso, coll'autopsia, voluminoso il fegato, la cistifellea quadrupla del solito, bianchissima, con bile bianca vischiosa, con alcune centinaia di calcoletti che bruciavano a guisa della resina.

La tisi strascinò a morte, come sempre a Trieste, gran numero di giovani e vecchj, e ciò pelle comuni cause atmosferiche e scrofolose più volte avvertite. E qui registrano gli autori alcune storie, una tra le quali di tifo complicato con sintomi catarrali che minacciò i giorni di una ragazza, ma che venne condotta finalmente alla convalescenza: un'altra più notevole, che ricopieremo per intiero, anche perchè i nostri lettori abbiano un saggio dello stile con chè trovasi scritta cotesta Operetta.

» Ai 29 di marzo si fece la sezione cadaverica di
» una lavandaia di anni 35, la quale si era presen-
» tata a noi cinque giorni prima, con febbre tabida
» accompagnata da ortopnea, e con un tumore im-
» mediatamente al di sopra del manubrio dello ster-

» no, dal quale gemeva gran copia di materia acquoso-
» verdognola. Interrogata sulle circostanze antecedenti,
» ci disse che la malattia, la cui durata contava soli
» quindici giorni, aveva preso principio con una gon-
» fiezza alla faccia, disparve per manifestarsi, prima
» al collo, e poi alla regione del manubrio dello
» sterno. Nella cavità del petto, invece di polmoni,
» trovammo due gran sacchi contenenti un' acqua
» simile al siero di latte; acqua che sparse un odore
» d' idrogeno solforato sì forte, che dovemmo pren-
» dere la fuga per non cadere asfitici. Il tumore
» sunnominato comunicava mediante un seno fisto-
» loso col sacco sinistro. «

Osservarono tornare inutili e dannose le frizioni solventi, l' uso dei deostruenti nelle affezioni di fegato, che ricorrono frequentissime a Trieste, e dichiarano non potersi mai vincere completamente, e dover essere paghi se si giunge soltanto a rintuzzarne il progresso. L' autopsia dimostrò loro in un caso gran copia d' idatidi entro un assai voluminoso fegato, ed in un tumore, sito alla superiore parte di esso, che comunicava col polmone destro.

Le artritidi colà endemiche, nel 1827 furono più frequenti che mai, lunghe, ma di esito fortunato. Comunque comparissero e nell'inverno, ed in estate, più renitenti furono quelle dell' ultima stagione, perciocchè con esse complicavasi spesso la miliare. Di soventi riuscì proficua un abbondante epistassi, e registrarono riaffacciarsi persino tre volte in uno stesso ammalato l' esantema. Si curarono coi mezzi ordinarj, coll' agopuntura, coll'olio di fegato di merluzzo, ma senza potere ad alcuno di essi assegnare un posto di preminenza.

In quanto agli scirri, quelli dell'utero e dello stomaco furono i più frequenti, i quali dicono regnare più a Trieste che nel resto dell'Italia, ed istituiscono per ciò alcune ricerche: ma noi rifletteremo non essere forse vera la seconda asserzione, e tanto più, quantochè nell' assegnare le cause quasi particolari a quella città, troviamo annoverate le medesime che sono ad ogni altra comuni. Noi portiamo d' altronde opinione che spesso dicansi o più frequenti in un luogo a preferenza di un altro, o fattesi a giorni nostri più popolari alcune malattie, che non erano nell' addietro, per questo solo, chè vengono più diligentemente e seguitamente adesso che mai osservate, e perchè, a merito dell' esempio dato dal nostro immortale *Morgagni*, coll' anatomia patologica di molte si conosce meglio l' intima loro condizione morbosa. Che lo scirro irradj morbosi consensi ai circonvicini visceri è già noto. L'esito di tutt'i casi per essi loro accennati è di morte, e pell' anomalia de' sintomi, stabiliscono non esservene alcuno di patognomonico, compreso il vomito; lo chè discorrono alquanto alla lunga, ed appoggiano eziandio colla necroscopia.

Trovarono in un caso che il fegato era passato in suppurazione, e che la sua parte concava, cuoprendo lo stomaco, aderiva allo stesso e servivagli di pareti anteriore ed inferiore. Noi rammentiamo un'aderenza pressochè pari, la quale da un diligentissimo anatomico fu osservata a tempi nostri, ed in lontana regione di clima onninamente diverso dall'europeo, sul cadavere di un classico e sventurato uomo. Tra le cause che indussero la disorganizzazione in un sessagenario allo stomaco, avvertono gli autori doversi

mettere a calcolo il coito, spezialmente usato subito dopo il pasto. In una donna dell' età oltre i sessant'anni, tormentata da più e più mesi per continuo vomito, senza verun dolore, rinvennero l'esofago indurito ed ovunque chiuso e l'omento distrutto affatto.

Dall' aprile a tutto il maggio, e poscia nel trimestre ultimo dell' anno, venticinque ammalati lo furono per vajuolo arabo, due de' quali perirono. Era in tutti d'indole maligna, toltone quello di un solo caso: gl' individui erano adulti e non avevano subìta la vaccina. Tra varj vaccinati ricorse pure il vajuolo, ma fu modificato. Semplicissimo fu il trattamento, composto di emulsioni e limonate lunghe minerali e vegetabili. Si punsero, con profitto della successiva cicatrizzazione, le pustole, laddove erano confluenti.

In ogni età fu molto frequente il morbillo, lo chè vuolsi attribuire da essi loro alla predominante atmosferica umidità. Fu però quasi sempre benigno, e curato con bibite subacide e dieta. Piccole dosi d' ipecacuana rintuzzavano la tosse secca e persistente.

Notansi molte aneurisme di cuore, con litiasi in alcuni casi, ed in uno con otturamento intiero della succlavia sinistra; in tutti con polisarcia di alcune parti toraciche ed addominali. Pella frequenza loro incolpansi i mestieri di marinajo, di facchino, di port' acqua, ecc.; in oltre i gravi patemi di animo. Stabilita prudentemente la diagnostica, conducevano a cura palliativa quegl' infelici a seconda e della gravissima condizione patologica e delle complicazioni. I salassi, la morfina, la digitale, ecc. L'arnica e la valeriana quando aumentavasi l'idrotorace, furono i mezzi spesso adoperati.

Sono registrate due carditi, una delle quali fu insignita di singolari anomalie, che terminò con tisi, e nel cui cadavere trovossi la perfetta aderenza del pericardio col cuore, oltre una superfiziale esulcerazione del polmone sinistro. Questo caso pare dunque, per nostro avviso, da aggiugnersi a quelli di *P. C. A. Louis* (1) pei quali siamo avvertiti le pericarditi indurre costantemrnte la mentovata aderenza.

Un Friulese, dopo lunga dimora in luoghi umidi, due Svedesi, in seguito ad un viaggio di mare ed all'abuso di pesci salati, presentarono con sintomi particolari la condizione scorbutica, e tutti tre guarirono.

Accade che un giovine di 15 anni ammalasse per idrocefalo; nel cadavero si rinvenne grande iniezione de' vasi del cervello, copiosa quantità di acqua nei ventricoli laterali, i plessi coroidei distrutti, le intestina quà e là sparse di punti rosso-lividi, e di pseudomembrane, turgidissima la vessica di urina.

Ricorsero nel mese di luglio molte coliche ed altrettante collere, d'indole varia e gravissime, ma che tutte guarirono. In queste ultime il laudano riuscì tanto pell'interno, che per via esterna, il rimedio più utile.

Due ernie incarcerate, l'una guarita coll'operazione, l'altra terminata colla morte: nel soggetto vittima di questa, eravi una porzione dell'intestino tenue strozzata nell'anello inguinale destro, che aveva oc-

---

(1) *Mémoires ou récherches anatomico-pathologiques sur diverses maladies, pag.* 296. *Paris* 1826.

casionato la gangrena di gran parte di esso tenue intestino.

Molte dissenterie vessarono dall'agosto al novembre, d'indole gastrico-reumatica, le quali riuscirono notevolmente micidiali, e singolarmente quando la febbre cessava nei primi giorni. Nuocevano i lavativi a malattia avanzata, riusciva inutile la ratania, e giovavano le decozioni mucilaginose con molto amido, ed in alcuni le mignatte sull'addome: della qual cosa, edotti noi d'altronde dall'anatomia patologica, non possiamo punto meravigliarci. Due dissenterie riproducevano i morbosi loro fenomeni periodicamente e furono vinte col chinino.

Nel cadavere di un facchino che aveva patito di febbre gastrico-reumatica, con perdita di sangue dall'ano, ma senza vomito o singulto, e ch'era rimasto sino all'ultimo momento di sua vita presente a sè stesso, si rinvenne la crepatura di una parte dell'intestino tenue, con ispandimento di un liquido stercoraceo.

Cinque tenie vennero estirpate dall'azione dell'olio di crotone, di ricino, di terebinto, le quali avevano resistito alla radice del melogranato, ed all'estratto etereo del felce maschio.

Frequentissima la scrofola in quella città, presenta in tutte le età le fasi a lei proprie; così dicono della rachitide.

Osservarono spesso essere colte da epilessia quelle giovani meretrici, che adoperarono molto mercurio, ed alcuni giovanetti, che però guariscono dopo un qualche tempo. Questa malattia è caparbia ad ogni rimedio. Le sole sintomatiche vinconsi alcune volte.

In un caso di morte trovarono il cranio di una doppia spessezza, la sostanza cerebrale più molle del solito, con poco iniettamento sanguigno, il ventricolo sinistro pieno di siero, ed il plesso coroideo tutto iniettato. A cotesta necroscopia, un'altra vi tiene dietro di eguale rimarco.

Parlano del tetano che presentasi colà di frequente, spesso di corso breve, ma protratto talune volte anche a sei settimane, e notarono non procedere altrimenti sempre da mielite. Non si lodano del metodo antiflogistico, bensì tra i molti altri mezzi, dell' uso particolarmente dell'oppio, del muschio, del fegato di zolfo. L' autossia discoverse in un caso essere molto iniettati i vasi che scorrono lungo la midolla, coperta di uno strato gelatinoso coagulato, e molto siero tra la dura madre e la racnoidea nella parte lombare della stessa midolla.

Molte furono le apoplessie, le emiplegie, le paralisi, e per queste ultime inutile affatto riuscì l'agopuntura. Registrano due necroscopie, nelle quali osservaronsi vizj gravissimi di cuore, oltre altre condizioni patologiche cerebrali. Una tra queste venne istituita sul cadavere di un grande bevitore delle tinture di *Le Roy*, che dissero i stercomaniaci essere stato fulminato, perchè quella mattina non aveva usato del suo prediletto rimedio.

Riservandosi di parlare un'altra volta più a lungo intorno al *delirium tremens potatorum*, avvertono per ora avere meglio in questi casi favorito l'oppio a dosi crescenti, anzichè il metodo antiflogistico.

Con ciò terminano il prospetto loro i nostri autori; il quale se non è disteso con ordine stretta-

mente ad alcuna sistematica o naturale nosologia, od organica nosografia pertinente, se non è ricco di certa erudizione ben di sovente inopportuna, ha però il merito essenzialissimo di offrire molti fatti, e giudiziosi clinici risultamenti, che, siccome riflettemmo sino da bel principio, ridondano sempre a vero utile della pratica.

Opuscoli della Società Medico-Chirurgica di Bologna. Vol. III e IV, fascicolo VII e VIII (1).

(*Seguito della pag.* 328 *del vol. LXIV.*)

Sulla nuova eziologia delle febbri così dette essenziali del signor Broussais. *Riflessioni analitiche del signor dottore* Luigi Venturi. — Intentò il signor dottore *Venturi* a provare quanto ormai ammette la maggior parte dei medici, cioè la provenienza delle febbri da infiammazione, comincia coll' esporre, che fintanto chè i patologi furono preoccupati dalla idea, che le febbri fossero malattie essenziali e primarie, era difficile, anzi impossibile di conoscerne la natura, ed il meccanismo del loro sviluppo: che dobbiamo a *Frank G. P.* l' avere rimessa la catarrale e la puerperale nella classe delle flemmazie, e che da questo passo si è appreso, come le sinoche, le

---

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* C. P.

gastriche, le nevrose procedano dallo stesso fonte. Tale si è pure lo spirito della dottrina di *Broussais*, la quale in punto alle febbri prende il nostro autore ad esame.

Le malattie altre sono legate semplicemente alla potenza, da cui furono prodotte, ed altre, in maggior numero, si attaccano ad un processo diatesico, o condizione patologica, la quale indipendentemente dalle cagioni si mantiene, e progredisce. Da questa forma dei morbi dinamici (con questi il nostro autore, a scanso di equivoco, intende di significare non solo una alterazione nel movimento vitale, ma una mutazione ancora dell' intima condizione organica della fibra capace però di essere soccorsa dall' arte; opinione che dice adottata da 20 e più anni dai seguaci delle moderne scuole all'appoggio delle Lezioni di fisiologia, e patologia del prof. *Tommasini* (1).)

---

(1) *Se il prof.* Tommasini *nelle Lezioni critiche difende con tutto lo spirito l' eccitabilità una ed indivisa, se dichiara le malattie curabili per compensazione, cioè senza bisogno di attaccare la malattia con rimedj diretti alla parte più lesa, pare che l' alterazione organica in questa maniera di affezioni morbose non esista, che come una dipendenza dello stesso eccitamento. Nell'Opera sulla febbre di Livorno considera il processo della flogosi limitato al solo eccitamento, anzi valevole a correggere, se esiste la precedente ipostenia, senz'avere fatto parola alcuna dello stato organico. Nella Prolusione della N. D. M. I. dichiara di non inutile cangiamento la dottrina delle*

venne fondata dal Clinico di Bologna la divisione dei medesimi in diatesici, ed adiatesici. I primi sussistono per virtù di potenza nociva applicata all'organismo, ed i secondi sono sostenuti da un processo locale, da per se medesimo sussistente. Per la qual cosa quelli possono ritenersi per essenziali; non così gli altri, per essere una alterazione di qualche organo o tessuto (1).

---

diatesi. Egli è soltanto nell'Opera dell' infiammazione in cui parla di fondo organico, dichiarando persino di combinare le sue idee con quelle del profondo Buffalini. *Ma il Patologo di Cesena scriveva nell' anno* 1814, *e nel* 1819, *quandochè il Clinico di Bologna pubblicava le sue Lezioni sulla infiammazione nel* 1820; *anzi si può francamente asserire, che prima di quest' epoca tutte le idee della scuola bolognese non uscivano dai confini della teoria eccitabilistica. Da questi, e cento altri argomenti noti ormai a tutto il mondo medico, e non medico, confessi il nostro autore, e con esso qualunque seguace di quella scuola, che il Clinico di Bologna non ha ammesso nelle malattie una mutazione dell' intima condizione organica della fibra, se non dopo la comparsa della patologia del prof.* Buffalini. (*C. P.*)

(1) *Sarebbe ormai tempo, che la scuola Bolognese, la quale chiama sempre gli antichi medici a sostegno della propria dottrina, adottasse con essi anche il vero senso della diatesi, cioè predisposizione alla malattia. Diffatti bandita l' eccitabilità unica, indivisa: tolto il nesso generale di tutte le azioni dei corpi viventi, vediamo tosto sparire l' incantesimo della dottrina della diffusione, rimanendo la sola risultanza*

Procede in seguito il nostro autore a distinguere le une dalle altre affezioni per caratteri proprj, e ripetendo quanto ha detto il suo Precettore, soggiunge, che le febbri dette essenziali, eccettuata la lieve effimera, hanno tutti i caratteri delle malattie diatesiche. A sostegno del proprio assunto, esamina la natura della condizione patologica delle febbri dette essenziali, quale dichiara potenza generatrice di stimolo: chiama in soccorso il trattamento delle medesime fatto con metodo antiflogistico ed adottato dai medici tutti di qualunque dottrina. Solochè la teorica di *Brown* non poteva conciliarsi colle antiche osservazioni, da cui ne venne la grandiosa riforma in medicina operatasi prima in Italia, poscia altrove, per rischiarare la generalità dei medici sedotta dalla brillante semplicità della brauniana dottrina (1). Dal-

---

di azioni particolari di organi: cessare le malattie di eccitamento, restando le alterazioni così dette di irritazione: cadere l'universalità di azione supposta nelle potenze nocive, stando ferme le particolari virtù comprovate dal fatto, e svanire la bella semplicità delle diatesi browniane, la cura per compensazione, la legge di tolleranza, e tutta la dottrina dinamica, che per non escluderla del tutto, cercano i seguaci della scuola bolognese di sostenere colle massime dei particolaristi. (C. P.)

(1) *Pare che i seguaci della scuola bolognese comincino la loro medicina all' epoca di Brown, nè sappiano altro dire che declamare sulle massime dal medesimo stabilite. Ma non si accorgono ch' egli è un declamare contro lo stesso loro maestro, che ne*

l' esame dei libri di anatomia patologica deduce il nostro autore che le vittime delle febbri non rappresentano altre traccie, fuorchè quelle riconosciute della flogosi, o de' suoi prodotti: che anche gli ingorghi, e le congestioni passive sono da ritenersi come vere infiammazioni: che male a proposito si pretende stabilire la condizione patologica della flogosi nella scemata contrattilità, ed energia dei vasi capillari (1). Quindi la flogosi è principale, e secondaria la febbre.

---

adottava la dottrina, come la segue tuttora nel ritenere alcuni principj, cioè l' ecitabilità una, ed indivisa. Dovrebbero del pari sapere che fra i molti medici sedotti dalla brillante semplicità della browniana dottrina, moltissimi altri erano in Italia, che si mantenevano o ligi all' osservazione, ed all' esperienza; o contrarj alla medesima. (C. P.)

(1) *Le passive congestioni non furono, e non saranno mai infiammazioni, molta essendo la diversità fra le une, e le altre. Le prime spettano al sistema venoso, le seconde all' arterioso. Per quanto la scuola Bolognese ammetta la condizione patologica dell' infiammazione in un aumento di azione, non ha ancora quanto basta dichiarata insussistente l' opinione di* Vacca, *di* Wilson Philipp., *di* Hastings, *di* Pistelli (*Ann. univ. di medic., fasc. XXXI, CII.*) *Anzi a sostegno di questi valorosi patologi sorge in oggi* Black, *il quale asserisce, che la flogosi nasce da deficente energia dei vasi della parte affetta. In mezzo agli argomenti addotti a favore dell' una, e dell' altra opinione, conviene confessare col saggio*

Così pensavano *Ballonio*, *Sydenham*, *Baglivi*, *Screta*, *Hoffmann*, *Pringle*, *Morgagni*, *Brendel* ecc. Duole però al dott. *Venturi*, che questi lampi poco abbiano fruttato alla scienza: che *Pinel* abbia sanzionato l'errore delle febbri essenziali, combattuto poscia dalle moderne scuole di Francia, e d'Italia, le quali hanno cangiate le febbri in altrettante flemmazie (1).

Nelle febbri i sintomi locali non sono sempre più pronunciati dei generali: anzi quelli procedono talvolta subdoli, come nelle flogosi occulte, le quali fi-

---

compilatore di questi Annali, che la flogosi è un atto di conformazione organica, la cui essenza ci rimarrà probabilmente ignota, sinchè ignota ci resterà la genesi dell'organismo. (Ann. univ. di med. fasc. CXXXII.) (*C. P.*)

(1) *Il prof.* Speranza *ha fatto conoscere che* Ippocrate, Galeno *subordinavano le febbri alle flemmazie: ch'*Erasicrato *non faceva quasi diversità alcuna fra le une e le altre, e che tale era l'opinione della maggior parte dei medici decorsi, anteriori a* Baglivi, *ed* Hoffmann, *e di molti altri successivi a* Testa (*Giorn. critic. di medic. anal. fasc.* 18.) *Non sappiamo però se un tale principio debba ritenersi inconcusso: e se giusto sia il rimprovero del nostro autore a* Pinel, *perchè di opinione diversa. Ma che dirà di* Collineau, *di* Dugez, *di* Gendrin, *di* Berard, *che in mezzo alla pretesa luce sparsa da* Broussais, *non hanno ancora del tutto rinunciato all' essenzialità delle febbri!* (Speranza, *Giorn. cit.*) (*C. P.*)

niscono poi col rendersi manifeste e con esito infausto. Sotto questo rapporto i processi morbosi sono da considerarsi come cagioni delle febbri. La stessa complicazione delle febbri, serve vieppiù a provare la concorrenza di due o più condizioni patologiche della stessa natura stabilite in organi differenti per maggiore estensione del processo flogistico, e non già per complicazione, quale cerca invece di combattere con diversi argomenti patologici. Dicasi lo stesso delle febbri sintomatiche, le quali hanno moltissimo rapporto colle essenziali, e provengono esse pure da un processo locale. Dalla qualità poi degli organi, e tessuti interessati (e quivi si potrebbe aggiungere dalle cagioni interne, esterne, dal temperamento) la infiammazione si accende più o meno valida e così la dipendente febbre.

Dopo di essersi a lungo occupato il nostro autore nel dimostrare all'appoggio della classica opera di *Tommasini* sulla febbre gialla, la provenienza delle febbri da locale infiammazione, e sui vantaggi, che da questa dottrina ridondano nell' esercizio dell' arte salutare, passa ad esaminare se il merito, o la supremazia della medesima debbasi al clinico di Bologna o di Val de Grace, e conchiude a favore del primo, richiamando la di lui Opera sulla febbre di Livorno, ed anteriore a quella di *Broussais* (1). Mostra in se-

---

(1) *Pare che il Clinico di Bologna nell'Opera sulla febbre gialla ammetta una febbre nervosa curabile coi più forti eccitanti, e perciò non dipendente la infiammazione. Non fu che dopo la patologia di* Buffalini

guito la diversità che passa fra alcuni punti della dottrina di *Broussais*, e di *Tommasini*. Dichiara, col mezzo dei fenomeni morbosi in istato di vita, delle sezioni cadaveriche, e coll' autorità ancora di *Boisseau*, di *Frank*, di *Meli* esclusivo il principio: che tutte le febbri siano altrettante gastro-enteriti, quandochè queste osservansi sovente e puramente sintomatiche, e prodotte da una affezione esistente in qualche altra parte del corpo, non escluse le stesse febbri esantematico-contagiose (1). Finalmente nel metodo curativo proposto dalla scuola di *Broussais*,

---

che proclamò non darsi febbri essenziali. (Giornale crit. di med. anal. fas. XIX.) Non è di noi il decidere a chi si aspetti la supremazia, dopo quanto scrissero in proposito Speranza (*Lettere medico crit.*) Buffalini (*Saggio sulla vita: Fondam. di patol. gener.*) Speranza (*Storia del morbil. epidem.: Lettera al dott.* Strambio *nel Giorn. crit. fasc. XVIII.*), *ecc. Desideriamo solo che questi felicissimi ingegni si stendano la mano, ed uniscano i loro sforzi per meglio consolidare le basi delle mediche scienze. (C. P.)*

(1) *L' insussistenza della gastro-enterite in ogni malattia venne pure fatta palese da* Raniati (*Repert. med. chir. di Torino fascic. LXVII.*) *da* Speranza (*Anno chir. med.* 1823-24), *l'ultimo dei quali, contro l' opinione di chi voleva chiamare i medici italiani sotto il vessillo della scuola Francese, mostrò nella cura delle febbri la superiorità, ed il vantaggio del metodo adottato dagli italiani seguaci di* Tissot, *di* Borsieri, *di* Frank *ecc. sopra quello della scuola di* Broussais (*Ann. clin. cit.*) (*C. P.*)

non trova conveniente di dirigere le terapeutiche indicazioni al solo organo interessato, ossia alla sede del processo morboso, quando che l'infiammazione, dopo d' avere innalzato l' eccitamento, esige per essere domata i mezzi agenti sull' universale, e sul locale (1).

Si duole il dott. *Venturi*, e non senza ragione, con *Broussais*, perchè asserisce che la occulta gastro-enterite non venne riconosciuta dai medici ad esso anteriori. A conferma del suo assunto fassi scudo delle osservazioni di *Baglivi*, di *Valsalva*, di *Albertini*, di *Morgagni*, di *Schroder*, di *Wienholt*, i quali conobbero apertamente la cronica flogosi dello stomaco (2).

---

(1) *Se pecca per un lato la scuola Francese, tutta la cura confidando nelle sanguigne locali col trascurare di agire sull' universale, e specialmente coi salassi, non merita minor censura la scuola Bolognese, perchè soverchiamente apprezzando l'aumentato eccitamento rendesi oltremodo prodiga nelle cacciate di sangue.*

Perciò si può applicare all'una e all'altra il sentimento di Monti : *Se Messene piange, Sparta non ride. (C. P.)*

(2) *A questi autori non possiamo a meno di anteporre* Fernelio, *scrittore nel secolo XVI, il quale parla delle infiammazioni croniche ed occulte nello stomaco, nella testa, ecc. (Sprengel stor. pr. della med. tom. V)*, Tissot, *che primo di tutti disse la melena, ossia il morbo negro d'*Ippocrate, *una infiammazione cronica.* (Speranza *Ann. Univ. di med. fas. CXXVIII*). (*C. P.*).

Solo che confessa doversi a *Broussais* la cognizione delle moltiplici forme, sotto delle quali si mostra la gastro-enterite cronica, per cui la scienza e l'umanità deggiono al medesimo essere debitrici, e riconoscenti.

Ciò fatto, entra il nostro autore a discutere se la febbre considerare si debba con *Broussais* come malattia semplicemente locale, o come universale per diffusione di parziale morboso eccitamento, in senso di *Tommasini*. Quivi ritiene, che il Clinico francese consideri la flogosi locale, come un vero, reale stato morboso; e che l'alterazione piretica generale non sia per esso che un semplice disturbo consensuale, o come un prodotto di una parziale irritazione. Questo modo di pensare non quadra al nostro autore, in quanto si riguardano i movimenti irritativi ben diversi dai piretici. Nella condizione universale del sistema evvi una reale mutazione delle condizioni organiche di tutto il sistema, da cui sorge un eccesso di eccitamento, minore però di quello in cui trovasi la parte affetta. In tal modo si ripete la flogosi in parti più o meno lontane dal centro morboso (1).

---

(1) *Che la febbre sia un semplice disturbo consensuale, un prodotto di particalare irritazione, una alterazione piretica generale, un sopraeccitamento cardiaco, ella è sempre il primo, principale, ed essenziale fenomeno sia della irritazione di* Broussais, *o della flogosi degli italiani. Nell'uno, e nell'altro modo indica una condizione universale del sistema, dipendente dalla località interessata, e risentita per*

Finalmente a persuadere, che le febbri hanno per base un processo di flogosi, ricorre il nostro autore al vantaggio del metodo antiflogistico nella cura delle medesime: e consistente nei salassi, nel freddo, nel tartaro emetico, nel nitro, ecc., la cui sola azione non è circoscritta ad una sola parte della macchina, ma estesa a più punti della medesima. Non così succede in quelle flogosi, che sono parziali, e nelle quali non si è comunicata alterazione all' universale, per cui se poco utile portano i rimedj deprimenti alla parte affetta, dannosi diventano al sistema. Per questa ragione non ritiene per malattia locale la febbre avente per base una parziale infiammazione, ma crede doversi considerare tra i morbi universali di quella specie, che il Clinico di Bologna ha giustamente denominato universali per diffusione di parziale morboso eccitamento. Lo stesso non si può dire della dottrina di *Broussais*.

Crede il nostro autore che il Clinico francese sia caduto in errore, allorquando escluse le febbri primarie, e tutte le dedusse da flogistico fonte. Tale per altro non è l'efemera, e tante altre febbri superficiali, e passaggiere, nelle quali manca la flogosi,

---

reazione sull' organismo, e specialmente sul sistema vascolare sanguigno. Solo che, in senso della dottrina bolognese, quest' eccesso di eccitamento è tutto legato alla eccitabilità una, ed indivisa, senza verun riguardo al soggetto, e dalla quale ripetesi ancora la diffusione della flogosi, ciocchè non si ritiene da Broussais, *nè dai seguaci del particolarismo.* (*C. P.*).

e perciò brevemente si sciolgono. Meno poi le febbri irritative dipendono da flogosi, come da questa non sono mantenute le febbri intermittenti e quelle di abitudine (1). Siffatte alterazioni febbrili sono inconciliabili colla dottrina di *Broussais*, il quale, in senso del nostro autore, ha deformata la dottrina delle febbri piuttosto che resa perfetta.

In mancanza di un trattato particolare, e completo delle febbri costrutto sui principj dell'odierna filosofia, ed in attenzione, che qualche uomo d'ingegno a ciò si applichi, termina il dott. *Venturi* col presentare un progetto di classificazione delle febbri conforme ai nuovi principj, dedotta dal tipo dinamico, e dalla cagione prossima, alla quale si legano. Questa classificazione abbraccia tre ordini principali, cioè febbri

---

(1) *Anche il Clinico di Bologna considerava un giorno l'efimera per una frenite, e quindi niente meno che una flogosi, ciò che d'altronde ha saggiamente corretto nella classica Opera sulla infiammazione. In quanto alle febbri intermittenti non è lontano dal vedere in esse una certa continuità, ed ammissibile anche nei giorni apiretici. E siccome la febbre continua è mantenuta da un processo flogistico, così ne viene di conseguenza, che le periodiche stesse si risolverebbero in una febbre pressochè continua. Per la qual cosa se molti ostacoli dedotti dalla scienza fisiologica si oppongono alla dottrina di* Broussais, *confessare dobbiamo non essere la bolognese la più perfetta, o la meno scevra di dubbj, di osservazioni, e di fatti in opposizione alla medesima. (C. P.).*

adiatesiche: febbri diatesiche, e febbri diatesiche irritative. Tutte le altre possono, in senso del nostro autore, ridursi a questa semplicissima nosologia (1).

Continuazione della raccolta di ragionate osservazioni chirurgiche; del dott. Filippo Marini. — Seguendo i principj altrove adottati (2) omettiamo di riferire le tante osservazioni chirurgiche, colle quali l' autore mostra la necessità di un coraggioso metodo controstimolante, e specialmente dell' uso del salasso. Richiamando però le principali ci si presenta la storia

---

(1) *Appoggiando il nostro autore la sua nosologica partizione delle febbri alla eccitabilità unica, indivisa, alla diatesi, al dinamismo, al metodo di cura per compensazione, siamo persuasi che nessun vantaggio ridondare ne possa tanto alla scienza, che all' arte. Noi non siamo tali da chiamare i medici allo studio della mistione organica, e formare con essa una nosologia delle febbri: ma desideriamo soltanto che i medesimi tengano conto particolare dei fenomeni morbosi degli organi nostri, e che abbandonino, come altrettante ipotesi, le generali perturbazioni delle proprietà vitali, le quali altro non sono, che il primo, ed immediato effetto dello stato morboso. Finchè le nosologie non verranno stabilite sulle leggi della vita, qualunque lavoro fatto in proposito sarà sempre insussistente. La vera nosologia, diceva un giorno* Rasori, *deve essere costrutta sulle leggi immutabili della vita. (C. P.).*

(2) *Vedasi il vol. XLIV di questi Annali, p.* 299.

di un tetano traumatico, da cui prende argomento per inveire contro gli ematofobi, i quali, a giudizio di lui, criticano senz'avere letto, od esperimentato (1). Avendo tratto profitto nel tetano dai ripetuti salassi, dichiara che l' oppio avrebbe, quale valido eccitante, prodotta la morte. In conferma dell' indole stenica del tetano chiama in appoggio le osservazioni di *Bergamaschi*, di *Cavallini*, di *Tallianini*. Solo che nelle smoderate emorragie crede potere nei feriti accadere un tetano astenico, non mancando però di riflettere, come anche dalla stessa emorragia insorga una reazione morbosa flogistica (2).

---

(1) *Supponendo che il dott.* Marini, *al pari di qualche suo compagno, voglia quivi alludere agli autori delle Lettere polemiche sull' abuso del salasso, come quelli i quali sonosi in questi ultimi tempi opposti alla smania di trarre sangue, ci si permetta il dire, che egli piuttosto condanna le altrui scritture per solo spirito di partito. Gli argomenti ai quali sono desse appoggiate, e gli imparziali giudizj che hanno ottenuto gli autori, mostrano se questi hanno letto ed esperimentato quant' era necessario.* (C. P.)

(2) *Sebbene non inclinati a trattare il tetano coll' oppio, rileviamo che un tale rimedio, lungi dal produrre la morte, come pretende il dott.* Marini, *guarì i tetanici di* Winslow, *di* Theden, *di* Parr, *di* Chalmer. *Sappiamo pure per osservazione di* Nichols *e di* Morigi *essere stato utile l' oppio amministrato col salasso* (Speranza, *Commentario sul tetano*). *Ma che*

Merita attenzione il caso di gravissima frattura del tarso del piede destro, nella quale malgrado il metodo controstimolante coraggiosamente per tre giorni adoperato, mantenevasi il timore di tetanica affezione, con tutte le impronte della infiammazione, dell'irritamento: si prosegue nel metodo intrapreso, ma dopo qualche giorno le parti diventano smorte, languidi i polsi, con prostrazione di forze, per cui ricorre il N. A. all'uso interno, ed esterno della china, oppio e canfora. Sotto l'uso di simili rimedj le cose declinano in peggio. quand'anche attivato con più energia il metodo stimolante. Lo sfacelo si generalizza in tutto il piede, per cui l'autore ricorre alla disarticolazione del medesimo. Eseguita felicemente la operazione, si stabilisce

---

dirà il N. A. in sentire che Brachet *tratta vantaggiosamente coll'oppio le infiammazioni delle membrane sierose, mucose e fibrose! Journ. Complément. du Dictionn. des scienc. medic.* 1827. *Décemb.*)

Che il tetano. e specialmente il traumatico sia di indole stenica, si sapeva persino dai medici greci; ma nessuno ne ha fatto conoscere la vera condizione patologica in appoggio ai fenomeni in istato di malattia e di morte, quanto in questi ultimi tempi il professore Speranza (*op. cit.*). *Se il tetano è sempre stenico, non si può comprendere, come una smoderata emorragia possa produrre un tetano astenico. In questo caso sarebbe piuttosto una complicazione morbosa, senza cangiare in quanto alla località interessata l'indole del male.* (C. P.)

una favorevole suppurazione, e la ferita migliora in tutta l'estensione. In questo caso il nostro A. diminuisce la dose della china e dell' oppio, ai quali rimedj dopo alcuni giorni sostituisce il vino ed il vitto più nutriente, con marcato sollievo del paziente (1).

---

(1) *Pare che in questo caso il N. A. siasi messo in opposizione al proprio maestro, il quale insegna doversi adoperare il metodo antiflogistico, o controstimolante, finchè sussiste indizio di infiammazione: che la flogosi è sempre malattia di stimolo, e che lo sfacelo, e la gangrena, come esiti dell' infiammazione, non obbediscono ad alcun metodo, terminando invece colla morte: « Il metodo antiflogistico, scrive il Clinico di Bologna, è in questa sfortunata combinazione idoneo a prevenire, finch'è possibile, la gangrena. (Dell'Infiammaz., tom. II) » Il processo della gangrenazione si accresce per l' azione dei rimedj eccitanti, per i quali si accresce l' ingorgo dei vasi. » (op. cit.) Tanto egli è vero, che, per confessione del dott.* Marini, *sotto l'uso degli stimolanti le cose declinano in peggio, e lo sfacelo si generalizza in tutto il piede sino al punto da dover farne la disarticolazione. Noi riteniamo in questo caso che la malattia fosse tuttora nello stato di infiammazione, anzi divenuta più grave, pericolosa e minacciante gangrena, coll' essersi attivato con maggiore energia il metodo stimolante. Domanderemo poi al N. A. quando la China, in senso della dottrina Bolognese, di cui è seguace, ha assunto, contro la voglia del capo-scuola, una facoltà stimolante, o corroborante?* (P. C.)

Non si può a meno di far cenno di un enorme tumore cistico nel basso ventre in giovine figlia, consunta, e pressochè moribonda. Mediante l'operazione si estrae una raccolta marciosa contenuta nel tumore del peso di 15 libbre circa, e mista con cellulare corrotta. Il vino, il latte, la china, il vitto nutriente dissipano la debolezza e riconducono la paziente a felice guarigione, dopo che prima dell' operazione la sua vita era nel maggiore pericolo.

Degna pure di attenzione fra le altre è la storia di una ferita visibile negli intestini tenui, per la brevità del tempo, in cui è guarita. Trattasi di un giovane, che riportò un colpo di trinciante nella parte più alta della regione ombelicale, con sortita d'intestino ferito, dell' epiploon, e del mesenterio. Riposti i visceri in sito, fatta la gastrorafia con due punti di sutura nodosa, compisce la medicatura con filaccie, compresse, fomenti, non omettendo il salasso, e gli interni antiflogistici. Non comparisce febbre, nè sintomi infiammatorj, ed in pochi giorni la ferita è cicatrizzata. Tanto vantaggio ripete il nostro A. dall' avere abbandonato l' intestino leso alle sole forze della natura, piuttosto che raccomandare il medesimo, secondo il solito sistema, col mezzo di fili ai lati dell' esterna ferita.

Particolare, anzi raro è il caso di una frattura del cranio, con ferita del cervello e commozione del medesimo. In questa circostanza vede il nostro A. una frattura di cranio di nuova specie, nè da altri per quanto a lui sembra annunciata. La tavola esteriore dell' osso era irregolarmente rotta in linea trasversa da un angolo all'altro della ferita, e l'insieme di essa

rappresentava patentemente un mezzo coperchio di scatola, quasi articolata nella sua cerniera, ed elevato per un pollice. Il sottostante emisfero, e le sue meningi restavano fortemente compresse, e forse punte da una porzione della così detta tavola vitrea, separatasi a forma di squama scheggiata. Il pezzo esterno dell' osso infranto offriva tutt' altra figura dell' interno, il quale si accostava in gran parte al rotondo.

Termina il suo lavoro il dott. *Marini* con riferire diversi casi di operazione ostetrica manuale per cattiva posizione del feto, e condotti ad esito felice con salvamento specialmente della madre, a riserva di un solo finito in morte. Trattasi di una metritide con peritonitide accessoria, e prodotta per odorifera spiacevole esalazione, o per errore dietetico. Non essendo stato adoperato il salasso, ed il metodo antiflogistico proposto in tutta estensione dal dott. *Marini*, perchè rigettato da un altro clinico a prima fronte richiesto, il quale si limita a dichiarare la malattia per un gastricismo puerperale, l' infiammazione progredisce rapida a segno, che in due giorni estingue la vita della paziente. Nell' esaminare la cagione di questo sconcerto, e della morte, conchiude che questo non deve ripetersi dalla fatta operazione, e che le cure dei morbi puerperali in seguito delle ostetriche operazioni debbano esclusivamente affidarsi agli esercenti l' arte ostetrica (1).

---

(1) *Per dare un positivo giudizio della causa della morte della puerpera, conveniva passare alla sezione del cadavere, onde rilevare lo stato degli organi in-*

Continuazione del rendiconto intorno la terapia delle malattie curate dal dottor S. B. Grandi. — *Storia di gastrite con diffusione di processo flogistico al fegato, ed agli intestini.* — Argomento della Storia presente si è un giardiniere d'anni 39, soggetto a leggiere affezioni gastro-epatiche, e che per disordine nei cibi, nel vino, e nell'esercizio, aveva incontrato una gastrodinia, passata rapidamente in flogosi gastrica. Ai cristeri, agli evacuanti privi di effetto, anzi vomitati, sostituisce il nostro autore l' olio di ricino, ed il diagridio. Crescendo verso sera il male ricorre al salasso, alle bevande gelate, all' acqua di lauro ceraso, ai clisteri di orzo con tartaro emetico. Dal nessun vantaggio di simili rimedj, sebbene il sangue sia senza cotenna, ei

---

teressati. Non neghiamo che gli odori, ed i disordini dietetici in questo stato producano delle turbe morbose assai gravi. Ma chi ci assicura, che la malattia non siasi sviluppata in causa della praticata operazione ostetrica, quand' anche manifestatasi 24 ore in seguito alla medesima! Persuaso il dott. Marini *di avere agito secondo i sani principj dell' arte, cerca di attribuire ad un altro medico l'esito infausto della puerpera. Ciò sicuramente non avrebbe fatto, se felice fosse stato il risultamento. Così avviene pur troppo dei medici. Ottenuta la guarigione di una malattia, tutto vogliono per sè il merito di essa. Che se termina in morte, cercasi di attribuirne la cagione ai colleghi, non sempre pronti a secondare gli altrui desiderj, o per lo meno intendono di dividere con essi le censure che loro vengono fatte.* (C. P.)

replica nel secondo giorno due salassi in sei ore (1) ed aumenta a tre dramme l'acqua di lauro ceraso. Mostrando il sangue estratto maggiore consistenza in quanto al coagulo, rinnova alla sera la quarta flebotomia, con diminuzione però dei sintomi. Nel giorno terzo, scemati essendo i fenomeni morbosi, aggiunge il rabarbaro, ed il calomelano ad uno scropolo per sorta, senz'omettere l'acqua di lauro ceraso. Comparso nel quarto, e quinto giorno un deciso miglioramento, rinuncia agli indicati rimedj, usando invece le tinture di rabarbaro, e di ferro. Dopo otto giorni di ottima salute, espostosi il paziente all'aria fredda, umida, sente nuovi sconcerti allo stomaco, che cedono temporariamente alla gialappa, ed al calomelano. Ma ricomparse nel giorno seguente, e maggiori le turbe morbose, prende il paziente spontaneamente una tintura di ra-

---

(1) *Se la cotenna flogistica, come altrove asserisce il nostro autore. (Vol. cit. di questi Annali) è un effetto immediatamente connesso coi diversi gradi della condizione infiammatoria: se dessa è il morboso prodotto di una organizzazione patologica sua propria: se questa crosta serve al medico per uno dei criterj onde ammettere la flogosi per condizione della malattia, anzi forma un criterio atto per ritornare al salasso, quale bisogno eravi in questo istante di ripetere due salassi, se il sangue mancava di cotenna? In questo caso pare che il nostro autore abbia deviato da quelle massime, che con tanto calore ha sostenute contro il chiarissimo profess.* Meli. (*Vedasi il citato volume di questi Annali*). (C. P.)

barbaro spiritosa, dietro la quale risorge la flogosi gastrica, con fenomeni infiammatorj al ventricolo, ed al fegato. Nel primo, e nel secondo giorno della recidiva, pel mantenersi gravi, e minacciosi i sintomi, ripete un salasso ogni cinque, o sei ore, ricorre al ghiaccio, all' acqua di lauro ceraso, ed ai clisteri con tartaro stibiato. Continuando nel terzo, e quarto giorno gli indicati fenomeni, con singhiozzo, con dolore non più circoscritto, ma esteso all'ipocondrio destro, sino all' ipogastrio, con tensione, con durezza, con ambascia, con polsi frequentissimi, celeri, minuti, replica altri sei salassi, aggiungendo ai prescritti rimedj l'applicazione di numerose sanguisughe all' ano, ed all' epigastrio. Tutto però procede come prima: solo il vomito è meno pronto, ed i cristeri si restituiscono puri, e senza materie fecali. Nel quinto giorno persistendo i sintomi, e l'abbattimento generale dell'infermo, rinnova le sanguisughe all' ano. Sopra invito dei parenti dell'ammalato annuisce il dottor *Grandi* ad un consulto con altro medico, il quale si oppone alle ulteriori missioni di sangue desiderate, anzi ritenute necessarie dal nostro autore per frenare la diffusione del processo flogistico. Si conviene invece di lasciare fluire maggior sangue dalle emoroidi aperte e di approffittare del mercurio dolce coll'estratto di rabarbaro, e di cicuta (1). Nel sesto giorno il paziente

---

(1) *Non deve obbliare il nostro autore che il medico chiamato a consulto era il dottor* Dall' Ara : *che per quanto grave, e disperata ritenesse la malattia,*

trovasi in calma, con polsi elevati e sinceri, con lingua molle, con tardo vomito e con segni, che risve-

---

tale non era agli occhi del consulente: che questi non mostravasi contrario alle ulteriori missioni di sangue, solo che proponeva le locali invece delle generali. Tanto è vero che le sanguisughe all'ano non vennero applicate prima del consulto, ma dietro suggerimento dello stesso dott. Dall' Ara, *il quale in pari tempo condannava i purganti drastici, perchè non convenienti (e noi siamo con esso d' accordo, e lo saranno tutti i sani pratici) in una flogosi gastro-enterica. In questo rapporto il dott.* Dall' Ara *lungi dall' essere deriso, meritava una migliore considerazione. Che se il paziente fosse divenuto vittima del male, siamo persuasi che il N. A. avrebbe cangiato linguaggio, anzi cercato di dividere col medico consulente l' esito infelice della cura. Siamo sinceri e doniamo al dott.* Dall'Ara *il merito di avere esso pure contribuito a salvare il* Buldraghi. *Del resto, in mezzo al vantaggio conseguito dal salasso nelle infiammazioni, non abbiamo ancora appreso che simile rimedio sia capace di arrestare la mortale degenerazione del ventricolo, il che è quanto dire, la gangrena. E siccome la patologia non ci ha sinora fatto conoscere sin dove termina la infiammazione per passare alla mortificazione, e quindi alla condizione della fibra suscettibile o no di guarigione, così desideriamo che il N. A. entri nella spiegazione di un punto tanto importante ed utile nella prognosi e nella cura dell' infiammazione.* (C. P.)

gliano le perdute speranze; contuttociò il nostro autore tenta un altro salasso. Verso sera le cose sono ancora in migliore stato, anzi diminuito il turgore flogistico, e risorte le forze fisiologiche. Ma ancora in questo momento rinnovasi una sanguigna generale (1). Dopo l' ottenuto miglioramento, si fa nel giorno settimo, ed ottavo più ardita la febbre, per cui il nostro autore aumenta la dose del tartaro emetico, del mercurio dolce, del rabarbaro, e nel periodo di 30 ore prescrive tre altri salassi (2). Ciò fatto si ripristinano le

---

(1) *Quivi domanderebbe il prof.* Meli, *con quale principio il N. A. ha rinnovati due salassi in un momento in cui cedevano tutti i sintomi morbosi, compariva la crisi, quale segno di scemata azione flogistica, e risorgevano pur anco le forze fisiologiche? I salassi in questo caso non potevano che ritardare la soluzione del morbo, dar luogo a successioni morbose e destare dei fenomeni nervosi, stante la soverchia depressione del sistema sanguigno.* (C. P.)

(2) *È facile il concepire, direbbe quivi il prof.* Meli, *come dopo gli ultimi salassi doveva farsi più frequente il polso, maggiore il calore, e quindi più ardita la febbre. Ma tali fenomeni non erano che l' effetto di pura azione nervosa, o fors' anche dell' azione dei purganti sull' organo gastro-enterico anche di troppo irritato. In questo caso il prof.* Meli *sarebbe ricorso ai leggieri antiflogistici, ai blandi evacuanti, alle generose bevande, come que' mezzi che producono il maggiore vantaggio nella cura delle flogosi gastro-enteriche.* (C. P.)

funzioni del ventricolo, e degli intestini a segno, che nella giornata duodecima il paziente può dirsi realmente guarito. Il nostro autore attribuisce l' ottenuta guarigione a 24 salassi, alle numerose sanguisughe, alle dosi generose di rimedj controstimolanti, senza del qual metodo coraggiosamente amministrato, il nostro autore è di opinione, che il suo ammalato sarebbe sicuramente morto.

A questa il dott. *Grandi* fa seguire una seconda storia di gastrite. Trattasi di un individuo robusto, il quale espostosi a pioggia, ed a variante atmosferica temperatura incontrò una sinoca, contro la quale prescrive tosto il dott. *Grandi* qualche purgante, un salasso, che ripete per due volte nello stesso giorno. Nel quarto, comparso qualche miglioramento, ripete un purgante, che determina molte evacuazioni. Nel quinto, previo qualche disordine dietetico si esacerbano i sintomi sotto la forma di flogosi gastrica. Nel sesto evvi febbre valida, nausea, vomito di materie acquose con bile, ventre stitico, per cui il nostro autore prescrive un generoso salasso, ed un purgante composto di mercurio dolce, con resina di gialappa, onde moderare i movimenti delle fibre dello stomaco, e portare nello stesso tempo una azione primaria di controstimolo sulle parti infiammate (1). Dal rigettarsi

---

(1) *Riflettendo, all'appoggio di tutti i pratici osservatori, al danno che arrecano i purganti attivi, ed i drastici nelle flogosi gastro-enteriche, non sarebbe il prof.* Meli *lontano dal sospettare che i rimedj in que-*

i rimedj per vomito, dalla aumentata reazione dei vasi, con maggiore esaltamento vitale, pratica tre salassi nel restante del giorno, ed un altro nel decorso della notte, richiesto dalla sete, e dal calore bruciante nello stomaco, dalla faccia pallida, ecc. Nel giorno 7 essendo le cose pressochè uguali, prescrive l'acqua coobata di lauro ceraso, il tartaro emetico in clistere; replica il salasso; applica numerose sanguisughe all'ano, ed agli ipocondrj, e rinnova ogni quattr'ore una missione di sangue. Nel giorno ottavo compariscono i sintomi di generale abbattimento, con polsi celeri, frequenti, singhiozzo. Nel nono ripete per due due volte la flebotomia, prescrive l'ipecacuana, l'estratto di giusquiamo, ed i soliti clisteri. Al frequente singhiozzo, al vomito, all'insistente dolore all'epigastrio, al sopore, ai polsi celeri, all'intolleranza di luce oppone tre altri salassi eseguiti da mattina a sera, ed accresce la dose di tutti i farmaci controstimolanti. Nel decimo i sintomi sono meno pertinaci; l'epigastrio più tollerante, con acquose dejezioni di ventre, e di orina sedimentosa: evvi molesta pulsazione all'epigastrio. Nell'undecimo rimessa è la febbre, con tutti i morbosi fenomeni. Oltre un salasso, applica un largo vesicante alla regione dello stomaco, coll'idea, se non di controstimolare, almeno di portare alcuni movimenti nel diaframma, onde turbare gli abnormi,

---

sto caso prescritti, lungi dal portare una azione primaria di controstimolo, abbiano invece aumentata la condizione morbosa degli organi interessati. (C. P.).

dai quali ripetè il singhiozzo (1). Aumenta la dose dell'ipecacuana e del giusquiamo, ed alla comparsa de' brividi di freddo, verso sera, rinnova un altro salasso, senz' omettere i cristeri emetizzati. Nel giorno 12, diminuzione del singhiozzo, della febbre, e di tutti i fenomeni locali. Solo che la vibrazione all'epigastro è più forte, e più estesa. La piaga del vessicante mostra decisa mortificazione, che ripete il nostro autore da effetto di propagata condizione flogistica al parenchima dei filamenti nervosi (2). Dalla

---

(1) *Se l' azione del vessicante è diretta ad invertere i movimenti del diaframma, conviene ammettere in esso una facoltà contro-irritante, o derivativa, ciò che non si accorda colla dottrina bolognese. Considerata la pulsazione all' epigastro, ed il singhiozzo per effetto di simpatica irritazione, non può essere meglio indicato il vessicante: ma siccome gli accennati sconcerti dipendono, in senso del nostro autore, da condizione flogistica, non si deve, a giudizio della nuova dottrina, ricorrere al vessicante, perchè ritenuto capace di accrescere la malattia. Sarebbe ormai tempo di considerare l' azione del vessicante nel suo vero aspetto, ed in ragione del suo effetto sull' organismo ammalato, cioè di richiamare altrove i poteri vitali soverchiamente concentrati nella parte infiammata, come ha provato colle osservazioni e coi fatti il prof.* Speranza. *Per questa ragione diventano tanto utili nelle polmoniti, ed in altre gravi infiammazioni, premessi sempre gli opportuni salassi.* (C. P.).

(2) *Qualunque sia la piaga del vessicante, la dimi-*

insistenza dei brividi di freddo, dalla pulsazione teme la formazione di un ascesso: perciò replica il salasso, e ricorre alla digitale purpurea. Nel giorno 13 sono scomparsi i sintomi morbosi: subentrano evacuazioni di ventre, e di orina sedimentosa. Dal polso frequente, vibrato, dalla pulsazione a tutta la regione epigastrica, si giudica la persistenza della flogosi al ventricolo, ed il passaggio ad una angioite, per cui rinnova due missioni di sangue, e prescrive il ferro (1). Nel giorno decimoquarto, evvi evidente miglioramento, e replica altro salasso; mantenendosi vibrato il polso, con esacerbazione vespertina, e con molesta sensazione all'ipocondrio sinistro, trae la necessità di altra missione di sangue generale, e locale. Nei cinque giorni consecutivi spariscono i sintomi tutti generali, e par-

---

nuzione dei sintomi generali, e locali, con manifesta crisi, allontana ogni sospetto di propagazione di flogosi al sistema nervoso. Tanto ciò è vero, che nel giorno seguente ne sparisce persino il sospetto. (C. P.)

(1) *Non crediamo di andare errati, dicendo col prof.* Meli, *che la pulsazione all'epigastrio, impropriamente da prima sospettata per un ascesso, i polsi celeri, vibrati, sono in questo caso la conseguenza delle ripetute missioni sanguigne, piuttosto che un angioite fattasi compagna o successione della gastrite. Malgrado ciò, la semplice supposizione di un tal morbo, conduce il nostro autore a replicare nuovi salassi, in un momento, in cui forse più non ne esiste il bisogno.* (C. P.).

siali con deciso miglioramento, e l'ammalato trovasi allo stato di salute. Consiglia una proporzionata dieta, l'uso interrotto dell'aloe col rabarbaro, onde evitare l'attitudine del canale gastro-enterico a nuova flogosi.

Da queste due storie prende argomento il nostro autore per dire, che le infiammazioni gastro-epatiche si vincono con coraggioso metodo controstimolante, malgrado ancora il concorso di fenomeni morbosi, che sembrino indicare un metodo opposto: che essendo la flogosi sempre identica, a torto si biasimano i replicati salassi, e le sostanze controstimolanti; che se questi rimedj non troncano la flogosi, mutano le alterazioni nate nell'intimo della fibra, moderano l'energia delle proprietà vitali, impediscono le ulteriori minaccie, e la diffusione dell'infiammazione, anzi mantengono il processo flogistico entro certi confini. Da questi principj deduce il nostro autore il bisogno, che il salasso sia più volte, ed a vicini intervalli ripetuto, a norma del grado della flogosi, e della importanza del viscere affetto. Ritiene, che la ematosi si presti a riparare sollecitamente il perduto, e la sottrazione di sangue non dia mai occasione per se stessa, che ad una insufficienza di movimenti, lasciando libere le condizioni organiche da disordini, e strumentali alterazioni di parti. Quindi l'effetto del salasso si limita, in senso del dott. *Grandi*, a deprimere il modo soverchio con cui si esercitano le azioni vitali, ed a moderare la troppa energia dei movimenti.

Dichiara il nostro autore di avere trovato pronto vantaggio dal ghiaccio, perchè induce nella parte infiammata una mutazione in opposto senso a quella che

vi indusse il calorico. Dall'azione sua generale sull'organismo, dalle orripilazioni, dalla diminuzione di energia, dal pallore ravvisa un modo di azione controstimolante, col favore della quale la fibra sente più facilmente l'azione dei mediocri stimoli, e si atteggia a rispondere con molta energia all'azione dei medesimi. Ma egli è difficile il mantenere perenne una sottrazione di calorico ad una parte infiammata, onde attribuire all'azione negativa del freddo i vantaggi che arreca nelle affezioni flogistiche. Sembra al nostro autore di dovere accordare al ghiaccio un'azione controstimolante più positiva, che non spiega la semplice sottrazione di calorico, e dipendente forse dall'impressione, che deriva dal freddo sull' organismo intero. Ma per conseguirne buoni effetti conviene, che continuata sia l'amministrazione del ghiaccio, perchè venendo interrotta, accresce lo stato di stimolo per una suscitata maggiore azione vitale.

In quanto all'uso fatto della digitale, del lauro ceraso, del tartaro emetico ei dichiara, che se ne conoscono abbastanza gli esperimenti di confronto, ed i loro vantaggi in sussidio del salasso. Anzi quelli hanno sopra questo la facoltà di alterare, e mutare in modo positivo le condizioni materiali della fibra in senso diametralmente opposto allo stato, e condizione dello stimolo. Per simili principj ritiene di avere sempre agito sens'essersi giammai ingannato, proporzionando in ogni caso le dosi alla capacità morbosa (1).

---

(1) *Rispettando gli altrui fatti e nemici dal ricor-*

Quivi l'autore interrompe la sua Memoria, per riprenderne altrove la continuazione. Si duole però che

---

rere a quell'ingiuriosa critica colla quale il nostro autore ha trattato il Professore Ravennate, desideriamo soltanto, che le presenti istorie non abbiano a servire di esempio ai novelli cultori dell'arte salutare, sapendo per altrui e per propria esperienza, che nella cura delle infiammazioni male si appiglia quel medico che soverchiamente profonde il balsamo vitale: che non basta il dire essere il salasso l'unico rimedio nelle flemmasie, ma conviene provare che sia necessario: che l'ematosi non si ripara così facilmente quanto crede il nostro autore: che l'effetto del salasso non si limita soltanto a deprimere l'energia dei movimenti vitali; che non evvi rimedio più incerto nelle flogosi gastro-enteriche quanto il tartaro stibiato: che i purganti, ed i drastici sono ancor più dannosi: che il ghiaccio applicato ad una superficie infiammata facilita la congestione sanguigna. Per la qual cosa noi riteniamo con tutti i buoni pratici, che il metodo più opportuno per curare simili affezioni sia quello insegnato da Dehaen, *da* Borsieri, *da* Stoll, *da* Frank, *consistente nei salassi entro i limiti della moderazione; negli oleosi, nei blandi evacuanti, nelle generose bevande diluenti, refrigeranti: nei clisteri emollienti, nelle sanguisughe locali, ad esclusione di tanti controstimolanti rimedj che sono di azione incerta. Perciò il vantaggio degli evacuanti che viene risentito tanto sul locale, che sul generale, ed in modo più vantaggioso dei deprimenti, dall'uso de' quali,*

in questi Annali di medicina vengono portati alcuni argomenti contro l'uso e la pratica dei rimedj controstimolanti da esso adoperati. Perciò prima di proseguire nel suo cammino, intende di combattere gli esposti argomenti, ciò che vedremo nei fascicoli successivi.

Storie di alcune importanti malattie curate nello spedale di medicina dal dott. Francesco Rivani. — Prima fra queste si è una peripneumonia gravissima, che il nostro A. chiama notha degli antichi, la quale, in senso del medesimo, è una di quelle dinamiche diatesiche malattie, che più d'ogni altra con larvato andamento, e con ben alto pericolo insidia la vita degli infermi.

Trattasi di un uomo, che dopo di avere danzato, bevuto, ed espostosi a lungo viaggio notturno, manifestava al terzo giorno i sintomi di polmonite inci-

---

dopo avere avvilita e depressa la fibra, sorge questa più risentita, e più pronta all'azione delle varie potenze che le vengono applicate, per cui i purganti, i drastici non devono che aumentare la infiammazione preesistente. Non sappiamo finalmente comprendere, come per avvalorare la così detta nuova dottrina, pretendano i seguaci della medesima, di chiamare in appoggio, e dichiarare controstimolante il metodo praticato da de Haen, *da* Stoll, *da* Borsieri, *da* Frank ecc. *Se tale realmente è la nuova dottrina, conviene avere il cervello agli antipodi, per dire che quella dei nostri maestri era controstimolante.* (C. P.)

piente. Fatto un salasso si aggrava il male: per cui si replica la sanguigna nel quarto giorno, e si traduce il paziente nello spedale. Calmansi momentaneamente i sintomi per insorgere più gravi sul mezzogiorno: si ripete il salasso e si prescrive una soluzione di tartaro emetico. Cresciuta la febbre verso sera, si rinnova la flebotomia, e così nel giorno quinto per essere più vivo il dolore. Pronto compare il vantaggio, ma poco durevole, perchè più fiero manifestasi il morbo da esigere un nuovo salasso; e ripetuto mattina e sera nei successivi giorni sesto e settimo, coll' ordinazione dell' acqua di lauro ceraso ad una dramma, e del tartaro emetico ad otto grani, aumentato poscia a dieci. Non migliorando il male, rinnovasi il salasso, e gli stessi rimedj nel giorno ottavo e nono, con applicazione di sanguisughe allo sterno. Nel decimo peggiora il paziente, e si rinnova il salasso; sanguisughe e ripetizione degli stessi rimedj. Nell' undecimo mantiensi uguale la febbre: si pratica altro salasso, sanguisughe, e gli stessi rimedj. Nel duodecimo e decimoterzo si aggrava dippiù il male, per cui si ripete per tre volte il salasso, oltre l' applicazione delle sanguisughe allo sterno. Nel decimoquarto, e decimoquinto compariscono fenomeni atassici, adinamici, lipotimie: perciò si replica il salasso per quattro volte, oltre la solita prescrizione dei rimedj. In questo stato il paziente è prossimo a morte. Allorquando la pelle fattasi umida, animata la fisionomia, subentra un felice e non illusorio cambiamento. Da questo istante migliora la malattia, e la decozione di lichene col latte ne distrugge le reliqnie.

Da questa storia cava argomento il nostro A. per

dire che fierissime polmoniti decorrono da principio sotto mite apparenza, e che arrivano all'apice in mezzo ancora ai tanti rimedj controstimolanti in esse usati: che nella profonda infiammazione del parenchima essendo interessati vasi aerei, sanguigni, glandole, tralci nervosi, resta elisa la facoltà sensitiva, e sotto una calma mortale si preparano gli esiti più funesti. Conchiude che la flogosi è sempre la stessa: che unico deve essere il fondo della cura, e che sciegliendo anche rimedj dotati di azione elettiva, il loro scopo si è di abbattere il processo flogistico (1).

---

(1) *Se è vero che la peripneumonia notha è un forte catarro dei bronchj, e propria dei cachetici, obesi ecc. ci sembra non doversi per tale considerare la presente malattia. Ma piuttosto una acuta, grave polmonite, la quale sotto la prima sembianza di catarrale affezione passò rapida alla infiammazione del viscere. Ci sembra pure che l' autore abbia considerata la malattia più dinamica, e dato grande valore più alla diatesi che all' organo affetto, insistendo nella cura con rimedj universali e specialmente nei salassi, con omettere i locali, e quei farmaci aventi azione elettiva sull' organo interessato, e sui reni a sollievo del polmone affetto. Mille sono i fatti giornalieri, dice in oggi la scuola Bolognese, i quali ci persuadono doversi nella cura delle malattie tenere in conto l' azione particolare dei rimedj; perocchè in alcuni di questi l' azione speciale, ed elettiva prevale di tanto alla universale dinamica, che la prima in paragone*

Infiammazione di petto avente i caratteri di tisi polmonare in terzo stadio, curata e vinta con generoso metodo controstimolante. — Forma soggetto della presente storia un uomo tossicoloso da molti mesi per residuo di flogosi ripetuta al polmone, e mantenuta dall' alternativa di caldo e di freddo, dall' abuso del vino. A questi fenomeni si aggiunse una febbre di tipo

---

della seconda, è di gran lunga più valutabile nel pratico esercizio. Con simili mezzi avrebbe il nostro autore risparmiati alcuni salassi, in quantochè giova ritenere, che la prudenza e la moderazione fu l'appannaggio di tutti gli uomini grandi nell' arte di guarire. Quindi pure era il caso di ricorrere ai vessicanti, i quali mezzi derivativi operano in molte circostanze, e nelle mani di moltissimi medici, effetti, propriamente portentosi. Non sono questi quei rimedj che, in senso del clinico Parmense, richiamano altrove i poteri vitali soverchiamente concentrati nel viscere affetto? Ma noi ci dimenticavamo in questi istanti che il Clinico di Bologna è contrario ai vessicanti, dai quali ripete l' aumento, e non la diminuzione della flogosi polmonare. Contuttociò in oggi il prof. Puccinotti *riflette, che ad impedire le funeste conseguenze di un fenomeno morboso così terribile, come è il dolore, non avvi migliore rimedio della terapia epispastica. Diffatti, quanti vantaggi non emanano dai vesicanti considerati tanto per la sensazione dolorosa eccitata sulla pelle, quanto per le estesissime simpatie, che movono da questo tessuto, messo in azione di dolore?* (C. P.)

irregolare, con tosse visibile, dimagramento, con sudori parziali, profusi. In questo stato si intraprende la cura coi salassi, e colle bevande diluenti. La febbre diviene sempre più irregolare, ed il paziente entra nello spedale. Fatto un giudizio infelice, e ritenuto l' ammalato consunto, e prossimo a morte, ricorre il nostro autore alla dieta nutriente, alle gelatine, ai brodi ecc. coi quali mezzi si rianimano le forze. Ma tali soccorsi non ritenendo bastanti a distruggere la sorda, e profonda flogosi del viscere, e considerando la malattia d' indole diatesica, e rinunciando ai tanti rimedj così detti cicatrizzanti, balsamici, mucillaginosi, ecc., ricorre alla cicuta, all' aconito, ed al muriato di barite, dalla cui tolleranza pretende dedurre il genio della diatesi. Portati pertanto i primi alla dose di due scropoli al giorno, e di una dramma il terzo, non omessi i salassi, le sanguisughe allo sterno, all' ano, vede scemare la febbre, farsi l' escreato libero, facile il decubito in ogni lato, e sparire i sintomi non solo della flogosi pneumonica, ma ben anco della inoltrata consunzione.

Da questa storia parimenti deduce, che la flogosi è sempre identica, e perciò da combattersi con rimedj controstimolanti: e che ai progressi della N, D. M. I. il paziente deve la riacquistata vita, che avrebbe con tutt' altro metodo perduta (1).

---

(1) *Dal complesso della presente storia chi non vede trattarsi di una cronica polmonite, piuttosto che di una tisi polmonare in terzo grado, la quale presup-*

Epato-nefrite per violentissima causa traumatica. — Premesso un brevissimo tributo di lode alla dottrina del proprio maestro, espone il dott. *Rivani*, che ad un giovane era stato attraversato l'abdome da un cocchio carico di sei persone. Trattato immediatamente con salasso, e con sanguisughe all'abdome viene tradotto allo spedale. Dal colore del volto, respiro difficile, gonfiezza

---

pone una alterazione organica, ed è ribelle ad ogni soccorso! Anche in questo caso si combatte la diatesi coi salassi a preferenza dei rimedj elettivi sull' organo interessato, il quale deve essere preso di mira nella cura della malattia. Non avvi in oggi più bisogno di ricorrere alla tolleranza dei rimedj per giudicare del grado, e natura della malattia, quando la condizione patologica ed il processo morboso son quelli che regolano in oggi l' andamento del male, e quindi il metodo curativo. Se i medici dei tempi passati non avessero mai osservate polmoniti croniche, ed anche sotto l' apparenza di tisi, noi potremmo convenire col nostro autore sui progressi della N. D. M. I. nella cura di quest' affezione. Ma quanti individui non restituirono alla salute in casi uguali Morton, Portal, Borsieri, Tissot, Stoll, Frank ecc., *quand' anche mancanti dei lumi della N. D. M. I.? come curano quei medici, che non ne adottano le massime? Siamo sinceri, e confessiamo che ogni secolo ebbe i suoi medici seguaci dell' osservazione, e dell' esperienza: e che quanto di buono traluce nella N. D. M. I. non è che la ripetizione di ciò che dissero i nostri benemeriti antecessori, e maestri dell' arte.* (*C. P.*)

del ventre, dolore all' ipocondrio destro, alla regione renale, dal vomito, dalle orine sanguigne temeva il nostro autore prossima la cancrena. Rinunciando alle varie opinioni sulla dottrina della cancrena, e riconoscendo in essa l' esito il più fatale dell' infiammazione, ricorse il nostro autore ai bagni freddi sul ventre, ed all' acqua di lauro-ceraso. Progrediscono verso sera le cose in peggio, chiamando in consenso il diaframma, per cui ordina l' applicazione delle sanguisughe all' ano. Nel giorno seguente, più manifesta osservando la flogosi al fegato, ed al rene, prescrive un salasso, indi le mignatte alle parti affette; ciò che viene ripetuto verso sera, stante l' aumento dei sintomi. Malgrado l' opinione di taluni in contrario emessa, e ritenendo costante il genio della diatesi, ripete nel terzo giorno salasso, sanguisughe, e bevande. Quivi soggiunge, che il medico non deve mai secondare i desiderj dei parenti degli infermi, e specialmente allorquando si oppongono al vero metodo curativo. Che se l' esito riesce talvolta funesto, non devesi incolpare il metodo, ma la insormontabile gravezza del male, ed i lavori profondamente orditi. Con questi principj proseguendo il nostro autore nei salassi, sanguisughe, nel tamarindo, nei sali neutri, e nei bagni ottenne la salute del paziente, che sino da principio temevasi perduto.

Non è, deduce il nostro autore, che dallo svelare la impronta della malattia, dal riconoscere a quale diatesi appartenga, che si giunge a conseguire una felice cura della medesima (1).

---

(1) *In una affezione di questa sorta è cosa facilis-*

Febbre gastrica. — Ammettendo una analogia fra la febbre gastrica e la biliosa, e la febbre flava in quanto al fondo diatesico, ed alla rapidissima flogosi, espone come una donna, di atletico temperamento, venne assalita da gravissima febbre gastrica, con tormini al basso ventre, brividi ricorrenti, ottusi dolori all'ipocondrio destro, fetide dejezioni alvine, e tendenza al vomito. Era il quarto giorno del male, e prescrisse un emetico per isbarazzare il ventricolo dalle flemme pituitose. Nel quinto crescevano i fenomeni morbosi allo stomaco, ed al fegato, come pure la febbre. Considerate le apparenze pituitose, biliose, come risultato di flogosi risipolatosa diffusa sui visceri, da cui nacquero nei tempi decorsi le febbri putride, mesenteriche, ecc., e ritenuta la malattia di fondo flogistico, ordinò un salasso, ed il tamarindo. Abbassatisi nel giorno quinto i polsi ricorre alle san-

---

simo lo svelare le impronte della malattia per essere manifesta la cagione traumatica, da cui devesi temere congestione sanguigna, spandimento, e cangrena. Poco in questo caso importar deve lo studio della diatesi, perchè dessa non forma più in oggi lo studio del patologo. Per questa ragione è giusto il metodo antiflogistico, il quale deve proseguirsi finchè la parte offesa non è passata allo stato di cancrena. Ma quale è il limite che separa la infiammazione dalla cancrena! Van-Swieten *diceva di non conoscerlo. Crediamo che ciò sia pure dei diatesisti, sebbene pretendano avere molti misuratori del grado della diatesi, i quali d' altronde riescono soventi senz' effetto.* (C. P.)

guisughe al capo, e fa ripetere la decozione di tamarindo. Nel giorno sesto nulla eravi di rimarco; coll' essersi ripetuta l'applicazione delle sanguisughe, e del tamarindo. Nel sesto crescendo i fenomeni tutti, con vomito di bile, con orine crocee, con polsi piuttosto vibrati, prescrisse un nuovo salasso, e scarse essendo le dejezioni alvine, ordinò l'olio di mandorle dolci coll'emulsione dei semi freddi. Scemavano nell' ottavo giorno i dolori, ma persistendo la sete, ed il calore con dolore al capo, al fegato, ricorse al tartaro vitriolato, al nitro, oltre le sanguisughe all' ano. Nei giorni nono, decimo ed undecimo crebbero i sintomi con dolori lancinanti alla regione epigastrica, con lingua arida, orine gialle, polsi piccoli, tormini, meteorismo, itterizia, ecc., contro i quali oppose le sanguisughe, i bagni sull' abdome, i cristeri emollienti, e la limonata acido-minerale. In tal modo scemarono i sintomi tutti, e molto più dietro la continua applicazione delle sanguisughe, dei fomenti freddi sul ventre, e delle acide bevande. Il trattamento in tale maniera protratto fino al giorno decimottavo della malattia, produsse un notabile miglioramento, cui tenne dietro la convalescenza, ed il ristabilimento della salute (1).

---

(1) *Sebbene molti pratici francesi, tedeschi, italiani ritengano per una stessa malattia la febbre gastrica e la biliosa, non può negarsi che sussista una certa diversità fra l' una e l' altra, ond' essere distinte. Non tutte le febbri gastriche attaccano il sistema bilioso, anzi decorrono tali sino ad un dato punto, complicandosi in*

Definire in che consista principalmente l'abuso del salasso. Discorsi due del dott. Gio. Palazzini. — Sarebbe ormai tempo di rinunciare a simili questioni, le quali sostenute dallo spirito di partito, e di contrarietà, finiscono bene spesso con produrre amarissime, e disgustose controversie. Alle Lettere polemiche

---

seguito coll' affezione dell'organo epatico. Nel presente caso sembra trattarsi piuttosto di una febbre biliosa, che gastrica, prevalendo i sintomi sul fegato. Ma ritenuta anche gastrica la malattia, perchè ritardare il salasso sino al quinto giorno del male! perchè non applicare sino dai primi giorni le sanguisughe alla regione del ventricolo, del fegato, che sono cotanto vantaggiose! perchè non intraprendere la cura cogli evacuanti, colle bevande generose diluenti, antiflogistiche, ecc.? Se la febbre gastrica non è che una maggiore, o minore flogosi della membrana mucosa dello stomaco, quale migliore rimedio del salasso e degli evacuanti! Perchè non valutare il processo morboso, e questo combattere con rimedj esterni, interni! Ma quivi la diatesi ha ingannato il medico, la quale mite appariva, mentre lavorava intanto il processo morboso, come suole accadere nelle malattie degli organi gastro-enterici. Un medico anteriore alla N. D. M. I., od un altro non seguace della medesima, combattendo sin da principio con più coraggio il male, non sarebbe questo giunto a tanto grado da mettere in pericolo i giorni della paziente. Conviene confessare, che contro l' osservazione e l' esperienza poco giovano i principj sistematici. (C. P.)

ultimamente pubblicate dal prof. *Meli*, nelle quali scrissero i prof. *Angeli*, *Speranza*, *Goldoni*, *Buffalini*, e lo stesso *Meli*, si è risposto con ingiurie, contumelie le più ributtanti. E da chi! da alcuni caldi seguaci della dottrina bruno-riformata, ossia della scuola bolognese. Era perciò necessario, che qualche medico saggio, e prudente dichiarasse in che consista l'abuso del salasso. A tale scopo si è accinto il dottor *Palazzini*. Noi gli auguriamo un esito felice, quale per altro non isperiamo di vedere, perchè quello ch'è abuso per un medico, si ritiene da un altro tuttora entro i limiti della moderazione.

Lontani pertanto dall'occuparci di simili discorsi, perchè persuasi di non incontrare la generale approvazione dei medici, desideriamo soltanto che i patologi, e specialmente i clinici sottopongano al lume della ragione, e dell'analisi filosofica i fatti e le osservazioni, e che tutti si accordino finalmente nel mirare al giusto, all'utile, ed al decoro dell'arte nostra. Riflettano pure i medesimi, che per quanto siano dotati di alto ingegno, non hanno il diritto di erigersi in tribunale e pretendere che la di loro opinione sia ciecamente abbracciata e sostenuta. Egli è da questo principio da cui movono in gran parte le odierne mediche questioni. Scenda adunque dal suo scanno la tiranna crudele dei mortali, l'opinione. Riprenda il suo posto l'osservazione, e la esperienza. Quest'è l'unica strada per sostenere la vera medicina, e per concorrere al vantaggio dell'afflitta umanità, la quale non abbastanza tormentata dal male, trova ancora nuova sorgente di guai in chi spera, e confida soccorso. Con saggio discernimento il prof. *Tommasini*

ha fatto ultimamente conoscere i ritegni che impedire possono di insistere nei salassi, quantunque si mantengano gli indizj di sussistente infiammazione, e sebbene si vegga manifestamente che il processo flogistico del viscere affetto non è ancora dissipato. Il professor *Emiliani*, richiamando recentemente nella cura dell' infiammazione i precetti di *Sydenham*, di *Borsieri*, di *Frank* sull' uso del salasso, mostra quando debba usarsi, e quando si debba tralasciare, malgrado la insistenza di alcuni fenomeni veramente flogistici. Con simili principj, che sono pure quelli dei nostri benemeriti antecessori, nutriamo lusinga, che più non si declamerà contro l' abuso del salasso.

Ricerche intorno agli effetti prodotti dalla canfora sull' animale economia; *del dott.* Luca Scudery, *di Messina; Lettera seconda al dott.* Leonardo Franchini. — Nel volume XXXIV di questi Annali abbiamo reso conto della Lettera prima del dott. *Luca Scudery* intorno a tale argomento. Dal risultato di ulteriori ricerche, ed esperimenti nuovamente istituiti, prende il nostro autore argomento di scrivere una seconda Lettera al suo amico dott. *Franchini*, colla quale intende di mantenerle la promessa fatta, proseguendo le esperienze intorno all' azione della canfora sul corpo vivente.

Comincia il dott. *Scudery* dall' avvertire che evvi grande difficoltà nello sperimentare sopra gli uomini i varj medicamenti, stante la diversità del temperamento, del sesso, dell' idiosincrasia, ecc., e il variare l' attività dei farmaci a norma del clima, sì che conviene fare, e ripetere gli esperimenti per non illudersi nei risultati. Dichiara che le sue esperienze ven-

nero eseguite alla presenza di non pochi medici amici e colleghi, onde allontanare ogni prevenzione, sospetto, od amore di parte.

Introdotta la canfora alla dose di 10 a 15 grani nel proprio stomaco, osservò il dott. *Scudery*, che dopo quindici o venti minuti i polsi diventavano più frequenti, vibrati, ciò che durava una o due ore: indi le gote facevansi rosse: sorgeva un movimento febbrile: diventava secca la cute; dolente il capo con vertigini: più viva appariva la luce: splendidi gli occhi: injettata l'albuginea, con stringimento al petto, ed espirazione impregnata di particelle odorose di canfora. Non sentiva bruciore, o peso allo stomaco, anzi un senso aggradevole, e ristorante. Talvolta sentivasi voglia di emettere l'orina, la quale sortiva con odore di canfora. Dopo quattr'ore scomparivano gli indicati fenomeni, lasciando nella notte sogni voluttuosi, erezione del pene, e polluzione. Questo fenomeno ebbe pure a provare in se stesso il sig. Giovanni *Gussoni*, direttore dell'Orto Botanico di Sua Maestà siciliana, dopo di avere ingollata una data dose di canfora. Le orine nel dott. *Scudery* erano scarse, con senso di calore, e costipato il ventre. Tali fenomeni osservava il nostro autore diventare ancora più validi, unendo alla canfora lo spirito di vino; e più deboli al contrario coll'aggiunta del nitro.

Per cinque volte a varie riprese ripetendo il Dott. *Scudery* in se medesimo l'esperimento, ebbe sempre ad ottenere l'uguale risultato. Anzi questi fenomeni erano ancora più marcati, e durevoli, con deciso movimento febbrile, allorchè aumentava la dose della canfora, la quale portò fino a due scropoli.

Piacque al dott. *Pasquali* di Roma presente, di esperimentare in se stesso la canfora, la quale ingojò alla dose di mezzo scropolo fatta in bolo con zuccaro e gomma arabica. I suoi polsi divennero più frequenti, vibrati: e scorsi quindici minuti, provava leggiere dolore di capo verso la fronte, che si aumentò dopo mezz'ora: indi capogiri, injezione dell'albuginea, e senso ristorante allo stomaco. Nel giorno seguente mantenevasi tuttora il dolore di capo. Anche il Segretario della Società medica, il dott. *Mezzetti*, volendo arricchire le osservazioni del dott. *Scudery*, esperimentò in sè stesso la canfora, ingojandone otto grani sciolti nell'emulsione arabica. Il suo polso batteva 66 volte in un minuto primo. Provò un senso di calore, concentratosi nello stomaco: dopo un ora e mezzo i polsi erano più vibrati, più pieni, con peso agli occhi, dolore al capo, e mente ottusa. Ripetuto dopo qualche giorno l'esperimento, ebbe lo stesso risultato, emettendo ancora molta copia d'orina, con molesto bruciore all'uretra. Alla notte ebbe smania, lingua secca, e sete.

All'oggetto di tentare gli esperimenti di confronto, provò in se stesso il Dott. *Scudery* la canfora collo spirito di vino, ossia con potenza stimolante. Sciolse uno scropolo di quella in un oncia di questo, e l'ingojò a più sorsi. Provò disgusto al palato: tosto si fecero vivaci gli occhi, aride le fauci. Scorsi tre minuti si mise in calma: dopo altri dieci minuti i polsi divennero più frequenti, e la mente si fece in seguito vertiginosa. Dopo un ora doleva il capo, con senso gravativo, ed inclinazione al sopore, che passò in sonno. Svegliatosi dopo un ora, i polsi erano fre-

quenti, vibrati: aveva calore al volto, al petto. Cessata la sonnolenza, lucidi mantenevansi gli occhi, ed injettati: tenui le orine, con odore di canfora. Tali fenomeni si mantennero per il restante del giorno con molta sete, e bocca secca. La notte fu inquieta con smania, calore, con sogni osceni, ed escrezione per due volte di sperma: orine scarse, torbide, e stitichezza di ventre per 48 ore.

Cimentato in se medesimo dal dott. *Scudery* il solo spirito di vino a dose uguale, ebbe calore al volto, alle fauci, ma per poco tempo. E sebbene questi sconcerti crescessero con qualche aumento, essendosi reso il polso frequente, e vibrato, non ebbe vertigini, nè alcun altro incommodo, e il polso ritornò al suo stato naturale. Anzi dopo un ora e mezzo sentivasi bene in tutto il corpo.

In altro tempo, scorso un mese circa, sottopose ad esperimento la Canfora con potenza controstimolante, cioè col nitro. A tale oggetto ingojò due scropoli di essa, e, scorsi cinque minuti, una soluzione salina di mezza libbra d'acqua con due dramme di nitro purissimo. Tosto sentì nausea e ribrezzo, con molta secrezione di saliva. Dopo dieci minuti si abbassarono i polsi, ma per poco, poichè dopo venticinque minuti si rialzarono. Comparve leggiero dolore di capo, ed offuscamento di mente. Crebbe poscia il dolore: la luce sembrava più chiara, illuminati gli oggetti: erano injettate le albuginee: calde le guancie, con conato di orinare, e vibrazione dei polsi. con frequenza. In questo stato bevette il dott. *Scudery* altra mezza libbra di soluzione, in cui erano disciolte due dramme di nitro. Tosto ebbe nausea: indi cessò il dolore al

capo, e gli altri sintomi. Questi però si riprodussero, cessati i primi effetti della soluzione nitrosa, ma minori di prima; dopo mezz'ora emise orine tenui, scarse: i polsi si resero pressochè naturali, rimanendo leggiero dolore al capo, e calore alle gote. Nel durar del giorno non ebbe molestia alcuna, e nella notte dormì bastevolmente, ma con sonno turbato; ebbe orine abbondanti sedimentose, e due evacuazioni di ventre.

Bevuta alcuni giorni dopo una soluzione di due dramme di nitro, ebbe a soffrire nausea, ribrezzo, salivazione e brividi. Dopo dieci minuti, bassi erano i polsi, e tardi, cui successe un senso di languore, e di pena allo stomaco. Scorsa un ora, i polsi divennero naturali. Solochè questa volta il freddo era maggiore, ed emise grande quantità di orina chiara, con scarichi di ventre copiosi. Il languore dello stomaco si rese pressochè intollerabile.

Anche il dott. *Mezzetti* tentò in se stesso la canfora col nitro, ingojandone dodici grani per sorta nell'emulsione arabica. Dopo dieci minuti, i polsi da espansi, e regolari ch'erano prima, si fecero languidi, piccoli e meno frequenti. Ebbe calma per tutto il giorno. L'orina fu scarsa, senza alcun bruciore all'uretra.

Dai tentati esperimenti deduce il dott. *Scudery*, 1°. che la canfora, alla dose di otto, o dieci grani, non produce nell'uomo sano che pochi disturbi, per cui in caso di malattia si dovrebbe dare dallo scropolo a due, distribuita in più volte: 2.° che agendo sull'organismo accresce l'eccitamento e l'energia della vita, aumentando la circolazione ed il calore animale: 3.° che non gode azione irritativa sul tubo gastro enterico,

non producendo dolori, borborigmi, anzi rimane costipato il ventre. Agisce però espellendo i vermi dagli intestini, come risulta ancora dagli esperimenti di *Menghini:* 4.° che agisce elettivamente sull'apparecchio genito-urinario, il quale acquista nelle sue funzioni maggiore forza, ed energia: quindi i sogni voluttuosi, l'eretismo dell'organo produttore, il bruciore dell'uretra: 5.° che il sistema principale su cui agisce la canfora si è il nervoso, sia sul cervello, sul cervelletto, sul gran simpatico, intercostale ecc.; il che si conosce dalla vertigine, dagli occhi lucidi, dal dolore al capo ecc. Forse dall'azione della canfora sul sistema dei nervi derivano i fenomeni di accresciuta circolazione, e di grande attività degli organi genito-orinarj, come subordinati al gran simpatico: 6.° che aumentasi l'azione della canfora associata a sostanza stimolante: e che maggiore è la tolleranza, o scemasi la sua azione, unita a rimedj di opposta azione, e specialmente al nitro, il quale ne diminuisce la forza medicamentosa.

Nell' ultima Parte della sua Memoria occupasi il D. *Scudery* di un esame critico dei varj autori che scrissero sull'azione della canfora. Rinunziando all'opinione dei medici più antichi, comincia da *Hoffmann*, il quale riteneva la canfora eccitante, antisettica, e perciò usavala nelle febbri putride, negli spasmi, se non che l'ha poscia dichiarata di azione refrigerante, senza riflettere ai veicoli acquosi, coi quali era unita, e che ne scemavano l' azione. È noto che *Pouteau*, riteneva refrigerante la canfora, e la usava perciò nelle febbri puerperali con infiammazione risipolosa dei visceri; e tal pure credevanla *Tralles*, *Berger*, *Home*, i quali d' altronde univano la canfora ai

ai medicamenti di opposta azione. *Collin* al contrario sospettava la canfora di azione stimolante, e la riteneva utile specialmente, laddove languisce il sistema. Poco valuta il nostro autore gli esperimenti fatti da un Anonimo, ed inseriti nel Giornale medico-chirurgico di Parma, in quanto che mancano di esattezza, e di precisione, oltre di essere fatti senza alcun testimonio medico, ed ai quali avrebbe moltissime cose da opporre in prova della loro invalidità, e per essersi l'autore Anonimo dipartito dal vero e per avere sottoposto le esperienze ad una preconcetta teoria. Stimolante considera con *Alexander* la canfora dietro gli esperimenti in se medesimo tentati alla presenza di *Monrò*; nè diverso effetto produssero le esperienze di *Menghini*, di *Hannermann*, da cui risulta essere la canfora un rimedio riscaldante. *Bondioli*, dopo di avere passato a rassegna le opinioni dei varj autori, soggiunse, non essere più lecito di porre in dubbio la sua azione stimolante.

Messi quindi in bilancio i fatti degli uni e degli altri conchiude il nostro autore, all'appoggio dei proprj esperimenti, che stimolante è l' azione della canfora, la quale diventa ancora maggiore unita con altri stimolanti: che agisce elettivamente sul cervello, e sugli organi genito-orinarj: che prevale in essa l'azione elettiva alla dinamica; che devesi usare nelle malattie di controstimolo: che può giovare come contro-irritante nelle affezioni del sensorio, senza permanenti condizioni, come nell' isterismo, spasmi ecc, e più ancora nelle affezioni verminose, dietro le osservazioni di *Menghini*; e se in oggi pochissimo, o quasi mai si usa, egli è perchè prevale l' impero

delle malattie flogistiche. Ma quando abbiasi a combattere affezioni di indole opposta, consiglia il D. *Scudery*, anzi invita il suo amico D. *Franchini*, a farne uso, senza tema di aggravare la esistente malattia.

Fin qui il D. *Scudery*. Noi facendo plauso agli esperimenti tentati dal medesimo già sui conigli (vedasi il tomo XXXVI di questi Annali) ommettiamo di riflettere, che alcuni morbosi accidenti mostratisi nei medesimi potevano essere l' effetto dell' asprezza con cui penetravano le materie nello stomaco, e di altre cause accidentali, ed indipendenti dall' azione della canfora. Contuttociò le storie importanti delle sezioni cadaveriche ci tolgono della mente la maggior parte dei dubbj, che vanno di quando in quando presentandosi, onde conoscere se alla causa meccanica, od all' azione della canfora debba attribuirsi la morte dei coniglj. Desideriamo perciò, che uomini imparziali, e dotati di uguale pazienza, intraprendano una nuova serie di esperimenti, senza scemare punto di stima al D. *Scudery*, e molto meno indebolire i fatti del medesimo. Egli è solo colla ripetizione delle osservazioni, che sorgere può più bella e più sicura la verità in mezzo alle onde tempestose dei moderni sistemi. Non senza ragione *Bacone* domandava una Accademia che sperimentasse, e *Han* una che ripetesse gli sperimenti.

Le ricerche sull' azioue dei rimedj sul corpo umano furono sempre occasione pei medici di gravi meditazioni, perchè ne conobbero costantemente l'importanza. Per quanto si è tentato nei tempi i più remoti di squarciare il velo, che nasconde la verità, i tentativi o ci abbandonarono nel più bello, o ci allontanarono dal vero. Dobbiamo però lode a *Geoffroy*, *Cullen*, *Mur-*

ray, *Alexander*, *Carminati*, i quali senza spirito di parte hanno con somma diligenza notate le azioni specifiche, e più sensibili di molte sostanze destinate ad uso medico. Ma quanto essi con tanta pazienza ed ingegno edificarono, la N. D. M. I. ha in un punto distrutto, pretendendo, che tutti i rimedj, pochissimi eccettuati, siano controstimolanti, anzi tutti di azione uniforme, malgrado che l' esperienza e l' osservazione deponessero in contrario. In forza di questi sistematici principj, anche la canfora venne cancellata dal piccolo numero degli stimolanti, e dichiarata di opposta azione da un Anonimo allievo del clinico di Bologna. Ma il D. *Gio. Batt. Spallanzani* non lasciò di rivendicare alla canfora l' antico suo posto, ripetendo le sperienze di *Alexander*. Così pure il D. *Bergonzi*, quello stesso che mediante coraggiosi esperimenti, diede una formale mentita alle esperienze di confronto tentate in Bologna sul tartaro emetico, e e sull' acqua di lauro ceraso: ei richiamò la virtù stimolante della canfora per mezzo di giudiziosi tentativi sopra di se medesimo istituiti.

A rendere ora più certa l' azione della canfora, ed e toglierla da quella classe, nella quale vogliono i sistematici controstimolisti ingiustamente collocarla, sorge in questi ultimi tempi il dott. *Scudery*, il quale alle ripetute esperienze fatte sui coniglj, aggiunse quelle fatte sull' organismo umano, cominciando da se medesimo, e chiamando a testimonio delle sue esperienze diversi amici e colleghi. Egli porta coraggiosamente il rimedio a quella dose, che si richiede per eccitare degli sconcerti e delle turbe in se stesso, e per produrre i fenomeni morbosi proprj di quella so-

stanza, senza restarne danneggiato. Da suoi esperimenti chiaro risulta, che la canfora accresce le battute del cuore fino a determinare un movimento febbrile; aumenta il calore, ed induce moti di stimolo al cervello, ed agli organi genito-orinarj. Con questi saggi, chi non scorge l' azione stimolante della canfora, e confermati in tal modo i risultamenti ottenuti da *Spallanzani* e da *Bergonzi!* Che se parliamo poi delle malattie nelle quali venne usata la canfora, troviamo essere tutte di abbattimento, di languore, ossia di controstimolo, da cui ne risulta sempre più la virtù stimolante della medesima. Con questi principj usavano la canfora *Alexander*, *Borsieri*, *Tissot*, *Stoll*, *Frank*, e quanti seguirono la medicina di osservazione, e di esperienza. Che la canfora abbia una azione irritante elettiva sul cervello, con aumentare le turbe morbose, ed il delirio, venne già dimostrato dal profess. *Speranza*, tanto nel tifo petecchiale dominante nella provincia di Mantova, quanto nel suo primo Anno clinico-medico. Confermano in oggi l'azione stimolante della canfora, e la sua utilità in un tifo nervoso putrido astenico, dominato epidemicamente fra i servi di pena, le osservazioni del D. *Campagnano*, nella quale affezione dannosi essendo i salassi, giovava la canfora, il muschio, ed il metodo stimolante (Oss. med. di Napoli 1829, N. IV.)

Da quanto abbiamo brevemente esposto sulle esperienze del D. *Scudery*, a sanzione di quelle di *Spallanzani*, di *Bergonzi*; da quanto abbiamo quivi richiamato dietro le osservazioni dei migliori clinici, siamo persuasi, che la canfora abbia a riprendere il suo primo posto, fra i rimedj cioè stimolanti, e tra

quelli dotati di azione elettiva sul cervello, e sugli organi genito - orinarj. Cessi finalmente la smania di sottoporre i rimedj ad una sola, unica classe, e si convincano i sistematici, ed i controstimolisti, che l'azione elettiva dei rimedj prevale sulla dinamica; e che ritenendo ogni malattia una affezione di un organo, di un tessuto, di un sistema, rendesi altrettanto importante di approfittare di quei farmaci, che hanno una particolare, e speciale azione sul viscere interessato.

G. P.

(sarà continuato)

Saggio sul Regio Manicomio di Torino, con alcuni cenni intorno all'indole ed alla cura delle malattie mentali; del dott. Benedetto Trompeo, *Medico dell'Istituto predetto, Ripetitore di Medicina, ecc. Torino,* 1829. *Dalla stamperia di* Giuseppe Favale (1).

Prescelto fin dall'anno scorso il medico *Benedetto Trompeo* dalla R. Direzione a medico ordinario dello spedale dei pazzarelli di Torino, nella rinnovazione di detto ospedale necessitata dai presenti lumi nella cura delle singole demenze e dai sarcasmi degli stra-

---

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* G. C. Fenoglio.

nieri, che si portavano a visitarlo, non mancò, siccome a vero medico, e ad onesto cittadino conviensi, di intraprendere un viaggio, onde farsi ricco delle altrui cognizioni, i siti esaminare, e gli interni ordinamenti dei varii pubblici, e privati asili a coloro consacrati, che smarrirono miseramente la ragione, e conoscere e sentire per bocca dei molti distinti clinici, e specialmente dal tanto celebrato dott. *Galloni*, medico dell'Ospizio de' pazzi di Reggio, quanto l'ingegno, e l'esperienza può aver loro suggerito a profitto di sì terribile umano infortunio. Di ritorno in patria, e dopo breve spazio di tempo, stimò cosa ottima, come infatti si è, di appalesare a' suoi compatriotti il frutto del di lui viaggio, e quanto valse per la cura dei mentecatti l'introduzione dei molti miglioramenti, che il progresso dell'arte medica fece toccar con mano, divulgando la sovrenunziata Scrittura, divisa in varii capitoli, che noi imprenderemo a trasuntare spartitamente.

Cap. I. *Cenno istorico sull'ospedale dei pazzarelli di Torino, e del suo riordinamento* — Dall' intitolazione di questo capitolo ciascun vede di ciò, che ivi si tratti; e siccome poco importa agli stranieri il conoscere l'origine di un ospedale, che per lo più è per tutto la medesima, cioè frutto di pietosa sollecitudine di alcuni personaggi assecondati dal governo, che impresero tal carico, e siccome nel descrivere tal andamento verrebbe pur anche in luce quanto cotesto ospizio siasi lasciato vagire in culla, malgrado gli sforzi de' nostri generosi sovrani, e le pie cure di una Confraternità, che in certi tempi ha pur anco ella stessa profondamente dormito, passeremo

volontieri a rammentare i bei giorni di gloria, facendo eco all' epoca, in che la prefata Confraternita (1), avvalorata dalla sovrana munificenza, imprese non solo a riordinare bellamente questo nostro ospedale, ma bensì a commandarne un nuovo fabbricato atto alla cura di queste speciali malattie, con affidare ad un special medico la cura, e la opportuna distribuzione dei poveri mentecatti in classi, cioè, in maniaci, melancolici, dementi, imbecilli, o fatui, ed in convalescenti, togliendo così quel terribile caos prodotto dal-

---

(1) *Tra quelli di questa benemerita confraternita, che maggiormente presero a cuore di avere le benedizioni dei posteri per così pio divisamento, per la più perfetta di tutte le carità, godiamo di tributare giuste, e disinteressate lodi, senza però nulla togliere al merito di ciascuno in particolare, all' illustrissimo sig. Cavaliere Nuytz, il quale tenendo la carica di Presidente in secondo del R. Senato, e Regio Ispettore di detto Ospizio, con ben intesa, e ragionata supplica, con sodi ragionamenti, con viste filosofiche, a nome della Regia Direzione, ottenne dal munificentissimo sovrano non solamente l' effettuazione de' progetti d' ingrandimento ideati dall' architetto Talucchi, ma un cospicuo sussidio di lire* 135000 *assegnato ripartitamente sul bilancio degli anni* 1828-29. *Così pure la civica amministrazione, secondando le benefiche intenzioni del monarca, cedeva alla detta confraternità sei giornate di terreno per innalzarvi la nuova fabbrica.*

(*Dott. G. C. Fenoglio.*)

l' angustia del sito, che recava solido impedimento, e rendeva nulle le mediche discipline anteriori. Così in un subito cominciossi a provvedere ogni maniera di conforto ai dementi, facevasi compilare un ben inteso regolamento pegli infermieri, aprivasi un regolare registro statistico. in cui si deggiono con distinta, e regolare esattezza descrivere le cose relative ai ricoverati, e raccoglievasi pur quanto era giudicato valevole a variare, a seconda dei casi, il metodo curativo della piazza: quindi con saggio divisamento abolivasi quegli orribili istromenti, le catene, più proprie di una prigione, che di un sito destinato a sì pietoso scopo, che tanto irritano i dementi, onde sostituirvi i letti di forza, le giubbe coercitive di talce, a similitudine di quelle già praticate in alcune parti d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, e d'America, ed altri soccorsi, per opera in gran parte del filantropo Conte *Portula*, membro di quella Confraternita, il quale traendo nuovi lumi di Francia, e d'Inghilterra, sforzavasi cogli altri suoi degni compagni di meglio ordinare le bisogna dei pazzi, accogliendo, e promovendo tutti i perfezionamenti, che venivano indicati e suggeriti.

E qui il dott. *Trompeo*, onde meglio dar prova di quanto asserisce, stampa il prospetto statistico del manicomio di Torino a tutto il 15 dicembre 1828 e lo specchio del suddetto al 1° di gennajo, 1829, quale noi qui riporteremo fedelmente, ed esattamente ricopiato dall' originale.

Prospetto statistico del Regio manicomio a tutto il 15 dicembre 1828.

(*Già inserito nel supplimento al N. 39 della Gazzetta Piemontese*).

Uomini rimasti dal 1791 al 1° gennajo 1828 per lo più cronici, ed incurabili		184
Entrati nell' anno 1828		106
	Totale	290
Usciti risanati	66	
Morti sulla totalità	27	
	93	93
Totale degli uomini rimasti		197
Donne rimaste dal 1804 al 1° gennaio 1828 per lo più croniche, ed incurabili		125
Entrate nel 1828.		62
	Totale	187
Uscite risanate	34	
Morte sulla totalità	22	
	56	56
Totale delle donne rimaste		131

Specchio del R. Manicomio al 1° di gennaio 1829.

Uomini	199
Donne	132
	331

Cap. II. *Delle cause della pazzia, e del suo progresso; dei modi d'impedirne lo sviluppo e la propagazione.* — Il benemerito dott. *Trompeo* non è di quelli, che vogliano credere tanto facilmente all'accrescimento delle affezioni mentali ai dì nostri in una proporzione molto maggiore dell'aumento della popolazione, ma bensì stima ciò doversi attribuire generalmente allo stesso miglioramento introdotto dai moderni negli Ospedali dei Pazzi; per cui scema in gran parte l'orrore, che si nutriva per detti ricoveri; onde le famiglie riconfortate dalla maggiore confidenza, che inspirano gli odierni metodi curativi, e governativi, si volgono con più di fiducia e soddisfazione a porre fra le loro mani quei loro individui colpiti da sì strana miseria. Osserva quindi il lodato Dottore, che in Piemonte la pazzia è più frequente negli uomini, mentre in alcune parti dell'America, e della Francia scorgesi l'opposto, e ciò per cagioni oscure, non facili a determinarsi, e che noi crediamo piuttosto individuali, e forse non mai determinabili. Fin dalla fondazione di questo ospedale erasi osservato, che la pazzia prevaleva singolarmente fra i maschi, ma nello stesso tempo notavasi, che nelle femmine la guarigione tornava più malagevole, e che più frequenti erano le ricadute, e la morte. Però quando si voglia por mente alle cagioni apparenti, o nascoste della pazzia, e al vario loro modo di operare, converrà richiamare pur troppo al pensiero i vizii introdotti dall'incivilimento moderno, e la trista condizione della presente (1) società, la quale mentre avvan-

(1) *Io credo più alla seconda ragione, che alla*

taggia da un lato, scapita dall' altro quasi senza avvedersene.

L' amore della novità, il tumulto delle passioni, la vita artificiale di Virey, l' esaltazione dei sensi, il cozzar delle parti politiche, lo sprezzo negli uni delle massime di religione, lo sfrenato abbandonarsi degli altri alle astrazioni ed alle sottigliezze, lo smodato lusso, e la disperata miseria, la vita scioperata, molle, l' educazione mal diretta, la mala condotta, l' onanismo, l' abuso dei liquori fermentati, la frequente ubbriachezza (1), la prescrizione inconsiderata di ri-

---

prima sul riflesso, che gli uomini o più o meno furono sempre infangati nei vizii, e ciò avvalorato dai fatti istorici, che rappresentano non più buoni, nè meno empii i posteri degli antenati; giacchè i vizii, al dir dell' autore, introdotti dall' incivilimento moderno non hanno in nulla cambiato dei vizii, che afflissero il passato secolo; se non che si può dire con franchezza, che ogni secolo ne tiene uno in predilezione, e che il vizio del presente sia un smisurato egoismo, ed una smania di voler tutto sapere, di tutto capire, mentre quello del secolo passato, se lo posso dire, era di tutto scialacquare, e di tutto ignorare, o far ignorare, e siccome i secoli sembrano contrapporsi gli uni agli altri, così si avrà giusta misura del perchè sia tale ora il nostro. (*G. Fenoglio*).

(1) *Giusta il saggio detto di* Seneca, *l'ubbriachezza non essendo altro, che una volontaria pazzia, qui in Piemonte, ove sono così a buon prezzo, e spiritosi i*

medii acri, e narcotici, ed assieme la pratica di servirsi di preparazioni mercuriali capaci d'indurre cambiamenti nell'organismo nervoso, ecco le cause le più apparenti, che possono disporre alla pazzia. Varie altre cagioni non ponno però sfuggire all'attento osservatore, e fra queste quella primeggia, che è prodotta da una brama, divenuta ormai generale nell'infima classe del popolo, di mutar condizione, e così da servi diventar padroni, e questo è il fomite delle pazzie orgogliose, ambiziose, chimeriche, cotanto frequenti appunto fra la gente di questa classe. Quindi le cause morali non sono da temersi meno delle fisiche; imperciocchè se queste producono spesso effetti morali, le cause morali operano il viceversa; così le forti commozioni della mente possono ingenerare disturbo nelle funzioni corporee, e quantunque il primitivo fomite esista nel morale, farsi fisica la di lui azione pel modo particolare di sua influenza, non

---

vini, ed il popolo così ingordo di tracannarli inverecondamente, darebbe vita ad un pensiero per fornire alcun fondamento alla cagione della pazzia più frequente negli uomini, che nelle donne, siccome pure, dietro a tale ragionamento, verrebbesi pur anche a comprendere il perchè ne sia in questo sesso più facile la guarigione: ed infatti la pazzia in queste nostre contrade mostrasi più frequente negli individui di questa classe, cioè nel basso popolo, che suole oltremodo abusare del vino, dandosi soventi, e più volte la settimana, al turpe vizio dell'ebrietà. (G. C. Fenoglio).

già delle dirette impressioni, che esercita sul sensorio, ma bensì per le mutazioni, da cui vien preso, e cambiato il sistema generale. Le passioni sollevano la forza nervosa, loro imprimono un soverchio vigore, oppure perturbandola, la infievoliscono, e questo disordine può suscitarsi tanto nel nerveo, quanto nell' apparato sanguigno. Dalla ripetizione poi di questo disordinato sollevamento, ovvero di questa perturbanza deprimente, il cervello può venire affetto da quell'azione morbosa, la quale può anche coll' andar del tempo produrre organiche mutazioni nella di lui struttura. Tuttavia non debbesi estendere di troppo l' impero delle cause morali produttrici delle manie, e da esse tutte ripeterle, siccome la pensa un moderno scrittore, ma bensì prendere si deve in considerazione la varia azione dei moltiplici agenti fisici, che dispongono alle aberrazioni mentali, e le mantengono dispiegate. Di fatto alcune malattie, la pellagra per esempio, che spesso avviene di riscontrarla col delirio furioso, ribelle talvolta ad ogni più ragionato metodo, non è ella forse un prodotto di cause fisiche, come sarebbe della penuria, e dell' uso de' cibi corrotti, od insufficienti al sostegno, all' alimento della vita? Le manie puerperali (1) e delle gravide non

---

(1) *Con buona pace dell' autore, io non posso, nè voglio credere, che l' influenza qui notata sia secondaria; ma bensì a crederla primaria mi spingono molte considerazioni, che non è qui luogo di rapportare.* (G. C. Fenoglio)

sono elleno suscitate da causa fisica occupante il sistema generativo; il quale pel suo morbifico influsso s'irradia sino al centro del sistema nerveo, e ne turba le funzioni?

Così il grande ospedale della Senavra, stato dall'autore visitato in giugno dell' anno 1828, a comprovazione di quanto sopra asserisce, gli ha offerto 140 maniaci pellagrosi; come pure molti gli occorsero da esaminare maniaci per tal morbo in Parma, ed in varii altri ospizii dei pazzi del regno Lombardo-Veneto. — Ma per tornare al primo proposito, cioè alle cagioni, che possono aver di molto aumentato il numero dei pazzi, giova queste considerare nelle varie umane tendenze, alle quali le menti meno ferme dei nostri tempi si abbandonarono miseramente, rimanendo, *sono parole dell' autore* » quindi perturbate » queste costantemente nell' esercizio normale delle » proprie funzioni per l' effetto dell' azione potentis- » sima degli affetti, e delle passioni sul sistema ner- » voso ». In alcuni coteste tendenze sono afflittive, e spiegano la loro principal forza sopra il sistema gastro-epatico, siccome gli spaventi, onde vengono originate le malinconie (monomanie) consensuali, che per la fissazione di morboso principio, o di un orditosi processo organico patologico, operano simpaticamente sul comune sensorio, lo alterano e vi producono l' aberrazione mentale. Però, il concorso più frequente all' ospizio dei pazzi in Torino non debbesi, soggiugne l' autore, atribuire a che il loro numero si sia veramente accresciuto di tanto: le Sovrane disposizioni contenute nelle patenti del Re Carlo Emanuele III date il 6 giugno 1772, colle quali veniva prescritto di non ricovevarvi quei mentecatti,

che, semplicemente fatui senza furore, potevano senza grave disturbo essere ritenuti nelle case private, o per essere poveri, ricoverati negli altri spedali, non sono ora più strettamente osservate; quindi è che (sia perchè scemò l' orrore che inspirava l'ospizio, quanto perchè il suo regime è stato migliorato opportunamente) molti approfittano dell' agevolezza, che si ha al farvi ricevere i mentecatti, i quali vi rimangono ne' lucidi intervalli, quando vanno soggetti a ricadute periodiche. » E qui il dott. *Trompeo* giustamente si duole della soverchia facilità delle ammissioni dei mentecatti. A tutela della libertà individuale, e a diminuire per quanto è fattibile la concorrenza agli ospizii, egli bramerebbe si adottasse in Piemonte la pratica ricevuta presso altre colte nazioni, che negli asili destinati alla cura della pazzia non venissero accolti che individui riconosciuti mentecatti da un consiglio medico-legale. E quanto ai modi di scemare col tempo il numero dei pazzi in genere, desidera che alle famiglie venga inculcato di sviare dal matrimonio quegli individui (per quanto ciò è conciliabile co' riguardi religiosi) che, essendo tocchi di mania, o figliuoli di maniaci, ragion vuole s' abbia a temerne maniaca la prole, e sì pure desidera, che dallo stato conjugale siano distolti coloro che tendono al cretinismo, o soggiacciono all' epilepsia, la quale ben di sovente si risolve in mania. Il dott. *Trompeo* non tace quanto sarebbe necessario a impedire le ricadute dei pazzi, il provvedere al governo fisico e morale dei convalescenti, che dagli ospizii ritornano in seno alle loro famiglie, e quanto sarebbe giovevole a mantenere in sanità la mente

del popolo il promuovere tutte le istituzioni tendenti a favorire il buon costume e le virtù pubbliche e domestiche. Finalmente non lascia di accennare l'importanza degli Istituti privati, costrutti e ordinati a modo di simili stabilimenti presso altre nazioni, e sui quali il governo non dovrebbe tralasciare di esercitare scrupolosa vigilanza, onde non s' introducano abusi, ma rispondano al fine a cui debbono essere destinati.

Cap. III. *Della cura della pazzia.* — Siccome in tutte le altre malattie, così nelle affezioni mentali la pronta rimozione delle cause fisiche, e morali ne deve formare la terapia razionale, perchè il troppo temporeggiare, ed il soverchio differire, o seguire una medicina aspettante, generano quelle complicazioni, e quelle locali mutazioni, che a troppo allungano le pazzie, o le rendono invincibili, e ne procurano le facili ricadute; onde l'esperienza e l'osservazione hanno dimostrato, essere queste malattie non difficilmente curabili quando non vengano alimentate da vizii organici, o da difettosa conformazione congenita del cervello. Così queste gravi ed assieme semplicissime considerazioni indussero il valente D. *Trompeo* ad appigliarsi ad un metodo curativo razionale, vale a dire » a quella maniera di medicina, che sottraendosi » alle illusioni dei sistemi ed all' ascendente delle » prevenzioni, merita di essere chiamata ecletica » Tuttavia prima d' inoltrarsi nel descrivere la cura, che l' autore pratica al presente nell' ospedale, giova far notare, che, stante l'angustia della casa, che è di sole tavole 31, tuttocchè ora contenga 330 e più mentecatti, sola perciò capace di dar ricetto a 140

individui, non ha potuto mettere in pratica i varii mezzi adoperati con successo in parecchi asili dei pazzi, che ha nel suo viaggio visitati, e quello specialmente tanto necessario, indispensabile, l' isolamento, cioè, la divisione dei pazzi. Nulladimeno persuaso che in questi infermi l' occupazione dee precedere la distrazione, approfittò del sito conceduto dalla civica amministrazione (v. la nota 1.ª del presente sunto) di questa metropoli per l'erezione del nnovo ospizio, per ivi occupare in innocenti lavori i più quieti, e tranquilli; e ciascun sa di quanto conforto loro potrà essere questo divisamento, essendo valevole a distrargli la mente, ed ammigliorarli nella salute col dolce sonno procurato dalla fatica, ed anche a risvegliare in parecchi di questi infelici lo smarrito appetito. Così questi infelici tolti dalle loro camerate, che per l' augustia loro non deggiono essere troppo sane, sono condotti a respirare, lavorando, un aria più salubre, ed a ritrovarsi quasi di bel nuovo in istato socievole; ed è cosa più facile in questa circostanza, coi modi i più urbani possibili, con dolci, e confortevoli discorsi, come già si mette in pratica dai membri della filantropica Direzione, di rincorarli nelle loro afflizioni e demenze, onde dar loro una nuova e seconda educazione morale, siccome insegna il tanto celebre professs. *Tommasini*. Se a queste fatiche campestri, che sono temporarie, e a questi modi confortevoli aggiungasi il passeggio nell' ombroso e vasto giardino, alcuni giuochi di boccie, di palle e simili, la lettura di qualche libro adattato, lo scrivere, e le religiose cure del sig. Rettore, che tenta di persuadere, incoraggiare, disingannare gli scrupolosi, i supestiziosi, e quelli do-

minati da mal intese massime di religione, si avrà l' idea del metodo di cura, che viene pel momento praticato in detto ospedale.

Essendo pur cosa comprovata dai fatti, che le aberrazioni mentali sono quasi sempre sostenute da orgasmo, almeno sul loro principiare, o da eretismo nervoso, e vascolare, o da irritazione del cervello, generale, ovvero parziale, e quando già invecchiarono, vi si frammettono, a rendere vieppiù disastrosa la cura, le alterazioni organiche, il dott. *Trompeo*, per poter intraprendere un metodo curativo razionale, che potesse combinarsi con quello della cura morale, trovò vantaggioso il considerare sotto triplice aspetto la natura delle aberrazioni mentali. Ed in vero i sintomi con che il più delle volte vengono queste a manifestarsi essendo or di aumentata, o di diminuita azion cerebrale, ed ora quest' azione scorgendosi perturbata da cagioni locali, benchè lontane, e simpatiche, verrassi di leggieri a persuadersi, che nell'abbattere, o temperare le tumultuanti azioni nervose, nell' erigerle insensibilmente quando languiscono con tonici rimedii, i quali sieno nel medesimo tempo sostanze nutrienti, e nel cambiar l' impasto organico, come sono la dieta lattea, il riso, le gelatine, le carni a lesso, le modiche dosi di vino, le acque ferruginose (1), o finalmente nel rimuovere con prontezza

---

(1) *Il regime alimentare de' pazzi, dice il dottor* Trompeo, *deve essere vegetabile alternato coll' animale, e misto con poco vino ed adacquato il più delle volte, onde temperare le esaltazioni cerebrali, evitando*

quelle cause da cui dipende il simpatico disordine cerebrale, quali sarebbero, a modo d'esempio, i vermi, i calcoli. Ed appunto dietro questi principj gli riuscirono utili le cacciate di sangue nelle manìe accompagnate da esaltato morboso eccitamento, massime nel principiar degli insulti maniaci, le quali egli faceva ripetere con vantaggio, sì generali, che locali, avendo sempre in bilancia l' età, il temperamento, l' intensità del male, le cause pregresse, e sutti i singoli fenomeni concomitanti, ecc., e massime sul salasso, il quale egli crede non tanto ad aversi sì pronto, quanto pur taluno vorrebbe, perchè, ove vi sia già mutazione organica, il salasso non vale più a superarla, ma solo in que' casi è indicato per togliere, per diminuire l' intensità degli insulti. Che se poi è dimostrato, che il celebre *Pinel* mosso da tali principii, e dovea dire da molta esperienza, ha proscritto, (troppo anch' egli generalizzando, massima cattiva in medicina, e fonte di sbagli grossolani) il salasso dalla cura di queste malattie, non è pure men vero, che quando se ne faccia abuso, le funzioni cerebrali vengono sconvolte sempre più, perchè appunto si toglie a questo modo alla natura il mezzo di riagire, e la demenza fassi cronica, ed incurabile, e l' infelice riman vittima per sempre di un mezzo, che bene, ed a tempo impiegato, poteva essere stromento di sua salute.

---

però sempre le sostanze flatulenti, e di difficile digestione. Trova però anche indispensabile di porre talora i pazzi maligni, e viziosi ad una dieta di correzione. (J. C. Fen.)

Più assai mostraronsi giovevoli delle generali le missioni locali col mezzo delle mignatte, e delle coppette, e la rasura de' capelli. Rinvenne pur anche vantaggiose le pozioni stibiate, i subacidi, i calmanti così detti freddi, come la digitale, l' aconito napello, l' acqua di lauro ceraso, ecc. Per calmare le esaltazioni cerebrali commenda sommamente efficaci l' applicazione dell' acqua ghiacciata sul raso capo, e più di tutto la pioggia artificiale, preferibile alla doccia, ed i bagni tiepidi generali. Del bagno freddo l' autore non se ne serve, che per togliere ai dementi la ripugnanza al cibo.

Ben conoscendo egli inoltre quale simpatia vi esista tra il cerebro, e l' apparato digestivo, per cui spesso vien prodotta, o va unita alla irritazione gastrica l' irritazione cerebrale, e viceversa, non mancò di eccitare a tempo la contrattilità organica degli intestini, accrescendo la secrezione della mucosa, sia per cacciare materie eterogenee biliose, o verminose, come per operar una possente rivulsione. Giovano a questo scopo l' olio di ricino, e specialmente quello del Croton, del quale, avvegnachè alquanto irritante, si trovò soventi costretto di valersi, a preferenza di qualunque altro olio purgante, attesa la minor difficoltà nel somministrarlo in conveniente veicolo, nel brodo per esempio (1). Animato dagli

---

(1) *Il miglior modo di somministrare l' olio di Croton non si è già nel brodo, perchè le particelle sue oleose non si combinano troppo colle acquee del brodo;*

encomii, che il dott. *Valentin* ha fatto dell' ustione alla nuca, la tentò in 10 casi; e si valse pur anco dell' elettricità in molti casi di monomania, ne' quali il citato scrittore consiglia l' ustione, e, soprattutto questo secondo agente, non produsse quel sensibile vantaggio che se ne aspettava: all' opposto, in questo genere di demenza, i purganti in genere, e massime rabarbarini, i sali neutri a dosi rifratte, e somministrati ripartitamente, furono coronati da felice successo. Contro le manie complicate dall' epilepsia (il quale caso riscontrò l' autore manifesto in 15 uomini, ed 8 donne) si tentarono i rimedii nervini; il loro successo fu qui pure molto dubbioso; solamente si ottenne un leggier giovamento dall' olio essenziale di terebentina, che l' autore somministrò alla dose di una alle sei dramme al giorno. Piuttosto è del parere, che questo leggiero giovamento debbasi attribuire alle scariche alvine provocate in abbondanza dall' olio (1).

---

ma bensì ridotte in pillole, oppure, siccome dimostrammo nei nostri esperimenti sul Croton registrati in questi Annali, sciolto in qualche giulebbe, o ridotto con qualche innocente sostanza in boccone, per iscansare il solito bruciore della gola. (G. Fenoglio.)

(1) *In generale io ho sempre osservato, che le sostanze così dette oleose, e balsamiche se producono irritazione sulle intestina, movendo con qualche violenza l' alvo, elidono lo scopo, per cui vennero amministrate. Così nell' uretrite accagionata da virulenza specifica, il balsamo copaiba, la terebintina, il cubebe se scuotono l' alvo, non valgono più a domare quella specifica infiammazione.* (G. Fenoglio.)

Ad ogni modo però egli stima cotesta complicanza gravissima e quasi indomabile: essa merita perciò un occhio vigilante, principalmente quando si associa a pletora.

Nelle altre forme morbose, che concomitano la mania, come lo scorbuto, la paralisi, le tisi, gli idropi. Egli si è sempre limitato a praticare una medicina meramente profilatica, giacchè ebbe ragione di conoscere essere le dette complicazioni fuori dei mezzi dell' arte, quasi sempre perciò mortali. L'oppio, che non di rado amministrò largamente negli accessi maniaci furenti, non accagionò, che breve, e momentanee tregue. In due soli casi di mania complicata colla pellagra, che l' autore si provò di curare in secondo stadio, trovò più che utile l' uso protratto dalla dieta lattea, della conserva di viole, dei fiori di zolfo, e di qualche bagno tiepido: con questi mezzi riuscigli di vincerle; ma per differire, per quanto stava in suo potere, la ricorrenza degli insulti maniaci, fatte le necessarie sanguigne deplezioni, egli si valse con gran profitto del metodo revulsivo, cioè collo spostare le concentrazioni nervose. L' infusione di digitale a larga dose, i pediluvii, i semicupii tepidi, i sali neutri, e l' applicazione delle sanguette, sono i mezzi di cui si vale l'autore nella cura delle manie erotiche complicate con disturbi uterini, e con insulti ninfomaniaci: e qui è bene di notare che nissun giovamento arrecò la canfora, che l' autore adoperò sulla pretesa virtù antifrodisiaca della scuola Salernitana.

Da quanto potè egli vedere, nel breve tempo che presiede alla cura dei mentecatti, è di parere, che la base della cura delle affezioni mentali consista nel

regime dietetico ben inteso, ed adattato convenientemente ai singoli casi, sommamente persuaso, ed invaghito a ragione della sentenza del sig. *Dubois*, » alimenta corpus, et animum mutant » Rendendosi allo stato normale il corpo, rendesi il morale pur sano, giacchè le affezioni mentali non deggiono considerarsi come meri mali di mente, ma bensì come effetti di alterato organismo, di malattie del sensorio o di vizio di qualche parte, che per diffusione, o simpatia nervosa sconcerti la funzione essenziale del cerebro.

Della verità di questa asserzione, che più nessuno credo ai nostri dì vorrà mettere in dubbio, ci convincono, così egli si esprime, i guasti, che l' anatomia patologica rivelò nei cadaveri dei dementi, e che si leggono (1) descritti nelle opere di *Gall*, *Spurzheim*, di *Fossati*, di *Bayle*, di *Georget* ed altri celebri scrittori delle aberrazioni mentali, ed investigatori delle funzioni cerebrali. Riguardo poi alla questione ultimamente agitata dal sig. *Burrow* (ved. *Comment. on insanity. London* 1828, *Com. III.*) se sia o no conveniente il permettere l' uso del tabacco ai

---

(1) *E che pur si leggono nel Capitolo IV della presente operetta, che noi trasandiamo di compendiare, astretti dalla ricercataci brevità, e che pur è bene, che il lettore consulti, essendo assai numerosi, e tali da appagare chi brama di conoscere i varii cambiamenti, che offerse l' organismo dei dementi notomizzati dall' autore.* (G. Fen.)

dementi, e che l' inglese crede dannoso, l' autore, senza troppo nè troppo poco badarvi, s' accontentò di sostituire alla polvere del tabacco, forse in sua sentenza troppo irritante, una polvere innocente composta di foglie di patate aromatizzata con polvere d' iride, e di valeriana, per deludere così l' irresistibile prurito, onde sono travagliati i pazzi, e cattivarsi la loro benevolenza, provvedendo nell' istesso tempo alla domestica economia.

Non può ancora parlare con qualche esperienza, e verità del vantaggio dei metodi di repressione, dolci ed umani, e delle varie camiciuole di forza, perocchè questi novi trovati non vennero adoperati dall' autore che in pochi casi. Però porta opinione, che questi mezzi vadano usati con parsimonia, e con grandissima prudenza.

Circa poi all' influenza da taluno, e dal volgo creduta della luna, e dei pianeti sopra i dementi, l'autore crede, che i pazzi, essendo di loro natura molto impressionabili, sogliono presentire i benchè minimi cambiamenti atmosferici: così quando l'aria è secca, e ventosa, vanno eglino soggetti a maggiore irritazione, e così viceversa nell' opposta aerea condizione. Pare quindi, in sua sentenza, e da quanto potè osservare, che l'influenza degli astri sui pazzi altro non sia, che un giuoco degli imponderabili sull' organismo vivente, i quali al mutarsi dell' atmosfera producono necessariamente delle varie tensioni polari, più che bastanti a dar origine a moltiplici sconcerti fisico morali. Tuttavia questa polarità deve essere considerata con quel giudizio, che ci metta in grado di evitare il pericolo di esagerarla, o condurla a sistema.

Avendo poi rilevato, che i pazzi sono insensibili in generale al caldo, ed al freddo, non che agli atti, ed ai sentimenti di gratitudine (1), ha riconosciuto, che una gran parte di essi può essere assoggettata ad una disciplina militare poco dissimile da quella, che si pratica nei corpi militari, a cui ne sottopose non pochi con non lieve vantaggio; la qual cosa si propone, quando sarà terminato il nuovo manicomio, di maggiormente estendere, ed ampliare.

A conferma della patologia, e maniera di cura proposte nel Libro, il sig. dott. *Trompeo* reca alcune istorie di malattie mentali, co' risultamenti necorscopici relativi, ai quali rimettiamo i leggitori. L'opericciula termina con una succinta spiegazione del disegno del nuovo spedale che si sta erigendo, sul quale ritorneremo sì tosto compiuta ne sia la fabbrica, e messi in vigore i regolamenti, che l'autore, e la Direzione economica intendono introdurre.

Storia di vasto aneurisma della piegatura del gomito curato mediante la legatura temporaria dell' arteria brachiale; pubblicata da Giacomo Bologna, *dottore in chirurgia e maestro in ostetricia, in occa-*

---

(1) *Questa asserzione non è consonante con quello che osservarono alcuni, e specialmente nell' ospedale dei pazzi di Filadelfia, in cui il Quaquero, preside, si è attrirata tanta benevolenza da questi miseri ammalati, che non era cosa rara, che la sola di lui presenza ne calmasse gli accessi furiosi.* (*Vedi* Giornale di Parma) (G. Fen.)

sione di assumere la laurea dottorale in medicina nell' I. R. Università di Pavia, sotto agli auspicii dell' illuss. Cristiano Antonio Rigoni, *professore di fisiologia ed anatomia comparata, il dì* 14 *del mese di Febbrajo* 1829. *Pavia per Bizzoni*, 2829. 4.° — Doppiamente importante è questa istoria, e perchè sovviene una nuova prova alla preferenza dell' allacciatura temporaria nella cura dell' aneurisma, e perchè conferma il precetto inculcato da alcuni chirurghi, di praticare una seconda legatura superiormente alla prima, se avvenga che questa non procacci il coalito dell' arteria per essere caduta su di una porzione di vaso non in istato normale. Ecco il caso in succinto: Domenico Socato, di 86 anni, di professione falegname, in sequela di salasso, ebbe nel principio di febbrajo 1828, ferita l' arteria brachiale, e poco stante un' aneurisma diffusa, con intumescenza, che dalla piegatura del gomito si estendeva sino quasi alla sommità del braccio, accompagnata da violenta infiammazione, ecc. La mercè di emissioni di sangue, di fomenti gelati, si venne a capo di ridurre il braccio allo stato naturale; ma rimase un tumore della grossezza di un uovo di pollo, circoscritto e pulsante, alla piegatura del cubito; il qual tumore, nel corso di due mesi andò crescendo per modo, che il 23 di giugno » arrivava col suo apice quasi al cavo della ascella, sempre seguendo la direzione dell' arteria omerale; la di lui lunghezza era di pollici otto e nove linee, e la maggior circonferenza, compreso il braccio, di pollici dodici e mezzo. » In questo stesso giorno il dott. *Bologna*, presenti i signori dottori *Pasini* e *Vigna*, intraprese l' operazione, mettendo

allo scoperto l' arteria omerale alla punta del tumore, quattro dita trasverse sotto al capo dell' omero, vale a dire, poco sotto l' origine dell' omerale profonda, impiegando un nastrino cerato a quattro capi, ed interponendo fra l'arteria e il nodo un molle cilindretto di tela emplastica, secondo i precetti del celebratissimo cav. *Scarpa*. L' operazione niente offrì di sommamente difficile. Il dott. *Bologna* ebbe l' avvertenza di non ispostare l' arteria dal circomposto tessuto cellulare, se non di tanto, quanto richiedeva la larghezza dell' ago crenato e del nastrino, del quale recise uno dei capi, e assicurò l' altro al lato esterno della ferita, i cui bordi vennero moderatamente avvicinati con liste di cerrotto adesivo, coperti da faldelle spalmate d' unguento semplice, il tutto ritenuto da alcune compresse, e mediocremente stretto da fasciatura circolare. Le pulsazioni del tumore, come quelle della radiale al carpo, cessarono tosto, e l' operato si lagnava soltanto di un molesto senso di torpore in tutta la regione sottoposta all' allacciatura. Il calore nel braccio era maggiore che nell' opposto.

Nel dì seguente si sentono alcune oscure pulsazioni all'arteria radiale al carpo, le quali si fanno più palesi al terzo dì, anzi se ne sentono di oscure nel tumore; battiti che crescono maggiormente nel giorno successivo. Al mattino del quinto giorno, scorse essendo novantasei ore dall' operazione, il dott. *Bologna* leva l' apparecchio, e procede alla recisione del laccio; approfondando la punta del dito lungo il capo del nastrino che pendeva fuori della ferita, e dietro la guida del medesimo portando l' ottusa punta di una forbice tra il nastrino già rilasciato e il cilindretto,

d' un colpo recise il laccio, senza offendere l'arteria sottoposta, e nemmeno le parti ad essa vicine. Le pulsazioni del tumore erano sensibilissime al tatto. Dal che, avvistosi che la legatura, la quale avea tenuto fermo per 28 ore, erasi allentata, e secondo tutte le apparenze, era caduta sopra un tratto d'arteria ammalata, e non suscettiva di infiammazione adesiva, l'autore, confortato dalla sperienza di altri chirurghi in casi simili, si accinse a ripetere subitamente l'allacciatura sopra altra porzione della medesima arteria, sperando di quivi trovarla in istato normale, ed atta a prendere l'infiammazione adesiva. Epperò, inciso l'angolo superiore della ferita, e messo allo scoperto un buon tratto d'arteria sopra il luogo della prima legatura, alla distanza di mezzo pollice da questa, passò un nuovo laccio, il quale non strinse se non assicuratosi, tolta la prima legatura, che i battiti del tumore dipendevano dalla insufficenza di questa prima legatura. Tostamente cessò ogni pulsazione nel tumore, e si riunì la ferita come per lo innanzi. Dopo il mezzo dì del giorno seguente, si ebbe sentore di qualche leggiera pulsazione alla radiale al carpo; la quale pulsazione andò vieppiù crescendo nei tre successivi giorni, nei quali sempre si mantenne alta la temperatura del braccio, e il tumore mai diede segno di pulsamento. Al quinto dì dalla seconda legatura, tolto l'apparecchio, il dottor *Bologna* trovò rilasciato il laccio, e profittando di questa circostanza, divaricati gli orli della incisione, recise, alla stessa maniera di prima, la legatura con facilità, e per tal modo liberò la ferita da un corpo inutile ed estraneo. Nulla di nuovo sopravvenne. Scarsa

fu sempre la suppurazione della ferita. Al sesto giorno dall' essersi levato il laccio, si sentono distintamente alla regione del condilo esterno dell'omero e al di fuori del tumore le pulsazioni dell' arteria collaterale esterna, e due giorni dopo, quelle della collaterale interna. A capo di 45 giorni dalla seconda legatura, la ferita è al tutto cicatrizzata; il tumore è ridotto alla metà del volume, e il malato ha liberi i moti del braccio e della mano. Posteriori notizie fanno risapere, che il tumore va gradatamente impicciolendo. — Da questa istoria il dottor *Bologna* deduce « 1.° potersi rinnovare utilmente la legatura nella sede dell' arteria, superiormente al laccio primitivo, qualunque volta cada dubbiezza, che questa allacciatura sia caduta sopra un tratto d' arteria morboso. 2.° La formazione del trombo cotennoso e l' otturamento dell' arteria operarsi costantemente nel quarto giorno dall' operazione, qualunque volta la pressione cada sopra un punto sano dell' arteria. 3.° Poter accadere questo utile avvenimento anco in soggetti gravati dall' età e deboli. 4.° Finalmente, esser falsa l' opinione di coloro i quali asseriscono, che la sede dell' arteria stretta dal laccio, non ostante l' interposizione del cilindretto, lasci tale ammortimento nelle tonache dell' arteria, che quantunque venga levata l' allacciatura non molto per tempo, non pertanto cada l' arteria in quel luogo in istato di mortificazione. » — Tutti sanno, che questa era l' obbiezione principale che contra la legatura temporanea muoveva il defunto prof. *Vaccà Berlinghieri*. Ma oltre il caso testè riferito, ed oltre i casi registrati in questi *Annali* dal *Giuntini* e dal *Menegazzi*, nei quali si trovò

l'arteria impervia nel punto dell' allacciatura, e convertita in un cordone legamentoso, continuo, il dottor *Bologna* ricorda a questo proposito un nuovo fatto occorso nella clinica chirurgica di Pavia, nel dicembre passato, di un uomo di 70 anni, operato per aneurisma al poplite destro, dal dott. *Molina*, professore supplente, colla legatura temporanea dell' arteria femorale superficiale; il qual uomo, morto di febbre nervosa al quinto dì dall'operazione, lasciò scorgere nel punto in cui erasi praticata l' allacciatura, « l'arteria affatto sana e senza traccia di ulcerazione, tanto nella sua tonaca interna, quanto nell'esterna, e con le sue membrane tutte di egual grossezza al naturale. L' arteria era obliterata totalmente per un pollice sopra al luogo della legatura, ove il trombo cotennoso si rinvenne sì fortemente aderente all' interna superficie dell' arteria, da opporre il più valido ostacolo alla progressione del sangue. » E si noti, che in questo individuo si ottenne il coalito delle pareti dell'arteria nel corso di quattro dì, ad onta dell'età avanzata e della malattia di languore a cui si presto dovette soccombere; tanto è vero, che la legatura praticata col nastrino, e coll' interposizione del cilindretto, giova a preservare l' arteria dall' ulceramento, e quindi dalla consecutiva emorragia. Aggiungasi, a favore di questo metodo, che tanto nella prima, che nella seconda allacciatura della brachiale nel *Socato*, al quarto dì, il dott. *Bologna* trovò allenata la legatura, sì che più non poteva corrispondere al fine a cui era destinata; altra prova, che il lasciare oltre il quarto giorno il nastro attorno all'arteria, non può più giovare a promuovere il chiudi-

mento del vaso, ma deve anzi favorirne l'esulcerazione, come corpo meramente irritante e affatto estraneo. Il persistere nella pratica di rompere le tonache media e intima dell' arteria, e lasciare che la suppurazione espella la legatura, è dunque modo di operare contrario alla ragione e alla sperienza, come quello che espone il malato a pericolo di emorragia secondaria, e ritarda la guarigione della ferita.

Atti dell' Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania. Tomo I.° e II.° Catania, dai torchi della R. Università degli studj, 1825 e 1827. — A Catania, città qual è abbondevole di dotte persone, collocata in un'isola ricca di maravigliose naturali produzioni, ben s'addiceva un' Accademia, cui le scienze naturali fossero appunto subbietto. Fu poi saviissimo avviso quello di venir pubblicando i lavori di tale dotto consesso, e noi due Tomi ne abbiamo sotto il titolo che sopra accennammo. Dai quali ci faremo a ritrarre, e qui in iscorcio rapportare, ciò che riguarda le mediche discipline, attenendoci per quanto possibile alle espressioni degli autori. V' ha adunque in prima un *Cenno istorico sulla pupilla o prunella artifiziale; del socio onorario* cavaliere Pietro Assalini. Narra egli come questa operazione chirurgica avesse principio, come venisse in appresso da parecchi, e da sè modificata, e a' quali casi un suo metodo, che chiama Corectodialysi, e che consiste nel distaccamento marginale dell' iride, e nella recisione di una parte di questa membrana, sia ad ogni altro preferibile. Otto sarebbero essi casi, cioè; « 1.° nella chiusura congenita del margine palpebrale dell' iride; 2.° nei casi di cateratte capsulari aderenti al margine

pupillare dell' iride; 3.° nell'occlusione della pupilla prodotta da pseudo membrane in seguito d'ottalmie ed iritidi; 4.° allorchè dopo l'estrazione o la depressione delle cateratte lenticolari, le capsule divengono opache ed aderenti al margine pupillare dell' iride; 5.° nei tanto frequenti casi di leucoma o cicatrici della cornea, che coprono l'intero campo della pupilla naturale, lasciando nella circonferenza piccola parte di cornea ancora trasparente; 6.° nella stiratura dell'iride o procidenza, che annulli o chiuda l'apertura naturale della pupilla; 7°. nell'aderenza recente ed amovibile dell'iride alla cornea; 8.° allorchè compita l'operazione della pupilla marginale, il campo della nuova pupilla venisse occupato dai processi cigliari, in modo da intercettare il passaggio de' raggi della luce sino alla retina. »

Cenno sopra un feto umano senza testa e senza collo; del socio corrispondente abate Salvatore Portal, *con tavola in rame.* — Una contadina, creduta a un tempo gravida ed ascitica, partoriva il 22 settembre 1824 una bambina gracilissima, che visse pochi minuti, e in seguito all' uscire di copiose acque, rimase un tumore irregolare, che fece sospettare fosse nell'utero altro feto, il quale dopo pochi minuti comparve in fatto pe' piedi, che la levatrice ricolse in un co' suoi involucri, e con una placenta comune a due feti. Levato da essi involucri, apparve questo feto senza capo, senza collo, senza braccia; del resto sviluppato come un feto ordinario. È notabile che *la sommità del torace non rappresenta*, dice il sig. Portal, *alcuna cicatrice, nè alcuna prominenza; la cute levigatissima e piana e le spalle come soglion essere in un feto com-*

pleto e ben nudrito. Nella regione sternale, continua egli, *vedesi uno abbassamento ossia una fenditura non pervia, della lunghezza di due pollici, profonda cinque in sei linee. Spuntano ai lati del torace due prominenze indicanti le braccia, ma non presentano da ciascuna parte che due grossi diti uniti insieme, i quali rassomigliano alle braccia delle foche, e son forniti di unghie. — L'addomine è assai piccolo comparativamente al petto, ma non presenta alcun difetto essenziale. Il sesso è femminino. Il funicolo ombilicale trovasi al consueto sito. Le coscie sono nella parte sua superiore voluminosissime, indi gradatamente decrescono a guisa di fusi fino ai piedi; i quali sono torti all'indietro e voltati in alto. Non ci ha che tre diti per ciascun piede, due de' quali sono armati di unghie, il terzo n'è privo. È rimarchevole la parte anteriore del petto pel suo esuberante sviluppo e polputa nutrizione. Questa parte sola pesa più che tutto il rimanente del corpo. La cavità del torace angustissima; non v'aveva polmoni; sopra il diafragma una sorta di borsa ō di sacco fibroso muscolare, simile all'orecchietta destra, che faceva verosimilmente le funzioni di cuore. L'arteria aorta, che da detto sacco usciva, traversava immediatamente il diaframma, ed al consueto luogo bifurcavasi in arterie iliache. Il fegato dell'ordinario volume. Gl'intestini assai tenui e vuoti; nissun vestigio di stomaco.* Per mantenere il più intatto possibile questo mostruoso feto, il sig. *Portal* non istituì la sezione delle vie orinarie, e delle parti genitali. Venuto esso in luce, non diè alcun segno di vita. Soggiugne quindi il sig. Portal, *ma visse egli? E di qual sorte di vita?* Egli opina che per vegetare e crescere non avvi bi-

sogno di cervello, nè di cervelletto, nè di midolla allungata. Quindi ben dice *Carlo Bell*, che i nervi non si diramano dal cervello alle varie parti del corpo, ma sì hanno origine da ogni punto, e da ogni parte dotata di senso e di moto; e che filamenti tenuissimi insieme riunendosi, ed in mille direzioni avvolgendosi, formano i così detti gangli o plessi, *sorta di piccoli cervelletti*, dai quali poi uscendo, suddividonsi in altrettante ramificazioni, composte di molti fili, che servono a mettere le diverse parti del corpo in relazione fra loro; e finalmente riunendosi con altri, ed ingrossandosi vanno gli uni ad inserirsi a paja nella midolla spinale, gli altri nella midolla allungata, ed altri, dòpo fatti più giri, nel cervello, *ove portano le sensazioni e servono a fenomeni così maravigliosi, ed a funzioni sì arcane, che ad evidenza provano il molto, che ancor ci rimane onde squarciare il velo, col quale piacque al Creatore nascondere all' uomo le funzioni del cervello non solo, ma di molti altri organi del corpo umano.* Inoltre il caso di questo mostruoso feto, contribuirebbe a provare, a detta dello stesso sig. *Portal*, che il feto riceve e vita e nutrimento solo dal sangue della madre, somministratogli per mezzo del cordone ombilicale, senza bisogno nè della bocca, nè degli organi della digestione per succiare il nutrimento nell'umore dell'amnios, nè del cervello per vivere.

Tre dissertazioni di medico oggetto comprende il volume 2.°. La prima delle quali risguarda *cinque nuove forme di malattie periodiche apiretiche osservate per la prima volta nel* 1825 *e* 1826 *dal Socio* Francesco Fulci, *professore di medicina pratica nella Università degli studj di Catania.* La prima di quelle

nuove malattie è una blenorragia sifilitica terzana, od *uretritide virulenta, periodica, terzanaria.* Il soggetto era un giovine studente in legge, il quale scorso a mala pena un dì da che ebbe usato con donna (1), risentì nell'orinare *forti pizzicori e caloretto all'estremità del pene*, poi lungo la notte frequente voglia di tramandar orina, la quale usciva con istento e pena, aggiugnendovisi spontanee e tormentose erezioni, e in sul far del dì uno scolamento dall'uretra di materia puriforme e giallognola. Esaminata dal sig. Professore la parte, vi rinvenne non più che infiammazione della mucosa dell'uretra, che ei chiama *Capillaritide* (perchè, a suo dire, qui non si tratta che di esaltazione vitale dei vasi capillari e forse dei nervi), e quindi pensò tosto alla cura locale. La quale è quella proposta da *Broussais*, e consistente in buon novero di mignatte apposte alla regione perineale dell'uretra, adoperando in pari tempo copiose bevande diluenti, ed emulsive, bagnuoli topici mucilaginosi; ridotta la dieta a' soli vegetabili, intralasciato vino e qual si voglia liquore spiritoso *per non indisporre la membrana mucosa gastro-enterica agl'irritamenti simpatici.* La dimane non aveavi più mal essere, onde il professore *Fulci* opinò consistesse il male forse in un'irritazione consensuale effemera dell'uretra, e non da virulenza venerea. Ma il terzo dì, alla stessa ora che la prima volta, ricomparvero i morbosi fenomeni ed accidenti, contro a'

---

(1) *L'autore avverte che da più tempo egli adopera la desinenza in itide per disegnare la flogosi acuta, riserbando quella in ite per la cronica, onde significare brevemente il carattere delle infermità.*

quali prescrisse i rilassanti; la quarta giornata tutto era cessato, e non v'aveva pur vestigio locale d'infiammazione di sorta. Parve allora all'egregio clinico fosse caso di male intermittente; e indagato lo stato della donna, con cui quel giovane aveva giaciuto, venne a sapere, ch'essendo essa affetta di mal francese, adoperava l'idrargirosi col nuovo metodo di *Scattigna*. Non cadendo più dubbio dell'infezione venerea, prescrisse nella remissione *a titolo di perturbatori alcune locali schizzettature saturnine avvalorate dal solfato di morfina, e pella via dello stomaco fu amministrata una soluzione di idrojodato di potassa in un conveniente veicolo mucilaginoso. Rimise così la uretritide nelle ore accostumate per la terza volta, fermo tenendosi il periodo terzanario squisito*, con diminuzione però de' sintomi flogistici, e fatto il flusso più sieroso. *Allora fatto alto a quella medicatura perturbatrice durante la riaccessione irritativa uretrale, furonsi le blande medicature riapprestate, come, allo sparire dell'affezione, riapplicati gl'idriodati, e le injezioni.* A questo mentre il male pigliò forma quartanaria, e dopo due di questi accessi terminò, mostratosi per tal maniera in quattordici dì con quattro accessi a tipo terzanario, e due a tipo quartanario. Conchiude quindi il sig. Professore, che anche la mucosa dell'uretra, al par di quella che riveste gli apparecchi della respirazione e della digestione, può andar, sebben più di rado, soggetta a cagioni morbose che movano in essa affezioni periodiche, e una di tali cagioni possa pur essere il contagio, il che varrebbe secondo lui *a dimostrare la cagion prossima del periodo preesister ne' tessuti viventi, forse per cagioni predisponenti agenti in quel modo, in guisa che*

quella occasionale non eccita che lo sbilancio degli sturbamenti, con le forme patologicamente per lo innanzi lavorate. In appresso il sig. Professore Fulci fa riflettere che il *regolamento di guarigione vien composto di due nemiche indicazioni; abirritare nell' accessione di stimolo, ed irritare perturbando nello stato di quiescenza del morbo, usar cioè il metodo antipatico, per dar poscia luogo a quello allopatico, secondo Hahnemann, e tutto conforme a quanto oggi una pratica illuminata e circospetta nelle malattie periodiche con vantaggio adopera.* Da ultimo avverte non in ogni caso di intermittenza riuscir bene le preparazioni di chinino, laddove le jodiche, pelle sperienze di *Richoud*, han piena possa, non meno de'balsami e del cubebe creduti di virtù speciale in tali uretritidi (1).--L'osservazione

---

(1) *Dell' efficacia del pepe cubebe da sè nelle blenorragie veneree, mal sapremmo per osservazioni nostre assicurare; congiunto poi all' applicazione di vescicanti al perineo abbiamo due casi. Gio..... R..... d'anni* 32, *ammogliato contrasse gonorrea sifilitica. Appena veduto lo scolo ricorse a me onde veder modo di ripararvi prontamente senza s' accorgesse la moglie. Io prescriveva sei dramme di pepe cubebe da pigliarsi in otto volte entro quarantotto ore, e faceva applicare un vescicantello di cantaridi al perineo. In capo ad otto ore fu levata la vescica, e medicata l'ulcera semplicemente. Trascorse ventiquattr'ore, lo scolo cominciò a farsi minore; i sintomi d' irritazione, e di flogosi a fortemente diminuire; e così le cose procedettero in meglio, che in principio del quarto dì, asciugato il ve-*

seconda è una neuralgia cervico-bronchiale a periodo quotidiano duplicato, ossia nel linguaggio del professore *Fulci*, *neuritide trachelo-brachiale periodica quotidiana duplicata.* Un gentil uomo dell'età d'anni 40, di temperamento nervoso, soffriva da più anni una bronchite, con copiosa secrezione di muco, per cui, oltre alle medicine a tal morbo appropriate, aggiugneva larghissime dosi di oppio tebaico, pell'abuso forse del quale avveniva uno smodato profuso sudore alle *due regioni superiori cefalica*, *e toracica*, *che estendevasi talvolta agli arti superiori.* E oltre a questo s'aggiugneva uno stato irritativo cronico delle mucose gastro-enteriche. Sopraggiunta la fredda stagione cessò quel sudore, e svolsesi come un fulmine una *Neurilitide*, che movendo dalla regione vertebrale cervico-dorsale, e andando al lato sinistro del corpo, terminava all'omero, e toccando il sommo grado, scendeva giù pell'antibraccio, e pella mano corrispondente. Dal ben esaminare la sede di quella doglia, scorgeva il sig. Professore che alcune volte era lungo la diramazione del nervo brachiale-cutaneo-interno, altre volte lungo il nervo brachiale-cutaneo-esterno. Isvariata poi era la sensazione che provava l'infermo; ora dolor placido e sopportabile, ora intenso ed insofferibile, or senso di refrigerio, ora di bruciore, or di lacerazione, or di trafittura, e, toccando gli estremi gradi, avveniva un senso di for-

---

sicante, non era che ancora leggier indizio di scolamento, che al tutto svanì terminata la sesta giornata. In pari modo a un dipresso corse la bisogna in Domenico F..... di 23 anni, il quale da 24 ore s'era accorto aver pigliato blenorragia venerea. F.

micamento, e di torpidezza. Durante quel penoso travaglio v'aveva alla parte contrazioni involontarie, e un abbassamento del calorico di due gradi del term. R.; polsi frequenti, piccoli, di poca resistenza, senso di ansietà all'epigastrio. Correva questa *neurilitide nettamente intermittente*, *e le accessioni si corrispondevano con ordine periodico e squisito*, e a sì brevi intervalli, da accendersi per ben due fiate in 24 ore, e duravano tre ore intere. In quanto alla causa occasionale e prossima, pareva all'autore che per lo freddo, stata soppressa *un'irritazione dermica producente abituale dispendio di umori depuratorj*, trapiantata si fosse a quei nervi succutanei, ed avesse indotto la neurilitide. Laonde egli pensava a *ricondurre la scomparsa cutanea morbosa secrezione*, e mise quindi mano al *metodo atmidriatico di* Rapon *ed* Assalini, *usando vaporazioni prima di mucilagini, poscia sambucine, trapassando quindi alle strofinazioni secche ed aromatiche, e poscia ai rubefacienti, e per fine alla vescicazione mercè l'etere cantaridato.* L'autore non volle ricorrere al chinino, benchè v'avesse periodicità, poichè sospettava che la *neuritide brachiale avesse luogo sintomaticamente per l'intermezzo del nervo pneumo-gastrico*, e poichè coesisteva una gastro-enterite. Procurò quindi *degradare l'irritamento gastro-bronchico* ministrando all'interno i diluenti, i mucilaginosi, e i nitrati, non tralasciando qualche blando lassativo, onde *eccitare lieve rivulsione agl' intestini crassi.* Ma da tutta questa cura quasi nulla ne cavò; onde applicò buon novero di sanguisughe al sito ove son le radici dei nervi brachio-cutanei, usando a un tempo dieta vegetabile e parca, e pozioni ben calde di fior di sambuco. Per tal maniera giunse a fugare

l'accesso del mattino e a render più corto l'altro; il quale, per più volte replicate le mignatte, e usato all'interno una *miscela di mucilagine con poche goccie di tintura stibiata, e scarsa dose di estratto di belladonna*, andò pur scemando, sicchè in capo a 20 dì l'infermo non si lagnò più di doglia alcuna e in un colla *neuritide* scomparve altresì la *bronchica e gastrica irritazione.*

Da questo caso morboso il sig. prof. *Fulci* ne tira una prova dell' essere i nervi brachiali-cutanei quelli ove in maggior copia risiedono le *facoltà sensitive tattili* degl'integumenti degli arti toracici, siccome avvisavano i fisiologi de' tempi passati; non sapersi a che attribuire le periodicità che frequentemente pigliano i mali nervosi, o nenrilitidi: che la cura valida fu quella che operò nell' *abirritare la sede affetta, e richiamare altrove la reazione vascolo-nervosa coi perturbatori rivellenti, raffermando così la natura infiammatoria delle neuralgie*; finalmente essere in questo caso occorso rarissimo avvenimento, essendosi *traspiantato per leggi di consenso un' affezione irritativa della mucosa polmonare nelle nervee ramificazioni brachio-cutanee*, e avendo amendue felicemente terminato, sebbene la neuritide corresse intermittente, e l' irritazione bronchica fosse cronica, e continua. — Una pazzia intermittente terzana triforme; ossia *meningo-cerebritide periodica terzanaria a tre specie di delirio*, fa il terzo caso. Avvenne in una gentil donna già stata mentecatta, ma tornata pienamente in se da molt' anni addietro. Una mattina s' alzò di letto fuori di senno, creduta dai parenti non già impazzata, ma briaca, siccome colei che gran-

demente abusava del vino. La dimane apparve interamente sana della mente, per uscirne poi l'altro dì appresso, nel quale non si potè dire che operasse così pel vino, poichè chi si tenne a sopravvegliarla, si persuase che no. Gl' indizi erano tutti di forte irritazione al cervello, onde il sig. dott. *Fulci*, che venne chiamato, non esitò punto a gittarsi ai salassi, ed all' applicazione delle mignatte al capo, e, per operare ripercussione, ordinò le fomente fredde a questa parte, e bagno caldo da mezzo il corpo in giù, e internamente pozioni acidule e fresche; dieta severa. L' dì susseguente v' ebbe perfetta calma, come la donna non fosse mai stata fuora di sè; ma trascorso altro dì *una meningo-cerebrite scoppia con furia, perdurando per tutta quanta la notte, e gran parte della susseguente giornata*, e dai sintomi tutti che appresentava, e che l' autore reca, *non fu possibile non riconoscere*, a detta di esso autore, i *caratteri evidenti della così detta mania de' sintomatologisti, procacciata da forte irritazione del cerebro, e de' suoi involucri*, la quale all'esser di bel nuovo tornata dopo un giorno di perfetta quiete, mostrava periodo intermittente terzanario, e all'apparire che faceva ora sotto forma di *demenza*, ora sotto quella di *mania*, ora di *lypemania*, persuase al tutto il sig. prof. dell' avervi *triplice varietà delle sue forme*. Fu impertanto ricorso a tre dosi di chinina, pelle quali l' accesso sopravvegnente fu più mite, per poi svanire al tutto dopo altra presa del suddetto rimedio. Riflettendo il nostro autore a' fenomeni di questa singolare affezione cerebrale, sottoscrive interamente alle opinioni in proposito de' mali della mente messe innanzi da *Spurzheim*, e da *Brous-*

sais. Inoltre risguarda la malattia *non come di tre differenti nature*, ma di *unico stato flogistico*, *vario in sede e potenza*, *attese le più sane riflessioni sulle cagioni*, *sui sintomi*, *sulla cura*, *e sulla necroscopia di simili forme di follia.* La qual sede sarebbe, secondo le osservazioni di *Bouillaud*, di *Foville*, e di *Pinel-Grand-Champs*, in tutti gli involucri, non che nella sostanza cerebrale. = La quarta osservazione risguarderebbe un' *idro-peritonite a scioglimento periodico mensile*, ossia un ascite intermittente mensile. Una gentil donzella, di robusta tempra, e di eccellente abito di corpo, in seguito a paura si vidde enfiarsi a poco a poco il basso ventre, dando indietro le orine. Erasi per adoperare i farmaci convegnenti ad un'ascite, allorchè all'apparire delle purghe mensuali v' ebbe abbondevole scolo d' orina, e dileguossi tutta l' enfiagione; ma terminate esse purghe, non trapassarono otto dì, che isminuendo ancora le orine ripigliava l' ascite. Ricorso a' medici, questi dier mano a' drastici; e mentre si attendeva vantagio da essi, la ricomparsa de' mesi riportò di nuovo il sanamento dell' ascite, che ripigliava come in prima essi cessati; riuscito inutile l' uso, cui prontamente si ricorse, de' rimedj attivi all' uopo; e così andò sempre la bisogna fino all' istante in cui sriveva il sig. *Fulci.* Il quale allorchè venne sopracchiamato « considerando, » dice, le condizioni organiche all' individuo spet- » tanti l'età, il temperamento, il modo di vivere, e le » qualità fisiche del luogo della dimora dell' amma- » lata, decisi essere tutte cospiranti a favoreggiar » malattie di vigor di vita. — Poste in secondo luo- » go le mucose gastriche in esame, all' osservazione

» dell'accensione dei bordi della lingua. alla sua spor-
» chezza, al senso di amarezza, alla sete, alle erut-
» tazioni frequenti, alla stitticità ed al senso di espan-
» sione all'arrivo degli alimenti dovuto, non potei che
» travedere i caratteri di lieve e cronica gastro-ente-
» rite (imbarazzo gastro-intestinale degli ontologisti).
» — Ponendo mente in terzo luogo al carattere ge-
» nerale degli sturbamenti dell' esalazione nel prodursi
» le collezioni sierose, mi accorsi della sopra irrita-
» zione dei vasi subserosi, ai sensi di tensione e di
» addoloramento di cui si lagnava la paziente, e che
» cingevan l'addome or verso la regione renale, or
» verso quella del pube, or sui fianchi ». Appresso al che il sig. professore rinvenendo *risentimento e vigore nelle funzioni generali nervoso-circolatorie*, *e ponendo mente al vantaggio arrecato dai profluvii seroso-sanguigni*, non esitò punto a pensare alla *natura irritativa dell'affezione peritoneale*, ossia ad una *lieve peritonite esalante un fluido sieroso*. La quale, a suo parere, voleva essere trattata con una dieta abirritante, colle mignatte localmente, colle mucilagini, co' sub-acidi, co' nitrati all' interno, colle frizioni colchiche, scillitiche, antimoniate, o con pomate di questa sorta applicate alla cute dinudata. Ma tale metodo, da cui il signor *Fulci* attendeva buoni risultamenti, non si fu adoperato in tutta la sua estensione, e con tutta quella costanza, che il caso richiedeva per poterne trar vantaggio, attesochè *i malnati principj Browno-Rasoriani di alquanti, che consigliavano la paziente, vi furon di forte ostacolo*. Ne conseguitò quindi che ad onta di ogni maniera di rimedii, amministrati e dai medici, e dagli empirici, questo male da sei anni ancor tiene fermo

suo corso periodico di disciogliersi cioè quando sopravvengono le purghe mensuali, per *rifluttuare* poi *il fluido addominale sino a un pollice sopra l' umbilico*, avendovi *evidente fisconia epatico-splenica*, e *stando la quantità delle acque in una raccolta mensile in ragione inversa delle urine che giornalmente si scaricano.* Ragionando poi circa al correre ed alla sede di essa malattia, il sig. prof. *Fulci* avvisa, che la idropisia non avesse per *elemento morboso la semplice irritazione secretoria peritoneale*, *ma ancora impedimenti al centro della circolazione*, *addimostrando la fisconia, che v' era epatico-splenica, ostacoli all'ascensione venosa*, *ed in tal guisa all' assorbimento addominale.* E del succeder che il flusso menstruo intervenga favorevolmente nella risoluzione del morbo, egli è il motivo in quanto *quella irritazione emorragica naturale vaca agli uffici di un artifiziale rivellente della irritazione peritoneale da una parte*, *e da un altro canto accrescendosi colla perdita del sangue la libertà dei movimenti dei fluidi nei canali, se ne agevola l' ascensione non solo*, *ma se ne promove l' imbibizione assorbitiva, marciando sulle concludentissime esperienze di Magendie.* Quindi da quella complicanza di lesioni organiche impedienti il correr de' fluidi pare all' autore, che abbia progenie l' ostinatezza del male, il quale dura così in onta ad ogni cura, come si disse, da ben sei anni.

L' ultima osservazione infine sarebbe di *mielitide periodica quotidiana poliforme*, ossia nevrosi intermittente anomala. Un signore, abate, dell'età d'anni 55, ebbe da 20 anni addietro patito di epilessia, che, dopo 4 anni di durata con alquanti accessi, cessò di per sè

senz' altro tornare, allorchè venne a un tratto, sarà due mesi, (nel 12 gennajo 1826) colto da fortissima dispnea, la quale presto se n'andò. Ma nel successivo mese essa si rendette assai più frequente, per cui richiese l' ajuto medico. A tutti i sintomi che v'aveva, e che l'A. annovera, alla prova della *percussione Avvembrugeriana, e della auscultazione* di Laennec, parve all'A. stesso che *distintamente fosse indicato un qualche sturbamento nella costruttura cardiaca onde offendere la libertà de' suoi moti, di cui fosse cagione la iperemosi, o pletora sanguigna, non che un esaltamento vitale dell' organo cardiaco arrecando congestione sanguigna polmonare.* Laonde venne ordinato il salasso siccome il sicuro rimedio, nonchè una ristretta dieta vegetabile. Ma non perciò gli accessi della nevrosi si tennero fermi, e anzi dall' andamento di tutti i sintomi, che sono particolarizzatamente descritti, ebbesi a cadere in dubbio non fosse caso di un non *forte grado della così detta angina di petto*, sicchè, durando nello stabilito piano igienico, fu aggiunto, sino a chiarimento della vera diagnosi del male, una fortissima infusione di foglie di digitale porporina, e l' applicazione di due vescicanti all'interno delle braccia. Tacque con questa cura la dispnea, ma venne in campo una nevrilite tormentosissima che *dipartendosi dalla 4 e 5 costola sterno vertebrale sinistra, come un lampo serpeggiava fra gli spazj costali vicini, e quindi faceva ritorno alla sua primiera residenza.* La sua durata non oltrepassava i sei minuti, e riproducevasi tre volte il giorno quasi regolarmente, due nelle ore di mattina, ed una verso sera. I rimedi cui si ricorse, furono le mi-

gnatte al centro della doglia, e, per lo interno, una mistura mucilaginosa, con l'estratto di tridace, portati i revulsivi irritanti agli arti addominali, e mantenuta severissima igiene; in seguito al qual metodo curativo gli accessi infievolirono, abbreviarono e diradarono, a tanto che in capo ad otto dì più non rimisero. Ma scorsi appena tre dì di convalescenza, ricomparve il morbo sott' altra forma: era da prima dolore atroce caloroso lungo la midolla lombare, con scuotimenti convulsivi ad amendue gli arti inferiori, che tutta la persona teneva agitata, mentre un intenso freddo pigliava dall' anguinaja sino alla punta dei piedi, e sopraggiugneva sonnolenza, e leggier vaneggiare, con polsi ristretti e frequenti, mantenendosi i sintomi morbosi per più di sei ore, e lasciando, allorchè svaniti, l'infermo assai rifinito di forze; la dimane all' ora stessa ripigliò istessissimo accesso con pari risultamento, e così pure fece la terza sera, anticipando sempre un senso di peso all' epigastrio, e sempre minacciando gli accessi maggior ferocia. L' autore allora diè mano alla chinina, la quale non produsse tutto l' effetto desiderato ne' due intervalli a cui fu data, suscitando anzi forte distendimento addominale, per cui ne fu sospeso l' uso, e sostituitavi una mescolanza di tintura di assafetida, castoro ed acqua di lattuca, dal che dopo sette accessi sempre in diminuzione, il male tacque interamente. Tacque cioè sotto quella forma, posciachè non ancora trascorsi due dì toruò in iscena sotto specie di *nevrilitide sciatica sinistra*, travagliante massimamente la notte, e cessante lungo il dì. Alla quale doglia trovati vani i narcotici, bisognò ricorrere al sanguisugio locale, ed ai bagni tiepidi, al

linimento di Pott, ai vescicatori, e, per internamente, alla belladonna ed ai fiori di zinco. Colla qual cura si ammansò il male, ma non vi vinse, e il vincerlo era riserbato all' olio di trementina per uso interno, ripetuto mattina e sera. Discorrendo l' autore intorno la sede di questa proteiforme nevralgia, pensa non darebbesi in fallo argomentando, ne *fosse essa sede sua primitiva nel generale sistema de' nervi*, se le recenti osservazioni non ci insegnassero chiaramente, che di sì generali guai basta ad esserne la *privata residenza lo spinale midollo*, spiegandosi agevolmente ogni maniera di sintomi, come l' autore fa, pelle diramazioni nervose che da essa procedono. Egli vedeva poi il *tessuto meningo-parenchimatoso di quella viscera in istato di stimolo e di irritamento*, quindi l' essenza del male *un' irritazione mielitica*. Della quale il veramente difficile a spiegarsi, è il correr con vera intermittenza; del che leggiermente si passa l'autore, siccome non molto si intrattiene altresì intorno al fenomeno notabile di essersi tale *neuropatia mostrata prima di carattere motoria, e poscia sensitiva*, e in modo che le *quattro nevrosi che apparvero, alternarono con ordine passando a sturbare prima il moto, e poscia il sentimento; fenomeno*, ci dice, *corrispondente del tutto alle scoverte dei cordoni di senso divisi da quelli di moto*. Chiude l'autore questa sua dissertazione colle notabili parole di aver nella spiegazione de' fenomeni morbosi seguito interamente le idee di *Broussais*, il quale *cammin facendo sulle orme di Morgagni e di Bichat hassi veduto per tanti titoli fondator benemerito della medicina organico-fisiologica, a cui dopo breve lotta si è dovuta arrendere la malintesa ciurma degli Empirici, Brownisti, e Rasoriani.*

A queste osservazioni del sig. dott. *Fulci* conseguitano le *Ricerche sull' azione specifica della chinina sopra gli organi dell' udito ; del socio attivo* Domenico Orsini, *dott. ecc.* — Incomincia il sig. dott. *Orsini* dal mostrare colle autorità che i *tessuti* sono tutti *suscettibili di essere da esterni influssi impressionati, ma la diversa loro struttura e la varia conformazione loro modificano i fenomeni che dalla loro applicazione risultano.* Quindi dall' autorità viene alle prove di fatto, in tra le quali sta quella per cui egli venne a chiarirsi, che la chinina ha peculiare azione in sull' organo dell' udito. Avendo egli occasione di curare soventi febbri intermittenti, notava già che i pazienti guariti coll' uso della china lamentavansi, spontaneamente adoperandola, di provare per alcuni dì di convalescenza una leggiera alterazione nel senso dell' udito, equiparandola al rumor cupo di un vento, allo strepito di un mare tempestoso, alle cadute dell' acqua, ecc. Usato in appresso il solfato di chinina, quella particolare alterazione morbosa apparve in grado *assai più rimarcabile e costante,* appena la dose arrivava al punto di troncare il parosismo, e sempre, per rispetto all'intensità, in ragione diretta della maggior quantità di essa dose, giugnendo a parere una scossa elettrica che tratto tratto si rinnovi, durando così la cosa per qualche giorno, o producendo temporanea cofosi, disturbi nella funzione della mente, cefalalgia frontale, sete, non che una leggiera alterazione nel sistema della circolazione. Noi intralascieremo le storie che qui in proposito l' autore rapporta, e soggiuneremo aver egli cimentato il solfato di chinina nell' uomo sano col medesimo risultamento. Per otte-

nere il quale, pare però bisogni andar innanzi nella dose, o oltrepassare di seguito almeno i venti grani. La chinina pura comporterebbesi al tutto, per esperienza del sig. *Orsini*, come il solfato suo; non così la china bicolorata, la quale leva gli accessi periodici febbrili, ma non ha la specifica azione sugli organi dell' udito, e questo per non contenere, giusta l' analisi chimica di *Vauquelin*, e di *Mirone*, alcuna porzione di chinina, od almeno piccolissima dose.

Chiudon infine il II tomo i *Cenni patologici sopra una dermorragia sanguigna; del sig.* Antonio di Giacomo, *Socio ecc. R. protomedico generale di Catania ecc.* — È il subbietto dell' osservazione un fanciullo d' anni 4 circa, già in preda a febbriciattola cotidiana, con edemazione generale, molte petecchie sparse sulla periferia del corpo, e larghe enchimosi sull' addome, ostruzione di milza e delle glandule del mesenterio, il qual fanciullo fu trovato un dì dalla madre tramandare vivissimo sangue da tutta la cute ricoverta di capegli, uscitone in quattro minuti un quattr' oncie. Ricorso al medico, venne arrestata questa emorragia con una soluzione di solfato d' allumina. Progredendo l'atrofia, di già molto inoltrata, e *cadendo facilmente ed a piccolo tocco e in abbondanza i capegli*, da lì a pochi dì quell' ammalato fu morto. Per ubbie non si è potuto far la sezione cadaverica, sebbene, a detta del sig. professore, nulla essa importasse, niuna luce recando per questo parziale fenomeno. Trova egli poi di molto momento questo caso e *pel luogo donde scaturì l' emorragia, e pel colore rosso intenso del sangue colato, e per la natura stessa e le circostanze del male di cui è stato un sintomà*; e intorno a que-

sti punti lungamente discorre, rinfrancandosi dell'autorità di parecchi scrittori. Ma seguace egli pure, al par degli altri medici Siciliani di cui sopra rammentammo, di *Broussais*, si sforza in appresso di provare, che *la gastro-enterite cronica e l'ostruzione della milza*, cui quel fanciullo, era a suo dire, già da pezza soggetto, dessero occasione à quel fenomeno di emorragia, in forza del *rimarcabilissimo rapporto di simpatia che esiste fra le membrane mucose delle intestina col tessuto della pelle; dell' essere l' organo simpatizzante, come realmente affetto ed interessato nella sua orditura; del considerare le irritazioni emorragiche coi moderni, e con alcuni anche degli antichi, poco differenti dalla febbre e dalla flogosi; dell' essere la funzione separatoria della dermide non molto diversa da quella delle membrane mucose, sede ordinaria delle frequenti emorragie.* E per rispetto alla ostruzione della milza, rapporta esempli e fatti che a suo parere fan pruova, che essa abbia pur molto concorso a quella dermorragia. Chiude infine il suo discorso col render ragione dell' aver adoperato la parola *dermorragia* invece di tant'altre, come *haematopedesis, ephidrosis cruenta, hyperidrosis cruenta, diapedesis*, poichè nessuna di queste *ha proprietà di espressione, non indicando abbastanza l' organo che è la sede del flusso di sangue.* (Fantonetti).

Mèmoires, *etc. Memorie dell'Accademia Reale di Medicina di Parigi. Volume I.° Parigi*, 1828.

(*Seguito della pag.* 571 *del vol. XLVIII*).

Memoria sulla mutolezza prodotta da lesione delle funzioni

intellettuali; del dott. Itard, *membro titolare*, *ecc.* — Il parlare è un'arte che s' apprende per imitazione, ma per imparar quest'arte, l'uomo abbisogna del commercio de' suoi simili che gliela insegnino, abbisogna dell' udito per sentirne le prime lezioni, e finalmente abbisogna di un certo qual grado d' intelletto per comprendere le cose che deve imitare, e attignerne in sè stesso i materiali. Ecco perchè la parola, come espressione del pensiero, è interdetta agli animali, a quelli eziandio la cui fisica organizzazione si accosta maggiormente alla nostra, quali sono i quadrumani. L' idiota è muto per difetto di idee. Ma come tutti gli idioti non sono muti, così i muti per lesione delle facoltà mentali non sono sempre e necessariamente idioti. Se dall' ultimo grado di idiotismo, dipendente da annullamento delle facoltà mentali, si discenda al primo, che consiste in una lieve assenza di queste stesse facoltà, s' incontra un intelletto tardo, circoscritto, pur tutta volta perfettibile. Anzi può darsi, (e la perfettibilità è in allora assai meno dubbiosa) che l' intelletto non sia leso che in una o in alcune delle sue funzioni, p. e. nell' attenzione, nella memoria, nell' imitazione. Sì nell' uno, che nell' altro di questi due modi di lesione intellettuale, l' individuo può essere più o meno interamente privato dell' esercizio della parola. Ed è appunto di questa specie di mutolezza e della lesione mentale che la produce e l' accompagna, che il dottor *Itard* intende parlare nell'enunziata Memoria, spalleggiato alle osservazioni per esso raccolte nell'Istituto dei sordo-muti di Parigi.

I caratteri principali sotto cui si presenta lo stato intellettuale in questa spezie di mutolezza, sono il durare i muti lungamente nelle abitudini e nell'incapacità dell'infanzia; una mobilità dissipativa, che toglie i sensi, e particolarmente quello dell' udito, all' azione degli agenti esteriori; l' impotenza di esprimere il picciolo numero delle loro idee, altrimenti che per mezzo di segni naturali o di alcune parole tronche, imperfettamente articolate; un' aversione insuperabile a qualsiasi specie di lavoro meccanico, a qualunque metodo d'istruzione, un' attenzione superficiale, passaggiera, che tutta intera si rivolge alle impressioni che si ricevono dagli occhi, e fi-

nalmente un intelletto, le cui tutte operazioni sono concentrate nel circolo dei bisogni fisici e dei passatempi dell'infanzia. Qual sequela di questa impotenza d' attenzione, e come lesione concomitante, qualche volta pur anco isolatamente, notasi una cotal lesione singolare della memoria, consistente in ciò, che sebbene grave e profonda, questa lesione non è mai generale. Infatti, mentre la memoria si mostra inabile a ricevere e ritenere gran novero d'impressioni, assai altre possono stamparvisi fedelmente, siccome la ricordanza de' luoghi, delle cose, di un castigo, di una ricompensa, o di qualche accidente che abbia gagliardamente operato in sulla vista. Egli è infatti per la via di questo senso, che si operano nel cervello le sensazioni che la memoria ritiene di preferenza, invece che le impressioni per mezzo dell' udito, non lasciano che una traccia superficiale e sfuggevole. Il dott. *Itard* ha avuto per lungo tempo in cura una giovinetta cui mancava la parola unicamente in forza di questa amnesia parziale. Tanta era in lei la difficoltà di ritenere la ricordanza delle parole che udiva pronunziare *distintissimamente*, che non poteva impararne più di una dozzina al mese, quandochè riteneva con grande facilità il senso e l' ortografia di queste stesse parole, se invece di fargliele udire, le si davano da scrivere due o tre volte.

In generale questa difficoltà, o questa impotenza della memoria di ritenere le percezioni dell' udito, non è eguale per tutti i suoni della voce umana. I suoni modulati, p. e., trovano la memoria più impressionabile dei suoni parlati. L'autore ha conosciuto taluni di questi muti, che ritenevano con grande facilità e ripetevano con molta giustezza delle canzoni, ed ebbe a essere consultato per una giovinetta, la quale mandava suoni inintelligibili quando voleva parlare, e cantava in giusto ritmo e con tutta chiarezza una canzone in dialetto della Linguadoca. Spiega il dott. *Itard* questo fenomeno dicendo, che la musica, atteso i suoi toni variati e modulati, deve fare un' impressione assai più forte, e per conseguenza più durevole in sulle fibre del cervello, che le voci di cui ci serviamo al parlare, le quali si perdono nell' orecchio come un vano rumore, quando l' organo non arriva a com-

prenderle. E così deve avvenire nell' infanzia se le parole non sono punto scambiate, vale a dire, udite e parlate. Per tal ragione i più intelligenti tra questi muti, comunque egli paia comprendano perfettamente le parole con che si cerca di correggerli, lusingarli, incoraggiarli, o muoverli a fare qualche azione sebbene semplicissima, si mostrano imbarazzati se, nel tenere con essi discorso, si ha l' avvertenza di non accompagnare le brevi frasi che a lor si indirizzano, da alcun movimento della fisionomia, da alcun gesto, e soprattutto se si ha l' avvertenza di non rivolgere lo sguardo verso l' oggetto di cui si parla.

Per giudicare se un muto di questa specie sia suscettivo di sviluppo intellettuale, l' autore adopera come segue: « Accertatomi che il muto non è punto sordo, mi studio di riconoscere la latitudine del suo intelletto dalla latitudine delle relazioni che sussistono tra esso lui e i suoi parenti. Mi accerto se conosca il nome o il segno naturale delle cose destinate ad uso suo proprio, se le dà richiestone, e le dimanda se ne sente bisogno o le desidera. Inoltre, verifico s' egli sia capace di quell' operazione dell' intelletto umano, la quale manifestata pel *si* o pel *no*, sia orale o mimico, il faccia abile a accettare o rifiutare, a affermare o negare, e a esprimere per tal modo con facilità una serie di giudicii tanto semplici che composti. » Riconosciuto con queste prove, ripetute più volte, che l' intelletto non manca di latitudine e di flessibilità, si può giudicare atto il muto a ricuperare la parola e ad essere educato. Ma con qual metodo riuscire in questo disegno? Ammesso che il parlare sia un' arte d' imitazione, e che per facilitarne lo studio bisogna, come in tutte le altre arti, scomporre gli elementi per insegnarli dapprima isolatamente, poscia riuniti ad uno ad uno, a due a due, a tre a tre, e finalmente in quello stato di combinazione che rappresenti la frase completa, il sig. *Itard* per istruire a parlare questa specie di muti, procede come segue: in una sala specialmente destinata a questa specie di esercizi, fa mettere in veduta tutti gli oggetti portatili di cui il giovine muto già conosce i segni manuali, o i nomi parlati. Nel primo caso, fa il segno nel tempo stesso che pronunzia il nome di ognuna di dette

cose. Designandole di questo modo, accenna all' allievo di recargliele successivamente, astenendosi nel dimandarle dall'impiegare alcun verbo. Per queste prime designazioni verbali ha cura di scegliere obbietti i cui nomi siano brevissimi, composti di vocali sonore, come l' *o* e l' *a*, e di sillabe a articolazioni visibili, come le labiali e le dentali. A capo di alcuni giorni sopprime il segno manuale, per non impiegare che il segno verbale, che si suppone già ritenuto nella memoria. Dai sostantivi ora passa agli aggettivi, aggruppando intorno a ciascuno degli oggetti già noti, un numero doppio, triplo, quadruplo di questi stessi oggetti, secondo le diverse modificazioni di forma, colore, peso, e volume che devono esprimere questi diversi addiettivi, e dagli addiettivi procede ai verbi, dapprima neutri, poscia attivi, e in fine ai pronomi. Arricchita con questo metodo la memoria dell' allievo di tanto, ch' egli riconosca le parole e le proposizioni al solo suono, il vero parlare segue generalmente da se, soventi durante queste diverse esercitazioni. E se ciò non avviene, la mutolezza non procede in allora da difetto di attenzione, di memoria, o di comprensione, ma unicamente da imperfetta attitudine all' imitazione, la quale il dott. *Itard* si adopra a promuovere, esercitando il muto a quelle azioni da lui già imparate per imitazione, e che eseguisce con minore ripugnanza e maggior facilità, procedendo gradatamente a fargli trascrivere dei caratteri alfabetici, o a copiare alcuni disegni lineari dei più semplici, come quelli di una chiave, di un coltello. I quali esercizi di imitazione manuale il conducono senza fatica a quelli dell' imitazione orale, segnatamente se abbiasi l' avvertenza di scegliere per queste prime ripetizioni, i movimenti visibili della labbra e della lingua, come il fischiare, il gridare, ecc. Da questo punto, vale a dire, dalla facilità di emettere volontariamente dei suoni, a quella di modificarli per un' articolazione visibile, non avvi che un passo, che è ben tosto fatto. — Però da questi metodici eccitamenti dell' istinto di imitazione, non si ottiene talvolta il desiderato effetto. In allora il dott. *Itard* si rivolge ad un ultimo espediente, qual è di fermare gli occhi agli allievi, la mercè di una specie di maschera, o tenerli lungamente nelle

tenebre, chiusi in una camera oscura, onde tutta l' attenzione si concentri in sull' udito. Il muto mal soffre ne' primi giorni sì l' uno che l' altro di questi mezzi, ma alla fine si rassegna, si rende docile, cerca di distrarsi e fermare il pensiere a ciò che ode, diviene attento alla impressione che riceve per via dell' udito, e non potendo giovarsi dei segni manuali per manifestare i proprii bisogni, e i proprii desiderii, si trova sforzato a far uso della parola. Di tre fanciulli sottoposti dal dott. *Itard* a questo metodo, in uno solo, per verità quasi fatuo, non riuscì pienamente: gli altri due non solamente ricuperarono la parola, ma nell' esercizio di questa funzione trovarono altresì un mezzo efficacissimo di sviluppamento intellettuale.

Memoria sopra alcune flemmazie cerebrali presentate come cagione di febbri intermittenti; del dott. Itard. — I leggitori conoscono questa memoria per intero dal vol XXXI di questi *Annali.*

V' ha egli in Francia maggior novero di pazzi in oggi, che non ve n' avea quarant' anni sono? Memoria del dott. Esquirol. — L' autore si è proposto di dimostrare, che il temuto incremento dei pazzi ai nostri tempi non è che apparente. Riandando le cagioni fisiche dell' alienazione mentale, vale a dire l' eredità, le convulsioni dell' infanzia, le scrofole, l'epilessia, le lesioni cerebrali, osserva non esser elleno in oggi più frequenti che non erano per lo passato, e sebbene ai nostri tempi gli sconvolgimenti politici egli paia avessero dovuto prestare alla pazzia più numerose e più efficaci cagioni morali, l' esperienza, che vale assai più del ragionamento, ha tuttavolta dimostrato, che queste cagioni non hanno punto fatto crescere il numero dei pazzi. Dal 1786 al 1792 si può dire che una vertigine generale occupasse la mente di tutti i francesi: eppure il duca di *Liancourt* nel 1792 non trovava a Parigi nelle case destinate a ricovero dei pazzi che 1009 individui, numero eguale a quello indicato da *Thenon* nel 1786. Evvi forse paese in cui le passioni sociali abbiano avuto impero più sfrenato, che nella Spagna dopo la prima invasione Francese? Con tutto ciò sul finire del 1817, negli ospizi di Madrid, Cadice. Valenza, Toledo,

Barcellona, Taragona, Sarragozza, e Cordova, non érano che 509 mentecatti. Così il dott. *Ancaume* nel 1818, e il *Valentin* nel 1820, non notavano in Italia incremento di pazzi, ad onta delle politiche rivoluzioni che per tanti anni la agitarono. Le passioni possono dar esca alla pazzia in certi individui; anzi le passioni politiche possono prestare una forma particolare alla mentecattaggine; ma la loro influenza è temporanea, e i loro effetti speciali sono contrabbilanciati da minor numero di altre forme di pazzia. « Se le follie prodotte dalle passioni sociali sono in oggi più numerose in Francia, più rare sono divenute, dice *Esquirol*, le follie causate dall' amore e dal fanatismo religioso; se ne' tempi moderni v' ha maggior novero di suicidi, molto minore è divenuto il numero delle demomanie. »

Ma donde la credenza generale del crescente impero della pazzia? Il dott. *Esquirol* trova la cagione principale di questo pregiudizio volgare nella premura dei medici e de' governi, i quali si diedero reciprocamente la mano per migliorare la sorte dei pazzi, e tentarne la guarigione; il che ha fatto mettere in veduta gran novero di mentecatti, che, atteso l' opinione generale della loro incurabilità, rimanevano rinchiusi in segrete, nelle case private, lungi dagli occhi degli uomini. *Pinel* ha insegnato, come coll' igiene, coi medicamenti propriamente detti, e coi mezzi morali si potesse spesso guarire la pazzia, fino a lui ritenuta morbo quasi al tutto insanabile; e le cure felici che dappoi si ottenevano puranco ne' pubblici spedali, doveano servire di incitamento ai congiunti a mandare in quegli asili i propri parenti smarriti di ragione. Ed in vero, dal 1 gennajo 1804 al 1 gennajo 1814, sopra 3,943 mentecatti dei due sessi accolti negli ospizi della Salpetrière e di Bicêtre, ne uscirono guariti ben più della metà, vale a dire 2,149. In un sunto generale della commissione degli ospizi e spedali di Parigi si legge, che infra 12,592 pazzi, tra uomini e donne, ricoverati dal 1801 al 1821 nei due citati asili, ricuperarono la ragione ben 4,968: numero di guariti che sarebbe stato maggiore, se il compilatore del sunto avesse dedotto gli idioti, gli epiletici, i vecchi caduti in demenza senile, tutti per se stessi incurabili. Egli è al crescente

successo delle cure, che si deve il progressivo incremento dei pazzi negli spedali di Parigi; dalle provincie, anzi dall'estero, ne crebbe per modo l'affluenza, che nel 1792 non v'era che 1009 pazzi in quella capitale, e se ne contava già 2,000 nel 1816. — Nel 1801 la Salpetrière e Bicêtre non ne contenevano che 560; tredici anni dopo ve ne avea più di 1,800 Fino a quell'epoca nella Salpatrière e Bicêtre non entrava che un picciolissimo numero di indigenti furiosi, non guariti all' Hôtel-Dieu: l'orrore che inspiravano que' due ospizi allontanava le altre classi di mentecatti. — L' impulso a favore dei pazzi dato da *Pinel* a Parigi, si fece sentire nelle altre provincie della Francia, ove i medici insieme cogli amministratori dei luoghi pii attesero con eguale successo a migliorare la sorte di questa classe d'infermi. Quindi eguali cagioni, eguali effetti: dappertutto si tolsero i pazzi dalle prigioni domestiche, per mandarli agli spedali: dappertutto nacque la stessa credenza rispetto al loro incremento numerico. — Da questi fatti e ragionamenti il dottore *Esquirol* conchiude, 1.° l'affollamento dei pubblici spedali in Francia, e segnatamente a Parigi, non far prova che il numero dei pazzi sia realmente cresciuto, e l' esame delle cagioni della pazzia non dar ragione di questo incremento; 2.° le opere dei medici, particolarmente quelle di *Pinel*, avere efficacemente contribuito a commuovere gli animi a favore dei mentecatti, e per conseguenza a far credere cresciuto il numero loro; 3.° siffatta credenza essere stata favorita dai miglioramenti introdotti negli spedali destinati al ricovero e alla cura di questi infelici, i quali miglioramenti hanno allettata la concorrenza ai medesimi; 4.° l'aumento numerico dei pazzi non sussistendo che in apparenza, non essere per ciò vero che l' alienazione mentale sia una calamità dei tempi presenti, »

Memoria su la mortalità in Francia tra la classe agiata e la classe indigente; del dott. L. R. Villermé. — V' ha egli differenza tra la mortalità dei poveri e quella delle persone che vivono nell'agiatezza? Taluni pretendono, che, nelle città popolose segnatamente, maggiore sia la mortalità tra i poveri, a cagione delle privazioni a cui dalla miseria sono astretti; altri al contrario mantengono le ricchezze esser occasione di

morte immatura, a cagione dell' oziosaggine, del lusso, delle passioni, e degli eccessi d' ogni maniera a cui esse ricchezze servono di sprone. Il dott. *Villermé* prova con autentici documenti esser vera la prima assertiva e non la seconda; e per cominciare da fatti più notorii, paragona il I Circondario municipale di Parigi, uno di quelli in cui stanzia il maggior novero di persone agiate, col Circondario XII, nel quale vive il più di poveri. Nel primo abitano 50,065 persone; nel II 69,991 ora (esclusi dal computo gli ospizi, gli spedali, le prigioni, e gli istituti militari) dal 1817 al 1821 nel I Circondario morirono nelle *proprie case* 4,097 persone, e nel XII ne morirono 8,210, vale a dire nell' ultimo circa il doppio, quantunque la sua popolazione stia all'altro un dipresso come 90 sta a 50. In altri termini; il numero medio annuale delle morti *nelle proprie abitazioni* fu, nel I Circondario di 859 2/3, e nel XII di 1642; ossia di 1 abitante sovra 58 24/100 in quello, e di 1 sopra 42 63/100 in questo. La proporzione degli individui oltre i 60 anni, e dei bambini di sotto 5, è certamente maggiore nel Circondario XII a paragone del Circondario I. Ma dalle investigazioni fatte su di questo proposito risulta, che queste due circostanze non renderebbero ragione sufficiente della enorme differenza di mortalità tra i due circondari. Anzi riunendo insieme gli abitanti dei due circondari, morti ne' diversi ospizi e ospedali civili di Parigi (esclusi gli ospedali militari) si trova che negli anzidetti cinque anni la loro mortalità si è comportata al numero totale delle morti nel domicilio come 45 è a 66, o a un di presso come 64 sta a 100: per cui se da calcoli posati sovra questi dati, si voglia valutare la mortalità effettiva che pesa sugli abitanti di ciascuno dei due circondari, si trova 1 morto annuale sopra 41 20/100 abitanti nel primo; e 1 sopra 24 21/100 nel secondo. Il dott. *Villermé* conferma la possanza della miseria in accorciare la vita, adducendo la mortalità tra quartiere e quartiere, tra contrada e contrada, secondo la rispettiva agiatezza degli abitanti. Eccone alcuni esempi: Il quartiere dell'isola di san Luigi era nel 1817 abitato da 5,778 persone; quello dell' arsenale, da 11,163, spettanti alle classi meno agiate. Nel periodo di quattordici anni e otto mesi, i morti

nel domicilio montarono nel quartiere dell'Arsenale a 3,638, e a 1,668 nel quartiere dell'isola di san Luigi, quantunque questo quartiere comprenda poco più della metà di abitanti. — Nella contrada *de la Mortellerie* stanziano 4,267 persone, tutte povere; nei quattro *quais* dell'anzidetto quartiere di san Luigi ne alloggia 1,576, quasi tutte provvedute di mezzana agiatezza. Nel corso di sette anni e undici mesi, i morti nel domicilio nella contrada *de la Mortellerie* sono stati 1,050; nei *quais* dell'isola di san Luigi 241, il che dà in quella contrada un morto annuale nel domicilio sopra 32 68/100 abitanti, e nei *quais* di san Luigi uno sopra 52 40/100. — Altra prova della possente influenza che la povertà esercita sulla durata della vita, è offerta dal seguente prospetto, nel quale la seconda colonna segna la proporzione dalle allogagioni non tassate, che è quanto dire delle case abitate dai poveri: la ragione della mortalità cresce appunto in ragione che va crescendo la proporzione di esse allogagioni non tassate:

Circondari.		*Rapporto delle allogagioni non tassate ossia delle famiglie povere.*	*Morti nel domicilio.*
Nel	II	0,07	1 sopra 62 abitanti
—	III	0,11	60
—	I	0,11	58
—	IV	0,15	58
—	XI	0,19	51
—	VI	0,21	54
—	V	0,22	53
—	VII	0,22	52
—	X	0,23	50
—	IX	0,31	44
—	VIII	0,32	43
—	XII	0,38	43

Altra prova della stessa verità si cava dalle prigioni. Tra i condannati alle galere, a Brest, a vero dire mal alloggiati, ma ben nutriti, ben vestiti, esercitati all'aria libera, tenuti mondi della persona, e curati con diligenza nelle malattie, dal 1815 al 1817, sovra una popolazione media annuale di 2,998, si ebbe una mortalità di 60 2/3, o di 1 sopra 49 50/100; e si noti che tra i condannati non v' ha punto di bambini, nè di fanciulli, e che niuno più è ritenuto in sulle galere quando abbia l' età di 70 anni. Nelle prigioni del dipartimento della Senna, dal 1815 al 1818 la media loro popolazione non ha sorpassato 3,900 persone: la mortalità annuale è stata di 333, vale a dire di 1 sopra 11 68/100. Eppure, comunque ragguardevole appaja questa mortalità, di 1 sopra meno di 12, essa è d' assai al disotto della mortalità che regna tra i poveri, delabrati da lunga miseria, che la magistratura fa richiudere nel Deposito di san Dionigi, destinato a reprimere la mendicità e il vagabondaggio. Sovra una popolazione di 661, tra uomini, donne e pochi fanciulli, (1/20 tutt' al più di questi) si è contato annualmente, per termine medio, negli anzidetti quattro anni, cosa appena credibile, fino 194 morti, cioè 1 sopra 45/100. Nelle altre prigioni del dipartimento della Senna, la mortalità ha pur seguito la ragione della miseria dei carcerati. Nel seguente prospetto le carceri sono ordinate secondo il più o meno di comodità che vi godono i prigionieri.

Nome delle prigioni.	*Popolazione media.*	*Morti annuali.*	*Ragione della mortalità*
Grande-Force . . .	395	9	1 sopra 40 88/100
Madelonnettes. . . .	267	7	38 3/100
Conciergerie	98	3	32 6/100
Petite-Force	426	16	26 68/100
Sainte-Pelagie. . . .	535	22	24 29/100
Bicêtre	775	41 1/4	18 75/100
Saint-Lazare	743	41 1/2	17 92/200
Dépôt de St-Denis . .	661	194	3 45/100
	3,900	333 3/4	11 68/100

Escludendo il Deposito di mendicità eretto a san Dionigi, nella popolazione di tutte le ricordate prigioni non contasi che un piccolo numero di persone aventi più di 60 anni, e neppur contasi un fanciullo. Gli elementi della loro popolazione sono dunque di tal natura, che la mortalità riescepiù forte che non apparisce a prima vista. Infatti, ommesso il Deposito di san Dionigi, in cui è, per termine medio, di 1 sopra 23 circa, ogni anno; secondo la legge della mortalità in Francia fermata dal *Duvillard*, non è prima dell'età di 60 anni compiti fino a quella di 61 anno, che nel corso di un'anno intero muoja un vigesimo terzo dei viventi. « Ora, lasciato sempre da un canto il Deposito di san Dionigi, se taluno metter volesse assieme la età di tutti i prigionieri, e dividerne il prodotto generale pel numero degli individui, onde conoscere la media loro età, si troverebbe *forse* che quest'età non eccede i 40 anni, o non l'eccede che di poco. Dunque, se la mia supposizione non è punto erronea, e se falsa non è la legge della mortalità in Francia fermata da *Duvillard*, il Tribunale che fa imprigionare qualcuno, toglie a questi, per termine medio, *durante tutto il tempo del suo imprigionamento*, pur anco allorchè non è che imputato e innocente, e nelle nostre prigioni le meglio edificate e governate, toglie, dico, a quest'individuo, senze essersene maiavveduto, la probabilità di circa 20 anni di vita ».

Nè la miseria tende ad accorciare la vita soltanto nella città di Parigi. Il dott. *Villermé* dimostra che eguale effetto produce nella popolazione sparsa sopra grandi superficie, paragonando la durata media della vita nei dipartimenti della Francia, in ragione della maggiore o minore agiatezza degli abitanti. Fra i dipartimenti ricchi annovera il Calvados, Côte-d'Or, Eure, Eure-et-Loire, Gironde, Indre-et-Loire, Loire-Inferieure, Lot-et-Garonne, Maine-et-Loire, Manche, Orne, Pas-de-Calais, Sarthe, Deux-Sévres; tra i departimenti poveri le Hautes-Alpes, Cher, Corréze, Côtes-du-Nord, Finisterre, Isle-et-Vilaine, Indre, Landes, Loire, Haute-Loire, Lozére, Morbihan, Niévre, Haute-Vienne. Dal 1817 al 1822, la mortalità media annuale nei primi fu di 1 individuo sopra più di 43, qualche volta di 1 sopra 48, anzi più di 50, e nei

secondi di 1 sopra 38, qualche volta di 1 sopra 33, anzi di 1 sopra meno di 30. Unendo insieme tutti i risultati dei dipartimenti di una stessa categoria, per cavarne il termine medio, la mortalità annuale è, pei dipartimenti ricchi, di 1 abitante sopra 46 31/100, e pei dipartimenti poveri, di 1 sopra 33 72/100, o di 1 sopra manco di 34. La posizione geografica degli uni e degli altri dimostra che questa circostanza non ha che una debolissima parte a simili risultati, se pure ne ha una parte reale.

La miseria non solo rende le malattie più famigliari, ma le rende eziandio più pericolose, e ciò in ragione del crescente grado della medesima. La mortalità di diversi operai raccolti negli ospedali di Parigi nel 1807, (solo anno in cui si tenne conto di questa circostanza) crebbe appunto secondo il minor guadagno che traevano gli individui dall'esercizio dell'arte a cui eransi dati. Sopra 1, 617 cucitrici ricevute negli ospedali di detta città, si ebbero 190 morti, vale a dire un morto sopra 8 51/100 malati; sopra 807 garzoni calzolai, morirono 108, ossia 1 sopra 7 47/100; sopra 1, 277 accenditori di lumi, venditori di zolfanelli nelle contrade, scardassieri, nettatori di scarpe, facchini, ciabattini, ne morirono 309, cioè 1 sopra 4 13/100. All'incontro di 1,239 garzoni gioellieri, panattieri, becchai, ecc. ecc. che guadagnano più dei precedenti, e patiscono meno, morirono 117; vale a dire 1 sopra 10 55/100, e di 2,159 soldati della guardia di Parigi, solamente 100 morirono, ossia 1 sopra 21 59/100. Anzi tra gli artigiani esercenti la medesima professione, e quindi esposti ai medesimi accidenti, la mortalità delle malattie fu pure in ragione dei rispettivi salari; per esempio, di 64 conciatetti, che sono meglio pagati degli altri lavoranti-muratori, ne morì 9, cioè 1 sopra 7 4/100; di 587 muratori, ne morì 89, cioè 1 sopra 6 60/100; di 233 garzoni muratori, ne morì 39, vale a dire 1 sopra 5 97/100. Col soccorso delle tavole del movimento della popolazione dei dipartimenti della Francia, pell'anno 1821, il dott. *Villerené* fa vedere, che la miseria esercita la sua malefica influenza sovra tutte le età, ma più sui vecchi che sulle persone nel vigore degli anni, e più di tutto sui bambini e

sui fanciulli. Le influenze fisiche e morali, che fanno corteggio alla povertà, statuiscono adunque una cagione di morte, operosa dappertutto, e principalmente nelle città più popolose. Tuttavolta è consolante il vedere, come i progressi dell'incivilimento abbiano in pochi anni notevolmente allungata la durata media della vita de' cittadini. Nel 1781, la mortalita media annuale era in Francia (presa insieme tutta la popolazione) di 1 individuo sopra 29 3/1; nel 1802 era di 1 sopra 30 974/10,000; in oggi non è più che di 1 sopra 39 o 40. « Egli è coll'aprire per mezzo di strade, di canali, nuove sorgenti alle ricchezze, nuove uscite ai prodotti; col favorire i progressi dell'agricoltura, delle arti, dell'industria, del commercio; col propagare la vaccinazione; e per le città, e segnatamente per Parigi, coll'allargare le contrade, risanare certi quartieri, ingrandire gli spedali; col promuovere più che non si è fatto fin qui, la purezza dell'aria, la sua libera circolazione nelle case, e tutto ciò che spetta alla pubblica igiene, coll'incoraggiare e proteggere le associazioni di soccorso reciproco tra gli operai, col procacciare, sia immediatamente, sia mediatamente, le cose necessarie alla vita al maggior numero possibile di persone; in somma, col ridurre o fare cessare la miseria, che tra noi il Governo da una parte, e dall'altra, il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, lo spirito e la tendenza del secolo, hanno operato in alcuni anni il prodigio di ridurre la mortalità, da 1 individuo sapra 29 all'incirca quale si era, a 1 sopra 40, o a un dipresso. E giova sperare vie migliori risultamenti a misura che questi mezzi verranno estesi a nuovi luoghi; e a misura, soprattutto in molti villaggi, che alla stupida ignoranza, all'indigenza, e alla sventura degli abitanti, avrassi sostituita l'istruzione elementare, il facile scambio dei prodotti, l'industria che li moltiplica, e lor dà valore, in una parola, l'agiatezza e la pubblica felicità. » Il dott. *Villermé* termina la presente scrittura recando, a modo di Appendice, un prospetto della mortalità, ordinata per età, di due circondari e di alcune contrade della città di Parigi, a lui partecipato dal sig. *Benoiston-de-Châteauneuf*, e che pienamente confermano i dati proposti nella sua Memoria.

Memoria sulla follia dei beoni, o delirium tremens; del dott. Leveillé. — L'autore definisce la follia dei beoni, un disordine mentale che sopravviene subitamente a uno stravizzo, pur anco a persone non assuefatte alla crapula. In sua sentenza, questa malattia appartiene alle nevrosi, e consiste in un eccitamento morboso speciale del cervello, indipendente da aracnoite e da gastro-enterite, quantunque queste malattie possano talfiata correre insieme. Ricordati i vari nomi che ottenne questo morbo presso diversi autori, vale a dire di *Delirium tremens da Sutton, di mania a temulentia da Klapp, di mania a potu da Snowden, di encephalitis tremefaciens da Frank*, il dott. *Leveillé* scende a trattare l'argomento in quattro paragrafi.

§ 1. *Descrizione della malattia; azione degli alcoolici sull' encefalo e sullo stomaco; di qualche nevrosi simulante il delirum tremens.* — Talvolta una cefalalgia, un addoloramento alla regione epigastrica e qualche vomito; talvolta un gruppo di idee vane, uno stato del capo da non potersi descrivere, sono i sintomi precursori di questo morbo. Il più soventi il *delirium tremens* scoppia all'improvviso, durante, o dopo uno stravizzo; e il deliramento ora è calmo, ora furioso, ora continuo, ora remittente. Il malato schiamazza, grida ad alta voce, riconosce facilmente le persone colle quali è uso di vivere, e con facilità ferma il pensiero alle interrogazioni, sì che riesce agevole il risapere da lui le circostanze che chiarir possono il suo stato presente. Se libero, corre per ogni verso; il sopraintenderlo, lo allaceiarlo, il rendono dispettoso, inquieto, e il muovono al furore. Rompe tutto ciò ch'ei tocca. Alcuni hanno le mani agitate da lievi tremori, i quali possono per altro essere abituali e non avere nessun significato; altri patiscono di scosse più o meno violente, non sempre circoscritte alle braccia e alle giunture delle mani, ma talvolta estendentisi alle membra inferiori, al tronco, alle pareti addominali, le quali divengono in allora sì dure e contratte, a non potersi palpare le viscere del ventre. In mezzo a queste estreme agitazioni, il color della faccia è appena alterato; gonfie sono le palpebre, umide, cispose; le congiuntive injettate,

gli occhi stravolti, lucenti, or fissi, ora mobilissimi nelle orbite; movimenti convulsivi agitano le mascelle, si che la fisionomia prende una espressione singolare, senza però aver nulla di spaventevole, anzi torna serena e ricomposta, al sospendersi dell' alterazione cerebrale. Dal continuo, e forte gridare, i denti inaridiscono, e un cerchio di saliva spumosa circonda le labbra. Del resto, linga umida, glutinosa, nettissima o pichiettata di rosso, attraverso un intonaco bianco e giallognolo; alterazione che dura talvolta cessata la malattia; finalmente, desiderio rarissimo di mangiare, e veglia ostinata. L' alvo è quasi sempre costipato; le orine scarse, spesso stillanti involontariamente a goccie. Respiro libero; non tosse, non espettorazione; polsi lenti e larghi, qualche volta celeri e pieni; cute nè calda nè umida; rarissime volte di temperatura più alta del naturale, e grondante di sudore. — Il dott. *Leveillè* nulla sa dire del modo di terminazione spontanea della malattia, tornando l' intelletto alla pristina normalità. Se la malattia è semplice, e sia metodicamente curata, ella non è mai, a suo dire, mortale. L' oppio ad altissime dosi, in qualunque epoca, o vicina, o lontana dall' invasione, non manca mai di far cessare *il delirium tremons* (1). E qui il dott. *Leveillè* fa cenno di molti ammalati

---

(1) *La proposizione dell' autore, cioè*, che l' oppio manca mai di far cessare *il* delirium tremens lor chè sia portato ad alte dosi, *non solo è contraddetta dalle osservazioni di* Giuseppe Frank, *ed altri, ma fra i recenti, dal chiarissimo dott.* Saccenti *a cui occorse un caso ben caratterizzato di tal malattia in un bevitore di vino, e di liquori, da lui perfettamente guarito coll' unico uso della digitale.* (Vedi il volume XLVII, pag. 92 di questi Annali) *dal dott.* Georget (*Vedi* Dictionnaire de médecine vol. VI, pag. 408) *il quale dichiara usarsi contra questa malattia con troppa fidanza le preparazioni oppiate: finalmente, per tacer di tant' altri, dall' erudito prof.* Speranza (*Vedi il* volume XL, pag. 103 di que-

deliranti da più settimane, guariti per mezzo dell' oppio in meno di ventiquattro ore; dal che trae argomento per affermare essere la malattia di cui si parla una vera *nevrosi*, esente da qualunque menoma infiammazione cerebrale, e del canale alimentare.

Ma, qui ripiglia l' autore, questo stato morboso provien forse dalla emanazione delle molecole alcooliche portate a contatto della mucosa del naso, dei bronchi, della trachea, ed assorbite? oppure il *delirium tremens*, può, giusta *Tartra*, attaccare altresì persone non dedite ai liquori spiritosi, pel solo stanziare o dormire in luoghi, ove si fabbricano questi liquori medesimi? Non osa il dott. *Léveillé* negar questo fatto; però avverte doversi con cautela prestar fede a simili cose, notissimo essendo che taluni studiano di nasconder que' vizii da' quali può venir loro disdoro, o nocumento; e reca, a conferma, la storia di una fantesca la quale, ad onta di un'accesso di *delirum tremens*, dichiaravasi astemia dai vini e dai liquori, e venne trovata ebbrissima in sulla strada. « L' assorbimento delle molecole alcooliche dalle superficie mucose delle vie aeree, predispone, soggiugne l'autore, tutt' al più alla perdita della ragione, mentrechè la prima impressione di queste stesse molecole sulla mucosa gastrica da'subitamente origine a' sintomi di eccitamento generale, e se cresce la dose dello stimolo alcoolico, al perturbamento intellettuale che costituisce l' ebbrezza. Rapidissimo è l' ecitamento che risente il cervello dal sangue arterioso saturato d' alcoole. *Magendie* fece ingollare ad un cane tre oncie di alcoole allungato nell' acqua: un quarto d' ora dopo, il sangue dell' animale sapeva evidentemente di questo liquore. Negli individui usi a tracannarne giornalmente, rinviensi impregnato il tessuto muscolare; il loro alito, il sudore, l' orina spandono odore alcoolico.

---

sti Annali) *il quale rinunziando al metodo stimolante usato da* Saunder, *al misto da* Rayer, *ecc. richiamando la natura del male, raccomanda il metodo antiflogistico, come quello che ha trovato più vantaggioso.*

Una nevrosi cerebrale può simulare il *delirium tremens*, sebbene nata da causa tutt' affatto estranea al vino. Un facchino, di quarantasei anni, di forme atletiche non bevea mai liquori spiritosi : si contentava di sole due bottiglie di vino al giorno; provava un continuo tremore alle mani. Da quindici anni ad ogni primavera veniva travagliato da un leggier turbamento di animo, che una emissione sanguigna tosto dissipava. Nella primavera del 1820, non risente il solito accesso, ma in sua vece si mostra il flusso emorroidale. Nel 1821 il flusso non compare; l' individuo ricade nel consueto alteramento mentale, senza aver commesso stravizzo nel bere. Altri esempi cita l' autore di persone che viveano pur anco astemie dal vino, e dai liquori, colte da delirio passaggiero, sotto forma analoga al *delirium tremens*, per provare che si danno condizioni patologiche aventi stretta relazione col delirio di cui si tratta, e che non sono punto effetto di abuso di liquori spiritosi.

§ 2. *Della follia de' beoni complicata coll' apoplessia, colla aracnoite acuta, o cronica.* — L' abuso de' liquori spiritosi può egli talvolta produrre cotal turgore nei vasi cerebrali, sì che questo trapassi in aracnoite? E ciò ammesso, il delirio non sarebb' egli conseguenza necessaria di quella pletora, di quella infiammazione, anzichè il risultato di una irritazione della polpa cerebrale irrorata di sangue troppo saturo di molecole alcooliche? Attenendoci all' affermativa rigetteremmo qualunque coesistenza di due malattie indipendenti l' una dall'altra; non si avrebbe che fenomeni atassici prodotti da aracnoite o encefalite. Abbracciando la negativa, si ammette per condizione patologica del *delirium tremens* un' irritazione primitiva che può bensì essere collegata col turgore dei vasi delle meningi, ma che può altresì esistere di per se. In fra i casi addotti dall' autore a sostegno della opinione che il *delirium tremens* può correre insieme colla apoplessia, citeremo il seguente: Un famiglio di 23 anni, la sera del 28 maggio 1829, si addormenta briaco. La dimane si trova apopletico. Il dì 29, salasso dal piede; tornato in se, è preso da delirio. Egli era furioso il 21 di giugno, ventiquattro giorni dopo l'ubbriachez-

za, quando venne trasportato alla casa Reale di sanità. Il 22, emeto-catartico. Il 23, faccia animata, congiuntiva injettatissima, lingua rossa ai margini, polso frequente, pieno, duro, urine copiose, citrine, delirio: altro salasso. Il 24, minor delirio; minor frequenza di polso: venti sanguisughe al collo e due bagni. Il 25, polsi piccoli, deboli: notte agitatissima. Il 26, calma; ma lo ammalato prende all' aspetto un non so che di ebetudine: la dimane fugge dal letto; bagno a gradi 15 di R.; a sera è tranquillo, e gajo di umore. Il 27, torna a delirare; si prescrivono linimenti oppiati, e pozioni oppiate. Il 28, calma; a sera ritorna il delirio: si ripetono gli oppiati del dì innanzi; entra in convalescenza il 7 del medesimo mese. In questo caso l' autore vede una vera complicazione del *delirium tremens* coll' apoplessia. Il delirio nacque tosto dopo tolta la compressione cerebrale dalle emissioni di sangue. Egli non sa persuadersi come si possa scambiare il *delirium tremens* coll' aracnoite e coll' encefalite, le quali infiammazioni non cominciano mai nel modo sunnarrato, non terminano in sì pochi dì, anzi in sì poche ore: nè le funzioni cerebrali turbate dalla flogosi tornano in un subito allo stato normale.

In maggio 1819, un operajo di 50 anni, è preso da risipola alla faccia, con successivo enfiamento della parotide sinistra; accidenti ai quali si ripara con emissioni di sangue, emetici, senapismi, ecc. Il 13 giugno, il convalescente si ubbriaca, diviene furente, e il 15 è accolto nella R. casa di sanità. Il 16, faccia animata, rubiconda, occhi scintillanti, parotide gonfia, ma indolente; polsi duri accelerati; battiti frequenti della carotide, lingua rossa ai margini: delirio: fatto un copioso salasso, in pochi istanti risponde sensatamente alle questioni; a sera prende sonno. Cataplasma mollitivo sulla gonfia parotide; nella notte calma. Il 17 agitazione e leggier delirio: sudori profusi. Il 22 un grano di tartaro emetico, e un clistere purgante. Il 26, parole non bene articolate, stupidità, imbecillità; in una parola l' ammalato è preso da delirio cronico. Da queeta istoria l' autore deduce, che il delirio con tutta facilità s' impadronisce de' beoni lor-

chè son leggiermente tocchi da qualche morbo, e ancor più quando il siano gravemente. — Il dott. *Leveillé* opina che il delirio prodotto dall' abuso dei liquori possa vestire la forma cronica, e che sotto questa forma possa egualmente giovare l'oppio. Ricorda che *Sutton* fu il primo ad ammettere questo delirio cronico, e soggiugne averlo veduto in cinque individui di diverse età. Se non che non tutti consentiranno seco lui, a non credere questo delirio cronico prodotto da alteramenti flogistici, quando il *Leveillé* ci narra avere nello sparo de' cadaveri di tali persone trovato più o meno injettate le meningi, e i plessi coroidei, l' aracnoidea qua e là addensata e resistente al taglio: siero sparso fra le membrane; acqua limpida rosseggiante nei ventricoli; e talvolta l' ammollimento, o indurimenti parziali nell' encefalo: però mai ha egli trovato la benchè menoma lesione organica nel canale alimentare. Il dott. *Leveillé* crede si spieghi più ragionevolmente la patogenia del *delirium tremens* fermando il pensiero all' abuso dei liquori spiritosi « a questa ovvia cagione dell' atonia del cervello e sue dipendenze; » ei pretende sia un andar vagando nel regno delle ipotesi a supporre un'aracnoite cronica, una flemmazia di lunghissima durata, curabile coll' oppio, e ripete, che, sia o no cronica, la follia de' beoni è morbo esistente per se, al tutto indipendente da flemmazia delle meningi, o del cervello, e dall' epilessia, colle quali può tuttavolta correre insieme. La quale patologia egli forse non avrebbe sì tenacemente difesa, se conosciuto avesse i fatti clinici dei signori *Saccenti*, e *Speranza* di *delirium tremens* combattuto felicemente col metodo antiflogistiso.

§ 3. *Complicazione del delirium tremens colla gastrite, o colla gastro-enterite.* — Importantissima è la discussione, a cui in questo paragrafo l'autore discende: Non pochi tra i medici tengono il *delirium tremes* qual effetto d'irritazione, od infiammazione gastro-enterica; ei vuol questa possa intervenire come complicazione di quella, non mai come causa. — Un facchino di 32 anni, da otto giorni in preda a furioso delirio, è condotto il dì 8 febbrajo 1824 nella Real casa di sanità. In seguito di lieve disordine dietetico, quest' uomo è preso da cefalalgia,

con febbre, e lieve delirio. Nel secondo giorno patisce di epistassi, e spariscono i sintomi. Due mesi dopo nuovo stravizzo, nuova febbre con cefalalgia, questa volta accompagnata da una specie di sbalordimento: al terzo giorno ha ricuperato la salute. Non tarda a abbandonarsi a nuova crapula, che lo priva totalmente della ragione: l'oppio il rimette prestamente in senno. Il dott. *Leveillé* ha veduto questi medesimi accessi, questi medesimi sintomi, con di più il vomito, in un' altro individuo, curato istessamente con pozioni oppiate, nell'anno 1819. Dal che senza alcuna tema d' errare conchiude, che i beoni abusando di liquori spiritosi continuamente, mantengono irritata la mucosa gastro-enterica, ma che nel medesimo tempo le molecole alcooliche trasportate nel sangue arterioso per via di assorbimento vanno ad irritare la polpa cerebrale. Di tal modo elle producono contemporaneamente fenomeni cerebrali e gastrici: i primi sono più importanti dei secondi, e gli uni e gli altri cedono nell' eguale spazio di tempo all' uso del medesimo medicamento. L' eccitazione cerebrale è identica, sia che proceda da stimolo diretto, o dipenda da malessere dello stomaco tormentato dalle bevande spiritose: purchè nulla v' abbia d' infiammazione, l' oppio, sovrano rimedio, fa cessare tutti i sintomi. Però apprese l'autore dalla sua pratica, che talvolta persiste il gastricismo, quantunque sia già cessata la nevrosi cerebrale; in questi casi, i leggeri purganti, in mancanza di critiche evacuazioni, divengono indispensabili.

Nell' atto medesimo, che l'alcoole stimola ed eccita lo encefalo, esso non solo irrita la mucosa gastrica, ma l' infiamma, e nascon così due stati morbosi, ciascun de' quali ha una forma particolare. Taluno potria ritenere il delirio come simpatico, e credere il solo stomaco sia essenzialmente ammalato: però tra i fenomeni morbosi, il primo a dichiararsi è il delirio, e questo delirio non somiglia punto a quello che svolgesi nei primi giorni della gastrite, o della gastro-enterite. Con diversi casi pratici l' autore dimostra che l' oppio dissipa prestamente il delirio, senza turbare il corso dell' infiammazione gastro-enterica. Eccone alcuni. Uno sciarpellino impazza in seguito di crapula; al terzo dì (15 gennajo 1822)

è condotto alla Real casa di sanità. Il 16 presenta i sintomi seguenti: mascella inferiore in continuo movimento, lingua bianca, ma rossa ai margini, polsi frequenti, e deboli, delirio; una pozione oppiata fa tosto cessare il delirio. Il 17, gli accidenti sono più lievi; verso sera delirio passaggiero. Il 18, abbondante sudore, lingua umida, bianca; apiressia: nella notte calma, e copioso sudore. Il 19 lingua ai margini un pò rossiccia, tensione dell' abdome. Li 20 e 21 dolori al ventre, che si lasciano fugare da dodici mignatte al luogo dolente. Il 25, nuove sanguisughe per la comparsa di nuovo dolore. Il 26, convalescenza; il 31 guarigione. Altri casi analoghi rapporta il dott. *Leveillé* per provare, che il *delirium tremens* talvolta coesiste colla infiammazione del canale alimentare. Se l' enterite avesse prodotto il *delirium tremens*, avrebbe l' oppio valsuto a cessarlo? Il delirio sarebbe egli scomparso in meno di 24 ore se fosse stato simpatico? Alle storie divulgate dal dott. *Klapp*, di Filadelfia, di *delirium tremens* combattuto felicemente coi vomitivi, e che proverebbero nascere questa malattia per affezione primitiva dello stomaco e degli intestini, il dott. *Leveillé* risponde non aver egli mai veduto giovare il vomito nè spontaneo, nè provocato dall' arte: egli pure ammette che questo delirio possa correre insieme colla gastrite e coll' enterite, ma in tai casi la flogosi gastro-enterica costituisce una mera complicazione, e non mai l'essenza della malattia cerebrale, la cui idiopatia è provata da troppi fatti per recarla in dubbio, siccome da numerosi fatti è pure dimostrato, l' oppio esserne il sovrano rimedio. Traccie visibili di gastro-enterite ha pur trovato il dott. *Leveillé* in alcuni cadaveri di beoni, trapassati delirando: ma quivi due erano le malattie, ciascuna delle quali può esistere di per se.

§ 4. *Passaggio della follia cronica de' beoni in acuta; origine spontanea di questa malattia; dell'oenomania, o dipsomania.* — » La più lieve indisposizione dell' ammalato fa convertire il *delirium tremens* cronico in acuto; cessata la indisposizione, il delirio ritorna al tipo primitivo. » Ecco la prima proposizione, che in questo paragrafo mantiene l' autore, recando a sostegno i seguenti fatti: un distillatore è preso da lieve

pneumonite ; diviene furioso : a misura che va procedendo verso la convalescenza , cessa il furore , e il delirio ripiglia la forma precedente di delirio cronico. — Un uomo di 60 anni , affetto da cronico *delirium tremens* , diviene furibondo per casuale imbarazzo intestinale ; vinta l' irritazione gastro-enterica , il delirio riprende la forma primiera. — Un beone di professione è colto da apoplessia e successivamente da emiplegia al sinistro lato. Egli delira furiosamente finchè dura il pericolo della vita : tolta la compressione cerebrale , l' alienazione mentale si rimette al grado abituale a cui era da lungo tempo prima dell' insulto apopletico. Questi fatti, soggiugne l' autore , dichiarano che l' uso continuo de' liquori spiritosi può produrre e mantenere il cervello in istato di cronico eccitamento , che una nuova crapula , o una casuale malattia possono esasperare ; esasperamento che vuol ragione si tenga sintomatico , atteso il suo cessare , tosto rimossa la cagione da cui fu prodotto.

2.ª *Proposizione.* » Un accidente svolge talvolta all' improvviso l' encefalopatia crapulosa in alcuni beoni , che mai ne provarono il più lieve insulto nelle più sregolate gozzoviglie ». Il dott. *Clifton* parla di un *delirium tremens* succeduto all' uso di lassativi, che causarono essi stessi forte colica ; ed un esempio analogo è ricordato da *Behr* , il quale attribuì l' alteramento mentale alle strabocchevoli evacuazioni alvine. Due volte il dott. *Leveillé* vidde il delirio correre insieme coll' emottisia , e non cedere che all' uso dell' oppio ; e una volta lo vidde conseguire all' ematemesi prodotta da causa traumatica. In tai casi non si poteva credere che l'irritazione ai polmoni e allo stomaco mantenesse il delirio : ogni segno d' irritazione e di infiammazione era cessato , e il delirio seguitava : si dovette ricorrere all' oppio per riordinare l' intelletto. Questo stesso delirio nasce talvolta in sequela di ferite , fratture e contusioni. *Lind* , *Erhardt* , e *Dupuytren* ne citano esempi, e specialmente l' ultimo , il quale notò che in simili circostanze l' *Anatomia patologica nulla rivela di alteramento organico , materiale , sì nel cervello e sue membrane, sì negli altri organi* ; il che fece dare da *Dupuytren* l' epiteto di

nervoso a questo *delirio*; qualificazione esatta se si riguardi alla cura sempre ottenuta col mezzo di cristei oppiati, ma che si potrebbe tenere in sospeso, fino a che non sia tolto il dubbio, che i feriti nei quali *Dupuytren* osservava questa forma di delirio *nervoso*, non erano affezionati all' ubbriacchiezza, o per lo meno al largo uso de' liquori spiritosi. Il dott. *Leveillé* anzichè ammettere questa specie particolare di delirio *nervoso*, preferisce intanto di credere, che ne' beoni le ricordate cagioni possano accendere in un subito il *delirium tremens*, non ostante l' abbiano schivato nelle loro crapule abituali.

La totale, e subita astinenza dai liquori spiritosi può ella produrre ne' beoni il *delirium tremens? Wolf* e *Hufeland* sono per l'affermativa, e sì pure il dott. *Wendt*, il quale vidde a Copenhagen due persone divenire deliranti all' uscir di prigione ove erano vissuti a pane ed acqua. Secondo il dottor *Blake* « causa accidentale di questo delirio, egli pare sia la » subita interruzione della azione degli stimoli sul nervoso » sistema, il quale non risentendo più la solita eccitazione, » precipita in uno stato di estrema debolezza; nella quale » circostanza la natura a tutto potere si adopera a ristabilire » l' equilibrio nell' organismo. Questa reazione, troppo ener- » gica per lo stato di debolezza del cervello, oltrepassa il » grado di eccitamento necessario al libero esercizio delle fun- » zioni e per tal modo può produrre il delirio. » Il dott. *Brühl-Cramer* pretende che il delirio causato dalla subitanea privazione de' liquori spiritosi, abbia questo di caratteristico, che i malati chieggono avidamente acquavite, si calmano tosto ne hanno bevuto, e diventano di nuovo furiosissimi, digerita la dose accordata alla loro importunità. Giusta questo stesso medico, il delirio può essere continuo, remittente, intermittente, periodico, irregolare. Il dott. *Adersbach* lo ha veduto a tipo cotidiano. A questa specie di pazzia, il dottor *Brühl-Cramer* dà nome di *Trunk-Sucht*; espressione che corrispoude alla parola *oenomania*, proposta da *Bayer*, e alla *dipsomania* del professore *Hufeland*, il quale descrive questa forma di delirio come segue: « mobilità particolare del nervoso sistema, lassi-

» tudine di membra; illusioni svariate de' sensi esterni ; sen-
» sibilità alterata de' nervi ottici ; tremore delle mani , e pu-
» sillanimità. La malattia è consecutiva di altro morbo pro-
» dotto da bevande alcooliche ed appigliato alle viscere abdo
» minali ; essa corre con febbre , coliche e tormentose sensa-
» zioni al ventre , il che non ha luogo nel *delirium tremens.*
» La dipsomania è sempre sintomatica ; il delirio , somiglia a
» quello , che accompagna certe febbri , la cui principale ca-
» gione sta negli organi digerenti ; declina dopo l' uso di li-
» quori spiritosi , si riaccende cessato il loro effetto. Non se
» ne ottiene la guarigione se non per via del vomito ». —
Un norcino di Parigi , crapulone per consuetudine , usava bere liquori spiritosi per ingannare l'appetito. Il dì 7 luglio 1823 entra in furore ed è tosto condotto nella Real casa di Sanità. Passa la notte in continue grida: la dimane chiede un poco d' acquavite , che tracanna con grandissima avidità : migliora per alcuni istanti : mediante cristei oppiati , il furore si calma , e il Norcino ritorna al suo abituale delirio. Altri casi analoghi reca il dott. *Leveitlé*, i quali convengono colle osservazioni di *Hufeland* « nella proprietà che ebbe il vino di render per qualche istante gli ammalati assai più ragionevoli ». Il dott. *Leveillé* non ebbe però mai a notare sintomi di affezione agli organi digerenti, nè vantaggio dal vomito. Il miglioramento passeggiero prodotto dal vino , dà luogo a credere che lo stomaco fosse in istato di tanta atonia da turbare le funzioni dell' intelletto , e che il vino , o l' acquavite sospendendo gli effetti di questa atonia , abbiano operato come stimoli , come eccitanti. Di qui il perchè da questi mezzi non siasi conseguito che temporaneo alleggiamento. — Le conclusioni dell' autore sono: 1.° la pazzia dei beoni non essere che il *delirium tremens* , e la sua cagione efficente stare riposta nell' abuso de' liquori spiritosi ; 2.° questa pazzia consistere nell' esaltamento delle proprietà vitali del cervello , prodotto dalle molecole alcooliche , assorbite dalla superficie delle vie gastro-intestinali, e trasportate nel torrente della circolazione; 3.° potere questo delirio singolare correre insieme coll' aracnoite , colla encefalite , ma essere esso al tutto indipen-

dente dalle seconde; 4.° essere frequentissima la complicazione di questo delirio colla gastrite e colla gastro-enterite, e l'oppio curare in tai casi l' alienazione, senza punto impedire che la flemmazia segua il suo corso regolare; 5.° il delirio cronico trasformarsi in acuto per casuale indisposizione di corpo o per uno stravizzo maggiore del solito, e tornare al tipo primitivo a misura che i fenomeni morbosi accidentali o la nuova ebbrezza vanno dissipandosi; 6.° scoppiare soventi il delirio all'improvviso in individui, che beono impunemente tutti i giorni dosi inaudite di vino o di liquori spiritosi senza smarrire l' intelletto, e in queste persone predisposte da abituale ubbriachezza, una ferita, una frattura, anzi una lieve incommodità di salute essere bastevoli ad accendere il delirio; 7.° i *dipsomani* di *Hufeland* non essere che briaconi che smarrirono lo intelletto per sopravvenuta malattia acuta o cronica. Ebbero calma, è vero, tai dipsomani dall' uso dell' alcoole; ma quanti deliranti, non per vizio di ubbriacchezza, esausti e indeboliti, non ritraggono eguale benefizio da bevande alcooliche, e stimolanti?

(*Sarà continuato*).

Tumor bianco curato con frizioni di iodio. — — L'uso dell' iodio nei tumori scrofolosi va diventando sempre più famigliare presso i chirurghi francesi. Il sig. *Breschet* nelle sue Lezioni, ne parla con grandissimo favore. E la stessa cura si pratica con vantaggio nello spedale di san Luigi. Dai registri di questo spedale si raccoglie essersi testè curato felicemente un individuo il quale avea un tumor bianco, con diversi ulceri fistolosi al ginocchio; la gamba era piegata in sulla coscia, ed affatto immobile. Il malato avea altresì un grosso tumore tubercoloso al destro lato della faccia, che traeva origine dall' articolazione della mascella, ed impediva per modo l' allargamento della bocca, che se non a stento poteva recare tra i denti il bordo piatto di un franco. Le frizioni d' io-

dio dissiparono l' enfiato alla faccia e il tumor bianco al ginocchio (*Journal des hôpitaux.*) Nel fascicolo venturo vedremo che il dott. *Buchanan* ha ottenuto dall' uso esterno dell' iodio vantaggi ancor più rilevanti.

Aneurisma della carotide, curata felicemente coll' allacciatura del vaso al disopra del tumore : Caso del dott. Evans. — A facc. 185 e 214 del vol XLVI di questi Annali ci siamo permesso alcune osservazioni contra questo metodo operativo, richiamato ai nosti dì dall' oblivione dai dottori *Wardrop* e *Lembert.* Il caso seguente, divulgato dal dott. *Evans*, dichiara che que' nostri riflessi non sono da pigliarsi senza qualche restrizione. — Guglielmo *Hall*, di 30 anni, mercante di cavalli, di forme atletiche, avvezzo a esercizi faticosi di corpo, correndo spesso a cavallo da 70 a 100 miglia al giorno, godè sempre della migliore salute fino a quattordici mesi sono, quando nel far moto, segnatamente nel salire, cominciò a patire di angustia di respiro, con tosse, e senso di strignimento al petto ; sintomi, che seguitarono fino al 6 marzo, in cui fu preso da bronchite, che il malato attribuì all' essersi esposto al freddo. Copioso erane lo sputo, di natura mucosa, leggermente striato di sangue; la tosse pigliava a violenti parossismi, lasciando un senso di soffocamento. Il 10 di marzo, in seguito a un insulto di tosse comparve all' improvviso un molle tumore pulsante, della grossezza a un dipresso di una nocciuola, dietro e un tantino superiormente all' articolazione sterno-clavicolare destra, sì che all' esterno veniva coperto dalla porzione sternale del muscolo sterno-mastoideo. Il tumore si lasciava appicciolire dal forte pigiarlo, ma non isvaniva del tutto. La pulsazione, sincrona con quella del cuore, facevasi più gagliarda se premevasi in sull' arteria succlavia destra, e diminuiva, anzi talvolta cessava del tutto, se col dito si pigiava sulla carotide destra, superiormente al tumore. I battiti della carotide e succlavia destre, erano più forti delle sinistre arterie di egual nome ; niuna differenza però notavasi nelle pulsazioni delle arterie radiali. Tosto comparso il tumore, si attutì la tosse, e la dispnea, e l' infermo non tardò e ricuperare la salute. Il torace risuonava alla per-

cussione; in ogni punto udivasi distintamente il rumore respiratorio. La mercè dello stetoscopio non iscovrivasi pulsamento non naturale tra il tumore e il cuore. Forte era la pulsazione del tumore, ma non accompagnata da rumore insolito. La situazione del tumore, la sua improvvisa comparsa in seguito di violento parossismo di tosse, il suo pulsare a modo di aneurisma, e i sintomi testè ricordati, non lasciavano punto di dubbio intorno alla sua natura; il dott. *Evans* conchiuse che il tumore avea sede alla radice della carotide. — Sebbene le circostanze di questo caso fossero favorevoli all' operazione testè richiamata in uso da *Wardrop* e *Lembert*, pure il dott. *Evans*, avuto il parere dei dottori *Bennet* e *Brown*, avvisò di assoggettare in pria l' infermo al piano curativo del *Valsalva*. Epperò, dal 3 di aprile al 13 di luglio si andò traendo sangue, a otto oncie, ogni terzo dì, si tenne il malato a strettissima dieta, e gli si porgevano picciolissime dosi di digitale. In sulle prime egli pareva se ne cavasse notevole pro; ma verso il 13 di luglio anzidetto, il tumore riprese a crescere nuovamente; sicchè, presenti i signori *Bennet*, *Brown*, *Ingle*, e *Walne*, l' autore il 22 luglio diè mano all' operazione. Nel che fare, per lo tumore che sporgeva assai in alto lungo il collo, incontrò qualche difficoltà a pervenire alla guaina dell' arteria, la quale venne aperta pel tratto di un pollice. L' arteria avea tutte le sembianze di normalità, e riuscì agevole lo allacciarla con un solo filo di seta forte. Annodata la legatura, cessò subitamente la pulsazione nei diversi rami della carotide esterna, eccettuate le ultime ramificazioni della temporale, le quali lasciavano sentire una oscurissima oscillazione. Niuna diminuzione però intervenne nel pulsamento del tumore. — 23 e 24 Le cose procedono al bene: la pulsazione del tumore è più forte che non prima dell' operazione; anzi più gagliardo è pure il batter dell' arteria radiale destra a paragone della sinistra. — 25 Febbre: polsi a 120 e pieni; il destro labbro della ferita enfiato e dolente. Salasso di sei oncie; purgante salino. Sangue coperto di alta cotenna. — 22 Al mattino; miglioramento; polsi a 92, più forti alla radiale destra che alla sinistra; il

tumore seguita a battere con gagliardia. A sera: è tornata la febbre e il pulsamento nel tumore. Altro salasso; sangue cotennoso. — 27 A nove ore della sera precedente, inasprimento di tutti i sintomi: polsi a 100, delirio, fisionomia esprimente interno affanno, vomito. Questa mattina, calma notevole. Il tumore ritiene la grossezza di prima. — 28 Il miglioramento prosegue. — 29 A sette ore del mattino improvviso peggioramento; l' ammalato pare tratto all' agonia; faccia ipocratica; corpo coperto di sudore; rantolo; impotenza all' inghiottimento; è conscio dello stato suo, ma appena può esprimerlo con voce udibile. Il tumore seguita a pulsare con forza; *il polso all' arteria radiale destra è appena sensibile*, la sinistra batte colla gagliardia di jeri. Scoppia un profuso ftialismo. L' infermo rimane in questo stato per alcune ore; finalmente si ripiglia, e a sera (eccettuata la salivazione, che continua) si trova come nel dì precedente. — Da quest' epoca il malato va sempre più migliorando; il dott. *Evans* ha quindi creduto superfluo di narrarne l' andamento giornaliero. Tra gli accidenti principali sopravvenuti dappoi, notevole si fu l' obliterazione delle arterie del braccio e antibraccio destro, fenomeno che si mostrò dapprima alle arterie dell' avanbraccio il 29 luglio, ottavo giorno dall' operazione; fino a questo dì, le arterie del braccio destro aveano pulsato con maggior forza che quelle del sinistro. Il processo di chiudimento fu accompagnato da dolori acuti intermittenti, segnatamente lungo le arterie brachiale e ascellare. L' arteria brachiale, compiuta la sua obliterazione, era dura e dolente al tatto; somigliava un vaso sorbente infiammato. Il braccio destro andò smagrando sempre più, divenne mezzo-paralitico, e proseguì a impicciolire per tre settimane, scorse le quali si cominciò a sentire alla parte posteriore del braccio il battito di alcune ramificazioni arteriose, le quali crebbero bensì di volume, ma il membro non crebbe a proporzione; infatti il 19 ottobre esso non avea ancora interamente riacquistato il senso, e il moto volontario. L' undecimo dì dall' operazione, l' infermo venne assalito da dolori intermittenti al destro lato del capo e della faccia, analoghi a quelli che provato avea

al braccio, però meno acuti: questi dolori cessarono a capo di quindici giorni. Il destro lato del capo e della faccia smagrì a tale, che alla vista ognuno facilmente accorgevasi, che la metà destra della faccia era assai più gracile della sinistra. Avviatosi il sangue lungo le arterie temporale e facciale, il lato destro del volto è ora pressochè sì grosso come il sinistro. Il ftialismo, cominciato il 29 luglio, seguitò fino a mezzo settembre, durante il qual periodo l' infermo non isputava meno di una pinta al giorno di saliva: la dieta lauta, e un poco di birra, bastarono a por freno alla salivazione. Tre settimane dopo l' operazione, il malato poteva alzarsi ai pasti. La prima volta che si levò dal letto, s' avvidde che tutto il destro lato era intormentito e più debole del sinistro. La pulsazione del tumore, fin qui rimasta più forte che non era prima dell' allacciatura dell' arteria, cominciò (15 agosto) a diminuire celeremente, e il 23 di agosto, (trentesimo terzo dall' operazione) erasi fatta sì debole, che rimaneva dubbio se veniva dal passaggio del sangue nel tumore, o piuttosto dall' impulso che a lui comunicava l' arteria succlavia sottoposta. Cinque settimane dopo l' operazione il malato ha potuto uscire in vettura e a cavallo, e dappoi questo tempo andò migliorando sempre più di salute. L' obliterazione dell' arteria brachiale destra è ora compiuta, e sopra l' inserzione del latissimus dorsi si può facilmente sentire il battito dell' ascellare. Il polso all' arteria radiale è appena sensibile al braccio destro; va crescendo giornalmente, ma è ancora ben lungi dalla grossezza del sinistro. L' infermo ha guadagnato circa al senso e all'impero della volontà in tutto il lato destro, ma questo lato è tuttora più debole dell' opposto. Il tumore è duro e fisso; dall' operazione decrebbe di un terzo. Premendolo dall' alto al basso, si sente una debole profonda pulsazione, ma niuna se ne sente afferrandolo, o premendolo dai lati. Il 13 ottobre la ferita era pressochè cicatrizzata; non distaccandosi il laccio, l'autore ne lo recise rasente la pelle, onde torre un corpo straniero che manteneva irritata la ferita. Il dott. *Evans* osserva, che dappoi l' operazione, il malato è divenuto di tempra d' animo più irritabile,

ed ebbe infiacchita la memoria. Al finire della relazione, il signor *Hull* avea già da cinque settimane riprese le sue consuete faccende ai mercati di Derby, sette miglia distante dal paese di sua dimora. (*The Lancet and the London Med. and Surgical Repository. December* 1828.)

Osteo-sarcoma della clavicola sinistra, curato felicemente coll' amputazione di essa clavicola; di VALENTINO MOTT, *M. D. professore di chirurgia a Nuova York.* — Ecco una nuova operazione che rende vieppiù benemerito il famoso professore di chirurgia al Collegio medico-chirurgico di Nuova York. — « Guglielmo B. *Yates*, di Charleston, di 19 anni, di abito pletorico, il 26 maggio 1828 venne a consultarmi per un tumore situato sulla clavicola sinistra, del quale erasi avveduto sul principiare del antecedente febbrajo. Il tumore avea in allora la grossezza di un uovo di piccione, era durissimo, immobile, affatto indolente, colla cute soprastante di colore al tutto naturale. L' infermo non sapeva assegnare alcuna cagione a questa escrescenza; avea sempre goduto buona salute: poco prima d' avere avvertito il tumore erasi slogato il braccio; ma non credeva avesse avuto origine da questo accidente; il tumore era probabilmente di data più antica. Il 26 maggio anzidetto trovai un tumor conico, avente quattro pollici di diametro alla base; durissimo, non menomamente cedevole alla compressione, abbarbicato alla porzione anteriore della clavicola, cui fermamente aderiva; la punta del tumore era coperta di fungose granulazioni lussureggianti, dalle quali di tratto in tratto stillava sangue a profusione. Il rapido crescere della malattia animava l' infermo a assoggettarsi a qual siasi nuova operazione, comunque di esito incerto, anzichè a andare incontro a sicura morte per opera di questa terribile infermità. Epperò il 17 giugno, collocato l' infermo in sulla tavola, colle spalle un tantino rilevate, e il tronco inchinato sul lato sinistro, coll' ajuto dei dottori *Barrow*, *Proudfoot*, e *Hosack*, presenti i dottori *Hull*, *Storer*, *Leveridge*, *Prott*, e gran numero di studenti, mi diedi a fare la seguente operazione: dal punto soprastante all' articotazione della clavicola collo sterno, feci, in direzione semi-circolare, un' inci-

sione (fendendo il più possibile dappresso alle vegetazioni fungose, però sempre integumenti sani) fino alla sommità della spalla, presso la giuntura della clavicola col processo acromiale della scapula. L' incisione mise in veduta le fibre del pettorale maggiore, le quali vennero divise, rasente il più possibile il tumore. Nel fare questa, sì bene che la prima incisione, si dovette allacciare gran novero di arterie, e sì pure molte grosse ramificazioni venose di sotto questo muscolo, le quali mandavano sangue a furia. Nel proseguire il taglio pel muscolo petorale verso l' estremità scapulare della clavicola, ebbi cura di evitare la vena cefalica, la quale passa tra questa e il muscolo deltoide. Una piccola porzione di questo muscolo venne staccata dalla clavicola, il che permise di tirare agevolmente la vena all' infuori verso la spalla. Bramava di portare l' indice al margine inferiore della clavicola, insinuandolo di sotto la vena e il deltoide; ma il tentativo non riuscì, a cagione della porzione ossea del tumore, che si estendeva al dì là di questo punto, e toccava strettamente il processo coracoide della scapula. Trovato impossibile, pella grossezza del tumore e la sua vicinanza al processo coracoide, di pervenire sotto la clavicola in questa direzione, feci, sopra il tumore, un'altra incisione, che dal margine esteriore della vena giugulare esterna, estendevasi alla sommità della spalla. Divisa la pelle, il platysma myoides, e una porzione del muscolo trapezio, venne sott' occhio una parte sana di clavicola, in un punto circa una linea più prossimo all' acromio che al processo coracoide: ora, passai cautamente sotto l' osso, dal disopra, un conduttore d' acciajo, assai incurvato, adoperando tutta la possibile diligenza per mantenere lo stromento a stretto contatto colla superfice inferiore dell' osso; il che non mi costò poca fatica, a cagione della profondità dell' osso. Mediante una tenta occhiuta, istessamente incurvata, portai lungo la scannellatura del conduttore una sega a catena, la quale, al darle moto leggermente, mostrava che nulla interponevasi tra essa e l'osso: segai dunque la clavicola speditamente. — Seguitando la dissezione lungo la superficie inferiore del tumore, sotto il

pettorale maggiore, nacque bisogno di allacciare gran novero di arterie e vene. Messa poscia in veduta la prima costa sotto l' estremità sternale della clavicola, e reciso il legamento costo-clavicolare, o romboide, ho aperto la giuntura dalla parte inferiore; il che procacciò notevole mobilità alla massa alterata, e ci incoraggì a credere praticabile l'intera sua demolizione. Mediante un doppio uncino e una leva, e coll' ajuto della forte e larghissima nostra spatola, debitamente incurvata, sono riuscito a sollevare un tantino l' estremità segata della clavicola. Sciolte le parti circostanti, tenendo fermo al tumore, sperava di scovrire il muscolo succlavio, il quale si attacca all' osso circa questo sito; ma non mi venne fatto di vederlo, attesochè era immedesimato colla massa morbosa. Scovrii e divisi l' origine di questo muscolo dalla cartilagine della prima costa, ma si perdeva quasi subito nel tumore. Procedendo a distaccare il tumore alla parte superiore ed esterna, trovai che l' omo-ioideo stava sotto di esso; mi diedi dunque a metter a nudo questo muscolo laddove passa sotto il muscolo mastoideo, per avvicinarmi alla sua origine dalla costa superiore della scapula. Nel separare il tumore dal tessuto cellulare e adiposo, tra il muscolo omoioideo e i vasi succlavi, avvenne di recidere gran numero di grosse arterie, le quali diedero sangue copiosamente, massime un grosso ramo della tiroidea inferiore. — Ora feci la parte anteriore dell' incisione superiore, cominciando dall'estremità sternale della clavicola, e seguitando il taglio sopra il tumore, fino ad incontrare l'altra incisione alla vena giugulare esterna. La qual vena, tagliato il platisma myoides, mi feci sollecito di separare diligentemente dalle parti circostanti, di allacciarla in due siti a breve distanza, l' uno dall' altro, e reciderla tra le due legature. Ciò fatto, divisi la porzione clavicolare dello sterno-mastoideo, circa tre pollici sopra la clavicola, seguendo l'andamento di questa incisione. Venuta in vista la profonda aponevrosi del collo, separai da essa cautamente il muscolo mastoideo e la massa morbosa, fino a che pervenni a scovrire lo scaleno anteriore. — La vena succlavia, dal margine dello scaleno anteriore al processo coracoide, aderiva

sì fermamente al tumore, che in quel momento io credeva quasi, che le tonache di essa vena fossero sì intimamente comprese nella massa alterata, da rendere assolutamente impraticabile la totale estirpazione del tumore. Avventurosamente però, procedendo con tutta cautela nell' operazione, ora col manico ora col tagliente del coltello, pervenni finalmente a distaccare il tumore, senza recare la più lieve offesa alla vena. Questa parte di operazione riuscì oltremodo pericolosa e difficile. Ad ogni mossa del tagliente un' arteria o una vena spicciava sangue, e con tanto impeto, che bisognava fermarlo coll' allacciatura del rispettivo vaso. Oltre diverse grosse vene, la giugulare esterna era sì internata nella massa morbosa, che dovetti in questo luogo, presso la vena succlavia, assicurarla con altre due legature, e dividerla nell' intervallo. Vicino all' estremità sternale della clavicola, due altre legature mi fu duopo impiegare per una vena ed un' arteria, ambedue di grosso calibro, probabilmente propagini della vena e dell' arteria tirodea inferiore. La praticata avvertenza di aver tagliato la porzione clavicolare del muscolo mastoideo, obbliquamente all' insù e all' infuori un tantino al di sopra del tumore, mi ha fatto abile, rovesciando questo al basso, a distaccare il tumore dal dutto toracico, e dall' unione della giugolare esterna colla succlavia sinistra, senza offendere menomamente queste importantissime parti. Per giungere alla parte inferiore del tumore, il quale estendevasi sul torace, fu necessario separare il gran pettorale nella direzione della quarta costa, e fare un' incisione trasversale lunga due pollici negli integumenti e nel muscolo, quasi nel suo centro. L' incisione lungo il collo andava dall' articolazione sterno-clavicolare, in direzione semicircolare, fino quasi ad un pollice dalla cartilagine tiroidea, e dalla base della mascella inferiore, e a due pollici dal lobo dell' orecchio, e terminava presso la giuntura della clavicola colla scapula. — Il carattere fungoso del tumore e il suo mandar sangue indicavano che esso era provveduto di vasi. Sì frequente e abbondante fu l' uscita del sangue durante l' operazione, che abbisognò impiegare circa *quaranta legature*. Se n' è valutata la perdita

tra sedici e venti oncie. — Terminata l' operazione, e recise rasente i nodi tutte le legature, si riempì di filaccie il cavo della ferita, e fermatine i margini con lunghe listerelle di cerotto adesivo, onde impedirne l'ulteriore divaricamento; si terminò la medicatura con una leggiera compressa e una fascia a un solo capo, avvolta intorno al torace e alle spalle. Feci coicare l' infermo sul dorso, un poco inclinato al destro lato, col capo notevolmente rialzato, e la spalla e braccio sinistri sorretti da un guanciale. Due studenti lo vegliarono notte e giorno per la prima settimana; alla loro diligenza sono debitore del seguente ragguagliamento, (che noi ci permetteremo di abbreviare in parte): — 17 giugno, sette ore dopo mezzo dì. — Il malato non si lagna fuorchè di sentirsi nauseato dal vino inacquato ministratogli durante l' operazione; effetto, ch'egli dice provare quasi sempre da questa bevanda. V' ha qualche segno di reazione. Tra 7 e 8 ore piglia due tazze di farinata d' orzo, e ne rigetta una parte per vomito. 9 ore, polsi a 110; pelle molle e fresca. Si sente mezzanamente bene, ed è contentissimo della sofferta operazione. Beve con piacere un poco di tè di menta. — 12 ore. Ha dormito per qualche tempo; beve nuovamente tè di menta, e dice di star bene; polsi a 128; sete ardente. — 18 Giugno, 3 ore prima di mezzo dì; si è ristorato col sonno, durante il quale escì molto sangue dalla ferita; polsi a 130, duri, pieni. 8 ore: piglia una tazza di tè, e mangia una fetta di pan tostato, con un poco di fragole; si sente meglio che prima dell' operazione; polsi a 124. — 12 ore; ha dormito per due ore, e seguita a dormire placidamente; pelle umida e calida. — 22 Giugno; 9 ore del mattino; ha avuto qualche scaricamento di ventre, ed ha dormito tranquillamente; polsi a 108; si toglie l' apparecchio, meno una piccola compressa di filaccie al fondo della ferita, su cui si pone un cataplasma mollitivo. — 26 Giugno, 9 ore del mattino. Polsi a 98; sonno tranquillo durante la notte; l' infermo brama di mangiare; gli si porge brodo di pollo. — 28 Giugno, 9 ore del mattino; mangia fragole, pane tostato, e beve tè; nel corso del giorno prende otto oncie di decotto di china china. — 2 Luglio. Vit-

to animale per la prima volta; polsi naturali; la ferita prosegue a riempirsi di sane granulazioni; continua a pigliare il decotto di china. — 4 Luglio: la ferita è di aspetto lodevole; il cicatrizzamento ha incominciato; si levano sette legature; si medica la ferita con semplici filacce, e con una compressa. — 14 Luglio, non restano che poche legature; la ferita va restringendosi in modo meraviglioso, ed è pressochè ripiena di floride e sane granulazioni. Jeri l'altro ha sceso le scale per pranzare, ed oggi ha fatto lo stesso senza alcun inconveniente. Da questo periodo seguita a migliorare, e la ferita va gradatamente riempiendosi. Verso la metà di agosto il malato lascia la città per recarsi alle acque di Saragota, da dove ritorna in settembre in uno stato di salute da lui mai più goduto. — « Il tumore ha quasi la grossezza di due pugni di uomo adulto, o per dir meglio, la circonferenza del tumore è tanta, che per abbrancarla colla mano mi occorre di allungare il più possibile le dita. Risulta di una coppa ossea, durissima in ogni punto, eccetto per un piccolo tratto superiormente e inferiormente. Da un' apertura di forma elittica alla parte superiore sbocca fuori un fungo sanguigno della grossezza e figura di un mezzo uovo di gallina. Meno evidente è la sua natura ossea alla superficie inferiore, la quale posava sopra i grossi vasi succlavi; verso il centro particolarmente, egli pareva di struttura cartilaginea, o semi-ossea. L' alteramento osseo occupava la clavicola dall' articolazione sternale fino quasi a mezzo pollice dall' estremità omerale. — L' operazione ha sorpassato in tedio, difficoltà e pericolo tutt' altra operazione per me veduta farsi da altri, o da me stesso praticata. Egli è impossibile di tracciare con parole un quadro esatto di questa spaventevole operazione. Le aderenze del tumore alle parti più importanti situate nel collo e nella spalla *dal lato sinistro*, e per tanta estensione, ne rivelano bastevolmente la grandezza e le difficoltà. La lunga durata e la moltiplicità delle parti interessate in questa operazione, ci persuadono a impiegare la cautela di assicurarsi della giugulare esterna con una doppia legatura, tagliando il vaso nell' intervallo. Non ostante nel praticare operazioni nel collo abbia diverse volte reciso queste vene con nessuna spiacevole conseguenza, ho tuttavia veduto spessissimo effetti quasi mortali dalla divisione di una grossa vena, a motivo dell' essersi

per essa introdotto aria nella circolazione. Il caso toccato al barone *Dupuytren* di quella donna morta subitamente, pella divisione di una grossa vena, nell' atto che andava facendo l'estirpazione di un tumore, mi rinfranca nell'opinione circa al doversi allacciare la vena prima d' imprendere questa operazione. Nell'adoperarmi a rimuovere una parotide ingrossata e scirrosa, mentre andava dissecando gli integumenti dal tumore, mi avvenne, sul principiare dell'operazione, e prima avessi legata neppure un' arteria, di ferire la vena facciale ove passa sulla base della mascella inferiore. All' istante in che questa vena fu aperta, un fischio come di aria che passasse per un forellino, attirò l' attenzione di tutti gli astanti. Subitamente il respiro dell'infermo si fece difficile e laborioso, il cuore si mise a pulsare con violenza e irregolarità; contraffatta divenne la fisionomia, e convulsioni generali pigliarono per modo tutto il corpo, che non fu più possibile di tenere il malato in sulla tavola. In questo stato se ne restò disteso sul pavimento per circa mezz' ora, tutti credendolo in *articulo mortis*. Cessate grado a grado le convulsioni, la bocca rimase stirata da un lato, e l' infermo si trovò percosso da perfetta emiplegia. Corse più di un' ora innanzi potesse articolar parola, e non pria dello spirare del giorno ha egli potuto riprendere la facoltà di muovere il braccio e la gamba. La credenza che questi effetti scaturissero da aria introdotta nel sistema circolatorio, mi fece richiamare alla memoria alcuni sperimenti da me fatti vent'anni sono nei cani, soffiando aria nella circolazione mediante una cannellina insinuata in una grossa vena della coscia, dai quali sperimenti io otteneva risultati affatto analoghi. — Alla singolare fermezza d' animo dell' infermo attribuisco in gran parte il sollecito suo ristabilimento. Nessuno avverso accidente, nè locale, nè generale, intervenne a interrompere il processo di granulazione della ferita. L' immenso vôto da essa lasciato, e le tante importantissime parti semplicemente coperte di filaccie, mi tennero in sospeso intorno all' esito dell' operazione fino a che viddi la suppurazione pienamente formata, e i grossi vasi coperti di granulazioni. Non s'incontrò difficoltà a sorreggere la spalla in debita positura la mercè del comune apparecchio pella frattura della clavicola, il quale abilitava l' infermo a uscire di casa a tutto suo agio. Scorse quattro settimane dall' uso dell' apparecchio, ossia due mesi dall' operazione, egli ha potuto lasciare la fasciatura, e supplire alla mancanza della clavicola col mezzo di un apparecchio inventato dal sig. *G. Kent*, fabbricatore ingegnosissimo di stromenti; il quale apparecchio teneva la spalla in acconcia positura, e permetteva al malato di far uso liberamente del braccio. » (*The American Journ. of the Med. Science. — The London Medical Gazette. Feb.* 28, 1829).

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

§ I. *Memorie originali.*

Adamini. Caso pratico di metritide complicata . . pag. 258
Beraudi. Sperienze tendenti a provare che al sistema nervoso compete la facoltà di svolgere galvanismo . . » 278
Cerioli. Caso di tetano guarito coll' acetato di morfina usato giusta il metodo endermico, giuntovi altro caso di nevralgia curata allo stesso modo . . . . . » 239
Del Chiappa. Della fortuna del medico; Discorso . . » 5
De Michelis. Relazione sull' esterna disposizione di un mostro umano singolare vivente. (*V. la Fig. VIII della Tav. II*) . . . . . » 281
Ferrario. Sommario dei risultamenti della clinica ostetrica presso l'I. R. Università di Pavia durante l'anno 1827-28. (*Parto artificiale precoce. — Parti non-naturali. — Operazioni cesaree. — Malattie principali delle gravide e delle puerpere*). . . . . » 44
Liberali. Sulla condizione flogistica della mania pellagrosa. Lettera III.ª al chiarissimo prof. *Brera* . . » 225
Mangili. Intorno al letargo periodico delle specie mammifere. Cenni sull' Epistola zootomica del prof. *Otto* al celeberr. *Blumenbach*. (*V. la Tav. I.ª*). . . . . » 266
Mugna. Cenno sulle encefalitidi che regnarono epidemicamente nella state del 1828 . . . . . » 248

§ II. *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie*, ecc.

Anquetin. Sulla colica saturnina. Memoria coronata dalla Società di Medicina di Lione . . . . . » 289
Arnott. Osservazioni patologiche sugli effetti secondari della flebite . . . . . » 398
Atti dell' Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania. Tom. I.° e II.° . . . . . » 549
Assalini. Cenno istorico sulla pupilla artificiale . » ivi
Di Giacomo. Cenni patologici sopra una dermorragia sanguigna. . . . . » 567
Fulci. Cinque nuove forme di malattie periodiche apiretiche osservate per la prima volta nel 1825-26» 552

Orsini. Azione specifica della chinina sopra gli organi dell' udito . . . . . pag. 566
Portal. Sopra un feto umano senza testa e senza collo . . . . . » 550
Barruel. Principio aromatico del sangue; sue particolarità in diverse specie di animali . . . . . » 393
. . . . . Mezzi per distinguere le macchie gialle prodotte dalla bile, dall' acido nitrico e dall' iodio . . . . » 369
Bellingeri. Sull'elettricità della saliva, del muco, del pus semplice e contagioso . . . . . » 283
Blundell. Sull' estirpazione dell' utero. . . . . » 396
Boccanera. Operazione di pietra a tempo di necessità. » 187
. . . . . Staccamento totale ed uscita della membrana interna della vescica orinaria in seguito di operazione di pietra . . . . . » 189
. . . . . Sull' erniotomia . . . . . » 190
Boivin. Sopra una delle più frequenti e meno note cagioni dell' aborto, giuntavi la descrizione di un nuovo pelvimetro interno. Memoria coronata dalla Società di Medicina di Bordeaux (*V. la Tav. II*). . . . . » 337
Bologna. Storia di vasto aneurisma alla piegatura del gomito curato mediante l'allacciatura temporanea dell'arteria brachiale . . . . . » 543
Breschet. Tumor bianco curato coll' iodio . . . . » 593
Buek. Materiali per servire alla compilazione di una statistica medica. (*Art.*° 1.° *Rapporti statistici della popolazione della Francia negli anni* 1819-1826 . . . . » 80
Chauffort. Asfissia per combustione di carbon fossile. » 199
Couper. Laringite cronica curata colla laringotomia . » 405
. . . . . Laringite acuta. Tracheotomia. Guarigione . » 407
Davy. Cura della stranguria causata dalle cantaridi . » 409
Del Chiappa. Sull' Università di Pavia. . . . . » 215
Dudley. Casi di epilessia traumatica curati colla trapanazione del cranio. . . . . » 402
Dupuytren. Sull' infiammazione della retina . . . . » 209
. . . . . Cura della sifilide inveterata . . . . . » ivi
. . . . . Estirpazione di cisti entro la palpebra . . » 210
. . . . . Sede delle emorroidi e loro cura chirurgica » ivi
. . . . . Sullo svolgimento dei tumori cancerosi . . » 211
Eliotson. Caso di tetano acuto. . . . . » 411
Evans. Aneurisma della carotide guarito coll' allacciatura del vaso al di sopra del tumore . . . . . » 594
Fiore. Uso medico del dento-fosfato di mercurio . . » 190
Fröhlich. Effetti eccellenti delle effusioni di acqua fredda nella scarlattina, nella rossolia ed in altre malattie » 148
Frussichs e De Moulon. Prospetto delle malattie e sezioni

cadaveriche più singolari osservate nello spedale Civile di Trieste nell'anno 1827 . . . . . pag. 463
Guarini. Fabbricazione della polvere antifebbrile del *Peretti* » 194
Guimier. Preferenza della cauterizzazione col nitrato d'argento nell' angina maligna - . . . . . » 410
Imbido. Sull' idrofobia. . . . . » 194
Kaltenbrunner. Sperienze intorno allo stato del sangue e dei vasi nella infiammazione . . . . . » 391
Laraja. Osservazioni sull' omiopatia. . . . . » 193
Larrey. Nuova maniera di praticare la paracentesi dell' addome . . . . . » 214
Leuret. Paralisia dallo stesso lato della lesione cerebrale » 199
Lisfranc. Cura della elefantiasi . . . . . » 198
. . . . . Causa per cui rinasce il cancro . . . . . » 213
Macaire Princep. Azione dei veleni sulle piante . . . » 208
Marcolini. Memorie medico-chirurgiche . . . . . » 412
Martinet. Efficacia dell'olio di trementina nelle nevralgie e segnatamente nella sciatica . . . . . » 204
Memorie dell' Accademia Reale di Medicina di Parigi. Vol. I.° (*art.°* 2.°) : . . . . . » 563
Esquirol. V' ha egli in Francia maggior novero di pazzi in oggi che non ve n' avea quarant' anni sono ? . . . . . » 573
Itard. Sulla mutolezza prodotta da lesione delle funzioni intellettuali . . . . . » 563
Leveillé. Memoria sulla pazzia dei beoni, o *delirium tremens* . . . . . » 582
Villermé. Del vario rapporto della mortalità in Francia tra i ricchi e i poveri. . . . . » 575
Ménière. Osservazioni anatomiche e terapeutiche sull' idrofobia. . . . . » 195
Miller. Segni a cui riconoscere la spenta attitudine al vaccino e al vaiuolo . . . . . » 411
Montanceix. Cura della colica saturnina col mezzo dell' allume . . . . . » 200
Mott. Osteo sarcoma della clavicola curato felicemente coll' amputazione di essa clavicola . . . . . » 598
Notizie bibliografiche . . . . . » 224
Opuscoli della Società Medico-Chirurgica di Bologna. Volume III, IV . . . . . » 472
Grandi. Rendiconto intorno la terapia di alcune malattie . . . . . » 490
Marini. Raccolta di osservazioni chirurgiche . . » 484
Palazzini. In che consista l' abuso del salasso. . » 511
Rivani. Storia di alcune importanti malattie . . » 502
Scudery. Ricerche intorno agli effetti prodotti dalla canfora sull' economia animale . . . . . » 513

Venturi. Esame della nuova eziologia di *Broussais* intorno alle febbri così dette essenziali . . pag. 472
Palloni. Sulle costituzioni epidemiche e sui mali endemici del Capitanato di Livorno . . . . . » 454
Palma. Vescica orinaria a nudo sopra la sincondrosi del pube. . . . . » 192
Peretti. Nuovo modo di separare la sostanza amara dei vegetabili, e di estrarre dalla china la così detta polvere antipiretica. . . . . » 220
Perrone. Malattie del midollo spinale . . . . . » 185
Petrunti. Ferita al braccio. . . . . » 195
Pingrenon. Apoplessia polmonare fulminante . . . . » 203
Pockels. Nuovi fatti sulla storia dello sviluppo dell' embrione umano nelle prime tre settimane dopo la concezione . . . . . » 324
Puccinotti. Patologia induttiva (*art.*° 1.°) . . . pag. 417
Ricci. Uso del concino nelle emorragie. . . . . » 193
. . . . Intorno alla polvere antifebbrile del *Peretti*. . » 194
Rolando. Scoperte anatomiche sul cervello . . . . » 224
Saissy. Sulle malattie dell' orecchio interno. Memoria coronata dalla Società di Medicina di Bordeaux (*V. le Fig. VI, VII della Tav. II*) . . . . . » 356
Scarpa. Sopra una macchina di *Rosario Gianfala* tendente a render facile e sicura l' operazione dell' aneurisma » 188
Schultze. Sulle funzioni della milza e sulla estirpazione della medesima negli animali e nell' uomo. . . . » 388
Stratford. Caso d' infiammazione della placenta . . » 410
Tommasini. Rachialgite epidemica . . . . . » 192
Trompeo. Descrizione del Regio Manicomio di Torino, con alcuni cenni intorno all' indole e alla cura delle malattie mentali. . . . . » 523
Twining. Sulle malattie della milza . . . . . » 385

FINE DEL VOLUME L.